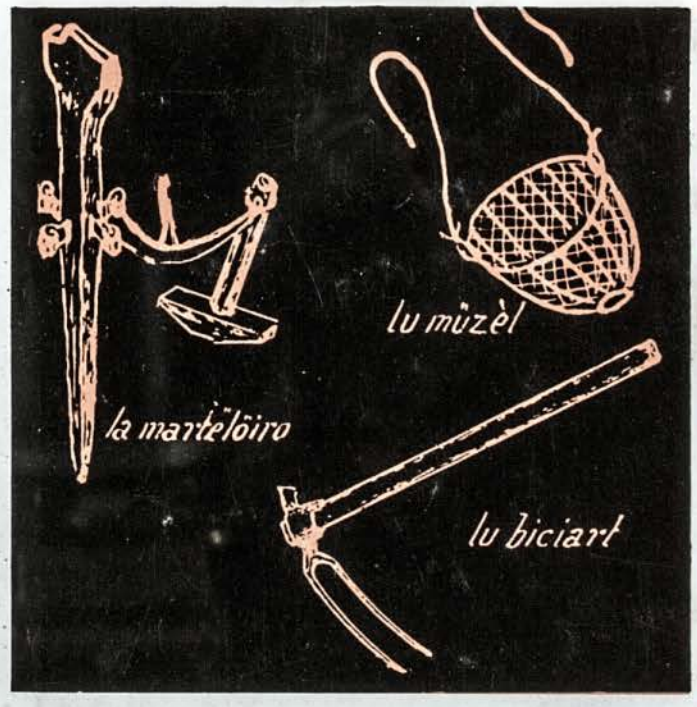
Teofilo G. Pons

DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE della val germanasca



COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n.6

Teofilo G. Pons

DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE della Val Germanasca

L'opera, che è la prima del genere per le parlate provenzali delle valli piemontesi, contiene 4.000 lemmi e quasi altrettanti voci derivate, e quindi oltre 7.000 vocaboli con la traduzione italiana e il rinvio ai corrispondenti termini di altre lingue neolatine e dei vari dialetti provenzali. Vi sono inseriti oltre 700 proverbi, preziosa testimonianza della saggezza della gente montanara e 350 nomi dialettali di fiori e piante alpine con il relativo nome scientifico. Il testo è inoltre arricchito da 16 tavole di disegni originali dell'ing. Grill, che presentano attrezzi, strumenti, flora dell'ambiente studiato. Il tutto è preceduto da un'introduzione con una breve storia della « lingua valdese » e una rapida rassegna circa i più recenti studi sulle parlate valdesi odierne, oltreché dalle « Note fonetiche » e dagli « Appunti morfologici » curati da Arturo Genre, e da una ricca bibliografia.
Questo dizionario rappresenta il frutto di mezzo secolo di ricerche condotte dall'autore nella Val Germanasca e in particolare a Massello che ne occupa la parte più interna ed isolata: raccogliendo le vestigia preziose di un mondo che va rapidamente scomparendo, esso è destinato soprattutto a quanti, oggi dall'uso del dialetto traggono motivo di orgoglio e di attaccamento all'antica patria, ed al vasto mondo degli studiosi e degli appassionati.

TEOFILO G. PONS, nato nel 1895 a Massello (Val Germanasca), ha dedicato la sua vita all'insegnamento quale professore e preside nel Collegio Valdese di Torre Pellice. Oltre a vari studi su aspetti storici del Valdismo, il suo interesse si è rivolto specialmente al folklore delle Valli Valdesi, di cui egli ha studiato in particolare i proverbi, gli aspetti cotidiani della vita popolare, il costume, e soprattutto i dialetti parlati nelle varie località.

COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI
6

TEOFILO G. PONS

DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE

DELLA VAL GERMANASCA (Torino)

Note fonetiche e morfologiche di A. Genre
15 tavole fuori testo dell'ing. G. Grill

TORRE PELLICE 1973

PRESENTAZIONE

L'interesse per la dialettologia valdese ha poco più di un secolo di vita: si può dire che esso sorse con gli studi relativi alla lingua usata nei poemi e nelle traduzioni bibliche, per volgersi successivamente alla realtà presente dei linguaggi parlati nelle zone abitate da Valdesi.

Tanto in una direzione che nell'altra, la materia era abbondante ed interessante, e rappresentava l'attenzione tipica del periodo romantico per la vita e le espressioni letterario-culturali del mondo medievale come per la scoperta di valori e caratteri popolari.

In questo senso, il mondo valdese si presentava con molte notevoli caratteristiche, di natura religiosa, storica, etico-sociale, e, naturalmente, linguistica: quanto basta a spiegare la vastissima bibliografia su ogni aspetto del Valdismo nata nella seconda metà del secolo scorso, e, di rimbalzo, il sorgere della piccola accademia valdese, « Société d'Histoire Vaudoise », nel 1881.

Fu proprio questa a proporsi tra i suoi obbiettivi la realizzazione di un vocabolario dei dialetti valdesi, come giustamente rilevato dall'autore del presente lavoro.

I propositi rimasero poi tali, e nel frattempo anche i primi sostanziosi lavori tedeschi, francesi, italiani, sui problemi della dialettologia valdese lasciavano il posto a ricerche molto più limitate o modeste, settoriali od occasionali: non vogliamo con questo dire che lo studio e l'interesse per tali problemi siano venuti meno in questi ultimi cinquant'anni, ma solo rilevarne una certa frammentarietà.

Eccoci allora oggi davanti ad un lavoro impegnato e rilevante, ad una vera e propria « fonte », quale può essere quella che raccoglie la parlata di una gente e la consegni in un prezioso dizionario. Si tratta di un'opera pregevole, condotta per tutta una vita con amore e competenza, e per la quale siamo profondamente grati al prof. Teofilo Pons e ai suoi collaboratori Arturo Genre e Giovanni Grill.

Essa si viene a collocare in un momento particolarmente felice per il rinnovato odierno interesse per le parlate occitaniche

e per la riscoperta di una civiltà che proprio nel suo linguaggio ha una documentazione importantissima: linguaggio usato ancora da molti strati della popolazione, sicché il dizionario che presentiamo è quello di una lingua viva, e come tale strumento utile, oltreché per ricercatori e studiosi specializzati, anche per un uso più diretto e popolare, nelle case e nelle famiglie.

E se l'evolversi fatale dei tempi dovesse portare a livello di pura nostalgia la conservazione dei dialetti, e pertanto il dizionario del prof. Pons dovesse essere un giorno quello di una lingua morta, non per questo ne diminuirebbe l'importanza, proprio per la sua validità scientifica e per il suo valore documentario.

* * *

Il territorio di Massello è in particolare l'oggetto della ricerca del prof. Pons: tale fatto costituisce solo apparentemente un limite al lavoro. Infatti tutta la zona della Val Germanasca può essere utilmente confrontata, per le eventuali differenze di luogo in luogo, con Massello, ed anche i « patoisants » della bassa Val Chisone, come quelli della Val Pellice, avranno a portata di mano uno strumento valido di confronto, finora inesistente; diremmo anzi che i dialetti occitanici tutti possono rifarsi a questo dizionario, nella ricerca delle analogie o delle differenze.

In questo senso, non manca la ricchezza di materiale: settemila vocaboli rappresentano una insospettabile ricchezza in un dialetto, che per forza di cose (quale lingua parlata da gente di montagna dedita al lavoro) è privo o quasi di termini letterari o scientifici appartenenti ad un determinato linguaggio intellettuale.

* * *

Un dialetto esprime comunque una « cultura », come tutti sanno: e naturalmente è lecito domandarsi se il dialetto della Val Germanasca riveli un tipo di « cultura » in qualche modo caratterizzata dalla religiosità valdese. Tale problema meriterebbe certo un'analisi più attenta, ma alcuni elementi probanti possono essere colti di primo acchito: si pensi, per esempio, al fatto che tale dialetto non comporta bestemmie, o che esse se mai sono state importate dal piemontese, e che gli insulti molto pesanti si trovano assai raramente; o ancora, all'espressione fortemente significativa anar-a méso për gardar lu pra *(andare a messa per conservare il proprio prato), che condensa straordinariamente*

bene la coercizione secolare della libertà di coscienza e la lunga opera delle conversioni prezzolate; oppure, al modo di dire prèè d'la gléizo, lögn dë Dìu *(vicino alla chiesa, lontano da Dio), che condensa ironicamente una certa posizione critica sulla pietà esteriore, priva di convinzione.*

Elementi modesti, se si vuole, ma abbastanza indicativi di una sensibilità religiosa particolare.

E, parlando ancora di « cultura », nella sua più vasta accezione di significato, si noterà con quanta cura sono stati registrati i nomi di piante e di fiori, di attrezzi e di mestieri vari; le tavole preparate dall'ing. Grill a corredo del volume ne diventano un complemento di estremo interesse, per aver fissato nel disegno una quantità di oggetti e di arnesi di uso domestico, la cui nomenclatura rischia di scomparire, dal momento che scompare il loro uso.

Vogliamo anzi aggiungere a tale proposito un invito a tutti i « patoisants » ed appassionati: raccogliere i vocaboli degli attrezzi di lavoro, ed i verbi o le espressioni relative, concernenti quelle forme di artigianato o di occupazioni diverse che oggi sono scomparse o vanno scomparendo. Infatti quanti sono ancora oggi i falegnami, i fabbri, i calderai, i maniscalchi, gli zoccolai, i ciabattini, ecc., la cui bottega artigiana era ricca di numerosi strumenti ognuno col suo nome e col suo significato? Certo pochissimi, poiché il cammino inesorabile della società ha portato alla fine tali attività, ed ovviamente tutto il vocabolario che vi era connesso. Raccoglierlo ed annotarlo prima che se ne perda il ricordo nella generazione che può ancora conoscerlo, sarebbe un contributo non inutile alla conservazione di un patrimonio culturale non ancora livellato dallo standard della vita moderna.

* * *

Quanto s'è detto fin qui, costituisce la motivazione per cui la Società di Studi Valdesi ha deciso di inserire questo lavoro nella « collana » delle sue pubblicazioni, in cui sono presentati contributi di genere diverso riguardanti la storia e i volti vari del Valdismo o della Riforma: oltre al doveroso riconoscimento alla cinquantennale attività di studioso del prof. Pons, che con rara ed affettuosa dedizione ha indagato nella vicenda e nella vita della gente valdese.

Il presidente della Società di Studi Valdesi
AUGUSTO ARMAND HUGON

PREFAZIONE

Verso il 1920, in occasione di una festa familiare, avevo presentato sotto forma di conversazione adatta alla festosa ricorrenza, una breve raccolta dei piú caratteristici ed estrosi «modi di dire» dialettali.

Quelle poche dozzine di modi di dire sono all'origine di tutte le mie successive ricerche, fatte per oltre cinquant'anni, nel campo del patrimonio linguistico e folcloristico valligiano, che era stato fino allora trascurato dal pur ragguardevole numero di studiosi raccolti da circa un quarantennio intorno alla «Société d'Histoire Vaudoise», costituitasi nel 1881 a Torre Pellice (ad iniziativa del dottore Edoardo Rostan), proprio in seguito agli studi e alle polemiche sorte nel ventennio precedente, in Italia e all'estero, sulla lingua degli antichi scritti valdesi e, di rimbalzo, sui dialetti parlati nelle Valli.

Infatti, il primo lavoro di gruppo programmato dalla Società nel 1891, era stato precisamente la composizione di un «Dizionario Valdese», con relativa «Grammatica», che doveva partire dal dialetto dell'alta Val Germanasca, che si riteneva avesse meglio conservato i caratteri del dialetto primitivo, e registrare accanto le varianti degli altri dialetti delle Valli. Ma l'allettante progetto, così importante per mole, non poté, né allora né poi, essere tradotto in pratica. E mentre intanto fiorivano le ricerche e gli studi concernenti le vicende storiche del popolo valdese, nessuno si occupò più, durante questi ultimi tre quarti di secolo, della raccolta sistematica del patrimonio dialettale nostrano. Ed è così che nacque in me, a poco a poco, il desiderio di tentare di contribuire, pur con le deboli mie forze, a riempire in parte tale lacuna.

Iniziai così a raccogliere, a Massello e nel resto della Val Germanasca, nomi di fiori e piante, canzoni popolari, nomi di luogo, indovinelli, proverbi, usi e costumi, credenze e pregiudizi ecc. — solo in parte pubblicati — che mi permettono oggi di dare alle stampe questo modesto « Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca ». *Materiale lessicale raccolto dalla viva voce dei montanari, nelle più disparate occasioni che presentava nel passato la vita valligiana, che si svolgeva ancora con un ritmo stagionale senza grandi variazioni.*

La conversazione con gente che si conosce, che s'incontra periodicamente, per non dire quotidianamente, e con cui si ha occasione di parlare di tutto, senza alcuna soggezione, permette anche di portare il discorso su argomenti di cui si desidera ricavare particolari informazioni, senza creare mai nell'interlocutore alcun complesso d'inferiorità o, nel caso nostro, di «paysannerie».

Ne è venuto fuori un repertorio abbastanza abbondante e di prima mano, riguardante oltre 7000 vocaboli, oltre 700 proverbi, 350 nomi di piante e fiori di montagna, alcune centinaia di espressioni dialettali ed oltre 3000 voci di dialetti affini.

Per essere completo, il Dizionario dovrebbe contenere accanto alle forme del dialetto di Massello, preso come base, tutte le possibili varianti fonetiche delle altre località della Valle ove si riscontrano divari di qualche importanza. Ma tale lavoro, che avrebbe rappresentato l'optimum ma avrebbe eccessivamente accresciuto la mole del presente lavoro, non è stato previsto e perciò solo un limitato numero di varianti è stato registrato.

Desidero ancora ricordare che l'opera, per l'impostazione e gli intendimenti con cui la si è iniziata e condotta, è destinata al pubblico «patoisant» in genere, piuttosto che ai linguisti e ai dialettologi di professione. Nutro perciò fiducia che il Dizionario *riuscirà a soddisfare coloro ai quali soprattutto esso è destinato, dando loro un'idea della lingua materna, della sua notevole ricchezza di vocaboli caratteristici, di espressioni pittoresche, di proverbi e motti originali, di curiosi nomi del mondo vegetale che è parte intrinseca della natura in mezzo alla quale vive e lavora il montanaro.*

Ritengo inoltre non inutile rammentare che la maggior parte del materiale del presente glossario è stata raccolta durante gli anni che vanno dal 1920 al 1945 e che essa rappresenta quindi la parlata locale com'essa era in tale periodo, piuttosto che quella della generazione cresciuta dopo l'ultimo conflitto mondiale: generazione di giovani che in gran parte sono oggi costretti a fare la vita pendolare del lavoratore che abita alla periferia dei centri industriali della pianura piemontese, e la cui parlata è quindi ad ogni momento influenzata dal contatto con le parlate degli altri lavoratori.

Così com'è, possa il Dizionario *invogliare altri (prima che sia troppo tardi) a completare questo primo tentativo di lavoro in un campo finora troppo trascurato e che pure ha, o può avere, una sua importanza nello studio comparato delle parlate provenzali del versante italiano delle Alpi Cozie e fors'anche nelle vicende storiche concernenti i primi insediamenti valdesi in questo angolo dell'Europa, ove essi hanno potuto sopravvivere fino ad oggi.*

. . . E RINGRAZIAMENTI

Nell'atto di licenziare il presente Dizionario, *mi sento in dovere di porgere i più vivi ringraziamenti a tutti coloro che mi hanno incoraggiato ed aiutato nella decisione di dare alle stampe questo lavoro, tendente a far conoscere uno dei parlari occitanici del versante orientale della regione cozia e a rilevarne le caratteristiche fonetiche e morfologiche.*

Un ringraziamento particolare va rivolto a quanti mi sono stati prodighi di incoraggiamenti e di consigli nella sistemazione definitiva del presente lavoro;

la «Società di Studi Valdesi» che si è fatta editrice del «Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca», inserendolo nella progettata serie di «pubblicazioni» speciali, come supplemento del proprio «Bollettino»;

il prof. Corrado Grassi, docente di dialettologia italiana presso l'Università di Torino, che più di ogni altro ha contribuito a decidermi a dare alle stampe il presente lavoro;

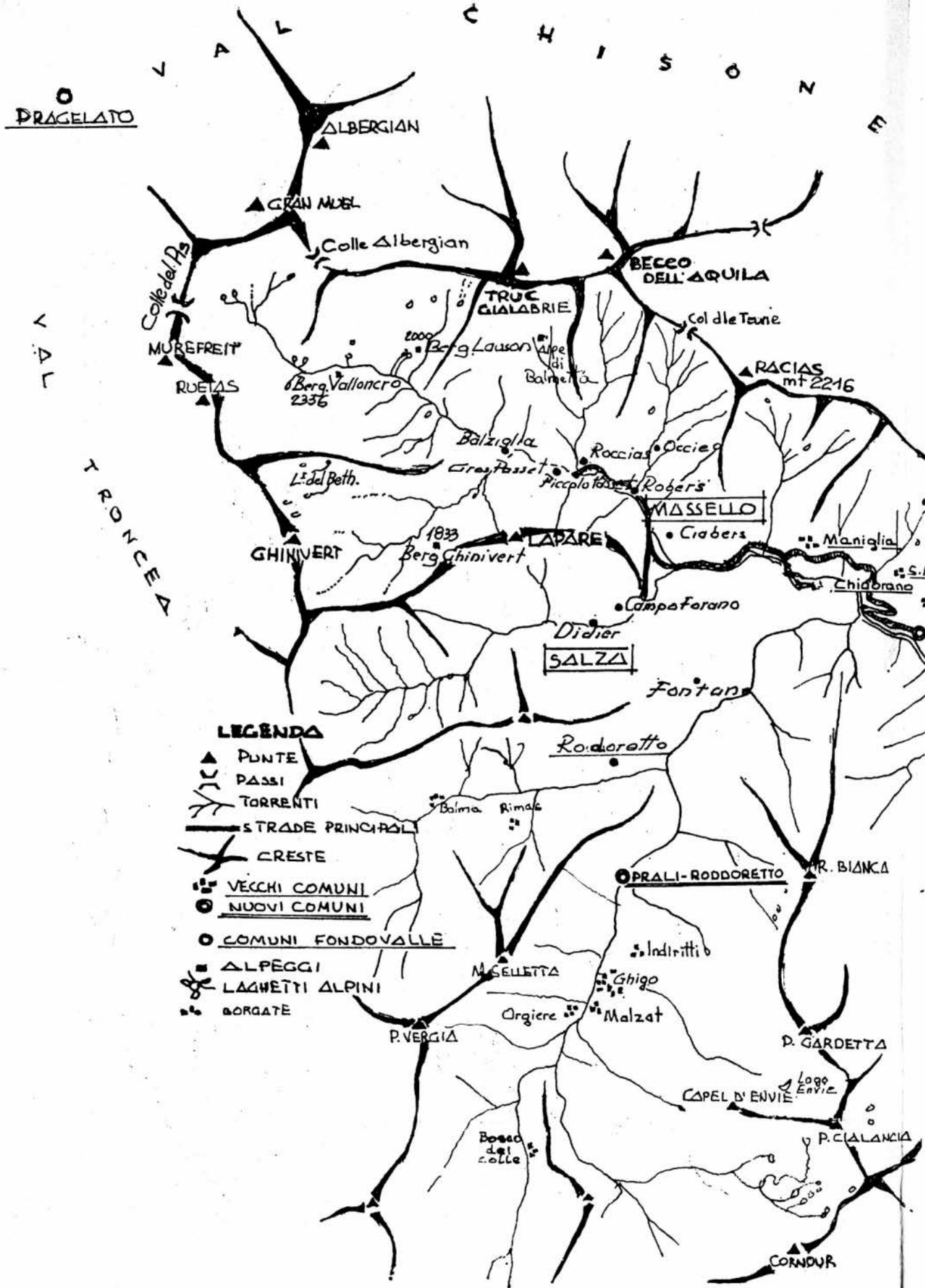
il dott. Arturo Genre, assistente ordinario di dialettologia e Capo redattore dell'Atlante Linguistico Italiano, per la preziosa sua collaborazione nella revisione del testo e nella correzione delle bozze, e per gli Appunti morfologici *e le* Note fonetiche, *premessa indispensabile per l'uso corretto del Dizionario;*

l'ing. Giovanni Grill, per la spontanea e pregiata sua collaborazione alla parte etnografica, comprendente 120 disegni di oggetti ed attrezzi della vita agricola montanara;

il geom. Paolo Oudry, per le due cartine che circoscrivono l'Area Occitanica e la Val Germanasca.

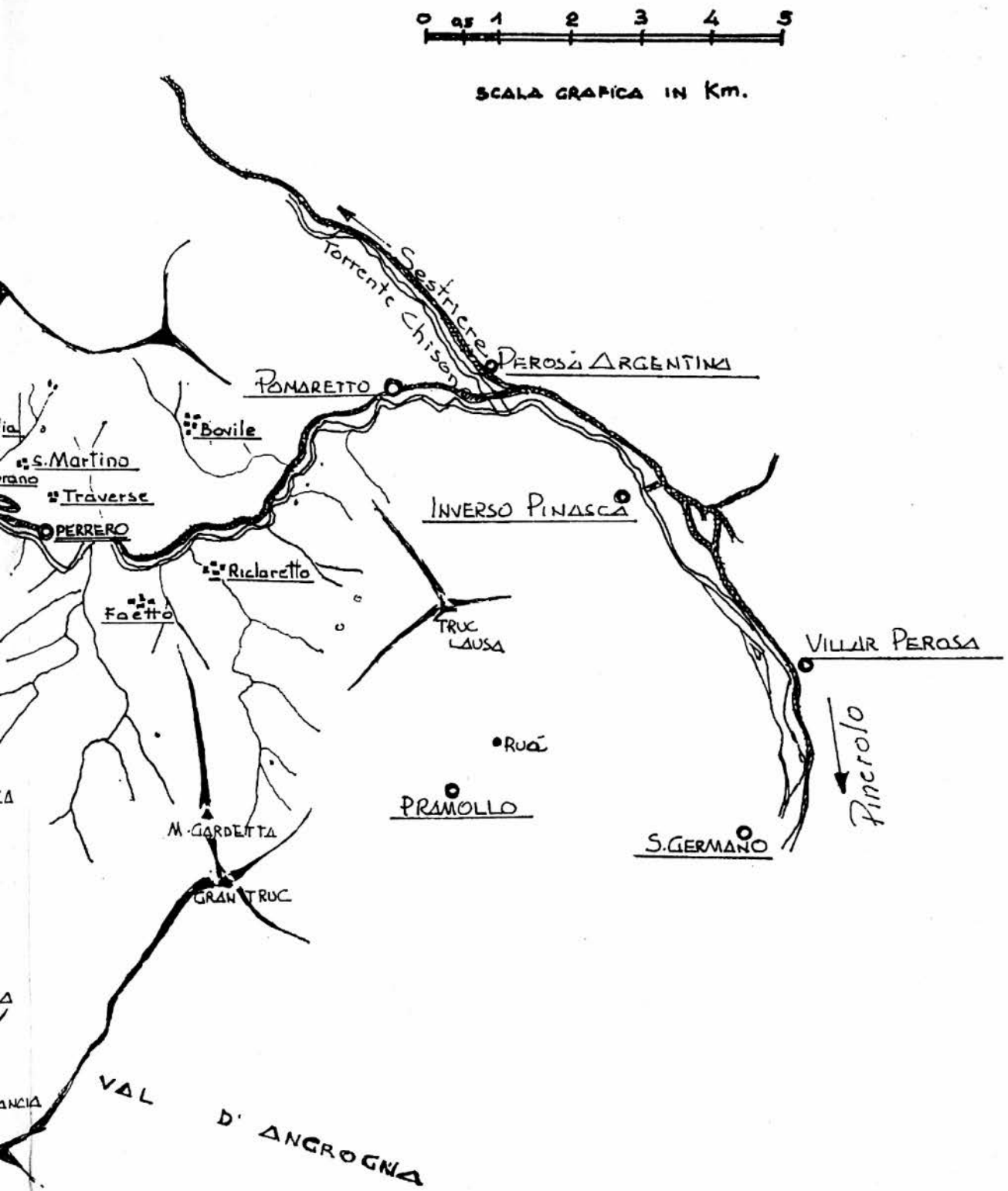
T. G. P.

L'AREA OCCITANICA



VAL CHISONE
VAL TRONCEA
PRAGELATO
ALBERGIAN
GRAN MUEL
Colle Albergian
Colle del Pis
MUREFREIT
RUETAS
TRUC GIALABRIE
BECCO DELL'AQUILA
Col dle Teurie
RACIAS mt 2216
2000
Berg Lauson
Alpe di Balmetta
Berg. Valloncro 2336
Balziglia
Roccias
Occie
Gros Passet
Piccolo Passet
Robers
MASSELLO
Ciabers
Maniglia
Chiabrano
Lt. del Beth.
GHINIVERT
1833
Berg Ghinivert
LAPARE
Campoforano
Didier
SALZA
Fontan
Rodoretto
Balma
Rimas
PRALI-RODDORETTO
R. BIANCA
Indiritti
M. SELLETTA
Ghigo
Orgiere
Malzat
P. VERGIA
P. GARDETTA
Lago Envie
CAPEL D'ENVIE
P. CIALANCIA
Bosco del colle
CORNDUR
LEGENDA
PUNTE
PASSI
TORRENTI
STRADE PRINCIPALI
CRESTE
VECCHI COMUNI
NUOVI COMUNI
COMUNI FONDOVALLE
ALPEGGI
LAGHETTI ALPINI
BORGATE

VAL GERMANASCA



Notizie geografiche

La Val Germanasca (*Val San Martin*), che prende nome dal torrente omonimo, si apre sulla destra orografica del Chisone, all'altezza di Perosa Argentina (*Peiruzo*). Ha grosso modo la forma di un triangolo equilatero, coi vertici in Perosa Argentina a oriente e, a occidente, nei monti (*Lu*) *Gran Müël* e (*Lu*) *Bucìe*, rispettivamente a nord e a sud.

La Valle è assai nettamente delimitata da tre contrafforti che la separano: a sud-est (lato compreso tra Perosa A. e il *Bucìe*), dalla conca di Pramollo (*Prâmol*), dall'alta Valle di Angrogna (*Angrögno*) e dai valloni di *Sübiasc*, di *Giausarant*, ecc. nell'alta Val Pellice; a occidente (lato compreso tra il *Bucìe* e il *Gran Müël*), dai valloni francesi di Valpreveyre (*Valpërvéire*) e del Roux (*Lu Rû*) in Val Queyras (*Cheiras*), dall'alta Valle di Cesana e dal vallone della Troncea (*Val Truncéo*) o alta Val Pragelato (*Pragialà*); a nord-ovest (lato *Gran Müël* - Perosa A.), dai valloni del Laux, di Borsetto e del Selvaggio, tributari di Val Pragelato.

Il lato sud-est del triangolo è costituito dal contrafforte che dal *Bucìe* (m. 2998) si spinge in direzione nord-est verso il colle Giuliano (*col Giulian*, m. 2450) e verso la piramide del *Curnur* (m. 2868), il Rous (m. 2830) e la punta *Cialancio* (m. 2855), che dominano la regione dei Tredici Laghi (*Lî Tërze Lau*). Vi troviamo i colli della *Cialancio* e della *Balmo*, che mettono in comunicazione il vallone di Prali (*Prâl*) con quello di Faetto (*Faié*). Troviamo in seguito il *Gran Trüc* (m. 2366), la costa di *Laz Arâ* (m. 1717) e quindi il *Trüc d' la Lauzo* (m. 1681) che scende dolcemente fino all'ultimo sperone di Praluigi o Forteluigi, dominante l'entrata della Val Germanasca.

Il contrafforte del lato occidentale, dal *Bucìe* si spinge in direzione nord, seguendo la linea principale delle Alpi Cozie fino al punto in

cui questa volge verso ovest, mentre la catena che delimita la Val Germanasca, poco dopo le punte del *Reizin* (m. 2973) e del Queyron (*Frapeiras*, m. 3060), continua in direzione nord. In questo primo tratto della catena divisoria si apre il colle d'Abries (*col d'Abrìe*, m. 2658), che mette in comunicazione il vallone di Prali con quello del Roux. Dal Queyron, la catena prosegue toccando le cime di *Frapìe* (m. 3003), del *Rundèl* (m. 2993), della *Vèrgio* (m. 2990) e le scoscese punte di *Barifréit* (m. 3028), ai piedi delle quali nasce il Chisone. Si aprono in questo tratto i colli del *Frapìe* (m. 2891), della *Longio* (m. 2817), della Scodella (*lu pâ d' l'Eicuèlo*, m. 2898) e il colle di Rodoretto (*lu col d' Roudurét*, m. 2780), che mettono in comunicazione, rispettivamente, i valloni di Prali e di Rodoretto con quello di Sauze di Cesana.

Da *Barifréit*, la catena continua in direzione nord verso il colle della Valletta (*col d' la Valëtto*, m. 2690), che da Rodoretto conduce nella Val Troncea, il *Trüc d' Pineirôl* (m. 2876), da cui si stacca un costone che costituisce il crinale divisorio fra i valloni di Rodoretto e di Salza, poi il monte *Pêgrô* (m. 2886) e quindi il *Ghinivèrt* o *Eiminâl* (m. 3037), donde si distaccano verso l'interno il *Pèlvu* (m. 2803) ed il costone che i Francesi chiamarono dei « Quattro Denti » e che ricorda il memorando assedio dei Valdesi da parte del Catinat, nell'inverno del 1689-90. La cresta volge quindi a nord-ovest, con il brullo pianoro del *Bét*, il *Bric Mesgiuërn* (m. 2986) e il monte *Ruëtas* (m. 2935), per proseguire poi verso nord-est fino al *Gran Müël*. In questo tratto, i colli del *Bét* (m. 2785), dell'*Arcano* (m. 2787), di *Murefréit* e del *Pî* (m. 2613), mettono in comunicazione il vallone di Massello (*Masèèl*) con la Val Troncea.

Di qui parte il terzo lato del triangolo, che limita a nord-est la Val Germanasca, separandola dalla media Val Chisone. Dopo la forte depressione del colle dell'*Albërgian* (m. 2713), la catena si dirige, quasi pianeggiante, ma con i due versanti assai ripidi ed impervi, fino ai *Bric Rû* o *Pulître* (m. 3026), ove si abbassa bruscamente, per continuare poi uniforme fino a *Lâ Crâsilha* o *Trüc d' lâ Gialabbria* (m. 2936), donde con lieve discesa arriva al Becco dell'aquila (*lu Bèc d' l'Aiglo*, m. 2809), ad occidente del quale si apre un sentiero non facile: il passo di *Cristofu* o *Përtür d'Uërs*, che mette in comunicazione l'alpeggio di *Balmëtto* (parte dell'alpe *Rabiur*) con quello di *Sülhét*, che scende su Fenestrelle (*Fënêtrèlla*). In seguito, la linea di cresta si abbassa bruscamente fino alla zona dei prati alpini di *Culmian*, per continuare poi con una certa uniformità, rotta ogni tanto da un colle o da una sporgenza rocciosa: troviamo infatti il colle delle Tane (*col d' lâ Tana*, m. 2247) e quello dei *Plans*, che dànno adito al profondo vallone di *Bursét*; la punta del *Râcias* (m. 2205); il colle

Clapìe (m. 2010), servito da una mulattiera che porta nel vallone di *Bursét*; la punta Midì (*Lu Mürét*, m. 2210); il colle della *Büfo* (m. 1724), tra i valloni di Bovile (*Buvièl*) e del Selvaggio; la punta *Treiaval* (m. 1639), che domina lo sbocco della Val Germanasca, la quale in quel tratto si incontra con la Val Chisone e la Val Perosa.

Si può considerare la Valle come divisa in due parti fra loro sufficientemente distinte: la parte superiore, comprendente i due valloni di Prali e di Massello, con quelli secondari di Rodoretto (confluente in quello di Prali) e di Salza (confluente in quello di Massello); la parte inferiore, dalla confluenza dei due rami della Germanasca (*L'aigo groso*), ad occidente di Perrero (*Lu Prìe*), fino a Pomaretto (*Lu Pumaré*), ove la Germanasca si getta nel Chisone, coi valloni laterali di Faetto e Riclaretto (*Rüclarét*) sulla destra, e di Bovile sulla sinistra.

Degli 11 comuni che, fra il XIV e il XV secolo, si costituirono nella Valle, sei appartenevano alla parte superiore: Prali, Rodoretto, Salza (*Salso*), Massello, Maniglia (*Manëlho*) e Chiabrano (*Ciabrans*); gli altri cinque a quella inferiore: Traverse (*Traversa*), San Martino (*San Martin*) e Bovile sulla sinistra orografica, Faetto e Riclaretto sulla destra. Il comune di Pomaretto, praticamente ai margini del territorio della Valle, oltre la chiusa costituita dagli speroni (che furono forniti di fortificazioni, per chiudere l'accesso alla Valle stessa) di Praluigi e della Bastia (*la Bâtìo*) fa parte a sé e gravita totalmente su Perosa e la sua valle. Attualmente i comuni, che risultano dalla fusione dei precedenti (ridotti a « comuni censuari »), sono 4: Prali, Salza, Massello e Perrero.

Il comune di Massello, nel quale sono state effettuate più particolarmente le ricerche che interessano questo lavoro, è in un certo senso il più interno e il più isolato ed occupa la parte nord-occidentale della Valle. I suoi confini toccano: ad ovest e a nord, i comuni di Pragelato, Fenestrelle e, mediante il vallone di *Bursét*, Roreto; ad est Maniglia, ora facente parte del comune di Perrero; a sud, i comuni di Salza e di Prali. In questi limiti, rappresentati quasi ovunque da elevate montagne, con due cime (*l'Eiminâl* e i *Bric Rû*) che superano i 3000 m., si contano 14 borgate: Balsiglia (*Balsilho*), alla confluenza del rio Ghinivert con la Germanasca, poi il Grosso e il Piccolo Passet (*lu Grô e lu P'cit Pasét*), Roccias (*lu Rucias*), Gran Didier (*lu Gran Dîdìe*), Aiasse (*laz Aiasa*), Reinaud (*lu Reinaut*), Roberso (*lu Rubèrs*), con le scuole elementari e lo Stato civile, Occie (*laz Oucia*), Porte (*lâ Porta*), Porince (*lu Purénce*), Brualacomba (*lu Brelacumbo*) e Ciaberso (*lu Ciabèrs*), con le chiese cattolica e valdese, tutte sul fianco soleggiato (sinistra orografica) del vallone; su quello opposto, Campolasalza (*lu Cianasalso*), situata sopra un pianoro all'apertura del Vallone di Salza.

La popolazione residente nella Valle, che ha una superficie di 190,23 km.^{2}, è attualmente di circa 4500 anime. Ingente lo spopolamento, se si pensa che poco più di cento anni addietro (1861) il numero degli abitanti era di 5991. Il flusso emigratorio, diretto in parte all'estero, in parte nei centri industrializzati della pianura, ha toccato in alcune località punte critiche: a Massello, che è la zona più colpita, il decremento supera il 70%.

Quanto alle vie di comunicazione, durante i primi secoli di stanziamento dei Valdesi nella Valle, la strada di accesso non seguiva il tracciato attuale, più o meno parallelo al torrente: a meno di 500 m. dalla stretta di *Batrèl* essa saliva per il ripido fianco della zona ad est della Bastia e quindi, per il territorio di Bovile, San Martino, Traverse, Chiabrano, Maniglia, raggiungeva le Porte di Massello. Di là scendeva a valle, attraversava il torrente e, per la regione di Salza e delle Fontane (*lâ Funtana*) raggiungeva la Gardiola (*la Gardiolo*) e quindi Rodoretto e Prali, per proseguire poi al di là delle Alpi, per il colle di Abries.

La strada odierna si apre poco prima della confluenza del Chisone con la Germanasca: da Perosa, si dirama dalla nazionale n. 23 del Sestriere (*Sêtrièro*), varca il Chisone attraversa Pomaretto, s'inoltra nella gola di *Batrèl*, tocca le borgate di Chiotti (*lî Clos*) e Trossieri (*lî Trusìe*), e raggiunge dopo circa 8 km. Perrero, capoluogo della Valle. A 1 km. circa verso occidente, varcata la Germanasca di Massello, la strada si biforca: quella a sud-ovest, dopo un percorso di circa 10 km. raggiunge Ghigo di Prali; quella a nord-ovest raggiunge, dopo 7 km., il Piccolo Passet di Massello. A questi due tronchi stradali si allacciano tutte le altre strade che portano ai principali centri abitati dell'alta Valle e a Maniglia, Chiabrano, Traverse, San Martino e Bovile; mentre Faetto e Riclaretto sono allacciati al tronco che da Perosa conduce a Perrero. Nel passato, una strada che partiva ad occidente di Pomaretto, sul lato destro della Valle, saliva all'Albarea (*l'Albaréo*) e quindi, collegando le varie borgate di Riclaretto con quelle di Faetto, ritornava sulla sinistra della Germanasca a qualche centinaio di metri da Perrero, col ponte della Vecchia (*lu pont d' la Vëlho*).

Cenni storici

Il movimento valdese ebbe origine verso la fine del XII secolo, nella città di Lione, ad opera di un ricco mercante ivi stabilito, chiamato Valdo, secondo gli uni, Valdès o Valdesio, secondo altri. I suoi seguaci presero in un primo tempo il nome di « Poveri di Lione »; ma, dal nome del fondatore del movimento, furono successivamente chiamati, nelle varie lingue, « Valdenses, Valdesi, Vaudois, ecc. », denominazione che è loro rimasta fino al giorno d'oggi.

Quando, in seguito alla scomunica di papa Lucio III, che non tardò a colpire i seguaci di Valdo (1184), essi vennero espulsi dalla città, gli uni si ritirarono verso le regioni germaniche di Metz e di Strasburgo, e verso la Boemia e l'Austria, altri si diressero verso il sud, ove trovarono asilo, sia nelle regioni collinari della Linguadoca e della Provenza, dov'era floridissimo il movimento dei Catari, sia più ad est, nelle remote e solitarie vallate sui due versanti delle Alpi Cozie, ai margini delle grandi vie di comunicazione tra la Francia orientale ed il Piemonte.

Quando poi nella Francia meridionale si iniziò nel 1208 la crociata contro gli Albigesi, o catari provenzali, continuata con crescente efferatezza per una quarantina di anni, fino al rogo di Montségur (16-3-1244), i profughi catari e valdesi di quelle terre meridionali devastate che riuscirono a salvarsi, si rifugiarono nel Delfinato (valli di Freyssinières, dell'Argentière, Vallouise e Val Queyras), in Val Pragelato e nelle valli della Germanasca, del medio Chisone o di Perosa, e del Pellice. In queste valli fino a quell'epoca scarsamente popolate, i nuovi abitanti, che verosimilmente vi avevano trovato un parlare affine al proprio, si dettero a dissodare le terre che li avevano ospitalmente accolti; ma per il loro rapido accrescimento, fu ben presto necessario cercare altre terre da coltivare.

Così, dai gruppi primitivi, nel XIV e XV secolo, vennero fondati altri nuclei valdesi, sia in zone periferiche o viciniori, sia in terre più lontane. Fra le prime ricorderemo Màttie e Meana, nella valle di Susa; Praviglielm, Bietoné, Paesana, Serre di Oncino, nell'alta valle del Po;

La Chianale, La Maddalena, nell'alta val Varaita; la valle di Barcellonetta. Fra le altre, ricordiamo Lourmarin, Mérindol, Cabrières d'Aigues, La Motte, La Coste, ecc. nella Provenza orientale; Faeto, Celle, Monteacuto, Monteleone, La Motta, nella Puglia; Montalto, Guardia Piemontese, S. Sisto, Vaccarizzo, ecc. in Calabria.

Ma l'Inquisizione vigilava e le persecuzioni non si fecero aspettare. Nella prima metà del '300 sono i Valdesi della valle di Freyssinières ad essere duramente perseguitati e costretti ad abbandonare la loro valle e a ritirarsi fra i Valdesi del Piemonte, donde rientreranno alle loro case tre anni dopo. Un ventennio più tardi è Freyssinières che serve di rifugio ai confratelli della valle di Barcellonetta, che vi si ritirano per sfuggire alla persecuzione.

Sul finire del XV secolo, viene lanciata la crociata di Innocenzo VIII contro i Valdesi di Provenza, del Delfinato e del Piemonte, ed avvengono i noti massacri a Freyssinières, nell'Argentière, nella Val Louise e in Val Pragelato, con migliaia di vittime. Ed i superstiti di Freyssinières, per sopravvivere, vanno a fondare a Volturara, in Puglia, una nuova colonia, accanto a quelle già fondate a Faeto, Celle, ecc., dai loro fratelli in fede.

Con il XVI secolo e l'apparire della Riforma, prima nella Germania, poi nella più vicina Svizzera e nella Francia, i Valdesi dei due versanti alpini, che si erano presto messi in contatto con i riformatori e con i loro scritti, nel sinodo del settembre 1532, tenutosi a Cianforan, in val d'Angrogna, decisero di aderire alla Riforma franco-elvetica, rappresentata particolarmente da Guglielmo Farel, originario di Fareaux, nei dintorni di Gap, presente al suddetto sinodo e oratore convincente e focoso.

Nel medesimo sinodo si decise inoltre di far tradurre in francese tutta la Bibbia e di farla stampare a proprie spese, per dare a tutte le comunità valdesi, in territorio francese e piemontese, un testo adeguato delle Sacre Scritture, e in una lingua che doveva essere oramai nota dovunque. Come lingua letteraria essa aveva sostituito il provenzale, in uso nel periodo precedente, e di cui si possono considerare epigoni in quel XVI secolo il barba valdese Giorgio Morel, delfinese, ed il poeta popolare Bellaud de la Bellaudière, nativo di Grasse, che fu certamente protestante per un periodo della sua vita avventurosa, come il suo coetaneo guascone, Pey de Garros.

Si organizzò il culto pubblico, si costruirono, nel 1555, le prime chiese destinate alle varie comunità, in Piemonte come in Francia, mettendo in tal modo in chiara evidenza la propria fede e rendendo così più facile alla Inquisizione e alla Chiesa (strettamente unita, nella sua azione repressiva e punitiva, alle Autorità statali assolute del tempo), il compito di individuare i focolai del protestantesimo in Europa.

La repressione ebbe inizio in Provenza, dove, nel 1545, le fiorenti colonie valdesi di Mérindol, di Cabrières, di Lourmarin, ecc. vennero ferocemente distrutte. Trovarono rifugio nelle valli del Piemonte, donde erano partiti i loro antenati, quelli che riuscirono, con la fuga, a mettersi in salvo.

Un quindicennio più tardi, non molto dissimile sorte toccò alle popolose località che i Valdesi avevano fondato circa 250 anni prima in Puglia e in Calabria: dove non è rimasta altra testimonianza della loro esistenza, tranne dei resti notevoli della lingua che vi avevano portato i primi e i successivi colonizzatori.

Anche nelle valli del Piemonte venne allora eseguito il tentativo di sterminare definitivamente il Valdismo, con la guerra del conte della Trinità, in seguito ad un editto di Emanuele Filiberto, rientrato nel possesso dei suoi Stati, dopo la pace di Cateau-Cambrésis (1559).

La guerra fu lunga ed accanita e durò dall'autunno del 1560 al maggio del 1561, quando, per la bravura dei montanari che difendevano, insieme alla loro fede, le loro case e le loro famiglie, e grazie anche alla intercessione della Duchessa, Margherita di Francia, da poco più d'un anno sposa del Duca e ben disposta verso la Riforma, si apersero trattative di pace ed il 5 giugno 1561 venne firmato il trattato di Cavour, che sanzionò ufficialmente a favore dei Valdesi, entro i limiti delle Valli loro imposti, piena ed effettiva libertà di coscienza e di culto.

I raggruppamenti valdesi fuori dei limiti sanzionati dalla pace di Cavour (come quelli della valle di Barcellonetta e dell'alta valle del Po), vennero in vari modi soppressi o costretti ad abbandonare le loro terre e a rifugiarsi nelle tre valli (Pellice, medio Chisone, Germanasca) che costituivano come il ghetto valdese. Ivi gli abitanti furono ancora crudelmente perseguitati nella campagna del 1655, che suscitò lo sdegno e la commozione profonda di tutta l'Europa protestante, e nella disastrosa guerra di 30 anni dopo contro Francia e Piemonte, che vide la sconfitta valdese e la conseguente resa e incarcerazione di circa 12.000 abitanti delle Valli in tutte le prigioni del Piemonte, dove ne perirono più di due terzi. I sopravvissuti alle malattie, ai maltrattamenti, alla fame, al freddo e a tutti gli altri disagi appena immaginabili, grazie all'eroismo disperato di un manipolo di resistenti, poterono raggiungere, nel cuore dell'inverno 1686-87, la ospitale terra svizzera e la salvezza.

La lunga crociata contro i Valdesi sembrava aver raggiunto il suo scopo ultimo, come 450 anni prima quella contro gli Albigesi: la completa loro rovina, la loro scomparsa dai luoghi che per tante generazioni erano stati la loro patria terrena.

Ma tre anni dopo, durante i quali le terre dei Valdesi erano state

assegnate a cattolici venuti dalla Savoia, dalla Moriana, dalla Tarantasia, dal Canavese, dalla valle di Susa, dalla Vicaria di Barcellonetta, da Vercelli e da tutta la pianura piemontese, circa un migliaio di esuli valdesi e riformati, approfittando della mutata situazione politica europea e aiutati dai correligionari dei paesi che avevano accolto a centinaia di migliaia le vittime della revoca dell'Editto di Nantes (ott. 1685), con una spedizione armata che ha dell'incredibile e che fu più tardi ammirata dal Bonaparte, riuscirono, attraverso la Savoia, la Tarantasia, ecc. a raggiungere dopo undici giorni di marcia estenuante le loro Valli, a riconquistarle, a resistere per otto mesi, non solo ai rigori del freddo inverno alpino ed alla stretta sorveglianza delle truppe francesi e ducali, ma ad un duplice assalto in forze, nel maggio del 1690, da parte dei generali Catinat e De Feuquières. Fino al momento in cui, il 4 giugno, il Duca firmò un trattato di alleanza con i nemici di Luigi XIV, rappacificandosi con i Valdesi. I quali, nelle guerre successive, difenderanno validamente i confini sabaudi e potranno richiamare i congiunti rimasti in terra elvetica ed essere infine, con l'Editto del 23 maggio 1694, reintegrati dal Duca nei loro beni e nella loro fede, entro i limiti territoriali fissati dal trattato di Cavour.

Quando però tre anni dopo si mise fine alla guerra della Lega di Augusta, con il trattato di Rjswich, e vennero conseguentemente cedute dalla Francia a Vittorio Amedeo II, Pinerolo e le valli di Perosa e di Pragelato, il Duca, immemore dei recenti servigi resigli dai Valdesi, obbligò tutti i religionari diventati col suddetto trattato suoi sudditi, ma nati in territorio non ducale, ad uscire dalle sue terre entro due mesi, pena la vita.

In tale circostanza, circa tremila valdesi, per non abbandonare la fede dei padri, presero la via dell'esilio e nella Germania meridionale, particolarmente nel Württemberg e nell'Assia, piantarono le loro tende. Accolti benevolmente dai principi di quelle terre, vi fondarono numerose colonie, alle quali diedero in parte il nome dei loro villaggi di origine, che avevano dovuto abbandonare col cuore straziato: Perosa, Grande e Piccolo Villar, Luserna, Pinasca, Burset, La Balma, Mentoulles, Roure, Serre, ecc. Colonie alle quali vennero ancora ad aggiungersi, nel 1713, ed infine nel 1730, non poche famiglie che si erano illuse di poter rimanere nelle loro valli natìe, che i severi editti del duca di Savoia, succube del monarca francese, costrinsero invece ad abbandonare definitivamente.

I Valdesi delle tre valli invece, che intanto erano stati raggiunti da quanti erano rimasti in Svizzera al momento del Rimpatrio e che, come si è detto, l'editto del 23 maggio 1694 aveva reintegrati nel possesso dei loro beni entro gli antichi limiti, riconciliati con il loro

principe parteciparono alle vicende delle guerre di Successione, e vissero poi in pace fino alla rivoluzione del 1789. Durante le vicende della quale, essi difesero validamente le frontiere dello Stato piemontese fino alla pace di Parigi del 15 maggio 1796, che metteva fine ai quattro anni di lotta sulla frontiera franco-sabauda.

E quando mezzo secolo più tardi, con le « lettere patenti » del 17 febbraio 1848, Carlo Alberto concesse ai Valdesi i diritti civili e politici, con i loro fratelli delle altre regioni d'Italia essi parteciparono alle varie guerre d'Indipendenza, a quella d'Africa e alle due guerre europee di questo secolo, pagandovi un forte contributo di sangue.

Nel secolo scorso, a meno di un decennio dalla emancipazione loro concessa dal Re prima d'iniziare le guerre del Risorgimento, molti Valdesi furono costretti, come tante altre popolazioni d'Italia e d'Europa, a cercarsi pane e lavoro oltre oceano. Di preferenza essi si stabilirono nelle fertili terre dell'Uruguay e dell'Argentina, ove fondarono numerose colonie agricole, con le loro scuole e le loro chiese, che fecero rapidi e considerevoli progressi. I loro discendenti sommano oggi a 15-17 mila individui, la gran maggioranza dei quali ha oramai dimenticato il francese ecclesiastico ed il dialetto natìo, per la lingua spagnuola.

La questione della lingua valdese

Nella seconda metà del XVI secolo, parlando dei Valdesi delle Alpi e del loro linguaggio, Jean Crespin osservava « l'on trouve encore aujourd'hui de leurs livres écrits sur parchemin en l'ancienne langue provençale et du Languedoc » [1]. E qualche anno dopo, il francese Jean Paul Perrin, trattando degli scritti valdesi che erano stati raccolti per servire come materiale documentario della sua storia, li diceva scritti « en langue vaudoise, laquelle est en partie Provençale, en partie Piémontoise » [2]; lingua che però egli non doveva conoscere affatto o assai imperfettamente: poiché i testi in antica lingua valdese erano stati tradotti in francese dai pastori Claudio Perron e Andrea Ripert, ministro in Val Pragelato il primo, a Freyssinières il secondo, affinché se ne potesse più proficuamente servire nella sua storia.

Un cinquantennio più tardi, lo storico valdese Jean Léger, che era originario della Val Germanasca, e che dopo le stragi delle « Pasque Piemontesi » del 1655 era stato costretto a prendere la via dell'esilio e recarsi a Leida, in Olanda, quale pastore della Chiesa vallone locale (dove il culto si celebrava esclusivamente in lingua francese), chiama anch'egli « valdese la lingua » [3] degli antichi testi delle Biblioteche di Ginevra, di Cambridge e di Dublino. Il gesuita Marcelin Fornier, nativo del Queyras, accennando alla « lingua detta valdese », asserisce invece che essa « era un vecchio provenzale, come se ne vede in quantità, dello stesso stile, negli archivi di Ambrun » [4]. Riferendosi ai medesimi scritti dottrinali e poetici, parla di « langue vaudoise », un trentennio dopo, anche lo storico Pierre Boyer [5].

Al principio del secolo scorso, uno studioso di origine provenzale,

---

[1] J. CRESPIN, *Histoire des martyrs*, Ediz. 1619, fol. 23.
[2] J. P. PERRIN, *Histoire des Vaudois*, Genève 1619, p. 60.
[3] J. LEGER, *Histoire générale des Eglises Evangéliques du Piémont ou Vaudoises*, Leyde 1669, I, p. 26.
[4] M. FORNIER, *Histoire générale des Alpes Maritimes ou Cottiennes*, Paris-Gap 1890, II, p. 200.
[5] P. BOYER, *Abrégé de l'histoire des Vaudois*, La Haye 1691, p. 4.

il Champollion Figeac (che per primo riuscì a decifrare ed interpretare i geroglifici egiziani) scrisse che era « romanzo » [6] il parlare antico dei Valdesi, quale risulta dalle loro opere scritte. E qualche anno dopo anche il Raynouard, provenzale lui pure, giudicava che « le dialecte vaudois est identiquement la langue romane, et que les légères modifications qu'on y remarque par comparaison avec celle des troubadours, s'expliqueraient par des raisons qui seraient autant de nouvelles preuves de cette identité » [7].

Invece il vescovo Charvaz, di origine savoiarda e evidentemente ignaro dei parlari valdesi, afferma che « la differenza che passa tra i dialetti delle varie province del Piemonte e quello dei Valdesi è così leggera che non se ne vuole tener conto » [8]. Analogamente, il Biondelli esprime l'opinione che si possa senza esitazione collegare il valdese al piemontese [9]: evidentemente perché male informato o solo documentato sulla versione degli Evangeli di S. Luca e di S. Giovanni, di Pietro Bert (V. in Bibliografia), in un dialetto che non si può chiamare pretto valdese, essendo quello di Torre Pellice e della parte bassa di S. Giovanni più piemontese che valdese.

A riprendere lo studio del dialetto e degli scritti valdesi, con competenza e adeguata preparazione filologica, fu uno studioso tedesco, Federico Diez. Secondo lui, la lingua valdese sarebbe stato il dialetto lionese, modificato dalle lingue delle vallate piemontesi dove s'insediarono i seguaci di Valdo, dopo la loro cacciata dalla città di Lione. Quanto al valdese odierno, il Diez asseriva però che esso si allontanava a tal punto dal provenzale per avviciarsi all'italiano, che la sua provenienza dagli antichi testi valdesi sarebbe soggetta a forti dubbi [10]. In questo suo giudizio alquanto infondato, egli fu seguito da altri studiosi stranieri, tra i quali anche Edouard Montet. Il quale, non solo ripete esattamente quanto aveva asserito il Diez sul divario fra il valdese moderno e il provenzale, ma esagera ancora l'influsso del piemontese e dell'italiano sul nostro dialetto, anche lui o per difetto d'informazione diretta, o per errata interpretazione di fatti riferibili ad un dialetto particolare, anziché al parlare valdese delle regioni ove questo si è conservato più genuino, meno esposto a contaminazioni con altri linguaggi di formazione diversa [11].

---

[6] CHAMPOLLION FIGEAC, *Nouvelles recherches sur les patois ou idiomes vulgaires de la France*, Paris 1809, p. 24.

[7] RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des troubadours*, Paris 1817, II, p. CXL.

[8] A. CHARVAZ, *Origine dei Valdesi e carattere delle primitive loro dottrine. Ricerche storiche*, Torino 1838, p. 335, nota 1.

[9] B. BIONDELLI, *Saggio*, ecc. cit. in bibliografia, p. 481.

[10] F. DIEZ, *Grammaire des langues romanes*, Paris 1874, I, p. 100 e 101.

[11] E. MONTET, *Histoire littéraire des Vaudois du Piémont*, Paris 1885, p. 12.

Del resto, anche lo storico valdese Alexis Muston riteneva erroneamente che il nostro dialetto dovesse essere classificato nella famiglia dei dialetti italiani [12].

A dare un giudizio che si può dire definitivo sulla questione della lingua valdese degli antichi manoscritti e sul parlare attuale delle popolazioni alpine delle Valli Valdesi, è stato il successore del Diez all'Università di Bonn, Wendelin Förster. Il quale non solo esaminò i vari gruppi di manoscritti degli antichi testi conservati a Cambridge, a Dublino e a Ginevra, ma si recò di persona a più riprese anche alle Valli, a documentarsi direttamente e in loco sul valdese parlato dalle popolazioni del versante orientale delle Alpi Cozie. Egli venne così alla conclusione che l'antico idioma valdese è puro idioma provenzale non solo, ma che anche il valdese odierno è ancora provenzale, anche se naturalmente non lo si può identificare completamente col provenzale antico. Il parlare si è nei secoli evoluto ed ha avuto degli apporti da altri parlari. Ma le differenze fra il valdese antico ed il valdese moderno non riguardano né il lessico, né la sintassi. Secondo il Förster le influenze del piemontese sul valdese sono nel complesso insignificanti. E se un certo numero di parole sono comuni ai due parlari ed ignorate sul versante francese delle Alpi, questo numero è minimo. Va da sé che per il Förster, il valdese odierno va ricercato e studiato, non nei borghi che si affacciano alla pianura piemontese, ma il più lontano possibile da essi, in seno alle valli più isolate ed interne.

Per lo studioso tedesco, il legame che unisce l'antico valdese ai dialetti odierni parlati sui due versanti delle Alpi Cozie è quello stesso che in genere esiste fra ogni lingua scritta ed il parlare da cui essa deriva [13].

Emilio Comba [14] ed Enrico Meille [15] concordano pienamente con le conclusioni del Förster, riguardo alla lingua dei testi poetici e dottrinali valdesi e agli attuali dialetti parlati sui due versanti delle Alpi Cozie.

Il Förster aveva anche promesso una « grammatica comparata » dei dialetti provenzali dei due versanti alpini. Ma questa non venne mai pubblicata e forse neppure iniziata: sebbene lo studioso tedesco, circa 75 anni fa, avesse ricevuto, durante una sua visita alle Valli, dall'allor giovane professore valdese Alessandro Vinay un abbozzo di

---

[12] A. Muston, *Aperçu de l'antiquité des Vaudois des Alpes d'après leurs poèmes en langue romane*, Pignerol 1881, p. 11.

[13] W. Förster, Saggio sulla « *Nobla Leyçon* » comparso nelle « *Göttingische gelehrte Anzeigen* », 1888, in Comba, *Histoire des Vaudois*, Paris 1901, p. 667.

[14] E. Comba, *op. cit.*, p. 665, dove sono riportati anche altri pareri.

[15] M. Meille, *Bibliographie*, in Bull. Soc. Hist. Vaud., n. 5, mars 1889, p. 43, a recensione al Saggio del prof. Förster, cit. qui sopra alla nota 13.

grammatica del dialetto valdese della Val Germanasca, di cui questi era originario. Ma di questi appunti grammaticali del Vinay non si è più saputo nulla.

A questo punto si può forse osservare che, in genere, chi viene da fuori e non ha mai parlato il dialetto del paese, nel quale va raccogliendo vocaboli per dimostrare qualche sua teoria o per preparare qualche trattato, può anche essere indotto a generalizzare dei fenomeni linguistici che sono limitati ad un vallone, ad un borgo, ad un particolare gruppo umano. E poi ci sono dei suoni, dei fenomeni fonetici che possono sfuggire all'orecchio (sia pur esso esercitato e rigorosamente controllato) di un estraneo che non fa che passare da un luogo abitato all'altro per riempire dei formulari, che quasi sempre stordiscono e rendono confusi coloro ai quali sono rivolti un po' a bruciapelo: per cui le risposte non possono sempre essere spontanee e genuine. Per non parlare del senso di soggezione dei montanari, non di rado affetti da un complesso d'inferiorità paesana e dialettale verso chi viene dalla città o dall'estero, con tanto di titoli accademici che incutono reverenza e timoroso rispetto.

Si deve perciò ritenere, in linea generale, che chi è nato ed è vissuto a lungo in una località, sia in migliori condizioni per cogliere e registrare con maggior precisione e spontaneità le voci del proprio dialetto. Soprattutto le inflessioni che gli autoctoni dànno naturalmente alle voci del loro linguaggio quotidiano, quando non sono impressionati dalla presenza e dalle domande di persone non del luogo e che sempre, poco o molto, li mettono in imbarazzo.

È così accaduto che alcuni studiosi del passato hanno fatto, occupandosi dei dialetti valdesi, delle affermazioni o generalizzazioni del tutto fuori posto. Scrive per esempio il Montet, ripetendo il Diez: « Le vaudois moderne s'écarte à tel point du provençal, pour se rapprocher de l'italien, qu'on peut très légitimement mettre en doute sa descendance de l'ancien vaudois. C'est ainsi que l'*l* se dissout en *i* après une consonne, comme en italien: *ghiesia* « chiesa », *kiar* « chiaro », *piassa* « piazza ». C'est ainsi que la tendance vers l'italien se marque surtout dans la déclinaison qui n'admet pas l'*s* de flexion; c'est ainsi que la particule affirmative est *sì* dans les deux dialectes », etc. [16].

Qui è chiaro che il Montet si era insufficientemente documentato o lo aveva fatto unicamente nel fondovalle, là dove il dialetto ha maggiormente subìto l'influenza del piemontese e dell'italiano, che entrambi, dopo consonante, passano dall'*l* all'*i*. Se egli si fosse infatti recato dove il dialetto si è conservato più puro, perché più isolato,

---

[16] E. MONTET, *op. cit.*, p. 12-13.

cioè nei valloni alpestri, avrebbe constatato che i nessi *bl*, *cl*, *gl*, *pl*, *fl*, si conservano intatti, come nell'antico provenzale o nel latino volgare: *bla*, *bléo*, *blucco*, *clau*, *cléo*, *clügnar*, *glairo*, *gléizo*, *plalha*, *plaso*, *plêo*, *flöito*. Mentre d'altra parte si sarebbe convinto che la particella affermativa è *uì* e niente affatto *sì*. Come avrebbe potuto rendersi conto che l'*s* della flessione, negli articoli e negli aggettivi possessivi fm. pl., non è completamente scomparso, dal medioevo ad oggi, nella Val Germanasca e in Val Chisone.

Identico appunto va fatto a Chabrand e Rochas d'Aiglun, i quali, seguendo in parte il giudizio del Montet, asseriscono, tra l'altro, che « les patois vaudois s'adoucissent », rispetto a quelli del Queyras, « également par l'introduction du son *eu* (*beui*, boeufs; *peui*, puis; *seui*, ses; *treuvar*, trouver; *apreu*, après) et de l'*i* à la place de l'*l*, après une consonne (*chiot*, clot, *piazza* (!), place) » ecc. [17]. Anch'essi commettono l'errore di credere che ciò avvenga nei vari dialetti valdesi: mentre ciò va riferito precipuamente a quello di Torre Pellice e di una parte della bassa valle, ove l'influsso del piemontese, come ho già accennato, si è fatta particolarmente sentire, e non recentemente soltanto. Ciò che ha spinto ancora ultimamente Mario Esposito a scrivere: « De notre part, nous n'avons entendu à Torre Pellice et dans les montagnes environnantes (?) que du français et du piémontais » [18]. Peccato che l'Esposito non si sia recato nei valloni interni di Angrogna, o di Bobbio, o di Rorà, o del Villar dove, conversando con la gente del luogo, avrebbe adeguatamente potuto rendersi conto della persistenza di dialetti di origine provenzale anche nella valle del Pellice, se non a Torre Pellice, piccolo centro cosmopolita specie durante l'estate.

Il Morosi (*L'odierno linguaggio*, ecc. cit. in Bibliografia), che come il Förster studiò accuratamente in loco i nostri dialetti, giunse alla conclusione che « il valdese letterario era una varietà del provenzale odierno, come l'antico valdese letterario era una varietà del provenzale letterario antico » e che esso « è in intima relazione col linguaggio della porzione più orientale del Delfinato » (p. 322).

Nel suo saggio, lo studioso italiano, che nelle sue peregrinazioni linguistiche nell'alta valle della Germanasca e nel vicino Queyras si era accompagnato con un giovane studente nativo di Prali, Filippo Grill, concludeva il suo studio dividendo i dialetti interni dell'area

---

[17] CHABRAND et ROCHAS D'AIGLUN, *Patois des Alpes Cottiennes (Briançonnais et Vallées Vaudoises) et en particulier du Queyras*, Grenoble-Paris 1877, p. 6-7. Opinioni

[17] CHABRAND, J. A. - DE ROCHAS D'AIGLUN, A., *Patois, ecc.*, cit. in Bibliografia, pp. 6-7.

[18] M. ESPOSITO, *Sur quelques manuscrits de l'ancienne littérature religieuse des Vaudois du Piémont*, « Revue d'Histoire Ecclésiastique » XLVI, Louvain 1951, p. 135, nota 1.

valdese in quattro gruppi e in un gruppo marginale che egli chiama esterno, il quinto, così elencandoli:

« Il primo degli interni coincide col territorio della Germanasca e degli affluenti di questa e meglio che dagli altri è rappresentato dal dialetto di Pral.

Il secondo corrisponde al medio Chisone, da Pomaretto per Pinasca a S. Germano, e al vallone del Russigliardo.

Il terzo è ristretto alla valle d'Angrogna, ove si suole distinguere un dialetto di qua dal torrente *Vöngìe* e uno di là, la cui differenza però (come quella che i nativi sogliono segnalare qui e in altri punti tra parlare valdese e parlare cattolico) si riduce a poche peculiarità di pronunzia.

Il quarto comprende il Pellice Superiore, ossia il territorio di Bobbio e Villar Pellice.

All'esterno spetta un territorio forse più esteso e certo più popoloso che a ciascuno degli interni: tutto il territorio cioè percorso dal medio Pellice, da Torre fin verso Bricherasio e Bibbiana, coi valloni di Luserna-Rorà e Lusernetta; e anche il vallone di Roccapiatta verso il Chisone, e S. Bartolomeo e Prarostino, sopra S. Secondo » (p. 320).

Se nell'insieme si può concordare con la divisione del Morosi, mi sembra di dover dissentire in qualche particolare. Così, unirei il dialetto di Roccapiatta a quello di Angrogna, piuttosto che al gruppo esterno; anche il dialetto di Rorà mi pare dover passare dal 5° al 4° gruppo, avendo esso rassomiglianze varie con quello di Bobbio. Forse anche S. Bartolomeo e la parte alta di Prarostino hanno un dialetto più affine a quello di Roccapiatta che al tipo esterno, già molto influenzato dal piemontese.

« Dei dialetti dei cinque gruppi, il più resistente all'intrusione di elementi forastieri è senza dubbio quello di Pral, nell'angolo più elevato del bacino della Germanasca; vengono quindi, in ordine discendente dal più al meno conservato, il secondo, il terzo, il quarto. Il più tralignato è il quinto, che, in grazia della sua maggiore vicinanza alla pianura, è ormai presso che sopraffatto e come assorbito dal piemontese » (p. 320).

« Tutti, tranne appunto (quale almeno ci si presenta oggidì) quello di Torre e gli altri del gruppo « esterno », sono essenzialmente affini al provenzale e nella grammatica e nel vocabolario »...

« Il valdese odierno, non è più lecito oramai dubitarne, è una varietà del provenzale odierno, come l'antico valdese letterario era una varietà del provenzale letterario antico; ed è in intima relazione col linguaggio della porzione più orientale del Delfinato, con quello cioè che si parla comunemente (salvo i soliti lievi divari da luogo a luogo), almeno nelle campagne, in quel tratto dell'alta valle della Durance che

dall'apertura della valle del Guil ariva fino a quella della Vallouise e comprende anche queste due valli secondarie e le due dell'Argentière e di Freyssinières » (p. 322).

I quali linguaggi, sempre secondo il Morosi, grazie all'influenza esercitata per un verso dalla lingua francese, per un altro dalla lingua italiana e dal piemontese, ed in seguito alla diminuita frequenza e regolarità delle comunicazioni fra un versante e l'altro delle due zone, presero a divergere e a differenziarsi a poco a poco gli uni dagli altri. D'altra parte, precisa ancora il Morosi, seguendo il Förster, il dialetto valdese odierno deve al dialetto piemontese « di gran lunga meno, di quello che comunemente si creda ». Gli elementi comuni ai due parlari subalpini e pedemontani « in gran parte senza dubbio si ritrovano in Delfinato, epperò riescono semplicemente segni e prove di affinità originaria... affinità che studiata col necessario corredo di buoni materiali raccolti nelle due regioni, si vedrebbe anche più intima di quella che appaia ora »... E « di codesti elementi comuni a valdese e piemontese (precisa ancora il Morosi) ne ha pure il dialetto della colonia valdese di Guardia in Calabria, che da quasi cinque secoli, quanti ne corsero dall'epoca della sua fondazione fino ad oggi, non ebbe più col Piemonte relazioni dirette e continue » (p. 324).

Il Morosi prese a modello il parlare di Prali, che studiò più a fondo degli altri e che credette meglio conservato e più fedele al tipo provenzale, o che meno di tutti avrebbe soggiaciuto alla doppia azione assimilatrice e distruttiva del piemontese: pur dichiarando esserci pochi divari fra il parlare di Prali e quelli delle altre località della Val Germanasca.

Questa sua scelta non appare del tutto giustificata, in quanto la parlata di valloni più solitari ed isolati quali Salza e Massello è certamente più fedele al tipo antico, meno inquinato dal contatto con il piemontese e con il parlare di altri gruppi dialettali interni od esterni.

Infatti, le comunicazioni fra Prali ed il Pinerolese, fra Prali ed il vicino Queyras attraverso il colle di Abries, sono sempre state più frequenti di quelle analoghe da Salza e da Massello. E il contatto con gente di provenienza dalla zona del piano era facilitato dal via vai di minatori attratti a Prali dalle miniere di talco e dalle cave di marmo bianco, nonché dai periodici passaggi e soggiorni estivi di truppe alpine nella zona dei « Tredici laghi »: il che non è affatto il caso per i valloni di Massello e Salza, ritenuti perciò come i più isolati e i più conservatori dei comuni della valle, in fatto di lingua.

Per questo motivo e perché sono originario di Massello, la cui parlata mi è familiare fin dall'infanzia, ho scelto per il mio studio il dialetto di Massello. Ma del resto sono di poco rilievo i divari che si possono riscontrare nella parlata delle diverse zone della Val Germa-

nasca, nei limiti della quale assai è usata da tutta quanta la popolazione, valdese e cattolica, senza differenza alcuna, come già osservava il Morosi.

Nello stesso periodo sopra accennato di fervoroso interesse per lo studio degli scritti e delle parlate valdesi — studio che fu all'origine della nascita della « Société d'Histoire Vaudoise », nel 1881, la questione dialettale fu dibattuta con passione anche alle Valli, e nel 1890 si nominò, in seno alla Società stessa, una Commissione con lo scopo ben preciso di studiare le varietà locali e quindi di compilare un « dizionario valdese » con relativa « grammatica ». Facevano parte della Commissione i professori Naïf Tourn, di Rorà; Pietro Rivoire, di Torre Pellice e il dott. Edoardo Rostan, di S. Germano Chisone. Il loro rapporto venne tempestivamente presentato nella seduta annuale del 7 settembre 1891.

La Commissione ritenne l'opera del progettato Dizionario Valdese non solo conveniente, ma necessaria. E siccome non c'era un unico dialetto, la Commissione ritenne che il Dizionario doveva essere preceduto da un'ampia introduzione intesa a spiegare come i dialetti erano da dividersi in due gruppi: l'uno comprendente quelli della valle di S. Martino e l'altro quelli della Val Luserna: più vicino il primo alla lingua degli scritti antichi valdesi, maggiormente a contatto il secondo col piemontese e con struttura fonetico-grammaticale modificata anche per varie altre cause.

Questi due gruppi dovevano essere suddivisi in altri gruppi secondari: donde la necessità d'indicare i caratteri generali fonetici e morfologici che distinguessero ognuno di questi gruppi dialettali. Era quindi necessaria una Grammatica comparata dei vari dialetti, senza la quale non sarebbe stato facile servirsi proficuamente del Dizionario, cui essa doveva servire di preparazione.

E siccome non era possibile preparare un lessico per ogni dialetto, occorreva scegliere un dialetto base, quello che meno avesse avuto contatti con i dialetti vicini e quindi avesse meglio conservato i caratteri del dialetto primitivo. Tale dialetto, a dire dei conoscitori, era quello dell'alta valle Germanasca (Massello, Salza, Rodoretto, Prali), press'a poco lo stesso, salvo leggere sfumature.

Bisognava pure eliminare dal lessico i termini di formazione dotta (concernenti le scienze, il commercio, l'industria, venutici dal francese o dall'italiano) e raccogliere solo i termini del parlare popolare: Occorreva adottare una scrittura fonetica, sia quella adottata dal Förster, sia quella dell'Ascoli, con preferenza per quest'ultima. Erano quindi indispensabili tre caratteri grafici differenti: uno per le parole del dialetto tipo, uno per i dialetti secondari ed uno per gli esempi esplicativi. Ci volevano in più tre caratteri ordinari: uno per l'etimologia,

uno per la traduzione dei vocaboli ed uno per le spiegazioni in lingua italiana...

Per tutto il lavoro del Dizionario, lungo e difficile, era quindi necessaria una commissione che si assumesse il gravoso incarico [19].

Ma a questo magnifico progetto non seguì, per mancanza della necessaria « équipe » di persone preparate e disposte a portare a termine simile opera imponente, neppure il più piccolo inizio di lavoro. Né vi furono altre iniziative del genere, nemmeno da parte di singoli. Ecco perché, per ovviare in parte a tale lacuna, dopo avere per undici lustri raccolto nella mia valle natia (Massello), e in parte pubblicato, toponimi, proverbi e modi di dire, canzoni, indovinelli, nomi di fiori e di piante alpine, usi e costumi di un passato che sino all'inizio del Novecento si è mantenuto relativamente integro, mi sono deciso a riordinare nel presente Dizionario anche gli appunti lessicali che negli stessi anni ero venuto annotando un po' alla rinfusa. Poiché purtroppo verrà il tempo in cui, per la costante pressione che sui dialetti esercitano, in ogni modo, la lingua nazionale e il piemontese, dotati di maggior prestigio, perché parlati da quanti hanno nelle loro mani la vita economica, amministrativa e culturale della regione, la parlata della popolazione locale, che sta inurbandosi per necessità di vita e paurosamente assottigliandosi, dovrà cedere le armi e sparire definitivamente. Così è già avvenuto in gran parte per il dialetto dei Valdesi di Calabria e di Puglia, di Germania, dei fondovalli industrializzati; e delle comunità valdesi nelle due Americhe, dove il parlare avito è oramai noto unicamente alle persone anziane delle regioni più isolate, non più a contatto giornaliero con le giovani generazioni di quegli stati, che stanno anch'essi cambiando rapidamente il loro sistema di vita collettivo, che ovunque tende al livellamento, il più ampio e rapido possibile.

Se la sorte del dialetto sembra essere questa, è dovere di tutti e di ognuno cercare di ritardare il più a lungo possibile tale fenomeno che riempie l'animo di rincrescimento e di tristezza: perché con la lingua di un popolo muore il suo passato ed una parte stessa della sua personalità più intima e profonda.

Questo sentimento di nostalgia e di rimpianto per la lingua che si sta spegnendo, e che inevitabilmente trascina con sé la scomparsa delle antiche usanze e di tutto il mondo di vita e di pensiero dei padri, lo hanno intensamente provato, nel luglio del 1939, i 120 Valdesi recatisi in pellegrinaggio presso i discendenti delle colonie fondate dai profughi valdesi della fine del XVII secolo, nel Württemberg e nell'Assia.

---

[19] Cfr. P. RIVOIRE, *Rapport*, ecc. (che viene da noi brevemente riassunto), cit. in Bibliografia.

Quando a Serres vennero salutati in dialetto dalla Sig.ra Anna Gilles, cieca e novantenne, una viva commozione pervase il gruppo dei pellegrini, anche se non riuscivano ad afferrare interamente il senso preciso del suo saluto poetico, e se percepivano solo i suoni caratteristici del dialetto nelle parole non ancora alterate dalla lingua tedesca.

« Lango dan bello de notri Paire,
d'li Vaudoa, d'li weliy, dii sedanta gaire,
An per An, ur an mank ge Langadze,
Patoa d'la Donna sü la Vìo »...

iniziava il malinconico e nostalgico saluto della Gilles, per terminare invocando *lu döit dî Paire*:

« O ìto eisì, o weng anga üro we!
gi bo anga were adzwa dzanta;
lu Doit d'notri Paire s'gallo perdre panga! »

E cioè (servendomi della traduzione d'un testo più corretto e completo di quello ricordato dalla vecchia donna di Serres): « Dialetto, tu deliziosa lingua degli antenati, dei vecchi Valdesi, fosti presso i Tedeschi mantenuta per ben 200 anni, non ostante i motteggi ironici e sarcastici e i frizzi mordenti dei maliziosi. Il pensare che tu stai per scomparire mi riempie il cuore di tristezza (...). Sì lo vedo giungere, e non è lontano, il giorno in cui si dirà: ammutolito è il labbro che per ultimo parlò la lingua dei padri! (...) Oh! potessero — i giovani — conservare a lungo le usanze e la lingua degli antenati! » [20].

[20] Cfr. T. Pons, *Un prezioso documento*, ecc. e *Sul prezioso documento*, ecc. citt. in Bibliografia.

Contatti con le parlate delle aree circostanti

A) CONTATTI CON IL PROVENZALE D'OLTRALPE

Rapporti fra le Valli Valdesi, la Provenza e il Delfinato orientale furono sempre mantenuti nei secoli passati: forse anche per atavico ricordo del luogo donde erano partiti, secondo la tradizione più antica, i primi e più consistenti gruppi di seguaci di Valdo, quando nella Francia meridionale infieriva la sanguinosa crociata contro gli Albigesi, prima, e la inquisizione domenicana, dopo. E nei periodi di più crudeli persecuzioni religiose ci furono sempre, non solo dei contatti fra Valdesi di qua e Valdesi di là della cerchia alpina, ma, nei momenti di maggior pericolo, degli spostamenti da luogo a luogo. Come avvenne dopo le stragi della valle di Freyssinières e della Vallouise, nel 1488-89; del Luberon (Provenza orientale) nel 1545; come ancora dell'alta Val Varaita e dell'alta Valle del Po (1601-1602), anch'esse in relazione continua sia con le comunità della regione delfinese più vicine, sia con le chiese sorelle delle Valli, dove sempre trovarono rifugio quelli che dovevano abbandonare le loro terre per causa di religione.

Relazioni strette non unicamente per ragioni di fratellanza religiosa, ma anche per ragioni economiche: dato che ai Valdesi era interdetto di uscire dal loro ghetto e di avere contatti con la pianura piemontese, e quindi non potevano fare a meno di rivolgersi oltre frontiera, ove trovavano dei fratelli nella fede, per le più varie necessità della vita.

Tutti questi contatti erano facilitati dal fatto che le valli d'oltralpe nelle quali si erano insiedati i Valdesi (quelle di Freyssinières, la Vallouise, l'Argentière, il Queyras) sono tributarie della Durance, la cui alta Valle è in facile comunicazione con quella della Dora Riparia, attraverso il colle del Monginevro: dal quale si raggiunge agevolmente quello del Sestriere, che conduce nella valle del Chisone, a diretto contatto con quella della Germanasca e con il vallone di Pramollo; e, attraverso la zona collinare di Prarostino, con le valli di Angrogna e del Pellice. Comunicazioni ancora facilitate dai colli della Croce e di

Abrìes, che collegano le valli del Pellice e della Germanasca con quella del Queyras.

Si può affermare perciò che il provenzale fu la prima lingua di cultura dei Valdesi al di qua delle Alpi e continuò, fino ad oggi, a essere la lingua dell'uso quotidiano degli autoctoni.

Ma dopo la fondazione, nel XIV secolo, di colonie agricole in Calabria e in Puglia e di gruppi nella regione pedemontana ai margini delle Valli, essi furono indotti ad aggiungere al provenzale anche l'italiano, per mantenersi in relazione con questi vari gruppi, dai quali proveniva una parte dei loro « barba » (nome dato ai predicatori o pastori degli antichi valdesi). Questo bilinguismo valdese diventò praticamente trilinguismo dopo l'adesione dei Valdesi alla Riforma franco-elvetica e la conseguente adozione, come nuova lingua di cultura, del francese, passato rapidamente a lingua di tutto il mondo riformato latino.

A questo riguardo, lo storico Léger, nel I libro della sua *Histoire Générale*, ecc. (op. cit.), spiega come, dopo la peste del 1630 che aveva distrutto i tre quarti della popolazione e privato le chiese valdesi di 11 pastori su 13, non fu assolutamente possibile trovare all'estero pastori che conoscessero « la lingua italiana nella quale predicavano prima tutti i ministri defunti (poiché erano tutti originari delle Valli e predicavano tutti in italiano, lingua bene intesa da tutte quelle popolazioni, sebbene fra loro usino ancora nella maggior parte delle località il loro dialetto, l'antico linguaggio Valdese, quale lo avete visto nei testi originari da noi precedentemente riferiti...) lingua (parlo della italiana) che è loro tanto più necessaria perché tutti gli atti pubblici debbono farsi e si fanno in italiano. Per forza si dovette quindi, o rimanere senza pastori, o contentarsi con i francesi », ecc. (p. 206).

Più recentemente e sempre per ragioni economiche, si attuò anche dalle Valli il fenomeno della emigrazione temporanea o stagionale nelle vicine terre di Provenza (ad Avignone, a Nizza e soprattutto a Marsiglia), dove non era affatto difficile agli emigranti (che poco o molto conoscevano pure il francese) farsi capire, data l'affinità tra il loro parlare e quello in uso nelle terre che attraversavano o dove si fermavano. Da un « Rapport sur les Vaudois de Marseille », del 1877, risulta che gli emigrati valdesi vi avevano raggiunto la cifra di 1500 persone, provenienti da tutte le comunità delle Valli: in prevalenza manovali e braccianti quelli della Val Germanasca, camerieri quelli della Val Pellice.

B) CONTATTI CON L'ITALIANO

L'importanza del provenzale come lingua di cultura e la sua grandissima influenza durante il Medioevo in tutto il sud Europa, si attenuano successivamente fino a cessare del tutto nella prima metà del XVI secolo.

Il suo posto a poco a poco viene preso dalla lingua italiana in grande ascesa dopo il Rinascimento e in continua espansione nei vari stati europei, durante le guerre di predominio in Italia.

La popolazione valdese al di qua delle Alpi ebbe ben presto dei rapporti con l'italiano, spinta dalla necessità di mantenersi in contatto con i Valdesi sparsi qua e là nella penisola, specialmente in Calabria e in Puglia, ove fin dai secoli XIV e XV prosperavano gruppi di correligionari, e durante i quali secoli molti « barba » venivano dall'Italia meridionale e centrale: da Manfredonia, da L'Aquila, da Spoleto, ecc. e periodicamente si recavano alla scuola madre e ai sinodi che si tenevano nelle Valli.

Nelle comunità valdesi allo sbocco della pianura, l'italiano era usato, sia per farsi intendere dalla gente del piano, che non conosceva né i dialetti valdesi, né il francese, sia per la necessità di usare nelle controversie e dispute pubbliche la lingua degli avversari, che era l'italiano. Per ciò, dopo il Quattrocento e il Cinquecento, una delle due lingue di cultura di una parte almeno delle comunità valdesi delle Valli, quelle a più diretto contatto con la gente del piano, fu l'italiano.

D'altronde, già le deliberazioni del sinodo di Cianforan (1532) erano state redatte in italiano e in italiano furono scritte le prime storie valdesi di Scipione Lentolo (dopo il 1561-62) e di Gerolamo Miolo (1578). Anche Pietro Gillio (o Gilles) aveva quasi pronta nel 1627 la sua storia ecclesiastica redatta in italiano, che egli dovette però, più tardi, pubblicare in francese (1644), a causa della nuova situazione creatasi dopo la peste del 1630. Per gli atti giudiziari e per i contratti notarili, l'uso della lingua italiana, nelle province subalpine, fu reso obbligatorio nel 1561, con un decreto di Emanuele Filiberto dopo che, con la pace di Cateau-Cambrésis (1559), gli erano stati restituiti gli stati paterni.

Dopo due secoli di prevalenza del francese nella predicazione e nell'insegnamento (grosso modo dalla metà del '600 alla metà dell'800), la lingua italiana ricominciò a penetrare nelle Valli e a diffondersi. Il sinodo del 1848 prese infatti l'importante deliberazione che autorizzava la Tavola Valdese a favorire lo studio dell'italiano nella

istruzione pubblica e nella predicazione, in ogni parrocchia ove la cosa fosse possibile. Nel medesimo sinodo si decise inoltre di preparare una raccolta di « Salmi e Cantici », per sostituire quelle in francese, dovunque in uso fino a tale data. La raccolta, pronta l'anno successivo, fu subito adottata in varie chiese: ciò che diede un forte impulso allo sviluppo dell'insegnamento della lingua italiana, ritenuta strumento indispensabile al popolo ed alla chiesa valdese per la missione alla quale si sentivano chiamati, ora che anche per loro non era più straniera ed ostile la patria italiana. L'apprendimento e la diffusione dell'italiano furono poi accelerati dal fatto che la Scuola di teologia per la formazione dei ministri di culto, sorta a Torre Pellice nel 1855, si trasferì ben presto a Firenze (1860), ove mantenne la sua sede per oltre un sessantennio, e poi a Roma, ove si trova dal 1922.

C) CONTATTI CON IL FRANCESE

Il francese divenne una delle lingue usate dalla popolazione valdese, dopo che il provenzale, in seguito al colpo mortale infertogli dalla Crociata contro gli Albigesi, si era a poco a poco ridotto a semplice lingua popolare parlata unicamente nelle campagne. Al di là delle Alpi, il francese aveva infatti sostituito il provenzale anche prima di essere imposto a tutta la Francia con l'editto di Villers Cotteret, del 1539. Si estinse nel XVI secolo anche il valdese letterario degli antichi scritti, avendone progressivamente preso il posto, come lingua ecclesiastica e culturale il francese (accanto all'italiano), dopo che gli abitanti delle Valli, abbandonando la loro primitiva organizzazione e aderendo alla Riforma, lasciarono l'antico volgare per il francese, nella predicazione e nell'insegnamento, mantenendo però ancora l'uso dell'italiano, fin verso la metà del XVII secolo. Dopo, e fino al principio del secolo nostro, ebbe netta prevalenza la lingua francese.

Con l'adesione alla riforma franco-elvetica e con la decisione presa di far tradurre tutta la Bibbia non più in provenzale ma in francese, diventava indispensabile una conoscenza più generale e approfondita di tale lingua. Non solo per la necessità di mantenere strette relazioni con i fratelli d'oltralpe, della Provenza, del Delfinato e di quelli della Val Pragelato (che dal colle di Sestriere al « Bec Dauphin » fu, dal 1120 fino al 1713, sotto i Delfini di Vienna, prima, e la corona di Francia, poi), ma anche per gli indispensabili contatti con le chiese ed accademie protestanti, svizzere, francesi e olandesi, presso le quali dovevano recarsi gli studenti valdesi a compiervi i loro studi umani-

stici e teologici; per servirsi della traduzione francese della Bibbia detta di Olivetano, che ebbe una grande importanza per tutte le chiese riformate di lingua francese, ma ancora e soprattutto per poter leggere le opere dei riformatori, i catechismi, i salteri e gli altri libri di pietà che si stampavano a Ginevra in lingua francese.

Anche gli anni dell'esilio (1686-1689), quando i valdesi sopravvissuti alla guerra e alla prigionia furono costretti a rifugiarsi in terra svizzera, contribuirono a rendere loro più familiare l'uso del francese non soltanto durante il culto, ma anche nelle altre manifestazioni della vita civile.

Notevole influenza, a partire dal 1735, fu pure esercitata dal Comitato vallone a favore del mantenimento di una Scuola latina (scuola media) nelle Valli e dell'insegnamento del francese nelle scuole elementari. Lingua usata allora non solo in chiesa e nelle scuole, ma anche nella tenuta dello Stato civile, che fu prerogativa dell'autorità ecclesiastica fino al 1865.

Un periodo di rinnovata popolarità ebbe ancora la lingua francese al principio del XIX secolo, per l'impulso notevole che all'uso di essa avevano dato la Rivoluzione francese e l'Impero napoleonico.

Anche il fenomeno della emigrazione stagionale nelle vicine terre di Francia (Nizza, Marsiglia, Lione, ecc.) per necessità economiche ha avuto una certa importanza nell'accrescere la conoscenza del francese. Data la lunga stagione invernale che faceva incrociare le braccia a tanti uomini e donne animosi o senza risorse, si dovette ben presto trovare il modo di vivere durante la morta stagione, portando altrove il proprio lavoro: come camerieri, braccianti, uomini di fatica, muratori, rivenditori di legna e carbone, netturbini, ecc. Le donne si recavano anch'esse a Marsiglia o a Nizza, come cameriere, balie asciutte, donne tutto fare, ecc. I più, dopo un'assenza di sei o sette mesi, riprendevano la via del ritorno, portando con sé i sudati risparmi, indispensabili a raddrizzare l'azienda familiare mal ridotta nelle annate agricole cattive, quando succedeva qualche disgrazia al bestiame, o il fuoco bruciava il focolare, o una malattia apriva la strada ai debiti.

D) CONTATTI CON IL PIEMONTESE

I contatti con la popolazione piemontese, prima del 1848, furono meno frequenti e regolari di quelli che si verificarono invece con le popolazioni d'oltralpe.

La segregazione dei Valdesi negli stretti limiti imposti dal trat-

tato di Cavour (1561), i fortilizi allo sbocco delle valli che erano stati costruiti per fare rispettare, se necessario, gli articoli del trattato, i decreti ducali che ogni tanto ricordavano ai Valdesi le loro precarie condizioni di esistenza, le proibizioni di « dogmatizzare » con la popolazione del piano, non erano evidentemente atti a stabilire con questa stretti rapporti, né invitavano al dialogo. Anche se sappiamo che nel periodo delicato della mietitura era concesso ai montanari della Val Germanasca di recarsi in pianura a prestar l'opera loro apprezzata e richiesta, fin dai secoli del Medioevo.

È vero che piccoli gruppi ereticali esistevano anche nella circostante pianura ed erano periodicamente visitati dai « barba » o pastori; ma erano piuttosto gli uomini del piano che venivano, quando lo potevano, alle Valli, per udirvi il messaggio dei loro capi spirituali, insieme ai confratelli valligiani.

È vero anche che gli alpeggi della Val Germanasca erano nelle mani dei grandi monasteri di Casanova e di Santa Maria di Pinerolo, che li sfruttavano fin dal XIII secolo con l'opera di mandriani del piano. Come pure venivano da fuori i minatori, i lavoratori del ferro che sfruttavano i minerali esistenti nelle valli: minerali ferrosi nella valle della Ferrera (Bobbio), marmo bianco a Prali, talco (a Prali, Fontane, Maniglia) e più tardi calcopirite al Bet, di Massello, che però gravitava su Pragelato. Ma tutti costoro erano gruppetti di persone che facevano un po' vita a parte e che, per lo specifico lavoro che erano chiamati a compiere, avevano pochi e non continuati contatti con la popolazione locale.

L'influenza del piemontese comincia effettivamente, specie nelle valli più elevate, dopo il 1848, quando, con le « lettere patenti » promulgate da Carlo Alberto il 17 febbraio di quell'anno, i Valdesi furono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici degli altri sudditi dello Stato piemontese e videro così finire il lungo isolamento in cui erano stati confinati dal trattato di Cavour.

L'influsso del piemontese sui dialetti delle vallate alpine si è andato a poco a poco insinuando in quest'ultimo secolo: per l'accrescersi dei mezzi di comunicazione; per l'avvento di attività industriali allo sbocco delle valli e relativo afflusso di mano d'opera piemontese; per la coscrizione obbligatoria e il servizio militare non più a carattere locale, com'era nel passato; per l'assunzione da parte dello Stato dell'istruzione elementare e la sua rapida diffusione, con insegnanti di provenienza regionale, non più esclusivamente valligiana; per gli spostamenti resi sempre più facili e veloci dai moderni mezzi di locomozione, ecc.

Nella Val Pellice, la vicinanza della pianura, le più frequenti comunicazioni con la fertile zona circostante e con i due importanti cen-

tri cattolici di Luserna, dove risiedevano i Signori della valle, e di Torre Pellice, con il suo forte, presidiato per oltre due secoli e sede di un ramo della famiglia dei Luserna, hanno intaccato notevolmente il dialetto primitivo, facendolo quasi scomparire dalla regione di San Giovanni, dalla zona bassa di Torre e dalla parte più orientale di Angrogna. Fenomeno analogo di erosione si è verificato lungo la zona collinare che da Angrogna, per il territorio di Bricherasio, di S. Secondo e Prarostino, congiunge lo sbocco della valle del Pellice con quella del Chisone.

Il piemontese si è pure diffuso sulla sinistra del Chisone, abitata nella parte pianeggiante, da Pinerolo fino al « Bec Dauphin » (ad occidente di Perosa), da popolazione cattolica, senza però influenzare notevolmente il resto della valle media e superiore: salvo il borgo fortificato di Fenestrelle, ove la presenza di un presidio militare e di uffici ed impiegati del Governo, ha fatto maggiormente sentire il suo peso.

Il fenomeno non si è ugualmente verificato nel borgo di Perrero, capoluogo della Val Germanasca, che ebbe, sì, qualche impiegato governativo, ma non ebbe soldati di stanza. Quivi anche i cattolici, che vi sono in grande maggioranza fin dai secoli passati, parlano generalmente tutti il dialetto della valle. Anche la parte destra della media Val Chisone (da Perosa alle Porte di Pinerolo) sentì assai meno l'influsso del piemontese, parlato sull'altra riva del fiume, perché era abitata in massima parte da popolazione valdese e perché il corso del medio Chisone, oltre al confine religioso, segnò a lungo anche il confine politico dello Stato sabaudo con la Francia, mentre una strada, che correva parallela a quella lungo l'altra sponda, tendeva a mantenere isolate le due zone, che lo furono effettivamente fino all'inizio del secolo XVIII: quando nel 1713 la valle del Chisone e quella di Susa, passarono sotto il dominio di Casa Savoia, che cedette alla Francia quella di Barcellonetta.

Nel periodo della Resistenza, si crearono dei contatti fra le organizzazioni partigiane delle Valli e del Piemonte. Quelle con i partigiani della valle di Aosta portarono alla riunione clandestina di Chivasso, del 19-XII-1942, alla quale parteciparono E. Chanoux, E. Page, per la valle di Aosta, M. Rollier, G. Peyronel, O. Coïsson e G. Malan, per le Valli valdesi. Il convegno si concluse con la « Dichiarazione dei rappresentanti delle vallate alpine », che riaffermava l'esigenza del rispetto di tutte le minoranze, per le quali si chiedeva piena e completa autonomia linguistica ed amministrativa. Rivendicazioni finora attuate solo con la istituzione della « Regione autonoma della Val d'Aosta »; aspettano ancora le altre minoranze dell'arco alpino occidentale.

Segni di trascrizione e note fonetiche

Si è usato per la trascrizione dialettale un sistema misto, adottando, fin dove era possibile, la grafia dell'italiano e ricorrendo, per le articolazioni che questa non era in grado di riprodurre adeguatamente, ad alcuni accorgimenti grafici presi dalla tradizione scritta del piemontese o del provenzale o creati espressamente. L'uso di un sistema di segni noto che rispondesse alle esigenze della parlata avrebbe certo facilitato sia la compilazione sia la lettura, ma questa soluzione non è stata possibile. Né si è ritenuto opportuno trascrivere il testo in grafia fonetica, per quanto questa fosse la scelta scientificamente più adatta, non essendo il Vocabolario destinato ai soli specialisti, ma ad un più largo pubblico. Vi si opponevano del resto difficoltà di ordine tipografico. Gli avvertimenti e le indicazioni che seguono sono però sufficienti a permettere una esatta lettura e nello stesso tempo consentono anche al non dialettologo — e in particolare agli « utenti » di questo « patois » — di consultare agevolmente l'opera: che è quanto ci si proponeva e si spera di avere ottenuto.

Nell'elenco che riportiamo qui sotto sono indicate le particolarità grafiche e fonetiche che divergono dall'italiano. I segni sono accompagnati dalla loro definizione, in termini articolatori, e/o da osservazioni che ne precisano il valore. Agli esempi tratti dalla nostra parlata, si sono aggiunte, limitatamente ai casi in cui ci è parso utile, parole francesi, piemontesi o italiane che contengono, volta per volta, le articolazioni definite.

ë - vocale indistinta, come *e* in fr. « je », o *ë* in pm. « palëtta ».
Es.: *sërén* « sereno », *bënno* « gerla »;

ö - *o* turbata, come *eu* in fr. « jeu » o in pm. « deurme ».
Es.: *brö* « brodo », *söim* « sogno »;

ü - *u* turbata, come *u* in fr. e pm. « cru, mur ».
Es.: *tüno* « tana », *bütar* « mettere ».

c' - affricata alveopalatale sorda; il segno è usato in fine di parola per distinguere, in questa posizione, la presente affricata dall'occlusiva velare *c* (es.: *buc'* « mazzo » e *buc* « becco »). È articolata pressappoco come *cc* in it. « trecce »;

gl - il gruppo si pronuncia come in it. « glicine, globo ». Es.: *gléizo* « chiesa »;

lh - laterale palatale, come *gl* in it. « figli »; può trovarsi anche in posizione finale. Es.: *dulho* « boccale », *gatilh* « solletico »;

n - si pronuncia in genere come la corrispondente nasale italiana [1]. Si tenga tuttavia presente quanto segue:

a) davanti a *f*, *l*, *r*, *s*, *z* (v. più avanti), *v*, tanto in corpo di parola quanto in fonosintassi, cade — così come avviene, per esempio, nell'italiano regionale parlato in Piemonte — lasciando però traccia di sé nella nasalizzazione della vocale che la precede.
Es.: *cunfle* « gonfio », *ün lau* « un lago », *tënre* « tenero », *ënsëmp* « insieme », *unze* « undici », *ënvèrs* « inverso » [2];

b) in posizione finale viene articolata come velare e conserva questa pronuncia, in fonosintassi, anche davanti a vocale [3] o a *n*, mentre si assimila, nelle stesse condizioni, alle altre consonanti (v. anche, in proposito, quanto si è detto qui sopra, al punto *a*);

c) sempre in posizione finale si pronuncia infine come alveodentale quando è preceduta da *r* (es.: *corn* « corno ») o da semivocale (es.: *giaun* « giallo »), e nelle parole in cui essa rappresenta l'esito di *nn* primario o secondario. In quest'ultimo caso, l'articolazione alveodentale si mantiene in tutte le condizioni ed è stata segnalata graficamente mediante il raddoppiamento del segno consonantico. Es.: *pann* « panno », di contro a *pan* « pane »;

sc - in *sc*, *s* e *c* si pronunciano come tali, anche quando segua una *i* o una *e*.

z - fricativa alveodentale sonora, come *s* in it. « rosa ». Es.: *eipuzo* « sposa ». Nei prestiti dal francese, come *bonzur* « bongiorno », *zamé* « mai », ecc. alcuni pronunciano ancora *j* francese al posto di *z*;

tj - affricata alveodentale sorda. Si ha solo in posizione finale (es.: *untj* « unto », *contj* « conto »); il gruppo viene articolato pressappoco a questo modo: a *t* segue una *i* semiconsonantica sorda attenuata, accompagnata da leggero fruscio. Questi due ultimi elementi articolatori si hanno anche nella pronuncia di *gn* e *lh* finali.

é - *e* tonica chiusa. Es.: *sulét* « solo »;

---

[1] Nella parte superiore dei valloni di Prali e di Rodoretto (e a Pramollo), in posizione intervocalica *n* è caduta nasalizzando le vocali contigue, indipendentemente dalla posizione occupata dall'accento tonico (contrariamente a quanto si verifica per l'esito velare — che presenta certe analogie con questo — di *n* intervocalica in torinese, dove il fenomeno ha luogo solo se l'accento cade sulla vocale che precede immediatamente *n*). Si ha qui il mantenimento di *-n-* solo in alcune parole (una ventina circa) in cui essa continua etimologicamente il gruppo -NN-, per lo più secondario, o che rappresentano prestiti più o meno recenti dal francese, dal piemontese o dall'italiano. Es.: *panas* « coda », *anar* « andare », *armoni* « fisarmonica », *pianéllo* « mattonella ». Si osserva inoltre il mantenimento di *-n-* là dove questa è preceduta da semivocale. Es.: *tauno* « bombo », *féino* « faina ».

[2] Questo spiega, dal punto di vista dell'evoluzione fonetica locale, la totale assenza, per il gruppo -NR-, di casi di epentesi (v. invece il fr. « tendre », ecc.).

[3] Si hanno alcune eccezioni, come *bun* « buono », *ün* « uno » (artic. indet.), *mun*, *tun*, *sun* « mio, tuo, suo » (agg. possess.). Si tratta probabilmente di casi di mutamento fonetico legato a fenomeni di ristrutturazione interna del sistema, dove queste stesse parole si differenziano, per tale particolarità, dalle omografe *bun* « buono », nel senso di « capace » (es.: *bun a rién* « buono a nulla »), *ün* « uno » (agg. num. e pron. indef.), *mun* « mattone », *tun* « tono », *sun* « suono » « (noi) siamo », « (essi) sono », in cui *-n-* è regolarmente pronunciata come velare anche davanti a parola che inizi per vocale.

è - *e* tonica aperta. Es.: *übèrt* « aperto ».

Il grado di apertura delle altre vocali non ha alcun valore distintivo e non viene indicato [4].

L'accento di intensità, che nelle vocali diverse da *e* si è sempre segnato grave, è stato indicato in tutti i polisillabi in cui la tonica non precede l'ultima consonante (o gruppo di consonanti) della parola. Es.: *sòttulo* « trottola » [5], *trubà* « trovato » [6], *eipìo* « spiga »; ma *aglant* « ghianda », *eicaias* « frana », *miando* « baita », *aigo* « acqua », ecc.

Sono però sempre toniche, sebbene non siano state accentate a motivo della regolarità del fenomeno (e per la difficoltà tecnica di sovrapporre l'accento a un precedente segno diacritico), anche:

— *ü* finale o seguita da vocale. Es.: *mugü* « pronto », *mugüo* « pronta »;

— le vocali finali lunghe (con l'acc. circonflesso: v. più avanti) dei polisillabi [7];

— la penultima vocale delle parole che terminano in *-ën* (prima e terza persona plurali di alcuni tempi verbali). Es.: *(î) mingën* « mangiano », *(î) sëntën* « sentono », *(â) rügnën* « ruminano », *(î) së vîtën* « si vestono ».

In genere le vocali diverse da *e* dei monosillabi non si sono accentate se non in qualche caso di omografia, per esempio tra verbi o sostantivi e particelle proclitiche. Es.: *nì* « nido », *à* « ha », di contro a *ni* « né », *a* « a ». La *e* invece è sempre accentata, salvo nelle particelle pronominali proclitiche.

Le particelle pronominali che, appoggiandosi al verbo che le precede, formano con questo, ai fini dell'accento, un gruppo unitario, sono state unite al verbo stesso mediante un trattino. Es.: *futtre-sé* « buttarsi », « battersi », *anà-u?* « andate? ».

Per quanto riguarda la quantità vocalica e consonantica, valgono in genere le norme dell'italiano, per cui le toniche vanno pronunciate lunghe se seguite da vocale o da consonante semplice (*vìo* « via », *tüno* « tana ») e brevi se seguite da consonante doppia [8] o finale di parola (*battu* « batto », *séc'* « secco »). Anche

---

[4] L'apertura di *e* tonica indicata nel Dizionario rispecchia la situazione di Massello, che non concorda necessariamente con il resto della Valle, dove, per esempio, di *bén* « bene » si ha anche la variante *bèn*. Inoltre in alcune località, come Maniglia e Salza di Pinerolo, ad *e* tonica finale seguita da *n* corrisponde *ë*: *bën*, *fën* (*fén*) « fieno », *tërën* (*tërén*) « terreno », ecc. L'alternanza di *e* con *ë* (toniche) si ha però anche in altre condizioni: a *régge* « rigido », *séccio* « secca », *vélho* « vecchia », *tégne* « tingere », ecc. di Massello, corrispondono *rëgge*, ecc. di altri comuni; a *vièlo* « villa, città », *bialièro* « canale », ecc. di gran parte della Valle, corrispondono *vièlo*, *bialièro* ecc. per esempio di Rodoretto, e così via. Queste e altre analoghe differenze e varianti, spesso minime, non sempre sono state segnalate sotto le singole voci.

[5] Sostantivi e aggettivi aventi l'accento sulla terzultima sillaba, sono prestiti dal piemontese o dall'italiano.

[6] In alcune borgate dell'alto vallone di Prali e a San Martino (Perrero), ad *a* tonica finale del resto della Val Germanasca corrisponde *ë* tonica. Al di fuori di queste località, *ë* non si trova mai in posizione finale se non in poche particelle proclitiche.

[7] Ad eccezione degli aggettivi che, davanti ad altri aggettivi o a sostantivi, mantengono la *î* e la *â* segnacaso del plurale maschile e, rispettivamente, femminile. Es.: *dë bunî pum* « delle buone mele », *lâ bèllâ filha* « le belle ragazze ». Si veda in proposito il § 6 degli *Appunti morfologici*.

[8] Le consonanti lunghe (doppie, nella trascrizione) si trovano solo in posizione immediatamente postonica: quando, per la mobilità dell'accento, la vocale che le pre-

le consonanti rappresentate dai digrammi *lh* e *gn*, quando siano precedute da tonica, sono lunghe e la vocale che le precede è breve. Il raddoppiamento di questi digrammi non è stato indicato (non lo sono del resto nemmeno gli italiani *gn* e *gl*) per non appesantire la lettura con ulteriori segni, bastando questo avvertimento preliminare.

â, èè, ecc. - L'accento circonflesso o la ripetizione della vocale — artificio, quest'ultimo, cui si è dovuto ricorrere anche qui per ovviare alla presenza contemporanea, sulla vocale stessa, di un altro segno — indicano un tipo particolare di allungamento avente in genere carattere di compensazione per il dileguo di una consonante etimologica che seguiva immediatamente. Es.: *mûcio* « mosca » [9].

ê - L'accento circonflesso su *e* indica che la vocale è chiusa oltre che lunga. Es.: *même* « medesimo ».

-r - La *r* finale dell'infinito non viene pronunciata che in fonosintassi. Si tratta tuttavia di un fenomeno di « liaison » che sta scomparendo: in tutta la Val Germanasca infatti, compreso il territorio di Massello, essa è in genere caduta, provocando l'allungamento della vocale che precede. Es.: *mingiar* « mangiare » (legg. *mingiâ*). Fatta eccezione per l'infinito, *r* finale viene regolarmente pronunciata e la vocale che la precede è lunga (come in francese). Es.: *clar* « chiaro », *dulur* « dolore » (legg. *clâr, dulûr*): anche questo fenomeno non è stato segnalato graficamente, data la sua regolarità.

' - Il segno dell'apostrofo viene usato per indicare, oltre all'elisione, anche i frequenti casi di aferesi, sincope e apocope, che riguardano specialmente *ë*. Es.: *'n* per *ën* « in », *d'mandar* per *dëmandar* « domandare », *s'* per *së, süü* « se », « su », *tu'* per *tut* « tutto ».

() - La presenza, in una parola, di fenomeni il cui uso non è generale o non è costante è qualche volta indicata da parentesi (v.: *a(r)gheirôl*), altre volte facendo semplicemente seguire la voce dalla sua variante (v. *misdabosc, midabosc*).

«» - I nomi scientifici delle piante e le parole straniere entrate nell'uso inalterate e quelle citate negli articoli, sono racchiuse tra virgolette. V.: « Faba vulgaris » (s. v. *favo*), « ëndréit » (s. v. *adréit*), « aimez-moi », ecc.

Altre particolarità riguardanti la lettura, come la presenza di vocali atone in iato, per le quali potevano nascere ambiguità, sono state via via segnalate nel Vocabolario di fianco alle singole voci. Allo scopo di agevolare la ricerca dei vocaboli, informiamo infine che:

— sono registrate al plurale, oltre ai « pluralia tantum », anche le voci, il cui uso al singolare è poco o meno comune. Es.: *èrza* « mirtilli »;

---

cede diviene atona, esse sono pronunciate brevi (come in francese) e sono trascritte con un solo segno. Es.: *battu* « batto », *ciabbro* « capra », ma *batìu* « battevo », *ciabrì* « capretto ».

[9] Nei casi di allungamento per compenso, la vocale si mantiene lunga anche in atonia (*mûcilhun* « moscerino »). Diversamente, perde, con l'accento, anche l'allungamento; es.: *eigâl* « uguale », ma *eigalar* « uguagliare ». Lo stesso avviene nelle parole che presentano il mantenimento, in posizione interna, della consonante che, in posizione finale, cade provocando l'allungamento. Es.: *meinâ* « ragazzo », *pâ* « passo », ma *meinaras* « ragazzaccio », *pasét* « piccolo passo ».

— sono registrati con l'iniziale minuscola, i nomi di luogo in cui questa è una vocale che necessita di un segno diacritico sovrapposto e di cui la tipografia non disponeva del corrispondente carattere maiuscolo. V.: *ënvìo* (s. v. *ënviar*);

— sotto le singole voci, sono di norma raggruppati e definiti anche i derivati. V.: *gîcle* (*gîclar*, *gîcladdo*);

— la parlata è largamente interessata al fenomeno, diffuso in molte aree e ben noto, del mutamento del colore vocalico, legato in particolare alla mobilità dell'accento. Es.: *eicolo*, *eicular* « scuola, scolaro », *fèrm*, *fërmar* « fermo, fermare », *brölh*, *brülhar* « germoglio, germogliare », *sulét*, *sulëtto* « solo, sola ». Altro fenomeno è quello della prostesi di *ë* nelle parole (mutuate dal piemontese o dall'italiano) che iniziano per *s* impura. Si tenga qui presente che alcuni di questi termini sono però registrati sotto *sc-*, *sp-*, ecc. in quanto la prostesi non vi si fa sentire o si avverte in misura minore, forse perché entrati più recentemente nell'uso.

Ulteriori chiarimenti, relativi in particolare alla fonetica sintattica, si possono trovare negli *Appunti morfologici* (p. XLVII).

Appunti morfologici

Queste pagine non pretendono di esaurire l'argomento: sono, come dice il titolo, semplici appunti. Il loro scopo è di contribuire, mediante l'esposizione dei principali elementi morfologici della parlata — raggruppati secondo lo schema tradizionale e integrati da frequenti richiami alla sintassi e alla fonetica sintattica — a dare un'immagine più viva e precisa, per quanto incompleta, della distribuzione dei rapporti di valore e di dipendenza che interessano il patrimonio lessicale raccolto nel Dizionario.

Si è condotto il lavoro avendo come termini di confronto l'italiano e, in misura minore, il francese e le varietà dialettali circostanti *.

1 - *Articoli determinativi*

lu, l' « il, lo »	*lî, lh'* « i, gli »
la, l' « la »	*lâ, laz* « le »

— la prima forma è usata davanti a parola che inizia per consonante (es.: *lu filh* « il figlio », *la filho* « la figlia », *lî filh* « i figli », *lâ filha* « le figlie »), la seconda, per vocale (es.: *l'autre* « l'altro », *l'autro* « l'altra », *lh'autre* « gli altri », *laz autra* « le altre »). Il passaggio *lî* > *lh'* davanti a vocale non è denitivamente compiuto, ma tende a generalizzarsi;

— l'allungamento della vocale finale o il mantenimento di *-s* etimologica, con valore morfologico, interessano anche altre parti del discorso, come si vedrà più avanti, e s'inseriscono, foneticamente, nel fenomeno generale dell'allungamento (o meno) di compenso, per il quale si veda anche quanto si è detto a p. XLIV e nota 9;

— l'uso dell'articolo determinativo davanti ai nomi propri di persona (*lu Gian, la Marìo*) è limitato ai casi in cui la persona stessa è nota, è familiare agli interlocutori. Questa norma non è tuttavia valida per tutta la Val Germanasca: a Prali, per esempio, nelle borgate a monte di Villa, tale uso è sconosciuto;

— nella denominazione dei luoghi, l'uso dell'articolo determinativo non è costante. Sembra tuttavia che si mantenga per tutti i toponimi dei quali è trasparente o la derivazione (continuazione) dal nome della famiglia che abitava la località (*Lî Masèèl, Lu Giurdan, Lu Reinaut*, ecc) o il carattere descrittivo (*Lu Sère, Laz Urgïëra, Lu Malzé*, ecc.). Mentre manca (salvo a persistere come fossile) là dove tale origine non è o non è più evidente (*Balsilho, Codîsart, Pumeifré*, ecc.) o ancora, dove il toponimo designa una valle, un

---

* Alla base di questi *Appunti* sta il IV capitolo della mia tesi di laurea: *La fonologia della parlata di Prali* (Torino 1969). I vari paragrafi sono stati rivisti, ritoccati e non di rado completamente rifatti, mirando in particolare ad adattare il testo e l'esemplificazione alle esigenze prospettate dallo spostamento dell'analisi alla parlata di tutta la Valle e in special modo di Massello.

comune sparso o un centro esterno all'area (*Masèèl, Roudurét, Prâl, Prâmol, Pineirôl*, ecc.). La presenza dell'articolo avrebbe dunque carattere attualizzante, ma anche affettivo, a giudicare dalla sua assenza nella denominazione delle valli, ecc. (v. sopra). Per quest'ultimo aspetto, il fenomeno della presenza del determinativo davanti ai nomi di località e davanti ai nomi di persona può considerarsi affine.

2 - *Articoli indeterminativi*

ün, ën « uno »	*dë* « dei, delle »
üno, ün' « una »	

— *ën*, è la variante fonosintattica che si realizza davanti a parola che inizia per consonante. Es.: *al ê fort 'm ën büu* « è forte come un bue ». L'alternanza *ün/ën* è comunque legata alla velocità con cui la frase viene pronunciata;
— *üno* si elide davanti a vocale: *ün'autro* « un'altra »;
— per *dë*, v. il § 5, dedicato all'articolo partitivo.

3 - *Preposizioni proprie*

a « a »	*ëntër* « tra »
da « da »	*për* « per »
dë « di, da »	*ou, oub* « con »
ën, ënt « in »	*süü (dë)* « su »

— *dë* corrisponde al « da » italiano solo nella formazione di alcuni complementi di moto da luogo. Es.: *â vén d' l'Americo* « (egli) viene dall'America ». Tuttavia, con questo valore *dë* viene ora sempre più frequentemente sostituito da *da*. Es.: *al ê aribà da Prâl* « è arrivato da Prali »;
— *da* si trova soprattutto nelle espressioni che indicano necessità, secondo il modello italiano. Es.: *ai da travalhar* « ho da (devo) lavorare ». Nelle locuzioni del tipo « macchina da battere (il grano) » ecc., l'uso di *da* alterna con quello di *a* (secondo il modello francese) che però perde terreno;
— *ën* è usata davanti a consonante (*ën meizun* « in casa »), *ënt* davanti a vocale (*ënt ün vist* « in un batter d'occhio »). È questa tuttavia una distinzione molto approssimativa, in quanto la distribuzione di *ën* e *ënt* (che spesso corrispondono a « en » e, rispettivamente, « dans » del francese) può coincidere; inoltre *ën* rappresenta talvolta la forma apocopata di *ënt* (*ën l'ulo* per *ënt l'ulo* « nella pentola »). Di *ënt* si ha anche la variante *dint* o *din'* (*al à futü dint l'aigo* « l'ha buttato nell'acqua »), il cui uso tende ora a limitarsi alla sola funzione avverbiale;
— *ou* è la forma preconsonantica (*ou tü* « con te »), *oub* (meno frequentemente *oubë*), quella prevocalica (*oub ilhe* « con lei »);
— *süü*, quando sia seguita da vocale è sempre accompagnata dalla preposizione *dë* (*süü d'ün mèlze* « su un larice »); l'uso di *dë* davanti a consonante non è invece costante e dipende spesso da motivi di eufonia. Questi stessi motivi regolano l'alternanza di *süü* con la sua variante metatetica (successiva al passaggio di *süü* a *së, s'*) *ës* (forma post-consonantica, aferizzata in *'s* dopo vocale). Es.: *lh'à lu ciat ës dâ tavu* « c'è il gatto sul tavolo », *lu ciat ê 's dâ tavu* « il gatto è sul tavolo »;
— *për* e *ëntër* assumono davanti a vocale la forma sincopata *p'r, pr* e *(ë)nt'r, (ë)ntr*. Es.: *p'r él* « per lui », *ënt'r él* « tra sé ».

4 - *Preposizioni articolate*

$$dë + \begin{cases} lu \rightarrow dâ, dal \\ lî \rightarrow dî \end{cases}$$

Es.: *dâ filh* « del figlio », *dî filh* « dei figli »

$$a + \begin{cases} lu \rightarrow â, al \\ lî \rightarrow ai \end{cases}$$

Es.: *â téit* « alla (nella) stalla », *ai pra* « ai prati »

$$da + \begin{cases} lu \rightarrow dâ, dal \\ lî \rightarrow dai \end{cases}$$

Es.: *dâ curdunìe* « dal calzolaio », *dai curdunìe* « dai calzolai ».

Le preposizioni *dë*, *a*, *da* si uniscono solo all'articolo maschile (sing. e plur.) che preceda una parola iniziante per consonante. Negli altri casi, preposizione e articolo restano distinti.

$$për + \begin{cases} lu,\ l' \rightarrow plu,\ pl' \\ la,\ l' \rightarrow pla,\ pl' \\ lî,\ lh' \rightarrow plî,\ p'lh' \\ lâ,\ laz \rightarrow plâ,\ plaz \end{cases}$$

L'impiego delle preposizioni articolate formate con *për* alterna con quello della preposizione e dell'articolo tenuti distinti; es.: *pla vio* o *për la vio* « per la strada », *plaz autra* o *për laz autra* « per le altre ».

L'incontro di *ën* (*ënt*) e *süü* con l'articolo determinativo maschile (sing. e plur.) avviene tramite le preposizioni *a* e, rispettivamente, *dë* che si uniscono ai suddetti articoli nelle corrispondenti preposizioni articolate:

$$ën + \begin{cases} (a + lu =)\ â \rightarrow ënt\ â \\ (a + lî =)\ ai \rightarrow ënt\ î\ [1] \end{cases}$$

$$süü + \begin{cases} (dë + lu =)\ dâ \rightarrow süü\ dâ \\ (dë + lî =)\ dî \rightarrow süü\ dî \end{cases}$$

Es.: *ënt â fén* « nel fieno »
süü dî cübèrt « sui tetti ».

Al femminile, *ën* (o *ënt*) viene fatto seguire immediatamente dall'articolo, mentre con *süü* la preposizione *dë* può essere mantenuta, specie da chi parla lentamente; ma è comunque caduta in corrispondenza delle forme metatetiche *ës*, *'s* (v. qui sopra, al § 3).

Es.: *ën(t) l'airo* « nell'aia »
bütto lu cübërsèl ës (o *süü dë*) *l'ulo* «metti il coperchio sulla pentola».

5 - *Articolo partitivo*

L'articolo partitivo propriamente non esiste, in quanto questa funzione è esercitata dalla sola preposizione *dë*, che traduce « del, della, dei, delle » italiani. Diversamente dall'italiano, in cui l'articolo partitivo può essere omesso, l'uso del *dë* partitivo è invece costante.

---

[1] La contrazione della preposizione articolata *ai* in *î* si ha solo in questo caso.

Es.: *dë gënt* « della gente »
d'om « degli uomini ».

6 - *Formazione del plurale*

La formazione del plurale è in genere molto più semplice che non in italiano. Variano infatti solo i sostantivi e gli aggettivi in *-o*, che hanno al plurale la desinenza *-a*.

Es.: *ciambo* « gamba », *ciamba* « gambe ».

I sostantivi e gli aggettivi maschili e quelli femminili terminanti in consonante o in vocale diversa da *-o* (es.: *man* « mano », *fam* « fame », *sé* « sete », *clau* « chiave », *frâ* « inferriata », *pèl* « pelle », *rèi* « radice », *ciarità* « carità ») sono invariabili.

Questa norma generale presenta tuttavia delle eccezioni nell'articolo e nelle preposizioni articolate, nei numerali, negli aggettivi dimostrativi, possessivi, ecc. in posizione proclitica e in alcuni aggettivi qualificativi, quando si trovano in posizione attributiva [2]. In questi casi:

a) al maschile plurale, permane l'antica desinenza nominativale *-i* che, davanti a consonante (come si è già anticipato a proposito dell'articolo e delle preposizioni articolate: v. §§ 1 e 4), subisce allungamento: *-î*.

Es.: *lî primmî fréit* « i primi freddi »
lâ nésa d' nôtrî vëzin « le nipoti dei nostri vicini »
chëtî düi, l'ê mî filh « questi due, sono i miei figli »
dë bèllî pum e d' bunî prüs « delle belle mele e delle buone pere »
(ma: *dë prüs bun*, ecc.)

b) al femminile plurale, si ha la desinenza *-â* [3] davanti a consonante, *-az* davanti a vocale (come si è già detto per l'articolo: v. § 1).

Es.: *lâ primmâ plöa* « le prime pioggie »
nôtrâ vëzina « le nostre vicine »
duâ bunâ mézzâ butta « due buone mezze bottiglie (di vino) »
maz amiza « le mie amiche »
ch'laz ampua « quei lamponi ».

Non prendono però la -z davanti a vocale, gli aggettivi *bun*, *bèl*, ecc. (v. alla nota 2), il numerale cardinale *dua* « due » (femm.), gli ordinali e gli indefiniti.

Es.: *dë bèlla agülha* « dei begli aghi »
dua agülha « due aghi »

---

[2] Si tratta degli aggettivi: *bèl* « bello », *grô* « grosso », *bun* « buono », *(p)cit* « piccolo », *grant* « grande », *brüt* « brutto », *paure* « povero », *rar* « raro » e di qualche altro, vale a dire di quegli aggettivi, grosso modo, che anche in italiano possono precedere il sostantivo cui si riferiscono.

[3] Si hanno alcuni esempi di estensione di questa forma desinenziale allungata al sostantivo che precede l'aggettivo: sono però casi di superadeguamento motivati dalla fissità dei sintagmi interessati al fenomeno, per i quali il parlante non ha più coscienza della posizione e della funzione grammaticale degli elementi. Es.: *lâ péirâ rusa* « le pietre rosse » (toponimo), *lâ ciambâ ruia* « le gambe rossicce » (nome di pianta).

Le desinenze *-î* e *-â* di questa serie, pur essendo lunghe non sono toniche: v. in proposito quanto si è detto a p. III e nota 7).

roposito quanto si è detto a p. XLIII e nota 7).

d'autra amiza « altre amiche »
lâ primma eitèla « le prime stelle ».

7 - *Formazione del femminile*

Nei sostantivi e aggettivi che hanno due generi (si escludono dunque i nomi di genere promiscuo, i nomi di cose che — maschili o femminili — hanno un genere solo e i nomi difettivi di genere) e nei participi passati, la desinenza del femminile singolare è *-o*. Si osservi tuttavia che nei sostantivi ecc. che al maschile singolare terminano in:

a) vocale semplice atona:
   — se questa vocale è *e*, si muta in *o* (*paure* « povero », f. *pauro*), oppure resta invariata (*azèure* « acerbo »);
   — se è *i*, diviene semivocale e la *o* desinenziale segue (*ransi* « rancido », f. *ransio*);
   — se è *u* (gli esempi sono pochissimi), ora si muta in *o* (*vévu* « vedovo », f. *vévo*), ora resta invariata (*tërbu* « torbido, -a »);

b) vocale semplice tonica (è il caso anche di tutti i participi passati che terminano in vocale):
   — se questa vocale è *a*, presenta al femminile l'allungamento (*cugnà* « cognato », f. *cugnâ*);
   — se è diversa da *a*, viene fatta seguire dalla desinenza del femminile (*mugü* « pronto », f. *mugüo*; *cugì* « costretto », f. *cugìo*);

c) vocale tonica lunga (per compenso): al femminile si ha, oltre all'aggiunta di *o* finale, il mantenimento della *s* che nel maschile è caduta (v. in proposito quanto si è detto a p. XLIV e nota 9), e questa è sorda (*grâ* « grasso », f. *graso*; *dû* « dolce », f. *duso*) oppure sonora (*grî* « grigio », f. *grizo*; *eipû* « sposo », f. *eipuzo*) a seconda della matrice etimologica;

d) *-ìe*: si ha al femminile *-ièro*, o *ìaro*, *-ièro* (*drìe* « ultimo », f. *drièro*, ecc.);

e) consonante: il femminile si forma con la semplice aggiunta della vocale desinenziale (*brün* « bruno », f. *brüno*). Ora, non verificandosi, al femminile, le condizioni fonetiche che interessano le consonanti finali scoperte del maschile, con l'assordimento delle sonore, ecc., si ha qui il mantenimento delle articolazioni originarie [4] (*cuërt* « corto », f. *cuërto*; *früüt* « frusto » f. *früüto*; ma: *suërt* « sordo », f. *suërdo*; *vês* « vecchio », f. *vézo*). Un particolare caso di diversificazione fonetica si ha in alcuni aggettivi in *-c*, che presentano al femminile la corrispondente consonante palatalizzata (*ric* « ricco », f. *riccio*; *frêc* « fresco », f. *frêcio*; *blanc* « bianco », f. *blancio*).

Alla loro qualità di prestiti, dal francese, dal piemontese o dall'italiano, si devono poi alcuni femminili « irregolari », quali *cuntësso* « contessa », *prinséso* « principessa », ecc. su cui non mette conto fermarsi.

---

[4] L'esito diverso delle consonanti, a seconda che si trovino in posizione finale scoperta o intervocalica non riguarda naturalmente solo il caso in questione, ma ha carattere normativo generale (si hanno poche eccezioni) e interessa pertanto anche la coniugazione verbale ecc.

8 - *Sostantivi alterati*

a) Suffissi diminutivi:

-ét: *libbre* « libro », *librét*;
-ot: *ëmparo* « balcone », *ëmparot* (m.). Il cambio di genere (femminile > maschile) nell'alterazione, per quanto non regolare, è molto frequente, come si vedrà anche da altri esempi;
-in: *butal* « barile », *butalin*;
-un: *ciambro* « camera », *ciambrun* (m.); *-un* è forma antiquata, sempre più frequentemente sostituita con *-in*, che è molto probabilmente un prestito recente dal piemontese. Genera a volte ambiguità, in quanto *-un* sta imponendosi con valore di accrescitivo (v. qui sotto). La presenza di sostantivi per i quali si hanno attualmente i due suffissi diminutivi (*-in* e *-un*), come *ciat* « gatto », *ciatin*, *ciatun* (il secondo, di significato ambiguo), testimonia che il processo innovativo in atto è nella sua fase agonistica, destinata a risolversi con la scomparsa di *-un* dalla serie suffissale diminutiva;
-at: il suffisso, in regresso, è applicato quasi esclusivamente a pochi nomi di animali selvatici (*lèure* « lepre », *leurat* (m.); *vuëlp* « volpe », *vulpat* (m.); *përdrî* « pernice », *përdriat* (m.). Si tende ora a sostituirlo con *-ot*;
-éito: il suffisso è poco usato e si applica solo al femminile (*brasâ* « bracciata », *braséito*; *bënâ* « gerlata », *bënéito*).

b) Suffissi vezzeggiativi:

-ic, iccu: *bënno* « gerla », *bënic* (m.); *fraire* « fratello », *frairiccu*; *sore* « sorella », *suricco*;
-üc', -ücciu: *véire* « bicchiere », *veirüc'*; *mure* « muso », *murücciu*; *donno* « donna », *dunüccio*;
-üc: *braia* (f.) « pantaloni », *braiüc* (m.) o *braiücca*.

Non c'è, naturalmente, un limite preciso tra vezzeggiativi e diminutivi e sono spesso questi ultimi o dei doppi diminutivi, di cui può anche essersi persa la forma intermedia, che fungono da vezzeggiativi. Es.: *èrbo* « erba », (*ërbüccio*), *ërbücin* (m.); *brasâ* « bracciata », *brasicâ*, *brasichéito*.

c) Suffissi peggiorativi:

-as: *ciabbro* « capra », *ciabras* (m.); *toulin* « tavolino », *toulinas*;
-an: *vèso* (f.) « cane », *vësan* (m.).

d) Suffissi accrescitivi:

L'accrescitivo non è di uso molto corrente: più spesso il concetto viene espresso facendo precedere la parola da un aggettivo, come *grant* « grande », *grô* « grosso ». I suffissi accrescitivi in uso, oltre a quelli peggiorativi e hanno le due funzioni, sono:
-éis: *èrbo* « erba », *ërbéis* (m.); *néu* « neve », *nëvéis* (m.);
-éri: *èrbo* « erba », *ërbéri* (m.);
-un: *nâ* « naso », *nazun*.

Quest'ultimo suffisso, come si è accennato (v. qui sopra, al punto *a*), è un prestito sicuramente recente. Si noti inoltre che *-éis* e *-éri*, più che « grosso » o « grande », indicano in genere « in gran quantità, molto abbondante ».

9 - *Comparativi*

Gli schemi che qui si dànno riflettono l'uso comune. Ovviamente, il parlante può creare, di volta in volta, altre forme di comparazione idonee ad esprimere particolari situazioni, come per esempio in italiano « non così... come », invece di « meno... di », ecc. Al fine di evitare una lunga casistica (comparazione tra aggettivo e aggettivo, tra avverbio e aggettivo, ecc.) e inutili ripetizioni, ci si limita alla presentazione di una serie di esempi in cui si prospettano le forme paradigmatiche più usuali.

A) Comparativi di uguaglianza:

a) di qualità

Es.: *al ê tant grant cum tü*
al ê grant tant cum tü
al ê grant cum tü
« è (tanto) grande quanto te »
al ê tant larc (o *larc tant*) *cum* (*al ê*) *lonc*
« è tanto largo quanto (è) lungo »

b) di quantità

Es.: *ai tant dë vaccia* (o *dë vaccia tant*) *cum* (*tü n'â*) *tü*
« ho tante vacche quanto te (o " quante ne hai tu ") »
ai tant dë ciabbra (o *dë ciabbra tant*) *cum* (*ai* « ho ») *dë féa*
« ho tante capre quante pecore »

c) di azione

Es.: *mingiu (tant) cum él*
« mangio (tanto) quanto lui »
tun cutèl â talho (tant) cum â lei vé
« il tuo coltello taglia (tanto) quanto (ci) vede »
(cioè: non taglia affatto).

B) Comparativi di maggioranza e minoranza:

a) di qualità

Es.: *al ê pi (mënc) larc chë* (o *dë soc al ê*) *lonc*
« è più (meno) largo che (o " di quanto è ") lungo »

b) di quantità

Es.: *al à pi (mënc) dë vuluntà chë* (o *dë soc al à*) *dë soldi*
« ha più (meno) volontà che (o " di quanto non abbia ") denaro »
al à pi (mënc) dë soldi chë (o *dë soc tü n'â*) *tü*
« ha più (meno) denaro di te » (o « di quanto ne hai tu »)

c) di azione

Es.: *tü minge pi (mënc) chë* (o *dë soc mingiu*) *mi*
« mangi più (meno) di me » (o « di quanto mangio io »).

Fungono da primo termine di paragone anche *mélh* e *pés* (« meglio » e « peggio ») col valore di « migliore » e « peggiore », in correlazione con *chë*, *dë soc*, *dë cum*.

10 - *Superlativi*

A) Superlativo assoluto

Si forma premettendo all'aggettivo un avverbio, come *bién* « molto », *franc*, *proppi* « proprio, veramente », ecc.

Es.: *al ê bién brâv* « è buonissimo »

o con la ripetizione dell'aggettivo

Es.: *lögn lögn* « lontanissimo »
pcit pcit « piccolissimo »

oppure con una iperbole

Es.: *grant cum üno pèrtio* « altissimo » (lett. « alto come una pertica »)
bèl cum tut « bellissimo » (lett. « bello come tutto »)
vai soupér gaire ric « ricchissimo » (lett. « chissà quanto ricco »)

o, ancora, ricorrendo alla litote, all'accento enfatico e ad altri accorgimenti retorici, stilistici e melodico-tonali.

B) Superlativo relativo

Si ottiene facendo precedere la forma comparativa dall'articolo determinativo o da un aggettivo possessivo. L'ordine sintattico della sequenza è comunque piuttosto elastico, anche in dipendenza della incompatibilità, per la maggior parte degli aggettivi, con la posizione presostantivale [5].

Es.: *lu pi grant amîs ch'ai* « il più grande amico che ho »
mun pi grant amîs « il mio più grande amico »
lu pi grant dë mî amîs « il più grande dei miei amici »
l'amîs pi grant ch'ai « l'amico più grande che ho »
mun amîs pi grant « il mio amico più grande ».

Nei superlativi relativi aventi valore avverbiale, l'articolo è invariabile.

Es.: *lî ciousìe chë më van lu mélh* « le scarpe che mi calzano meglio »
la früüto chë më plai lu pi « la frutta che più mi piace ».

11 - *Aggettivi numerali*

a) Cardinali

1 - *ün*	17 - *dërsèt*	100 - *sënt*
2 - *düi*	18 - *dëziöt*	101 - *sënt e ün*
3 - *tréi*	19 - *dëznau*	ecc.
4 - *cattre*	20 - *vint*	200 - *düisënt*
5 - *sinc*	21 - *vintün*	ecc.
6 - *séi*	22 - *vint e düi*	1.000 - *milo*
7 - *sèt*	23 - *vint e tréi*	1.001 - *milo ün*
8 - *öt*	24 - *vint e cattre*	ecc.
9 - *nau* [6]	ecc.	1.100 - *milo sënt*
10 - *dèè*	30 - *trënto*	ecc.
11 - *unze*	40 - *caranto*	2.000 - *düi milo*
12 - *duzze*	50 - *sincanto*	ecc.
13 - *tërze*	60 - *seisanto*	1.000.000 - *ün milhun*

[5] Si applica a questi aggettivi solo la formula dei tre ultimi esempi. Per gli aggettivi che possono trovarsi in posizione attributiva, v. qui sopra, alla nota 2 di p. L.

[6] Var. *nou*, anche in *dësnou* ecc.

14 - *catorze*	70 - *stanto*	ecc.
15 - *chinze*	80 - *vüitanto* [7]	1.000.000.000. - *ün milhart*
16 - *sëzze*	90 - *nuranto* [8]	ecc.

— dei numerali *ün* e *düi* si hanno anche le corrispondenti forme femminili: *üno* e *dua* [9]. I sostantivi femminili che seguono i composti di *ün* concordano con questo nel numero; es.: *vintüno féo* « ventuno pecore »;

— da 20 a 100, il nome delle decine si unisce a quello delle unità previa elisione della *-o* finale (salvo *vint* che non ce l'ha) e mediante la congiunzione *e*, eccetto che davanti a *ün* e *öt* (che iniziano per vocale); es.: *vintün, trënt e düi, carantöt.* La congiunzione *e* — indipendentemente dalla natura, vocalica o consonantica, dell'articolazione che segue — viene inoltre interposta tra il nome delle centinaia e quello delle decine e delle unità e talvolta, per quanto non necessariamente, anche tra *milo* e il numero seguente (centinaia, decine, unità), quando questo non sia a sua volta seguito da un altro numero. Es.: *sënt e ün, düisënt e trënto; milo (e) treisënt, milo treisënt e stanto;*

— *cattre*, davanti a *sënt, milo*, ecc. e, in genere, anche davanti a sostantivi e aggettivi che iniziano per consonante, può apocoparsi in *cat'*; es.: *cat'-sënt, cat' donna* « quattro donne »;

— si usa *mîlanto* (v. it. « millanta ») come variante enfatica di *milo*. Es.: *t' u ai dît pi dë mîlanto vê* « te l'ho detto più di mille volte ».

b) Ordinali [10]

Si hanno due serie di ordinali, una (A) « italianeggiante », l'altra (B) di calco prettamente francese. Si servono della prima soprattutto i giovani, tuttavia gli ordinali da I a VI sono generalmente usati anche dalle persone anziane. La parlata, che manca attualmente di una serie sua propria, si serviva verosimilmente un tempo della corrispondente serie dei cardinali, come lascia supporre il ricorso a quest'ultima che taluni ancora fanno, specie per i numeri alti. Es.: *al ê aribà (lu) caranteséi* « è arrivato quarantaseiesimo ».

A	*B*
I - *prim*	(manca)
II - *sëgunt*	*döziémme*
III - *tèrs*	*truaziémme*
IV - *cuart*	*catriémme*
V - *cuint*	*sinchiémme*
VI - *sèst*	*siziémme* (o *seiémme*)
VII - *sèttim*	*setiémme*
VIII - *utavu*	*üitiémme*

[7] Var. *vitanto, ütanto.*
[8] Var. *nouranto.*
[9] Cfr., a proposito di *dua*, quanto si è detto al § 6, punto b. Aggiungiamo qui che la desinenza *-i* di *düi* non presenta l'allungamento davanti a consonante. Per l'it. « due o tre », si ha *dou-tréi*, per contrazione da *düi u tréi*, che pure si usa.
[10] Cfr., sulla formazione del plurale degli ordinali, il § 6.

IX - *nonu*	*növièmme*
X - *décim*	*dizièmme* (o *dèèzièmme*)
XI - *undicézim*	*unzièmme*
ecc.	ecc.

c) Frazionari

Si formano di solito con un numerale cardinale per « numeratore » e un ordinale per « denominatore »; es.: *ün cuint* « un quinto », *düi tèrs* « due terzi ». Tuttavia la frazione viene anche espressa analiticamente, con una circonlocuzione di tipo più « primitivo », che sembra confermare l'ipotesi avanzata qui sopra (v. al punto *b*), che gli ordinali rappresentino nella parlata un'innovazione relativamente recente. Es.: *dë tréi part, dua* « di tre parti, due » (= « due terzi »).

d) Collettivi [11]

ün parélh « un paio »
üno cubblo « una coppia »
üno treiéno « circa tre »
üno catréno « circa quattro »
ecc.
üno vinténo « una ventina »
üno vint e treiéno « circa ventitré »
ecc.

La parlata si dimostra qui particolarmente ricca, possedendo la forma collettiva (anche se in pratica qualcuna non è usata) per tutti i numeri da 1 a 100 (ad eccezione di 21 e 22, 31 e 32, ecc.) e anche oltre. In questi collettivi il numerale ha in genere valore approssimativo; pertanto, *lh'avìo üno vint e seiéno dë përsuna*, poniamo, significa « c'era un ventisei persone ». Solo *parélh*, *cubblo* e *duzéno* « dozzina », a motivo del loro uso negli scambi commerciali, indicano una quantità numerica precisa e, come in italiano, sono usati anche al plurale.

e) Moltiplicativi

Sono: *sëngle* « singolo »
dubble « doppio »
tripple « triplo »

Non si può andare oltre senza forzature o calchi palesi. Per i numeri superiori, si ricorre ad una perifrasi del tipo: *sinc vê parélh* « cinque volte tanto », ecc.

12 - *Giorni della settimana*

Lüns, mars, mèrcre (o *mèrcle*), *giô, vënre, sande, diaméngio* (o *diamëngio*). Per i giorni da lunedì a sabato si usano, ad indicare l'ultimo scorso o il prossimo venturo, le forme non aferizzate:

dilüns, dimars, dimèrcre, digiô, divënre, disande.

---

[11] Pur trattandosi, propriamente, di sostantivi, si riportano per ragioni di comodo in questa sede.

A « scorso » e « prossimo » corrispondono, rispettivamente, *pasà* « passato » e *ch(ë) vén* « che viene ». Al di fuori di questa accezione, è usata solo la serie aferizzata, in cui i singoli giorni, a seconda del caso, possono essere preceduti o meno dall'articolo, come in italiano.

Es.: *al ê a meizun tü' lî giô* « è a casa tutti i giovedì »
ëncöi l'ê vënre « oggi è venerdì »
l'èro üno diaméngio « era una domenica ».

13 - *Date*

Per il primo giorno del mese, si adopera il numerale ordinale; per i giorni rimanenti, i cardinali. In entrambi i casi, si interpone la preposizione *dë* tra l'indicazione numerica del giorno e il nome del mese.

Es.: *lu prim dë mai* « il primo maggio »
lu düi dë giügn « il due giugno ».

Se il nome del mese non è accompagnato dall'indicazione del giorno, gli si antepone il sostantivo *mê* « mese ».

Es.: *al ê aribà lu mê d'otobbre* « è giunto in ottobre »
il ê naisüo ënt â mê d' nëvëmbre « è nata in novembre »
â mê d'out, la cumënso a far fréit « in agosto, comincia a far freddo ».

Per il resto non vi sono differenze notevoli rispetto all'italiano.

14 - *Ore*

gaire d'ura[12]
gair'ura
gaire
ch'uro
gaire l'ê-lo d'ura?
l'ê-lo?
« che ora è? »

l'ê ün bot, düi bot « è l'una, le due »

dove *bot*, « tocco, rintocco » è un probabile prestito dal piemontese. Per le ore successive, si ha infatti:

tréi ura, catr'ura, ecc. « le tre, le quattro », ecc.

Il sostantivo *ura* viene omesso quando è indicata anche la mezz'ora successiva, mentre *bot* rimane.

Es.: *sinc e mézzo* « le cinque e mezzo »
ün bot e més « l'una e mezzo ».

Si noti che, mentre in italiano « mezzo » ha valore avverbiale, qui funge da aggettivo, riferito a *uro* o a *bot*, coi quali concorda (*mézzo, més*). Analogamente, si ha:

més-giuërn e més « mezzogiorno e mezzo »
mézzo-nöit e mézzo « mezzanotte e mezzo ».

« Meno », nelle indicazioni « meno un quarto », « meno dieci », ecc. si rende

[12] Letteralmente: « quante ore ». V., per *gaire*, i §§ 20 e 22.

con *manco* « manca » (*manco 'n cuart, manco dèè*) e non con *mënc* come ci si potrebbe aspettare [13]. Per il resto l'uso concorda in genere con quello italiano.

15 - *Dimostrativi*

Nella disposizione interna degli schemi che seguono, sono evidenziate le distinzioni tra singolare (a sinistra) e plurale (a destra), tra maschile (in alto) e femminile (in basso) e, ancora, per ogni caso, tra le forme seguite da parola che inizia per vocale o per consonante (v. in proposito anche il § 6).

A) Aggettivi dimostrativi

a) « questo »

ch(ë)t ann « quest'anno »	*ch(ët)tâ bënna* « queste gerle »
chê vâs « questo vaso »	*ch(ët)taz eiciala* « queste scale »
ch(ët)to eicialo « questa scala »	*ch(ët)tî vâs* « questi vasi »
ch(ët)to bënno « questa gerla »	*ch(ët)ti ann* « questi anni »

b) « quello »

ch(ë)l ann « quell'anno »	*ch(ël)li ann* « quegli anni »
chê vâs « quel vaso »	*ch(ël)lî vâs* « quei vasi »
ch(ël)l(o) eicialo « quella scala »	*ch(ël)laz eiciala* « quelle scale »
ch(ël)lo bënno « quella gerla »	*ch(ël)lâ bënna* « quelle gerle ».

— Gli aggettivi sopra elencati presentano l'aferesi di *ei-*. A fianco di questi coesistono — sebbene non siano state riportate negli schemi, per brevità — le corrispondenti forme non aferizzate, che hanno pressappoco la stessa frequenza d'uso.

Es.: *eich(ë)t ann* « quest'anno »
eich(ël)lo bënno « quella gerla ».

— Al singolare maschile di « questo » e di « quello », davanti a parola che inizia per consonante, si ha una forma unica: *chê*. Per precisare il concetto di vicinanza o di lontananza, si ricorre agli avverbi *eisì* « qui », *eichì* « lì », *eilai* « là », *loutro* « laggiù », ecc. [14].

Es.: *chê vâs eichì*, « questo vaso »
chê vâs eilai « quel vaso ».

L'uso dei due aggettivi, del resto, non è comune a tutta la Valle: a Prali, per esempio, si ha una sola serie di aggettivi dimostrativi, rappresentata grosso modo dalle forme dello schema *b*. Entrambi gli schemi sono comunque da considerarsi come puramente indicativi poiché, in ragione del loro frequente impiego e della loro posizione proclitica, l'usura fonetica ha ridotto in qualche caso questi aggettivi a monosillabi o addirittura a

---

[13] *Manco* era usato un tempo anche nel conteggio del denaro. Fino agli anni 20 all'incirca, si contava infatti abitualmente per soldi sino a cinquantanove, poi per lire, tenendo conto dell'approssimazione (in soldi) per difetto o per eccesso rispetto alle unità di lire. Es.: *vint soldi* « venti soldi » (= 1 lira), *sincant' e nau soldi* « cinquantanove soldi » *tréi lìura e 'n soldi* « tre lire e un soldo », *sinc lìura manco düi soldi* « cinque lire meno due soldi ». Quest'ultimo è appunto l'esempio che ci interessa.

[14] Si fa del resto largo uso di queste determinazioni spazio-temporali anche per le altre forme, spesso a scopo enfatico.

singoli elementi fonici, privi di autonomia sillabica, come in parte è già indicato (v. qui sopra) dai suoni racchiusi tra parentesi. A seconda del parlante, della borgata, del contesto, si possono registrare varianti che vanno, per esempio, da *chëllî vâs* a *chëlî vâs, ch'lî vâs, chî vâs*, da *chëttovê* « stavolta » a *ch'to vê, 'to vê*, ecc.

— L'aggettivo dimostrativo non può, come invece avviene in italiano, essere seguito da un possessivo. In tal caso, si usano in sua vece, preponendoli al possessivo stesso, gli avverbi *eisì* e *eichì*, col significato, appunto, di « questo » e « quello ».
Es.: *eisì mun filh* « questo mio figlio »
oppure si costruisce diversamente la frase.
Es.: *mun ciapèl, chél oub la plümmo...*:
« quel mio cappello con la piuma... »
(lett. « il mio cappello, quello con la piuma... »).
L'uso di avverbi di luogo con valore di dimostrativi è frequente. Con riferimento alla posizione geografica dei centri abitati, il parlante, accennando a una persona o cosa della stessa borgata, di quella vicina o di quella a monte dirà per esempio:
eichì bar' Gian, â s'ê aciatà üno féo
eilai l'eicolo, il ê 'n camin a cèire
eichiaut tî pumìe, î sun pâ puà
anticipando in questo modo all'interlocutore di quale *Gian*, di quale *eicolo*, di quali *pumìe* si tratta:
« il signor Giovanni, *questo* Giovanni che abita *qui*, s'è comprato una pecora »
« la scuola, *quella* scuola *là*, sta rovinando »
« i tuoi meli, *quelli* che si trovano *lassù*, non sono potati ».
Quest'uso è simile a quello delle espressioni italiane, del tipo: « lassù il tuo amico, ha venduto la casa ». Tuttavia, la funzione « dimostrativa » degli avverbi sopra citati è più marcata e spesso preminente rispetto a quella « locativa »: l'esempio *eisì mun filh* « questo mio figlio » (v. qui sopra) è, a questo riguardo, indicativo.

B) Pronomi dimostrativi [15]

a) « questo »

chét [16] « questo »	*chëtta* « queste »
chëtto « questa »	*chëtti* « questi »

b) « quello »

chél « quello »	*chëlli* « quelli »
chëllo « quella »	*chëlla* « quelle »

[15] I concetti di vicinanza e lontananza sono precisati anche qui dagli avverbi di luogo: *eisì, eichì*, ecc., direttamente posposti al pronome (*chét eisì, chél eichì*, ecc.). Anche circa l'aferesi, vale l'osservazione già fatta per gli aggettivi dimostrativi (v. qui sopra, al punto *A*).

[16] Var. (non diffusa in tutta la Valle): *chêt*, in cui è mantenuto l'allungamento vocalico di compenso, che nelle altre forme è caduto.

c) Si hanno inoltre le seguenti forme pronominali neutre:

— *eison* « questo » (= fr. « ceci »);
— *eichén* « quello », « ciò » (= fr. « cela »);
— *la*: funge da soggetto dei verbi impersonali o usati impersonalmente (= fr. « il »), o da soggetto pleonastico, sostitutivo o rafforzativo del soggetto logico, che può essere rappresentato da un sostantivo o da una intera proposizione, siano essi espressi o sottintesi (= fr. « ce », « ça », « cela »). Diversamente da quanto avviene in francese, la concordanza del verbo con questo soggetto è costante.

Es.: *la plou* « piove » (fr. « il pleut »)
la fai fréit « fa freddo » (fr. « il fait froid »)
la më s'milho « mi sembra » (fr. « il me semble »)
l'ê pâ pusibble « non è possibile » (fr. « ce n'est pas possible »)
l'ê lur « sono loro » (fr. « ce sont eux »)
l'èro sèt ura « erano le sette » (fr. « il était sept heures »)
l'auro chë méno, la laiso pâ dürmir « il vento che soffia, non lascia dormire » (fr. « le vent qui souffle, ça... »)
lâ vèsa, la malho tut soc la trobbo « i cani, mangiano tutto ciò che trovano » (fr. « les chiens, ça... »).

La ha inoltre il valore di « si », soggetto delle forme impersonali di terza persona singolare, in frasi del tipo:

la po pâ tutìo far cum la vôl
« non si può sempre fare come si vuole ».

In questa funzione, che sta rapidamente perdendo, *la* viene ora sostituito da *ün* (= fr. « on »).

d) *u* « questo », « quello », « ciò ». Funge da complemento oggetto e si appoggia costantemente, per l'accento, al verbo cui si riferisce.

Es.: *u sâ-tu?* « lo sai? »
pilhë-ù « prendilo » (= prendi ciò).

Proclitico nel primo esempio, *u* assume su di sé, nel secondo, l'accento principale dell'intero sintagma: per le particelle pronominali, è questa una norma quasi generale.

e) *so* o *su*: letteralmente « ciò », ma designa « i beni », « la roba », « l'abitazione », ecc. Viene direttamente preposto all'indicazione del proprietario, che può essere rappresentata anche da un semplice pronome possessivo [17].

Es.: *ëntër so méu e so lur, lh'à ün mür*
« tra la mia proprietà e la loro, corre un muro »
al à pasà la diamëngio ën so dî vëzin
« ha trascorso la domenica in casa dei vicini »
(lett. « in quel dei vicini »)
virar lâ vaccia ën so d' lh'autri
« far pascolare le vacche nei prati altrui »
(lett. « in quel degli altri »).

---

[17] Per contrazione da *so chë* « quello che », si ha *soc*, per il quale si veda il § 18, dedicato ai pronomi relativi (al punto *c*).

16 - *Pronomi personali*

A) Pronomi personali soggetto

Forma tonica	Forma atona	
	dav. a conson. [18]	*dav. a vocale*
mi	(manca)	(manca)
tü	*tü*	*tü*
él (m.); *ilhe* (f.)	*â* (m.); *î* (f.)	*al* (m.); *il, ilh, i* (f.)
nû o *nuz autri, -a*	*nû*	*nuz*
vuz autri, -a	*û*	*uz*
lur o *lur autri, -a*	*î* (m.); *â, lâ* (f.)	*il, ilh, i, iz* (m.); *az, laz* (f.)

— Le forme verbali di modo finito (salvo l'imperativo) sono sempre accompagnate dal soggetto [19] che, nelle frasi coordinate o subordinate, è rappresentato dal pronome personale soggetto atono.

Es.: *Pière ê aribà e al à mingià* « Pietro è arrivato e ha mangiato ».

Fa eccezione a questa norma la prima persona singolare, per la quale manca la forma pronominale atona.

Es.: *dëman, vau a meizun* « domani vado a casa ».

La forma atona viene poi usata molto spesso come rafforzativo del soggetto, purché questo non sia un pronome relativo.

Es.: *Falip al ê aribà disande* « Filippo è arrivato sabato »
tun paire al ê eisì « tuo padre è qui »
él â vén pâ « lui non viene »
(ma: *lu ciat chë miauno* « il gatto che miagola »).

Quando il soggetto è rappresentato da un pronome personale tonico, esso è di regola sempre accompagnato dalla forma atona. Questa può tuttavia essere taciuta:

a) quando vi è contrapposizione con un altro soggetto
Es.: *él travalho e ilhe dörmo* « lui lavora e lei dorme »;

b) quando si tratta di una terza persona singolare o plurale preceduta da *së* « se » (condiz.), *mëc* « soltanto », *d'cò* « anche », *cant* « quando », ecc.
Es.: *mëc él u sau* « solo lui lo sa ».

Come si può vedere, l'uso del pronome personale soggetto, nelle sue due forme, corrisponde in linea di massima a quello francese.

---

[18] Si hanno queste forme anche davanti al dimostrativo *u* « ciò » (cfr. al paragrafo precedente). Es.: *â u sàbbën pâ* « (esse) non lo sanno ». Si noti che le vocali dei pronomi personali atoni che, in questo schema come in quelli successivi, presentano l'allungamento, sono spesso pronunciate brevi, specie quando segua un'altra particella pronominale. Es.: *u m' parlà sampre d'él* « mi parlate sempre di lui », *i s' trobbën a l'osto* « si incontrano all'osteria », *nu li pàrlën pâ* « non gli parliamo »; ma anche *nu mìngën* « mangiamo », ecc. Questa precisazione vale anche per i pronomi personali complemento *nû* (*-nû*) e *vû* (*-vû*), per i quali si vedano i punti *a*, *b* e *d* di p. LIX e s. D'altronde tale allungamento non è diffuso in tutta la Valle.

[19] Compresi i verbi impersonali: si veda in proposito l'uso di *la*, nel paragrafo precedente. Fanno eccezione *ëntò* « bisogna », *ëntavo* « bisognava », ecc.

— Accanto a *vuz autri* (seconda persona plurale tonica), esiste *Vû*, forma pronominale di rispetto, corrispondente all'italiano « Voi » (= « Lei »), anche per le concordanze [20].

— La forma atona *lâ* (*laz*) del femminile plurale (es.: *laz arìbbën* « esse arrivano ») sta rapidamente regredendo di fronte alla variante *â* (*az*).

B) Pronomi personali complemento

Le forme toniche sono costituite dagli stessi pronomi personali soggetto tonici, preceduti, nei casi diversi dall'accusativo, da una preposizione.

Es.: *mando él* « manda lui »
î l'an pâ pilhà oub lur « non l'hanno preso con sé »
ai pâ pou dë tü « non ho paura di te »
u fau da mi « lo faccio da me ».

Le forme corrispondenti alle atone italiane sono diverse e il loro uso piuttosto complesso, tanto da non poter essere sintetizzato in una breve « regola ». Si è perciò abbondato in schemi, ognuno dei quali presenta le forme che vengono usate di volta in volta, a seconda della posizione rispetto al verbo e a seconda della forma verbale. Possono essere proclitiche o enclitiche: le prime sono atone, mentre le seconde sono toniche, in conformità con la norma (cui s'è già accennato a p. LX, punto *d*) per la quale le particelle pronominali che seguono il verbo (o un'eventuale altra particella già congiunta al verbo), formano con questo un nesso di cui assumono l'accento principale. La denominazione di enclitiche, che manteniamo per comodità, è quindi impropria: sarebbe forse più esatto parlare in questo caso di proclisi della forma verbale.

Si hanno le forme proclitiche:

a) direttamente davanti ai verbi di modo finito:

më «mi»
të «ti»
së «si», *li* «gli, le», *lu* «lo», *la* «la»
së, *nû* «ci»
së, *vû* «vi»
së «si», *lur* «loro», *lî* «li», *lâ* «le» [21]

Es.: *të véu* « ti vedo »
â li parlo « gli parla »
vû crèiu « vi credo »

---

[20] Nelle vecchie generazioni, i figli solevano rivolgersi con il *Vû* « Voi » ai propri genitori, e questi ai figli con il *tü* « tu », mentre ora è invalso quasi ovunque l'uso contrario. In effetti, il *Vû* è venuto acquistando, accanto all'antica connotazione di deferenza e di rispetto, un sempre più accentuato valore affettivo: si tende a dare del « Voi » alle persone care, verso le quali si prova un sentimento di protettiva superiorità. Per estensione, e in armonia con questo sviluppo semantico, si dà ora del « Voi » anche a un animale quando, poniamo, lo si accarezza (per es., il gatto) e del « tu » quando lo si scaccia o punisce.

[21] Sono elencate, in questo e nei successivi schemi relativi alle forme proclitiche, le sole forme preconsonantiche. Davanti a vocale, *më*, *të*, *së*, *li*, *nû*, *vû* (e *nu*, *vu*: v. a p. LXIII, punto *c*), dànno *m'*, *t'*, *s'*, *lh'*, *nuz*, *vuz*. Per *lu*, *la*, *lî*, *lâ*, si vedano gli articoli corrispondenti (§§ 1 e 6). Si verifica inoltre normalmente la « sincope fonosintattica » della *ë* di *më*, *të*, *së* (così come avviene per quella della preposizione *dë*, del relativo *chë*, ecc.: v. al riguardo quanto si è detto a p. XLIV). La forma intera si mantiene quasi esclusivamente ad inizio di frase.

La traduzione è in qualche caso approssimativa, in quanto si hanno forme proclitiche o enclitiche che non sempre coincidono con quelle italiane.

— la forma riflessiva *së* « si », oltre che alla prima e seconda persona plurale, è estesa da qualcuno anche alla seconda singolare.
Es.: *tü s' lave*, per *tü t' lave* « ti lavi »

b) davanti ai verbi di modo finito o indefinito, preceduti da un'altra particella pronominale:

më « me »
të « te »
së « se », *li* « glie- »
së, *nû* « ce »
së, *vû* « ve »
së, *lur* « se, glie- »

Es.: *lh'u diu sampre* « glielo dico sempre »
vû la mandu « ve la mando »
lur nën parlu « ne parlo loro »
lu travalh, ën s' lu fëzënt ün s' lu fai cum ün vôl « il lavoro, facendoselo uno se lo fa come vuole »

c) dopo l'imperativo e i modi indefiniti, seguiti da un'altra particella pronominale:

më « me »
të « te »
së « se », *li* « glie- »
së, *nu* « ce »
vu « ve »
së « se », *lur* « glie- »

Es.: *î rìschën dë futtre-s'ù acol* « rischiano di buttarselo addosso »
di-nuz-ù! « diccelo! »
sërcia-vu-lù! « cercatevelo! »

d) direttamente davanti ai verbi di modo indefinito:

me «mi»
te «ti»
se «si», *li* «gli, le», *lu* «lo», *lo* «la» [22]
nû «ci»
vû «vi»
se «si», *lur* «loro», *lî* «li», *lâ* «le»

Es.: *ën me parlant* « parlandomi »
ëntò lo pilhar « bisogna prenderla »
vau te dire soc sabbu « ti dirò ciò che so »

Si hanno le forme « enclitiche »:

a) immediatamente dopo l'imperativo:

mé « mi »
té « ti »
lì « gli, le », *lù* « lo », *lò* « la »
sé, *nû* « ci »
vû « vi »
lur « loro », *lî* « li », *lâ* « le »

Es.: *ëmbranchë-lò!* «afferrala!»
duna-lur soc î vòlën! «date loro ciò che vogliono!»
pilha-lî! « prendeteli! »
büta-vû d'acordi! « mettetevi d'accordo! »

— per la seconda persona plurale, si ha inoltre la forma atona *u*, che può essere usata in sostituzione di *vû*, sulla quale anzi tende attualmente a prevalere. Es.: *acairà-u!* « scostatevi! »

[22] Davanti a vocale, *lo* si elide, come il corrispondente articolo *la* (v. § 1).

b) immediatamente dopo i verbi di modo indefinito [23]:

mé «mi»
té «ti»
sé «si», *lì* «gli, le», *lù* «lo», *lò* «la»
sé, nû «ci»
vû «vi»
sé «si», *lur* «loro», *lî* «li», *lâ* «le»

Es.: *ëntò pâ creire-sé d'aciaparlò fasilamënt* « non bisogna illudersi di acchiapparla facilmente »
ën bütant-lur l'eitaccio « mettendo loro la catena »

— in conseguenza del trasferimento (parziale o totale) dell'accento del verbo sulla particella pronominale, si verificano nel verbo stesso modificazioni fonetiche non trascurabili: variazioni del colore vocalico, elisioni, ecc. Es.: *bütto!* « metti! », ma: *büttë-lù!* o *bütë-lù!*, *büt'-lù!* « mettilo! ».

Fra i complementi, resta infine da citare il pronome corrispondente all'italiano « ne », che può avere anche valore neutro o locativo. Come i precedenti, può essere proclitico o « enclitico » (tonico): *nën* [24], *ën*, *nen* e, rispettivamente, *nén*. La forma *ën* (ora in regresso, sostituita da *nën*) si usa dopo i pronomi *më*, *të*, *së*, *li*.

Es.: *nën cunuisu pâ gî* « non ne conosco alcuno »
tü poie nen pilhar « puoi prenderne »
pilhë-nén! « prendine! »
â lh'ën duno pâ « non gliene dà »
î s'ën van « se ne vanno ».

17 - *Possessivi*

A) Aggettivi possessivi

Accanto alle forme preconsonantiche, sono elencate tra parentesi quelle prevocaliche che se ne diversificano (si veda in proposito anche il § 6).

Singolare		Plurale	
m.	f.	m.	f.
mun	*ma* (*m'*, *mun*)	*mî* (*mi*)	*mâ* (*maz*)
tun	*ta* (*t'*, *tun*)	*tî* (*ti*)	*tâ* (*taz*)
sun	*sa* (*s'*, *sun*)	*sî* (*si*)	*sâ* (*saz*)
nôtre (*nôtr'*)	*nôtro* (*nôtr'*)	*nôtrî* (*nôtri*)	*nôtrâ* (*nôtraz*)
vôtre (*vôtr'*)	*vôtro* (*vôtr'*)	*vôtrî* (*vôtri*)	*vôtrâ* (*vôtraz*)
lur	*lur*	*lur*	*lur*

Es.: *mun paire* « mio padre »
mun amîs « il mio amico »
sa sore « sua sorella »
sun agülho o *s'agülho* « il suo ago »
nôtrî filh « i nostri figli »
nôtri amîs « i nostri amici »

---

[23] Quest'ultimo schema è un po' inusitato: si preferisce attualmente porre il pronome prima dell'indefinito, come illustrato dallo schema *d* di p. LXIII. È invece di uso comune nella bassa Valle, per esempio, dove però il pronome è enclitico; es.: *u vulè bütâ-vu a taulo?* « volete mettervi a tavola? ».

[24] Davanti a vocale, *n'*; es.: *â n'avìo* « ne aveva ».

— le forme prevocaliche *m'*, *t'*, *s'* del femminile singolare non sono in uso in tutta la Valle;

— gli aggettivi possessivi non sono mai preceduti dall'articolo o dalla preposizione articolata (v. gli esempi riportati qui sopra), né da un dimostrativo (cfr. al § 15). Frasi come « un mio libro », « qualche mio parente », « molte mie amiche », ecc. si risolvono in questo modo: *ün dë mî libbre* « uno dei miei libri », *calcün d' mî parënt* « qualcuno dei miei parenti », *bién d' maz amiza* « molte delle mie amiche ».

B) Pronomi possessivi

Maschile	Femminile	
sing. e plur.	sing.	plur.
méu	*mio*	*mia*
téu	*tuo*	*tua*
séu	*suo*	*sua*
nôtre	*nôtro*	*nôtra*
vôtre	*vôtro*	*vôtra*
lur	*lur*	*lur*

Es.: *lî lur î sun mélh ch' lî nôtre* « i loro sono migliori dei nostri »
l'ê pâ lu séu « non è il suo »

— non sono ammessi due o più aggettivi possessivi di seguito riferiti allo stesso nome, come avviene in italiano. In questo caso, si fa precedere il sostantivo dal primo aggettivo e lo si fa seguire dai pronomi corrispondenti agli altri.
Es.: *maz idéa, lâ vôtra e lâ lur, l'ê pâ lâ mêma*
« le mie, le vostre e le loro idee, non sono le stesse ».

In generale, l'uso e la posizione nella frase degli aggettivi e dei pronomi possessivi corrispondono a quelli francesi.

18 - *Pronomi relativi*

a) *chi* « chi, colui che »: riferito solo a persone. Può fungere tanto da soggetto quanto da complemento.
Es.: *chi nën vôl, ch'â véne* « chi ne vuole, venga »
vai ou chi tü vole « va' con chi vuoi »

b) *chë*[25] « che »: riferito a persone e cose. Può essere soggetto o complemento: in questa seconda funzione, è propriamente solo complemento oggetto, ma « traduce » di fatto anche « cui », « di cui », « col quale », ecc. I sintagmi *ou lu câl* « col quale », *dë la calo* « della quale », ecc., che pure si odono, sono calchi recenti dall'italiano, chiaramente estranei alla parlata che, dove non sia possibile usare *chë*, ricorre a una diversa costruzione della frase (« l'uomo che parlava con te » per « l'uomo col quale parlavi » ecc.).
Es.: *la filho ch'ai vît* « la ragazza che ho visto »
chê giuve ch' la lh'ê mort lu paire « quel ragazzo cui è morto il padre »

[25] Cfr. la nota 21, a p. LXII.

c) *soc* « ciò che »: come si è già detto (v. a p. LX la nota 17), risulta dalla contrazione di *so* « ciò » e *chë* « che ». Si riferisce solo a cose, in contrapposizione a *chi* che è riferito (v. qui sopra) solo a persona.
Es.: *â m'à dît soc â sabìo* « mi ha detto ciò che sapeva »
î sau pâ soc î s' di « (essa) non sa quel che si dice »
l'ê soc atëndìu « è quello che aspettavo » [26].

19 - *Frasi interrogative*

Nell'interrogazione, alla seconda persona singolare e plurale dell'indicativo presente, si pospone al verbo il pronome personale soggetto atono.
Es.: *mingiâ-tü?* « mangi? » [27]
mingià-u? « mangiate? ».

Negli altri casi, il verbo viene fatto seguire dalla particella interrogativa tonica *lò*.
Es.: *mingiu-lò?* « mangio? »
â mingio-lò? « mangia? »
nû mìngën-lò? « mangiamo? »
î mìngën-lò? « mangiano? »
soc â fëzìo-lò? « che cosa faceva? »
tü u fërìe-lò? « lo faresti? »
la pluvìo-lò? « pioveva? ».

La particella *lo* è però atona quando segue la terza persona singolare dell'indicativo presente del verbo « essere ».
Es.: *dunt al ê-lo?* « dov'è? ».

Nelle interrogative disgiuntive del tipo « lo credi o non lo credi? », « viene o non viene? », l'inversione si ha solo per la prima frase, mentre la seconda assume il valore di interrogativa indiretta, introdotta da *chë* « che »: *u crëiê-tü u ch' tü u crèie pâ?, al aribbo-lò u ch'al aribbo pâ?*

Nei tempi composti, sia il pronome personale atono sia la particella interrogativa vengono messi immediatamente dopo l'ausiliare.

---

[26] *L'ê soc*, usato assolutamente, vale « ecco perché, è per questo che »; es.: *â dürmìo, l'ê soc â reipundìo pâ* « dormiva, ecco perché non rispondeva ».

[27] Si è sin qui sorvolato su molteplici mutamenti fonetici che interessano le parole soggette alla mobilità dell'accento, legata sia alla flessione, sia a fenomeni di clisi. La loro presenza nella parlata è piuttosto considerevole, come si può rilevare dagli esempi che illustrano le voci del Dizionario. Ai pochi casi su cui si è attirata l'attenzione nelle pagine precedenti aggiungiamo ora, per il suo aspetto morfologico, il seguente, che riguarda la vocale finale della seconda persona singolare dell'indicativo presente, nella sua forma interrogativa. L'aggiunta della particella pronominale enclitica *-tü* alla forma verbale è accompagnata, nei polisillabi, dalla progressione dell'accento sulla vocale finale e, in questi e nei monosillabi, dall'allungamento e, limitatamente ai verbi della prima coniugazione, dal diverso colore della vocale stessa. L'allungamento ha, anche qui, carattere di compensazione per la caduta della *-s* di flessione latina, mentre il timbro della vocale lunga è quello etimologico (primario o secondario) che, nelle forme non interrogative della prima coniugazione, si è mutata nella palatale contigua, in conformità alla forte tendenza alla chiusura che presiede all'esito delle vocali atone o occasionalmente atone (cfr. *col - culét, fölho - deifülhar, aigo - eigutalh*, ecc.).
Es.: *tü sorte* « esci » - *surtê-tü?* « esci? »
tü cèie « cadi » - *cëiê-tü?* « cadi? »
tü trobbe « trovi » - *trubâ-tü?* « trovi? ».

Es.: *â-tü ouvì?* « hai udito? », *î sun-lò aribà?* « sono arrivati? ».

Fatta eccezione per tutte le prime persone singolari e per la seconda persona singolare e plurale dell'indicativo presente (e passato prossimo), il pronome soggetto atono deve essere espresso, come mostrano gli esempi citati, anche davanti al verbo.

Si segnala inoltre che l'uso della particella *lò* alterna — ma non in tutta la Valle né in tutte le posizioni e, comunque, quasi soltanto ormai presso le persone anziane — con *lù* (m.), *lì* (f.) alla terza persona singolare e con *lì* (m.), *lâ* (f.) alla terza plurale. L'uso di queste particelle pronominali esclude la ripetizione del pronome personale soggetto prima del verbo.

Es.: *soc fai-lù?* « che cosa fa (egli)? »
dunt vai-lì? « dove va (essa)? »
soc fan-lì? « che cosa fanno (essi)? »
dunt van-lâ « dove vanno (esse)? ».

20 - *Pronomi, aggettivi e avverbi interrogativi*

a) Pronomi

— *chi* « chi »: si riferisce solo a persone e può fungere da soggetto e da complemento.

Es.: *chi l'ê-lo?* « chi è? »
chi mandu-lò? « chi mando? »
ou chi surtê-tü? « con chi esci? ».

Quando il soggetto della frase è *chi*, l'inversione interrogativa può talvolta evitarsi.

Es.: *chi t'u à dît?* (per *chi l'ê-lo chë t'u à dît?*) « chi te l'ha detto? ».

Usato assolutamente o in posizione finale di frase, *chi* (anche in funzione di pronome relativo) mantiene l'allungamento di compenso della vocale, dovutò alla caduta della -S etimologica: *chî.*

Es.: *ou chî?* « con chi? ».

— *soc* « che cosa »: può essere soggetto o complemento, come il corrispondente pronome relativo (v. qui sopra, al § 18).

Es.: *soc l'ê-lo chë t' fai pou?* « che cos'è che ti fa paura? »
soc al avìo-lò? « che cosa aveva? »
a soc müzâ-tü? « a che cosa pensi? ».

Sono varianti di *soc*: *chèè* e *ch'ê-lo*, usate assolutamente, per ottenere dall'interlocutore la ripetizione di quanto ha detto.

— *câl* « quale » (f. s. *calo*, m. pl. *cali*, f. pl. *cala*): si riferisce sia a persone, sia a cose, ma, diversamente dall'italiano, non ha la funzione aggettivale, che è svolta da *chë*[28] (v. qui sotto).

Es.: *câl pilhâ-tü?* « quale prendi? »
cala l'ê-lo lâ sua? « quali sono le sue? ».

b) Aggettivi

— *chë* « quale », « quali ».

Es.: *chë braia më büttu-lò?* « quali pantaloni mi metto? ».

---

[28] Si ha *chë*, col valore di « quale, quanto », anche nelle frasi esclamative del tipo *chë bèllo vîtimënto!* « che bel vestito! », *ch'al ê garc!* « quanto è pigro! ».

c) Avverbi [29]

— *curo* « quando »: usato nella domanda soltanto; per la risposta, si ha *cant* (che tuttavia i giovani cominciano a usare anche nell'interrogazione).
Es.: *curo partê-tü?* « quando parti? »
cant ourèi fünì « quando avrò finito »

— *përchè* « perché »: usato sia nella domanda che nella risposta.

— *gaire* « quanto »: usato solo nella domanda.
Es.: *gaire la fai-lò?* « quanto fa (costa)? »
gaire n'avè-u? « quanti ne avete? ».

Anche nel secondo esempio, il valore di *gaire* è avverbiale (= fr. « combien »): questa funzione si mantiene anche davanti a un sostantivo; es.: *gaire d'* (= fr. « combien de ») *vê â lei ê-lo anà?* « quante volte ci è andato? ». Si può tuttavia postulare l'inizio di una funzione aggettivale (per influsso dell'italiano) in base alla constatazione che, in questa posizione, la preposizione *dë* comincia ad essere omessa da qualche parlante (*gaire vê...*).

21 - *Frasi negative*

Si ottengono in genere facendo seguire la forma verbale (o l'ausiliare nei tempi composti) da *pâ* o da un altro avverbio negativo.
Es.: *lei vau pâ* « non ci vado »
â sorto zamé « non esce mai »
î lu tròbbën papì « non lo trovano più »
î sun zamé anà vio « non sono mai andati via ».

La negazione tuttavia precede sempre l'infinito; e le particelle pronominali che lo accompagnano (v. § 16) mantengono la loro collocazione, ponendosi, quando precedano il verbo, tra questo e la negazione.
Es.: *ai dësidrà dë pâ partir* « ho deciso di non partire »
cèrcio d' pâ m'u futtre (o *futtre-m'ù*) *acol!* « cerca di non buttarmelo addosso! ».

La posizione delle particelle pronominali rispetto al verbo, resta immutata anche nell'imperativo negativo.
Es.: *parlo-li-nén pâ!* « non parlargliene! ».

I pronomi indefiniti *nün* « nessuno » e *rién* « nulla » sono di solito rafforzati da *pâ*, ma possono anche essere usati da soli, come avviene in italiano.
Es.: *lh'èro (pâ) nün* « non c'era nessuno »
â fai (pâ) rién « (egli) non fa nulla ».

Lo stesso vale per *gî*, particella avverbiale non facilmente traducibile, corrispondente pressappoco a « nessuno », « niente », « punto » e simili.
Es.: *la lei n'à (pâ) gî* « non ce n'è nessuno », « non ce n'è punto »
ai (pâ) gî d' völho d' lei anar « non ho nessuna voglia di andarci »
al à (pâ) gî d' soldi « non ha (nessun) denaro »
a n'à (pâ) agü gî « non ne ha avuto (o « avuti », ecc.) affatto ».

---

[29] Ci si limita ad elencarne alcuni, scelti in ragione della maggiore frequenza d'uso o per le osservazioni cui si prestano.

Nelle frasi interrogative interessate dall'inversione, la negazione viene posta dopo la particella posposta al verbo.

Es.: *vënê-tü pâ?* « non vieni? »
î vénën-lò pâ? « non vengono? »
â di-lò pâ rién? « non dice nulla? ».

22 - *Pronomi e aggettivi indefiniti* [30]

Gli indefiniti sono uno dei settori del lessico in cui maggiormente si avverte la pressione dell'italiano, nella presenza di vari prestiti che convivono accanto alle forme locali in qualità di doppioni [31]. Tuttavia, a parte queste infiltrazioni recenti, piuttosto marginali e non ancora molto diffuse, la spinta al livellamento espressivo — dato il divario che esiste tra le due culture — è stata anche qui abbastanza modesta. Restano pressoché inalterati, sia l'uso frequente di avverbi (come in francese) in contrapposizione agli indefiniti italiani, sia la strutturazione stessa del discorso, in genere meno « indefinita » e più immediata, che si esplica in una diversa scelta lessicale e sintattica. Questo rende evidentemente difficile offrire un quadro, sia pure semplificato, della situazione.

Si dà qui sotto un elenco degli indefiniti italiani e delle forme dialettali che vi corrispondono, mentre si omettono, salvo casi particolari, i molti esempi di discordanza assoluta [32].

— « uno »: *ün, -o.*
Es.: *lh'à ün* (o *ün om, ün gënt* « un uomo, un tale ») *chë t' cèrcio*
« c'è uno che ti cerca »
ün significa anche « uno stesso, un medesimo » (agg.).
Es.: *nû sun pâ tüti d'ün partì* « non siamo tutti d'uno stesso partito ».

— « si »: *ün* (cfr. fr. « on »), *së.*
Es.: *ün po pâ aghér tut* o *la s' po pâ aghér tut* « non si può avere tutto ».
Per *la*, con valore di « si », v. il § 15, al punto *B, c.*

— « nulla, niente, nessuna cosa »: *rién* (v. § 21).

— « nessuno, alcuno »: *nün* (v. § 21). È raramente usato con valore di aggettivo, dove è sostituito da *gî dë* (v. ancora il § 21).
Es.: *për nüno razun* « per nessuna ragione »
al à (pâ) gî dë forso « non ha nessuna (o "alcuna") forza ».

— « qualche »: *calc* o *calchë* (apocopa spesso in *cal'* davanti a consonante). È invariabile ed è usato solo al plurale, col significato di « alcuni, -e ».

---

[30] Gli aggettivi plurali sono interessati al fenomeno del mantenimento della *i* nominativale al maschile e dell'allungamento della desinenza in entrambi i generi (cfr. § 6).

[31] Per esempio, « ogni », « qualunque », « chiunque », « niente », « diversi » (che citiamo qui una tantum), adottati pari pari. Anche fra i giovani, comunque, l'uso di questi termini non si è per ora generalizzato: vi ricorrono in particolare coloro (diplomati, impiegati ecc.) che per ragioni professionali mantengono un contatto più diretto e continuo con la lingua nazionale. L'influsso diretto del piemontese è meno marcato.

[32] Non rientra infatti negli scopi del presente lavoro istituire un parallelo esatto tra le due parlate. Basti qui segnalare che frasi quali: « la neve caduta è parecchia », « i molti figli che ha avuto », « ne sono rimasti alcuni », ecc. ecc. non trovano corrispondenza nel dialetto e vengono risolte altrimenti, come già si è accennato.

Es.: *calc filha* « qualche ragazza » (lett. « alcune ragazze »)
cal' vê « qualche volta » (lett. « alcune volte »)
calchë rarâ vê « qualche rara volta » (lett. « alcune rare volte »).

— « qualcuno, qualcheduno »: *calcün -o*. Al plurale vale « alcuni, -e ».
Es.: *dunë-m'-nén calcün* « dammene qualcuno » (o « alcuni »)
calcün il èrën mars « alcuni erano marci »
lh'èro-lò calcün ch'u sabìo? « c'era qualcuno che lo sapeva? »

— « qualcosa »: *calcozo, calcarén*.

— « qualunque, qualsiasi »: si rende con « tutti », « ogni » (v.) o con *chësëvölho* (v. anche, qui sotto, « checché ») « qualsivoglia », che è forma avverbiale, come il corrispondente avverbio di tempo *dun(t)sëvölho* « dove che sia », « dovunque ».
Es.: *vén ün giuërn chësëvölho* « vieni un giorno qualsiasi »

— « checché, qualunque cosa che »: *chësëvölho*.
Es.: *chësëvölho ch' tü fase* « checché tu faccia »
ün po pâ far chësëvölho sënso s' lei cunuisre
« non si può fare qualsiasi cosa senza intendersene »

— « chiunque, chicchessia »: *chisëvölho*.
Es.: *chisëvölho po u far* « chiunque può farlo »

— « alcuni, certi, certuni, taluni »: *düni, -a* (v. anche, qui sopra, « qualche » e « qualcuno »).
Es.: *dünâ vê* « certe volte »
gn'à düni ch' lei crèiën « alcuni ci credono » (lett. « ce ne sono alcuni che ci credono »).
Ma il ricorso a *düni* non è costante, potendosi rendere altrimenti il concetto.
Es.: *lh'à d' giuërn ch'ün à pâ fam* « ci sono certi giorni in cui (lett. " dei giorni che ") non si ha appetito »
gn'à ch'u fan « ce ne sono (lett. " ce n'è ") che lo fanno »
lh'à chi u fai « c'è chi lo fa » [33].
Accanto a *düni*, si hanno anche *cèrt, -o* e *sertèn, -o* (italianismo, il primo; francesismo, il secondo).
Es.: *a 'n cèrt* (o *sertèn*) *mumënt* per *a 'n mumënt dunà*
« a un certo momento »
cèrto gënt (per *düni*), *î dourìn se chëzar*
« certa gente, dovrebbe(ro) tacere »
gn'à cèrti (per *gn'à* o *gn'à düni*) *chë...* « ce ne sono (taluni) che... »
cèrtâ vê (per *dë vê* o *dünâ vê*) « certe volte »

— « tale »: *tâl, talo*. È anche questo un probabile prestito recente. Il suo significato è comunque più ristretto che non in italiano, vale a dire non copre l'intero ambito semantico di « tale »: non è mai sinonimo, per esempio, degli aggettivi « questo » e « quello ».

---

[33] *Gn'à, gn'avìo*, ecc. così come *lh'à, lh'avìo*, ecc. sono forme ellittiche e contratte da *(la) lei n'à* « ce n'è », o « ce ne sono » *(la) lei n'avìo* « ce n'era » o « ce n'erano » e, rispettivamente, *(la) lei à* « c'è » o « ci sono », *(la) lei avìo* « c'era » o « c'erano ».

Es.: *lu tâl* (per *ün*) *dizìo üno cozo, lu tal autre* (per *ün autre*) *nën reipundìo ün'autro*
« il tale diceva una cosa, il tal altro ne rispondeva un'altra »
ai agü üno talo pou (per *si pou*) *chë...*
« ho avuto una tale paura, che... »
al à zamé agü üno talo cianso (per *üno cianso parélh*)
« non ha mai avuto una simile (una tale) fortuna »

— « ogni »: *ciâc* o *ciâchë* (invar.); *tut, tutto*. Sono spesso interessati dall'apocope: *ciâ', tu'* (m.), *tut'* (f.).
Es.: *ciâchë* (o *ciâc, ciâ'*) *vê* « ogni volta »
tutto cozo à üno fin « ogni cosa ha un limite »
a tut' uro e tu' mumënt « ad ogni ora e momento, di continuo ».

— « ognuno, ciascuno, ciascheduno »: *ciâcün, -o* [34].
Es.: *ciâcün fase cum â créi* « ognuno faccia come crede »
ciâcüna pìlhën lâ lur « prendano ciascuna le proprie ».
Nelle espressioni « due per ciascuno » ecc., « per ciascuno » è reso con *aprün, -o* [35].
Es.: *ün poc aprün* « un po' per ciascuno »
â s' nën sun pilhà ün aprüno « se ne son preso uno ciascuna »

— « altrettanto »: *outant* (avv.) per il pronome, *outant dë* per l'aggettivo [36].
Es.: *n'ai outant* « ne ho altrettanto (o " altrettanta " ecc.) »
ai outant dë féa cum tü n'â tü « ho altrettante pecore quante ne hai tu »

— « altro »: *autre, -o*.
Es.: *ün autre* « un altro »
laz autra « le altre »
lh'autrî düi « gli altri due ».
Autri, -a (pron.) ha come correlativi *ün, üni, -a* e *dün, düni, -a*.
Es.: *lh'ün e lh'autri* « gli uni e gli altri »
lh'üni arìbbën e lh'autri pàrtën « gli uni arrivano e gli altri partono »
gn'à dün e d'autri « ce n'è di vari tipi » (lett. « degli uni e degli altri »)
düni travàlhën e d'autri bèichën « alcuni lavorano e altri stanno a guardare ».
Al singolare: *ün* (*üno*)... *l'autre* (*l'autro*)..., *ün* (*üno*)... *ün autre* (*ün'autro*)..., *l'ün e l'autre* (*l'üno e l'autro*). « L'un l'altro », con valore reciproco, è *l'ün l'autre*.
Autre ha valore di pronome neutro nelle espressioni:
â nën fai autre ch' tüüsir « non fa che tossire »
î nën fan autre ch' bramar « non fanno che gridare »
in cui è sottintesa la negazione *pâ* o *rién*, dove l'italiano sottintende il pronome.

— « molto, tanto, alquanto, parecchio »: *bién* (avv.) per il pronome, *bién dë* per l'aggettivo (cfr. il fr. « beaucoup, beaucoup de, bien des »).

---

[34] Si ha inoltre il prestito piemontese *ognidün*, per ora poco diffuso.
[35] Invece *ün prün* significa « ad uno ad uno ».
[36] Si ha inoltre *altretant* (piem.?).

Es.: *la lei n'à bién* « ce n'è molto (o " molta "), « ce ne sono molti (o " molte ") »
n'ai vît bién ch'anàvën vìo « ne ho visti molti (o " viste molte ") che andavano via »
il an biën d' lapin « hanno molti conigli »
bién d' vê « molte volte, spesso ».

Per « parecchi, alquanti », si usano anche *pi d'ün, -o* « più d'uno, -a » e il francesismo *plüziuri, -a*, che sta però regredendo.

— « poco »: *pâ bién, pâ gaire* (lett. « non molto ») per il pronome, *pâ bién dë, pâ gaire dë* per l'aggettivo, ai quali si sono aggiunti di recente *poc* (avv.) « poco », con la sola funzione pronominale, e *pocco* « poca », *pocchi* « pochi », *pocca* « poche » con entrambe le funzioni.

Es.: *lh'à pâ bién d' néu* (o *pocco néu*) « c'è poca neve »
gn'à pâ bién (o *pocchi, pocca*) *ch'u sabbën* « sono in pochi (o " poche ") a saperlo »
â n'avìo pâ gaire (o *poc, pocco, pocchi, pocca*) « ne aveva poco (o " poca, pochi, poche ") »

— « troppo »: *trop* (avv.) per il pronome, *trop dë* per l'aggettivo (apoc. *tro'*), cui si affiancano i recenti: *troppo* « troppa », *troppi* « troppi », *troppa* « troppe », nelle due funzioni. *Trop* (m. sing.) non è entrato in questa nuova serie, che manca perciò dell'aggettivo corrispondente.

Es.: *tro' d' gënt* (o *troppo gënt*) « troppa gente »
n'ai trop (o *troppo, troppi, troppa*) « ne ho troppo (o " troppa, troppi, troppe ") »

— « tutto »: *tut* (apoc. *tu'*), *tutto* « tutta », *tüti* « tutti » (apoc. *tü'*, *tüü'*), *tutta* « tutte » [37].

Es.: *î sun tüti eisì* « sono tutti qui »
tü' lî mars « tutti i martedì ».

Tut, seguito da un aggettivo, ha valore avverbiale

Es.: *il èrën tu' trëmp* « erano bagnati fradici »

mentre, seguito da un sostantivo singolare non preceduto dall'articolo, significa « ogni » (v. qui sopra).

— « stesso, medesimo »: *même, -o*.

Es.: *l'ê lu même* « è il medesimo »
â di tutìo lâ mêmâ coza « dice sempre le stesse cose ».

Ha spesso valore avverbiale.

Es.: *même tü* « persino tu, anche tu »
lur même « loro stessi, persino loro ».

23 - *Avverbi, congiunzioni e preposizioni improprie*

Gli elenchi che seguono contengono un repertorio delle principali forme avverbiali, congiuntive e prepositive della parlata. La loro traduzione è qua e là

---

[37] *Tüti* e *tutta* partecipano al fenomeno dell'allungamento della desinenza (cfr. § 6) solo quando si trovano davanti a numerali cardinali dove, mancando l'articolo, si comportano come gli aggettivi in posizione attributiva.

approssimativa, a motivo delle molte sfumature che accompagnano il significato di base e di cui è spesso arduo dare l'esatto equivalente italiano, se pure c'è, senza ricorrere a troppo lunghe spiegazioni ed esemplificazioni, che qui sono parse fuori di luogo. Vengono tuttavia fatte alcune osservazioni, per lo più sotto forma di nota, nei casi che presentano un più spiccato interesse e là dove nessuna traduzione è possibile. Approssimativa risulta talvolta anche la classificazione delle forme stesse, per l'impossibilità in molti casi di assegnare con sicurezza un avverbio, ecc. ad una delle tradizionali categorie e sottocategorie. Quanto alle locuzioni, ci si limita a dare, in elenco a parte, alcuni esempi caratteristici di quelle avverbiali, tralasciando invece un analogo raggruppamento delle congiuntive e prepositive. Anche fra gli avverbi è comunque presente qualche sintagma che, propriamente, avrebbe dovuto figurare fra le locuzioni.

A) Avverbi

a) di luogo

dunt « dove »
anant « avanti »
dë dunt « donde »
acol « addosso, a ridosso »
contro « contro »
d' caire, d' leirìe « a lato, di fianco »
dapè, arënt, prèè « presso, accanto, vicino »
a la virun « intorno »
lögn « lontano »
dint, dëdint « dentro »
foro « fuori »
dapërtut « dappertutto »
dun(t)sëvölho « dovunque »
süü « su, sopra »
subbre « sopra, di sopra, al di sopra » [38]
amunt « su »
dënant, drant « davanti »
aréire, ënréire « indietro »
daréire « dietro, di dietro »
aval « giù » [39]
sut « sotto »
përchì, përchilai « qui, qui intorno, da queste parti »
sei, lei, lhei « ci, vi »
nën « ne, di lì » [40]
eisì « qui »
eichì « lì » [41]
eilai, (ei)loutro « là »
lailoutro « da quelle parti là » [42]
aut « su »
bâ « giù » [43]
lhaut, eichiaut « lassù »
leibâ, eichibâ « laggiù »
baichì « laggiù in basso » ecc.

Si forma, su questa base, una lunga serie di avverbi composti. Basterà citarne due, per mostrare come il valore semantico di tali formazioni non dipenda

---

[38] *Süü* si distingue, nel significato, da *subbre* in quanto indica che la cosa designata è a contatto con quella che sovrasta, mentre *subbre* presuppone che vi sia interposto un certo spazio. La stessa distinzione vale per le preposizioni corrispondenti.

[39] In *amunt* e *aval* è inclusa l'idea di movimento. Es.: *vënè amunt* « venite su ». Nella frase ellittica *lî bërgìe sun amunt* (o sim.), *amunt* indica per antonomasia « la baita, l'alpe »; « i mandriani sono saliti alle baite ».

[40] Es.: *nën tuërnu öiro* « ne torno ora ». Per *nën*, cfr. anche qui sopra, a p. LXIV.

[41] Per un uso particolare di *eisì* e *eichì*, v. qui sopra, a p. LVIII e s.

[42] Include in genere l'idea di movimento.

[43] *Aut* e *bâ* includono l'idea di movimento verticale; es.: *â vai aut e bâ* « va su e giù ». Diversamente da *amunt* e *aval*, indicano uno spostamento piuttosto ridotto rispetto al punto di quiete, di partenza.

unicamente da quello degli avverbi che le compongono, ma dall'ordine stesso in cui questi si susseguono:

lhaut amunt « lassù in alto »
amunt lhaut « su di là ».

Un particolare interesse rivestono gli avverbi *sai* e *lai*, usati in concomitanza con verbi di moto (« andare, venire, passare, scendere, salire », ecc.), che, sia da soli sia in composizione con altri, esprimono non solo i limiti entro i quali si manifesta l'azione, ma anche il movimento trasversale da (*lai*) e verso (*sai*) chi parla, cui si somma nei composti il senso indicato dall'avverbio aggiunto.

Es.: *paso lai aval loutro* « scendi giù di là »
al ê anà lai amunt eichì « si è diretto su di lì »
callo sai aval « scendi verso di me »
pilho sai ün véire « porta qui un bicchiere ».

Più precisamente, *lai aval loutro* indica movimento da chi parla trasversalmente verso il basso (*lai aval*), movimento che verrà compiuto *loutro* « là »; *lai amunt eichì* indica movimento trasversale da chi parla (*lai*) verso l'alto (*amunt*), e *eichì* « lì » precisa il luogo in cui il movimento ha avuto luogo; *sai aval*, movimento dall'alto trasversalmente verso chi parla. L'ultimo esempio, la cui traduzione letterale è « prendi in qua un bicchiere », mostra infine come l'espressività dell'avverbio (*sai*) renda talvolta superfluo anche l'uso di un verbo di moto: nella frase dialettale, l'ellissi (« prendi » invece di « prendi e porta ») è infatti solo apparente.

Accompagnati dalle preposizioni *dë* « di » e *ën* « in » e/o da un determinativo avverbiale, come *eisì*, *eichì* ecc., *sai* e *lai* indicano infine stato in luogo, per quanto permanga l'idea di movimento rispetto a un punto di riferimento noto agli interlocutori.

Es.: *d' sai* « (al) di qua »
d' lai « (al) di là »
eichì d' lai « lì oltre »
pi 'n sai « più in qua ».

Le locuzioni *sai e lai* e *amunt e aval* significano « qua e là, avanti e indietro » e rispettivamente « su e giù ».

Es.: *al anavo sai e lai e amunt e aval ën cërciant calcarén*
« andava avanti e indietro e su e giù cercando qualcosa ».

b) di tempo

püröiro « dianzi, poco fa » [44]
öiro « ora, adesso »
fin öiro « finora »
douzöiro, d'öiro 'n lai, d'öiro anant « d'ora innanzi »
doupöi, dëspöi [45] « da allora in poi, *cum* « non appena »
cant « quando »
aluro « allora »
daluro « da tempo » [46]
douluro « da molto tempo, da allora » [47]

---

[44] L'accrescitivo *püröiraso* indica un periodo di tempo un po' maggiore.

[45] Con valore consequenziale, altrimenti si usa *aprèè*; es.: *... e dëspöi al ê papì turnà* « ... e in seguito non è più tornato ».

[46] Es.: *l'ê daluro ch'al ê mort* « è da tempo che è morto ».

[47] *L'ê douluro ch'al ê aribà* « è da tanto che è arrivato », *e douluro î sun papì vëngü* « e da allora non sono più venuti ».

successivamente »
tütöiro « fra poco »
raramënt, d'rar « raramente »
zamé o *zëmé* « mai »
dënant, drant « prima »
aprèè « dopo »
vitte « presto »
tart « tardi »
sübit « subito »
ëncaro, ëncâ « ancora »
pëncaro, pancaro (o *-â*) « non ancora »
giò « già »
mai, giomai, tuërno « di nuovo »
sampre, tutìo « sempre »
suvënt « spesso, sovente »
drieramënt, dërnieramënt « ultimamente »
pöi « poi »
ëntërmëntìe « frattanto »
ièr « ieri »
avantièr, lu giuërn drant, ièr d' lai « l'altro ieri »
ëncöi « oggi »
dëman « domani »
aprèè d'man, pasà d'man « dopodomani »
ecc.

c) di modo [48]

bén, bèn, bën « bene » [49]
mélh « meglio »
mâl « male »
pés « peggio »
vitte « presto, velocemente »
adréit, adazi « adagio, sottovoce »
adaziot, cincirin « pian piano »
ësprès « apposta, di proposito »
ënvan « invano »
cum « come »
parélh « così »
ënsëmp « insieme », ecc.

d) di quantità

bién « molto »
pi « più »
poc, pâ gaire, pâ bién « poco »
mënc « meno »
trop « troppo »
pru « abbastanza »
rién « niente »
tut « tutto, del tutto »
almënco, âmënco « almeno »
cazi, bèlle « quasi »
ënvirun « circa, più o meno »
moc, mëc « soltanto »
(pâ) gî « nessuno, niente »
ecc. [50]

e) opinativi

no « no »
nunî, noê « no davvero »
uì, vuì « sì »
bo « certo, ovviamente »
si, si bén « sì invece »
sëgür « sicuro »
franc, proppi « proprio »
giac « certo, s'intende »
già « già, effettivamente »
dëcò, co « sì anche, certo »
giüsto « appunto »
ecc.

---

[48] Non si sono inclusi nell'elenco gli aggettivi usati avverbialmente, da soli (es.: *â parlavo fort* « parlava ad alta voce »), preceduti dalla preposizione *oub* « con » (es.: *ou pasiënsò* « pazientemente »), o con l'aggiunta del suffisso *-mënt* al femminile plurale (es.: *dû* « dolce » → *dusamënt* « dolcemente, pian pianino).

[49] Seguito da *pi* « più », *mënc* « meno », *pés* « peggio », *mélh* « meglio », assume pressappoco lo stesso significato di *bién* (v. qui sotto, al punto *d*; es.: *bén pi* « molto più ».

[50] Per alcuni di questi avverbi, cfr. anche il § 22.

f) locuzioni avverbiali [51]

d' ën randun « di colpo, di botto »
a crâtilhun, a grânilhun « a coccoloni »
d'eicundun, da caciun « di nascosto di soppiatto »
da tâtun « a tentoni », « al buio »
d' murmuciun, da burbuciun « bocconi, a faccia in giù »
da gënulhun « ginocchioni »
ou tutto gulo « sboccatamente »
a trippo scianco « a crepapelle, smodatamente »
giò sampre « per lo meno, almeno »
ën sudde « rigogliosamente, a vista d'occhio » [52]
d'ëscafurant « di striscio, di sfuggita »
d'ërcüëlun « a ritroso »
d'ësbris « di sbieco »
tansipoc « un poco, un tantino »
ëmpauc « quasi, pressoché »
mai u mënc « dal più al meno, più o meno »
a trippo mollo « bocconi »
a supatun « a scrolloni »
a picatun « rotoloni »
a tèèto primmo « a capofitto »
a bazulâ « a bizzeffe »
d'ërbüfun, d'ërvërciun « a rovescio, nel senso sbagliato »
so drant darèire « a rovescio »
so sut subbre « sottosopra »
a la vê, ën même tëmp « contemporaneamente »
tut ën summo « complessivamente »
ën bisciac « di sbieco, di sbilenco, obliquamente »
a pô prèè « approssimativamente »
a cacalètto « cavalcioni »
vèrt e möir « alla carlona, sbadatamente »
d'ërbèl « in disordine, in abbandono » [53]
d'ërblun « carponi » [54]
ecc.

B) Congiunzioni [55]

a) coordinanti

e « e »
dëcò, co « anche »
ni « né »
gnënco, gnanco, pâ d'cò « neppure »
u, u bén « o, oppure »
tütün, can même « tuttavia »
ma « ma »
ansi « anzi »
bèlle, püro « pure (concess.) »
aluro « pertanto »
ën efét « infatti »
almënco « almeno »
la fai chë, la vôl dire chë « cosicché, perciò, allora »
â cuntrari « al contrario »
ecc.

---

[51] Non si fa alcuna distinzione tra le locuzioni di tempo, di modo, ecc., che vengono citate alla rinfusa.

[52] Si dice di un animale o di una pianta che crescono.

[53] Per estensione, *èse* (« essere ») *d'ërbèl* si dice di persona che conduce vita moralmente disordinata fuori di casa, all'osteria, ecc.

[54] Detto, per esempio, di bambini che stanno o si trascinano per terra su mani e ginocchia invece di stare in piedi o camminare.

[55] È frequente, anche fra le congiunzioni, l'uso di forme italiane; es.: « difatti », « mentre », « salvo », « anche ». Si riportano nell'elenco, accanto alle forme locali, solo i prestiti che presentano adattamento fonetico alla parlata.

b) subordinanti

chë « che »
cum « (non) appena, come, siccome »
sicum « siccome, poiché »
fin chë, tan' chë « finché »
sënso (chë) « senza (che) »
përché « perché, poiché »
së « se »
même chë, même së, can même chë, bèlle së, bèlle chë « sebbene, seppure, per quanto, anche se, ancorché, nonostante che »
cant « quando »
ëmbè chë, ëntërmëntìe chë « mentre »
a péno chë « (non) appena »
për chë « affinché »
cum (së) « quasi (che), come se »
s' no chë, forovìo chë « salvo che »
së moc, moc chë « purché, se solo »
cumsëvölhe chë « comunque »
si... chë « così... che »
talamënt... chë « talmente... che »
ecc.

C) Preposizioni improprie [56]

ënsëmp a « assieme »
d' lai dë « oltre »
d' sai dë « al di qua »
dint (dë) « dentro »
foro (dë) « fuori »
sut a « sotto »
subbre (dë) « sopra »
süü (dë) « su »
drant (o *dënant*) *a* « avanti »
drant (o *dënant*) *dë* « prima »
contro (dë) « contro »
dapè (dë), arënt a, d' leirìe dë « presso, accanto, rasente »
daréire (dë) « dietro »
a travèrs dë « attraverso »
dou « fin da »
aprèè (dë) « dopo », « dietro »
vër « verso »
lu lonc dë « lungo »
acol a « addosso »
sënso « senza »
sëgunt « secondo »
â més dë « in mezzo »
forovìo dë « eccetto »
ecc.

24 - *Esclamazioni*

Il repertorio che presentiamo ha gli stessi limiti, di incompletezza e di approssimazione nelle traduzioni, dei precedenti. Le locuzioni esclamative non vengono distinte dalle interiezioni semplici.

dalmagge « peccato »
sü, alè « orsù, suvvia, coraggio »
tè « toh »
vè « eccovi »
là « basta, finiamola »
aluro « e dunque, insomma »
cribbiu, sapërlottu, sacuruttu, sacucin, cringiu, cuntac' « cribbio » (e simili)
pru, bon « bene, basta »
giözi « caspita »
ciüttu « silenzio »
bèè, bècio « che schifo » [57]
ô, ô là [58]
(ô) léc, (ô) giac « sfido io »
ô giac aluro « questa poi »
ô bén « pazienza »
parlà-mé d' vû, ma sâ-tü pâ, ma da-

[56] V. le preposizioni proprie, al § 3.
[57] Usata soprattutto nel linguaggio infantile.
[58] Sia *ô* che *ô là* possono esprimere una gamma molto estesa di significati, a seconda del tono di voce: stupore, sorpresa, scoramento, timore, soddisfazione, fiducia, sfida, incredulità, ecc.

chë d' no « alla buon'ora, ben ti sta »
tütöiro... « bada... (che mi arrabbio) »
uf, bof « se è solo per questo »
sërpìe, sërpënt « accidenti »
bun « ma davvero »
tütün « però, ma guarda un po' »
ma « chissà », « ma insomma »
ecc.

Fra le esclamazioni più o meno blasfeme, abbiamo:

sacramentu « sacramento »
diantre, diau « diavolo »
diaulas « diavolaccio »
antëcrist « anticristo »
sachërdìu « (fr.) sacré Dieu »
Diu « Dio »

Poco usata un tempo nella Valle, come del resto nelle vicine valli provenzali e in Francia, la bestemmia ha recentemente avuto una certa diffusione ad opera del piemontese, probabilmente attraverso l'ambiente operaio eterogeneo delle miniere locali. A parte *Diu* (Dio è però chiamato *Bun-dìu*) e i tipi eufemistici sopra citati, le esclamazioni blasfeme che si sono introdotte restano infatti piemontesi anche nella veste fonetica. Il loro impiego è comunque piuttosto limitato e attualmente sembra anzi in diminuzione.

Si dà infine un saggio delle esclamazioni aventi scopo di difesa verbale, in senso derisorio, intimidatorio ecc., o scopo specificamente offensivo. Non si tratta propriamente di interiezioni, benché qualche esempio possa a giusto titolo essere anche considerato tale [59]: ma, pur essendo in generale l'espressione di un moto razionale preciso, le riportiamo ugualmente in questa sede, in considerazione dell'interesse intrinseco che presentano. Alcune consistono in termini che, attualmente almeno, non hanno alcun significato specifico; es.:

giubas	*maggu* (« mago »?)	*taramaggu*
bèggu (fr. « bègue »?)	*bagèggu*	*tèggu*
bidrèggu	*pivu*	*bléudu*
tarütu	*gadan*	*tabalöri*

altre [60], secondo il noto procedimento, mettono in relazione la persona cui sono dirette, con oggetti banali, di uso comune, umile; es.:

tüpin « recipiente di terracotta »
tërbu « spazzola per pulire le pentole »
bërtaccu « specie di slittino »
fataccu « sorta di fagioli »
bërnagge « paletta per la cenere »

o portano il confronto con un animale ritenuto ridicolo o vile: es.:

buric, aze « asino » *bërru* « montone » *moine* « montone castrato »

o con persona bizzarra o affetta da qualche mania, cattiva abitudine, deficienza mentale, ecc., oppure denunciano, direttamente, la situazione di fatto, reale o presunta, in cui si trova o è incorso occasionalmente il destinatario. Es.:

---

[59] Per esempio, *pëciaire* « poveretto » (e sim.) che, come interiezione, esprime commiserazione, amarezza, afflizione.

[60] Si veda sul Dizionario la traduzione esatta degli esempi che seguono. Va comunque tenuto presente che il significato proprio o traslato di ciascun termine non è necessariamente espresso nell'accezione esclamativa, dove il più delle volte è invece legato alle singole situazioni contingenti che l'hanno suscitata. Al punto, che alcuni dei più comuni mancano addirittura, come si è detto, di un senso specifico.

trantulh, *trampign* « tentenna »
craciû [61], *bërdôl*, *bâfrû*, *murflû*, *burèl* « moccioso » (e sim.)
mâl ënsëgnà, *eifruntà* « maleducato »
barfulh « barbuglione »
bëscüri « bestione »
fünacciu [62], *ciüünét* « ficcanaso »
ciafrign, *pacign*, *ëmplâtre* « buono a nulla » (e sim.)
fol, *fulatun* « sciocco »
plandro (f.), *plandras* « fannullone »
bërtavèl « ciancione »
buggre « balordo, ceffo »
cuchin, *balos* « birba, bricconcello ».

Sono rari, come si vede, gli insulti « pesanti », per i quali anche in questo settore si fa ricorso al piemontese.

28 - *Verbi*

Sono presenti nella parlata le quattro coniugazioni corrispondenti alle latine. Tuttavia, il rapporto etimologico degli schemi flessivi risulta molto sfocato, in quanto si è verificato un notevole processo di unificazione che, specie nelle tre ultime coniugazioni, ha portato al conguaglio di molte desinenze. Parecchi verbi sono inoltre passati, come è avvenuto in tutte le lingue neolatine, da una coniugazione all'altra. Sono numerosi i verbi irregolari.

Mancano alla coniugazione, nei confronti dell'italiano:

— il passato remoto, sostituito dal passato prossimo. Mancando il passato remoto, anche il trapassato remoto (limitatamente alla forma attiva) si forma facendo precedere il participio passato del verbo coniugato, dal passato prossimo dell'ausiliare [63].
Es.: *cant al à agü mingià* « quando ebbe (lett. " ha avuto ") mangiato »

— il trapassato remoto della forma passiva, sostituito (come il passato remoto) dal passato prossimo.
Es.: *aprèè ch'al ê îtà vîtì* « dopo che fu (o " che è stato " o " che fu stato ") vestito »

— il futuro semplice e il futuro anteriore, sostituiti dal presente e dal passato prossimo accompagnati da un avverbio di tempo.
Es.: *lei vau pöi* « ci andrò » (lett. « ci vado poi »)
cant il an pöi fünì « quando avranno (lett. " hanno poi ") finito ».
L'uso del futuro anteriore così costruito è in realtà un po' insolito, poiché in questo caso si ricorre di preferenza alla corrispondente forma dubitativa (v. più avanti);

— il participio presente, sostituito da proposizioni relative. Le voci del participio presente, precedute o no dalla preposizione *ën*, sono usate per formare il presente del gerundio.
Es.: *(ën) mingiant* « mangiando »

---

[61] V., nel Vocabolario, *cracin*, *craciüm*, s. v. *cracio*.

[62] Da *fünar*, frequentat. *fünatiar* « annusare, ficcanasare »: voci ancora vive, per esempio, a Prali, ma in via di scomparsa.

[63] Il trapassato remoto viene talvolta usato, in frasi sentenziose e a scopo di intensificazione espressiva, con un valore che corrisponde, grosso modo, a quello del passato remoto italiano; es.: *â n'à agü fait dë marminélla drant dë bütar la têto a partì!* « ne ha fatte (= " ne fece proprio tante ") delle birbonate, prima di mettere la testa a partito! ». È un uso analogo a quello delle « formes surcomposées » del francese.

— il gerundio passato, sostituito da un tempo dell'indicativo, accompagnato da una particella dichiarativa ecc.
Es.: « non potendo (egli) venire » = *cum â po* (o *puìo* ecc.) *pâ vënir* cioè, letteralmente, « siccome non può (o " poteva " ecc.) venire »;

— la terza persona singolare e plurale dell'imperativo presente, sostituite da quelle del congiuntivo presente precedute da *chë* « che », e l'imperativo futuro, che si ottiene con le forme, proprie o sostitutive (v. sopra), del presente accompagnate da un avverbio di tempo (come per il futuro dell'indicativo). Gli ausiliari hanno per l'imperativo (presente) una sola forma, corrispondente alla seconda persona, sia singolare che plurale; lo stesso, *vulghér* « volere », l'unico verbo, a nostra conoscenza, della seconda coniugazione (a parte *aghér*) ad avere l'imperativo: il suo uso è però limitato alla forma negativa.
Es.: *völhe pâ sampre aghér razun* « non volere (o " non vogliate ") sempre avere ragione ».

È presente invece un modo che possiamo chiamare « dubitativo », per la maniera in cui l'azione espressa vi è presentata e che manca all'italiano (e non solo all'italiano). Consta di quattro tempi: presente, passato prossimo, imperfetto e trapassato prossimo. Indica possibilità, eventualità nel presente e nel passato: l'eventualità nel passato, espressa dall'imperfetto e dal trapassato prossimo, è rappresentata da forme proprie (es.: *â mingéro* « forse mangiava », *al aghéro mingià* « forse aveva mangiato »); l'eventualità nel presente (es.: *â mingërè* « forse mangia ») e nel passato prossimo (es.: *al ourè mingià* « forse ha mangiato ») è invece ottenuta con le forme del futuro dell'indicativo, ora non più usate con questo valore se non, appunto, nei casi in cui all'idea di futuro si accompagni il senso dubitativo dell'azione indicata dal verbo (es.: *â vënrè amunt dëman* « viene (verrà) forse su domani », *cant il ourèn fünì* « quando avranno (o " abbiano ") finito »). Il presente e il passato prossimo del dubitativo hanno dunque una doppia funzione o, per meglio dire, le forme del futuro che le rappresentano mantengono talvolta in questa accezione anche il loro primitivo significato: poiché ci sembra scontato che alla base del mutamento semantico stia proprio il carattere aleatorio, dubbio, insito negli enunciati riferiti ad azioni ancora da compiersi.

Non è forse il caso di ricordare che anche l'italiano usa talvolta il futuro semplice e il futuro anteriore con valore di presente e di passato prossimo espressi con formula dubitativa (es.: « sarà vero », « saranno stati in tre »). In italiano, questo uso particolare dei tempi del futuro resta comunque un fatto isolato, mentre nella nostra parlata, come si è detto, siamo di fronte ad un fenomeno che interessa anche il futuro e il passato e che si articola in maniera sistematica nei tempi verbali che costituiscono il modo che abbiamo chiamato dubitativo (l'imperfetto e il trapassato prossimo non potrebbero del resto essere inclusi nelle classificazioni usuali).

L'uso degli ausiliari corrisponde in genere a quello francese, sebbene si noti ora una certa tendenza all'impiego di « essere », secondo il modello italiano, anche nel caso di verbi intransitivi normalmente e tradizionalmente coniugati con « avere ».

Es.: *la m'ê* (per *la m'à*) *smilhà* « mi è sembrato »
al ê (per *al à*) *vîcü* « è vissuto ».

Questo influsso si fa sentire anche nella costruzione impersonale di « esserci », con la sostituzione — non ancora generalizzata a tutte le forme, ma ormai frequente — dell'ausiliare « essere » all'ausiliare « avere ».

Es.: *lh'èro* (per *lh'avìo*) *d' péira* « c'erano delle pietre »
lei fuse îta (per *lei aghése agü*) *d' gënt* « (se) ci fosse stata gente ».

Segnaliamo infine che « essere » non si coniuga con l'ausiliare « avere », come avviene in francese, ma con l'ausiliare « essere ».

Per la forma interrogativa e negativa, i pronomi personali soggetto, ecc., si vedano i relativi paragrafi.

Le desinenze degli infiniti delle quattro coniugazioni sono, nell'ordine: *-ar*, *-er*, *-re*, *-ir*[64]. La desinenza *-re*, scelta a modello dell'infinito della terza coniugazione non ha però carattere di regolarità, in quanto la caduta della vocale postonica della penultima sillaba e il conseguente mutamento d'accentazione della forma da sdrucciola a piana, hanno provocato diversi adattamenti fonetici (alcuni possono tuttavia essere indipendenti), che possiamo ricondurre a tre tipi:

a) caduta della *-r-* desinenziale e mantenimento della consonante (o del gruppo consonantico) della sillaba precedente; es.: *pugne* « pungere », *gëmme* « gemere », *muze* « mungere », *créise* « crescere », *èse* « essere »;

b) mantenimento di entrambe le consonanti (è il caso del modello scelto); es.: *cunuisre* « conoscere », *eicundre* « nascondere », *rumpre* « rompere », *battre* « battere »;

c) lenizione al grado vocalico o caduta della consonante predesinenziale; es.: *créire* « credere », *coire* « cuocere », *viure* « vivere », *dire* « dire », *cure* « correre », *tore* « togliere ».

Diamo qui di seguito lo schema flessivo degli ausiliari e dei verbi della I e della III coniugazione regolari nella forma attiva. La II coniugazione è illustrata dall'ausiliare « avere », sebbene solo in parte, perché i pochi verbi che vi appartengono sono tutti irregolari, sia nella flessione che nella radice. Essa è comunque caratterizzata dall'assenza della desinenza nella terza persona singolare del presente indicativo, dalle desinenze: *-ü* (tonica) del participio passato regolare e *-ér* dell'infinito; e inoltre dalla presenza, cui s'è già accennato, di una forma unica per la seconda persona singolare e plurale dell'imperativo. La IV coniugazione si distingue dalla III solo per la desinenza dell'infinito (v. qui sopra) e del participio passato che è *-ì* (es.: *partì* « partito »).

Dopo queste precisazioni e per evitare ripetizioni inutili, non si è ritenuto di dover includere nello schema flessivo né i tempi composti, né la forma passiva.

---

[64] Ricordiamo che la *-r* dell'infinito (I, II e IV coniug.), come si è già indicato a p. XLIV, è ormai solo pronunciata (qualche volta) in fonosintassi davanti a vocale (e nemmeno in tutta la Valle). Negli altri casi è caduta, provocando l'allungamento della vocale (rispett. *a*, *e*, *i*) che la precede.

CONIUGAZIONE DI « ESSERE » - « AVERE » - « PARLARE » - « VENDERE » [65]

INDICATIVO

PRESENTE

süu, séu, siu	*ai*	*parl-u*	*vënd-u*
sê, sie	*â*	*-e*	*-e*
ê	*à*	*(-o)*	*(-o)*
sun	*an*	*-ën*	*-ën*
sè	*avè*	*-à*	*-è*
sun	*an*	*-ën*	*-ën*

IMPERFETTO

èr-u	*avì-u*	*parlav-u*	*vëndì-u*
-e	*-e*	*-e*	*-e*
(-o)	*-o*	*(-o)*	*-o*
-ën	*-ën, -n*	*-ën*	*-ën, -n*
-e	*-e*	*-e*	*-e*
-ën	*-ën, -n*	*-ën*	*-ën, -n*

DUBITATIVO

PRESENTE

sër-èi	*our-èi*	*parlër-èi*	*vëndër-èi*
-èè, -è	ecc.	ecc.	ecc.
-èè, -è			
-èn			
-è			
-èn			

IMPERFETTO

fur-u	*aghér-u*	*parlér-u*	*vëndér-u*
-e	ecc.	ecc.	ecc.
(-o)			
-ën			
-e			
-ën			

---

[65] Le varianti relative a una stessa voce verbale sono separate dalla virgola: la forma usata a Massello (ma eventualmente anche altrove) è la prima. Le parentesi tonde raccolgono le desinenze il cui uso è facoltativo o dipende dal contesto fonetico della frase; l'indicazione non è necessariamente valida per tutta la Valle. La desinenza *-ën*, propria della prima e terza persona plurale di alcuni tempi, non è mai tonica: sono questi gli unici casi di parole sdrucciole che non siano prestiti « italiani ». In alcune località, come Prali, ad *à* « (egli) ha » e alla desinenza *-à* del participio passato e della seconda persona plurale dell'indicativo presente e dell'imperativo della I. coniugazione, corrispondono *ë* e *-ë* (toniche).

CONGIUNTIVO

Presente

sì-e	*ai-e*	*parl-e*	*vënd-e*
-e	*-e*	ecc.	ecc.
-e	*-ën*		
-ën, -n	*-e*		
-e	*-e*		
-ën, -n	*-ën*		

Imperfetto

fus-e	*aghés-e*	*parlés-e*	*vëndés-e*
-e	ecc.	ecc.	ecc.
-e [66]			
-ën			
-e			
-ën			

CONDIZIONALE

Presente

sërì-u	*ourì-u*	*parlërì-u*	*vëndërì-u*
-e	ecc.	ecc.	ecc.
-o			
-ën, -n			
-e			
-ën, -n			

IMPERATIVO

Presente

sìe « sii », « siate »	*aie* « abbi », « abbiate »	*parl-o*	*vënd-o*
		(manca)	(manca)
		-ummo	*-ummo* [67]
		-à	*-è*
		(manca)	(manca)

INFINITO

Presente

èse	*aghér*	*parlar*	*vëndre*

---

[66] La seconda e la terza persona singolare dell'imperfetto congiuntivo degli ausiliari e dei verbi della II coniugazione (raramente delle altre) possono presentarsi apocopate: *fû'*, *aghê'*, *pughê*, ecc.; es. *crëìu ch' tü pughê pâ vënir* « credevo che tu non potessi venire ».

[67] Alla desinenza *-ummo* si affianca ora *-umma* (piem.?), che comincia ad avere il sopravvento. Per l'imperativo degli ausiliari e dei verbi della II coniugazione, v. quanto si è detto qui sopra.

LXXXIV

GERUNDIO

PRESENTE

(manca)	(manca)	*(ën) parlant*	*(ën) vëndënt*

PARTICIPIO

PASSATO

ìtà (« stato »)	*agü*	*parlà*	*vëndü* [68]

[68] La *-ü* (v. quanto si è detto a p. XLIII) è tonica.

Abbreviazioni

acc. = accento, accusativo
accr. = accrescitivo
a d. = a destra
afr. = antico francese
agg. = aggettivo
ait. = antico italiano
alb. = albigese
alp. = alpino
alv. = alverniate
aprov. = antico provenzale
ar. = arabo
Ariège = dialetto dell'Ariège
arag. = aragonese
art. = articolo
a s. = a sinistra
asp. = antico spagnolo
ated. = antico tedesco
avv. = avverbio
bcl. = dialetto di Barcellonetta
bearn. = bearnese
blat. = basso latino
bord. = bordolese
bot. = botanico
card. = cardinale
cat. = catalano
celt. = celtico
cev. = dialetto delle Cevenne
cfr. = confronta
cond. = condizionale
cong. = congiuntivo
delf. = delfinese
det. = determinativo
dim. = diminutivo
dimostr. = dimostrativo
ebr. = ebraico
ecc. = eccetera
es. = esempio
escl. = esclamativo
f. = femminile
fam. = familiare
fiamm. = fiammingo
fig. = figurato
fil. = filastrocca
fm. = femminile
for., forez = dialetto del Forez
form. inf. = formula infantile
fr. = francese
friul. = friulano
frq. = frequentativo
gall. = lingua gallica
ger. = gerundio
germ. = germanico
gr. = greco
gram. = grammatica
guasc. = guascone
id. = idem, lo stesso
imp. = imperativo
imperf. = imperfetto
impers. = impersonale
ind. = indicativo
indef. = indefinito
indet. = indeterminato
inf. = infinito
ing. = inglese
inter. = interiezione
interr. = interrogativo
invar. = invariabile
irr. = irregolare
Isère = dialetto dell'Isère
it. = italiano
lat. = latino
lat. eccl. = latino ecclesiastico
lat. med. = latino medievale
lim. = limosino
ling. = linguadociano
lion. = lionese
lomb. = lombardo
longob. = longobardo
(M.) = Dizionario del Mistral (V. bibliografia)
m. (es.: 1500 m.) = metri
m. = maschile
mars. = marsigliese
ms. = maschile
n. = neutro
ndl. = nome di luogo
neg. = negazione, negativo
nizz. = nizzardo

n.p. = nome proprio
num. = numerale
ord. = ordinale
p. = persona
p. es. = per esempio
pegg. = peggiorativo
perig. = perigordino
pers. = persona, personale; persiano
pl. = plurale
pm. = piemontese
poss. = possessivo
pp., p.p. = participio passato
p. pr. = participio presente
p. rem. = passato remoto
prep. = preposizione
prep. art. = preposizione articolata
pres. = presente
pron. = pronome
prov. = provenzale
prv. = proverbio
Q. = dialetto del Queyras
qc. = qualcosa
qch. = qualcuno
querc. = dialetto del Quercy
recip. = reciproco
rel. = relativo
rifl. = riflessivo
rod. = dialetto del Rodano
rom. = romanzo
rouerg. = dialetto del Rouergue
rum. = rumeno
s. (es.: XII s.) = secolo
sf., s.f. = sostantivo femminile
sg. = singolare
sin. = sinonimo
sing. = singolare
slm. = sul livello del mare
sm., s.m. = sostantivo maschile
sp. = spagnolo
spreg. = spregiativo
sup. = superiore
supl. = superlativo
s.v. = sub voce
svizz. = dialetto svizzero romando
ted. = tedesco
tolos. = tolosano
top. = toponimo
tr. = transitivo
V. = vedi
v. = verbo
var., Varo = dialetto del Varo
velay = dialetto del Velay
vezz. = vezzeggiativo
viv., vivar. = vivarese

Con (R.) si indicano i termini tratti dalla nomenclatura dell'erbario inedito — oggi conservato presso il Collegio Valdese di Torre Pellice — raccolto nel Pinerolese dal dott. E. Rostan, alla fine del secolo scorso.

Con * sono contrassegnate le forme etimologiche non documentate.

La denominazione scientifica delle piante, quale è riportata nel *Dizionario*, così come il nome dei botanici ai quali la si deve e di cui diamo qui sotto la lista delle abbreviazioni, sono tratti dalle opere di Bonnier, di Gillet et Magne e di Arcangeli, e controllati in seguito sui testi ben noti di Huxley, di Jeanpert e di Fenaroli.

All. = Allioni
Bernh. = Bernhardi
Bert. = Bertolini
Bull. = Bulliard
DC. = Decandolle
Desv. = Desvaux
Fr. = Fries
Gaertn. = Gaertner
G. G. = Grenier et Godrun
Hoff. = Hoffmann
Jacq. = Jacquin
K. = Koch
L. = Linneo
Lam. = Lamarck
Lap. = Lapeirouze
Mill. = Miller
Pall. = Pallas
Pers. = Persoon
Poll. = Pollich
R. Br. = Robert Brown
Rehb. = Reichenbach
Scop. = Scopoli
Ser. = Seringe
Sm. = Smith
Sw. = Swartz
Thuill. = Thuillier
Willd. = Willdenow
With. = Withering

Bibliografia dialettale valdese

Col presente repertorio, limitato agli scritti attinenti alle parlate valdesi attuali o recenti (letteratura e studi vari), si vuole contribuire a colmare la lacuna esistente in questo settore della bibliografia delle nostre Valli. L'ottima *Bibliografia Valdese* di A. Armand Hugon - G. Gonnet (Torre Pellice 1953), che pure dedica un certo spazio alle questioni dialettali (v., in particolare, alle pp. 234-235) è infatti vecchia ormai di vent'anni e la recente opera di A. e G. P. Clivio (*Bibliografia ragionata della lingua regionale e dei dialetti del Piemonte e della Valle d'Aosta, e della letteratura in Piemonte*, Torino 1971) tralascia di proposito « oltre a tutta la letteratura in antico valdese » — per la quale rinvia, come noi, alla *Bibliografia Valdese* cit. qui sopra — anche « i non molti testi letterari, per lo più recentissimi, nei nostri patois provenzali » (p. IX). Di questi lavori, il nostro costituisce, nei limiti accennati, un aggiornamento ed una integrazione. La difficoltà di consultare o di reperire scritti diversi sparsi in riviste, giornali e biblioteche europee ed americane, o ridotte a pochi esemplari in mano di privati e delle quali non di rado si viene a conoscenza casualmente, non ci ha purtroppo consentito di preparare un elenco esaustivo. Esso rappresenta comunque al momento attuale e malgrado la sommarietà dei riferimenti, la più ricca raccolta sull'argomento e ci è quindi parso di fare cosa utile pubblicandola in questa sede.

Nell'impossibilità di dividere il materiale per gruppi dialettali, a motivo della presenza di parecchi studi ecc. relativi ciascuno a più parlate, si sono di norma precisate — in mancanza di queste indicazioni nel titolo — e fatta eccezione per gli scritti aventi carattere generale — la località (frazione e/o comune) o la valle, a seconda dell'opportunità o dell'esattezza dei dati in nostro possesso, alla cui parlata appartengono o si riferiscono i testi citati. Il contenuto eterogeneo dei lavori ci ha ugualmente impedito di presentare in elenchi separati la letteratura e gli studi dialettali. Sono tenuti distinti solo i dizionari e le grammatiche, di cui diamo i testi più importanti ed essenziali, e gli altanti linguistici.

Il nome dei presentatori di testi dialettali apparsi su alcuni settimanali come « Il Pellice » (per es., T. Pons per la rubrica « Lou cantoun dî patuà ») ecc., in genere non è stato indicato. Per contro, nel caso di studi che riportano testi in patois, di solito anche questi ultimi sono stati citati in elenco sotto il nome dei rispettivi autori.

T. P. e A. G.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI USATE NELLA CITAZIONE DI GIORNALI E RIVISTE

AGI = Archivio Glottologico Italiano
ASnS = Archiv für das Studium der neueren Sprachen
BALI = Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano
BNF = Beiträge zur Namenforschung
BSSHV = Boletin de la Sociedad Sudamericana de Historia Valdense
BSSV = Bollettino della Società di Studi Valdesi
CS = Coumboscuro
EV = L'Eco delle Valli
LaV = La Valaddo
P = Il Pellice
S = Lou Soulestrelh
VR = Vox Romanica
ZfSL = Zeitschrift für französische Sprache und Literatur
ZNF = Zeitschrift für Namenforschung
ZONF = Zeitschrift für Ortsnamenforschung
ZrPh = Zeitschrift für romanische Philologie

DIZIONARI E GRAMMATICHE

CHABRAND, J. A. - DE ROCHAS D'AIGLUN, A., *Patois des Alpes Cottiennes (Briançonnais et Vallées Vaudoises) et en particulier du Queyras*, Grenoble - Paris 1877.

MEYER-LÜBKE, W., *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935.

MISTRAL, F., *Lou tresor dòu Felibrige ou Dictionnaire provençal-français*, 2 voll., Aix-en-Provence 1878.

WARTBURG, W. VON, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Basel 1928 ss.

MEYER-LÜBKE, W., *Grammaire des langues romanes*, Paris 1890.

RONJAT, J., *Grammaire istorique des parlers provençaux modernes*, Montpellier 1930-41.

ATLANTI LINGUISTICI

AIS = JABERG, K. - JUD, J., *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen 1928. [Inchieste svolte a: Ruata di Pramollo (Punto 152) e Guardia Piemontese (Punto 760)].

ALF = GILLIERON, J. - EDMONT, E., *Atlas linguistique de la France*, Paris 1902-1922. [Inchieste svolte a: Maisetta di Perrero (Punto 982) e Bobbio Pellice (Punto 992)].

ALI = « Atlante linguistico italiano » (in fase di redazione presso l'Università di Torino) [Inchieste svolte a: Ghigo di Prali (a. 1936), Ruà di Pragelato (a. 1936), Serre d'Angrogna (a. 1937), Guardia Piemontese (a. 1955)].

CSDI = « Centro per gli studi dialettali italiani ». [Inchieste dialettali in fase di raccolta in tutti i comuni delle Valli (con registrazione su nastro magnetico e trascrizione fonetica). Copia in trascrizione dei rilievi già eseguiti è in consultazione presso l'Istituto di Dialettologia dell'Università di Torino].

LETTERATURA DIALETTALE E STUDI VARI

ARMAND-HUGON, G. D., *Coumpare lou lu e coumare la vourp*, BSSV, 33 (1914), pp. 93-95. [Rorà].

— *Lou «bouc» et lou «lu» ent' la capella d' Rorà. Leggenda Valdese*, BSSV, 35 (1915), p. 112. [Rorà].

ARNEODO, S., *Commento di Coumboscuro* [alla *Proposta, ecc.* cit. (v.)], CS, 44 (1972), p. 4.

AVONDET, E., *Dialetto e errori di ortografia*, P, 2 (1962).

— *Divagazioni sul patois valligiano*, P, 35 (1961).

— *Importanza del «patois» al Convegno di Aosta*, P, 45 (1961).

— *La Journée du patois valdostano e le sorti del nostro «patois»*, P, 28 (1957).

— *Lu ciat e lu giari (patuà ëd Prüstin)*, P, 25 (1962). [Prarostino].

— *Norme utili per la ripresa del patois*, P, 42 (1961).

BALMA, R. - RIBET, A. G., *Vecchie canzoni della nostra terra*, Pinerolo 1930 (I vol.), 1931 (II vol.). [Nel secondo vol., due composizioni in dialetto, alle pp. 19-20 (*Adieu* - Val Germanasca) e 53-54 (*Ar Serre* - Angrogna)].

BELTRAMINO, S., *La capra «Ciuchin»*, P, 26 (1970). [Torre Pellice].

BENECH, I., *L'aura i canta*, P, 9 (1970). [Torre Pellice].

— *Lou salot d' Sin Giann*, P, 2 (1971). [Torre Pellice].

— *L'ultima stretta di mano*, P, 1 (1971). [Torre Pellice].

BERGER, S., *A proposito di «La Rousso»*, LaV, 9 (1970), pp. 8-9.

— *La «Crino - Cavilholo» di San Martino di Perrero e il «Coinchon» della Savoia*, LaV, 1 (1972), pp. 8-11.

BERMOND, A., *La darriare rua del cher*, CS, 20 (1967), p. 9 [traduzione da Nino Costa - Pragelato].

— *La suffisance*, CS, 18 (1967), p. 8 [Testo già apparso nell'antologia *Narcisi negli occhi*, cit. pp. 69-74 - Pragelato].

— *Temp d'outeunh*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., pp. 126-127. [Pragelato].

— *Un be paî*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., pp. 128-129. [Pragelato].

BERMOND G., *Barbou Pierôt, ossia: la pau*, LaV, 3 (1969), pp. 14-15. [Testo già apparso nell'antologia *Narcisi negli occhi*, cit. pp. 37-38 - Pragelato].

BERMOND, R., *A mei d'un pra*, CS, 24 (1968), p. 8. [Pragelato].

— *Benvengu a misoun!*, LaV, 10 (1971), p. 13. [Pragelato].

— *Cantinello*, CS, 6 (1963), p. 8. [Racc. a Pragelato].

— *El countrebandia*, LaV, 12 (1971), pp. 12-14. [Pragelato].

— *Ël sèhn e 'l pzit*, CS, 41 (1972), p. 4. [Testo già apparso in *Pancouta e broussée*, dello stesso autore (cit.) - Pragelato].

— *La tère da vèi*, CS, 39 (1971), p. 2. [Pragelato].

— *Mamà*, LaV, 11 (1971), p. 12. [Pragelato].

— *Pancouta e broussée. Poesie e prose nel patois provenzale dell'Alta Valchisone con cenni di ortografia e di fonetica*, Novara 1971.
— *Prouverbi*, CS, 4 (1962), p. 7; 6 (1963), p. 8; 7 (1963), p. 7. [Racc. a Pragelato].
— *'Quelle vou*, CS, 27 (1969), p. 10. [Pragelato].
— *Uvern e ità*, CS, 25 (1968), p. 5. [Pragelato].
BERT, G. B., *Pragelato, note storiche e geografiche, usi e costumi, guida per il forestiere*, Pinerolo 1915. [Pp. 66-74: *Il dialetto di Pragelato*; pp. 109-111: *Flora medicinale di Pragelato* (con nomenclatura dialettale)].
BERT, PAUL, *Le patois de la haute vallée du Cluson. Essai de philologie romane*, Mortara 1907.
BERT, P. A., *Coumpliment per un dinâ 'd nôssa*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., pp. 152-153. [Testo scritto nel secolo scorso - Pragelato].
BERT, PIERRE, *Li Sént Evangilé de nostre Seigneur Gésu-Christ, counfourma Sént Luc et Sént Giann: rendù en lengua valdésa*, London 1832. [Val Pellice].
BERTINAT, G., *Anoummo a l'alp!*, P, 14 (1962). [Racc. a Prali].
BERTINAT, MADDALENA, *Noste pueta*, P, 21 (1962). [Bobbio Pellice].
BERTON, ALESSANDRA, *Lous astronauti*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., p. 140. [Fenestrelle].
— *'L pigron*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., p. 141. [Fenestrelle]. p. 141. [Fenestrelle].
BERTON, CLAUDIA, *Ma misoun*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., p. 145. [Fenestrelle].
BEUX, E., *Dialectos valdenses*, BSSHV, 9 (1943), pp. 81-87.
BEUX, E. A., *Aiga - Aiga - Aiga*, P, 39 (1962). [San Germano].
— *La lüna e la muntagna*, P, 30 (1962). [San Germano].
— *La montagna è fedele*, P, 48 (1962). [San Germano].
— *L'aura dël 1848*, P, 8 (1964). [San Germano].
— *Lu 17 blie*, P, 11 (1963). [San Germano].
— *Rüsillareide*, P, 46 (1964). [San Germano].
— *Una vê...*, P, 23 (1964). [San Germano].
— *Un vell ciamoun 'nt la riserva d' Pral*, P, 2 (1965). [San Germano].
BIONDELLI, B., *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Milano 1853. [Parabola del figliol prodigo, racc. a Torre Pellice (p. 510) e a Fenestrelle (p. 521); con osservazioni sulle corrispondenti parlate (pp. 481-2 e 484-5)].
BOGER, K. - VOGT, E. F., *Die Sprache der Waldenserkolonien in Serres und Neuhengstett (Württemberg)*, ZrPh, 50 (1930), pp. 437-483.
BONJOUR, D., *La Sasnà*, P, 6 (1966). [Bobbio Pellice].
BORGARELLO, M., *'Na counfesioun a Coumbaseccha*, LaV, 1 (1972), pp. 7-8. [San Germano].
BOUNOUS, J. D., *The Waldensian Patois of Pramol*, « Contribution to Education, n. 181, G. Peabody College for Teachters », Noshville (Tenn.) 1936.
BOURLOT, G., (Proverbi), CS, 16 (1966), p. 9. [Racc. a Puy (Fenestrelle)].
BRONZAT, F., *Calabrun*, CS, 43 (1972), p. 4. [Gleisolle (Roreto Chisone].
— *Deeso Maire*, LaV, 12 (1971), p. 16; apparso anche in CS, 40 (1971), p. 3. [Gleisolle (Roreto Chisone)].

— *Dengun*, LaV, 10 (1971), p. 12. [Gleisolle (Roreto Chisone)].
— *La bas'ouro*, LaV, 3 (1969), p. 9. [Gleisolle (Roreto Chisone)].
— *La chanson ëd Rouan*, LaV, 3 (1969), pp. 8-9; apparso anche in CS, 27 (1969), p. 7. [Gleisolle (Roreto Chisone)].
— *La gleizo blancho*, LaV, 2 (1969), p. 13. [Gleisolle (Roreto Chisone)].
— *Li faes*, LaV, 7 (1970), p. 13. [Gleisolle (Roreto Chisone)].
— *Lumme*, LaV, 11 (1971), p. 11. [Gleisolle (Roreto Chisone)].
— *Ma bourjô*, LaV, 6 (1970), p. 11; apparso anche in CS, 34 (1970), p. 9. [Gleisolle (Roreto Chisone)].
— *Mounde esublià*, LaV, 9 (1970), p. 14. [Gleisolle (Roreto Chisone)].
— *On maison i li morto*, LaV, 1 (1968), p. 14. [Gleisolle (Roreto Chisone)].
— *Sien oblijà a esubliô*, CS, 38 (1971), p. 5. [Gleisolle (Roreto Chisone)].

BURATTI, G., *Die Okzitanen in Piemont*, estr. da « Handbuch der europäischen Volksgruppen », Ethnos, n. 8, Vien 1970.
— *Il gioco della «Crino»*, « Lares », I-II (1970), pp. 117-119. [Con terminologia relativa in dialetto - Val Germanasca].

CALLERI, DANIELA, *Note di toponomastica alpina*, « Rivista della montagna », 4 (1971), pp. 50-51; 6 (1971), p. 42.
— *Polisemia e riduzione semantica in alcuni nomi geografici delle valli alpine piemontesi*, Atti del VII Convegno del « Centro per gli Studi dialettali italiani », Torino 1971, pp. 52-57.
— *Polisemia e riduzione semantica in alcuni nomi geografici delle valli piemontesi*, Torino 1970 (tesi di laurea).

CHARRIER, LUCIANA, *Canzone*, LaV, 7 (1970), p. 10. [Racc. a Borsetto (Val Chisone)].
— *Filastrocche*, LaV, 7 (1970), p. 10. [Racc. a Borsetto (Val Chisone)].

Cianzuna guardiola, P, 1 (1963). [Racc. da T. Pons - Guardia Piemontese].

COISSON, O., *A proposito del «patois» valligiano*, P, 37 (1961).
— *A proposito di toponomastica alpina: Alp, Bet, Biliun, Bibiana, Germanasca, Lausa, Vandalin*, P, 13 (1965).
— *Consuntivo di un settennio*, P, 37 (1968). [Commento e note bibliografiche sulle pubblicazioni dialettali apparse su « Il Pellice » (nella rubrica « Lou cantoun dî patuà ») negli anni 1961-68].
— *Il Chiot dar Mariòu*, P, 17 (1965). [Torre Pellice].
— *Notizie sugli Occitani d'Italia*, « Il Bimestre », 3-4 (1969), pp. XIV-XV.

D'AMATO, N., *Dialetto ed errori d'ortografia*, P, 4 (1962).

DAVIN, CLAUDIA, *La Coulturo Regiounalo din l'Eicolo Maternalo*, S, 1 (1971). [Val Chisone].

DICKERS, G., *Unterschungen zur Mundart der Sprachinsel Guardia Piemontese in Nord-Kalabrien*, Dissertation, Freiburg i. Br. (in preparazione).

(Due canzoni popolari di Guardia Piemontese), « La Calabria, rivista di letteratura popolare », a. IX, n. 3 (3 febbr. 1897).

FAVATIER, G., *Il «maire» ou «sendi» Gras*, P, 50 (1962). [Bobbio Pellice].
— *La cunca dër Pra*, P, 31 (1963). [Bobbio Pellice].
— *Lamentela d'un paoure countadin*, P, 38 (1962). [Bobbio Pellice].
— *La vita a l'arp*, P, 29 (1962). [Bobbio Pellice].
— *Na baita a Beubi?*, P, 10 (1962). [Bobbio Pellice].

— *Sarè-la Beubi?*, P, 45 (1963). [Bobbio Pellice].
— *Sibaud*, P, 6 (1963). [Bobbio Pellice].
— *Villanova*, P, 18 (1962). [Bobbio Pellice].
— *Viva lou 1903*, P, 46 (1963). [Bobbio Pellice].
FAVATIER, S., *Lu mniste e lu pueta*, P, 9 (1971). [Bobbio Pellice].
GAY, A. C., *Chançounneto*, CS, 24 (1968), p. 8. [Racc. a Villaretto (Roreto Chisone)].
— *Lâ badinadda dë la «Società di François» - Lâ doua pel de feino*, LaV, 4 (1969), p. 12. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Lâ badinadda dë la «Società di François» - Lou vin fort, ou ben: un mes veire d'azil val sinc boutelha de boun vin*, LaV, 3 (1969), pp. 12-13. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *La batalho dë l'Asietto*, LaV, 4 (1969), pp. 9-10; apparso anche in CS, 27 (1969), pp. 8-9. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *La noustalgìo dë moun vielagge*, LaV, 9 (1970), pp. 12-13. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Lâ Paca d'un Boursëtin*, LaV, 6 (1970), p. 13. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *«La persia» dei Mienenc*, LaV, 10 (1971), pp. 11-12. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *La voulp e lou courbas*, LaV, 2 (1969), pp. 15-16. [Trad. da La Fontaine - Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Lì tre benout per li filhet dei notari*, LaV, 6 (1970), pp. 12-13. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Lou cerchaire dë client per l'«Albergian Hôtel»*, LaV, 7 (1970), pp. 12-13. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Lou journ dë Sant Ziene*, LaV, 11 (1971), pp. 8-9. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Lou loup e l'agnel*, LaV, 6 (1970), pp. 11-12. [Trad. da La Fontaine - Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Lou moujoun a l'opital*, LaV, 9 (1970), pp. 11-12. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Lou mouralhêt e la furmì*, LaV, 3 (1969), p. 13; apparso anche in CS, 37 (1971), p. 8 (col titolo: *La cigalo e la furmi*). [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Prouverbi*, LaV, 2 (1969), p. 15. [Racc. a Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Un drole pichot episodi de Napoulioun I en Val Cluzon*, CS, 34 (1970), p. 9. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Un notari e un medësin ei leit d'un fantoch dë palho*, LaV, 8 (1970), pp. 10-11. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
GENRE, A., *Contrasti di lingue e di culture in Val Germanasca*, negli Atti del V Convegno del « Centro per gli Studi dialettali italiani », tenutosi a Saint-Vincent (Aosta) nel 1968, di prossima pubblicazione.
— *Il nostro «patois»*, in: SEVERINO BESSONE, *Val San Martino*, Pinerolo 1971, pp. 325-345.
— *La fonologia della parlata di Prali*, Torino 1969 (tesi di laurea).
— *L'inchiesta di Ugo Pellis per l'ALI a Prali (Torino)*, BALI, N.S., 17-18 (1970), pp. 18-32.

— *Malleàre: «mangiare»*, AGI, 52 (1961), pp. 55-68.

GENRE, O., *A Victor lu giuërn d'sâ nossa*, P, 20 (1962).

GEYMET, E., *Abrégé de l'histoire sainte et du catéchisme - Sustansa de la storia sénta et dar cataquismé*, London 1832. [Val Pellice].

GHIGO, F., *The provençal Speech of the Waldensian Colonists in North Carolina*, Chapell Hill 1937.

GONIN, J., *La rusa dë doua guilla*, S, 2 (1972). [Testo datato 15 aprile 1894 - Torre Pellice].

GRASSI, C., (Due canzoncine dialettali, racc. a Guardia Piemontese), BALI, N.S., 15-16, pp. 72-73. Testi già apparsi sull'AIS, in nota alle Carte nn. 455, 469, 473 e 480, con qualche variante (Punto 760).

— *Elementi di Dialettologia italiana*, Torino, 1967, pp. 106.

— *Per una storia delle vicende culturali di Guardia Piemontese ricostruite attraverso la parlata attuale*, BSSV, 101 (1957), pp. 71-77. Rist. anast. in: *Guardia Piemontese*, Torino 1966.

GRILL, L., *Appunti sul parlare di Prali*, BSSV, 82 (1944), pp. 33-35.

— *Della trascrizione in lingua dei toponimi*, P, 30, 31, 35, 37 (1967).

— *Sulla posizione linguistica dei Valdesi*, BSSV, 87 (1947), pp. 38-43.

GRILL, P., *Poésies en patois*, EV (supplemento), 7 (1933). [Prali].

GRISET, ILIA, *La parlata provenzaleggiante del Gran Dubbione (Bassa Val Chisone)*, « XI Congreso internacional de linguística y filología románicas », Actas, Madrid 1958, pp. 1511-1520.

— *La parlata provenzaleggiante di Inverso Pinasca (Torino) e la penetrazione del piemontese in Val Perosa e in Val San Martino*, Torino 1966.

— *Note sulla viti-vinicoltura ad Inverso Pinasca*, BALI, N.S., 9-10 (1964), pp. 3-9.

GUIGAS, G. B., *En ounour a podestà*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., pp. 118-121. [Pragelato].

GUIOT, ENRICA, *L'uvern a Pradzalà*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., p. 144. [Fenestrelle].

GUIOT-PIN, MARISA, *Un barbou, soun filh e soun âne*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., pp. 138-139. [Fenestrelle].

— *Boucoùn tzousî*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., pp. 136-137. [Fenestrelle].

HERTEL, S., *L'adoss (la sorgente)*, « Monti e Valli » (Club Alpino Italiano - Torino), 5 (1971), p. 5.

— *Le valli patoisantes, minoranze linguistiche della Regione Piemontese*, « Scandere », 1970, pp. 129-147.

HIRSCH, E., *Beiträge zur Sprachgeschichte der württembergischen Waldenser*. Stuttgart 1963.

— *Beiträge zur Wort- und Sachkunde des Germanasca-Gebietes*, « Archivum Romanicum », 23 (1936), pp. 377-430.

— *Bergnamen aus den Kottischen Alpen*, ZNF, 14 (1938), pp. 18-30.

— *Bergnamen aus den Westalpen Piemonts*, BNF, 3 (1968), pp. 244-252; 5 1970), pp. 414-419.

— *Das Ortsnamengut des Chisonegebietes*, BNF, 16 (1965), pp. 40-65.

— *Das Patoisgedicht der Anna Gille aus Serre*, ZfSL, 77 (1967), pp. 170-180.
— *Der Anteil des Piemontesischen am Wortschatz der Württembergischen Waldenser*, ZfSL, 79 (1969), pp. 358-366.
— *Der König von Froschsang. Ein waldensisches Scherzlied*, ZrPh, 57 (1937), pp. 594-597.
— *Die asca-Namen am Osthang der Westalpen*, BNF, 7 (1956), pp. 224-235.
— *Die Eigennamen von Bourcet*, BNF, 7 (1956), pp. 68-81.
— *Die Escolo dòu Po, der jüngste Zweig des Felibrige*, « Orbis », 14 (1965), pp. 88-110.
— *Die Familiennamen unserer Waldenser*, « Württembergisches Jahrbuch für Volkskunde », 1965/69, pp. 215-221.
— *Die Flurnamen von Fenestrelle*, BNF, 6 (1955), pp. 52-68.
— *Die Flurnamen von Pinasca und Villar Perosa nach Gemeindebüchern des 18. bzw. 19. Jahrhunderts*, BNF, 9 (1958), pp. 16-44, 154-160; 10 (1959), pp. 17-24.
— *Die Lösung des Problems des gaskognisch-pyrenäischen Namengutes im oberen Chisonetal*, BNF, 15 (1964), pp. 303-307.
— *Die occitanischen Familiennamen der Württembergischen Waldenser und Hugenotten*, « Jahrbuch für Statistin und Landeskunde von Baden-Württemberg », 2 (1956), pp. 353-367.
— *Die romanischen Flurnamen der hessischen Waldenser*, BNF, 12 (1961), pp. 164-196.
— *Die romanischen Flurnamen der kurhessischen Hugenotten und Waldenser*, BNF, 2 (1967), pp. 278-282.
— *Die romanischen Flurnamen der württembergischen Waldenser*, ZONF, 11 (1934), pp. 133-147.
— *Flurnamen im provenzalisch-piemontesischen Grenzgebiet*, « Orbis », 18 (1969), pp. 374-384.
— *Flurnamen im Vorfeld des provenzalischen Sprachgebietes Piemonts*, BNF, 15 (1964), pp. 141-152.
— *Gedenkworte in Neuhengstetter Welsch am Grabe Henri Arnauds*, ZWL, 22 (1963), pp. 392-394.
— *In den Kottischen Alpen Piemonts (Ein Reisebericht)*, ASnS, 169, (1935), pp. 75-82.
— *Mediterrane Substrate oder Homonymien?*, BNF, 12 (1961), pp. 283-286.
— *Mundartenschwund und Namenforschung*, « Orbis », 8 (1959), pp. 465-472.
— *Nochmals zum Namen «pelvu»*, BNF, 2 (1950), pp. 55-95.
— *Provenzalischen Örtlichkeitsnamen vom Osthang der Alpen*, ZNF, 17 (1941), pp. 157-165, 245-267; 18 (1942), pp. 216-241.
— *Romanisches Patois im schwebischen Land. Ein Kapitel von der ausgestorbenen Sprache unserer Waldenser*, (testo di radiotrasmissione tedesca), 10 dic. 1962.
— *Sarazenomanie und Namenforschung*, BNF, 5 (1970), pp. 409-414.
— *Spuren waldensischer Wanderungen im Chisonetal?*, BNF, 16 (1965), pp. 66-70.
— *Südfranzösisches Ortsnamengut in der Flurnamengebung der Täbler des Chisone und der Germanasca*, ZfSL, 77 (1967), pp. 268-287.

— *Tanzlied aus Fenestrelle*, ASnS, 171 (1937), pp. 205-206.
— *Waldensische Ansprache anlässlich einer Audienz beim König von Württemberg*, ASnS, 163 (1933), pp. 250-252.
— *Württembergisch-Waldensischen Familiennamen Charrier*, BNF, 3 (1949-50), pp. 288-292.
— *Zu einigen Flurnamen der provenzalischen Waldenser*, BNF, 5 (1970), pp. 405-409.
— *Zu einigen Fremdarten des Germanascagebietes*, BNF, 11 (1960), pp. 156-162.
— *Zum Namen der Germanasca*, ZONF, 12 (1935), pp. 21-27.
— *Zum Namen des Chisone*, BNF, 1 (1949), pp. 74-78.
— *Zum Namen Pignerol/Pinerolo*, BNF, 13 (1962), pp. 240-241.
— *Zum Namen Pinasca*, ZNF, 14 (1937), pp. 151-156.
— *Zum Problem des gaskognisch-pyrenäischen Namengutes in oberen Chisonetal*, BNF, 11 (1960), pp. 17-29.
— *Zur lautlichen Entwicklung der Sprache der württembergischen Waldenser*, ZrPh, 79 (1963), pp. 403-426.
— *Zur lautlichen Gliederung der Mundarten der piemontesischen Waldenser*, « Studia neophilologica », 42 (1970), pp. 368-376.
— *Zur Namenkunde des Chisonetal*, « Studia Onomastica Monacensia », 3 (1961), pp. 239-344.
— *Zwei Weihnachtslieder in der provenzalischen Waldenser*, « Zeitschrift für württembergische Landesgeschichte », 18 (1959, pp. 86-95.
— *Zwei Weihnachtslieder in der provenzalischen Mundart von Pequerol-Fenestrelle*, ZfSL, 81 (1971), pp. 352-355.

HOLMES, U. T., *Waldensian Speech in North Carolina*, ZrPh, 54 (1934), pp. 500-513.

JABERG, K., *Notes sur l'S final libre dans les Patois franco-provençaux et provençaux du Piémont*, « Bulletin du Glossaire des Patois de la Suisse Romande », 10 (1911), pp. 1-31.

JABERG, K., *Herbstfahrten und Sprachstudien in den Kottischen Alpen*, in: « Deutsche Rundschau », 1913, fasc. 10, pp. 76-96. Riprodotto in parte in: « Sprachwissenschaftliche Forschungen und Erlebnisse », Parigi-Lipsia 1937, pp. 104-114.

JALLA, J., *Choix de proverbes des Vallées Vaudoises du Piémont*, « Revue du Pays d'Oc », ott. 1932, pp. 612-621.
— *Fasem lo punt (Corrispondencia de las Valladas del Piemont)*, « Occitania », 7 apr. 1935. [Val Germanasca].
— *Frairetat latina (Correspondencia de las Valladas del Piemont)*, « Occitania », 7 dic. 1934. [Val Germanasca].
— *Légendes des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice 1926. [Testi dialettali alle pp. 52-54 (*Lâ fantina d'Courniglioun*), [Massello], 70-71; (*Lou «bouc» e lou «lu» ent' la capella de Rorà*), [Rorà], (già apparso in BSSV, 35 (1915), p. 112), 76-78; (*La Roccia d'la Malaneuch et le Gias di Moutoun*), [Angrogna].
— *Un canto di Dante in dialetto della Val San Martino. Lou Count Ugoulin ën*

patois martinenc, « La lanterna pinerolese », marzo 1926. Apparso ancora in: T. Pons, *Voyage, ecc.*, cit., pp. 13-14.

JALLA, J. - RIVOIR, D., *Guide des Vallées Vaudoises*, Torre Pellice 1911. [Alle pp. 4-10: *Petit vocabulaire explicatif des termes topographiques locaux*; 347-350: H. Pons, *La flore des Vallées* (con nomenclatura dialettale). Sono inoltre normalmente riportati nella loro forma dialettale anche i numerosi toponimi citati in tutta l'opera].

KELLER, H.-E., *Les noms du chamois dans les Alpes*, VR, 24 (1965), pp. 88-105.

LANTARET, E., *Lon chë dev fa lou Cristian për amour për lou boun Diou*, Pinerolo 1867. [Testo stampato su foglio volante - Val Pellice].

— *Mia calignaira*, Pinerolo 1867. [Testo stampato su foglio volante - Val Pellice].

LAURENT, MARA, *Lous alpin*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., p. 143. [Fenestrelle].

— *Ma poupoune*, in R. Bermond, *Pancouta e broussée*, cit., p. 142. [Fenestrelle].

LONG, S., *Nouestros proverbios*, BSSHV, 3 (1932), pp. 98-106.

Lou Poeta, *Giannot e Maria (Patois villareng)*, « La Voce del Pellice », 37 (1939). [Villar Pellice].

MALAN, T. D., *Heures d'exil*, Torre Pellice 1930. [Versi nella parlata di Torre Pellice, alle pp.: 112 (*Viva l'Avisatour!*), 114 (*Ogni ciabra so palouc*), 115 (*Giache Bosc Cavaïer*), 117 (*Nosti Alpin*)].

MARTELLI, A. E. - VACCARONE, L., *Guida delle Alpi occidentali, I, Alpi Marittime e Cozie*, Torino 1889. [Alle pp. XXXI-XLI: *Vocabolario alpino*].

MARTIN, E., *Cëzôl vialtrin*, LaV, 3 (1969), pp. 10-11. [Villaretto (Roreto Chisone)].

— *Gli articoli nel patois di Villaretto*, LaV, 7 (1970), pp. 13-15. [Villaretto (Roreto Chisone)].

— *Il codice Gouthier*, LaV, 1 (1972), pp. 13-15. [Il codice, cui E. Martin aveva già accennato in LaV, 8 (1970), p. 6, pubblicandone alcuni brani, contiene due scritti in dialetto, datati 1532 e 1549 - Mentoulles (Fenestrelle)].

— *Il dialetto di Mentoulles*, « Media Val Chisone. Mentoulles » (a cura della Pro Loco), 1972.

— *Il plurale dei nomi nel patois di Villaretto*, LaV, 8 (1970), pp. 13-14. [Villaretto (Roreto Chisone)].

— *Il regresso del «patois» in Val Chisone*, Torino 1947 (tesi di laurea).

— (In ricordo di Alessandro Allaix), LaV, 8 (1970), pp. 9-10. [Villaretto (Roreto Chisone)].

— *Introduzione al patois*, LaV, 1 (1968), p. 10-14. [Val Chisone].

— *Lâ brâea nouva*, LaV, 2 (1969), p. 14 (trad. da J. Roumanille). [Villaretto (Roreto Chisone)].

— *Lë gran lión rous*, LaV, 3 (1969), pp. 9-10 (trad. da J. Roumanille). [Villaretto (Roreto Chisone)].

— *Lessico del patois di Villaretto*, LaV, 8 (1970), pp. 11. [Villaretto (Roreto Chisone)].

— *Letteratura dialettale*, LaV, 1 (1972), pp. 3-5.

— *Le varianti maggiori del patois chisonano*, LaV, 3 (1969), pp. 6-20. [Val Chisone)].

— *Pâ dë mezon, I*, LaV, 6 (1970), p. 12; *II*, LaV, 7 (1970), p. 13. [Villaretto (Roreto Chisone)].
— *Sistema grafico per la trascrizione del patois di Villaretto*, LaV, 2 (1969), pp. 10-18. [Villaretto (Roreto Chisone)].
— *Traduzione della Parabola del figliol prodigo*, LaV, 2 (1969), p. 16 (trasposiz. grafica del testo pubblic. da A. Talmon, *Saggio, ecc.*, cit., pp. 102-103). [Villaretto (Roreto Chisone)].
— *Vocalismo e consonantismo del patois di Villaretto*, LaV, 6 (1970), pp. 15-18. [Villaretto (Roreto Chisone)].

Melli, P., *Ascolta figlio mio*, P, 22 (1967). [Bobbio Pellice].
— *Così parla l'Ecclesiaste*, P, 38 (1967). [Bobbio Pellice].
— *La pouià d' l'arp*, P, 29 (1969). [Bobbio Pellice].
— *L'ëstéla d' la ramassa*, P, 16 (1970). [Bobbio Pellice].
— *Li trei moustre d' l'ënfèrn*, P, 46 (1967). [Bobbio Pellice].
— *Lu fénéan*, P, 14 (1966). [Bobbio Pellice].
— *Sèt figl e 'na maire*, P, 44 (1969). [Bobbio Pellice].

Merlo, C., *Lingue e dialetti d'Italia*, in: *Terra e nazioni - L'Italia*, Milano 1936, pp. 257-280 [in partic., pp. 259-261].

Merlo, E., *L'âne dë Daviot*, LaV, 11 (1971), p. 10. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].
— *Proverbi e detti in patois di lou Bôc*, LaV, 3 (1969), p. 11. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].

Morosi, G., *L'odierno linguaggio dei Valdesi del Piemonte*, AGI, XI (1890), pp. 309-416 e 12 (1892), pp. 28-32. Testi dialettali alle pp.: 399-406 (Versione della Nobla Leyczon), 406-407 (Parabola del Figliuol Prodigo), 407 (Versione della novella IX, giornata I, del Boccaccio), 408-409 (Motti proverbiali, similitudini, scherzi), [Prali], 410 (Parabola del seminatore), [Bassa Val San Martino], 410-411 (Parabola del Figliuol Prodigo), [Pramollo], 411-413 (Versione di frammenti della Nobla Leyczon), 414 (Parabola del Figliuol Prodigo), 414-415 (Parabola del Seminatore — nel dialetto di là dal Vangìe —), [Angrogna]; AGI, XII (1892), pp. 28-32: (Parabola del Figliuol Prodigo), [Villar Pellice], (Versione di frammenti della Nobla Leyczon), [Torre Pellice], (Parabola del Seminatore), [Prarostino], (Parabola del Figliuol Prodigo), [Guardia Piemontese].

Musso, D., *Angrogna ed il suo humour*, P, 10, 11 (1967). [Angrogna].
— *Barzellette angrognine*, P, 10, 11 (1967). [Angrogna].
— *I castagné d' la Stërpâ*, P, 36 (1970). [Angrogna].
— *Pensione di famiglia. «Barba Louis»*, P, 42 (1970). [Angrogna].
— *T'aroddëstü di vej «Campi alpini»?*, P, 14 (1972). [Angrogna].
— *Veilla lausa*, P, 1 (1972). [Angrogna].

Narcisi negli occhi. Pragelato racconta... Antologia di prose e poesie in italiano, piemontese e in patois dell'Alta Val Chisone, Pinerolo 1965. [Testi in patois, alle pp.:

Odin, G., *L'alba amount*, P, 41 (1962). [Rorà].
— *La mort*, P, 1 (1962). [Rorà].

Parvus, *Nousauti d' Beubi e la Festa dar XVII*, (Circolare ai Membri della Chiesa Evangelica Valdese di Bobbio Pellice), marzo 1937. [Bobbio Pellice].

PASSET, G., *Il patois delle Alpi*, «Gazzetta del Popolo della Domenica», 21 sett. 1890. [Con un sonetto nel dial. di Pragelato].

PEYRAN, O., *Bloucâ për un mê l'aouto Val San Martin*, S, 2 (1972). [Perrero].

— *Espressioni in «patois» della Val Germanasca*, P, 40 (1961).

— *Jan d' l'Eirëtto*, LaV, 10 (1971), pp. 9-11. [Perrero].

— (Notiziario, nella parlata di Perrero), P, 45 (1971).

PITON, U., *Barbou Crammo e la vendemo*, LaV, 1 (1972), pp. 6-7. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].

— *Li pi grosi e belli sentiment*, LaV, 7 (1970), pp. 10-11. [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].

— *Patrimoni da salvar: lou bôc*, S, 2 (1971). [Castel del Bosco (Roreto Chisone)].

PONS, A., *Noutro Valaddo*, LaV, 11 (1971), p. 10. [Chargeoir (Roreto Chisone)].

PONS, EMILIO, *Poesie*, Torre Pellice 1972. [Versi nella parlata di Maniglia (Perrero), alle pp.: 18 (*Nôtrâ Mountanha*), 19 (*La feulho e lou sapin*), 20 (*Edelweiss*), 21 (*To Evelyn*), 22 (*L'uvern a Ulster Park*), 24 (*Souvenir d'enfance*), 25 (*A lour meizoun tournà*), 26 (*La Balsiglia*), 28 (*Happy Birthday - Grandma*), 29 (*Janavel*), 31 (*Happy 50th Birthday, Steve*), 32 (*40 ann dë mariage*), 33 (*Nosa d'or*). I testi delle pp. 18 e 24 erano già apparsi in LaV, 6 (1970), p. 15].

PONS, EMAN., *Le fate di Curnigliun*, P, 45 (1963). [Massello].

PONS, G., *Fauna [e flora] di Pragelato*, « Pinerolo e il Pinerolese » - Alta Valle del Chisone, Pinerolo 1912, pp. 30-31. [Con nomenclatura dialettale].

— *Flora popolare valdese*, « Bollettino della Società Botanica Italiana », 1900, pp. 101-108, 216-224.

PONS, H., (v. sotto: Jalla, J. - Rivoir, D., *Guide, ecc.*).

PONS, J., *Les Vaudois de Calabre*, BSSV, 1 (1884), pp. 17-19.

PONS, MARINA, *La parlata provenzaleggiante della Valle d'Angrogna*, Torino 1972 (tesi di laurea).

PONS, S., *Cenni linguistici e letterari sulle valli del Chisone, del Pellice e della Germanasca*, « Pinerolo e il Pinerolese » - Alta Valle del Chisone, Pinerolo 1912, pp. 13-14.

— *Notre patois*, EV, 49 (1925) e 3 (1926).

PONS, T., *Ancora sul patois valligiano*, P, 39 (1961).

— *Arte rustica valdese - Il «Focolare valdese»*, « Lares », 1-2 (1954), pp. 64-73. [Con un glossario di termini dialettali di Bobbio Pellice e di Massello].

— *Barba, Barbi e Barbetti nel tempo e nello spazio*, BSSV, 122 (1967), pp. 47-76.

— *Consideraciones sobre el Dialecto Valdense*, BSSHV, 29 (1963), pp. 5-26.

— *Detti e proverbi delle Valli Valdesi*, BSSV, 57 (1931), pp. 98-130; 58 (1932), pp. 98-133; 59 (1933), pp. 70-106; 64 (1935), pp. 87-114; 70 (1938), pp. 39-63; 116 (1964), pp. 71-89.

— *Dictons vaudois*, EV, 12, 15, 18, 19, 20, 24, 27, 30, 39, 47, 50 (1925); 4, 10, 13, 26, 30, 31, 32, 41, 46, 49, 51 (1926); 4, 10, 30, 41 (1929).

— *Ese d' la mêmo vaccio culâ*, P, 15 (1966). [Massello].

— *Etimologia e toponomastica alpina*, P, 5, 6, 7, 9, 15, 18, 19, 21, 22, 23, 26, 27 (1965); 4, 19 (1966).

— *Frédéric Mistral et le monde vaudois*, « Lou Felibrige », 149-151 (1963), pp. 13-19.
— *Georges Morel, prosateur occitan du XVI siècle*, « Annales de l'Institut d'Etudes Occitanes », IV série, 3 (1968), pp. 341-347.
— *Gian tranquile e sa maire*, P, 33 (1964); apparso anche in CS, 10 (1964), p. 7. [San Germano].
— *Giaufrè Rudel*, P, 24 (1962). [Trad. da G. Carducci - Massello].
— *Il re di Cantarana. Poesia popolare in «patois rudurin»*, P, 7 (1962). [Rodoretto (Prali)].
— *Indovinelli e proverbi del Pinerolese*, Pinerolo 1931.
— *Infanzia, fanciullezza e giovinezza di ieri nelle nostre Valli*, BSSV, 62 (1934), pp. 105-117; 83 (1945), pp. 38-58.
— *Jan Jalla*, « Occitania », 7 genn. 1936. [Massello].
— *La maire e la figlio*, P, 11 (1962). [Massello].
— *Le coin des proverbes*, EV, 47, 49 (1930); 3, 5, 8, 19, 26, 48, 51 (1931).
— *Noterelle di toponomastica valligiana*, P, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 11, 12, 13, 14 (1968).
— *Piante da frutto spontanee e coltivate in Val Germanasca*, BSSV, 66 (1936), pp. 95-98. [Con nomenclatura dialettale].
— *Prali e non Praly, all'ordine del giorno*, P, 2 (1959).
— *Sul prezioso documento in dialetto valdese*, BSSV, 76 (1941), pp. 56-57.
— *Toponimi delle Valli Valdesi*, BSSV, 85 (1946), pp. 35-49; 86 (1946), pp. 34-40; 87 (1947), 29-37.
— *Una vots transalpenca*, « Occitania », 7 febbr. 1935. [Massello].
— *Un prezioso documento in dialetto valdese*, BSSV, 75 (1941), pp. 78-79.
— *Voci e canzoni della piccola patria*, Torre Pellice 1930. [Testi dialettali, alle pp.: 76-77 (*La ciansoun dâ vin*), 78 (*La maire e la figlio*), 83 (*La fënno louërdo*), 122 (*Gran Diou, A las Ooucia, Giandrivello*), 123 (*Gian Braghetti, Margaritin, E ma vaccio*) - racc. in Val Germanasca].
— *Voyage à travers le dialecte vaudois*, « Bulletin de la Société d'Etudes des Hautes Alpes », Gap 1963.

Proposta di grafia per la trascrizione delle parlate provenzali d'Oc delle Valli Cisalpine, CS, 44 (1972), p. 4.

RESSENT, G., *Chalenda d'ön viegge*, LaV, 2 (1969), p. 13. [Villaretto (Roreto Chisone)].

RIVOIRE, P., *Rapport présenté à la Société d'Histoire Vaudoise sur la méthode à suivre dans la composition d'un Dictionnaire Vaudois*, BSSV, 9 (1891), pp. 75-79.

ROQUE-FERRIER, A., *Les provençaux d'Allemagne et le langage de Pinache-Serres*, « Occitania », 1 (genn.-apr. 1887).

ROHLFS, G., *La varietà degli idiomi di Calabria*, « Il Ponte », 9-10 (1950), pp. 997-1003.

ROLETTO, G., *Termini geografici dialettali delle Valli Valdesi*, « Rivista geografica italiana », 22 (1915), pp. 191-199 e 285-293.

RÖSIGER, A., *Neuhengstett (Bourset), Geschichte und Sprache einer Waldenser-Colonie in Württemberg*, Greifswald 1883.

ROUSSELOT, P., *L'S devant T, P, C dans les Alpes*, in: *Etudes romanes dédiées à Gaston Paris*, Parigi, 1891, pp. 475-485.

C

SALUSSOGLIA, CRISTINA, *Un bèi paî*, in: *Narcisi negli occhi*, cit., p. 85. [Pragelato].

SAPPÉ, A., *Ai Vaudois ëd l'Uruguay*, P, 42 (1964). [Angrogna].

— *La corriera d' gl'Angrugnin*, P, 49 (1962). [Angrogna].

— *Li countestatari*, P, 8 (1969). [Angrogna].

— *Val d'Angrogna*, P, 17 (1966). [Angrogna].

Segne Jaime, *La priere daa pzii a la fin 'd la viglioo*, CS, 11 (1965), p. 7. [Racc. a Pragelato].

So sprachen die Waldenser. [Disco inciso da F. E. Vogt nella colonia valdese di Serres, nel Württemberg, Graul, Mühlacker].

STANILE, M., *Dialetto di Guardia Piemontese*, « Il Popolo di Roma », 11 nov. 1931. [Con due testi dialettali].

TALMON, A., *Saggio sul dialetto di Pragelato*, AGI, 18 (1914-22), pp. 1-104. [In appendice è riportata anche la versione della Parabola del figliol prodigo e della Novella IX, giornata I, del Decamerone].

TERRACINI, B., *Dialetti alpini*, « Guida d'Italia del Touring Club italiano », Milano 1930, pp. 46-47.

(Testi dialettali, registrati su nastro magnetico e in trascrizione fonetica, raccolti nel 1971-72 per conto della Discoteca di Stato: *a*) testi liberi di circa 30 minuti: Perrero, Pragelato; *b*) Parabola del figliol prodigo: Rorà, Torre Pellice, Villar Pellice, Bobbio Pellice, Angrogna, Prali, Salza di Pinerolo, Massello, Perrero, Pomaretto).

TOURN, GABRIELLA, *Cansun dla fiëtta d' magna Viëtta e la barëtta*, P, 16 (1962). [Rorà].

— *La cansun d' magna Netta*, P, 17 (1962). [Rorà].

Tradizione e cultura in Alta Val Chisone, P, 4 (1972). [Con note bibliografiche sulla parlata].

TRON, E., *Cenni sui canti popolari delle Valli Valdesi*, « Lares », 1-2 (1954), pp. 106-119. [Con note bibliografiche].

— *Chansoun*, CS, 4 (1962), p. 8. [Testi corrotti linguisticamente, originari della Val Germanasca].

VEGEZZI-RUSCALLA, G., *Colonia piemontese in Calabria*, « Rivista contemporanea », 31 (1862), pp. 161-193. (Rist. anast. in: *Guardia Piemontese*, Torino 1966).

VIGNETTA, A., *El malatte*, LaV, 3 (1969), p. 15. [Fenestrelle].

— *El ṣauda dla Republike*, LaV, 11 (1971), p. 11. [Racc. a Fenestrelle].

— *La Mizere*, LaV, 1 (1972), p. 6. [Fenestrelle].

— *Laz istorja ëd barbu Giuanin*, Racconti tratti dalla tradizione popolare della Val Chisone. In appendice: proverbi, Fenestrelle 1972.

VINAY, A., *Introduction de la pomme de terre dans le Royaume du Württemberg par les Vaudois*, BSSV, 4 (1888), pp. 10-13.

VOGT, F. E., *Das Aufgehen des württembergischen Waldenser und ihrer Sprache in unserem schwebisch-frankiscen Volkstum*, « Schwaben », febbr. 1940, pp. 53-58.

ZOUSLIN, *O moun paì*, CS, 5 (1963), p. 7. [Versi nella parlata della Val Chisone, datati 1882].

A

a, prep. a: *a mi, a d'man, a Pineirôl*, a me, a domani, a Pinerolo; *a fun*, avv. a fondo, completamente; *a plan*, in piano, senza dislivello; *a sang fréit*, a sangue freddo, con animo tranquillo; *a tâtun*, a tastoni; *a la virun*, attorno, in giro; *a eicino d'aze*, a schiena d'asino, con pendenza dalle due parti; *a saut*, a salti [lat. ad].

â, prep. art. al: *â plan d'subbre*, al piano di sopra; *â Valun*, al Vallone.

â, pron. pers. di 3ª pers. sg., dinanzi a verbi che cominciano per consonante: *â vai, â mingio, â pluro*, egli va, egli mangia, egli piange; *al*, dinanzi a verbi che cominciano per vocale: *al avìo, al aribbo, al ëscappo*, egli aveva, egli arriva, egli scappa [lat. alius, rom. al] (forma atona).

à, 3ª pers. sg. pres. ind. del verbo avere: *al à 30 ann*, egli ha 30 anni.

abacì, s. m. persona molto interessata, che vuole a tutto arrivare, tutti eguagliare, pareggiare.

abaìo, s. f. badia, abbadia; anche *abadìo*, da cui è venuto *abadësso*, s. f. abbadessa, badessa [lat. abbatia, prov. cat. sp. abbadia, badia].

abaisar, v. tr. abbassare, umiliare; *a.* (*se*), v. rifl. abbassarsi, inchinarsi, umiliarsi [prov. abaisar].
Prv. *chi trop s'auso, Dìu l'abaiso.*
Prv. *eichél ch's'abaiso, Dìu lu auso.*

abalmar, v. tr. mettere al riparo sotto una *balmo*, una grotta; *a.* (*se*), v. rifl. ripararsi in una caverna, sotto una roccia che sporge [ling. embalmar].

abandun, s. m. abbandono; *a l'a.* avv. in dimenticanza, in trascuratezza; *abandunar*, v. tr. abbandonare [prov. abandoun, fr. abandon].
Prv. *Dìu abanduno pâ lî séu.*

abarun, avv. ammucchiato; 2. stanchissimo, con le membra rotte; *abarunar*, v. tr. ammucchiare, fare a mucchi [prov. abarounar].

abat, s. m. abate [prov. abat].

abâtardir (*se*), v. rifl. imbastardirsi: detto particolarmente di piante che tralignano [fr. s'abâtardir].

abattre, v. tr. abbattere, gettare a terra [prov. abatre].

abautir (*se*), v. rifl. insonnolirsi, svenire [prov. abautir].

abazurdì, -o, agg. stupito, meravigliato [fr. abasourdi].

abëcar, v. tr. mettere becco a becco, metter vicino vicino; mettere accanto, appoggiare provvisoriamente, accostare appena [blat. abbecare, afr. abecquer].

abialar, v. tr. irrigare, condur l'acqua nei prati mediante canaletti. V. *biâl* [alp. abialar].

abille, agg. m. e f. abile, destro, idoneo [prov. abile].

abimar, v. tr. guastare, sciupare, rovinare, stancare al massimo: *al abim-*

mo tüü sî ciousìe, sciupa, rovina tutte le sue scarpe; *la m'à bèlle abimà*, mi ha stancato a morte [prov. abimar].

abinar (se), v. rifl. abbinarsi, accordarsi: *la s'abino pâ*, non si accorda, non combina [lat. ad + binare].

abitüar (se), v. rifl. abituarsi, assuefarsi, avvezzarsi [prov. abituar (se), fr. s'habituer].

abitüddo, s. f. abitudine: *gardar lâ buna abitüdda*, conservare le buone abitudini.

abitüddo (d'), avv. abitualmente, di consueto [fr. d'habitude].

abitun, s. m. colpo di spalla, urto, spintone [prov. abutoun, pm. abuton].

ablacar, v. tr. ridurre qualcuno al silenzio, mortificarlo [prov. abracar].

abort, s. m. accostamento, incontro: *â prim abort*, all'apparire, al primo incontro, a prima vista [prov. abord].

abort (d'), avv. dapprima [fr. d'abord].

aboudir, v. tr. stupire, ingenerare stupore e timore [rom. abaubir].

aböurar, v. tr. abbeverare, dar da bere al bestiame [blat. abbiberare, prov. cat. abeurar]. Anche *abeurar*.

aböuròu, s. m. abbeveratoio, luogo ove vanno ad abbeverarsi gli animali domestici [prov. cat. abòurada, bcl. abeouròur].

abracar (se), v. intr. postarsi in modo da poter sostenere uno sforzo, o aspettare qualcuno con ostentato coraggio [prov. abracar].

Abram, n. p. Abramo: familiarmente *Bam* [ebr. Abram, rom. prov. Abram].

abraseirar, v. tr. ridurre erba, fieno, rami a bracciate, per preparare successivamente i fasci d'erba, di fieno, di legna: frequentativo di abbracciare [prov. abraçar].

abrazar, v. intr. bruciare, diventar brace; 2. avvampare: *abrazar d'sé*, essere avido di bere, avere una gran sete, avvampare di sete [prov. abrasar, afr. abraser].

abrì, s. m. riparo, protezione [lat. apricus, prov. apric, abric]: *se bütar a l'abrì*, mettersi al riparo delle intemperie, ma particolarmente del vento e della pioggia.

abricar (se), v. rifl. accostarsi a qualche riparo: muro, albero, roccia, ecc. [lat. apricare, prov. sp. port. abrigar].

Abrìe, n. p. Abries, villaggio del Queyras (Delfinato) e colle che vi conduce dal vallone di Prali.

abrìël, s. m. aprile, mese d'aprile [lat. aprilis]; *abriëlando, bërlando*, così chiamati i tre primi giorni d'aprile, ai quali si dava importanza, in fatto di pronostici: *tèrso bërlando, 40 dì cumando*, come fa il terzo giorno di aprile, così farà per 40 giorni successivi [prov. abrilhando, pm. avrilanda]

abrüfu, agg. detto del tempo, significa minaccioso; delle persone, arcigno.

abrütir (se), v. rifl. abbrutirsi, diventare come un bruto [fr. s'abrutir]; *abrütì -o*, pp. e agg., reso come bestia, abbrutito, a: *al ê abrütì dâ travalh*, si è abbrutito col lavoro accanito.

abuc (anar) contrazione di *â buc*, al becco: si dice della capra quando desidera, cerca il maschio.

abuc', agg. detto delle persone, curvo, colla testa in giù, chino a terra; *se abuciar*, v. rifl. mettersi con la testa all'ingiù [rom. abocar]; *abuciar l'eicüèlo*, rovesciar la scodella, morire; *d'abuciun*, avv. curvo curvo, col ventre a terra [prov. aboucoun].

abucant, agg. detto di cibi: abboccante, di sapore amabile, gradevole [pm. abocant].

abuiar, v. tr. mettere nel chiuso, nel recinto preparato in un angolo della stalla, maiali, pecore, conigli, ecc. V. *bui*.

abuisunir (*se*), v. rifl. diventare cespuglioso, infraschirsi. V. *buisun* [prov. abouissounir].

abulir, v. tr. abolire, annullare [lat. abolere, fr. abolir].

abuminar, v. tr. avere in odio, detestare, esecrare qualcuno [lat. abominari]; *abuminabble*, agg. abominevole, detestabile; *abuminasiun*, s. f. abominazione.

abundar, v. intr. abbondare; *abundant*, agg. abbondante; *abundanso*, s. f. abbondanza [lat. abundare].

aburdar, v. tr. accostarsi a qualcuno per parlargli, abbordare qualcuno, un argomento [prov. abourdar, fr. aborder].

aburumar (*se*), v. rifl. si dice di materiale che si intoppa in un canale, nel letto di un fiume, facendo rifluire l'acqua, V. *burum*. Anche *ëmburumar*.

abutir, v. intr. arrivare a, metter capo a, riuscire in qualche lavoro [prov. aboutir].
Prv. *â cur sampre, ma al abutî a rién*.

abüu (*anar*), così si dice della mucca durante il periodo in cui essa va in calore, desidera il maschio (contrazione da *â büu*, al bue) andare al bue.

abüüs, s. m. abuso [lat. abusus]; *abüzar*, v. intr. abusare, far cattivo uso: *ëntò pâ n'én abüzar*, non bisogna abusarne.

acabanì, *-o*, agg. curvo a mo' di capanna, stanco; 2. se riferito al tempo, coperto, rannuvolato [prov. acabanir].

acablar, v. tr. aggravare, opprimere [fr. accabler].

acaciar (*se*), v. rifl. coprirsi accuratamente con le coperte, a letto [prov. acachar se = attillarsi].

acaciulir (*se*), v. rifl. detto dei bimbi, nascondere il capo nel seno della madre [prov. acachoulir = vezzeggiare].

acaciun (*d'*), avv. di nascosto, di soppiatto [prov. d'achachoun].

acagnardì, *-o*, agg. che è diventato flemmatico, senza volontà di lavorare; *acagnardir* (*se*), v. rifl. impigrirsi; 2. incaponirsi, intestardirsi nel non far qualche cosa [prov. acagnardir].

acairar, v. tr. metter da lato, allontanare; *se a.*, v. rifl. mettersi da lato in una strada per lasciar passare un animale, un veicolo [blat. accayrare].

acalurar (*se*), v. rifl. accalorarsi, infervorarsi [prov. acalourar (se)].

acampar (*se*), v. rifl. accamparsi, detto di soldati [prov. s'acampar].

acantunar, v. tr. mettere in un canto, metter da parte, accantonare [prov. acantounar, prov. s'acantounar].

acaparar, v. tr. accaparrare [fr. accaparer. prov. acaparrar].

acapit (*d'*), avv. per caso, casualmente (anche *d'ëncapit*).

acarnasì, *-o*, agg. abituato alla carne, a cibi carnei [rom. acarnaçì, prov. acarnassì].

acarüfì, *-o*, agg. accanito al lavoro di casa e dei campi.

achist, s. m. acquisto [blat. acquistum]; *achistar*, v. tr. acquistare; anche *achit*: *d'un bun achit*, per acquisto onesto.

aciamp, s. m. raccolta, ammasso; *aciampar*, v. intr. far mucchio, far massa: detto di prodotti campestri, ma anche di liquidi in un recipiente [prov. achampar]: *l'aciampo pâ*, non fa massa, non fa mucchio; *aciampasir* (*se*), v. rifl. di terreno che, abbandonato, diventa un campaccio, diventa incolto.

aciansre, s. m. pl. pascoli alberati di proprietà privata, a Prali.

aciapar, v. tr. raggiungere, afferrare, acchiappare [prov. achapar], anche *ciapar*.
Prv. *tëmp pasà, s'aciap papì.*

aciarnar (se), v. rifl. eccitarsi, accanirsi al lavoro [prov. acarnar (se)].

aciatar, v. tr. comperare; *aciat*, s. m. compera; *aciatòu*, s. m. compratore [prov. acaptar, fr. acheter].

aciüfar, v. tr. prendere per il ciuffo, acciuffare [prov. achoufar].

aclapeirar, v. tr. ammucchiare le pietre, i sassi che si trovano in un campo, metterli a mucchio, *a clapìe*. V. [prov. aclapeirar].

aclimatar (se), v. rifl. acclimatarsi [prov. s'aclimatar, fr. s'acclimater].

âclo, s. f. minuscola scheggia legnosa che si infigge talora nelle carni di chi lavora con legno non liscio; *âclas*, s. m. accrescitivo del precedente [blat. ascla].

acol, avv. in collo, sulle spalle, addosso [pm. a col].

acölh, s. m. atto dell'accogliere [prov. acuelh].

acordi, s. m. accordo, accomodamento; *d'acordi*, avv. d'accordo [prov. acordi].
Prv. *cant l'ê d'acordi, l'ê uro.*
Prv. *l'ê mélh ün marì acordi ch'üno buno sëntënso.*

acrâtar (se), v. rifl. l'accoccolarsi che fanno le galline quando si vogliono lasciar prendere, rannicchiarsi; *se acrâtar cum üno clüsso*, accoccolarsi come una chioccia; *d'acrâtilhun*, avv. accoccolato, quasi sedendo sui talloni.

acrazar, v. intr. essere stracarico di frutti, rompere sotto il peso della frutta: *lu dalmeizinìe, chët ann, al acrazo*, il susino, quest'anno, è stracarico [prov. acrasar, agrasar].

acréire, v. intr. credere, accredere: *û m'u fëzè pâ acréire*, non me lo fate credere [prov. acreire].

acréise, v. tr. accrescere, aumentare [prov. acreisse].

acroc, s. m. inciampo, ostacolo: *sënso acroc*, senza intoppi [prov. acroc, fr. accroc].

acruciunir (se), v. rifl. di persona: raggomitolarsi, diventare come un *cruciun* (V.) di pane, un cantuccio di pane.

acrüpì, -o, agg. accosciato, raggomitolato nella persona; *se acrüpir*, v. rifl. rovinarsi con il lavoro eccessivo, ridursi colle reni rotte [fr. s'accroupir].

acublar, v. tr. mettére a due a due, accoppiare, appaiare: nel giuoco delle carte significa avere due carte della stessa specie o natura [prov. acublar, afr. acoubler]; *se acublar*, v. rifl. accoppiarsi, trovarsi un compagno o una compagna.

acüc' (anar), o *arüc'*, si dice della cagna che è in calore, che cerca il maschio.

acüc', -ccio, agg. più che pieno: detto di recipienti riempiti di materiale che ne oltrepassa l'orlo, ad es. erba, patate, letame, ecc.; *acüciar*, v. tr. far dei mucchietti di fieno sul prato, la sera, per accelerarne l'essiccamento ed impedire che lo inumidisca la rugiada notturna: *acüciar l'ërcort*, ammucchiare il secondo fieno [prov. acuchar]. V. *cüccio*.

acudar, v. tr. aggiungere alla colonna di beni immobili di qualcuno un appezzamento di diversa provenienza; *se acudar*, v. rifl. appoggiarsi sui gomiti [afr. accouder].

acüdënt, -o, agg. chi bada meticolosamente ai suoi compiti, chi non perde un minuto di tempo, diligente; *acüdir*, v. tr. aver cura, badare attentamente, accudire a qualche cosa, particolarmente al bestiame.

acûgiar (se), v. rifl. porsi a giacere, prepararsi per il vicino parto [fr. s'accoucher].

acülhir, v. tr. accogliere, ricevere. V. *acölh* [blat. accolligere, prov. aculhir, fr. accueillir].

acumpagnar, v. tr. accompagnare, andare con uno o con più persone [prov. acoumpagnar].

acumudar, v. tr. preparare e condire la polenta; *pulénto acumudâ*, polenta convenientemente affettata e condita con burro e formaggio [prov. accoumoudar].

acurdar (*se*), v. rifl. accordarsi, intendersi, mettersi d'accordo. V. *acordi* [prov. acourdar, fr. s'accorder].

acurnir (*se*), v. rifl. diventar duro come corno, detto della carne, del cuoio, del pane, formaggio, ecc. Anche *acurnulir* (*se*).

acustümar (*se*), v. rifl. abituarsi, avvezzarsi [prov. s'acoustomar].

acuvasìo, agg. detto di gallina che vuol covare, che cova di frequente o prolungatamente [prov. s'acuvassir].

acuvatar (*se*), v. rifl. accovacciarsi, avvilupparsi di panni o coperte per tenersi caldi, come per covare [prov. s'acouvassar].

acüzar, v. tr. accusare qualcuno; 2. nel giuoco di tresette, vuol dire dichiarare di possedere 3 carte dello stesso valore o 3 sequenze [lat. accusare].

acüzòu, s. m. nome che si dà ad una pianta, l'attaccamano: « Galium aparine » L.

adazi, avv. adagio, lentamente, pian piano; *adaziot*, avv. adagino, pian pianino [pm. adasi, -ot].

adèè, avv. questa sera che viene [prov. adès = fra breve].

Adèllo, Adelaìdo, Adelino, n. p. che per aferesi dell'*a* diventano *Dèllo, Delaìdo, Delino*: Adele, Adelaide, Adelina [blat. Adela, prov. Adelo].

adëzar, v. tr. servir da richiamo, attirare, adescare, alimentare: *adëzar lâ mûcia*, attirare le mosche [prov. adesar = raggiungere con le dita].

adöitar (*se*), v. rifl. usar garbo, imparar le belle maniere, agire con *döit*, (V).

Adolf, n. p. aferizzato in *Dolf*, Adolfo.

adrapir (*se*), v. rifl. detto di stoffa che diventa simile al drappo, con l'uso [prov. s'adrapir].

Adréit (*lî*), ndl. villaggio di Prali sovrastante *lî Ghiggu*, in posizione a lungo soleggiata, anche se sul versante a bacìo della valle. In Guascogna, ove i corsi d'acqua vanno prevalentemente da est a ovest, « *ëndreit* » indica il lato destro d'una valle. Tale significato è rimasto anche da noi, ove però *l'adréit* indica il lato sinistro del torrente, che è appunto il lato soleggiato; *adréit*, s. m. versante d'una valle esposto al sole, solatìo, in opposizione a *ënvèrs*, che è il fianco opposto, in ombra [lat. ad directum, adrectus, prov. adrech, lim. adret].

adréit, avv. piano, lentamente; 2. a bassa voce; *anar adréit*, camminare lentamente; *parlà pi adréit*, parlate più a bassa voce.

adréso, s. f. destrezza; 2. indirizzo [prov. adresso, fr. adresse].

adrét, agg. svelto, agile, destro in qualche cosa [prov. adret].

Adrién, n. p. Adriano; si aferizza spesso in *Drién*, familiarmente.

adumêtiar, v. tr. addomesticare, rendere domestico un animale selvatico [prov. adoumesticar].

adunar (*se*), v. rifl. darsi a, lasciarsi andare a: *se adunar â vin, a tüii lî vissi*, darsi al vino, darsi a tutti i vizi [afr. adoner].

adurar, v. tr. adorare (lat. adorare).

adürmir (*se*), v. rifl. addormentarsi. Anche *ëndürmir* (*se*).

adûsir, v. tr. render dolce, addolcire [fr. adoucir]; *se adûsir*, riferito al tempo, quando tende a farsi più mite.

adutar, v. tr. adottare [lat. adoptare].

afâ, s. m. affare, lavoro: *l'ê ün-afâ fait e fünì*, è un affare compiuto, finito; *afaras*, s. m. accrescitivo del precedente, grosso affare, cattivo affare [delf. afa, afare].

afabble, agg. affabile, cortese [lat. affabilis].

afaitar, v. tr. conciare le pelli [blat. affactare, prov. afaitar]; *afaitòu*, s. m. conciatore.

afamar, v. tr. affamare [prov. afamar].

afann, s. m. affanno, fatica, pena, travaglio; *se afanar*, v. rifl. affannarsi, fare con fatica.

afarà -â, agg. indaffarato, a [prov. pm. afarà].

afeisinar, v. tr. ordinare e legare in fascine: da *feisino*, (V).

afënar, v. tr. far maturare nel o sul fieno: *sëras afënà*, ricotta trattata col fieno [prov. afenar, afr. affener].

afilhulir, v. tr. trattare, adottare come figlio chi non lo è secondo il sangue [blat. adfiliare, rom. afilhar].

afinar, v. tr. rendere fine, raffinare; 2. ingannare, far fesso [prov. afinar, afr. affiner].

afit, s. m. affitto, fitto; *d'afit*, avv. in affitto; *afitar*, v. tr. affittare, prendere o dare in affitto; *afitöiro*, s. f. azione del prendere in affitto e durata dell'affitto.

afrairir, v. tr. render fratello, affratellare [prov. afrairir].

afrandià, -â, agg. lanciato in una direzione, chi ha molta fretta, chi corre precipitoso: detto di persone [pm. frandá].

âfre, s. m. spavento, raccapriccio, orrore: *la fai âfre*, fa spavento; *aghér l'âfre*, sentir raccapriccio [fr. affre].

afront, s. m. affronto, oltraggio [prov. afront].

âfrû, -zo, agg. orribile, spaventoso, atroce, orrido [lat. efferus, prov. afrous].

afruntar, v. tr. mettersi di fronte, fronteggiare, affrontare [prov. cat. sp. afrontar, fr. affronter].

afrupar (*se*), v. rifl. unirsi con qualcuno, raggrupparsi con mala compagnia [prov. afaroupar].

afümëlir (*se*), v. rifl. darsi alle donne, effeminarsi [prov. afumelir].

afunzümar (*se*), v. rifl. detto di corpuscoli sospesi in un liquido che si depositano sul fondo del recipiente.

afurtir, v. tr. affermare con forza, insistere affermando [prov. afourtir].

agaciar, v. tr. guardare, osservare intentamente, contemplare, anche aferizzato in *gaciar*: *gacià ün poc*, osservate un po' [prov. agachar].

agait, s. m. agguato, insidia [blat. agaitum, rom. agait]; *se agaitar*, v. rifl. mettersi in agguato, spiare, tendere insidie; anche *gaitar* (*se*), con caduta dell'a iniziale [prov. agaitar].

agantar, v. tr. prendere di sorpresa, afferrare, agguantare [prov. agantar].

agarar, v. tr. attinger acqua al getto della fontana con un recipiente [prov. agarar] (anche *garar*); *agaríim*, s. m. pl. quella minima quantità di acqua che dà una sorgente in periodo di magra.

agargasir (*se*), v. rifl. impigrirsi, diventar pigri [bcl. agargassir (se)].

asasin, s. m. specie di callo ai piedi, quell'indurimento della pelle che si forma particolarmente sulle nocche delle dita dei piedi [prov. agacin].

agënulhar (*se*), v. rifl. inginocchiarsi

[rom. agenolhar]: *d'agënulhun*, avv. in ginocchio, ginocchioni [prov. d'ajoulinoun].

agërbeirar, v. tr. accatastare sull'aia, ammucchiare nella grangia il grano legato in covoni.

agërpir (*se*), v. intr. ricoprirsi d'erba, diventare gerbido, detto di campi già coltivati [prov. agerbir].

aghér, v. ausiliare. V. *avér*.

aghërpiar, v. tr. rientrare il bestiame bovino nella stalla, metterlo alla greppia, non potendolo più condurre al pascolo [prov. agrupiar].

aghinciar, v. tr. mirare qualcuno con lo scopo di colpirlo, con sassi, ecc. [prov. aguinchar].

agiasar, v. tr. preparare la lettiera degli animali, stendere lo strame per le bovine [prov. ajassar].

agir, v. intr. agire, operare [prov. agir, fr. agir].

agiüar, v. tr. aiutare [lat. adjutare, prov. ajudar]; *agiüt*, s. m. aiuto; *agiüt!* esol. aiuto!
Prv. *l'ê zamé tart cant Dìu agiüo.*

agiuc, avv. appollaiato; *se agiucar*, v. rifl. mettersi sul *giuc*, legno su cui si posano le galline durante la notte [prov. agiuc, agiucar].

agiugne, v. tr. raggiungere [lat. adjungere, prov. ajougne].

agiuntiar, v. tr. aggiungere: *agiuntiar d'fère a la ciocco*, aggiungere legna al fuoco; aggiuntare.

agiurnar, v. intr. aggiornare: si dice di chi conduce le mucche sui pascoli alpini per tutta la giornata, senza rientrare a mezzogiorno [lat. adjurnare, prov. ajournar].

aglant, s. m. frutto della quercia, ghianda [lat. glandem, prov. aglan].

aglënar, v. tr. preparare e legare i covoni di grano sul campo. V. *glënno* [blat. glenar, pm. e Q. glenar].

agnél, s. m. agnello; *agnéllo*, s. f. agnella; *agnëlar*, v. intr. sgravarsi dell'agnello [prov. agnelar]; *agnëlöiro*, s. f. l'azione del figliare, del dare alla luce; *agnëlas*, s. m. grosso agnello; *agnëlét*, s. m. agnellino.

agnulot, s. m. pl. agnolotti [pm. agnulot].

agrâgnar (*se*), v. rifl. rannicchiarsi per terra, accoccolarsi, accovacciarsi [prov. s'agragnar]; *d'agrâgnun*, avv. accoccolato, seduto sulle calcagna. Anche nella forma attiva: *l'ai agrâgnà*, l'ho messo a terra, l'ho seduto.

agréu, s. m. agrifoglio: « Ilex aquifolium » L. [prov. agréu].

agriar, v. tr. accudire il bestiame bovino, dandogli cibo e preparandogli la lettiera; *se agriar*, *s'agriar*, v. rifl. detto delle bovine col significato di mettersi in posizione comoda per essere munte.

agrîsiar, v. tr. mettere in fila, allineare: ad es. i covoni, per assicurarli contro il vento, le viti, quando si fa un nuovo vigneto. V. *grîsio*.

agü, *-o*, pp. del verbo *avér* o *aghér*, avuto, a; *ièr, al à agü 90 ann*, ha avuto, ha compiuto 90 anni ieri.

agü, *-o*, agg. acuto, fatto a punta [lat. acutus, afr. agu]; *agüzar*, v. tr. far la punta, appuntire qualche cosa [lat. acutiare]; *agüzar lu fënìe*; terminare la parte superiore di una bica di fieno; *agüzalh*, s. m. lama triangolare molto stretta di un terreno.

agulënsìe, s. m. pianta della rosa spina o rosa di macchia: « Rosa canina » L. [prov. agulensier]; *agulënso*, s. f. frutto della rosa di macchia [lat. aculentia, prov. agoulenço]. V. *bosu*.

agülhëtin, s. m. ferri minuscoli che le donne adoperano per trattenere sul capo i loro capelli, forcine. Doppio diminutivo di *agülho*.

agülhëtta, s. f. pl. bastoncini di legno con la punta molto aguzza, che s'infiggono all'estremità di un *fënìe* (V.), per stringere il fieno intorno alla pertica e trattenere le tre pietre che vi si applicano, onde proteggere il fieno dal vento, dalla pioggia e dalla neve [ling. agulheto].

agülho, s. f. ago da cucire; 2. ferro da calza; 3. roccione a punta sottile [lat. acucula, prov. agulha]; *agülhâ*, s. f. gugliata, la quantità di filo che si adopera per cucire, volta per volta; *agülhìe*, s. m. astuccio ove si tengono gli aghi da cucire.

agunìo, s. f. agonia [lat. eccl. agonia]; *agunizar*, v. intr. agonizzare.

agut, *-tto*, agg. che non dà più acqua, se si tratta di una fontana; vino, se si tratta d'una botte; latte, se si tratta di mucca, pecora, capra, ecc. [blat. agotum]; *agutar*, v. intr. non dar più acqua, vino o latte [blat. eguttare, sp. port. agotar].

ai, prep. art. m. pl. davanti a nomi che iniziano con consonante, ai; *ai vélh, ai pi bèl*, ai vecchi, ai più belli [lat. ad illos, rom. als, prov. ai].

ai, 1ª sg. pres. ind. del verbo *aghér*, ho: *ai mëc 5 soldi*, ho solo 5 soldi [lat. habeo].

ai! *ahi*! escl. indicante dolore, sorpresa, ahi!

aiglo, s. f. aquila: « Aquila pennata » [lat. aquila]; *aiglo realo*, aquila reale; *aiglot*, s. m. aquilotto; *aiglëro* o *eiglëro*, agg. di aquila, attinente all'aquila, dove nidifica l'aquila; *roccio eiglëro*, roccia dell'aquila.

aigo, s. f. acqua [lat. aqua]; *aigo groso* o *grand'aigo*, torrente principale di una vallata; *aigo frêcio, a. claro, a. ciaudo, a. arutto, a. bülhënt, a. bülhìo, a. tèbbio, a. tërbu*, acqua fresca, chiara, calda, appena intiepidita, bollente, bollita, tiepida, torbida; *aigo d'plöo*, acqua piovana; *aigo d'néu*, acqua di neve; *aigo savunuzo*, acqua insaponata; *anar a l'aigo*, recarsi ad attinger acqua; *dunar l'aigo*, somministrare il verderame alle viti; *bütar d'aigo ën sun vin*, metter acqua nel proprio vino.

Prv. *l'aigo, î vai sampre fünir ënt la mar.*

Prv. *l'aigo ch'ê pasâ, î mulino papì.*

Prv. *cant ün ê brüüzà da l'aigo ciaudo, la fréido fai pòu.*

Prv. *î vai d'cò a l'aigo oub laz-autra.*

aigras, s. m. acidume, accrescitivo dell'agg. seguente: *aigre, -o*, acido, detto del latte, del vino e di altri cibi [lat. acer, acris]; *aigrüm*, s. m. acidità [blat. acrumen].

aiguléri, s. m. straripamento, inondazione (anche *aighéri*).

aiguliar, v. intr. divertirsi con l'acqua, come spesso fanno i bambini [afr. esgayer, aiguayer].

« *aimez-moi* », s. m. fiore del non ti scordar di me: « Myosotis palustris » With. ed altri (locuzione presa dal francese).

airâl o *eirâl*, s. m. corte, piazzale ove si trebbiava il grano [blat. ayralem].

aire, s. m. aria, venticello [lat. aër, aeris]; *bun-aire*, aria buona; *aire crü*, aria fredda, pungente; *aire d'la plöo*, aria che pronostica pioggia; *curënt d'aire*, corrente d'aria; *se dunar d'aire*, darsi delle arie; *al à l'aire vélh*, ha l'aria d'un vecchio.

airo, s. f. area, aia, spazio di terra spianata, atto a trebbiare il grano [lat. area, pm. aira].

aize, s. m. agio, comodità; *a sun aize*, a sua comodità, a suo agio; *a mal*

aize, malagevolmente, in posizione scomoda [fr. aise].

aize, s. m. pl. utensili di cucina in genere ed anche gli attrezzi essenziali d'un mestiere: *lavar lh'aize*, lavare i piatti, rigovernare le stoviglie [lat. lasanun, vasellame di cucina].

al, pron. di 3ª p. sg. che si usa dinanzi a vocale: *al aribbo*, egli arriva; *al à vuidà sun lait*, ha versato il suo latte, *al ê malavi*, è ammalato. Davanti a consonante, cade la *l* finale e si allunga la *a*: *â cianto, â pluro, â fai lu sërtur*, egli canta, egli piange, egli fa il sarto [lat. alius?] (forma atona).

alairar, v. tr. fare star lontano, metter da lato, tener lungi [blat. allaterare, prov. alairar, aleirar].

alaitar, v. tr. dare il latte, offrire il seno, allattare [blat. allactare].

alavirun, a la virun, avv. intorno, d'intorno, in giro.

alavuà, agg. abile, capace; *èse alavuà*, essere abile, lesto [fr. à la voix?].

Albaréo, ndl. luogo piantato ad albere, a pioppi, albereto.

Albèrt, n. p. Alberto, familiarmente accorciato in *Bèrt*, Berto (anche *Albér*) [fr. Albert].

albo, s. f. alba, il momento in cui il cielo biancheggia ad oriente [lat. alba]; *d'ün'albo a l'autro*, dall'alba al crepuscolo, da mane a sera; *a l'albo dî buc, a l'albo dî tavan*, molto tardi, quando il sole è già alto nel cielo.

albre, s. m. albero [lat. arborem]; *albre furciü*, albero biforcuto, a due punte; *far albre furciü*, far querciolo, tenersi cioè verticalmente con la testa e le mani appoggiate sul terreno ed i piedi in aria, tenendo divaricate le gambe; significa anche « andare gambe all'aria ».

albro, s. f. albera, pioppo selvatico: « Populus tremula » L. [prov. albra = Populus nigra].

albuërn, s. m. citiso, maggio ciondolo: « Cytisus Laburnum » L. [lat. alburnum].

albüo (acc. su *ü*), s. f. clematide, vitalba: « Clematis vitalba » L. [lat. vitalba, bcl. ooubúas].

Alburné, ndl. località ove allignano e prosperano le piante di citiso, dai bei grappoli di fiori gialli [blat. laburneto, alburneto].

alé! escl. via! andiamo! [rod. alè, alès!].

Alecsandre, n. p. Alessandro, aferizzato in *Lecsandre, Sandre; Sandrin, Sandrino*, diminutivi del nome predetto [lat. Alexander, fr. Alexandre].

alëgeirir, v. tr. alleggerire, alleviare.

alègre, agg. gioviale, allegro [cat. alegre, niz. alègre]; *alegrìo*, s. f. allegria [rom. alegria].

alêno, s. f. lesina, strumento del calzolaio [sp. alesna, afr. alesne, rom. alena].

alèrto, s. f. allerta, allarme: *dunar l'alèrto*, dare l'allarme; *alèrto*! all'erta! [fr. alerte!, cat. alerta, prov. alerto].

Alfreddi, n. p. Alfredo, aferizzato in *Freddi*.

alh, s. m. aglio: « Allium sativum » L. [rom. alh, aill]; *alhét*, s. m. aglio selvatico [prov. alhet].

alhös'lauê! modo di dire per esprimere incredulità e che sembra derivare dall'espressione: *ch'aie lh'ölh... së la u ê*, col significato di « che io perda la vista se è vero (ciò) »: *quë dins mis uei*! dicono in Delfinato con lo stesso significato (M); oppure « *â liau s'la u ê* », al diavolo se è vero.

alìe, s. m. il sorbo di montagna, albero che ha foglie biancastre e tomentose sulla faccia inferiore [guasc., ling. alìo]; ndl. località ove abbon-

dano le piante di *alìe; alìëra,* s. f. pl. frutto del medesimo, che è una bacca di colore arancione, ricercata dagli uccelli: « Sorbus aria » Crantz. = « Crataegus aria » L. [afr. allier].

aligno, s. f. pezzo di legno che, fissato ad un altro che funge da perno, serve a chiudere gli usci a due battenti delle grange e delle stalle, ecc.; *alignar,* v. tr. chiudere mediante *l'aligno;* anche allineare, mettere in fila [rom. alinhar]. Con metatesi [fr. anille, bcl. anelha].

almanac, s. m. almanacco [blat. almanachus, ling. almanac].

Almanìa -do agg. tedesco, a; *Almagno,* Germania [fr. Allemand, Allemagne].

almënco o *âmënco,* avv. almanco, almeno: *î léi èrën âmënco 200,* c'erano almeno 200 persone [prov. aumens, au-manco, ling. almens].

alo, s. f. ala, degli uccelli e di molti insetti [lat. ala]; 2. si adopera pure nel significato di tettoia, di ampia sporgenza del tetto di una casa [lat. ala, prov. alo]; *alëtta,* s. f. pl. diminutivo del precedente.

alongio, s. f. rallunga [fr. allonge, alp. alonjo].

alot, s. m. minuscolo grappolo d'uva, di pochi chicchi, racimolo [lim. arlot, prov. aloto].

alouvëtto, s. f. allodola; « Alauda arvensis » [rod. alauveta].

alp, s. m. pascolo in alta montagna, generalmente di proprietà collettiva o consortile, alpe. E' quasi sempre munito d'un casolare per la lavorazione del latte ed il riparo delle persone e degli animali [celt. alp]; *alpar,* v. tr. occupare col bestiame un alpeggio, una zona di esso.

alpin, s. m. soldato che appartiene al corpo degli alpini, creato per operare in montagna. 2. Con tal nome si indica pure un uccello di montagna [bcl. alpin = pinson niverolle].

alt! escl. nel senso di fermati, cessa di correre! *far alt,* fermarsi [ted. halt].

aluc, s. m. allocco, specie di uccello notturno [lat. alocus]; 2. persona mogia, confusa, stupida.

aluchìe, s. m. pl. pula grossolana, costituita dalle spighe trebbiate e distaccate dallo stelo [prov. alouquié = groseille des Alpes].

alüm, s. m. allume, specie di minerale trasparente [lat. alúmen].

alumatin, avv. domani mattina, il prossimo mattino [ling. lou de matin].

alümëtto, s. f. fiammifero [fr. alumette, ling. alumeto].

aluro, avv. allora [lat. ad illam horam].

alvu, agg. nella espressione *üu alvu,* cioè uovo senza guscio, colla sola membrana che avvolge il bianco ed il giallo d'uovo.

amaceirunar, v. tr. ammucchiare il fieno nei prati quando tramonta il sole, per farlo più sollecitamente seccare (valle inferiore). Nella parte superiore della val Germanasca si usa invece *acüciar* (V.) V. *mac, maceirun.*

amaigrir, maigrir, v. intr. smagrire, dimagrire [niz. amaigrir].

amaizar, v. tr. si dice del latte quagliato che viene smosso con un largo mestolo e quasi sbriciolato, per lasciarlo quindi *amaizar,* cioè far massa, far mucchio, separandosi dal latticello. La massa viene successivamente messa in una tela rada e adeguatamente avvolta, e poi immessa nella *feisèllo* (V.) e sottoposta a dei pesi per farne fuoriuscire tutto il siero rimasto [rom. lim, amasiar, sp. amasar].

amanà, agg. avvezzo, assuefatto ad un lavoro [prov. amanar, -at].

amando, s. f. frutto del mandorlo; *amandulìe*, s. m. pianta del mandorlo: « Amygdalus communis » L. [blat. amandula, amandolerius].

amansir (*se*), v. rifl. diventare mansueti, ammansirsi, addolcirsi.

amar, *-o*, agg. amaro, a: *amar cum lu fèal*, amaro come il fiele; *amaris*, agg. alquanto amaro, amariccio; *amarüm*, s. m. il gusto dell'amaro, l'amarume [lat. amarus, a, um].

amarar (*se*), v. rifl. prepararsi, postarsi per resistere a lungo ad uno sforzo fisico [sp. amarrar, blat. amarrare].

amardû, s. m. il fusto disseccato del « Solanum dulcamara » L. che i bambini masticano con ghiottoneria a mo' di regolizia [lat. dulcamara = traduzione con termini invertiti].

amarèllo, s. f. persicaria, salcerella: « Polygonum persicaria » L. [port. prov. amarello = frutto del pruno di S. Lucia].

amarencìe, s. m. pianta della famiglia delle rosacee, che cresce nei terreni aridi e rocciosi delle Alpi [alp. ameranchié]; *amaréncio*, s. f. frutto commestibile dell'*amarencìe*: « Mespilus amelanchier » L. = « Aronia rotundifolia » Pers.

amasar, v. tr. uccidere, trucidare, ammazzare; 2. spegnere; *amasar lu püërc*, uccidere il maiale; *amasar* (per *amussar*) *lu lümme*, spegnere la lampada; *amasar lu tëmp*, ammazzare il tempo.

Prv. *l'amaso pâ tut soc ê grâ.*
Prv. *eichél chë vôl amasar sa vèso, â dì ch'ilh'ê ënrabiâ.*

àmen, s. m. amen, in verità, così sia; *ënt ün-àmen*, in un attimo, in un batter d'occhio [ebr. prov. cat. sp. port. fr. pm. amen].

amënar, v. tr. porgere, recare, condurre [blat. admenare].

amënt, avv. nelle espressioni: *far amënt*, fare attenzione, por mente; *tënir d'amënt*, ricordare [lat. ad mentem, pm. a ment].

amirar, v. intr. prender la mira, mirare [prov. amirar].

amîs, s. m. amico [lat. amicus]; *amitû*, *-zo*, agg. che si affeziona facilmente, affettuoso.

âmo, s. f. anima; *oub cör e âmo*, col cuore e con l'anima, con tutte le proprie forze [lat. anima, che ha dato anche *animo*].

amora, s. f. pl. il frutto, le bacche del rovo: « Rubus fruticosus » L. [prov. amouro]. Anche *mora*.

amöt, avv. ammodo; *anar amöt*, andar bene, garbatamente [pm. a meud].

ampa o *ampua*, s. f. pl. i frutti saporiti del lampone; *ampulìe*, s. m. pianta del lampone: « Rubus idaeus » L. [pm. ampula].

amunt, avv. verso il monte, in su, in alto; *amunlhaut*, *amunteichiaut*, avv. lassù, lassù in alto [lat. ad montem].

amur, s. m. amore, affetto vivo e forte [lat. amorem]; *far l'amur*, corteggiare, amoreggiare.

Prv. *l'amur â léi vé pâ.*
Prv. *l'amur, al ê pi fort ch'lu brus.*

amurar (*se*), v. rifl. applicare le labbra all'orlo di un vaso per bere copiosamente, avidamente [ling. amourar].

amurmuciun (*d'*), avv. con la faccia, con la bocca per terra, bocconi: *a mure muciun*. Anche *aburbuciun*.

amurtir, v. tr. attutire, ammortire, spegnere [fr. amortir, delf. amourtir].

amûtar, v. intr. schiacciar l'uva nelle bigonce con *l'amûtòu*, bastone di frassino quadripartito o tripartito ad una estremità per schiacciare agevolmente i grappoli d'uva, per farne uscire il succo [da *mût*, mosto, V.].

amuttar, v. tr. ammucchiare, ammassare il fieno nella grangia, spargendolo e calpestandolo sistematicamente. Da *mutto*, V. [prov. lim. amoutar].

amüzar, v. tr. divertire, rallegrare; *se amüzar*, v. rifl. divertirsi, sollazzarsi, giuocare; *amüzant*, agg. divertente; *amüzamënt*, s. m. divertimento; *î s'amüzën cum d'meinâ*, essi si divertono, giuocano come ragazzi [fr. amuser, amusement].

anandiar (*se*), v. rifl. prendere lo slancio, slanciarsi: dal sost. *andi* (V.) [prov. s'enandiar, pm. anandiè].

anant, avv. avanti, innanzi [lat. ante]; *anant e aréire*, avanti e indietro.

anar, v. intr. andare, recarsi da un luogo in un altro [rom. lim. prov. anar]; *anar a barun*, andare a catafascio; *a. a rabèl*, andar male, in rovina; *anar ën maluro*, andare in malora; *anar s'n'én*, andarsene; *anar cincirin*, andar pian piano, lentamente; *anar vivìo*, andar via via, passo passo; *anar a l'aigo*, andare ad attinger acqua; *anar a lâ trûsa d'calcün*, inseguir qualcuno, stargli alle spalle; *anar d'més*, andar di mezzo; *anar cum üno lümaso*, muoversi assai lentamente; *anar d'baracco, d'bazàc, d'bulétto*, andare in rovina; *anar a rüp e 15*, in malora, in perdita; *anar cum l'auro*, correre come il vento; *anar cum ün ciampìe*, correre come una guardia campestre; *anar cërciar d'man*, andare a cercar domani, cioè andare a letto; *anar dâ corp*, vuotare il ventre; *anar dâ cüal*, fallire; *anarléi oub lî pè d'plump*, procedere con molta cautela; *anar-sé aciatar ün casü*, andare a farsi benedire, togliersi dai piedi; *anar-sé far coire d'üu*, andare a quel paese.

ancâ, ancaro, avv. ancora; *ancâ pru*: per fortuna, per buona sorte [lat. ad hanc horam].

ancio, s. f. anca, la parte superiore della coscia [ted. anke = coscia].
Prv. *chi auso l'ancio pèrt la bancio.*

anciùo, s. f. acciuga [lim. anchouo, pm. anciua].

ancöi o *ëncöi*, avv. oggi, la giornata di oggi [lat. hanc hodie].

ancre, s. m. inchiostro [fr. encre].

andagn, s. m. quella quantità di erba tagliata dalla falce in una andata sola, da un estremo all'altro del prato; anche *ëndagn*; *eibuliar lî ëndagn*, sparpagliare l'erba falciata [lat. *andaginem, it. andana, prov. andano, Q. andagn].

andi, s. m. andatura svelta, slancio, rincorsa, avvìo [prov. ande, andi, pm. andi].

anél, s. m. anello, cerchietto di metallo [lat. anellus, afr. anel].

anét, s. m. pianta aromatica, aneto « Anethum graveolens » L. [fr. Aneth, ling. anet].

anêtrar (*se*), v. rifl. prepararsi, addestrarsi in qualche cosa.

ange, s. m. angelo, messaggero celeste [lat. angelus]; *angëlét*, s. m. diminutivo e vezzeggiativo usato con i bimbi dalle madri, angioletto; *arcange*, s. m. arcangelo.

angèlico, s. f. angelica, pianta aromatica annuale: « Angelica Archangelica, silvestris » L. [lat. angelica, ling. angelico].

angle, s. m. angolo, canto o cantone, spigolo [lat. angulum, rom. cat. prov. angle].

anglê, -zo, agg. inglese; *a l'anglézo*, secondo la moda inglese; *anglican*, agg.

anglicano; *Anglotèro*, n. p. Inghilterra [afr. angleis, guasc. anglés].

Angrögno, ëngrögno, ndl. Angrogna, una delle Valli Valdesi; *ëngrügnin*, agg. abitante di Angrogna; dialetto di Angrogna [lat. Hengronia].

anio, s. f. oca selvatica che un tempo si trovava al lago di *Anvìo, ënvìo*.

animâl, s. m. animale [lat. animal, animâlis].

ann, s. m. anno; *l'ann chë vén, l'ann dënant, l'autr'anas*, l'anno venturo, due anni fa, qualche anno fa; *d'ün ann ën l'autre*, da un anno all'altro; *anaddo*, s. f. annata; *l'ê îtà üno marìo anaddo*, è stata un'annata cattiva [lat. annus].

anöit, avv. la sera scorsa, ieri sera [ling. anioch, prov. anuech, aniue, guasc. anei(t) = questa sera]. Nella valle, « questa sera » viene espresso con *adèè* (V.).

anôsi, s. m. pl. annunzio, pubblicazioni di matrimonio.

ansian, s. m. anziano, carica ecclesiastica nel protestantesimo [fr. ancien, prov. ancian].

ansìëro, s. f. quel ferro a semicerchio che serve per prendere ed appendere pentole, paioli, secchi ed altri recipienti del genere [lat. ansa, « manico di vaso, di utensile »].

anta, s. f. pl. ante, imposte delle finestre [lat. antae, pm. anta].

Antoni, n. p. Antonio; aferizzato in *Toni*, Tonio [prov. Antoni].

anüiar, v. tr. annoiare; *se anüiar*, v. rifl. annoiarsi; *anüiû, -zo*, agg. noioso, a; *anüiû cum üno mûcio*, noioso, importuno come una mosca [fr. ennuyer, delf. anuiar].

anulh, -o, agg. si dice d'un prato di montagna la cui erba non si taglia, ma si lascia in pianta perchè serva da concime per l'anno successivo [lat. annuculus, guasc. anulh]; *anulhar*, v. intr. lasciar sul prato l'erba dell'annata onde serva come concime, rinviare di un anno il taglio dell'erba.

anulha, s. f. pl. fiori del colchico: « Colchicum autumnale » L. V. *freidulino*.

anunsi, s. m. pl. annunzi [fr. annonces, pm. anonssi, prov. anuncio].

Anunsiâ, s. f. festa dell'Annunziata [prov. Annonciado].

anunsiar, v. tr. annunziare, dar notizia di qualche cosa [lat. annuntiare].

apairar, v. intr. aver tempo per compiere qualche lavoro, aver agio di fare qualcosa; *ëncöi, apairu pâ*, oggi, non ho tempo [prov. apairar].

apaizanir (se), v. rifl. diventare contadino, vivere come un contadino [prov. apaisanir(s')].

apaïzar (se), v. rifl. abituarsi ad un paese, adattarsi ad esso, acclimatarsi [bcl. apeisar(s') = acclimatarsi].

apalhulir, apalhular, v. tr. curare la donna che ha partorito per quei giorni che essa tiene il letto. V. *palholo*.

aparcar (se), v. intr. appostarsi, aspettare al varco; V. *abracar*.

apartar (se), v. rifl. appartarsi, isolarsi [prov. apartar (se)].

apatrunir (se), v. intr. rendersi padrone, impadronirsi [bcl. apatrunir (se)].

apaurir (se), v. rifl. impoverirsi, diventar poveri [prov. apaurir].

apâziar, tr. calmare, pacificare; *se apâziar*, acquetarsi, calmarsi, tranquillizzarsi, placarsi [afr. apaisier, guasc, apasiar, pm. apasiè]. V. *pâzi*.

apialar, v. tr. appoggiare, sostenere [ling. apialar]; *se apialar*, appoggiarsi.

apilhar (se), v. intr. attecchire; detto di piante trapiantate e di malattie

infettive [it. appigliare, prov. apilhar].

apincar (*se*), v. rifl. appoggiarsi saldamente, puntare i piedi, mettersi d'impegno in qualche cosa [prov. apincar].

aplanar, v. tr. spianare; al fig. appianare, dirimere un contrasto [blat. adplanare, afr. aplaner].

aplatar (*se*), v. rifl. appiattarsi sul terreno, contro una roccia, un muro, ecc. [prov. aplatar).

aplatir, v. tr. rendere piatto, sottile, specialmente una sostanza pastosa [prov. aplatir]; *aplatì cum ün fiat, cum la buzo d'üno vaccio*, appiattito come una focaccia, come lo sterco d'una mucca.

aplump, s. m. garbo nel presentarsi, sangue freddo, equilibrio, disinvoltura [fr. aplomb, prov. aploump]; *d'aplump*, avv. a piombo, perpendicolarmente.

appi, s. m. pl. appio, pianta aromatica, chiamata dai botanici: « Apium graveolens » L., sedano selvatico [lat. apium].

appio, s. f. scure; *appio eicarüiro*, s. f. scure con il taglio più largo, atta a squadrare i tronchi d'albero; *apiâ*, s. f. colpo di scure; *apiot*, s. m. accetta, scure dal manico corto [germ. hapja, blat. apia].

apôprèè, avv. press'a poco (fr. à-peu-près].

apost, agg. a posto; *se apustar*, v. rifl. appostarsi [prov. apoustar].

aposto, avv. apposta, appositamente, espressamente [prov. apost.]. V. *ësprès*.

apraìr, v. tr. ridurre a prato un appezzamento che prima non lo era [blat. appratir, prov. apradir].

âpre, agg. aspro al gusto [lat. asper, a, um].

aprèè, avv. e prep. dopo, dietro; *lu giuërn aprèè*, il giorno dopo; *aprèè dînar, aprèè sino*, dopo colazione, dopo cena; *â më cur sampre aprèè*, mi corre sempre dietro; *aprèè mi*, dopo di me [lat. ad pressum, prov. fr. après].

aprèst, s. m. pl. preparativi, appresti [ling. aprés]; *aprëstar*, v. tr. apprestare, preparare.

aprimar, v. tr. assottigliare qualche cosa, sia battendola, sia tagliandola o affettandola [rom. aprimar].

aproc', s. m. approccio; *apruciar*, v. tr. avvicinare; *se apruciar*, avvicinarsi [afr. aprochier, ait. approcciare].

apruntar, v. tr. apprestare, preparare, approntare; *apruntà vôtro marëndo*, preparate, tenete pronto il vostro pranzo di mezzogiorno.

aprupriar (*se*), v. rifl. appropriarsi, impadronirsi [blat. appropriare].

apruvar, v. tr. approvare, assentire [lat. approbare].
Prv. *ün u dì e l'autre u aprovo.*

aptit, s. m. appetito, desiderio di cibo [pm. aptit]; *bun-aptit!* buon appetito!
Prv. *l'aptit vén ën mingiant.*
Prv. *lu bun-aptit ê la maire dâ cumpanagge.*

apunciar, v. tr. giuntare, aggiungere un pezzo a qualche cosa, nel senso della lunghezza, specie a stoffe; *apunciöiro*, s. f. il pezzo che si aggiunge [blat. aponchare].

apuntalhar, v. tr. puntellare, appuntellare [prov. apuntelhar].

apupunir, v. tr. lisciare, ornare eccessivamente i bambini [prov. apoupounir]; *apupunì, -o*, agg. o p.p. detto dei bimbi soverchiamente adorni e vezzeggiati.

arâ, s. f. lunga e profonda scalfittura sulla pelle; 2. riferito al terreno, solco profondo, terra arata, scavata [blat. aratum].

Arâ (*laz*), ndl. le arate, costone con profondi solchi o trincee del passato, fra Pomaretto e Pramollo.
Prv. *la nébblo ê sü laz-Arâ: u chë la plòu, u chë la plòu pâ.*

Arabio, ndl. Arabia [lat. sp. cat. port. Arabia]; *arabbe*, agg. arabo; *arabic*, agg. nell'espressione « *tèèto d'arabic* » testa dura, testardo, incaponito [afr. arabique].

aragn, s. m. ragno; *aragn d'lâ patta longia*, ragno dalle lunghe zampe; *aragnâ*, s. f. ragnatela; *aragnas*, s. m. grosso ragno [lat. aranea, afr. araigne].

araire, s. m. aratro del passato, molto semplice [lat. aratrum, afr. araire].

aram, s. m. rame [blat. aeramen]; *vèrdaram, vèrt d'aram*, s. m. verderame.

aramazì, *-o*, agg. molto interessato al lavoro e più al guadagno, avido e avaro.

arambar (*se*), v. rifl. mettersi da lato per lasciar passare, stringersi, accostarsi, avvicinarsi [prov. arrambar, ling. arambar]; *arambà*, *-â*, p.p. messo da parte, avvicinato, scostato.

aranciar, v. tr. strappare, svellere, detto particolarmente dell'erba [blat. arancare, aranchare, delf. aranchar].

aranciodënt, s. m. cavadenti, strappadenti; *büziart cum ün aranciodënt*, mentitore come un cavadenti [prov. arancadou de dent].

arangiar, v. tr. aggiustare, riparare, mettere a posto, in ordine, rassettare [afr. arangier, it. arrangiare]; *arangiamënt*, s. m. accomodamento, componimento d'una lite.
Prv. *l'ê mélh ün marì arangiamënt ch'üno buno sëntënso.*

arant, *-do*, agg. pieno fino all'orlo, detto di cose solide. V. *rando* [germ. randa, prov. arand].

arap, s. m. buon appetito: detto degli animali che mangiano con voracità, e, per estensione e scherzosamente, anche delle persone [guasc. arrap = strappo]; *arapar*, v. tr. raschiare e mangiare i resti di qualche cibo in un recipiente, fino agli ultimi rimasugli [lat. arripere, blat. arrapare, prov. arapar]; *arapüm*, s. m. pl. i rimasugli, i resti di cibo rimasti aderenti ad un recipiente.

arapû, *-zo*, agg. di gusto acerbo, che raspa la gola: da *arap*. V. Detto di frutta non matura, che raspa. È pure detta *arapuzo* (rasposa), la lingua degli animali bovini.

arârir, v. tr. diradare [ling. ararir].

arazunar, v. tr. rivolgere la parola a qualcuno, salutare qualcuno iniziando una conversazione [blat. arrationare, arrazonar, afr. araisonner].

arbeirôl, ërbeirôl, s. m. orzaiolo [blat. hordeolus].

arbìëli o *arbìëri*, s. m. vigore, volontà operosa [lat. arbitrium?].

arbutü, *-o*, agg. di cattivo umore, col viso arcigno. Metatesi di *rabutü*. V.

arc, s. m. arco [lat. arcus]; *arcaddo*, s. f. arcata [pm. arcada, fr. arcade, ling. arcado].

arcano, s. f. terra colorante, specie di ocra rossastra che si trova in terreni franosi e che si adopera per segnare le pecore [blat. alchanna = pianta tintoriale, rom. arcana]; *arcanar*, v. tr. segnare, marcare le pecore con l'ocra, per riconoscerle da quelle di altri.

arcansiél, s. m. arcobaleno [fr. arc-en-ciel, pm. arcanssiel].

arcio, s. f. arca, cassone confezionato con assi, spesso a compartimenti, per riporvi e conservarvi il grano ed altri prodotti; *arciâ*, s. f. contenuto dell'arca [lat. arca].

ardënt, agg. ardente [lat. ardentem]; *ardur*, s. f. ardore [lat. ardorem. prov. ardour].

ardì, *-o*, agg. ardito, in ottima salute [prov. ardit].

aré, s. m. ariete, maschio della pecora [lat. arietem].

aré, avv. di seguito, uno dietro l'altro, in continuazione [lat. ad rem].

aréire, avv. indietro [blat ad retro]; *areirar*, v. tr. tenere indietro [rod. arreirar].

Prv. *l'ê mélh futtre aréire üno péiro ch'üno parollo.*

areirugge, agg. si dice di prodotto tardivo, fuori stagione [delf. arreirouge].

arënt, avv. aderente, vicino vicino [lat. haerentem].

arèst, s. m. arresto, fermata [afr. arest, delf. arrèst].

arëstar, v. tr. fermare, arrestare; 2. restare, rimanere; *se arëstar*, v. rifl. fermarsi, arrestarsi [blat. arrestare, afr. arester]; *arëstar bèlle d'bôc, a. oub üno brancio d'nâ*, rimaner di stucco, rimaner grullo.

arêtalh, s. m. congegno che frena, che arresta. V. *arëstar* [afr. arestuel, prov. arestol].

arêto, s. f. resta del grano [lat. arista, lim. aresto]; 2. cresta di monte; 3. spina di pesce; *arêtun*, s. m. diminutivo del precedente n. 2, lieve ondulazione di terreno.

argënt, s. m. argento [lat. argentum]; *argënt vìu*, mercurio; *al ê cum l'argënt vìu*, è assai vivace, in perpetuo movimento; *argëntar*, v. tr. argentare, ricoprire con sottile strato d'argento; *argëntarìo*, s. f. argenteria.

a(r)gheirôl, s. m. piccolo canale derivatorio, rigagnoletto per distribuire l'acqua nei prati [prov. agueirou, blat. aquarolium, aquairolium, lim. aigalhol]. Anche *ërgheirôl*.

argnû, *-zo*, agg. stizzoso, arcigno [fr. hargneux].

argrò, s. m. pianta ombrellifera dai fiori bianchi: «Imperatoria ostruthium» L.

aribar, v. intr. giungere, venire, arrivare [blat. adripare, ling. aribar]; *l'aribbo dë sèt ën catorze*, capita di rado.

Prv. *soc déu aribar manco pâ.*

arîcle, s. m. pelle di vipera scuoiata, tagliando testa e coda. Adoperato nel passato come medicamento [ling. ariscle = legno fatto a cerchio]; *sec' cum ün-arîcle*, secco secco, assai magro. Anche *anîcle*.

aridôla, s. f. nella espressione *céire d'laz-aridôla*; cascar dalle nuvole [prov. aridello = soma, ciuco, pm. saridola, è una specie di fungo, prataiolo?].

aris, *-so*, agg. ruvido; 2. burbero, accigliato [pm. ariss]; *arisar*, v. tr. intonacare per una seconda volta con calce le mura di una casa; 2. stuzzicare, aizzare, provocare: ad es. un cane [prov. arissar].

arisöiro, s. f. intonacatura [pm. arissadura].

arisun, s. m. riccio, animale rivestito di aculei pungenti; 2. riccio delle castagne [blat. hericionem, pm. arisson].

arlan (*a l'*), avv. senza ordine nè sorveglianza, in abbandono completo [pm. arlan].

arlöri, s. m. detto di persona malandata, cagionevole [pm. arleuri].

armo, s. f. arma [lat. arma, orum]; *armadüro*, s. f. armatura, portata da-

gli uomini d'arme in passato; 2. impalcatura di travi ed assi per costruzioni.

armâ, s. f. armata, gran quantità di soldati o di gente; *armâ d'Faraùn, d'Erode*, si dice scherzosamente per indicare frotte numerose e rumorose di ragazzi [it. armata, prov. armada].

armalhî, s. m. pl. luoghi ove si radunano gli animali bovini [lat. animalia] e ndl. nella val Pellice.

armamënt, s. m. armamento.

armant, s. m. pianta con stelo robusto e foglie spinosissime: « Cirsium lanceolatum » Scop.; a Riclaretto, *almant*.

armê, agg. si dice di cose non nuove, che hanno già servito, che sono usate, vecchie, fuori uso [ling. *arnès*, persona o cosa usata, di poco valore, pm. armis].

arna, s. f. pl. acari del formaggio, della farina: « Tyroglipha siro, T. farinae » [ling. arna].

arnaudét, s. m. una campanula a fiori azzurri: « Campanula Rapunculoides » L.

arpia, s. f. pl. si dice degli artigli degli animali rapaci, e quindi anche delle mani adunche di chi si dimostra rapace e vorace [it. arpia, delf. arpia]; *arpiâ*, s. f. graffiatura, unghiata; *arpiun*, s. m. accrescitivo di arpia, grosso artiglio.

arpiasâ o *arpasiâ*, s. f. artigliata [dal prov. arpo, arpasso].

arpìo, s. f. arpìa, persona rapace [lat. harpya].

arsinun, s. m. cenone inconsueto, cena abbondante che si fa sul tardi, a notte già inoltrata, per qualche speciale circostanza [pm. arssinon]. Anche *ërsinun*.

arsun, s. m. mezzo cerchietto di legno che si applica alla culla, onde poter ricoprire con un velo il capo del bimbo a protezione degli insetti [lat. arcionem, prov. arçoun, it. arcione, fr. arçon].

Artaban, n. p. Artabano: vivo nella frase « *fièr cum ün-Artaban* », pieno di boria [lat. Artabanus, fr. prov. Artaban].

artélh, s. m. dita del piede [articulum, delf. arthelh]. Anche *ërtélh*.

articiò, s. m. carciofo: « Cynara scolymus » L. [pm. articioch].

articcle, s. m. parte del discorso, articolo; 2. breve scritto su determinato argomento [lat. articulum, prov. fr. article].

artizunar o *ërtizunar*, v. intr. attizzare il fuoco, rimettere i tizzoni uno vicino all'altro perchè si riaccenda il fuoco [fr. tisonner, prov. tisounar].

arugant, agg. arrogante, insolente [lat. arrogantem]; *aruganso*, s. f. arroganza, presunzione [lat. arrogantia].

arüinar, v. tr. recar rovina, rovinare [ling. arruinar].

arumpre, v. tr. fare appena intiepidire un liquido, acqua, latte, vino; *arut, -tto*, p. p. e agg. appena intiepidito [ait. arrompere]. Anche *rut, -tto*.

arunc, s. m. terreno una volta gerbido ed ora ridotto a cultura; *arunciar*, v. tr. rompere il gerbido per ridurlo a cultura, dissodare [lat. ad-runcare, blat. arronchare].

arüpì, -o, agg. rugoso, a.

arvéise o *ërvéise*, arrivederci, saluto di congedo; usato pure col significato di « figuriamoci »! « figurarsi »! [ling. a reveire].

arzìalo, s. f. argilla, terra argillosa [lat. argilla, ling. arzilo] anche *ërzìalo*.

âs, s. m. asso, nel gioco delle carte [fr. prov. as, pm. as].

asaburir, v. tr. dar sapore ai cibi; *saburì, -o*, pp. e agg. che ha sapore, saporito [prov. assabourir].

asaliar, v. tr. dare, somministrare il sale alle bestie [lim. assaliar].

Asansiun, s. f. Ascensione, festa religiosa [lat. ascensionem].

Prv. *s'la plòu a l'Asansiun, tén tun bla a meizun.*

Prv. *s'la plòu a l'Asansiun, la puëls paso lu barun.*

asasin, s. m. assassino [fr. prov. assassin].

asasinar, v. tr. uccidere, assassinare.

asazunar, v. tr. condire un cibo, una pietanza [fr. assaisonner].

asëgürar, v. tr. assicurare, rendere sicuro [prov. cat. port. assegurar].

aseirar, v. tr. temprare un arnese da taglio, come una scure, un falcetto, un'accetta, ecc. [prov. aceirar).

asètti, o *sètti*, s. m. seggio, sedile [lat. sedem, mars. sèti]; *asëtar* (*se*) o *star* (*se*), v. rifl. sedersi; *d'astà, da stà, da sëtà*, da seduto, sedendo, seduto.

asiar, v. intr. provar sete, diventar assetato [prov. assedar, assear].

asimar, v. tr. terminare di zappare un campo, arrivare alla estremità di esso, alla cima o estremità superiore [prov. acimar].

asistar, v. tr. assistere, soccorrere [rom. assistar].

asöliar, o *asüüliar*, v. tr. lisciare, render *söli*, liscio. V.

aspèrge, s. m. sparagio, asparagio: « Asparagus officinalis » L. [fr. asperge]. Anche *ëspèrs*.

asticar (*se*), v. rifl. agghindarsi, vestirsi con ricercatezza; *asticà, -â*, agg. ben messo, agghindato [fr. astiquer?]. Anche *ësticar* (*se*).

asüitta, s. f. pl. romice o acetosa; *asüitta dî mür*, più corta: « Rumex scutatus » L.; *asüitta dî prà*, più lunga: « Rumex acetosa » L.

asüp, s. m. ostacolo, inciampo [lat. ad cippum]; *se asüpar*, trovare un ostacolo, un arresto improvviso; *se asüpir*, assopirsi [blat. assopire = assestarsi, specie d'un congegno].

asûtar (*se*), v. rifl. mettersi al riparo della pioggia, della grandine, ecc. sotto un tetto di riparo qualsiasi; 2. cessare di piovere; *la s'ê asûtà*, ha cessato di piovere; adoperato transitivamente, significa impedire la fuoruscita di un liquido da un recipiente che prima lo lasciava trapelare [delf. assoutar, lat. substare].

atablar (*se*), v. rifl. mettersi a tavola, prender posto. Lo stesso che *ataular* (*se*) [prov. sp. atablar, fr. attabler].

atacar, v. tr. attaccare, congiungere; 2. cominciare: *atacar üno rüüzio*, cominciare una lite [prov. atacar]; *atacû, -zo*, agg. attaccaticcio: *atacû cum la plëggo*, attaccaticcio come la pegola; *atacamënt*, s. m. attaccamento.

atalhunar, v. tr. dividere, tagliare a pezzi: detto soprattutto delle patate per la semina [ling. atalhunar].

ataragnar, v. tr. eccitare, provocare, stuzzicare; *ataragnar lu ghêpìe*, stuzzicare il vespaio. V. *taragn, taragnar*. Prv. *ëntò pâ ataragnar lu ghêpìe.*

atëndre, v. tr. aspettare, attendere [lat. attendere]; *atënt!* aspetta! usato coi bambini con significato di minaccia, di punizione.

atëpir, v. intr. il formarsi della zolla, l'attecchire dell'erba [prov. atepir].

atüpir, v. tr. ammazzare sul colpo, violentemente [prov. atuar, « ammazzare », atupir, « soffocare »].

auro, s. f. vento: *auro ciaudo*, vento caldo, scirocco; *auro follo*, vento irregolare, strano; *la méno l'auro*, tira vento; *ouras*, s. m. od *ouraso*, s. f. vento

impetuoso, ventaccio; *ouris*, s. m. venticello; *ouriû, -zo*, agg. ventoso [lat. aura].

Prv. *aprèè l'auro lu barlét.*

Prv. *l'auro, u vitte u tart, î fai sun fén.*

Prv. *l'auro mënar e la gënt parlar, lai à nün ch'u pössie ëmpâciar.*

ausar, v. tr. alzare, sollevare [blat. altiare]; *ausar la crêto*, alzar la cresta, imbaldanzire; *a. lu cachét*, farsi ardito, audace; *a. lu cudde*, alzare il gomito; *a. lâ ghétta, lâ grulla*, alzare i tacchi, fuggire; *a. la tèèto*, levar la testa; *a. la vûs*, alzare la voce, gridare [fr. hausser].

Prv. *auso la tèèto moc për priar.*

auso, s. f. bietta, pezzo di legno o di cuoio che si mette sotto qualche cosa per fare che sia un po' più alta [pm. aussa].

aut, -o, agg. alto, elevato [lat. altus]; *aut cum lu sèèl*, alto come il cielo; *far aut e bâ cum ün vôl*, far la propria volontà.

auto! esclam. grido che si usa per far alzare le mucche dal loro giaciglio, per condurle al pascolo [rom. prov. aut! auto! = alta!].

autre, -o, -i, -a, agg. altro, altra, altri, altre [lat. alterum]; *d'autri*, pron. altri; *nuz-autri*, noi altri.

Prv. *ëntò far a lh'autri soc ün vurìo ch'î nû fésën a nû.*

aval, avv. giù, in basso, a valle [lat. ad vallem, ling. aval]; *pasar-aval*, cadere, crollare. V. *daval.*

Prv. *filha aval e vaccia amunt*

Prv. *ëntò laisar-anar aval l'aigo.*

avalar, v. tr. mandar giù, inghiottire, trangugiare [ling. avalar].

Prv. *ënt la vitto, ëntò avalar amar e eicüpir dû.*

avalir, v. intr. scomparire; 2. smarrirsi d'animo [lat. ad vallem ire, svanire, ling. avalir = distruggere, dissipare, sparire]; *avalì, -o*, agg. sparito, eclissato, svanito; *avalir d'fam*, essere sfinito dalla fame (da *avanir*?).

avandrìe, -ìëro, agg. penultimo, a [prov. avans-darrié].

avans, s. m. pl. avanzi, residui, rimasugli; *avansamënt*, s. m. avanzamento, progresso; *avansar*, v. intr. andare avanti, avanzare; aver di più, sopravvanzare; *avanso* (*d'*), avv. di avanzo, più del giusto, in soprappiù [ling. pm. avans, ling. avançar, prov. cat. avansar, fr. avancer].

Prv. *për ch'la gn'ën sìe pru, ëntò ch'la gn'avanse.*

avantagge, s. m. vantaggio [blat. advantagium]; *avantagiar*, v. tr. dar del vantaggio, vantaggiare; *avantagiû, -zo*, agg. vantaggioso.

avantìër, s. m. avantieri, ieri l'altro [ling. avant-ier].

avari, agg. avaro, tirchio [lat. avarus, a, um]; *avaras*, agg. avaraccio; *avarisio*, s. f. avarizia [lat. avaritia, delf. avaricio]. Si dice pure *avar* (*e*).

avarìo, s. f. perdita, avarìa, danno; *avarià, -â*, agg. guasto, avariato [ling. avaria, fr. avarié].

avënar, v. tr. si dice di certi cibi che stancano presto, che saziano, che danno quasi disgusto [prov. avenar].

avënënt, agg. avvenente, affabile [ling. avenent].

avéno, s. m. avena, graminacea molto utile in montagna, nel passato: « Avena sativa » L.; *avënando*, s. f. graminacea selvatica, parassita del grano, che i botanici chiamano « Avena fatua » L.; *avënìëro*, s. f. campo di avena, terreno ove si è seminata l'avena [lat. avena].

Prv. *cuërto avéno, arcio pléno.*

avér, ovvero *aghér*, v. ausil. avere, possedere [lat. habere, prov. aver, afr. aveir]; *aghér bèè döit*, essere di bei

modi, aggraziato; *a. bién dë blaggo e pâ gî d'fait*, aver molta prosopopea e nessuna azione; *a. bién d'borio*, aver molta boria, molta albagia; *a. calcün ënt lâ mania*, sotto la sua protezione; *a. calcün s'dî corn*, aver sulle corna; *a. d'bén â sulélh*, aver della terra al sole; *a. ëncâ lu lait â nâ*, essere ancora un moccioso; *a. ën ghignun*, aver sulle corna, essere in urto; *a. d'buna eipalla*, sopportare con pazienza critiche; *a. la buro düro*, essere assai resistente a fatiche e intemperie; *a. la pi lèsto*, aver la diarrea; *a. la plëggo a lâ man*, aver le mani attaccaticcie; *a. lî barbis dür*, esser forti, duri, severi; *a. lî croc chë brüzën, chë gatilhën*, esser pronti a menar le mani; *a. la faccio d'tolo*, aver la faccia tosta, essere sfacciato; *a. lu casü, lu cutèl p'lu mani*, avere il comando; *a. lu vëzzu*, aver gran voglia di far qualche cosa; *a. lu mâl d'la péiro*, avere i calcoli alla vescica, avere la mania delle costruzioni; *a. mëc da supatar laz-ourélha*, mangiar con gusto e senza sforzo; *a. mëc pi lh'ô e la pèl*, essere ossa e pelle; *a. nén fin subbre lh'ölh*, essere arcistufi di qualche cosa; *a. s'la simmo d'la lëngo*, aver sulla punta della lingua; *a. nì cüël nì tèèto*, non aver nè capo nè coda; *a. ün ëstomme d'fère*, digerir le pietre; *a. ün ô dür da rüüzilhar*, aver gravi difficoltà da sormontare; *a. ün pè ënt la vigno*, esser mezzo ubriaco; *a. üno fam da sunadur*, aver una fame vorace; *a. üno lëngo chë talho e brüüzo*, essere gran maldicente.

avërtir, v. tr. avvertire; *avërtënso*, s. f. avvertenza, accortezza.

aviasar, v. tr. avviare, accompagnare gli animali quando escono dalla stalla, dall'ovile, per un tratto di strada che li conduce al pascolo [prov. aviassar].

avinar, v. tr. si dice di un recipiente, botte od otre, che si imbeve di vino; 2. al fig. si applica alle persone che bevono eccessivamente e che finiscono per essere saturate di vino, alcoolizzate [ling. avinar].

aviöirar, v. intr. avviare le mucche sulla strada del ritorno dal pascolo [afr. avoyer]; *aviöiro!* voce che si usa per avviare il bestiame bovino dal pascolo alla stalla. V. *ënviar.*

avîs, s. m. avviso [blat. avisum]; *far avîs*, fare finta, simulare; *se avizar*, v. rifl. rendersi conto, accorgersi [blat. advisare, afr. adviser].

avisiar, v. tr. illudere, ingannare i bambini [prov. aviciar].

avìu, avivo, agg. acceso, a [pm. avisc]; *avivar*, v. tr. accendere il fuoco, avvivare la brace [blat. advivare, avivare].

avöggle, s. m. e f. agg. cieco [blat. ab-oculis, delf. avugle]; *avöglar*, v. tr. acciecare, render cieco.

Prv. *ënt â paì d'lh'avöggle, furtünà chi à ün ölh.*

avrö, s. m. abrotano, erba medicinale: « Artemisia Abrotanum » L. [lat. abrotanum, prov. avrouno, pm. abröu].

avurtar, v. intr. abortire [blat. abortare e avortare]; *avurtun*, s. m. aborto, in senso proprio [fr. avorton]; *avutre*, s. m. aborto, ma piuttosto in senso figurato, bastardo [afr. avoutre, prov. avoutre, ait. avoltro].

azart, s. m. caso, azzardo [blat. azardum]; *azardar*, v. intr. azzardare, osare [ling. asardar]; *azardû*, agg. da azzardare, azzardoso.

aze, s. m. asino: « Equus asinus » [lat. asinus, pm. aso]; *têtü cum ün aze*, testardo come un asino; *far l'aze*, far lo stupido; *èse l'aze d'la cümüno*, essere il servitore di tutti, affaticato

di continuo; *azënaddo*, s. f. asineria; *azënas*, s. m. asinaccio; *azënét*, s. m. asino piccolo [prov. asenet].

Prv. *tant la gn'à për l'aze cum për l'azënìe.*

Prv. *tant la gn'à për l'aze cum për eichél ch'lu tuccio.*

Prv. *l'aze d'meità, lu panas li sëccio.*

azënét, s. m. nome che si dà alla « Carlina vulgaris » L., di cui si mangia talora il ricettacolo, quando è ancora tenero.

azèure, agg. acerbo, detto di frutta immatura; 2. freddo penetrante, riferito al tempo; 3. irritabile, se riferito a persona [lat. acerbus, alp. acèbre].

azì, -o, agg. inacidito, diventato acido, riferito a cibi; *lu lait ê azì*, il latte è inacidito; *aziar*, v. intr. inacidire.

azialar, v. intr. detto degli animali bovini quando, nelle giornate eccessivamente calde, per la puntura o il morso di qualche insetto (assillo), si mettono a correre, inarcando la coda; *azialuire, -o*, agg. vitello, mucca che facilmente si mette a correre all'impazzata quando è morsicata da qualche insetto [lat. assillare, da asilus, tafàno].

B

ba, s. m. infantile, per bacio; *far ba*, dare un bacio.

bâ, baso, agg. basso, poco elevato [lat. bassus, friul., prov. fr. bas]; *baso*, s. f. il basso, nella musica [fr. basse, prov. basso].

babacciu, s. m. bamboccio, pupazzo o babbaccio [pm. babacio, prov. babacho = stupido].

babaut, s. m. insetto, bestiolina [lim. babau]; 2. spauracchio; *babaudic, babaudét, babaudas*, diminutivi ed accrescitivo del precedente.

bâbi, s. m. rospo: « Bufo vulgaris » [blat. babbius, prov. babi, pm. babi]; *bâbiot*, s. m. piccolo rospo; 2. anche ragazzetto minuscolo; *bâbiéncio*, s. f. femmina del rospo; *lî bâbi d'Sangirman*, blasone popolare.

babilhar, v. intr. chiacchierare [ling. babilhar]; *babilh*, s. m. chiacchiericcio.

baboc', s. m. bamboccio, ragazzetto, bambino inesperto.

baborgna, s. f. pl. busse, percosse violente [pm. baborgne].

bacagn, s. m. neve mescolata con pioggia; *bacagnar*, v. intr. piovere e nevicare nello stesso tempo, in primavera.

bacan, s. m. sempliciotto, stupidello e anche bricconcello [pm. bacan]; *bacanar*, v. tr. fare indispettire, trattare con malizia.

bacias, s. m. vasca costituita da un grosso tronco scavato, per abbeverarvi il bestiame e per lavarvi gli indumenti; *baciasâ*, s. f. il contenuto di una vasca; *baciasét*, s. m. piccola vasca [blat. bachassium, delf. bachas].

baciasiar, v. intr. versare, spargere acqua per terra lavando le stoviglie, o per divertimento, come fanno i bambini [prov. Q. bachassear].

bacicciu, s. m. omiciattolo, citrullo [pm. baciciu].

bacilar, v. intr. vacillare [lat. vacillare].

bâcio, s. f. stretta apertura [prov. baicho].

bacioc, agg. indisposto, mezzo assonnato, appesantito di testa [alp. bachoc, pm. bacioch].

badaluc, s. m. stolido, sciocco, balordo [ling. badaluc].

badinar, v. tr. e intr. scherzare, celiare [prov. badinar]; *badinaddo*, s. f. scherzo, celia.

badus, agg. sciocchereIlo [friul. badoch? it. baduccia, baduzza?].

bafar, v. tr. mangiare [it. sbafare?].

bâfrar, v. intr. mangiar con ingordigia, divorare; *bâfrû, -zo*, divoratore, divoratrice, vorace, anche nel senso di *bërdôl*, V. [fr. bâfrer].

bagagge, s. m. pl. l'insieme dei vestiti di una persona [blat. bagagium]; *bagagias*, s. m. pl. abiti vecchi, disusati, in cattivo stato [fr. bagage = bagaglio].

bagaso, s. f. donna di malaffare, bagascia [prov. bagassa, pm. bagassa].

bagatèllo, s. f. bagatella, cosa da poco; 2. anche poco poco, appena appena.

bagian, agg. sciocco, baggiano [pm. bagian]; *bagianaddo*, s. f. baggianata, cosa sciocca.

bagn, s. m. bagno [prov. bagn]; *bagnar*, v. tr. bagnare; *bagnà*, agg. bagnato; 2. persona credula e senza spirito; *bagnasiar*, v. tr. sparger acqua qua e là; *bagnaddo*, s. f. bagnata; *bagnà cum üin avurtun*, bagnato fradicio.

bagno, s. f. salsa; 2. difficoltà: *nû sun mäi ënt la bagno*, siamo nuovamente nelle difficoltà; *bagnét*, s. m. salsa verde che si mangia col bollito [pm. bagnet, bagna].

Bagnòu, ndl. località umida, ricca d'acqua [lat. balneolum]. Anche *Bagnau*.

bagular, v. intr. chiacchierare, parlare soverchiamente; *bagulaire*, s. m. chiacchierone, contastorie [afr. bagouler].

baichì, bâ eichì, avv. lì sotto, laggiù.

bailo, s. f. balia; *a bailo*, avv. a balia [rom. bayla, pm. a baila]; *bailot*, s. m. il bimbo che si prende a balia, che si allatta.

baisar, v. tr. abbassare, metter giù; *baisar la crêto*, deporre la superbia [baisser, ling. baissar].

baiso, s. f. infossatura, abbassamento del terreno [alp. baisso, guasc. baisso, bcl. Q. baicho]; *baisas*, s. m. ampia infossatura, rispetto al terreno circostante. Anche ndl. entrambi.

baito, s. f. capanna, baracca [pm. baita].

bal, s. m. ballo; *balar*, v. intr. ballare, danzare, tentennare [afr. baller]; *balarin, -o*, agg. che ama il ballo, danzatore, ballerino; *baladdo*, s. f. ballata.

Prv. *cant üin ê ënt â bal, ëntò balar.*

balafro, s. f. grossa ferita alla faccia [prov. balafro, fr. balafre].

balanso, s. f. bilancia; *balansar*, v. tr. bilanciare [blat. balancia, rom. balansa].

balarino, s. f. cutrettola, uccello che saltella agitando continuamente la coda: « Motacilla alba » [prov. balarino]; agg. ballerina, che ama il ballo.

balëstrun, s. m. bastoni di traverso dell'*eiciaras*, della scala e quelli verticali d'un ballatoio [prov. balestoun].

bâlhar, v. intr. sbadigliare [prov. balhar, fr. bâiller]; *bâlhòu*, s. m. chi sbadiglia, lo sbadigliante [delf. balhou].

balin, s. m. piccola palla, pallino; 2. capriccio, stranezza, stravaganza, « hobby ». Diminutivo di *ballo*.

balivèrna, s. f. pl. storielle, sciocchezze [fr. balivernes].

balla, s. f. pl. frottole, ciance, fiabe; 2. palle da fucile; 3. testicoli; *â contio mëc dë balla*, racconta solo delle frottole, delle storie non vere [prov. balo, sp. port. pm. bala].

balmo, s. f. grotta, antro, apertura, riparo sotto roccia (non di rado ndl.); *balmarot*, s. m. minuscola grotta o caverna; *balmas*, s. m. *balmaso*, s. f. grossa grotta, ampio riparo [celt. balma].

balölh, -o, agg. che ha gli occhi storti, che è strabico [pm. baleus]. Anche *bazölh*.

balos, agg. birboncello, bricconcello [pm. baloss]; *balusaddo*, s. f. birbonata, bricconeria [pm. balossada].

balot, s. m. piccola balla, piccolo fagotto: ad es. di fieno, di paglia, di stracci [blat. balottus, fr balot].

bals, s. m. il balzo, la balza, roccia che termina con un ripiano, lungo un contrafforte [alp. bals = scosceso]. Anche ndl.

Balsilho, ndl. la più elevata borgata di Massello, a 1450 m. circa slm.

baluërt, -do, agg. maldestro, stordito, balordo [delf. balourd, pm. balord].

balun, s. m. pallone; al pl. *giüar ai balun,* divertirsi alle bolle di sapone [prov. baloun, fr. ballon].

bambai, s. m. bambagia; 2. lucignolo, stoppino [lat. bambace]; *bambaizino,* o *bambeizino,* s. f. stoffa di cotone non filato, appena torto [pm. bambasina, blat. bombacyna].

bambù, s. m. bambù [port. bambu].

banastra, s. f. pl. cose da nulla, di poco conto, con le quali si divertono i bambini [afr. banastre, panier, pm. banastra]. V. *bënâtra.*

banc, s. m. banco; *banc da misdabosc,* pancone sul quale lavora il falegname; *bancias,* s. m. grossa panca, bancone sul quale si pongono pentole e paiuoli; *banciâ,* s. f. quantità di persone sedute su una panca, di cose depostevi; *bancio,* s. f. panca, asse con piedi, per sedervisi; *banciun,* s. m. diminutivo del precedente, panchetta [blat. bancham, fr. banc].

bandar, v. tr. tendere; 2. avere il membro in stato di erezione [prov. bandar, bcl. bendar].

bandì, s. m. bosco bandito, nel quale è proibito far legna e strame, perchè a protezione di case e villaggi ; 2. anche col significato di brigante, bandito; *bandisét,* s. m. bosco bandito poco esteso [prov. bandit].

bando, s. f. banda, pezzo di stoffa molto più lunga che larga; 2. gruppo di persone in movimento: *üno bando d'ciasòu,* una squadra, una banda di cacciatori [prov. bando, fr. bande].

banfar, v. intr. fiatare, ansare; aprir bocca, parlare [pm. banfè].

barabicciu, s. m. nome di essere immaginario usato per spaventare i bambini, farfariccio, barbariccia [prov. barbaroucho].

baracco, s. f. casupola, baracca [prov. barraco].

barachin, s. m. secchiello di zinco, di latta o di rame, con coperchio e manico metallico, per trasporto di colazione in campagna, ecc.; *barachinâ,* s. f. il contenuto del secchiello [pm. barachin].

baragno, s. f. quanto si porta di carico su una pertica, in due; 2. tetto per far ombra, confezionato con pali e ramaglie fronzute, affrettatamente messe insieme; 3. specie di armatura fatta con pali per farvi estendere e adagiare le viti in vicinanza di zone rocciose [delf. baragno, prov. baragnar = chiudere con siepi e rami spinosi].

barat, s. m. scambio, baratto; *baratar,* v. tr. scambiare qualche cosa, fare una permuta, un baratto [lat. prattare, blat. barattare, prov. sp. cat. baratar].
Prv. *chi baratto, së gratto.*

baratto, s. f. la messa insieme e la custodia del bestiame, da condursi a pascolo in un alpeggio.

baravai, s. m. panico, che cresce in autunno nei campi dopo la mietitura: « Panicum italicum » L. [pm. baraval].

baravantan, -o, agg. strano, stravagante, bizzarro; anche molto grosso: *gial baravantan, nuiza baravantana,* gallo di grandi proporzioni, noci assai grosse [pm. baravantan].

barbabuc o *barbobuc,* s. m. nome che si dà alla scorsonera o barba di becco, di cui si mangiano i teneri germogli: « Tragopogon pratense » L. [pm. barbaboch].

barbar, v. tr. tagliare, radere la barba;

2. portar via lestamente, carpire, sottrarre [prov. barbar].

barbarià, s. m. miscela di frumento e di segale che si semina abitualmente in montagna: un terzo di segale e due terzi di frumento, il « barbariatum » dei documenti medievali; *barbariar*, v. intr. preparare e seminare la miscela; 2. al fig. in frasi negative: *li u ai pâ barbarià*, non glielo ho mandato a dire, gli ho parlato chiaro [pm. barbarià].

barbéno, s. f. berbena o verbena: « Verbena officinalis » L. [pm. barbeina].

barbét, s. m. nomignolo dato ai valdesi, fin dalla fine del XVI secolo, dal termine « barba » che si dava ai loro ministri o pastori [pm. barbet]; *barbëtas*, s. m. peggiorativo del precedente.

barbo, s. f. barba [lat. barba]; *barbo follo*, peluria; *far la barbo a ün üu*, far la barba a un uovo, far cosa impossibile.

Prv. *li om î sun bèl e bun... ma ilh'an tüti la barbo â mëntun.*

Prv. *fìo-té pâ d'ün om sënso barbo e d'üno donno oub la barbo.*

barbarot, s. m. pizzo, barbetta; *barbis*, s. m. pl. baffi: *rire sut ai barbis*, ridere sotto i baffi [blat. barbitium]; *barbizun*, s. m. pl. lunghi baffi, baffoni; *barbùiro*, s. f. persona travestita e mascherata, ed anche maschera, così chiamata perchè fornita di barba [blat. barboyram, afr. barboire]; *barbü, -o*, agg. barbuto; *barbutiar*, v. intr. parlottare, borbottare, parlar nella barba.

barbo, s. m. zio, paterno e materno [blat. barbanus]; 2. termine di rispetto che si dà alle persone anziane; 3. nome che si dava ai ministri di culto dei Valdesi nel medioevo.

barbu, s. m. rondone che fabbrica il proprio nido sotto le rocce che sovrastano precipizi, e che vivono in colonie numerose: « Bibbis o Irundo rupestris » [prov. barbeiròu, barbajòu-gris].

barco, s. f. barca, barchetta; al pl. si dice pure di scarpe troppo larghe, ampie [prov. cat. sp. port. barca].

bardasun, s. m. e f. ragazzotto, marmocchio [pm. bardasson, ling. bartassoun = piccolo cespuglio].

barèllo, s. f. barella, arnese per il trasporto di materiali, di ammalati, di feriti [pm. barela].

barëtto, s. f. così si chiamava la piccola cuffia nera che portavano le bambine valdesi prima della comunione; dopo la portavano bianca (V. *cüffio*) [rom. barreta, prov. bareto, pm. barëta].

barfulhar, v. intr. parlar male, pronunciare difettosamente [lion. barfouiller, fr. farfouiller].

bari, s. m. lunghe e strette striscie di terreno coltivato, sostenute e limitate da muretti; 2. stretta cornice erbosa in una ripida zona rocciosa; *barias*, s. m. più ampia cornice erbosa fra roccioni impraticabili; *bariccu*, s. c. diminutivo di *bari*, campicello fra due muri [blat. barium, barrium, delf. bari, barri].

baric', -cio, agg. detto di chi non vede bene da un occhio, di chi è strabico, guercio [pm. baric'].

barìccula, s. f. pl. occhiali a stanghetta [pm. baricolè].

barìëro, s. f. sbarra di legno, pertica che fa da siepe; *bareirar*, v. tr. riparare, proteggere una proprietà con sbarre [rom. barriera, prov. barriero, fr. barrière].

bariun, s. m. involto di fieno, di paglia o di strame, trattenuto mediante una rete di corde e due sbarre laterali [prov. barrioun]; *bariunâ*, s. f. carico

confezionato mediante i *bariun*, sbarre e corde fra loro congegnate.

barivèl, -lo, agg. sciocchèrello, vanerello, scapestratello [prov. barisel, pm. barivel].

barlét, s. m. barilotto [blat. barletum].

baro, s. m. sbarra di legno o di ferro che serve a vari usi: ad es. sbarrare un uscio, sollevare e portare un peso, ecc. [blat. barra]; 2. appezzamento di terreno rettangolare, disposto in senso trasversale, secondo la direzione della valle, e molto più lungo che largo: *barâ*, s. f. colpo di sbarra, bastonata solenne; *barar*, v. tr. chiudere una porta, un passaggio mediante una sbarra; *barot*, s. m. dim. di *baro*, grosso bastone, randello [ling. barot, pm. barot].

bartavèl, s. m. congegno che fa oscillare lo staccio del mulino o la griglia del ventilabro; 2. uno che parla inconsideratamente, da stordire il suo interlocutore [prov. bartavèlo]; *bartavëliar*, v. intr. chiacchierare animatamente, parlare con loquacità.

bartavèllo, s. f. lingua del chiacchierone (V. *bërtavèllo*); *aghér üno bartavèllo, üno patalicco...* esser loquace, aver buona parlantina.

barun, s. m. mucchio, grande quantità, detto specialmente di legna, di pietre, di fieno, di paglia, di patate, ecc.; *barunét, barunas*, s. m. dim. e accresc. del precedente; *a barun*, avv. a mucchi, in quantità [blat. baronum].

barus, -so, agg. rossiccio, rossigno [gr. purros, pm. baross].

basiculiar, v. intr. gironzolare per la casa, occupandosi ora di una faccenduola, ora di un'altra, senza gran costrutto [prov. bassocular, boussoucular].

basicüllo, s. f. stadera a bilico, usata per il peso di carichi pesanti [fr. bascule, pm. basacüla].

basin, s. m. largo e basso vaso in rame, specialmente usato per conservare il latte al fresco in cantina [blat. bassinum, fr. bassin]; *basinâ*, s. f. il contenuto di un bacino, di una conca.

bastandiar, v. intr. esitare, tergiversare, differire, aspettare con pazienza. Ugualmente usato *bastantiar*, con significato identico [pm. bastandè, bastantè].

bastar, v. intr. bastare, essere sufficiente; v. tr. fare una piega per accorciare una veste [prov. bastar, bcl. basta, pm. basté].

bastian cuntrari, s. m. chi prende gusto a contraddire, a contrariare [pm. Bastian contrari].

basto, s. f. piega fatta ad un vestito per raccorciarlo o restringerlo [prov. basto].

basto! esclam. basta! finiamola!

basulhar, v. intr. scuotere un liquido in un recipiente che non ne è pieno, con relativo rumore; identico significato ha il termine «*gasulhar*». V.

bâsuro, s. f. tarda sera; *bâsurâ*, s. f. serata; *èse bâsuro*, esser tardi in istrada, per il rientro serale a casa [basso+uro = ora serotina, ora tardiva].

bât, s. m. basto, rozza sella per animali da soma [blat. bastum]; *bâtar*, v. tr. mettere il basto e gli altri finimenti ad una bestia da carico.

bataclan, s. m. gran rumore, fracasso; 2. quantità di cose rumorose e disordinate; 3. tutto il complesso degli animali domestici e le provviste di una famiglia [prov. fr. delf. bataclan].

batalh, s. m. batacchio o battaglio d'una campana, d'un campanaccio [alp., guasc. batalh, cat. batall, afr. batail].

bâtart, s. m. bastardo [pm. bastard].

batialha, s. f. pl. cerimonia del battesimo e pasto abbondante che l'accompagna [alp. batialhos].

batiar, v. tr. battezzare, amministrare il battesimo; *batiar lu vin*, annacquarlo [alp. batiar].

batibülh, s. m. garbuglio, chiassata.

baticör, s. m. batticuore, palpitazione per apprensione o per eccessiva paura [pm. baticheur].

Bâtìo (la), ndl. villaggio in forte posizione nel territorio di Bovile, la bastida.

bâtio, s. f. casa in campagna, rafforzata con terrapieno e fossa, luogo fortificato [prov. bastida, it. bastia, afr. bastie].

battre, v. tr. battere, percuotere; 2. trebbiare il grano; *battre lu bür*, sbattere la panna nella zangola, per ottenerne il burro; *battre la lùiro*, fare il poltrone; *battre la lüno*, essere distratto, dire delle grosse sciocchezze [lat. battuere, poi battere].

batùiro, s. f. bastone che termina con un disco bucherellato da introdursi nella zangola, per sbattere la panna e ricavarne il burro [prov. batuiro, bcl. batouiroun].

batüo, s. f. la battuta, operazione dei cacciatori per obbligare i camosci od altra selvaggina a passare in determinati punti di appostamento; *batüa*, al pl. battute, scappatelle giovanili [blat. battuda, prov. batudo].

baucio, s. f. ciuffi o cespi d'erba fine che crescono fra le rocce, quando sono secchi, ma ancora in piedi; *baucias*, s. m. quando l'erba è grossolana; *bauciüm*, s. m. detriti di *baucio* [pm. baocio, ling. bauco]. Nelle annate magre ogni specie di *baucio* viene estirpata in primavera, per cibo al bestiame, in sostituzione del fieno; *baucièro*, s. f. località ove si trova abbondante la *baucio*.

baudëtta, s. f. pl. carillon di campane, scampanìo, suono a festa [pm. baudette].

baular, v. intr. abbaiare, ululare; 2. gridar forte [blat. baulare, pm. baolè].

bauti, s. m. pl. viti che si fanno salire su due pali messi in croce, e i cui tralci vengono tesi orizzontalmente, a circa un m. di altezza dal suolo [pm. bauti = dondolo, altalena].

bautiar, v. intr. oscillare, dondolare, detto di oggetti, di mobili malfermi; anche il dondolare del capo di persona seduta, presa dal sonno e che tenta di reagire, combattendo col sonno.

bavar, v. intr. bavare, emettere saliva densa e viscosa [prov. bavar, bavassejar, fr. baver]; *bavulhar*, v. intr. frequentativo del precedente.

bavarèl ed anche *baveirôl*, s. m. bavaglino, bavagliolo [delf. bavarèl, pm. bavareul].

bavo, s. f. bava [lat. baba]; *bavû, -zo*, agg. bavoso; *bavüm*, s. m. bava sparsa, residui di bava [prov. bavun].

bavuliar o *bavulhar*, v. intr. pioviggìnare fine fine, piovere impercettibilmente; *pimar* a Pomaretto, a Rodoretto, *bavignar* [prov. bavalejar, bavourlejar].

bazac, s. m. gran quantità, abbondanza; *a bazac*, avv. in rovina, in distruzione, alla malora; *la gn'avìo ün bazac e més*, ce n'era un'enorme quantità; *la vai tut d'bazac* o *a bazac*, va tutto alla malora [pm. bsach, ling. bassac = gran sacco, quantità di roba, it. bisaccia?].

bazan, -o, agg. erba che ha sentito i primi effetti del sole; nè fresca, nè secca, appena mezzo secca [pm. basan].

bazano, s. f. fungo che serviva da esca per accendere il fuoco, in passato: il « Polyporus lacteus » L. [pm. basana].

bazardar, v. tr. vendere in blocco una partita, liquidare i propri averi [prov. basardar].

bazir, v. intr. spegnersi, detto della luce o del fuoco; 2. morire, se di un animale; *bazir d'rire*, morir dal ridere [ait. basire].

bazlicò, s. m. basilico, pianta aromatica: « Ocymum basilicum » L. [pm. basalicò].

bazu, s. m. stanga, grosso bastone in legno, con un intaglio alle due estremità e un po' ricurvo al centro, che serve a trasportare sulla spalla due secchi d'acqua [lat. bajulus, blat. basulum = facchino, portatore di pesce].

bazulâ, s. f. colpo dato con il *bazu*; 2. carico che si porta col *bazu*; *a bazulâ*, avv. in grande abbondanza, a bizzeffe: si dice particolarmente della frutta, quando fa piegare a terra i rami dell'albero.

bebèi, s. m. termine infantile per giocattolo, cosa che diverte [delf. bèbèi].

bèc, s. m. becco d'un uccello; 2. roccia sporgente a foggia di becco [lat. beocus]; *bëcâ*, s. f. beccata ed imbeccata; *bëcasiâ*, s. f. colpo con il becco; *bëcar*, v. tr. beccare, pigliare il cibo con il becco; colpire, ferire col becco; *bëcasiar* o *eibëcasiar*, frequentativo di *bëcar*.

bëcaso, s. f. beccaccia: « Scolopax rusticola » [ling. becasso].

bëcciu, s. m. odor di becco, di pecorume, lezzo caprino e pecorino [lat. ibiceus, di capra, caprino, pm. becciu].

bëchilha, s. f. pl. trampoli [fr. béquilles = grucce].

bëddu, s. m. ragazzetto [lat. biduum].

bëdéno, s. f. grosso ventre [fr. bedaine, mars. bedeno].

bëddro, s. f. ventre sporgente, prominente, pancia abbondante [pm. bedra].

bèè, s. m. imitazione del grido della pecora; 2. termine infantile per pecora o agnello [prov. bè].

bëguliar, v. intr. balbettare, tartagliare [alp. beboulear]; *bèggu* o *bëguliaire*, s. m. colui che balbetta [afr. bègue].

bèl, -lo, agg. bello [lat. bellus]; *bèlle*, avv. davanti ad agg., pron., part., ha il senso di quasi, proprio, oramai: *süu bèlle strac*, son quasi stanco, proprio stanco; *vau bèlle mi*, posso andare io; *bëlinot*, agg. belluccio; *bèl om, bèè giuve, bèllo donno* e al pl. *bèlh'om, bèllî giuve, bèllâ donna; bèl cum ün ange*, bello come un angelo.

Prv. *l'ê pâ bèl soc ê bèl, ma l'ê bèl soc plai.*

Prv. *l'ê pâ soc ê bèl ch'ë plai, l'ê soc plai ch'ê bèl.*

Prv. *bèl mén bèl, brüt mén brüt.*

bëlar, v. intr. belare, detto degli ovini; 2. si usa anche per i bambini quando piangono disperatamente, a squarciagola [lat. belare]; *b'lìe, b'lìëro*, agg. piagnucolone, a.

bèlhom, s. m. begli uomini, balsamina: « Balsamina hortensis » L. [pm. beioimu].

bëlìe, s. m. mese di febbraio [lim. belié].

bèllo blancio, s. f. giuoco di carte in cui si premia con alimenti vari, predisposti, chi guadagna le partite.

bëlöria, s. f. pl. cose belle, ornamenti, aggeggi [ling. belario].

bëlüo, blüo, s. f. favilla, scintilla [prov. belugo, beluo].

bén, s. m. il bene, ciò che è bene; 2. proprietà immobiliare; *al à malhà tut sun bén*, ha dilapidato tutti i suoi averi.

bén, avv. bene; *bén bütà*, ben vestito, attillato; *bén vît*, ben visto; *èse bén*, star bene; *ün om dabén*, un uomo dabbene, un uomo per bene [lat. bene, rom. prov. ben].
Prv. *far bén pâso tut.*
Prv. *chi bén fai, bén trobbo.*
Prv. *chi fai bén atënt bén.*
Prv. *chi fai lu bén à pòu d'rién.*
Prv. *chi à d'bén, ëntô ch'â n'ën pèrde.*
Prv. *chi îto bén, no së bugio.*

bënâtra, s. f. pl. cestoni o cassoni bislunghi per il trasporto del letame mediante le bestie da soma [prov. pm. banastra].

bënno, s. f. gerla, corba fatta di vimini, che si porta sulla schiena, sospesa con corde o ritorte alle spalle [blat. it. benna, prov. beno]; *bënâ*, s. f. contenuto della gerla; *bënic*, s. m. piccola gerla per bambini; *ciâriar la bënno*, trasportar letame con la gerla.

bërbëzin, s. m. parassita degli ovini [blat. berbecinus, alp. berbesin].

bèrc, -o, agg. mancante di uno o più denti anteriori, sdentato [prov. berc, berque]; *bèrc dë dënt, biggio lu cüël a sî parënt*, frase che è adoperata dai ragazzi per far dispetto ad un compagno sdentato.

bèrcio, s. f. breccia, frattura in una cresta rocciosa [sp. port. brecha].

bërdôl, -o, agg. agnello con il muso macchiato di nero; 2. sporco in viso, riferito a un bambino. Anche *bardôl.*

bërgìe, s. m. pastore di gregge, pecoraio [blat. berbicarius, afr. bergier]; *bërgeirot*, s. m. e *bërgeirun*, pastorello; *bërgiarìo*, s. f. rustiche abitazioni nelle quali abitano i pastori, con i loro greggi [blat. bercharia, pm. bergeria]; *bërgìëro*, s. f. pecoraia, moglie del pecoraio.

bërgnoc, s. m. bernoccolo, gonfiore della pelle causato da percosse o cadute; *bërgnucü, -o*, agg. bitorzoluto, bozzacchiuto [pm. bergnoch, bergnocu].

bërguliar, v. intr. il parlare che si usa con i bambini piccini, imitando il loro modo infantile di esprimersi, cercando di interessarli e farli sorridere [bcl. bregoulear].

bërla, s. f. pl. escrementi rotondeggianti di pecore, capre, conigli, lepri, topi, ecc. [pm. berla]; *bërliaire*, s. m. chi andava a raccogliere nelle bergerie il letame delle pecore, disseccato, e con sacchi e gerle lo portava, per concimare i propri campi, alla distanza di parecchi km. di cammino.

bërlan, s. f. gioco di carte, d'azzardo, che veniva dalla Francia [fr. brelan, pm. berlan].

bërlandiar, v. intr. tergiversare, non sapersi decidere [prov. berlandiiar = frequentare le bische, indugiare nelle bische ove si gioca a *bërlan*].

bërlandot, s. m. doganiere o guardia di finanza, chiamati "berlandotti" fin dal XVII secolo [pm. berlandot].

bërlicar, v. tr. leccare con compiacenza, minutamente, mangiare con gusto e golosità [pm. berlichè, it. perleccare]; *se bërlicar*, v. rifl. leccarsi le labbra, i baffi [ling. esperlicar(se)].

bërlun, s. m. grosso stronzo [pm. berlon]; *bërlunét*, s. m. stronzo minuscolo.

bërnagge, s. m. paletta per le ceneri; 2. termine che al fig. ha il significato di buono a nulla, trasandato [blat. barnagium, prov. bernage]; *bërnagiâ*, s. f. il contenuto della paletta.

bërnüffio, s. f. ragazza che non pensa che ad adornarsi per piacere, schizzinosa, sfacciatella [pm. bernufia].

bërru, s. m. nome che si dà al maschio della pecora; 2. alle persone con il significato di stupido, tonto [ling. berri, alp. berro].
Prv. *laisà pîsar lî bërru e fëzè-vu n'én pâ.*

bërsac, s. m. sacchetto, bisaccia con un cordone che si porta a tracolla e sul dorso; 2. al fig. persona poco intelligente, un po' tonta; *bërsacâ*, s. f. il contenuto della bisaccia [pm. bersach, fr. havresac, bissac].

bërtaccu, s. m. slitta che si pone come traino della slitta maggiore tirata dal mulo; 2. coglione, al proprio come al figurato [prov. bretaco].

bërtavèllo, s. f. loquacità, parlantina, agilità nel ciarlare [pm. bartavela]; *bërtavëliar*, v. intr. parlare con molta loquacità. V. *bartavèllo*.

bërtiular, v. intr. ciarlare, chiacchierare dolcemente, cinguettare [prov. bretouniar] (*-iu* voc. in dieresi).

bërtun, s. m. nome di una qualità di grano senza resta [rom. berton = con orecchie tagliate, prov. bretoun].

bërtundar, v. tr. tagliare i capelli rasi, tosare [pm. bertondè].

bërzèl, s. m. grido della pecora e della capra; *bërzëlar*, v. intr. il belare insistente della pecora ed anche il piangere a squarciagola dei bambini [prov. beselar = gridare.
Prv. *féo chë bërzèllo pèrt lu bucun.*
Prv. *la féo chë fai pâ l'agnél, î lu bërzèl pâ.*

bërzis, s. m. pianta e frutto del « Vaccinium uliginosum » L. dei botanici.

bés, s. m. betulla, pianta delle amentacee: « Betula alba » L. [ling. bes]; *bësé* e *bëséo*, m. il 1°, f. il 2° indicano località ove prospera la betulla, betulleto. *Bësé*, ndl. villaggio sulla strada che da Perrero conduce a Massello.

bés, béso, agg. bifido, biforcuto [alp. bes-so]; *eipìo béso*, spiga divisa in due, due spighe in una; *béso*, s. f. grosso ramo biforcuto, ad ipsilon; *bësun, -o*, agg. gemello [blat. bissonem, ling. bessun, -o, afr. besson].

bëscüri, s. m. animale spaventoso, orribile [lat. bestiarium?].

bèstio, s. f. bestia, capo di bestiame; [lat. bestia]; *bëstiam*, s. m. bestiame, complesso di animali che sono nella stalla; *bëstiëtto*, s. f. bestiolina; *bëstias*, s. m. bestiaccia; *marìo bèstio*, animale cattivo; *brütto bèstio*, brutta bestia: anche usati come termini d'insulto alle persone.
Prv. *chi à bèstio à cutèl.*

bësunâ, s. f. la nascita di due gemelli; *bësunar*, v. intr. dar alla luce due gemelli.

bét, agg. unito a latte, *lait bét*, significa colostro, primo latte dopo il parto [afr. bet, alp. bet, prov. bet, prov. beto].

Bét, ndl. altipiano montuoso a Massello, sui 2.700 m. a nord dell'Eiminâl, ove nel passato si sfruttava una miniera di calcopirite.

bëtto, s. f. fango fine, fanghiglia; *ëmbëtar* (*se*), v. rifl. infangarsi.

bëvasiar, v. intr. frequentativo di *böure* (V.), bere smodatamente, sbevazzare [mars. bevassiar].

bëzzu, s. m. bizza, matteria; *far pasar lu bëzzu*, far passare le matterie. V. *vëzzu.*

bëzudiar, v. intr. parlar sottovoce, bisbigliare, biascicare orazioni [pm. besodiè].

bëzugn, s. m. bisogno, necessità, povertà; al pl. *far sî bëzugn*, fare i suoi bisogni naturali.
Prv. *lu bëzugn améno la siënso.*

biâl, s. m. canale d'irrigazione [blat. bedale, beale, alp. beal, bial]; *bialét*, s. m. piccolo canale.

bialagno, s. f. striscia di prato compresa fra due canali d'irrigazione; 2. quantità d'acqua contenuta in uno di questi canaletti irrigui. Da *biâl.*

bialìëro, s. f. grosso canale per condur l'acqua a mulini, segherie, fucine,

ecc. [blat. bealeriam, alp. bealiero, pm. bialera].

biatto, s. f. pupattola, bambola [pm. buata].

biavo, s. f. biada [prov. biavo]; *gâgnar sa biavo*, guadagnarsi il pane, il cibo.

bibì, s. m. termine infantile per indicare il capretto, l'agnellino [prov. bibi].

biciart, s. m. zappa a due rebbi [delf. bechard].

bicco, s. f. vezzeggiativo adoperato per richiamo della capra [prov. bico, afr. bique].

bicocco, s. f. casupola, bicocca, piccolo fortilizio [prov. bicoco].

biddo, s. f. termine usato con i bambini per bacio; *fai biddo*, dai un bacetto [rom. bidar = aprir la bocca].

biddu, s. m. pecora, agnello (vezzeggiativo).

bidrèggu, s. m. sciocco, stupido.

bièl, s. m. budello di persone e di animali [blat. budellus, botellus, delf. bièl]; *bièl cüalart*, budello dell'intestino retto.

bién, avv. molto, assai [lat. bene]; *al ê bién malavi*, è molto malato; *la t'ê bién fait*, ti sta bene, l'hai meritato.

bièrbo, s. f. discolo, birba; *birbant*, s. m. birbante, furfante; *birbantarìa*, s. f. pl. birbonate, bricconate [pm. birbantarie].

bigat, s. m. baco da seta [lat. bombicatus, agg. di bombus, lomb. bigatt, pm. bigat].

bigiar, v. tr. baciare; *bigiasiar* (*se*), v. rifl. sbaciucchiarsi; *bigiulhar*, frequentativo di *bigiar*, baciucchiare. Non esiste il sostantivo corrispondente; *bigiar la man*... essere ben felici di [prov. beisar].

bigioio, s. f. immagine, figura, illustrazione [pm. bigiöia].

bigiun, s. m. resina fresca di abete che viene adoperata per curare traumi, ferite, ecc. Si raccoglie incidendo le piccole ampolle della corteccia che la contengono [blat. bigionum, delf. bijoun].

bignëtto, s. f. specie di frittella, particolarmente di mele [afr. bignet].

bigot, *-to*, agg. bigotto, bacchettone [fr. bigot, pm. bigot]; *bigutas*, *-so*, agg. accrescitivo peggiorativo del precedente, bigottone.

bilhun, s. m. tronco d'albero segato e d'una certa grossezza [fr. billon, ling. bilhoun]; *bilhunas*, *bilhunét*, s. m. accrescitivo e diminutivo del precedente; *bilhunar*, v. tr. segare un albero a tronconi.

bilo, s. f. bile, in senso proprio e figurato [lat. bilis, ling. bilo]; *ëntò pâ se far d'bilo*, non bisogna prendersela.

bilonc, *bilongio*, agg. bislungo [blat. bis longus].

bimbariar, v. intr. variare, mutare, riferito al tempo: *la bimbarìo tut lu giüërn*, il tempo muta ed è incerto tutta la giornata.

bimmo, s. f. umore che viene dal naso, moccio [prov. bimo]; *bimû*, *-zo*, agg. moccioso.

bimmo, agg., sost. capra o pecora di due anni che non ha ancora figliato; *bimat*, s. m. piccola capra o pecora di due anni [lat. bimus, a, um, prov. bimo].

bindar, v. tr. bendare, fasciare, avvolgere con una benda [blat. bindare].

bindèl, s. m. nastro, fettuccia, sega a nastro [germ. bind-, band-, + ellu].

bindo, s. f. benda, striscia di tela per fasciare [pm. binda]; *bindagge*, s. m. bendatura, fasciatura [pm. bindage].

biribì, *biribìn*, s. m. che compare nell'espressione: *rû cum ün biribì*, ros-

so come un tacchino [pm. biribin = pollo d'India, tacchino].

biroc', s. m. baroccio, biroccio [blat. birotium, pm. biroch].

biru, s. m. vecchio nome del tacchino, usato nell'espressione: *rû cum ün biru*, rosso come un tacchino [pm. biro].

birulét, s. m. termine bambinesco per il membro virile [prov. biroulet].

birun, s. m. piccolo pezzo di legno arrotondato che si adopera come chiodo per tenere saldamente assieme pezzi di legno [pm. biron]; *birunar*, v. tr. unire mediante chiodi di legno; p.p. *birunà* [blat. bironatus].

bis, -so, agg. facile all'ira, collerico, stizzoso; *bis cum üno ciabro*, bizzoso come una capra.

biscar, v. intr. indisporsi, adirarsi, mettersi di cattivo umore [prov. biscar]; *bisco*, s. f. collera, bizza, cattivo umore [prov. bisco, bcl. bisco].

bisciac (*ën*), avv. obliquamente, di sbieco.

bisoccu, agg. sciocco, scioccone [prov. bissoc, it. bizzoco = pinzochero].

bîtia, s. f. pl. le bestie, il bestiame di una casa: assai meno usato di *bèstia*, pl. di *bèstio* (V.) [lat. bestia, blat. bistia].

bizo, s. f. brezza fredda e pungente che viene generalmente da nord [prov. biso, afr. bise, pm. bisa].

bla, s. m. grano, segale; *bladarìa*, s. f. pl. estensione di campi coltivati a grano [blat. bladum, bladaria].

Prv. *lu Bundìu garde lî bla e lâ donna a chi laz-à.*

blaggo, s. f. ostentazione, iattanza [prov. blago]; *blagar*, v. intr. ostentare la propria persona, millantarsi, spacciar frottole [prov. blagar]; *blagaire*, s. m. millantatore, conta frottole [prov. blagaire]; *blagasiar*, v. intr. frequentativo di *blagar; blagör*, s. m. spaccone, millantatore; *al à moc dë blaggo*, ha solo millanteria, vanteria.

blanc, -cio, agg. bianco [rom. blanc; germ. blank, prov. fr. blanc]; *dë pan blanc*, pane di frumento; *blanc cum la rîto*, detto dei capelli, bianchi come capecchio; *blanc cum üno patto*, bianco, pallido come un cencio; *a l'armo blancio*, ad arma bianca.

blanc, s. m. albume dell'uovo; 2. alburno di una pianta, cioè la parte bianca del tronco.

blancét, s. m. nome dato ad un vitigno un tempo assai diffuso nei vigneti della val Germanasca; agg. significa bianchiccio, palliduccio, detto di bambino.

blanciun, s. m. lepre bianca, biancone: « Lepus timidus »; 2. rizoma della « Mentha arvensis » L. [prov. blanchoun].

blazun, s. m. blasone [lat. blasonen, prov. blasoun, fr. blason, sp. blason]; *blazunar*, v. tr. blasonare, cioè criticare, dare degli epiteti, detti appunto « blasoni popolari ».

bléc, s. m. quella quantità di latte che esce dalla mammella per ogni premuta della mano; 2. piccola quantità [alp. blec]; *blëciar*, v. tr. mungere un animale che ha oramai pochissimo latte, farne uscire gli ultimi schizzi.

blèf, s. m. schiaffo, scapaccione [alp. blef].

bléo, s. f. bietola, ortaggio oggi chiamato costa; « Beta vulgaris » L. [blat. +bleta, guasc. bleto, bledo].

bleoravo, s. f. barbabietola: « Beta vulgaris, var. rapacea » K. [blat. bleta rapa, cat. bleda raba, prov. bledorabo].

blés, blézo, agg. che articola male certe lettere, specie l'*s* e l'*r*, bleso [lat. blaesus]; *blësiar*, non poter pronunziare l'*s* [blat. blissare].

blét, agg. si dice delle pere troppo mature, mezze (anche *glét*); 2. inzuppato d'acqua, fradicio: *al ê blét d'eitrasü*, è sudato fradicio [prov. blet, afr. blet].

blëtun, s. m. giovane pianta di larice [delf. bletoun]; *blëtunâ*, s. f. lariceto di giovani piante [blat. bletonata].

bloc, s. m. blocco, grosso pezzo di qualche cosa; *ën bloc*, avv. in massa, tutto insieme [pm. bloc].

bloddo, s. f. specie di veste da donna, blusa in tela [lim. blodo].

bloi, -o, agg. di color blu, azzurro, pallido pallido; *bloi cum ün fraise*, molto pallido, esangue [ted. blau, blat. bloius, prov. blau]; *bluiét*, agg. diminutivo del precedente, azzurro pallido; *bluias*, agg. bluastro; *bluìs*, agg. che dà sul blu.

blucco, s. f. fibbia, fermaglio; *blucar*, v. tr. chiudere mediante fibbie; 2. bloccare; 3. anche ammanettare [lat. buccula, it. boccola, pm. bocla].

bluchét, s. m. mazzolino di fiori [alp. bloquet = fiore che si tiene in bocca, fr. bouquet].

blunt, -do, agg. biondo [blat. blondus]; *blundin, -o*, agg. biondino; *blundét*, agg. che dà sul biondo [ling. bloundin].

blüs, s. m. pizzicotto che provoca un livido e livido stesso; 2. traccia, segno: *lai à pâ ün blüs dë nébbla*, non c'è la più piccola traccia di nuvole [prov. blus, Q. bluch]; *blüsìo*, s. f. pizzicata; *blüsir*, v. tr. pizzicare.

blüsso, s. f. molletta o pinzetta da biancheria, sinonimo di *pëssio*.

bluzo, s. f. blusa, specie di camiciotto in tela che scende fino alle ginocchia [fr. blouse, pm. blosa].

bò, avv. affermazione: sì, appunto, proprio così [lat. bonum, pm. bò, fr. bon, con valore avverbiale].

bobò, s. m. infantile, per piccolo dolore [prov. fr. bobo, pm. buba].

bôc, s. m. legno in genere; 2. bosco, foresta [blat. boscum, prov. bosc, pm. bosc]. Quando è seguito da un determinativo, diventa *bô*, con la caduta del *c*: *Bôdâcol, Bôlavaccio, Bôciabrant*, ecc. ndl. della val Germanasca; però *bôc mort*, legna secca; *bûchét*, s. m. ramicello [blat. boquetus, boccus]; *bûchilha*, s. f. pl. ramoscelli, ramaglie secche [ling. bouquilho].

boc', s. m. la più piccola delle bocce di un giuoco, il boccino; anche *bucin* [pm. bucin].

boccio, s. f. palla di legno, boccia; 2. testa; 3. stupido, ottuso; *giiiar a lâ boccia*, giocare a bocce; *buciar*, v. intr. bocciare; *buciaddo*, s. f. bocciata, colpo di boccia con il quale si caccia quella dell'avversario; *buciaire*, s. m. buon bocciatore [prov. bocho, pm. bociada].

boia, s. f. pl. i vermi dei bambini; anche i bachi da seta [prov. boio].

böicar, v. intr. guardare, osservare; *böicar la lüno*, far lo sfaccendato; *böicà d'pâ vû far mâl*, badate di non farvi male [prov. beicar].

Prv. *böico-té tü, d'nant d'böicar lî autri.*

Prv. *böico dunt tü vâ; s'no, vitte u tart, tü të rumpe lu nâ.*

boino, s. f. pietra che serve di limite fra una proprietà e l'altra, termine [blat. bodina, guasc. boino]; *buinar*, v. intr. segnare, fissare i termini fra due proprietà; *d'buinar*, v. intr. si dice di chi, zappando un campo o falciando un prato, determina la direzione della linea confinaria, da un estremo all'altro delle due proprietà limitrofe.

boito, s. f. cartella di legno con spallacci, cassetta a compartimenti disposti in senso orizzontale e che si

porta a tracolla: lo facevano certi merciai ambulanti [blat. buxita = scatola di bosso, rom. boyta].

boiu, s. m. il boia; usato come termine di disprezzo verso persone dure, crudeli [port. boia, sp. boya, prov. boio].

bonsuar, buona sera.

bordo, s. f. ogni corpuscolo estraneo che si trovi sulla superficie di un liquido, come latte, brodo, vino, ecc.; 2. corpuscolo, bruscolo che va nell'occhio [viv. bordo = festuca, pagliuzza, immondizia]. Dicono i bambini quando hanno qualcosa nell'occhio: *bordo sai, bordo lai, bordo amunt, bordo aval, s'la të plai, ciav-té d'mun ölh*, corpuscolo, va di qua, va di là, va in su, va in giù, se a te piace, esci dall'occhio mio.

borgn, -o, agg. cieco da un occhio [blat. borgnus, pm. borgno]; *burgnar*, v. tr. privare d'un occhio, accecare [pm. sborgnè].

borio, s. f. boria, superbia; *far borio*, detto delle mucche che guardano truce, prima di cozzare fra loro; si applica anche ai bambini quando hanno uno sguardo corrucciato. [it. boria].

bosc (*èse*): quando due bocce toccano entrambe il pallino, sono ad uguale distanza dal medesimo [pm. bosc].

bosco, s. f. scodella in legno per i bambini o per gli animali di casa, gatto o cane [prov. bosc, it. bosco]; *buscâ*, contenuto di tale scodella ed anche ragguardevole quantità di minestra.

boso, s. f. bozza, gonfiatura, protuberanza [lat. bottia, prov. bosso, fr. bosse].

bosu, s. m. rosa di macchia, in botanica: « Rosa canina » L. V. *agulënsìe*.

bosu nìër, s. m. la pianta del biancospino: « Crataegus oxyacantha » L.

bot, s. m. colpo secco; 2. percossa data con un randello; 3. tocco, se si tratta di ore; *méz bot*, la mezza; *diii bot*, le due [rom. bcl. prov. boto, pm. bot]. Prv. *dunar ün bot â sèrcle e ün â butal.*

botta, s. f. pl. stivali, scarpe che coprono tutta la gamba [fr. bottes, prov. boto].

botto, s. f. colpo d'arma da fuoco, botta [prov. boto]; *a botto*, avv. a cottimo; *butar*, v. tr. contrattare un lavoro in blocco, in modo rapido.

böure, v. tr. bere; *l'ê cum böure üno vê*, è cosa agevole a farsi; *lu mingiar e lu böure*, vitto e bevanda [prov. béure]. Anche *béure*.

böurun, s. m. beverone, bevanda composta d'acqua e farina o crusca usata per ingrassare animali giovani, o, per un certo tempo, ristorarli dopo il parto. Anche *béurun*.

boutiar, v. intr. dondolarsi per il gran sonno; stare in bilico, riferito a mobile, ecc. V. *bauti* [pm. baotiè].

bragalun, s. m. millantatore, che parla ad alta voce; *bragalar*, v. intr. gridare, schiamazzare; *bragalaire*, s. m. ciarlone, chiacchierone [blat. bragulare].

braia, s. f. pl. calzoni, brache [lat. bracae, ling. braio, pm. braje].

braia d'cücüc son dette le genzianelle: « Gentiana acaulis » L., mentre una « specie » più piccola è detta « *ciauso d'cücüc* », a Prali.

bram, s. m. grido forte, acuto, urlo; *bramar*, v. intr. gridar forte; *bramaire*, s. m. chi è solito gridare, esprimersi con grida; anche *bramart; bramasiar*, v. intr. andar gridando, peggiorativo di *bramar* [prov. bramar, alp. bramaire, afr. bramer].

brancio, s. f. ramo d'albero; *brancilha*, s. f. pl. rametti, ramoscelli; *brancilhü, -o*, agg. con molti rametti, fronzuto; *branciü, -o*, agg. dai molti rami, ramoso; *branciasü, -o*, agg. provvisto

di grossi rami [lat. rom. branca, blat. branca, delf. brancho, fr. branche].

brancio, s. f. misura di lunghezza che si ottiene aprendo la mano e stentendola il più possibile dall'estremità del pollice a quella del mignolo, spanna; *far la brancio d'nâ*, far il palmo di naso, per dispetto.

brandar, v. intr. bruciare ardentemente, infiammarsi [rom. brandar, afr. abrander].

brandìe, s. m. travi che sostengono le botti sollevate dal suolo della cantina [pm. brandè?].

brandulho, agg. che è incerto, oscillante, titubante [ling., alp. brandulhar].

branlar, v. intr. scuotere, agitare [fr. branler]; *branlo*, s. f. movimento, scotimento; *èse ën branlo*, essere in movimento.

bras, s. m. braccio (plur. braccia); *a bras übèrt*, a braccia aperte, con tutte le proprie forze; con gran gioia [lat. brachium]; *brasâ*, s. f. bracciata, quel che si può tenere fra le due braccia [blat. brazata, prov. brassado].

brasic, s. m. braccia di bimbo mingherline; *brasuliar* (*se*), v. rifl. abbracciarsi ripetutamente [frequentativo di *ëmbrasar*], compiacentemente; *brasëtto* (*ën*), avv. a braccetto.

brasc, *-o*, agg. che si rompe facilmente, assai fragile, come il vetro, ecc. [bcl. Q. brasc].

brasìëra, s. f. pl. dande, redini, bretelle per facilitare ai bambini la deambulazione [blat. brasseria, prov. brassiero].

brasò, s. f. misura di lunghezza determinata dalle estremità delle due braccia distese [prov. brasso, blat. brassa], che per il Piemonte era di m. 1,715 mm.

brâv, *bravo*, agg. buono, virtuoso; *brâv cum lu pan*, buono come il pane, dabbene; *bravaddo*, s. f. bravata, smargiassata; *bravamënt*, avv. bravamente, animosamente.
Prv. *l'ê üno bravo filho: î sau far d'foro e d'dint.*

brazo, s. f. brace [bearn. braso] *brazar*, v. tr. saldare a fuoco, col braciere [prov. brasar]; *brazéri*, s. m. quantità di brace; *brazìe*, s. m. braciere.

brécia, s. f. pl. si dice dei semi asciutti e rasposi di certi frutti o bacche, come quelli della rosa canina o selvatica, dell'aronia rotundifolia; *brêciû*, *-zo*, agg. che riguarda i frutti di cui sopra, rasposo [germ. brecha, delf. brechous].

brénn, s. m. crusca [prov. guasc. bren]; *brënâ*, *brënaddo*, s. f. crusca bollita nell'acqua per il bestiame.

bréo, s. f. agitazione nel lavoro, briga [rom. brega, brea].
Prv. *mai gënt, mai bréo.*

Briansun, ndl. città sulla Durance, capoluogo di circondario del dipartimento « Hautes-Alpes » [lat. Brigantio, -onis, prov. Briançoun].
Prv. *a la fièro d'Briansun, porto tî ciôl a meizun; përché a la fièro d'Peiruzo, la ciûlìëro ê nëvuzo.*

bric, s. m. monte, roccia a punta o scoscesa e con asperità ben visibili [prov. bric, celt. lig. briga, brica]; *bricaciun*, s. m. punta scoscesa più piccola; *bricas*, s. m. accrescitivo di bric; *anar për lî bric*, andar per le cime; *a bric e funza*, terreno non unito, a gobbe e avvallamenti.

briculiar, v. intr. far dei lavoretti in casa, aggiustare attrezzi ed arnesi [fr. bricole = cosa da poco].

brièro, s. f. erica: « Erica vulgaris, carnea » L. [fr. bruyère].

brifar, v. tr. mangiar tutto [prov. brifar, afr. brifer].

brigno, s. f. frutto acerbo del pruno selvatico: « Prunus brigantiaca, spinosa » L. [lat. prunea].

brilla, s. f. pl. le briglie, le redini; *a brillo batüo*, a briglie sciolte [pm. brila batua].

brin, s. m. pl. lunghi capelli che scendono a lato degli orecchi; bioccolo di capelli [prov. brin, pm. brin].

brin-bran, avv. precipitosamente, impetuosamente [prov. brin-bran].

brindo, s. f. recipiente in legno per portare nel tino l'uva raccolta e pigiata, bigoncia; 2. misura di capacità per il vino, di 50 litri [blat. brenta, ling. brindo, pm. brinda]; *brindur*, portatore di *brindo*.

brino, s. f. brina; *brinâ*, s. f. brinata: anche *brinaddo; brinar*, v. intr. brinare, coprirsi di brina [lat. pruina, alp. brino].

brisco, s. f. briscola, gioco di carte [guasc. brisco].

brìu, s. m. soffio d'aria, folata [lat. brividus, prov. briu = forza].

brizo, s. f. briciola; vezzeggiativo che si adopera con i bimbi [pm. brisa].

brö, s. m. brodo, la parte liquida d'una minestra [germ. brod = minestra, zuppa]; *lëppo brö*, s. m. forte bevitore; *lu brö d'unz'ura*, il brodo delle ore 11, bevanda avvelenata.

broc, s. m. recipiente in terracotta per conservare il vino, brocca [fr. ling. pm. broc].

broc, s. m. vecchio animale da tiro o da trasporto, equino di scarto; 2. persona rozza nel camminare, che s'inciampa di frequente, di modi bruschi e grossolani; *brucas, -so*, agg. peggiorativo del precedente [lat. brocchus = dai denti sporgenti, blat. brochus, broca].

brölh, s. m. la gemma che sta per aprirsi, germoglio [blat. broilum].

brölho, s. f. segale in erba, grano germogliato e già accestito: perché accestisca meglio, si fa brucare in primavera dalle pecore [ling. bruelho]; *brülhar*, v. intr. emettere germogli, germogliare; *brülhun*, s. m. la parte centrale del cavolo cappuccio, dell'insalata (ling. brulhar].

broppo, s. f. giovane pianta di castagno non innestato, palo di vigna fatto con tali giovani tronchi; *bruparéo*, s. f. bosco ceduo di giovani piante di castagno [blat. bropa, broppa, pm. bropa].

brosso, s. f. spazzola; *brusar*, v. tr. spazzolare; anche nel senso di lisciare qualcuno [br. brosse].

bruar, v. tr. far cuocere nell'acqua, senza sale e con la buccia le patate od altri legumi; 2. pure usato per indicare l'azione del gelo sulle tenere piante; *bruagno*, s. f. quantità di patate o di legumi che si sta per fare o che si è fatto bollire; *bruöiro*, s. f. l'acqua in cui si è fatto bollire qualche cosa [prov. bruar, bruagno, ait. broare, pm. brovè].

brucëtta, s. f. pl. chiodi delle scarpe; anche *taccia* [Q. brouqueto, pm. brochette].

bruisa, s. f. pl. i minuti rimasugli di fieno e di altre erbe nella greppia, tritume [prov. broueissos, pm. brosse].

brülhar, brülhun, V. *brölh* [bcl. bruelhar].

brümâl, s. m. mal caduco, epilessia [it. brutto male].

brumbu, s. m. pignatta di rame, di forma tondeggiante; grossi campanacci delle mucche; agg. in broncio, pensieroso, afflitto, col muso lungo; *brumbuliar*, v. intr. fare il broncio,

brontolare; *brumbulü, -o,* agg, imbronciato [pm. brombo].

brün, -o, agg. bruno [blat. brunus].

brundano, s. f. margine, orlo, estremità di certi mobili, come letto, tavola ecc. o di un precipizio.

brundo, s. f. ramoscello verde [blat. bronda, alp. broundo]; *brundèl,* s. m. piccolo ramo verde con frutti, spiccato per mangiare i medesimi; *brundilha,* s. f. pl. ramoscelli minuti e secchi [ling. broundilho].

brüno, s. f. drappo nero, che si adopera per coprire la bara durante i funerali, nel trasporto fino al cimitero [prov. bruno = crépuscule].

brunso, s. f. pentola in bronzo, con coperchio [alp. brounzo, pm. bronsa]; *brunsin,* s. m. campanella in bronzo dal suono limpido e armonioso che si applica al collo delle bovine, quando si mandano al pascolo; quando è di forma ovale anziché circolare, si chiama *brunsino* [it. bronzino, pm. bronsin].

bruntuliar, v. intr. brontolare, borbottare.

bruo, s. f. proda, margine di terreno in discesa, molto inclinato, spesso ripidissimo e cespuglioso; *bruas,* s. m. *bruaso,* s. f. accrescitivi e peggiorativi del precedente [lat. proda, alp. brouo, blat. broa]; *a la bruo! a la bruo!,* in alto, in alto! alla sommità del pendìo!, era il grido di guerra delle milizie valdesi nel XVII secolo.

brus, s. m. specie di formaggio che si ottiene impastando con sale e pepe e cannella della ricotta e lasciando fermentare [blat. brocius, prov. brous, pm. bross].

Prv. *l'amur, al ê pi fort ch'lu brus.*

brüsc, -o, agg. aspro e acido; 2. ruvido, di cattivo umore, brusco [ling. brusc]; *brüsc cum laz-asüitta,* acido come l'acetosella.

brusé, s. m. rododendro, rosa delle Alpi: « Rhododendrum ferrugineum » L.; *brusé blanc,* nome dato ad una salicacea quasi strisciante, il « Salix Lapponum » L. [pm. brussà, prov. broues].

brusso, agg. detto di gallina che ha piume alle zampe [prov. brosso, brousso].

brüst, s. m. panciotto, gilet [blat. bustum; prov. bust, con inserimento di un *r?* o ted. brust, petto?].

brut, s. m. aghi delle conifere, ma particolarmente del larice [afr. brost, brout, ling. brout = germoglio, blat. brustum].

brüt, -to, agg. brutto [blat. bruttus]: *brüt cum la nöit,* brutto come l'oscurità.

brüt e bun, s. m. varietà di pera [pm. prus brut e bon].

brutar, v. tr. mangiare, brucare con appetito, rosicchiare fino in fondo [afr. bruster].

brüüitia, s. f. pl. carde grossolane per pettinare la canapa; *brüüitiar,* v. tr. cardare canapa o lana; 2. mangiare avidamente e abbondantemente; *brüüitiaire,* s. m. cardatore [alp. brustio, pm. brustia, blat. brustia].

brüüitia, s. f. pl. specie di fungo mangereccio quand'è fresco, la « Clavaria coralloides » L.

brüüc, s. m. arnia; 2. anche col significato di imbastitura d'un abito, lo scheletro d'una casa [blat. bruschium apium].

Prv. *bèllo filho chë cuzo süü d'lüü, ëndréiso la manio e ërvèrso tun brüüc.*

brüüzar, v. tr. bruciare [blat. brusare, pm. brusè]; *brüüzar cum dë cianvölh,* bruciar come canapuli; *brüüzâ, brüüzatâ,* s. f. pl. le bruciate, le castagne abbrustolite, le caldarroste; 2. ndl. col significato di terra disso-

data col fuoco; *brüüzatar*, v. tr. bruciacchiare, abbrustolire; *brüüzocör*, s. m. brucior di stomaco [pm. brusacheur]; *brüüzöiro*, s. f. scottatura; *brüüzur*, s. f. bruciore [pm. brusor].

buare, s. m. stupido, zoticone; *buaras*, s. m. accrescitivo e peggiorativo del precedente [it. bovaro, bearn. couare, -as = miserabile, mendicante].

buatto, s. f. scatola [fr. foîte].

bübbio, s. f. Bibbia.

bubù, s. m. voce bambinesca significante male, dolore [pm. bubù].

buc, s. m. becco, maschio della capra; « Capra hircus »; *bucas*, s. m. grosso becco; 2. termine usato dalle madri verso le figlie spettinate, coi capelli in gran disordine [fr. bouc]; *buchéro*, s. f. sfogo di sangue che si manifesta sulle labbra delle capre ed anche delle persone [pm. buchera].

Prv. *l'ê pâ lu tut pl'la ciabro anar-a-buc: l'ê pöi ciabriar ch'ê ün marì afar.*

buc', s. m. cespo, ciuffo d'erba; 2. anche gruppetto di persone all'aperto; *a buc'*, a cespi, come si usa seminare i fagiuoli [prov. bouch].

bücco, s. f. bocca, ma disusato: si ritrova però in antichi detti [lat. bucca]; *bucun*, s. m., boccone, piccolo pezzo di qualche cosa, anche di terreno; esca avvelenata con stricnina per far morir la volpe ecc.

Prv. *lu drìe bucun ê sampre lu pi bun.*

Prv. *travundü lu bucun, përdü la sabur.*

bûcét, s. m. ndl. piccolo bosco, boschetto [blat. boschetum].

buchëtin, s. m. stambecco: « Capra ibex » [prov. bouquetin].

buciaratto, s. f. ndl. ciuffo d'alberi, boschetto [Q. bouicirato, bosquet].

buciardo, s. f. nome che si dà alle mucche con macchie bianche e nere sul muso; 2. ndl. regione boscosa, a chiazze, non omogenea [blat. boschardus].

budin, s. m. sanguinaccio, budello riempito di cigoli mescolati col sangue del maiale [delf. boudin, fr. boudin, pm. bodin].

budivar, v. tr. rimestare, rimescolare.

bûdrar, v. tr. mescolare, rimestare; 2. mettere insieme le mucche di due o più stalle, perché si avvezzino a pascolare insieme, dopo essersi battute a cornate, fino al momento in cui si manifesta la più forte del gruppo, che in seguito viene rispettata da tutte le altre [delf. boudra = mescolanza confusa, blat. bodrare].

bûdre, s. m. colpo violento nel basso ventre; 2. avv. insieme, in mescolanza [prov. bòudre, bòudro].

bûdròu, s. m. legno, spatola che si adopera per rimestare un cibo che è sul fuoco: da « *bûdrar* » (V).

buduirar, v. tr. rimescolare, rimestare, agitare [lim. boudouirar].

büëlsar, v. intr. spingere, pulsare [lat. pulsare].

buërso, s. f. borsa; 2. scroto, borsa dei testicoli [prov. bourso, fr. bourse].

Prv. *s'la buërso ê sërâ, lu cör ê pâ übèrt.*

büf, s. m. soffio di vento (it. buffo]; *büffo*, s. f. soffio violento, vento improvviso, folata; ndl. sopra Bovile (montagna e colle).

bufar, v. tr. mangiare avidamente [fr. bouffer, prov. boufogar].

bufuniar, v. intr. parlottare, bofonchiare [prov. boufounié = rumore indistinto d'un temporale che si avvicina].

bûgiar, v. tr. intr. muoversi; *bûgià pâ d'eisì*, non muovetevi di qui [rom. bolegar, prov. boulegar].

bûgilh, s. m. bambino che è sempre in movimento, che non può star fermo un minuto; *bûgilhar*, v. intr. frequentativo di *bûgiar*: muoversi di continuo [bcl. bougilhar]; *bûgilhét*, come anche *bûgilhun*, s. m. sono diminutivi del precedente *bûgilh*.

buggre, agg. e sost. buggerone, col significato di uomo spregiudicato, imbroglione [blat. bulgarus, prov. bougre].

buggre! esclam. caspita! corbezzoli!

bui, s. m. buco, scavo fatto dai bambini nei loro divertimenti, per rinchiudervi qualche cosa; 2. ridotto oscuro in un angolo della stalla, per tenervi ovini, suini, conigli, ecc.; *buiét*, s. m. diminutivo del precedente [delf. buiet = stalla per capre e pecore].

buirun, s. m. beverone per gli animali domestici. V. *böurun* [pm. boiron, mars. buiroun].

büis, s. m. la pianta del bosso: « Buxus sempervirens » L. [mars. buis].

buisun, s. m. cespuglio, cespo d'alberi; *buisunâ*, s. f. cespuglio che è stato tagliato; 2. ndl. località ricca di cespugli [rom. boisson, boyson; prov. bouissoun].

bulé, s. m. fungo, in senso generico [lat. boletus, pm. bolé].

bülh, s. m. bollore, atto del bollire [guasc. bulh]; *bülhì*, s. m. carne lessa, bollita; *bülhìo*, s. f. fermentazione riferita particolarmente al vino, al fieno, alla frutta [delf. bulhìo]; *bülhir*, v. intr. bollire; si dice anche delle dita intirizzite e doloranti per il sangue che vi riprende a circolare; *bülhënt*, agg. bollente; *bülhì*, *-o*, agg. bollito, portato all'ebollizione; *aigo bülhìo*, acqua bollita con sale e condimento.

bul, s. m. bollo; *bular*, v. tr. bollare, segnare le piante che si possono tagliare in un bosco; *se bular*, v. rifl. farsi un segno in fronte, cadendo.

buligar, v. intr. muoversi, andarsene [delf. bouligar].

büllu, s. m. elegante, bellimbusto; 2. parola che si adopera anche per elogiare la capacità di qualcuno nell'eseguire un lavoro, un compito [ted. buhle, pm. bulo].

bulvërsar, v. tr. mettere sottosopra [fr. bouleverser]; *bulivërsar* a Prali.

bumbino, s. f. rocchetto di filo [prov. boumbino].

bun, *-o*, agg. buono; 2. capace, abile [lat. bonus, a, um]; *bun pru, bun vögne, bun giuërn, bun vèèpre*, buon pro, ben te ne venga, buon giorno, buona sera.

buna, s. f. pl. buone maniere, modi cortesi: *ëntò lu pilhar oub lâ buna*, bisogna prenderlo con le buone; *om fait a la buno*, uomo un po' semplice.

bunamënt, avv. quasi [rom. bonament, prov. bounamen].

bunbun, s. m. chicca, dolciume [fr. bonbon].

Bundìu, n. pr. Iddio, il buon Dio [fr. Bon Dieu].

Prv. *chi s'agiüo, lu Bundìu l'agiüo.*

Prv. *lu Bundìu castiggo lî séu.*

Prv. *lu Bundìu â sau El soc â së fai.*

Prv. *lu Bundìu paggo pâ sampre lu sande.*

Prv. *cant lu Bundìu sèro la porto, al öbbro üno fënêtro.*

Prv. *lu Bundìu gardo ëncâ sampre ün prüs për la sé.*

bundû, *-zo*, agg. abbondante, di buona dose [rom. abundos].

bunét, s. m. berretto, copricapo di varie fogge [blat. bonetum].

bunét d'préire, s. m. evonimo o fusaggine: « Evonymus europaeus » L. [pm. bunet d'preive].

bunëtto, s. f. forfora dei bambini.

buniom, s. m. pl. chiarella o salvia dei prati: « Salvia pratensis » L. [pm. bosom]. A Riclaretto, *bunom*.

buno, s. f. presame diluito in un po' di latticello, o preparato in altro modo assai complicato [prov. bouno].

buntà, s. f. bontà, buon volere [prov. bounta, fr. bonté].
Prv. *buntà paso beutà*.

bunuro, d'bunuro, avv. di buon'ora, per tempo; *lî vélh s'lèvën d'bunuro*, le persone vecchie si alzano presto.

bür, s. m. burro, panna condensata; *bür frêc, bür fundü, bür ransi*, burro fresco, b. sciolto, b. rancido [lat. butyrum]; *bürét*, agg. latte che rimane dopo la confezione del burro; *bürìe*, s. m. zangola, recipiente in legno in cui si versa la panna e si sbatte fino a condensarla in burro. Viene anche chiamato *bürìëro*, s. f. [ling. burriero].

buraccio, s. f. recipiente per il vino o l'acqua. Era di legno e si portava a tracolla [prov. bourracio, it. borraccia, fr. bourache].

burai, s. m. borraggine, erba comune negli orti: « Borrago officinalis » L. [ling. bourraio].

burar, v. tr. riempire oltre misura; 2. lavorare con accanimento [delf. bourar].

bürat, s. m. buratto, staccio molto fine; *büratàr*, v. tr. abburattare la farina.

burbutant, p. pr. che bolle rumorosamente; *burbutar*, v. intr. bollire pienamente, come borbottando [prov. bourboutar].

burdèl, s. m. bordello, lupanare; 2. rumore, strepito, fracasso [blat. burdellum, prov. bourdel, pm. bordel].

burdiar, v. intr. ronzare volando; *burduniar*, v. intr. frequentativo del precedente, ronzare, emettere quel rumore caratteristico che, volando, fanno gli sciami di api, vespe, bombi, ecc. [ling. boudounie, fr. bourdonner].

burdû, s. m. il deretano [alp. bourdous = fangoso, melmoso, sporco].

burèl, -lo, agg. si dice dei bimbi che hanno la faccia sporca, quando mangiano ghiottonerie appiccicaticce e di cui si sanno impiastricciare così bene [blat. burellus, rouerg. bourrèl].

burënfle, agg. gonfio, detto particolarmente della faccia [prov. enfle, boudenfle]; *burënflar*, v. intr. gonfiare, enfiare [ling. boudenflar].

buréo, s. f. ballo speciale di origine francese, forse dell'Alvernia [fr. bourrée, pm. boréa].

burgiâ, s. f. borgata, gruppo di case contigue, a contatto l'una con l'altra [prov. bourgado, delf. bourja].

buric, agg. ronzino; 2. ignorante, stupido [lat. burricus, ling. bourric, sp. borrico]; *buricaddo*, s. f. asineria, stupidaggine.

buro, s. f. borra, pelo sollevato e arruffato [blat. burra, delf. bouro]; *burü, -o*, agg. peloso, col pelo arruffato: *burü cum ün uërs*, villoso come un orso; 2. pelle, « ghirba »: *laisar léi la buro (a la ghèro)*, lasciarci la pelle (in guerra); 3. grosso pezzo di pianta abbattuta, senza rami.

burot, s. m. diminutivo di *buro* n. 2; 2. pezzo di legno segato in modo da poterlo mettere nella stufa.

Bursét, ndl. vallone secondario di val Pragelato, a nord di Maniglia, oggi spopolato. Diminutivo del prov. bourso? [lat. bursam, it. borsa]; *ouvir giapar lâ vèsa d'Bursét*, non poter dormire la notte, per non aver cenato: di consueto per punizione ai bambini.

Prv. *cant lâ nebbla van a Bursét, pâ îtar bién, lâ portën lu barlét.*

burtulh, s. m. viluppo di qualche cosa, garbuglio. V. *vërtulh.*

buru, s. m. cosa piccola, mal fatta: *ün buru d'fënìe*, una meschina, miserabile bica di fieno [pm. buro = fallo, sproposito].

burüirar, v. intr. rumore che fa una pietra sottile, scagliata di piatto con energia, vibrare, rombare.

burulh, s. m. garbuglio nelle matasse di lana, specialmente [guasc. burrulh = rimasuglio di lana]; *burulhar (se)*, v. intr. si dice del filo che s'ingarbuglia; 2. anche di due persone fra cui nascono dissapori, fraintendimenti; 3. si dice ancora del tempo che sta guastandosi [ling. broulhar].

burum, s. m. viluppo di materiale che impedisce il defluire dell'acqua in un canale, in una tubazione.

busicco, s. f. piccola vescichetta, minuscolo rigonfiamento della pelle che si verifica in certe malattie, o causato dalla puntura di un insetto, di un'ortica, ecc. [prov. boufiga, bcl. boufigo].

büt, s. m. per *ërbüt*, germoglio, specie delle patate, in primavera [prov. pm. but]; *bütar*, v. intr. germogliare, emettere germogli, per *ërbütar* [prov. butar, pm. buté].

but, s. m. boccetta in vetro, bottiglietta [prov. bout]; *butélho*, s. f. bottiglia; *butto*, s. f. boccetta per l'inchiostro; 2. bottiglia di vino tappata; *üno butto d'barbéro*, una bottiglia di vino barbera [lat. buttis, prov. bouto].

butal, s. m. botte; *butalâ*, s. f. contenuto di una botte; *butalin*, s. m. piccola botte [blat. botallum, ling. boutal, pm. butal]; *butal ëntëmnà*, botte incignata, dalla quale si è cominciato a spillare vino; *butal chë raio*, botte che stilla gocce di vino fra le connettiture delle doghe.

bütar, v. tr. mettere, collocare; 2. rafforzare costruzioni con robusti puntelli o travicelli; *se bütar*, v. rifl. mettersi, accingersi: *a s'ê bütà a plûrar*, s'è messo a piangere; *ben bütà*, ben messo, ben vestito, agghindato; *bütar d'aigo ën sun vin*, metter acqua nel proprio vino; *bütar d'bâtun ënt lâ rùa*, metter bastoni fra le ruote.

butélh, s. m. polpaccio [alp. boutelh].

bütéo, s. f. bottega, anche « la chiusura dei calzoni »; *giüar a la bütéo*, giuoco di bambine in cui una vende e le altre comprano, come nelle botteghe dei grandi.

buticco, s. f. bottega, piccola bottega [fr. boutique]; *buticco la péiro*, giuoco che si effettua all'aperto in luogo pianeggiante. I giocatori. sono provvisti di un bastone, col quale tengono occupato un buco precedentemente fatto nel terreno, a debita distanza l'uno dall'altro e attorno ad un buco centrale un po' più ampio, nel quale, da uno dei giocatori, deve essere trattenuto o ricondotto con la punta del suo bastone un sasso rotondeggiante, mentre gli altri si sforzano di colpirlo e lanciarlo il più lontano possibile, senza lasciar occupare il proprio buco da chi deve custodire la pietra. Se questi riesce a mettere il proprio bastone nel foro di un compagno, questi ne prende il posto. E così di seguito. « *Butin clavà* » a Riclaretto, *përtür clavà* a Prali.

buticco a talhar. Il giuoco si effettua in campagna, su terreno erboso. I giocatori, preparatasi una buca ognuno e piantato in terra un coltello, lanciano da una certa distanza un bastone. Chi lo ha piazzato più vicino al coltello, si adopera a tagliare

quante più zolle può al buco del compagno il cui bastone s'è trovato più distante, mentre questi corre a toccare un oggetto fissato in precedenza, discosto una decina di passi, e a ritornare per proteggere la propria buca. Il gioco continua per un po' di tempo. Quando cessa, ogni giocatore deve ricoprire perfettamente il proprio buco con i piallacci guadagnati. Chi non vi riesce è costretto a chiedere la parte esuberante di uno o più compagni, portandola fino al « *tocco* » e riportandola indietro, ad es. tenendo le zolle con i denti o portandole a una a una sulla schiena. Il tutto viene eseguito molto lealmente.

butta salvaggia, s. f. pl. cucurbitacea rampicante, la « Brionia dioica » Jacq.

bütto, s. f. travicello, palo assai robusto, tronco adoperato per armare, sostenere muri e soffitti delle miniere di talco, particolarmente [prov. buto]; *bütar*, v. tr. operare questo armamento o rafforzamento di opere in qualche modo pericolanti.

butto rabbo, s. f. recipiente per liquidi che si ricava da una qualità di zucca: « Cucurbita lagenaria » L.

butun, s. m. bottone; *pâ valghér ün butun*, non valer quasi nulla [ling. bouton, fr. bouton, pm. boton]; *butunar*, v. tr. abbottonare; *butunïëro*, s. f. occhiello; 2. al fig. ferita di coltello; *far üno butunïëro a calcün*, dargli una coltellata.

butun d'argënt, pianta da giardino dai fiori bianchi: « Achillea ptarmica » L.

butun d'or, è il ranuncolo acre dai fiori gialli lucenti: « Ranunculus acris » L.

büu, s. m. bue [lat. bovem]; *buvat*, s. m. giovane bue; *büuas*, s. m. grosso bue; 2. stupidone.

büücélha, s. f. pl. schegge di legno che si fanno squadrando i tronchi [blat. boscalia, delf. buchuelho]; *büücëlhìe*, s. m. mucchio di ritagli di legno e luogo ove questi sono stati raccolti [ling. buschalhé]; *büücilha*, s. f. pl. minuscole scheggie di legno.

büücio, s. f. fuscello d'erba o di paglia, stelo, festuca [delf. busco, buscho, pm. busca]; *tirar a lâ büücia*, tirare a sorte le pagliuzze per stabilire chi deve, in un giuoco, « andar sotto ».

buvâl, s. m. parte liquida del letame, colaticcio.

Buvìël, ndl. stalla di buoi, località adatta al bestiame bovino. Nel passato uno dei comuni della val Germanasca [lat. bubile].

buzarun ! esclam. cospetto! perbacco! Accrescitivo di *buzo* [prov. bouso].

büzìo, s. f. bugia, menzogna; *büziart, -do*, agg. bugiardo; *büziardas, -so büziardun*, agg. accrescitivi del precedente; *büziardarìa*, s. f. pl. menzogne; *büziart cum ün arancionënt*, bugiardo come un cavadenti [prov. busio, busiard, pm. busiard, busiardaria].

Prv. *lâ büzìa laz-an lâ ciamba cuërta.*

Prv. *chi ê büziart ê laddre.*

Prv. *lu büziart ê pi vitte aciapà ch'lu sop.*

Prv. *ai büziart ün cré papì.*

buzo, s. f. sterco di bovina [blat. bosa, delf. bouso, pm. busa]; *buzuliar*, v. intr. togliere il letame di sotto alle mucche ed ammonticchiarlo in qualche parte, fuori della stalla; *buzulü, -o*, agg. impiastricciato di sterco bovino; anche *buzulû, -zo*.

C

caban, s. m. gabbano, mantello di panno spesso [blat. gabanum, prov. caban].

cabanno, s. f. capanna [blat. cabanna, bearn. cabano].

cabiâl, s. m. casamento, cascina e gli animali che vi si trovano [lat. capitale, pm. cabial = bestiame d'una casa di campagna].

cabitto, s. f. capanna scavata nella terra e molto rudimentale [prov. cabot, caboto, chaboto].

cabosso, s. f. detto scherzosamente per la testa, la capoccia [pm. cabocia, afr. caboche, delf. cabocho, sp. caboza].

cabuërno, s. f. capanna, tugurio [pm. caborna].

cacà o *cacco,* s. m. o f. merda, in linguaggio infantile [prov. cacat, lim. caca, pm. caca, fr. caca].

cacarét, s. m. colui che balbetta; *cacariar,* v. intr. balbettare, ripetere il verso che fanno le galline [sp. alp. cacarear].

cachét, s. m. loquacità; *far baisar lu cachét,* far tacere qualcuno, confonderlo [fr. caquet, pm. cachet].

caccio, agg. cheta, tranquilla [lat. captus, alp. cach, -o]; *aigo caccio,* acqua cheta; *caciar,* v. tr. disusato, per nascondere; ma usato in *dei-caciar* (*se*), scoprirsi nel letto.
Prv. *l'aigo caccio, s'î briîî pâ î gatto.*

cacvignar, v. intr. occuparsi di cose futili; *cacvign,* s. m. uno che lavoruccchia senza risultato efficiente. Anche *cachëvignar.*

cadanso, s. f. cadenza [prov. cadenço, fr. cadence]; *anar ën cadanso,* andare in rovina, al diavolo.

cadast, s. m. catasto [prov. cadastre, sp. catastro, pm. catast].

cadéno, s. f. catena [sp. cadena, alp. cadeno, pm. cadeña]; poco usato: preferito *céino.* V.

cadét -ëtto, agg. più giovane, cadetto [bearn. cadet].

cadnau, s. m. chiavistello, catenaccio, [prov. cadenatz, fr. cadenas].

caddre, s. m. quadro, ritratto, dipinto; agg. quadrato; *cadrét,* s. m. lastra di pietra quadrangolare, usata per pavimentare; *cadrëtar,* v. tr. coprire con lastre di pietra il pavimento d'una stanza, d'un forno, ecc.; *cadrëtà,* agg. a quadrelli; *cadrar,* v. intr. quadrare, adattare [lat. quadrare].

cadregaire, s. m. fabbricatore di sedie impagliate [prov. cadieraire, pm. cadreghé].

café, s. m. caffè: « Coffea arabica » L. pianta, seme, bevanda; *cafëtìe, cafëtìëro, cafëtiaire,* caffettiere, caffettiera, chi ama, chi usa il caffè [fr. prov. pm. café].

caficciu, s. m. bugigattolo, ogni angolo

oscuro [prov. cafoucho]. Anche *gaficciu.*

cagagno, s. f. cacaiola, diarrea [prov. cagagno, bcl. cagagno].

cagarèllo, s. f. diarrea, cacarèlla [pm. cagarela].

cagarotto, s. f. stercorino delle capre, bisogno frequente di evacuare il corpo; *curo pluro, curo ri, cagarotto d'ün ciabrì,* ora piange, ora ride, come di frequente vengon fuori le deiezioni d'un capretto (cantilena) [ling. prov. cagaroto].

caghëtto, s. f. come i due precedenti, diarrea [prov. caguetto].

caiar, v. intr. andar di corpo, cacare [lat. cacare, sp. cat. prov. bcl. cagar]; *caiòu,* s. m. latrina; *caiöira,* s. f. pl. cacature di mosca; *caiuliar, caiutiar,* frequentativi di *caiar.*

Prv. *l'ê mélh îtar dapè d'ün caiòu chë dapè d'ün büceiròu.*

Caìn, n. p. Caino; *raso d'Caìn,* razza di Caino, traditore [ebr. Caïm, rom. Caïm, prov. Caïn].

caire, s. m. parte, lato; *dâ bun caire,* dal lato buono; 2. pl. case, fabbricati [rom. cat. cayre, guasc. caire, prov. bcl. caire].

Caire, s. m. ndl. la casa canonica della Chiesa cattolica di Massello, all'estremità orientale del villaggio Ciabèrs.

caire, s. m. pl. è anche il nome di una graminacea, la « Festuca spadicea » L.

cairo, s. f. estremità, limite di qualche cosa, parte estrema; *bütar d'cairo, dë caire,* mettere da parte, in serbo.

caiso, s. f. cassa, recipiente in legno: per antonomasia, la bara [lat. capsa, prov. caissa, alp. caisso]; *caisot,* s. m. piccola cassa, cassettina.

calâ s. f. via, terreno in discesa. 2. discesa dall'alpe, dal foresto, di uomini ed animali; *calar,* v. intr. scendere, calare, diminuire [prov. sp. port. calar].

calamandréo, s. f. camedrio, querciola: « Teucrium chamaedris » L. [mars. calamandrié].

calc, agg. qualche; *calcün, -o,* pron. qualcuno; *calcozo,* qualche cosa [ling. calque, calcun]. Anche *calcarén,* a Prali, ecc.

calh, s. m. quaglio [lat. coagulum, alp. calh]; *calhét,* s. m. stomaco del capretto che veniva un tempo adoperato per far coagulare il latte [delf. caille].

calho, s. f. quaglia: « Coturnix coturnix, communis » L. [prov. calho, fr. caille].

calholait, s. m. è una orchidacea nostrana, già usata per coagulare il latte: « Orchis maculata » L. [fr. gaillet].

calignaire, -o, s. m. e f. amoroso, corteggiatore; amica con cui si fa all'amore [ling. calignaire]; *calignar,* v. intr. corteggiare, amoreggiare [ling. alp. calignar].

calotto, s. f. berretto; 2. al fig. significa un colpo dato con la mano aperta nella parte posteriore del capo [prov. caloto, fr. calotte]; *calutii, -o,* agg. ben fornito di berretto.

calur, s. f. caldo, calore; *anar ën calur,* essere in calore [lat. calorem, prov. cat. sp. calor].

canalho, s. f. canaglia, gentaglia [fr. canaille, prov. canalha].

canarin, s. m. canarino: « Fringilla canaria » L. [prov. fr. canari, pm. canarin].

canaulo, s. f. specie di collare in legno per appendervi i campàni con cui si adornano le bestie bovine ed ovine, quando si mandano al pascolo; *canauliar,* v. intr. trafficare in mezzo ad

ogni sorta di cianfrusaglie, di attrezzi un po' rumorosi [prov. canaulo].

cancan, s. m. dispute, chiacchiere, strepito [lat. quam quam, fr. cancan].

candi, agg. candido, bianchissimo [prov. cande].

cancre, s. m. cancro, gambero [lat. cancer, afr. cancre]; *cancréno*, s. f. cancrena.

canéllo, s. f. cannella, pianta delle Indie orientali: « Cinnamomum officinale » [prov. canello].

canno, s. f. bastone con la estremità superiore ricurva; 2. anche misura di lunghezza, di circa due m. [fr. canne]; *canin*, s. m. piccola verga, bastoncino [pm. canin].

cantin, s. m. pl. corde del violino dal suono più acuto; *tuciar lî cantin*, toccar certi tasti [pm. cantin, it. cantino].

cantun, s. m. angolo interno d'una casa ed esterno di un muro e di altre figure geometriche [it. cantone, delf. cantoun, pm. canton]; 2. grossa pietra adatta ad essere pietra angolare; *cantunâ*, s. f. cantonata, in senso proprio e figurato; *cantunïëro*, s. f. angolo esterno di una casa, un fabbricato [ling. cantouniero]; *cantunìe*, s. m. uomo che lavora, che tiene in efficienza un tratto di strada, cantoniere.

canüciâl, s. m. cannocchiale [pm. canocial].

canun, s. m. cannone [ling. canoun, fr. canon, prov. canoun].

caparo, s. f. caparra [lat. càpere arrha?].

capir, v. tr. comprendere, capire; *capir nì fut nì bërgut*, non capire un'acca, non capir nulla [prov. capir].

capitani, s. m. capitano [ling. capitani].

capitar, v. intr. arrivare, capitare [lat. capitare, prov. capitar].

caplino, s. f. cappello di paglia, cappellina [afr. capeline].

capot, s. m. cappotto; agg. confuso, scornato [fr. capot].

capun, s. m. cappone; 2. gallo castrato; 3. barbatella [blat. capponem].

capüsino, s. f. tasca interna della giubba [prov. capouchino, pm. capussina].

carabino, s. f. carabina; *carabinìe*, s. m. carabiniere [ling. carabino].

caramantran, s. m. quaresima entrante; 2. persona vestita in modo strano, stravagante [alp. caramantran].

caraméllo, s. f. confetto di zucchero candito [lat. cannamellis, sp. caramelo, prov. caramello].

caramilhas, s. m. falsa camomilla: « Matricaria inodora » L.; *caramilho*, s. f. camomilla: « Matricaria camomilla » L. [lat. camomilla, pm. canamia].

carar, v. tr. squadrare [lat. quadrare, ling. carrar].

carcar, v. tr. premere, calcare; anche montare: *lu gial carco la gialino*, il gallo galla la gallina [prov. cargar, cat. sp. port. calcar].

carcavèl, s. m. sonaglio; *carcavëliar*, v. intr. agitare i sonagli [ling. carcavèl, carvavelear].

carcülar, v. tr. calcolare, pensare, riflettere [prov. calcular]. Anche *calcülar*.

cardar, v. tr. cardare; *carda*, s. f. pl. le carde; *cardarìo*, s. f. luogo dove si carda, carderia; *cardaire*, s. m. cardatore, colui che carda [lim. cardar, cardaire].

cardinâl, s. m. cardinale, dignitario della Chiesa Romana.

cardlin, s. m. cardellino: « Fringilla carduelis » L. [sp. cardelina, pm. cardlin].

carèllo, s. f. querela; *dunar carèllo*, dar querela [ait. querella].

caréo, s. f. seggiola, sedia [pm. cadrega e carea].

carënt (*a*), avv. per elemosina, chiedendo l'elemosina; *anar a carënt*, andare chiedendo l'elemosina; *carëntìu*, agg. chi profitta dell'elemosina; che provoca l'elemosina [lat. quarentem].

caréso, s. f. carezza; *carësiar*, v. tr. accarezzare [delf. caresso, caressear].

cariboccio (*a*), avv. a cavalluccio [pm. a caraboc].

carlino, s. f. è una ranuncolacea di pochi cm. di altezza: « Ranunculus glacialis » L.

carn, s. f. carne [lat. carnem]; *carnasìe*, agg. che mangia volentieri carne, carnivoro [fr. carnassier].

Prv. *ëntò pâ bütar trop d'carn â füac.*

Prv. *carn sëmouto, val pâ rién.*

carnavâl, s. m. carnevale; *carnavalas*, s. m. persona mal vestita, donna stravagante e di poco seria condotta [pm. carnaval].

carogn, *-o*, agg. persona di cattiva fama; *carogno*, s. f. carogna, animale morto da tempo; 2. furbo di tre cotte [lat. caronia, afr. carogne, prov. caronha, port. carronho]; *carugnaddo*, s. f. cattiva azione; *carugnas*, *-so*, agg. accrescitivo di *carogn*.

carotto, s. f. carota: « Daucus carota » L. [pm. carota, prov. carroto].

cart, s. m. cardo, pianta coltivata per le foglie a coste pronunciate, commestibili: « Cynara cardunculus » L. [lat. carduum, cat. sp. prov. cardo].

cartìëro, s. f. cartiera, misura per le granaglie, di 18 chili circa [prov. quartiero]; *carteirâ*, s. f. contenuto della *cartìëro*; 2. campo che richiede tale quantità di grano per la semina.

carto, s. f. nelle espressioni: *carto blancio*, carta libera, assoluta libertà; *l'ê carto faito*, è cosa certa, inevitabile; 2. anche carta geografica [lat. charta, prov. cat. sp. carta].

cartrun, s. m. cartone [pm. cartron].

cartuccio o *cartatuccio*, s. f. cartuccia [ling. cartoucho, prov. cartatoucho].

cartun, s. m. carro pesante [blat. quartonus, pm. carton]; *cartunâ*, s. f. carico del carro, carrata; *cartunìe*, s. m. conducente del carro e del cavallo [pm. cartonè, ling. carretoun].

carüagge, s. m. andirivieni, affaccendamento [sp. carruaje, port. carruagem]. Anche *cariagge*.

carun, s. m. piccola aiuola in un orto; 2. piccolo vetro ad una finestra; 3. quadrato, quadratino [prov. bcl. carroun].

carus, s. m. specie di slitta rudimentale fatta ad Y o a V ed atta a trascinare grossi macigni, lastroni di pietra, ecc.; *carusâ*, s. f. il contenuto d'un *carus* [rom. carus, prov. carrous, pm. caross].

câs, s. m. caso, evento, sorte, destino; 2. tettoia di casa campagnola [pm. cas].

casërolo, s. f. casseruola; *casërulâ*, s. f. contenuto della casseruola, capacità sua [prov. casseirolo, Q. casseiroro].

caso, s. f. recipiente, generalmente di rame, con manico lungo, adoperato per attinger acqua, per misura; *casâ*, s. f. contenuto di tale recipiente [prov. cassa].

caso, s. f. luogo coperto di sassi franati; *casìëro*, s. f. ammasso di pietrame, di proporzioni più ampie del precedente [guasc. cassiero]; anche *casìe* o *crâsìe*, s. m.; accrescitivo, *casas*, s. m. [prov. casso, bcl. cassa].

casolo, s. f. cazzuola da muratore; *casulâ*, s. f. quanto contiene una cazzuola [pm. cassola, alv. cassolo].

castagn, -o, agg. color castano [lat. castaneus, a, um].

castigar, v. tr. castigare [prov. sp. castigar].

Prv. *cant lu Bundìu vôl castigar ün om, â li bütto ënt la tèèto d'sé mariar.*

casü, s. m. mestolo, un tempo esclusivamente di legno, per scodellare la minestra, il brodo, ecc.; *casü eicramòu*, mestolo con manico corto, più largo del precedente e meno concavo, adoperato per scremare il latte; *far casü*, fare il muso, il broncio; *lai vai lu croc e lu casü*, è cosa difficile a farsi; *casüâ*, s. f. il contenuto di un mestolo; 2. colpo inferto con il mestolo [lat. capsulam, pm. cassul, prov. cassuou].

casuliar, v. intr. essere sempre intorno agli utensili di cucina, rimuoverli inconsideratamente, o per imperizia; *casuluiro*, s. f. schiumarola. Da *casü*. V.

catabuio, s. f. prigione [pm. catabui = baccano, fracasso].

cataplan, s. m. colpo con la mano aperta [pm. cataplan = ciabattino, sputo].

catoli, -o, agg. cattolico [prov. catouli].

catöli, catöli, avv. zitto zitto, cheto cheto, liscio liscio.

catram, s. m. catrame [pm. catram].

cattre, num. card. quattro [lat. quattuor, prov. cat. fr. quatre]; *catréno*, s. f. circa quattro.

Catrino, n. p. Caterina; diminutivo *Catén* [prov. Catrino, svizz. Caten].

cau, s. m. calcio [lat. calcem, pm. caus]; *a cau e pügn*, a calci e pugni, grossolanamente.

cau, s. f. il basso, il fondo, la coda di un vestito, di un mantello, di un campo, di un prato, ecc. [lat. cauda]; *d'la cau a la simmo*, dal basso all'alto, dal fondo alla cima.

cauzo, s. f. causa [lat. causa]; *cauzo tü*, o *për cauzo tuo*, per cagion tua.

cavagn, s. m. paniere aperto, cesta [alp. pm. cavagn]; *cavagnâ*, s. f. contenuto d'un paniere; *cavagno*, s. f. paniere col coperchio; *cavagnét, cavagnin* diminutivi; *a cavagnâ*, avv. in gran quantità, a bizzeffe [blat. cavagnam, cavagnata, pm. cavagn, cavagna].

caval, -llo, s. m. e f. cavallo, cavalla; « Equus caballus » [lat. caballus]; *cavalarìo*, s. f. cavalleria, milizia a cavallo; *cavalas*, s. m. grosso o vecchio cavallo; 2. si dice pure d'un ragazzo che va sempre a salti, che fa lunghi passi; *a la cavalino*, giuoco che fanno i ragazzi scavalcandosi l'un dopo l'altro.

Prv. *ën mancanso d'caval, lh'aze trottën.*

cavalét, s. m. pietica o cavalletto, ben noto congegno per sostenere la legna da segare, consistente in due montanti laterali disposti a croce ed uniti da una robusta traversa [lim. cavalet, pm. cavalet].

cavaliar, v. tr. inforcare con un salto, scavalcare; si dice in particolare delle mucche quando, in calore, cercano di saltare addosso alle compagne; talvolta diventa un vezzo o un vizio [prov. lim. cavalar].

cavalio, s. f. coreggiato per trebbiare il grano, costituito da un manico più lungo alla cui estremità è unita, mediante una striscia di cuoio, una verga più corta, con la quale si percuotono le spighe per farne fuoruscire i chicchi [pm. cavalia, cavaria]; *cavaliun*, s. m. grosso coreggiato.

cavèrno, s. f. caverna, antro [ling. caverno].

cazéi, s. m. caseggiato; *caziar (se)*, v. rifl. accasarsi; *cazibot*, s. m. casupola; *cazin*, casino, postribolo [pm. casin].

cazi, avv. circa, quasi [lat. quasi].

cê, s. m. avo, nonno [pm. ce, da messer?].

cëbëlüa, s. f. pl. lucciola, giuncacea che cresce nei luoghi ombrosi: « Luzula lutea, nivea » L. [prov. beluga = favilla].

cëbir, v. tr. mangiare, consumare fino all'ultimo residuo [bearn. chebir, chabir]; *â u à tut cëbì*, lo ha divorato tutto.

cèdde, cèddre, v. tr. e intr. cedere; arrendersi [lat. cedere, pm. cede].

céino, s. f. catena, specie quella del focolare [lat. catena, rod. cheino]; *ceinie*, s. m. sbarra di legno infissa nella cappa del camino e alla quale sono appese le catene.

cèire o *cér*, v. intr. cadere, cascare [lat. càdere, lim. chaire, delf. cheire]; p.p. *ciöit, -o*, caduto; *ciöita*, s. f. pl. parti interne degli animali, cuore, fegato, ecc. che si mangiano abitualmente fritte [delf. cheuito]; *dë d'vis chë fan cèire lî bras*, discorsi che fan cader le braccia; *cér cum dë mûcia*, cader come mosche; *cèire abuc', ërvèrs*, cader bocconi, supino; *cér d'lâ nebbla*, cascar dalle nuvole; *cér oub lî pè sut*, cadere in piedi, come i gatti, essere fortunati.

ceisëlâ o *ceizlâ*, s. f. pl. denti molari [alp. chauselaio].

cënâl, s. f. canaletto in legno, grondaia; avvallamenti in forte pendìo ove scorre dell'acqua in genere, diventati ndl. a Massello: *cënâl la brüno, cënâl la manzo; cënalh*, s. m. zone precipiti rotte in canaloni: *lu bèè cënalh; lu brü cënalh*, ndl.; *lî cënalhés*, ndl. come a dire i canaletti [lat. canalem, ling. chenal].

cënavèlla, s. f. pl. pianta erbacea fornita di aghi assai pungenti quando è adulta o secca: « Stachys annua » L. e « Galeopsis Tetrahit » L.

cënëbièro, s. f. luogo coltivato a canapa, canapaio; *lâ Cënëvièra*, ndl. villaggio di Inverso Pinasca [blat. canaparia, delf. cheneviero].

cënilha, s. f. bruchi [lat. canicula, prov. ling. chenilho, fr. chenille].

cënilhar, v. intr. detto di muro o roccia che vien giù a poco a poco, che si sgretola, si sbriciola come rosicchiato dai tarli.

cërciar, v. tr. cercare [delf. charchar, fr. chercher].

certîdün, pron. certuni, taluni, alcuni [pm. certidun].

chë, pron. relativo, che, che cosa [lat. quem].

chë, congiunzione, che [lat. quod].

cheirèl, s. m. pl. graminacea d'alta montagna, assai dura [prov. cheirello, bcl. cheirèl].

cheirun, s. m. luogo petroso, cosparso di detriti rocciosi [prov. cheiroun, cairoun].

chél, V. *eichél*.

chënëlla, s. f. pl. cose da nulla, piccole moìne [fr. quenelle].

chërèllo, s. f. anche *carèllo* (V.), querela [lat. querela].

chërir, v. tr. domandare, cercare (a Pramollo) [lat. quaerere].

chërpio, s. f. greppia, mangiatoia degli animali domestici [germ. kribja, gall. kripia, cat. gripia, prov. grepio].

chërzinar, v. intr. crepitare, scricchiolare [bcl. cresinar].

chêt, V. *eichét*.

chëzar (se), v. rifl. zittire, smettere di parlare, di gridare, di cantare, di urlare [prov. aquesar].

Prv. *mingio ta m'nêtro e chèzo ta labbro.*

chïël, s. m. grido acuto, squillante; *chïëlar,* v. intr. emettere gridi acuti [mars. esquielar].

chincar, v. intr. coitare, in linguaggio di adolescenti [lim. quincar = mettere, piazzare].

chinivèllo, s. f. uccello da preda, gheppio, dell'ordine degli sparvieri: « Falco tinunculus » [blat. corvilla, pm. crivela].

chinsun, s. m. fringuello: « Fringilla coelebs » [prov. quinso, fr. pinson].

chiriâ, s. f. chierica [pm. chirià].

chirièlla, s. f. pl. geremiadi, doglianze [blat. kyriales].

cî, s. m. bacio, in linguaggio bambinesco.

ciabalöri, s. m. casa malandata, cadente in rovina [pm. ciabaleri].

ciabas, s. m. capanno, costruzione misera; 2. ndl. chiesa antica sul limite del territorio di Angrogna e di San Giovanni. V. *ciabot.*

ciabés, s. m. capezzale, luogo dove si posa il capo [Var. cabes]; 2. quella bracciata di grano che si dispone sul solaio, per distendervi sopra le spighe dei covoni che si trebbiano.

ciabot, s. m. ed anche *ciabotto,* s. f. casupola, capanna rustica isolata, tugurio: sono chiamati con tal nome, in valle Germanasca, la stanza bassa e stretta nella quale si prepara il vino e vivono temporaneamente i montanari quando si recano a lavorare i loro vigneti di fondovalle; *ciabutiar,* v. intr. vivere nei *ciabot* specialmente all'epoca della vendemmia e della vinificazione; *ciabutâ,* s. f. insieme di *ciabot* [prov. cabot, delf. chaboto, pm. ciabot].

ciabrabuc, s. m. cavalletta; ragazzetta dall'andatura saltellante, poco aggraziata.

ciabrì, s. m. capretto [delf. chabrit]; *ciabriar,* v. intr. mettere al mondo il capretto, partorire [alp. chabriar]; *ciabrìe,* s. m. capraio [lat. caprarius, alp. chabrié]; *ciabrìëro,* s. f. capraia; ndl. alpeggio in quel di Massello, ab antico destinato alle capre; villaggio sulla destra della Germanasca, alla sua confluenza col Chisone.

ciabro, s. f. capra [lat. capra, alp. chabro]; 2. arnese di legno del calzolaio con il quale rinserra la tomaia quando deve cucirla; *far la ciabro a calcïün,* beffarlo con strepiti e schiamazzi; *ciabrarìo,* s. f. gregge di capre; *ciabricco* e *ciabrëtto,* s. f. piccole capre; *ciabrüm,* s. m. odore di capra, caprino.

Prv. *la ciabro, ciâc sèt ann, î laiso sun patrun dunt î l'à pilhà.*

ciabrogarèllo, s.f. barbagianni, lo « Strix alugo » [prov. cabro+garello = zoppicante].

ciabuërno, s. f. abitazione vecchia ed assai rozza [pm. caborna, prov. caborno].

ciâc, agg. indef. ogni; *ciâc uro,* ogni ora; *ciâ (c) giuërn,* ogni giorno; *bagagge dî ciâgiuërn,* vestiti da lavoro, contrapposti a quelli della domenica [lat. quisque, prov. chasque]; *ciâcün, -o,* pron. ind. ognuno; *ciâcün a sa moddo,* ognuno a modo suo; *ciâcün à lâ sua,* ognuno ha le proprie difficoltà, pene [lat. quisque unus].

ciaciarar, v. intr. chiacchierare, ciarlare; *ciaciaraddo,* s. f. chiacchierata, cicalata; *ciaciarun,* s. m. chiacchierone, ciarlone [pm. ciaciarè, -ada, -on].

ciacuat, s. m. bambino, ragazzetto, monello [bcl. chacouestre].

ciacula, s. f. pl. chiacchere, storielle; *ciacular,* v. intr. discorrere alla buona, familiarmente [prov. chacoular].

ciadèl, s. m. chiasso, baccano; 2. disor-

dine, scompiglio [alp. chadèl, pm. ciadèl = ordine, sesto].

ciad'lar, v. tr. accudire, governare il bestiame nella stalla (v. Pellice e Prarostino) [pm. ciadlé = mettere a posto, in ordine].

Ciafré, n. p. Chiaffredo [prov. Chafre].

ciafrign, s. m. chi fa qualche cosa d'inutile, d'inservibile, pasticcione; *ciafrignar*, v. intr. tagliuzzare legni per aggiustare oggetti, ma senza costrutto, riferito soprattutto ai bambini [pm. cianfrin, cianfrigné, delf. chafrigná).

ciafulhét, s. m. cerfoglio: « Scandix cerefolium » L. [fr. cerfeuil, sp. cerafolio]. Diminutivo di « caerefolium ».

ciagrin, s. m. dolore, afflizione; agg. afflitto; *ciagrinar* (*se*), v. rifl. affliggersi [alp. chagrin, chagriner].

ciaièro, s. f. cattedra, pulpito [prov. cadiera, afr. chaière, ait. ciaiera].

cialâ, s. f. traccia fatta nella neve [blat. calata, delf. chala].

cialai, s. f. pl. foglie e parti verdi dei porri e delle cipolle [alp. chalaio]; V. *fiauno*.

cialancio, s. f. valanga [prov. calanco, alp. chalancho, it. calanco].

cialatto, s. f. pertica lunga ed omogenea [lat. collata, prov. charlato].

cialh, s. m. terreno granuloso, ghiaioso, petroso [afr. chail].

cialmo, s. f. alta zona pianeggiante, luogo di riposo del gregge; diventato ndl. a Massello, zona prativa di Culmian [blat. calma]. V. *cioumar*.

cialpre, s. m. carpino bianco: « Carpinus betulus » L. (a S. Germano) [lat. carpinum, prov. caupre].

ciamalhar (*se*), v. rifl. avere a che dire, disputarsi [ling. chamalear, fr. chamailler].

ciambâruia, s. f. pl. pianta d'alta montagna, persicaria, sanguinaria: dal colore rosso dello stelo. « Polygonum alpinum » L.

ciambo, s. f. gamba [delf. chambo]; 2. piede di uno sgabello, di una panca, di un tavolo; *ciambalêtrü, -o*, agg. ben fornito di gambe, con le gambe lunghe [ling. cambaru]; *la vai d'sâ ciamba*, è del tutto naturale.

ciambro, s. f. camera; *ciambrun*, s. m. cameretta; *ciambrëtto*, s. f. cameretta [ling. chambro]; *ciambro subre*, camera in alto, superiore.

ciamizo, s. f. camicia [alp. chamiso]; *ciamizâ*, s. f. camiciata, piena la camicia; 2. buona, abbondante sudata e relativa fatica.

Prv. *la ciamizo, ilh'ê giò d'nant â ganac'*.

ciammo, ciamulo, s. f. tarlo, di stoffe, di pellicce, del legno, ecc. [alp. camo]; *ciamular*, v. intr. tarlare [pm. camolè]; *ciamulöiro*, s. f. tarlatura [pm. camola, camolura].

ciamp, s. m. campo [lat. campus]; *ciampas*, s. m. campo diventato incolto, coperto di erbacce; *ciampâ*, s. f. quel che è seminato in un campo; *ciampâ d'örge*, un campo di orzo; *ciampìe*, s. m. chi faceva la guardia ai campi, campiere; *â vai cum üin ciampìe*, cammina assai veloce; *ciampina*, s. f. pl. distese di campi coltivati.

ciampairar, v. tr. raccogliere animali sfuggiti per i campi, farli rientrare onde non rechino danni [pm. ciampeiré]. Anche *ciampeirar*.

ciampanélla (ën), avv. a spasso, in giro senza meta, di qua e di là [pm. ciampanele].

ciamporgno, s. f. zampogna, scacciapensieri, minuscolo strumento musicale che si suona appoggiandolo ai denti e facendo vibrare una linguetta metallica; 2. insulto a donna che non si conduce onestamente [lat.

symphonia, mars. champorgno, alv. chanforgno, pm. ciamporgna].

ciamun, s. m. camoscio: « Capra ibex » [blat. camox, acc. camoscem, delf. chamous].

cianabìe, cënabìe, s. m. luogo coltivato a canapa [ling. canabieiro, it. canapaio] *far ort e cënabìe*, trascurare una cultura, per accudire all'altra.

cianabröllh, cënabröllh, s. m. pl. ombrellifera assai comune a stelo grosso ed alto: « Chaerophyllum hirsutum » L. ed altre ombrellifere molto sviluppate.

ciancrüm, agg. detto di bambini che mangiano poco, malvolentieri, che non hanno appetito [lat. cancrum, acc.].

Ciandîclot, Cianasalso, Cianramâ, ndl. villaggi di Rodoretto, di Massello, di Torre Pellice.

ciandalìe, s. m. candelabro, congegno per tener appeso il lume, la lucerna o per tenerla sollevata dal piano del tavolo [alp. chandalié]; *Ciandalìëro*, s. f. Candelora [pm. Candelera]; *ciandèlo*, s. f. candela [lat. candela, delf. chandèlo]; così chiamate anche le stalattiti di ghiaccio.

ciandvölh, s. m. stelo della canapa privato della sua fibra e che si adopera per accendere il fuoco, canapule.

ciano, anche *ciaro* nel passato, s. f. faccia, viso [gr. cara = viso, prov. cat. sp. port. cara, alp. charo, delf. chano].

cianso, s. f. buona sorte, fortuna [fr. chance].

ciansun, s. f. canzone [blat. cantionem, alp. chansoun].

ciant, s. m. canto [lat. cantus]; *ciantar*, v. tr. e intr. cantare; *ciantüziar*, canticchiare [prov. cantussejar].

ciantèl, s. m. la prima asse di un tronco, sottile, con una faccia non segata ma semplicemente squadrata [blat. cantellus, alp. chantél]; *ciantìe*, s. m. travicelli che si collocano sulle travi maestre di una casa, onde sostenere le ardesie del tetto [blat. canterius].

cianun, s. m. pl. prime penne degli uccelli, bordoni, o cacchioni [bcl. chanoun].

ciapar, v. tr. prendere, afferrare; *ciapar sâ greuda*, prendere i suoi stracci [pm. ciapé, it. (ac)chiappare].

ciapèl, s. m. cappello, copricapo [blat. capellus, afr. chapel]; *ciap'lâ*, s. f. pieno il cappello, contenuto del cappello; *ciap'lét dâ lümme*, pezzetto di latta che si sovrapponeva al lume, per impedire che la fiamma annerisse e bruciasse la mano di chi se ne serviva.

Ciapèl d'ënvìo, ndl. roccia caratteristica che sovrasta il lago d'ënvìo, il più pittoresco di tutta la valle Germanasca.

Prv. *s'lu 3 d'ëstëmbre lu Ciapèl d'ënvìo ê deicübèrt, fin ai prim d'nëvëmbre lu téit pò îtar übèrt.*

ciapèllo, s. f. cappella, minuscola chiesa [blat. cappella].

ciaplar, v. tr. rincalzar le patate quando sono seminate a solchi; *ciaplòu*, s. m. pesante rastrello in ferro usato per rimuovere la terra dopo la semina [prov. chaplar, chaplòu].

ciaplas, s. m. vecchio cappello, cappellaccio; 2. cavolaccio o farfaraccio: « Petasites officinalis » Moench. Traduzione del gr. « petasos » = cappellaccio.

ciapular, v. tr. tagliare minutamente, sminuzzare paglia, legumi, carne ecc. [blat. capulare, prov. capolar, pm. capulé]; *ciapulaire* o *ciapulòu*, s. m. strumento per tagliare la paglia, con-

sistente in una lama usata di falce, applicata ad un'armatura in legno; 2. grossa lama fissata ad un'assicella per sminuzzare il pane duro: anche *ciapulùiro*, s. f. [ling. chapladouiro, pm. ciapuloira]; *ciapulüm*, s. m. pl. tagliature, tritumi.

ciapütar, v. intr. tagliare col coltello, tagliuzzare [alp. chaputar, fr. chapoter, mars. chaputer]; *ciapütüm*, s.. m. pl. minuscole schegge di legno ottenute tagliuzzando.

ciar, -o, agg. caro, costoso [lat. carus a um, lim. char]; *ciarénc*, agg. piuttosto caro; che chiede prezzi elevati [alp. carivend, lim. charent].

ciarafia, s. f. pl. cose da poco, cianfrusaglie [pm. ciarafe]; *ciarafiar*, v. intr. far piccoli lavori, piccoli baratti, lavorucchiare.

ciaraméllo, s. f. cennamella, zampogna, strumento musicale fatto con una paglia alla quale, vicino al nodo, si pratica un taglio longitudinale per ottenere una linguetta che si fa vibrare soffiandovi dentro [lat. calamellus, ling. charamello]; *ciaramëliar*, v. intr. suonare la « ciaramello »; 2. chiaccherare animatamente, instancabilmente [alp. charameliar, pm. ciaramlé].

ciaramulét, s. m. arrotino ambulante ed arnesi di cui si serve per il suo lavoro, composti di una mola azionata da un volante messo in movimento mediante un pedale [prov. charamoulat, pm. ciaramulet].

ciarbu, s. m. canapa: « Cannabis sativa » L. [alp. charbo].

ciarbûcle, s. m. o *cërbûcle*, malattia del grano, specialmente della segale, provocata dal fungo chiamato « Claviceps purpurea ». Tul., detto sclerozio o segale cornuta [lat. carbunculus, delf. charbouclie, afr. carboucle].

ciarbun, s. m. carbone [lat. carbonem]; *ciarbun d'bôc, c. d'péiro*, carbone di legna, antracite; *ciarbunìe*, s. m. chi prepara e vende il carbone; *ciarbunìëro*, s. f. luogo dove si confeziona il carbone, carbonaia [delf. charbounié, iero]; *ciarbunilha*, s. f. pl. frammenti di carbone. Anche *cërbun*.

ciardun, s. m. cardo selvatico [blat. cardonem, lim. cardoun]; *ciarduso*, s. f. specie di carciofo selvatico comestibile, la « Carlina acaulis » o « achantifolia » All. dei botanici [alp. delf. chardousso, pm. ciardossa].

ciargiar, v. tr. caricare [blat. carricare]; *ciargio*, s. f. deverbale del precedente, carica, carico; *ciargiòu*, s. m. chi carica ed anche luogo ove si suole preparare dei carichi [delf. charjar, charjòu]; *ciargià cum ün aze, ün'abélho*, carico come un asino, come una ape.

Prv. *l'ê mélh lu ciargiar chë l'ümplir.*

ciâriar, v. tr. portare [lat. caricare, blat. carreare]; *ciâriar la bënno*, trasportar letame con la gerla.

ciârìëro, s. f. strada di un villaggio ove possono transitare piccoli carri [it. carriera, delf. charriero].

ciarità, s. f. carità [lat. caritatem, cat. caritat, fr. charité].

ciarlar, v. intr. ciarlare, cicalare [port. charlar]; *ciarlo*, s. f. ciarla, chiacchera; *ciarlatan*, s. m. ciarlatano.

ciarnivas, s. m. carnaccia, carne piuttosto dura, filacciosa, stopposa e poco appetibile.

ciarouzëlü, agg. non compatto, con dei vuoti interni, come sarebbe di un fascio di rovi o di sterpi; 2. si dice anche delle rape, patate, ecc. quando sono fibrose con spaccature interne. Alterazione di « garavlü », stopposo, riferito a frutta e tuberi?

ciarpizar, v. tr. pestar coi piedi, calpestare sciupando, seminati, orti ecc.,

al proprio e al figurato [ling. calpisar, pm. scarpisé].

ciasis, s. m. imposta di finestra [fr. chassis].

ciaso, s. f. caccia; *ciasar*, v. tr. cacciare; *ciasòu*, s. m. cacciatore; *ciasuiro*, s. f. si dice di ragazza che corre dietro ai maschi, che li cerca, che in un certo senso dà loro la caccia [lim. chasso].
Prv. *chi vai a la ciaso - pèrt sa plaso.*
Prv. *la ciaso ilh'ê pâ d'eichél ch'la vé: ilh'ê d'eichél ch'la pilho.*

ciasübblo, s. f. mantello con cappuccio; 2. adoperato anche per indicare una donna che si adorna per correre a caccia di avventure [blat. casubula, alp. chasublo, fr. chasuble].

ciat, -tto, s. m. e f. gatto e gatta: « Felis domesticus » [blat. cattus, delf. chat]; *ciatun*, s. m. piccolo del gatto; 2. fiori ad amento di una specie di salice selvatico, il *vorze* (V.), soffici e lucenti; *ciatunar*, v. intr. fare i gattini.
Prv. *ciat ëngantà à mai pilhà ratto.*
Prv. *ciat ëngantà aciappën pâ lî giari.*

ciâtagnaré, s. m. castagneto, bosco di castagni; *ciâtagnìe*, s. m. castagno: « Fagus castanea » L. [delf. chatagnié]; *ciâtagnìe d'Indio*, ippocastano: « Aesculus hippocastanum » L.; *ciâtagno*, s. f. castagna [delf. chatagno]. Fra le qualità più note in loco, si notano *lâ savatüa, lâ p'luza, lâ primeiruggia...*
Prv. *ciavar lâ ciâtagna dâ füëc oub lâ man d'lh'autri.*
Prv. *la ciâtagno dâ més d'la vio, i-à lu panas: chi la cölh pâ, l'ê moc ün gargas.*

ciat eicirôl, s. m. scoiattolo; « Sciurus vulgaris » [lim. chat esquirol].

ciâtèl, s. m. castello [lat. castellum, delf. chatèl]; *ciât'lâ*, s. f. castellata, regione a ripiani in forma di castello; ndl. nel comune di Massello.

ciatto borgno, s. f. il giuoco di gatta cieca o mosca cieca [lim. chato-borgno, prov. cato-orbo].

ciâtua, s. f. pl. racchette per camminare sulla neve [alp. chastouo].

ciauso, s. f. calza [lat. calcea, lim. alv. chausso]; *ciauso virulho*, s. f. donna di costumi leggeri, incostante nei suoi affetti. Ma *ciousìe* (V.).

ciauso d'cücüc, (letteralmente « calza di cuculo »), s. f. nome dialettale della genzianella: « Gentiana acaulis » L.

ciaut, -do, agg. caldo; s. m. il caldo [lat. calidus]; *èse ciaut*, aver la febbre; *ciaut cum ün fuërgn*, caldo come il forno; *far nì fréit nì ciaut*, lasciare indifferenti.

ciauvio, s. f. cornacchia: « Corvus cornix » [rom. chava, alp. prov. chauvio].

ciavar, v. tr. cavare, sradicare, estirpare [alp. chavar]; *ciava* s. f. pl. le fondamenta, gli scavi effettuati per le fondamenta di una casa.
Prv. *la ciavo pâ tut soc bugio.*

ciâvê, avv. per *ciâc vê*, ogni volta, ognora; *al ê ciâvê pés*, egli sta ogni volta peggio [prov. chasco fes].

ciavilho, s. f. specie di grosso chiodo in legno che si pianta in una parete per appendervi qualche oggetto; anche pezzo di legno appuntito da una parte, che serve all'ortolano per trapianto di giovani piantine; *ciavilhìe*, s. m. specie di attaccapanni in legno, fisso ad una parete della camera; 2. mobile consistente in un asse che si appende ad una trave e sul quale sono praticati dei fori fra di loro paralleli, nei quali vengono infissi dei bastoncelli, oltrepassanti l'asse dai due lati, di 25 o 30 cm. Su tali bastoncelli sono collocate le forme di pane d'una infornata e si tengono in luogo asciutto, perchè non ammuf-

fisca troppo rapidamente, ed in modo che non lo possano facilmente raggiungere nè gatti, nè topi [lat. clavicula, passato a cavicula].

ciavun, s. m. capo, estremità di qualche cosa, ma in particolare estremo lembo o bandolo di matasse o gomitoli [prov. chavoun, pm. cavon].

ciazâl o *cëzâl*, s. m. casa inabitata ed in rovina, senza tetto [blat. casale]; *ciazalét*, s. m. diminutivo del precedente, casupola scoperchiata [prov. casalet, afr. chesal].

cicanar, v. intr. contrastare, litigare; *cicanìe*, s. m. uomo litigioso, amante delle contese, delle controversie [fr. chicaner, pm. cicané].

cicar, v. tr. e intr. masticare, tenere in bocca del tabacco; 2. provar dispetto, contrarietà [pm. ciché, prov. chicar, fr. chiquer]; *cicco*, s. f. cicca, quel tanto di tabacco o mozzicone di sigaro che si mette in bocca [prov. chico, pm. cica, fr. chique].

cichét, s. m. bicchierino di grappa o d'altro liquore [pm. cichet].

cicì, s. m. pl. complimenti, moine [fr. XX s. chichi].

ciccio, s. f. carne, grasso [it. ciccia].

ciculatto, s. f. cioccolata [pm. cicolata].

cìërlo, s. f. giuoco un po' simile a quello della dama, ma più elementare: il filetto a due [blat. guirla?].

cifruniar, v. tr. spiegazzare, collocare malamente un capo di vestiario [prov. chifrougnar, pm. cifogné]. Anche *cifuniar*.

cimpar, v. intr. bere abbondantemente, sbevazzare, cioncare [prov. chimpar = intingere, pm. cimpé].

cin, s. m. disusato, per cane [prov. chin, chino].

Prv. *chi vôl ün bun cin dë ciaso, ch'â pilhe d'la raso.*

cincirin, avv. senza fretta, adagio adagio, pian pianino, riferito all'andatura delle persone [prov. chincherin].

cinu, s. m. nome generico che si dà ad un giovane vitello [lat. (vac) cinum?].

ciò, s. m. chiodo [pm. ciò]; *ciò d'garofu*, chiodo di garofano; *ciò rampin*, rampone; *maigre cum ün ciò*, magro come un chiodo; *reipundre ciò për brocco*, rispondere pan per focaccia; *ciuar*, v. tr. inchiodare.

ciocco, s. f. campana; ma, *ciuchìe*, s. m. campanile; *ciuchin*, s. m. campanello [pm. cioca, ciochè, ciochin].

Prv. *chi auvo mëc üno ciocco, auvo mëc ün sun.*

ciôcéi, s. m. luogo calpestato; ndl. nel comune di Massello, ai piedi della zona prativa di Culmian [lat. calcare, calcatum. afr. chauchier = calpestare].

cìo cucurìo, giuoco infantile nel quale la conta si fa con una tiritera che inizia con queste parole senza senso.

ciois, s. m. scelta [fr. choix]; *ciouzir*, v. tr. scegliere [fr. choisir].

ciôl, s. m. cavolo: « Brassica oleracea » L. [afr. chol]; ma *ciûlìëro*, s. f. luogo coltivato a cavoli.

ciop, s. m. bacio rumoroso [pm. s'ciop].

ciorgn, -o, agg. sordo, tonto. La forma fm. sostantivata indica il conno della donna [pm. ciorgna].

ciospo, s. f. donna di mala fama, donnaccia [prov. chospo].

cioudan, agg. località calde, ove si trovano sorgenti a temperatura costante e che non gelano d'inverno; *cioudana*, s. f. pl. ndl. nel territorio di Massello.

cioufanél, s. m. nome che si dà a chi è in disordine nei vestiti e nella persona, soprattutto a ragazze.

cioumar, v. intr. riposare: detto delle pecore quando, per il gran caldo, si fermano in aperta campagna in cerca

d'un po' d'ombra, addossandosi l'una all'altra, con la testa bassa [blat. caumare, alp. caumar]; *cioumòu*, s. m. luogo abituale dove si riposano le pecore nei momenti più caldi della giornata; ndl. a Massello, nella zona sovrastante il Castello di Balsiglia.

ciousâ, s. f. acciottolato, selciato, via acciottolata [lat. (via) calceata].

ciousar, v. tr. calzare, mettere calze o scarpe [lat. calceare]; *ciousìe*, s. m. scarpa, calzatura; *ciousà e vîtì*, calzato e vestito, così com'era; *ciousamënta*, s. f. pl. calzature in genere [delf. chaussamento].

ciousino, s. f. calce, calcina [sp. calcina, prov. causina, pm. causina].

cipüziar (se), v. rifl. bisticciarsi, disputarsi, contrastare; ha lo stesso significato il verbo *ciputiar (se)*, e anche quello di stuzzicarsi [prov. Q. chipoutear].

ciriâ, s. f. chierica, tonsura [blat. clericata, pm. cirià].

cisar, v. intr. partire, andar via, forse derivato da schizzare; 2. eccitare, aizzare, istigare [pm. cissè].

cisrâ, s. f. minestra di legume secco e senza scorza, la cicerchia [blat. cisserata, cicerata].

cistrar, v. intr. parlare molto, essere loquace; *cistro*, s. f. parlantina, loquacità, cicaleccio.

ciû, s. m. termine infantile per denominare il maiale [delf. chou, chou, chou].

ciüc, s. m. ceppo, ciocco [pm. ciük].

ciucar, v. tr. mozzare, tagliare; p.p. *ciucà, -â*, mozzato; *ciuc, -cco*, agg. mozzo; 2. ubriaco; *ciucco*, s. f. capra con le corna mozze, capra senza corna.

ciuchëtta, s. f. pl. è una ranunculacea, il fior di cappuccino o erba cornetta: « Delphinium Consolida » L.

ciüciar, v. tr. succhiare [lat. exsuccare, blat. suctiare, pm. ciucé, rom. succar, mars. chuchar]; *ciüciar lî cattre dé e lu poli*, essere assai soddisfatti di qualche cosa.

ciüf, s. m. ciuffo, di peli, di capelli, di penne [long. zuppfa, pm. ciufo, prov. chuf]; *ciüfü, -o*, agg. col ciuffo; *ciüfar (se)*, v. rifl. accapigliarsi, prendersi per il ciuffo.

ciûlét, s. m. 1. propriamente piccolo cavolo; 2. nome che si dà ad una ombrellifera, il « Laserpitium latifolium » L.; *ciûlét d'roccio* [prov. chaulet, afr. cholet]; nome dialettale della « Campanula Elatines » L.

ciulo, s. f. stupidone [blat. ciulla]; *ciular*, v. tr. coitare [lat. colea, pl. di coleum = testicoli, ha dato *culha*, pl.] (V.).

ciümir, v. intr. languire, consumarsi: si dice del fuoco che non arde, che cova lungamente, e dell'acqua che ristagna, non trovando via di uscita [lim. choumir, pm. ciumì]; *ciümir ënt la mizério*, consumarsi nella miseria. V. *cioumar*.

ciüünar, v. intr. fiutare, annusare, cercare annusando, come fa il cane da caccia [prov. funar, pm. susné]; *ciüünét*, s. m. curioso, ficcanaso.

ciürilha, s. f. pietruzze minute.

ciürüm, cërüm, s. m. segatura, minuzzoli di legno.

ciüt, ciüttu! esclam. zitto! silenzio! [rom. chut, pm. ciutu]; *ciütüs mütüs*, silenzio assoluto.

clap, s. m. scheggia di pietra, pezzo di vaso in terracotta, coccio; 2. anche vaso scavato nel legno in cui si depone il mangiare del gatto, del cane, delle galline, del maiale, e perciò chiamato: *clap dâ ciat, d'la vèso, d'lâ gialina, dâ püërc* [prov. clap]; *claparìo*, s. f. l'insieme dei vasi di

terracotta della cucina, che si indica pure con il termine di *claparögno*, s. f. *clapeirü, -o*, agg. sassoso, petroso.

Prv. *ëntò ch'lî clap sëmilhën a l'ûlo.*

clapasiar, v. intr. far rumore camminando fra i sassi, o con gli zoccoli, o in altro modo, come chi camminasse in mezzo ai cocci [prov. clapasseiar, bcl. clapassear].

clapìe, s. m. mucchio disordinato di pietre ai margini dei campi, petraia [blat. claperium, ling. clapié]; *pâ bun a trubar üno péiro ënt ün clapìe*, inetto, incapace a far un compito facilissimo.

clappo, s. f. la metà di un grosso animale macellato, riferito soprattutto al maiale; 2. si dice pure dei grossi tronchi spaccati per metà; 3. al pl. *lâ clappa dâ cüël*, le natiche; [blat. clapa, prov. clapo]; *clapun*, s. m.: si applica tale voce ai quarti o alle metà delle palle di piombo, così divise; *l'ê ün clapun d'om*, è un uomo grande e grosso.

clar, -o, agg. chiaro, limpido, sereno [lat. clarus, ling. clar]; *d'aigo claro*, acqua limpida; *clar cum lu giuërn*, molto chiaro ed evidente; *clar e rû cum üno röizo*, coi colori di una rosa; s. m. chiarore: *lu clar d'la lüno*, il chiarore lunare; avv. chiaramente: *parlar clar e nét*, parlar chiaramente e nettamente: *clarét*, agg. alquanto chiaro, non perfettamente chiaro; *clarzâ*, s. f. chiarore vivace.

clarinétto, s. f. strumento musicale a fiato, clarino [prov. clarineto].

clau, s. f. chiave [lat. clavis, delf. clau]; *clavar*, v. tr. chiudere a chiave [guasc. clavar]; *clavöiro*, s. f. serratura [blat. clavatura]; *clavandiar*, v. intr. frequentativo di *clavar*, cioè chiudere ed aprire, aprire e chiudere con chiave.

Prv. *lâ clau lâ sun faita për clavar.*

Clauziso e *Clouziso*, ndl. regione di prati alpini chiusi fra roccioni, assai ripidi ed impervi, nel valloncello del Ghinivert (Massello) [prov. clausisso].

Prv. *chi sau pâ fëneirar, a Clouziso ch'al anne pâ.*

clavèl, s. m. chiodo piuttosto grosso e fatto a mano; *clavëlar*, v. tr. inchiodare [lat. clavellus, ling. clavèl, clavelar, blat. clavelare].

clavèl dënt, s. m. delfinio, pianta erbacea: « Delphinium montanum » L.

clavìëro, s. f. tronco forcuto, piantato verticalmente in terra, al quale viene inchiavardato il collo delle bovine per la monta del toro [ling. claviero, buco d'una serratura].

clavüm, s. m. pl. pietre e sassi che si lanciano come proiettili [prov. clavun].

cleizüro e *clouzüro*, s. f. siepe [lat. clausura, mars. clousuro]; *cleizürar*, v. tr. chiudere un appezzamento mediante una siepe.

cléo, s. f. specie di steccato mobile adoperato per rinchiudere animali, particolarmente ovini [blat. cleta, ling. clea]; *cliëtto*, s. f. piccolo steccato.

clicco, s. f. V. *cricco; clichëtiar*, v. intr. azionare inconsideratamente la *clicco*, com'è consuetudine dei bambini.

cliun, s. m. gli elementi trasversali di uno steccato, le traverse di una scala o di una balconata [fr. clayon].

cloccia, s. f. pl. bella pianta a fiori candidi: « Paradisia liliastrum » Bert. o « Liliastrum album » [blat. clocca].

Clos d'amunt e d'aval (*lî*), ndl. due borgate della valle, sulla strada che congiunge Pomaretto con Perrero: i Chiotti Superiori e Inferiori [lat. clausus].

clot, s. m. luogo chiuso; 2. ripiano, luogo pianeggiante ove c'è stato un chiuso per gli ovini [rom. prov. clot]; *lu Clot*, ndl. villaggio dell'Inverso Pinasca; *lu Clutés*, ndl. in quel di Faetto.

clügn, clün, clin, s. m. l'atto di ammiccare; 2. brevissimo tempo; *clügnar*, v. intr. ammiccare con l'occhio [afr. cluigner, guasc. clugnar]; *ënt ün clin d'ölh*, in un attimo [ling. clin].

clüsir, v. intr. covare e chiocciare, emettere quel caratteristico suono della gallina che cova [lat. glocire, mars. clussir]; *clüsso*, s. f. chioccia, gallina che cova o che ha i pulcini; 2. detto pure di una madre di numerosa famiglia; *lë üno buno clüsso*, è una brava chioccia; *clüsagno*, s. f. la chioccia con tutta la famiglia dei suoi pulcini, covata [ling. clusso].

clüzo, s. f. chiusa, stretto passaggio fra roccioni o muraglie [lat. clusa, mars. clus]. V. *gorgio*.

cò, per *d'cò, dëcò*, avv. anche: *vau cò mi*, vado anch'io [lat. et quoque?].

coccio, s. f. intaglio [afr. coche, it. cocca]; *a coccio baroccio*, avv. a cavalcione.

cocco, s. f. voce infantile per gallina; *coccu*, s. m. indica l'uovo [fr. coco, it. cocco].

coire, v. tr. cuocere: p.p. *coït, -o*, cotto [blat. cocere]; *cöito*, s. f. cottura, riferito alle infornate di pane che in passato si facevano una volta all'anno, all'inizio dell'inverno; 2. cotta, amore intenso per qualcuno dell'altro sesso [ling. coito, afr. cuicte de pain]; *anar se far coire d'üu*, andare a farsi benedire, friggere.

cöiso, s. f. coscia, parte superiore della gamba [lat. coxa, delf. cueisso].

col, s. m. collo [lat. collum]; *se rumpre lu col*, rompersi il collo; *sautar acol*, per *â col*, saltare al collo, saltare addosso; *a rutto d'col*, a rotta di collo, velocemente.

col, s. m. colle, passo, valico [lat. collem]: *lu col d'Sêtrièro, lu col dâ Clapìe*, il colle di Sestriere, il colle del Clapier; *culino, culét, culëtto*, collina, colletto, colle di poca importanza.

collo, s. f. colla, sostanza viscosa che serve ad attaccare [port. colla, fr. colle].

contro, prep. e avv. contro; *contro tüti*, contro tutti; *parlar contro*, contraddire; *controbando, controbandìe, controcör, controcurënt, contromestre, contromüralho, contr'ordre, controprovo, controvënsiun, controvèrso* [lat. contra, fr. contre, ling. pm. contro]. Rispettivamente: contrabbando, contrabbandiere, contraggenio, controcorrente, caporeparto, contromuro, contr'ordine, controprova, contravvenzione, controversia.

cör, s. m. cuore [lat. cor, cordis, fr. coeur, prov. cat. cor].
Prv. *â cör la s'cumando pâ.*

cordo, s. f. corda [lat. chorda]; pl. *lâ corda, ün fai d'corda*, le corde necessarie e sufficienti per preparare un fascio di fieno o di legna o d'altro; *curdun*, s. m. grossa fune di acciaio per le teleferiche.

corn, s. m. corno, corna degli animali; 2. corno di capra svuotato e scavato, che serve di richiamo ai caprai e pecorai [lat. cornu, cat. corn]; *curnâ*, s. f. cornata, colpo con le corna; *curnar*, v. intr. muggire; 2. suonare il corno; 3. pianger forte [afr. corner]; *curnasâ*, s. f. colpo con le corna; *curnöiro*, s. f. l'insieme delle corna di una bestia e la loro disposizione;

curnüa, s. f. pl. le bestie cornute, le mucche.

corn, s. m. pl. tubi per l'acqua potabile; *curnièro*, s. f. l'insieme di questi tubi recanti l'acqua ai villaggi, anticamente di legno, ricavati da giovani tronchi di larice della lunghezza di 2 m. circa, internamente forati con una lunga trivella.

corp, s. m. corpo, dell'uomo e degli animali [lat. corpus]; *lu corp a la tèro e l'âmo â Bundìu*, il corpo alla terra e l'anima al Signore.

côti, -o, agg. soffice, morbido, detto di stoffe [pm. côti, alp. coti]; *côti cum lu vëlü*, soffice come velluto.

côto, s. f. costola, costa; 2. terreno di notevole pendìo [lat. costa, cat. costa, fr. côte]; ndl. in territorio di Massello: *Côto longio, Côto plano, Côto séccio, lâ Côta, Côto riundo*, ecc.

cotto, s. f. gonna, veste femminile che dalla cintura scende alle calcagna [rom. cota, it. cotta, prov. coto, pm. cota].

cozo, s. f. cosa, affare, attività [sp. cosa].

Prv. *ogni cozo a sun tëmp.*
Prv. *tutto cozo à sa fin.*
Prv. *lâ coza, lâ van pâ sampre bén.*
Prv. *ëntò pilhar lâ coza d'lur bun caire.*

cozu, s. m. coso, quel tale di cui mi sfugge il nome, cui si allude con leggero senso dispregiativo, come in italiano; *cuzulögna*, s. f. pl. piccole cose, cose da poco, bazzecole.

cracar, v. intr. spezzarsi, rompersi con fracasso; v. tr. contar fandonie, profferir bugìe [blat. cracare, prov. cracar]; *cracca*, s. f. pl. fandonie, frottole, storielle [prov. craco].

cracio, s. f. feccia [prov. cracho]; *craciar*, v. intr. gettar fuori, sputare [blat. craccare, prov. crachar, fr. cracher]; *cracin*, s. m. quei grumi che talora si formano sugli occhi, durante il sonno notturno; *craciüm*, s. m. fecciume, luridume.

crammo, s. f. crema, panna del latte, del brodo; *cramar*, v. intr. metter la panna, il formarsi della panna; 2. si dice pure dell'acqua allorquando comincia a congelarsi e a formare un velo sottile di ghiaccio [celt. crama, lim. alp. cramo]; *cramû, -zo*, agg. che accenna a crema, che inizia a pannare; 2. del cielo quando è coperto da un velo leggero di nuvole.

crappo, s. f. grossa foglia di cavolo che si strappa e butta via; 2. pecora o capra di scarto, vecchia o malandata, di poco valore [pm. crapa].

crapüllo, s. f. persona da poco, dedita alla crapula [lat. crapula, afr. crapule].

crasa, s. f. pl. pietrame, detriti di pietra; *crasilha*, s. f. pl. diminutivo del precedente, detriti minuti dovuti alla disgregazione naturale di certe rocce; ndl. a Massello che denomina la vetta orientale della dorsale Massello-Pragelato [ling. crassilho]; *crasilhû, -zo*, agg. terreno detritico, ricco di detriti.

craso, s. f. quel deposito che resta in fondo al recipiente nel quale si è fatto struggere del burro; 2. si applica pure alla forfora [lat. crassus, delf. crasso].

crâto, s. f. nelle espressioni: *far crâto*, accovacciarsi, appiattarsi a terra; *dunar la crâto*, stancare mortalmente, in modo da non potersi più reggere in piedi; *crâtilhun* (*a*), avv. accovacciato per terra.

cravüm, s. m. l'insieme delle capre, l'odore delle capre [pm. cravum].

Prv. *cravüm e puvërtà l'ê sübit ënlëvà.*

crëdënso, s. f. credenza, armadio ove si ripongono stoviglie e cose da mangiare [fr. crédence, ling. credençó]. Anche *chërdënso.*

crèddi, s. m. credito [lat. creditum, ling. crèdi].

crégne, v. tr. temere [blat. cremere, per tremere]. Anche *crëgne.*

créire, v. intr. credere; *â s'n'ën cré trop.* presume troppo di sè, è assai presuntuoso [lat. credere, prov. creire].

créise, v. intr. crescere [lat. crescere, alp. creisse]; *creisüo,* s. f. crescita (delf. creissüo].

creisënt, s. m. lievito, che fa crescere la pasta; *bütar creisënt,* preparare la pasta e mescolarvi il lievito onde provocare la lievitazione [lat. crescentem, alp. creissënt].

creisënt, p. pr. o agg. crescente; *lüno creisënt,* luna crescente.

creisun, s. m. crescione: « Nasturtium officinale » Br.; *creisunìëro,* s. f. località ove cresce, abbonda il crescione [blat. crescionem, lim. alp. creissoun].

crëmar, v. tr. bruciare, cremare (metatesi fra *r* ed *ë*): abitualmente *chërmar* [lat. cremare].

crentio, s. f. timore, riverenza: *la crentio dë Dìu,* il timor di Dio [afr. crienте]. Anche *crëntio.*

créo, s. f. creta, gesso [lat. creta, rouerg. creo, fr. craie].

crép, s. m. colpo sordo e anche scoppio, detonazione [lat. crepitus, pm. crep]; *d'ün crép,* d'un tratto, di botto; 2. nastro nero che le donne, in segno di lutto, mettono intorno alla cuffia [fr. crèpe].

crëpar o *chërpar,* v. intr. crepare, riferito agli animali; 2. forare, detto d'un recipiente, di tubo, di un sacco [prov. crebar].

crëpio o *chërpio,* s. f. greppia, mangiatoia [celt. kripia, cat. gripia].

crêt, s. m. cresta di monte [lat. cristum, fatto m. da crista].

crêto, s. f. cresta degli uccelli; 2. cresta di una montagna [lat. crista]; *lëvar la crêto,* alzar la cresta, inorgoglirsi; *baisar la crêto,* abbassar la cresta, deporre l'orgoglio.

crëzinar o *chërzinar,* scricchiolare come fa la neve dura quando è calpestata, od i mobili, se varia rapidamente la temperatura ambientale; 2. si dice anche scherzosamente per tirar peti appena percepibili [pm. schërsinè].

cribbiu! esclam. il sacrebleu! dei Francesi [pm. cribbio].

crible, s. m. crivello [lat. cribrum, blat. criblum, fr. alp. crible]; *criblar,* v. tr. passare al crivello, crivellare [blat. criblar].

cric, s. m. martinello, congegno per sollevare pesi [fr. cric, pm. crich].

cricco o *clicco,* s. f. speciale serratura congegnata in modo che, tirando o spingendo l'uscio, esso si chiude da sé. Per aprirlo dall'esterno, si aziona una piastrina metallica, che fa sollevare la stanghetta della toppa; *la cricco dâ giuërn,* lo spuntar dell'alba, come a dire l'aprirsi del giorno; *cricar,* v. intr. chiudere l'uscio azionando la toppa a colpo; *deicricar,* v. intr. indica l'azione inversa.

cricco, s. f. combriccola, gruppo di persone poco raccomandabili: *l'ê üno cricco d'varadin,* è una combiccola di bricconcelli.

cringiù! esclam. di significato analogo a *cribbiu!*

crìo, s. f. grida, ordine dato a voce, bando [pm. cria]; *far la crìo,* fare un

bando [delf. crio]; *criart, -do,* agg. chi grida abitualmente: V. *bram.*

Crist, il Cristo; *nôtre Sëgnur Gesü Crist,* nostro Signore Gesù Cristo; *cristian,* agg. cristiano; *cristianisme,* s. m. cristianesimo; *cristianamënt,* avv. cristianamente, da cristiano [lat. Christus, fr. Christ].

Cristofu, n. p. Cristoforo [lat. Xristophorus].

criticar, v. tr. riprendere [lat. it. criticare, ling. criticar]; *criticco,* s. f. critica; *criticun,* s. m. criticone; *l'ê bun far criticar,* è cosa facile criticare.

crô, s. m. scavo, luogo incavato, fossa; *far lu crô,* scavare la fossa [blat. crosum, prov. cros, delf. crô]; *crûzarot,* s. m. piccolo, minuscolo scavo; *crûzét,* s. m. lieve affossamento: ndl. villaggio di fronte alle Fontane, sul versante opposto; *crûzas,* s. m. accrescitivo di *crô,* ndl. in quel di Pomaretto.
Prv. *mèrcre e vënre crô tënre.*

crô, -zo, agg. scavato, infossato; *Rìu crô, Cumbo crôzo, Vio crôzo,* ndl. rivo infossato, comba scavata, via infossata [blat. crosus, a um, rom. prov. cros].

croc, s. m. ramo d'albero che termina con gancio, usato per ravvicinare i rami delle piante fruttifere onde coglierne i frutti; 2. gancio, uncino di ferro; 3. al pl. *lî croc* è adoperato familiarmente ad indicare le dita della mano: con significato leggermente dispregiativo e col senso di mani rapaci; *crucü, -o,* agg. fatto a gancio; *lai vai lu croc e lu casü,* occorrono tutti i mezzi per ottenere uno scopo [germ. kroc, prov. pm. croc].

croccio, s. f. gruccia, stampella [blat. crucea, pm. crossa]; usato abitualmente al pl.

cros, s. m. culla, cuna [delf. cros]; *crusar,* v. tr. cullare [prov. croussar].

crotto, s. f. cantina [lat. crupta, pm. crota, rouer. croto]; *crutun,* s. m. piccolo vano interrato, ripostiglio oscuro ed umido [blat. crotonus, ling. croutoun, pm. crota, croton].
Prv. *ün poc për ün la clau d'la crotto.*

crü, -o, agg. crudo, non cotto [lat. crudus, a, um].

crû, s. f. croce [lat. crux]; *crûziar,* v. tr. incrociare; *crûsìëro,* s. f. incrocio stradale, crocicchio, quadrivio; *cruc',* agg. a croce, croceo; *Sèr cruc',* ndl. a Massello, regione Marturé.

crucét, s. m. gancetto o fibbietta metallica, costituita da un uncino e da una specie di anello, usato negli abiti femminili [prov. crouchet, pm. crocet]; *crucëtar,* v. tr. affibbiare un abito: sfibbiare darà invece *deicrucëtar.* V.

crucëtto (*ën*), avv. uniti con le braccia intrecciate, sottobraccio.

cruciar, v. intr. ricoprire il seme sparso in un campo, spostandosi rapidamente con la zappa da sin. a dest. e da dest. a sin. [pm. crusié, Q. crousear].

cruciun, s. m. cantuccio di pane, il primo e ultimo pezzo di pane da una pagnotta, con molta crosta [lat. crustum e crustulum, prov. crouchoun, fr. crochon, pm. crocion].

crüüsi, s. m. cruccio, sdegno, dolore insinuante, affanno [lat. crucium, pm. crussi]; *crüüsiar* (*se*), v. rifl. crucciarsi, preoccuparsi, tormentarsi, angustiarsi [pm. crussié].

crüüsir, v. tr. sgretolare sotto i denti qualche cibo crudo, come carote, castagne, ecc. [afr. croissir, prov. crussir].

crûto, s. f. crosta [lat. crusta, port. pm. crosta]; *crûto lëvâ,* la crosta sollevata per eccesso di calore quando il pane cuoce eccessivamente in fretta e la crosta si separa dalla mollica

[ling. crousta-leva]; *vìure a lâ crûta d'calcün*, vivere alle spese di qualcuno; *îtar cum ün vèrm sut a la crûto*, trovarsi in condizioni ideali di ambiente per vivere; *crûtar*, v. intr. far la crosta; *crûtilhun*, s. m. pezzo di crosta di pane [ling. croustihoun].

cuâc! grido onomatopeico del corvo.

cuaido, s. f. nome d'un uccello. V. *balarino*; 2. ragazza lenta. Alterazione del guascone *coualigo*.

cüal o *cüël*, s. m. culo [lat. culus]; *cüalâ*, s. f. colpo cadendo sul deretano; *cüalatto*, s. f. culatta del fucile; *cüalïëro*, s. f. rattoppo fatto sul didietro dei pantaloni; *cüal büzét*, capriola, capitombolo; *cüal tënre*, pusillanime; *far lu cüal a laz-agülha*, far la cruna agli aghi, far un'opera difficile; *bigiar lu cüal a la vélho*, baciare il deretano alla vecchia, espressione scherzevolmente usata per burlare o per mettere paura ai bambini; *èse cüal e ciamizo*, essere in grande, intima dimestichezza; *pilhar lu cüal oub lâ dua man*, andarsene in tutta fretta, scappare.

cüal-blanc, s. m. nome dialettale del codibianco: « Motacilla oenanthe » [fr. cul-blanc, prov. couo blanco].

cualp, *cuëlp*, s. m. colpo [prov. colp].

cuarèl, s. m. parte inferiore della gonna quando è bagnata ed infangata [alp. couarèl].

cübar, v. tr. misurare rapidamente e a occhio, paglia, fieno, legname, determinandone il peso approssimativo [it. cubare].

cübërsèl, s. m. coperchio di scatola [blat. copercellum]; *cübërsèllo*, s. f. coperchio di pentola, di stufa, ecc. [blat. copercellam]; *cübërsëlar*, v. tr. mettere il coperchio.

Prv. *lu Diau fai l'ulo, ma pöi â d'mëntio la cübërsèllo.*

cübèrt, s. m. tetto di una costruzione [lat. coopertum, delf. cubèrt]; agg. coperto; 2. nuvoloso; *cübèrto*, s. f. coperta da letto [alp. cubearto]; *cübërtur*, s. m. coperta più spessa e pesante [lat. coopertorium]; *cübërtar*, v. tr. fare un tetto, ricoprire una casa.

cubble, agg. pari [ling. couble]; *giüar a cubble e deicubble*, giocare a pari e dispari.

cubblo, s. f. coppia [lat. copula, ling. coublo]; *mënar cubblo*, trascinare sul terreno, sulla neve o con la slitta due fasci di fieno collocati uno accanto all'altro, o uno sopra l'altro.

cübrir oppure *cürbir*, v. tr. coprire [lat. cooperire, lim. delf. curbir, pm. curbi]; p.p. *cübèrt*, *-o*, coperto.

cucagno, s. f. cuccagna [afr. cocagne]

Prv. *ënt â paì d'la Cucagno,*
cant la plòu la bagno.

cücar, v. tr. sorbire, succhiare un uovo.

cücca, s. f. pl. fandonie, bubbole, frottole [pm. cuca].

cucërì, s. m. minuscolo strumento musicale fatto per imitare il richiamo della pernice: consta di due fondelli di cartuccia, incastrati l'uno nell'altro, dopo aver fatto saltare la capsula. Lo strumento viene messo in bocca e vi si soffia dentro in modo particolare; *cucëriar*, v. intr. il grido che fanno le pernici per richiamo e l'imitare tale grido caratteristico.

cucét(pan), s. m. minestra di pancotto.

cuchilho, s. f. conchiglia di chiocciola e pigna delle conifere nostrane [lat. conchylia, fr. coquille]. Anche *cucunilho*.

cuchin, *-o*, agg. birba [fr. coquin]; *cuchinarìo*, s. f. birbonata.

cuccio (a la)! invito a cani, e a bambini, scherzosamente, di andare alla cuccia, a letto [pm. cucia, fr. couche]

cüccio, s. f. mucchio di fieno fatto nei prati prima del calar del sole, per ripararlo dalla rugiada notturna ed accelerarne il processo di essicamento [mars. cucho]; 2. quella parte di erba che sovrasta l'orlo della gerla e che vi è trattenuto per lo più da un bastone a punta infisso nel centro della medesima.

cucuaro, s. f. maggiolino: « Melolonta vulgaris », conosciuto solo nella bassa valle [prov. coucouro, pm. cocoare].

cücüc, s. m. cuculo: « Cuculus canorus » [gr. kokkux, lat. cuccus]; *far lu cücüc*, far lo sfrontatello, detto dei bambini che vanno in casa di altri verso l'ora dei pasti; *cücüchiar*, recarsi in casa altrui con la speranza di averne qualche cosa da mangiare, riferito ai bambini.

Prv. *s'lu cücüc vén pâ dâ mê d'abrìël,*
u ch'al ê mort, u ch'al ê bazì,
u chë la léi à la ghèro ën sun paì.

cücümèllo, s. f. bubbola maggiore o mazza di tamburo, fungo dei seminati e dei prati: « Lepiota procera » Pers. [alp. cucumello].

cucun, s. m. bocciuolo della rosa e di altri fiori, non ancora aperti [prov. coucoun]; *cucunà*, agg. fornito di bocciuoli; *cucunar*, v. intr. emettere i bocciuoli.

cucurdo, s. f. V. *butto rabbo*, zucca il cui frutto svuotato dei semi si usava come recipiente per trasporto di vino, ecc.: « Lagenaria vulgaris » Scr. [ling. coucourdo].

cucurdun, s. m. zucca, la « Cucurbita maxima » DC.

Prv. *rubar lâ rabba e lî cucurdun,*
la fai rire lu Diau d'acaciun.

cücürücü! grido onomatopeico del gallo.

cudde, s. m. gomito [lat. cubitus, afr. coubde, fr. coude].

cudogn, s. m. melo cotogno: « Pyrus Cydonia » L. = « Cydonia vulgaris » Pers. [pm. codôgn].

cudüro, s. f. cucitura [alp. couduro].

cuéino, s. f. cotenna [lat. cutanea, delf. coueno].

cuëlme, s. m. colmo, culmine, parte più alta della casa [lat. culmen].

cüër, s. m. cuoio, corame [lat. corium, bearn. cuer].

cüërlo, s. f. donna di strada, sgualdrina [prov. cuerlo].

cuërt, -o, agg. corto, a [lat. curtus, a, um, prov. court, o].

cüffio, s. f. cuffia, copricapo femminile [blat. cofia, prov. coifa]; *se cüfiar*, v. rifl. accapigliarsi, prendersi per i capelli.

cufuërcio, s. f. da « *cuo fuërcio* », coda forcuta, coda a forca, forfecchia: « Forficula auricularis ».

cûgiar, v. tr. coricare, mettere a letto; *cûgiar (se)*, v. intr. andare a letto, coricarsi; *cûgiar-sé cant a lâ gialina*, coricarsi di buon'ora [pm. cugé].

Prv. *chi së cûgio oub la sé, së lèvo oub la santé (= santà).*

cugir, v. tr. forzare, costringere [lat. cogere, delf. cougir].

cûgiuira, s. f. pl. quelle viti che vengono propagginate per dar origine a nuove piante, barbatelle [pm. cogioira].

cugn, s. m. cuneo [lat. cuneus, alp. cougn]; 2. località incuneata fra due corsi d'acqua, due strade convergenti, ecc.; *cugnar*, v. tr. mettere un cuneo, una bietta al manico di un attrezzo, come scure, zappa, ecc.; 2. spingere [lat. cuneare]; *cugnét*, s. m. piccolo cuneo; *cugnés*, s. m. ndl. un pl del precedente.

cugnà, -â, s. m. e f. cognato e cognata [lat. cognatus, guasc. cougnat]; agg. ha il significato di stretto, pigiato.

cuìe, s. m. scatola scavata nel legno o di metallo che i falciatori portano appesa alla cinghia, sul dorso, e contenente un po' d'acqua e la cote per affilare la falce [lat. cotarium, delf. couié, pm. coé].

cuinan, agg. di poco spirito, scioccone.

cuirar, v. tr. colpire, percuotere, picchiare qualcuno [pm. coiré = acconciare il cuoio, bastonare, o metatesi da *curear*, colpire con la *curéo*, cioè la cinghia?].

cùis, cùis, agg. quatto quatto [prov. couis].

cuitû, -zo, agg. frettoloso.

cuiun, s. m. pl. coglioni, testicoli; agg. sciocco, babbeo; *cuiun cum la lüno*, sciocco al massimo grado [fr. couillon, pm. cojon]; *cuiunét*, agg. diminutivo del precedente; *cuiunaddo*, s. f. corbellatura, stupidaggine [pm. cojonada]; *cuiunar*, v. tr. dar la baia a qualcuno, minchionare.

cuiüssu! esclam. caspita! corbezzoli! cospetto! [pm. cojuss].

cular, v. tr. colare, filtrare i liquidi, specialmente il latte [lat. colare, cat. prov. colar]; 2, far scendere, scivolare lungo i fianchi di una montagna tronchi d'albero, pertiche, ecc.; 3. incollare, unire mediante colla; *cular la linsìo*, fare il bucato; *cular-s'lò*, spassarsela, svignarsela. V. *culòu*.

cularin, s. m. pl. piccoli grani colorati che s'infilano, per costituire collane ornamentali [metatesi del ling. couralin, colori di corallo?].

cularo, s. f. collare in cuoio per gli animali bovini ed ovini, atti a sostenere le campanelle di cui vengono ornati quando vanno al pascolo [lat. collare]. V. *canaulo*.

culèvo (*far*), s. f. far forza di leva per sollevare un peso [delf. coulèvo = bascule].

culha, s. f. pl. i coglioni [afr. couilles).

cülhìe, s. m. cucchiaio [lat. cochlearium, rom. culhier]; *cülhìe d'bôc*, cucchiaio di legno; *cülheirâ*, s. f. cucchiaiata; *cülheirét*, s. m. diminutivo, cucchiaino.

cülhir, v. tr. cogliere, raccogliere [lat. colligere, ling. delf. culhir]; *cülhìo*, s. f. raccolta.

culin, agg. dolce, mellifluo, lento nel parlare e nei modi, insinuante: nomignolo di una famiglia di Massello. 2. Aferesi di *Giaculin*.

culis, s. m. infossatura in un pendìo lungo la quale si fanno scivolare i tronchi di legna o si trascinano fasci di rami [fr. coulis, prov. couladis]; *culisar*, v. tr. far scivolare; *se culisar*, sdrucciolarsi: sul ghiaccio o sulla neve dura, o su una roccia liscia; *culisaddo*, s. f. scivolata [ling. coulissar].

cüllu, agg. sfrontato nel mangiare e bere a ufo [lat. culullus = boccale, tazza da bere].

culono, s. f. colonna [lat. columna].

culòu, s. m. colatoio, colino per il latte; 2. traccia scavata in un ripido pendìo terroso, ove si fa scivolare o precipitare la legna [afr. couloir, pm. scolér]. V. *culis*.

culump, culumbo, s. m. e f. colombo, colomba: « Columba palumbus » [lat. columbus e columba]; *culumbìe*, s. m. colombaio.

Prv. *ciapar düi culump oub üno favo*.

culunio, s. f. conocchia, ovvero rocca [blat. cunucula, alp. coulougno]; 2. anche il quantitativo di lana o pennecchio che si avvolge alla rocca per filare.

culur, s. f. colore [lat. colorem]; *la culur dâ sèèl*, color del cielo azzurro; *giüar a lâ culur*, giuocare ai colori, come avviene fra ragazzine; *culurir*, v. tr. colorire, dare il colore.

cum, avv. e cong. come, in quel modo [lat. quomodo, blat. quomo]; *cum vû dizìu*, come vi dicevo; *cum fëzè-u?*, come fate?; *cum l'ê vê chë süu eisì*, cioè, com'è vero Dio; *cum al ê aribà, al ê ciöit d'fatiggo*, non appena è arrivato, si è abbattuto per la stanchezza.

cumaire, s. f. comare, compagna nel chiaccherare [blat. commatrem, guasc. cumaire, cat. comare]; *cumairar, cumairiar*, v. intr. far la comare, cicalare.

cumant, s. m. comando; *cumandar*, v. tr. comandare [blat. commandare, prov. comandar]; *cumandét*, s. m. si dice dei bambini che vogliono comandare agli altri; *cumandamënt*, s. m. comandamento divino; *cumando*, s. f. ordinazione.

Prv. *chi cumando fai légge.*

Prv. *chi cumando paggo.*

cumaut, s. m. carne suina tritata ed impastata con i condimenti necessari, con cui si procede poi alla confezione della salsiccia.

cumbo, s. f. vallone, avvallamento profondo [celt. cumba, blat. comba]; *cumbâl*, s. m. fondo di un vallone piuttosto depresso, di forte pendìo, dove spesso scorre un po' d'acqua; *cumbaso*, s. f. vallone più ampio o di più difficile accesso di una comba; *cumbaliar*, v. intr. insinuarsi per valli e burroni, detto della nebbia; *cumbalét* e *cumbalot*, s. m. diminutivi; *cumbalas*, s. m. peggiorativo di *cumbâl; cumbalìëro*, s. f. parte di terreno che si trova verso il basso di un vallone, lungo il fondo del vallone.

Prv. *u tart u d'uro, lâ cumba arèstën pâ da ümplir.*

Prv. *cant la nebblo combalìo*
u ch'la plòu, u ch'la raiassìo,
u ch'l'ê marco dë pliìo.

cumënsar, v. tr. cominciare, dar inizio; *cumënsamënt*, s. m. inizio, principio [prov. coumençar, cat. comensar, fr. commencer].

Prv. *lu pi l'ê dë cumënsar.*

Prv. *tü (ti) lî cumënsamënt sun difisille.*

cumpaire, s. m. compare [blat. compatrem, guasc. cumpaire]; *la vai për cumpaire e cumaire*, le cose vengon fatte con favoritismi.

cumpanagge, s. m. companatico, quel che si mangia con il pane: in campagna, essenzialmente formaggio e carni insaccate [rom. companage].

cumpléntо, s. f. canzone di rimpianto [fr. complainte].

cumsëvölho, avv. comechessia, purchessia; si dice ugualmente *cusisvölho.*

cümün, s. m. terreno che appartiene alla comunità, al comune; *cümünâl*, agg. del comune, della comunità dei cittadini d'uno stesso territorio [lat. communis].

cümüniar, v. intr. partecipare alla S. Cena, in comunione con i fratelli in fede [lat. communicare]; *cümüniun*, s. f. comunione; 2. S. Cena [lat. communionem].

cümüno, s. f. circoscrizione amministrativa comprendente tutti gli abitanti d'un comune [fr. commune].

cun, s. m. conno, nell'espressione volgare « *filho d'cun!* » [lat. cunnus, cat. prov. con, coun].

cundir, v. tr. condire una minestra, un cibo [lat. condire]; *cundì, -o*, agg. condito; *cundimënt*, s. m. condimento; *cundüüt*, s. m. materiale per condire i cibi, un tempo costituito quasi esclusivamente da burro fuso e da grasso di maiale, o strutto; 2. anche formaggio, salsiccia, salame, ecc. che si mangia col pane; *ëncöi, al à mingià sun pan sënso cundüüt*, oggi, ha mangiato pane senza companatico.

cunfle, s. m. gonfiore, bubbone; agg. gonfio di dispetto, di collera, di rab-

bia; *cunflar*, v. tr. gonfiare; v. intr. diventar gonfio [lat. conflare]; *ëncöi al ê cunfle*, oggi è pieno di dispetto; *cunflar üno vinsìo*, gonfiar una vescica di porco. Anche *veisío*.

cünilh, s. m. canaletto sottoterra, cunicolo [lat. cuniculus]. A Prali *cürilh*.

cunsélh, s. m. consiglio; amministrazione di un comune, di una società; *cunsëlhar*, v. tr. consigliare; *cunsëlhìe*, s. m. consigliere [guas. counselh, fr. conseil].

cunsüm, s. m. diminuzione di una cosa, calo d'una merce, consumo; *cunsümar*, v. tr. consumare, diminuire, usare [fr. consumer, prov. counsumir].

cunt, cuntësso, s. m. e f. conte, contessa [lat. comitem, blat. comitissa].

cuntac'! esclam. caspita! cospetto! (pm. contach! forse da "contagio"].

cuntënt, s. m. pl. terreni contesi, contestati [blat. contentia]; *cuntënt, -o*, agg. contento [lat. contentus, a, um]; *cuntënt cum un prinsi, cum ün soldi*, contento come un principe, come una pasqua; *cuntëntar*, v. tr. contentare, accontentare.

Prv. *lu Bundìu n'ën vôl pâ nün d'cuntënt süü ch'to tèro.*

cuntiar, v. tr. contare, numerare, raccontare [lat. computare]; *contj*, s. m. conto [lat. computus]; *n'en cuntiar chë së ténën dréit*, contare delle grosse fandonie.

cuntrari, agg. contrario [lat. contrarius]; *cuntrariar*, v. tr. contrariare.

cuntün (d'ün), avv. senza discontinuità, continuamente [prov. de countuni, ling. de countun].

cunuise, v. tr. conoscere [lat. cognoscere]; *cunuise sun mèrlu*, conoscere i suoi polli; *cunuise calcozo cum sa sacoccio, cum sa prièro*, conoscere assai bene, perfettamente. Anche *cunuisre*.

cunvèrso, s. f. la linea d'incontro della parte bassa di due tetti, compluvio [pm. conversa].

cup, s. m. coppo, tegola; 2. sommità; 3. misura di capacità [pm. cop, ling. coup].

cupèllo, s. f. nell'espressione *tënir cupèllo*, fare il paio, tener testa al gioco o in altra attività [afr. coupelle, prov. coupello].

cupis, s. m. occipite, collottola [lat. occiput, occipitis, pm. cupis].

cuppo, s. f. coppa, vaso concavo [lat. coppa]; 2. taglio di piante per legnatico [fr. coupe, couper].

curagge, s. m. coraggio, ardire [prov. fr. courage, sp. coraje]; *curagiû, -zo*, agg. coraggioso.

Prv. *lu curagge ün së lu pò pâ dunar.*

curam, s. m. corame, cuoio in senso generico [lat. coramen, pm. coram]; in senso specifico il cuoio prende il nome di *cüër* e la tomaia quello di *ënto* (V.).

cürar, v. tr. scavare; *cürar lî biâl*, scavare o rimettere in efficienza i canaletti d'irrigazione; *cürar la riano*, ripulire il canale di scolo delle orine nella stalla; *cürar lümasa*, raccogliere dai loro nascondigli le lumache in letargo, l'autunno [pm. curé].

curbas, s. m. corvo: « Corvus corax » [bearn. courbas].

cürbir, v. tr. coprire [lat. cooperire, prov. cobrir, sp. port. cubrir]; *cürbir lu bla*, coprire, zappando, il grano seminato; *cürbir lu füëc*, ricoprire, con cenere, la brace, per poter riaccendere il fuoco, senza bisogno di acciarino ed esca, e più recentemente di fiammiferi.

curcùis, s. m. colpo forte sulla testa.

curdélh, s. m. corda a nodi, o catena di ferra usata per frenare i pattini della slitta sulla neve ghiacciata [it. cordiglio].

curdun, s. m. grossa corda metallica; 2. funicolare; *curdin*, s. m. piccola corda, cordino [it. cordone, cordina].

curdunìe, s. m. calzolaio, chi fa e aggiusta scarpe [fr. cordonnier]; *curduniar*, v. intr. lavorar da calzolaio, fare il ciabattino.

Prv. *curdunìe, fai tun mêtìe.*

curdunne! o *curdüssu*! esclam. caspita!

cure, v. intr. correre [lat. currere]; *far cure*, citare in giudizio [blat. facere currere]; *curatiar*, v. intr. frequentativo di correre, scorazzare, correre di qua e di là [alp. courratear]; *curatino*, s. f. breve corsa.

Prv. *l'ê pâ lu tut dë cure, ëntò aribar a tëmp.*

curénto, s. f. ballo antico, d'origine monferrina; 2. si dice pure di chi ha disturbi viscerali e deve ripetutamente correre al cesso. Identico significato ha l'espressione *aghér la pi lèsto* [pm. curenta].

curéo, s. f. correggia, cinghia di cuoio [lat. corrigia, alp. courreo, pm. corea]; *avìu dë néu fin a la curéo*, la neve mi arrivava alla vita, alla cintola; *cureâ*, s. f. cinghiata, colpo con la cinghia.

cürilh, s. m. cunicolo, piccolo condotto sotterraneo; *cürilhar*, v. tr, scavare un pochino per volta, pazientemente: *cürilhar ün ô*, rosicchiare un osso. V. *cünilh* e *cürar*.

curfèl ,s. m. senza grazia, sguaiato: peggiorativo *curfëlas*.

curiolo, s. f. convolvolo dei campi: « Convolvulus arvensis » L. [niz. courriolo, pm. coriola]; *curiolo largio*, il vilucchione; « Convolvulus sepium » L.; *curiolo d'giardin*, è l'ipomea: « Ipomea purpurea ».

cüriû, -zo, agg. curioso; *cüriuzar*, v. intr. curiosare; *cüriuzas*, grosso curioso, arcicurioso [lat. curiosus, a, um, guasc. curious].

curnar, v. intr. muggire, dei bovini; 2. piangere a squarciagola, dei bambini; 3. suonare il corno per segnale o richiamo [prov. cournar].

curnuisèllo, s. f. la trachea degli animali uccisi [bcl. cournuissèle].

curo?, cong. quando?; *curo sè-u aribà*?, quando siete arrivato? [lat. cur?, quota hora? contrazione di *a chë uro*?].

cürollu, agg. curioso per abitudine, per natura, ficcanaso.

curòu, s. m. corridoio, stretto passaggio coperto [alp courrour].

curpét, s. m. panciotto, corpetto; 2. al fig. coraggio, ardire. V. anche *brüst* [prov. courpet].

curpurâl, s. m. erba che appartiene alle epatiche: « Marcantia polymorpha » L. [it. corporale].

curtëzìo, s. f. il fiore del fiorrancio, che si offriva alle dame con cortesia: « Calendula arvensis » L., viene anche chiamato *susì* (bcl. courtisia, it. erba della cortesia].

Prv. *üno m'nêtro d'curtëzìo ëschivo üno sagnìo.*

curtìël, s. m. cortile; 2. terra coltivata attorno ai villaggi, chiusa da siepi o muri [afr. courtil].

cüruliar, v. intr. stare ricercando con curiosità e meticolosità piccole cose, per ricavarne un qualche pur minimo utile: *soc cüruliâ-tü?* che stai curiosando, investigando? V. *cürar* e *cürollu*.

curunél, s. m. colonnello [sp. coronel, delf. courounel, pm. coronel].

curuno, s. f. corona [lat. corona].

cus, agg. mogio; *cus cus*, mogio mogio [lat. excussus].

cuscrit, s. m. coscritto [lat. conscriptus].

cuseirolo, s. f. grillotalpa o zuccaiola: « Gryllotalpa vulgaris » [pm. cossairola].

cusso, s. f. zucca: « Cucurbita pepo » L.; 2. anche la testa, una grossa testa [pm. cossa, cussa].

cusot, s. m. zucchino: « Cucurbita minima » L. [pm. cussot].

cüt, -to, agg. mozzo, tronco. V. *eicütar*.

cûtano, s. f. trave sulla quale si appoggiano certe travi del tetto. V. *côto* [prov. coustana].

cûtar, v. intr. costare, valere [cat. sp. costare, fr. coûter]; *la cûto l'ô dâ col*, costa l'osso del collo.

cutèl, s. m. coltello; 2. raggio d'un favo [lat. cultellus, ling. coutèl]; *cut'lâ*, s. f. coltellata; *cut'las*, s. m. coltellaccio; *cut'lin*, s. m. coltellino.

cutèlla, s. f. pl. così detta per le foglie a lama di coltello, l'iride selvatica: « Iris florentina, germanica » L. [pm. erba cotela].

cutin, s. m. diminutivo di *cotto*: gonnella, sottoveste. V.

cutis, s. m. tassa assegnata [it. cotizzo, pm. cotis].

cutuiét, s. m. la nuca, la collottola [alp. coutouiet]. V. *cupis*.

cutulâ, s. f. colpo di corna da una mucca all'altra, di sotto in su [da « collottolata »?].

cutun, s. m. peluria, fibra tessile dei paesi caldi [prov. coutoun, fr. coton, it. cotone].

cüüsin, s. m. cuscino, guanciale [lat. coxinum]; 2. cercine grossolano confezionato con pantaloni fuori uso, riempiti di stracci o di paglia, che si adopera quando si deve portare un carico notevole sul capo: come lastre di pietra, grossi ceppi, ecc.; *cüsinièro*, s. f. fodera del cuscino [fr. coussin, pm. cussin]. Anche *cüisin*.

cuvar, v. tr. covare, giacere degli uccelli sopra le uova per tenerle calde e farle schiudere [lat. cubare]; *cuvâ*, s. f. covata; *cuvis*, agg. covaticcio, e quindi marcio riferito a uovo; *cuvisso*, s. f. buona covatrice, e ragazza che sta sempre in casa, attorno alla mamma.

cuvënt, s. m. convento [ling. couvent].

cüvëtto, ndl. terreno affossato, affossamento di forma rotondeggiante [blat. cupa + etto].

cuvuëlp, s. f. tasso barbasso, verbasco: « Verbascum Thapsus » L., la cui infiorescenza affusolata è gialla come la coda d'una colpe [prov. coue de reinard = coda di volpe].

cuze, v. tr. cucire; *cuzidüro*, oppure *cudüro*, s. f. cucitura [blat. cosere, da consuere, lim. couse, pm. cosidura, alp. couduro].

cuzin, -o, agg. cugino [lat. consubrinus, fr. cousin]; *cuzinar*, trattare da cugini, tenere ai legami di parentela [bearn. cousinejar].

cüzino, s. f. cucina, stanza ove si cucinano i cibi [lim. cousino, couisino, fr. cuisine].

D

da, prep. da [lat. de - ab, it. da]; *da mi sulét,* da me solo; *da amîs,* da amico, amichevolmente; *da grusìe,* in modo grossolano; *da fol futii,* scioccamente; *îtar da pappu,* stare da papa, assai bene.

dâ, prep. articolata, dal [lat. de ab, it. da il, da lo]; *dâ prim â drìe,* dal primo all'ultimo; *dâ lüns â sande,* dal lunedì al sabato; *dâ près-â poc,* dal più al meno, press'a poco.

dabén, agg. dabbene, onesto; avv. per bene, garbatamente; *far lâ coza dabén,* far le cose per bene, con precisione [it. da bene].

dabun?, avv. davvero? veramente? [pm. da bon].

dalh, s. m. falce da fieno, frullana; *pèrtio dâ dalh,* pertica, manico della falce; *martëlar lu dalh,* affilare la falce sull'incudine; *dalhâ,* s. f. colpo di falce o con la falce; *dalhét,* s. m. piccola falce, falce da giovanetto [prov. dalh].

dalmagge, s. m. danno, nocumento [ait. dalmaggio e dammaggio, fr. dommage, pm. darmagi]; *dalmagge!* esclam. peccato!

dalmeizin, s. m. susina; *dalmeizinìe,* s. m. pianta che produce le susine: « Prunus domestica » L. [blat. dalmasinus].

daluro, avv. da molto tempo; *al ê eisì daluro,* da molto tempo egli è qua; *daluro ën pöi, l'ai papì vît,* non l'ho più visto d'allora in poi [prov. d'alora].

dalvaino, s. f. susina bianca; *dalvainìëro,* s. f. pianta di susine bianche o gialle: « Prunus domestica » L. [blat. davascenus, a, um, afr. davoisne].

damënt (*tënir*), tenere a mente, serbar nel ricordo [bcl. damén].

damigianno, s. f. damigiana, vaso panciuto di vetro ricoperto con vimini [pers. Damaghan, città celebre per le sue vetrerie].

dammo, s. f. signora [it. dama, afr. dame]; 2. giuoco della dama; *damizèllo,* s. f. signorina, damigella [blat. dominicella, afr. damoiselle]; *damëtto,* s. f. modesta, gentile signora.

damunt, avv. di sopra, al di sopra [alp. damount]; *damuntin,* abitante della alta valle (a Prali) V. *davalin.*

dan, dan, s. m. suono onomatopeico di una campana.

dandaniar (*se*), dondolarsi, dondolare le anche camminando [afr. dandiner].

dando, s. f. zia [lat. amita, rom. anda, lim. ando]; 2. termine di riguardo e rispetto per donna più anziana: davanti a nome cominciante per consonante, si tronca: *dan Luìzo, dan Süzanno, dan Gianno,* zia Luigia, z. Susanna, z. Giovanna.

dangìe, s. m. pericolo [afr. dangier]; *dangeirû, -zo,* agg. pericoloso.

dann, s. m. perdita [lat. damnum, it. danno] *danar*, v. intr. arrabbiare, incollerire; *danà, -â*, agg. dannato; *danasiun*! esclam. di collera.

dapè, prep. e avv. vicino, daccanto, dappresso; *tant dapè cum arënt*, assai vicini, stretti stretti (it. dappiè, ling. daped].

dapërtut, avv. dappertutto, dovunque.

dapoc, agg. incapace, di animo meschino [it. dappoco].

dardar, v. tr. irraggiare calore [prov. dardar]; *lu sulélh dardo*, il sole brucia.

daréire, avv. e prep. dietro, didietro [lat. de retro, rom. darreire, prov. dareira, darié]; *îtà pâ sampre daréire*, non state sempre dietro; *â s'trobbo daréire l'üü*, si trova dietro la porta.

daréire, s. m. la parte di dietro, il posteriore.

dargnu, s. m. averla, del genere « Lanius minor, auriculatus », ecc. [pm. dargno].

daval, prep. e avv. sotto, di sotto, da basso [ling. daval]; *daval la vìo*, sotto la strada; *î vénën dë daval*, vengono di giù, dal fondovalle; *davalin*, s. m. chi è del fondovalle, chi viene dallo sbocco della valle, contrapposto a *muntagnin*, l'abitante della montagna, o a *damuntin*.

davërciun, avv. all'incontrario, alla rovescia; *û capisè sampre tut davërciun*, capite sempre tutto alla rovescia. Si dice pure *dërvërciun*.

Davì o *Davi* n. p. Davide [lat. Davide, alp. ling. Davit].

d'buinar, v. intr. operazione di chi, zappando un campo o falciando un prato, determina la direzione della linea di confine da un estremo all'altro delle due proprietà limitrofe. V. *boino*.

dë, prep. di, da [lat. de, prov. cat. port. de]; *la vìo dë la funtano*, la strada della fontana; *plén dë vin*, ripieno di vino; *dë sèt ën catorze*, di rado; *â vén dë Türin*, egli viene da Torino.

dé, s. m. dito [lat. digitus, delf. det]; 2. si usa pure come misura di altezza, nel senso di spessore di un dito, pochi cm.; *cum lî 5 dé d'la man*, vicini fra loro, uniti fra loro; *lu dé p'cit*, il mignolo; *èse cum lî dé a la man*, essere utilissimi, indispensabili; *lai ê ciöit 2 travèrdé d'néu*, son cadute due dita di neve.

Prv. *lu mâl dë dé, suvënt â së vé.*

débbi, s. m. debito [lat. debitum]; *ëndëbiar (se)*, v. rifl. indebitarsi.

Prv. *errur paggo pâ débbi.*

dëccio, s. f. minima quantità, poco poco [lim. decho = tara, difetto, pm. deca = piccolissima macchia].

dëcianar, v. tr. parlar male di qualcuno, calunniare [fr. déchaler?].

dëcò, d'cò, cò, avv. anche, pure [lat. et quoque?, pm. dcò]; *lei vau d'cò mi*, ci vado anch'io; *d'cò ëncöi la méno l'auro*, pure oggi tira vento.

dëdint, avv. di dentro, dentro [lat. de intus]; *îtà dëdint*, state dentro; s. m. l'interno, la parte interna; *eigürar lu dëdint e lu dëforo d'la pügnatto*, strofinare, ripulire l'interno e l'esterno della pignatta.

dèè, agg. num. dieci [lat. decem]; *dèèzéno*, s. f. decina [fr. dixaine].

dëfilëlo, avv. in fila, l'uno dietro l'altro [prov. defilo, fr. à la file].

dëforo, avv. di fuori, fuori [delf. deforo]; *al ê îtà dëforo tu(t) lu giuërn*, è stato fuori tutta la giornata; s. m. l'esterno, la parte esterna.

dëghér, dëvér, v. tr., dovere. bisognare [lat. debere, p.p. *dëgü*, prov. dever]; dovuto [ling. degut].

Prv. *fai soc tü déve, l'aribbe soc la vôl.*

Prv. *fai soc tü déve, e böico pâ lh'autri.*

Prv. *l'ê mélh aghér d'aghér chë dëghér.*

dei-, particella che si prefigge a verbi e a sostantivi per indicare privazione, separazione o il contrario di quel che era il significato dei vocaboli cui si prefigge, come nel Delfinato e nel Limosino [lat. de ex].

deibancar, v. tr. sbancare, far perdere il banco [prov. desbancar].

deibandar (*se*), v. rifl. sbandarsi, sparpagliarsi [prov. desbandar].

deibandir, v. tr. togliere un divieto, un bando: di pascolo, di taglio di legna, ecc. [blat. debannire, disbandire].

deibaragnar, v. tr. togliere le *baragne*, (V.) gli affastellamenti [prov. desdeibaragnar].

deibarar, v. tr. togliere la sbarra che chiudeva un uscio [blat. debarrare, alp. deibarrar].

deibaras, s. m. ripostiglio; *deibarasar*, v. tr. sbarazzare, sgomberare [lim. débarassar, fr. débarrasser].

deibariar, v. tr. far uscire, liberare da una cengia, un animale che vi si è introdotto e donde non gli riesce più di uscire. Il provenzale dice *debricar*, tirar fuori dai *bric* [blat. debariare].

deibâtar, v. tr. togliere il carico ed il basto ad una bestia da soma [alp. deibastar]; *deibastar* invece, significa togliere le baste o le pieghe, già fatte ad un abito, per accorciarlo o restringerlo.

deibat, s. m. dibattito [fr. débat, delf. deibat]; *deibattre*, v. tr. dibattere.

deibèllo, s. f. chi sciupa, chi rovina in breve tempo abiti e calzature; 2. chi conduce una vitaccia [alp. desbelo]; *deibëlâr*, v. tr. disfare, sciupare, rovinare [lat. debellare, pm. desblé].

deibinar (*se*), v. rifl. che si usa riferendolo alle mammelle delle mucche, che dopo la mungitura si afflosciano, mentre prima erano turgide, *ëmbinâ* (V.); 2. sfogarsi, lasciar prorompere quanto si ha sul cuore [afr. débiner].

deibindar, v. tr. sbendare [blat. desbendare].

deiblandir, v. intr. scoraggiarsi, perdere fiducia [lat. dis-blandire].

deiblucar, v. tr. sfibbiare [delf. deibloucar].

deibort, avv. straordinariamente, fuor di misura; *deiburdar*, v. intr. uscire dall'orlo d'un recipiente [fr. déborder, alp. deibourdar].

deibraiar, v. tr. togliere le brache, i pantaloni [afr. débrayer, alp. deibraiar].

deibringar (*se*), v. rifl. toglier via qualche cosa che ci stringe, ci avvince [delf. deibringar = precipitarsi dall'alto, blat. deinbrigar].

deibrülhar (*se*), v. rifl. trarsi d'impaccio [fr. débrouiller, ling. delf. deibroulhar].

deibuinar, v. tr. togliere, far scomparire i termini di una proprietà [blat. deboynare].

deibunar (*se*), v. rifl. detto di recipienti fatti con doghe, quando lasciano trapelare, uscire il liquido; contrario *ëmbunar*. V.

deibursar, v. tr. sborsare, tirar dalla borsa, dalla tasca [alp. deiboursar].

deiburtulhar, v. tr. disfare un viluppo, togliere ciò che avvolge qualche cosa [ling. desvertoulhar].

deibuscar, v. tr. sboscare; 2. nel gioco delle bocce, significa allontanare dal pallino, con una bocciata, le bocce che lo toccano, che gli sono aderenti [prov. desbouscar].

deibütar, v. tr. togliere i germogli alle patate, in primavera. Anche *eibütar*. V. *büt*.

deibutunar (*se*), v. rifl. sbottonarsi; 2. svelare le proprie intenzioni, aprire il proprio animo [guasc. desboutounar].

deicacëtar, v. tr. togliere i sigilli, aprire una lettera [mars. descachetar, fr. décacheter].

deicaciar (*se*), v. rifl. scoprirsi, togliersi le coperte d'addosso [prov. se desacatar].

deicambiar (*se*), v. rifl. mutar di abiti, mettere al posto degli abiti da festa quelli da lavoro [blat. decambiare]; *deicambi*, s. m. scambio [blat. decambium].

deicampar, v. intr. partire da un luogo, togliere il campo [ling. decampar, prov. descampar].

deiciargiar, v. tr. togliere il carico, scaricare [delf. deichargar]; *deiciargiar lu cübèrt*, scaricare il tetto dalla neve [blat. decargare, dechargiare].

deiclarar, v. tr. dichiarare [lat. declarare, fr. déclarer].

deiclavar, v. tr. aprire con la chiave; [blat. desclavare, ling. desclavar].

deiclavëlar, v. tr. togliere i chiodi, schiodare [ling. desclavelar].

deiclüsir, v. intr. desistere dal desiderio o dal bisogno di covare che, ogni anno, ha la gallina [prov. declusir (se)].

deicioumar, v. intr. riferito agli ovini: significa cessare dal riposo meridiano e rimettersi a pascolare [delf. deschaumar].

deiciousar, v. tr. togliere le calze o le scarpe (delf. deschaussar]; *deiciaus*, *-so*, agg. scalzo, che non ha più nulla da mettersi ai piedi (delf. deichaus, afr. déchaux].

deiciousinà, p.p. scrostato, scalcinato, privo di intonaco [pm. descaussiné].

deicricar, v. intr. sollevare, togliere la *cricco*, (V.) o stanghetta della toppa, per aprire una porta [pm. descriché].

deicrucar, v. tr. sganciare [alp. descroucar].

deicrucëtar, v. tr. sfibbiare [ling. descrouchetar].

deicrûtar, v. tr. togliere la crosta, scrostare [prov. descroustar, cat. descrostar].

deicubble, agg. dispari; *deicublar*, v. intr. disfare una coppia [blat. discopulare].

deicüciar, v. intr. sparpagliare le *cücce* (V.) i mucchi di fieno precedentemente confezionati per proteggere il fieno dal cattivo tempo. [prov. descuchar].

deicuciar (*se*), v. rifl. rimettere allo stato normale i vestiti che erano stati *ëncucià*, ossia rimboccati, per non insudiciarli nel fango.

deicugnar, v. tr. togliere il cuneo, la bietta; *se deicugnar*, si dice di strumenti che perdono il cuneo.

deicular (*se*), v. rifl. perder la colla [ling. descoular].

deiculurir, v. tr. e intr.: far perdere il colore, farlo sparire, e perdere il colore, scolorirsi [prov. escoulourir].

deicumandar, v. tr. dare un contrordine ad un ordine precedente [delf. descoumandar].

deicunflar, v. tr. sgonfiare; *se deicunflar*, aprirsi a qualcuno, esternare il proprio risentimento [prov. des-deigounflar].

deicunsëlhar, v. tr. sconsigliare [fr. déconseiller].

deicunsulà, *-â*, agg. sconsolato, molto afflitto [afr. desconsoler, ait. disconsolare].

deicunuise, v. tr. disconoscere, misconoscere [var. descounouisse].

deicürbir, v. tr. scoprire, togliere le coperte; p.p. *deicürbì*, *-o* ed anche *deiciübèrt*, *-o*, scoperto; *deiciübërtar*, v. tr. togliere il tetto, le ardesie ad una casa; *deicübërsëlar*, v. tr. togliere il

coperchio ad un recipiente [blat. discooperire, rouerg. descubertar].

deicuze, v. tr. scucire [prov. descouse, pm. descusi].

deidire, v. tr. disdire; *deidito*, s. f. disdetta [delf. deidire, afr. dédire].

deiduiar (*se*), v. rifl. muoversi, impegnarsi in qualche lavoro, darsi da fare, scomodarsi.

deidunà, *-â*, agg. sfatto, sformato, detto di abiti.

deifaciar (*se*), v. rifl. deporre il broncio, la collera [prov. desfachar].

deifaisar, v. tr. sfasciare, togliere le fasce ai bimbi [ling. desfaissar].

deifar, v. tr. disfare [delf. deifar]; *deifaito*, s. f. disfatta; *deifëzüm*, s. m. pl. cose che si sono disfatte, specie di rimasugli di vestiti di lana.
Prv. *l'ê pi bun-far deifar chë far.*

deifërar, v. tr. togliere i ramponi che si portavano lavorando sul ghiaccio o sul terreno gelato; *deifërà*, agg. senza ferri ai piedi, riferito anche agli equini [blat. defferratum, delf. deiferà].

deifèro (*èrbo d'la*), s. f. erba così chiamata perchè si credeva che, se toccata da animali con i piedi ferrati, ne facesse cadere i ferri.

deifialar, v. tr. togliere un filo dopo l'altro; 2. detto dei fagiuoli, togliere le nervature esterne del baccello; 3. rompersi la spina dorsale = *se deifialar lu râtëlas d'l'eicino* [delf. deifialar].

deifigürà, *-â*, agg. sfigurato [rom. desfegurar, prov. sp. desfigurar].

deifrâciar, v. tr. sfrascare; *se deifrâciar*, uscire dai cespugli, dalle frasche, districarsi [pm. desfrasché].

deifülhar, v. intr. perder le foglie, il cadere delle foglie [ling. desfulhar].

deifurmar, v. tr. sformare [fr. déformer].

deifurnar, v. intr. togliere i pani dal forno, sfornare [afr. défourner].

deifurtünà, *-â*, agg. sfortunato; *deifurtüno*, s. f. sfortuna, disgrazia [ling. deifourtuno].

deigabiar, v. tr. togliere, far uscire dalla gabbia, liberare [prov. desgabiar].

deigagiar (*se*), v. rifl. affrettarsi, sbrigarsi, spicciarsi [delf. deigajar].

deigansar (*se*), v. rifl. togliersi dalla *ganso*, fettuccia o striscia di stoffa applicata ai vestiti femminili [ling. desgansar].

deigênà, *-â*, agg. disinvolto, senza apprensione [pm. desgenà].

deigërpir, v. intr. rimettere in cultura un gerbido [pm. desgerbì].

deigialar, v. intr. sgelare; *deigialaddo*, s. f. disgelo [delf. desjalar].

deigiöinar, v. intr. far la prima colazione [delf. deijueinar]; *deigiön*, s. m. prima colazione [blat. dejejunare, ling. dejun, afr. déjeuner].

deigiucar, v. intr. scendere dal *giuc*, detto delle galline [pm. desgiuchè].

deigiugne, v. tr. disgiungere, separare [lat. disjungere, guasc. deijougne].

deiglasar, v. intr. sghiacciare o disghiacciare [alp. desglaçar].

deigraisar, v. tr. togliere il grasso, sgrassare [ling. desgraissar].

deigranar, v. intr. si dice del grano e di altri semi che, quando sono ben maturi, cadono a terra, e quindi va perso il seme [blat. degranare, alp. deigranar].

deigrasià, *-â*, agg. disgraziato, sfortunato; *deigrasio*, s. f. disgrazia [prov desgraci, delf. deigracio].
Prv. *lâ deigrasia lâ vénën zamé sulëtta.*

deigriar (*se*), v. rifl. farsi uscir di posto un téndine, slogarsi.

deigrülhar, v. tr. sgranare, fare uscire il seme dal baccello che lo racchiude [delf. desgrulhar].

deigrupar, v. tr. togliere, disfare i nodi, snodare [prov. desgroupar].

deigrûsir, v. tr. sgrossare [prov. desgroussir, fr. dégrossir].

deilabrà, -â, agg. in cattive condizioni, slabbrato, rovinato, detto di vaso, tazza, bicchiere, ecc. [prov. deslabra, delf. deilabra].

deilaudar, v. tr. dir del male, sparlare.

deiliar, v. tr. slegare [lat. deligare, delf. deiliar]. Anche *deilhar*.

deimalhar, v. intr. prudere, pizzicare; *lâ man më deimalhën*, mi pizzicano, mi prudono le mani [prov. demanjar, fr. démanger].

deimaniar (*se*), v. rifl. perdere il manico, detto di attrezzi agricoli [alp. deimaniar].

deimantibülar, v. tr. sconquassare [afr. démantibuler, alp. deimantibular].

deimarar, v. intr. districare da un luogo [ling. desmarrar, fr. démarrer].

deimarcar, v. tr. togliere un segno, una marca [alp. deimarcar].

deimariar (*se*), v. rifl. disfare, scogliere i vincoli del matrimonio [alp. desmariar].

deimeinagiar, v. intr. cambiare di alloggio [fr. déménager, alp. deimeinajar].

deimërduzar, v. tr. ripulire il bimbo che si è lordato [var. démerdousar].

deimëzüro, s. f. dismisura, sproporzione, eccesso [lim. desmesuro].

deimordre, v. intr. togliere i denti da qualche cosa; 2. cedere, desistere [delf. deimordre].

deimuntar, v. tr. smontare, disfare pezzo a pezzo; *se deimuntar*, mettersi in collera, adirarsi [alp deimountar].

deimürar, v. tr. disfare un muro [blat. demurare].

deimurar (*se*), v. rifl. togliere il muso, le labbra da un recipiente al quale si beve [alp. deimourrar = ferirsi il muso].

deimüzëlar, v. tr. togliere la museruola ad un animale [delf. desmuselar].

deiniciar, v. tr. snidare, scoprire [fr. dénicher].

deinunsiar, v. tr. denunciare [lat. denuntiare, fr. dénoncer].

deipachëtar, v. tr. disfare, aprire un pacco [prov. despaquetar].

deipâciar (*se*), v. rifl. affrettarsi [afr. despeechier, delf. despachar, fr. dépêcher].

deipalhar, v. tr. rovinare, togliere la paglia ad una sedia, un fiasco, ecc. [ling. despalhar].

deiparar, v. intr. disarmare i trabocchetti preparati per la cattura di qualche animale [blat. desparare].

deipatagnar, v. tr. togliere fasce, bende con le quali sono fasciati nei primi mesi i bimbi [pm. despatagné].

deipatulhar, v. tr. togliere un bendaggio, l'involucro di qualche cosa [delf. despatouiar].

deipënalhà, -â, agg. sbrindellato, col vestito a brandelli, senza vestito decente [fr. dépenaillé].

deipëncënar, v. tr. spettinare [lim. despenchinar].

deipëndre, v. intr. e tr.; 1. dipendere; *la deipëndìo pâ dë mi*, non dipendeva da me; 2. togliere ciò che era appeso, sospeso, dalla sua posizione; 3. spendere [lat. dependere].

deipënsar, v. tr. spendere; *deipënso*, s. f. spesa [prov. despensar, despènso, afr. despense].

deipincar, v. tr. spiccare (un salto); 2. togliere un appoggio preventivamen-

te applicato ad un tetto, un muro, una trave, ecc. [ait. spingare].

deipit, s. m. dispetto [blat. despitus, afr. despit]; *deipitar*, v. tr. scoraggiare, indispettire; *se deipitar*, indispettirsi, sdegnarsi.

deipitralhar (*se*), v. rifl. scoprirsi il petto [ling. despitralhar].

deiplaire, v. intr. dispiacere [afr. desplaire, delf. deiplaire]; *la m'deiplai*, mi dispiace.

deipliar, v. tr. dispiegare, spiegare; 2. raddrizzare; *deipliar ün fièlfère*, raddrizzare un filo di ferro [prov. desplegar, fr. déplier].

deiplümar, v. tr. e intr. togliere le penne, spennare, perder le penne [blat. deplumare].

deipravar, v. tr. depravare [lat. depravare].

deipuëlpar, v. tr. toglier la polpa [blat. depulpare].

deiramar, v. tr. togliere dai rami o dai pali su i quali si erano avvolti, piselli e fagiuoli [blat. deramare, delf. deiramar].

deirambar (*se*), v. rifl. togliersi da lato, scostarsi [blat. disrambare].

deirangiar, v. tr. disturbare, scomodare [fr. déranger]; *deirangiamënt*, s. m. disturbo [fr. dérangement].

deirazunar, v. intr. sragionare [fr. déraisonner].

deirëgir (*se*), v. rifl. sgranchirsi, ridare flessibilità ai propri movimenti [fr. déraidir (se)].

deiruciar, v. intr. rotolare, precipitare dall'alto delle rocce [delf. deiroucher].

deirülhëntir, v. tr. togliere la ruggine [ling. desroulhir].

deirumpre, v. tr. interrompere, stornare [delf. deiroumpre].

deirutar, v. tr. dirottare, disviare, sconcertare [ling. desroutar, fr. dérouter].

deisaburì, *-o*, agg. che non ha sapore, che ha perso il sapore [lim. dessabouri].

deisalar, v. tr. togliere il sale, l'azione del sale; 2. svelare, rivelare, far la spia [lim. desdeissalar].

deisiar, v. tr. dissetare (lim. desassedar].

deisutërar, v. tr. dissotterrare [lim. dessousterar].

deitacar, v. tr. staccare, distaccare [delf. deitacar].

deitaciar, v. tr. slegare; *deitaciar lâ vaccia*, togliere la catena alle mucche per avviarle a pascolare [lim. destacar, pm. destachè].

deitaciar (*se*), v. intr. perdere i chiodi delle calzature, schiodarsi. V. *taccio*.

deitagninar (*se*), v. rifl. si dice dei recipienti che perdono lo stagno [prov. destagnar (se)].

deitégne, v. intr. perdere il colore, stingere [delf. deitegne]; p.p. *deiténtj*, *-io*, stinto.

deitëlhar, v. tr. togliere la fibra tessile alla canapa [Q. desteliar].

deitëmprar, v. tr. stemperare [lat. distemperare, afr. destemprer].

deitëstar, v. tr. detestare [lat. detestari].

deitimbrar, v. tr. rilassare una corda tesa, tirata [prov. destimbrar]. Anche *deitrimbar*.

deitinar, v. tr. pronosticare, preannunciare [lat. destinare]; *deitinar lu marì tëmp*, preannunciare il cattivo tempo.

deitisiar, v. intr. sgocciolare, cader le ultime gocce [pm. destissié].

deitorze, v. tr. storcere, ridurre la torsione [delf. detorse].

deitouzignar, v. intr. il cadere delle gocce di pioggia dai tetti, il gocciolare dei tetti dopo una pioggerella

lieve; *deitouzign*, s. m. pl. gocciolìo, stillicidio [alp. estousissear]. Anche *eitouzignar*.

deitracar, v. tr. mettere sottosopra, sconvolgere [prov. destracar, fr. détraquer, delf. deitracar].

deitraghizar, v. tr. guastare, sconbussolare, sconvolgere.

deitrâviar, v. tr. sviare dal lavoro, dal retto cammino; 2. *deitrâviâ*, agg. riferito a sega che abbia perduto il suo mordente, non più allicciata [prov. destraviar].

deitravizà, agg. stravolto, irriconoscibile.

deitréit, s. m. strettoio, morsa del fabbro [lat. destrictus].

deitrëmpar, v. tr. diluire, stemperare [prov. lim. destrempar]; *deitrëmpar la ciousino*, stemperare la calce.

deitriar, v. tr. togliere il latte al bimbo, svezzarlo [lat. distrahere].

deitrinar, v. tr. togliere un'abitudine, sviare. Suo contrario *ëntrinar*. V. [lim. destrinar].

deitrumpar, v. tr. disingannare [fr. détromper].

deitrüire, v. tr. distruggere [lat. destruere] p.p. *deitrüüt, -o*, distrutto.

deitünar, v. tr. far uscire dalla tana: volpe, tasso, marmotta, donnola, ecc. [it. stanare].

deitupar, v. tr. stappare, togliere il tappo; *deitupar lu bacias*, svuotare la vasca della fontana togliendone il tappo [lim. destapar, pm. destopé].

deiturbar, v. tr. disturbare; *deituërbi*, s. m. disturbo [blat. desturbium, alp. destòurbi].

deiturzvilhar, v. tr. staccare, disfare un viluppo, togliere quel che avviluppava qualche cosa [lim. destourtelhar].

deivalizar, v. tr. svaligiare, portar via quanto contiene una casa, ecc. [fr. dévaliser].

deivari, s. m. perdita, accidente, sfortuna, disgrazia [alp. deivari]; *deivariar*, v. intr. perder la testa, la ragione [blat. disvariare].

deivëlir, v. tr. ravviare i capelli in disordine, scarmigliati [lat. divellere, prov. desvelir].

deivéno, s. f. sfortuna, mala sorte [ling. desveno, fr. déveine].

deivërgugnar, v. tr. svergognare [delf. deivergougnar].

deivërnisar, v. tr. togliere la vernice [mars. desvernissar].

deivërtulhar e *deiburtulhar*, v. tr. svolgere quel che era avviluppato, srotolare quanto era arrotolato [ling. desvertoulhar]

deiviar, v. tr. far uscire dalla strada, sviare gli animali onde si mettano a pascolare; *deiviuiro*, s. f. bivio, diramazione, deviazione di una strada [lat. deviare, perig. deiviar, blat. deviatorium, prov. desviadouro].

deivirar, v. intr. girare in senso contrario o semplicemente girare; *la li fai deivirar la tèèto*, gli fa girar la testa, gli fa venire il capogiro, V. *virar*.

deivisar, v. tr. svitare, togliere le viti che tengono unite le parti di un oggetto [bord. desvissar].

deivîtir, v. tr. togliere i vestiti, svestire [blat. devestire, ling. desvestir].

deivizar, v. tr. togliere, sradicare un vigneto.

deivrümar, v. tr. togliere, far uscire il veleno [lim. desverinar].

deizabitüar (*se*), v. rifl. disavvezzarsi, perder l'abitudine [fr. déshabituer].

deizacordi, s. m. disaccordo [fr. désaccord].

deizadöit, agg. goffo, maldestro, senza garbo [prov. desaduech, pm. dësdeuit].

deizancià, V. *eizancià*.

deizanüiar, v. tr. togliere, eliminare la noia [lim. desenuiar, fr. désennuyer].

deizapruvar, v. tr. disapprovare [lat. dis-adprobare, fr. désapprouver].

deizarmar, v. tr. disarmare [lim. desarmar, fr. désarmer].

deizartëlhar, rovinare, asportare un artiglio, un dito del piede. V. *artélh*.

deizënflar, v. intr. scemare, scomparire del gonfiore [delf. desenflar]; *deizënflöiro*, s. f. sgonfiatura, scomparsa del gonfiore.

deizunést, agg. disonesto [fr. déshonnête, lim. desounest].

deizunglar, v. tr. togliere le unghie, gli unghioni al maiale, quando lo si macella [lim. desunglar].

deizünir, v. tr. separare, disunire; *deizüniun*, s. f. disunione [fr. désunir, désunion].

deizunur, s. m. disonore; *deizunurar*, v. tr. disonorare [ling. desounour]

dëmoni, s. m. demonio [lat. daemonium]; *dëmun*! viene usato come imprecazione.

d'ëmpöi, prep. e avv. da poi, da quando; *d'ëmpöi ch'û m'avè vît*, da quando mi avete visto; *d'ëmpöi chë süu sulét*, da poi che sono solo. Anche *dëspöi*.

d'ëmprim, avv. prima, dapprima, all'inizio; *d'ëmprim li vulìu bén*, all'inizio gli volevo bene.

dênâl, s. m. natale [lat. diem natalem]. Anche *deinâl*.

Prv. *dênâl â giüëc, pâco â füëc.*

Prv. *dênâl â sulëlhét, pâco â füghét.*

Prv. *cant dênâl ê marsëlan,*
tant vâl lu sac cum lu gran.

Prv. *cant dênâl ê mèrculin,*
tant vâl l'üire cum lu vin.

Prv. *dênâl â clar d'la lüno,*
chi à dua vaccia n'ën vënde üno.

dënant, d'nant, drant, avv. e prep. davanti, prima [blat. denante]; *al ê aribà d'nant a mi*, è arrivato prima di me; *bütà-u d'nant*, mettetevi davanti; ndl. *lu dran la roccio*, il terreno antistante la roccia.

d'ëncöi, avv. da oggi, nella giornata di oggi; *ëntò u finir d'ëncöi*, bisogna finirlo entr'oggi [prov. d'encuei].

d'ëndrìe, avv. da ultimo, ultimamente [prov. bcl. d'en darrier].

dënìe, s. m. denaro, antica moneta [lat. denarius, fr. denier].

dënt, s. f. dente [lat. dentem, fr. dent]; *aghér mal a lâ dënt*, aver mal di denti; *aghér buno dënt*, aver buon appetito; *clavëlar sâ dënt*, tenere i denti serrati; *lâ ceisëlâ*, i denti molari; *dëntöiro*, s. f. dentatura [afr. denteûre].

Prv. *ëntò mënar la dënt cum üin së sënt.*

dërbun, s. m. talpa: « Talpa europaea » [delf. derboun, pm. trapun]; *dërbunìëro*, s. f. cumulo di terra sollevato dalla talpa [delf. derbouniero]; *dërbunà, -â*, agg. terreno lavorato, messo sossopra dalla talpa.

dërgéa, s. f. pl. pallini di piombo d'una determinata misura per la caccia [prov. dragea, pm. id., afr. dragées, delf. drageo].

dërìe, d'rìe, d'rìëro, agg. ultimo [prov. bcl. darriere, a]. Anche *drìe*.

dërnìëro e anche *ëndërnìëro*, s. f. lombaggine, dolor di reni [alp. derreniëro, pm. dernera].

dërsèt, agg. num. diciassette [alv. dersét]; *lu dërsèt*, il Diciassette per antonomasia, il 17 febbraio, festa della emancipazione del Valdesi (1848).

dëruciar, v. intr. cader dalle rocce, dirocciare, rovinare; 2. correre a rompicollo.

dërumpre, v. intr. riferito al tempo, significa guastarsi, mutarsi in peggio [prov. derroumpre].

dërüpias, s. m. pl. luoghi precipiti, dirupati [ait. derupiassi, afr. desrup, con suffisso accrescitivo-peggiorativo]. Anche *drüpias*.

dësài, prep. e avv. di qua, da questa parte [ling. deçi]; *dësài d'laigo*, di qua dal torrente; *d'sai e d'lai*, di qua e di là.

dëscréddi, s. m. discredito [ling. descrèdi].

dësidar, v. tr. decidere [lat. decidere, fr. décider].

dësprëpaus, s. m. sproposito, assurdità [prov. desprepaus].

dësprèsi, s. m. disprezzo [niz. desprèci].

dëstrigar (*se*), v. rifl. far presto, affrettarsi [rom. prov. destrigar, blat. it. distrigare].

dësubbre, d'subbre, avv. di sopra, sopra [lat. de super, rom. de sobre, prov. dessoubre].

dësut, d'sut, avv. di sotto [lat. de subtus].

dëvê, s. m. pl. zone, luoghi in cui è proibito pascolare e tagliar legna [lat. defensa, defesa, devesa, prov. devens, it. divieto].

dëvér o *dëghér*, v. tr. dovere [lat. debere].

Prv. *fai soc tü déve, l'aribbe soc la vôl.*

Prv. *fai soc tü déve e böico pâ lh'autri.*

dëvinar, d'vinar, v. tr. indovinare [blat. divinare].

dëvizar, d'vizar, v. intr. parlare, discorrere [blat. divisare, afr. deviser]; *dëvîs, d'vîs*, s. m. discorso, proposito [ling. devis].

dëzëmbre, s. m. dicembre [rom. dezembre]; *dëzëmbrino*, agg. di dicembre, decembrina; *néu dëzëmbrino*, neve decembrina, che gela e non se ne va più via.

dëzënir, v. intr. ammattire, insanire [prov. dessenar].

dèèzéno, s. f. decina. V. *dèè*.

dëzèrt, s. m. deserto [lat. desertus]; *dëzërtar*, v. intr. disertare; *dëzërtur*, s. m. disertore.

Prv. *chi lu dëzèrt laburo, ün ann â ri e sèt â pluro.*

dëziöt, agg. num. diciotto [guasc. desoueit].

dëznau e *dëznòu*, agg. num. diciannove [alv. deis-nau].

dëzüttu, avv. granché; *l'ê pa dëzüttu ciaut*, non è granché caldo. Solo in frasi negative.

dî, prep. art. dei; *l'om dî pèrsi*, la persona di cui si parla, « lupus in fabula » [rom. de li, de los, dels]

diaccre, s. m. diacono [fr. guasc. diacre]; *diacunéso*, s. f. diaconessa [fr. diaconesse].

diâl, s. m. ditale [lat. digitale, delf. pm. dial]; *dialâ*, s. f. pieno un ditale, minima quantità; *dialo*, s. f. ditale senza fondello.

diamant, s. m. diamante; 2. istrumento del vetraio per tagliare i vetri [prov. diamant, fr. diamant].

diaméngio, s. f. domenica [lat. dies dominica]. Anche *diamëngio*.

diantre! esclam. di ammirazione: caspita! cospetto! *diantrézo!* corbezzoli, caspita! [fr. alp. diantre].

diau, s. m. diavolo [lat. diabolus, niz. diau]; *l'ê ün paure diau*, è un povero diavolo; *â fai lu diau a 4*, fa il diavolo a quattro; *l'ê pâ lu diau*, non è cosa impossibile; *diaularìa*, s. f. pl. diavolerie; *diauléri*!, esclam. di sorpresa, diavolo! [pm. diauleri]; *diabulìc, -cco*, agg. diabolico [fr. diabolique]; *diaulét*, s. m. diavoletto, molto discolo.

Prv. *lu diau al ê pâ sì brüt cum ün lu fai.*

Prv. *lu diau pi â n'à e pi â n'ën vôl.*
Prv. *chi à pòu dâ diau vai pâ rubar,* o *fai pâ d'robbo.*
Prv. *chi préito e tol, lu diau li sauto acol.*
Prv. *fin â diau ê cuntënt, s'â fai cum â vôl.*

difét o *dëfét*, s. m. difetto.
Prv. *nuz-an tüti notrî difét.*

difisiû, -zo, agg. difficile a contentare, delicatino in fatto di cibi [prov. desficous, -o].

difrënt, agg. diverso, differente; *difrëntj*, avv. diversamente, in maniera diversa; *difrënsio*, s. f. differenza; *difrënsiar* (*se*), v. rifl. differenziarsi [prov. diferent, difrent, fr. différent].

digiô, s. m. giovedì [lat. dies Jovis, lim. dijo]; *la s'mano dî trei giô*, la settimana dei tre giovedì, giammai.

diggo, s. f. diga, argine [germ. dike, fr. digue].

dilüns, s. m. il primo giorno lavorativo della settimana [lat. dies Lunae]; *dimars*, s. m. [lat. dies Martis]; *dimèrcre*, s. m. [lat. dies Mercurii]; *digiô*, s. m. [lat. dies Jovis]; *divënre*, s. m. [lat. dies Veneris]; *disande*, s. m. [lat. dies Sabbati]; *diaméngio*, s. f. [lat. dies dominica], sono i giorni della settimana. I quali si esprimono pure con l'aferesi della prima sillaba, *diaméngio* eccettuata, se sono accompagnati dall'articolo; quindi *lu lüns, lu mars, lu mèrcre, lu giô, lu vënre, lu sande.*

diminüar, v. tr. diminuire [blat. diminuare, fr. diminuer].

dimo, s. f. decima [alv. dimo].

dînar, v. intr. far la colazione del mattino [blat. disnare, afr. disner]; s. m. il desinare, il pasto del mattino.
Prv. *sërén dë nöit düro fin ch'lu dînar ê cöit.*

din-dan, din-dan, voce infantile e suono onomatopeico delle campane.

din-din, drin-drin, tin-tin, suono onomatopeico di campanelli e voce bambinesca.

dint, avv. e prep. dentro [lat. de intus, lim. dint]; *dint la crotto*, dentro la cantina; *u dint, u foro*, o dentro, o fuori, bisogna decidersi.
Prv. *chi ê dint ê dint, chi ê foro ê foro.*

dire, v. tr. dire, parlare, raccontare [lat. dicere, fr. guasc. dire]; *la së dì*, si dice; *lâ dire grosa*, raccontar delle frottole; *dire clar e nét*, spiattellare; *dire pan â pan, e vin â vin*, parlar liberamente, senza riguardi; *dire sâ cattre v'rità*, parlar chiaramente, rudemente; *dire l'iro dë Dìu*, parlar duramente, acerbamente; *dire-n'én cattre a calcün*, dire a qualcuno il fatto suo.
Prv. *lai à ün dire e düi ëntëndre.*
Prv. *la së pò pâ sampre dire tut.*

dît, s. m. detto, il dire; *la val pâ lu dît*, non val nulla [guasc. dit]; *ditun*, s. m. detto, proverbio [ling. ditoun]; *dîto*, s. f. cosa detta [lat. dictus, a, um, guasc. dito]; *vöi pâ ch'la sìe la dîto*, non voglio che si dica che soccombo, voglio spuntarla.

Dìu, n. p. Dio [lat. deus]; più usata la forma *Bundìu*, Iddio, Buondio; *Dìuz-u völhe*, lo voglia Iddio; *Dìu vû-z-agiüe*, vi aiuti Iddio; *Dìu l'aie!...* Dio l'abbia con sè; *Dìu përzèrve!* Dio ci preservi!; *Dìu garde*, Dio ci scampi!; *Dìu vuz-auve*, vi ascolti Iddio; *Dìu vû lu rënde*, ve lo renda Iddio; *së Dìu vôl*, se lo vuole Iddio; *cum Dìu vôl*, grazie a Dio; *a la gardo dë Dìu, a la paro dë Dìu*, sotto la guardia di Dio, sotto la protezione di Dio; *për l'amur dë Dìu*, per l'amor di Dio; *s'lu Bundìu 'm fai la grasio*, se Iddio mi fa la grazia; *lu Bundìu u sau*, lo sa Iddio; *lu Bundìu dâ sèèl*, Iddio del cielo.

Prv. *tut vén dë Dìu.*
Prv. *a chi duno Dìu përduno.*
Prv. *soc Dìu gardo ê bén gardà.*
Prv. *Dìu fai bén soc â fai.*
Prv. *Dìu abanduno pâ (d'mëntio pâ) lî séu.*
Prv. *tut soc Dìu mando l'ê bun.*
Prv. *adrêsà-u a Dìu pitost ch'ai sant.*

divîs e ëndivîs, avv. terre, beni divisi e indivisi.

divorsi, s. m. divorzio [lat. divortium]; *divursiar*, v. intr. divorziare [blat. divortiare].

d'la, per *dë la*, prep, art. della o dalla; *d'lâ, d'laz*, per *dë lâ, dë laz* delle o dalle; *d'la diamengio â lüns*, dalla domenica al lunedì; *la cüffio d'lâ diaméngia*, la cuffia delle domeniche o della festa; *la vìo d'lâ maiusa*, la via delle fragole; *la clau d'la grangio*, la chiave del fienile; *la fin d'laz-eicola*, il termine delle scuole.

d'lai, prep. e avv. di là, al di là, oltre; da *dë lai; d'lai d'l'aigo*, oltre il torrente [lat. de illac, ling. delf. delai].

d'leirìe, avv. di fianco, da lato.

d'lügnar (se), v. rifl. allontanarsi [it. dilungarsi].

d'mai, avv. di più [lat. de magis].

d'man, dëman, avv. domani [lat. de mane]; *d'man matin*, avv. domani mattina; *d'man-anöit*, avv. domani sera.

d'mandar, v. tr. domandare, chiedere [lat. demandare]; *d'mandar a la vìo*, sfidare qualcuno.

d'mëntiar, v. tr. dimenticare, non aver più a mente [ling. desmentegar].
Prv. *chi d'mëntio sa siënso d'mëntio sun turmënt.*
Prv. *chi d'mëntio lu Bundìu ëmparo a far lu diau.*

d'öiro ën pöi, avv. d'ora innanzi, d'ora in poi [prov. d'aro en avans].

döit, s. m. garbo, grazia, gentilezza, belle maniere [lat. doctus, pm. deuit].

dölh, s. m. lutto, manifestazione di dolore per la morte di un congiunto [blat. dolus, da dolere, rom. dolh, fr. deuil].

dolso, s. f. baccello di fave, fagioli, piselli, lenti, ecc. [lat. dolichum, guasc. dolso, golso]; *dulsar*, v. intr. emettere i baccelli, il formarsi dei legumi suddetti; v. tr. battere qualcuno di santa ragione, sì da vedere i segni delle percosse.

donn, s. m. nonno [lat. dominus, blat. domnus, donnus]; *mun donn e mun réire donn*, mio nonno e mio bisnonno.

donna, s. f. pl. papavero selvatico o rosolaccio: « Papaver Rhoeas » L.; *donna dumêtia*, papavero bianco: « Papaver somniferum » L. [pm. basadone, madone].

donno, s. f. donna [lat. domina]; *ai vît ün om e üno donno*, ho visto un uomo e una donna; *mâ donna*, le donne in casa mia.
Prv. *la donno, i ê cum üno gialino blancio, i â sampre mâl â cüal u a l'ancio.*
Prv. *la donno, i ê mézzo morto, ma la lëngo î bugio sampre.*
Prv. *la donno, î n'ën sau üno pi ch'lu diau.*
Prv. *chi aze tuccio e donno méno, al ê maipì sënso péno.*
Prv. *om sënso barbo e donno oub la barbo, pilhà-vû-n'én gardo.*

dotto, s. f. dote, beni che la donna porta con sè quando si sposa [lat. dotem].

dòu, prep. da [lat. de usque, ling. e lim. dòus = verso, presso, da, fr. depuis, chez]; *dòu curo?* da quando?, *dòu luro*, da allora; *d'oub mi*, da me; *d'oub-él*, da lui (allontanamento); *dòuz-öiro*, da ora; *dòuz-ièr*, da ieri; *dòu ch'lu sulélh së lèvo*, da quando sorge il sole.

doutréi, pron. alcuni, pochi, non molti; da *düi u tréi*, due o tre [pm. dontré].

doutrino, s. f. dottrina della Chiesa [lat. doctrinam, prov. doutrino].

draccio, s. f. cessazione della pioggia, miglioria del tempo, rasserenamento del cielo; *süu anà a l'aigo ëntr'üno draccio e l'autro*, sono andato ad attinger acqua fra una interruzione di pioggia e l'altra [prov. dracho = marc d'olive et de raisin].

draggu, s. m. ragazzetto [lat. draco?]; *dragulét*, s. m. ragazzino, omettino [ling. drac = folletto, farfarello].

dragun, s. m. dragone; 2. soldato a cavallo, in Francia; 3. nome di mucca piuttosto grossa [lat. draconem, fr. sp. cat. prov. dragon]; *dragunögno*, ndl. che ricorda il luogo ove si erano accampati, nel 1686-89, i dragoni di Luigi XIV, a Massello; *dragunadda*, s. f. pl. persecuzioni contro i protestanti di Francia ad opera dei dragoni del re Luigi XIV.

draio, s. f. traccia del passaggio di uomini od animali; 2. strada percorsa dai greggi per andare al pascolo e per tornare all'ovile, la sera; *draiar*, v. tr. fare una traccia passando nella neve, nell'erba alta e tenera [alp. draiar]; *far la draio ënt â sëm'nà*, fare, lasciar la traccia attraverso i seminati [blat. draya, rom. draya, prov. draio].

dramugnénc, s. m. albicocco: « Prunus Armeniaca » L. Alterazione di Armeniacum (prunum).

dranciar, v. intr. darsi alla fuga, correre dritto dinanzi a sè, passar per campi senza seguire la strada, lasciando traccia del proprio passaggio [it. tranciare?, Q. darcar].

drant, avv. e prep. davanti, prima; *al èro drant a mi*, era davanti a me; *drant ch'â parte*, prima ch'egli parta. V. *dënant* [Q. drant].

drap, s. m. stoffa di lana grossolana [blat. drappus]; *drapar* (*se*), v. intr. detto dei tessuti di lana che perdono il pelo con l'uso; *far cum lu drap dë Briançun*, o *Bardunécio: chë s'ërtiro*, far come il drappo di B. che si restringe.

drau, s. m. ontanello: « Alnus viridis » L.; *drouzìëro*, località ove abbonda l'ontanello. A Riclaretto *drauza*, fm.

dreisar, v. tr. mettere in piedi, tener diritto; 2. al fig. far camminare per diritto; *ën dreisüro*, avv. addirittura [blat. directiare, dressare]; *dreisar laz-ourélha*, far ben attenzione; *la fai dreisar tüü lî pèal*, da far rizzare i capelli, è cosa inconcepibile; *dreisar lâ ciamba a lâ vèsa*, raddrizzar le gambe ai cani, far cosa impossibile; *dreisòu*, s. m. scaffale apposta per drizzarvi, ordinarvi il vasellame di cucina e le stoviglie [blat. dressorium].

dréit, -o, agg. diritto, rettilineo [lat. directus]; *dréit cum ün füü*, dritto come un fuso; *dréit cum ün'eicialo*, (terreno) ripido come una scala.
Prv. *pi l'ê dréit e pi la vai vitte.*

dréit, s. m. diritto [lat. directus, delf. dreit]; *far valghér sî dréit*, far valere i propri diritti.

dréito, s. f. destra (mano) [lat. dextera, dextra].

drét, avv. da poco tempo, recentemente, appena; *lait dré (t) muzü*, latte appena munto; *al ê drét aribà*, è appena arrivato; *pâ dré (t) bun a liar = (lhar) sî ciousìe*, neppur capace ad allacciarsi le scarpe [lat. directus, derectus, cat. dret].

dricciu, avv. poco poco, un pochino.

drìe, drìëro, agg. ultimo; *drïëramënt*, avv. ultimamente, che viene anche espresso con *d'ëndrìe*, avv. da ultimo.
Prv. *chi ê lu drìe sère la porto.*

d'rif e d'raf, avv. in qualunque modo, con ogni mezzo [pm. d'rif e d'raf, it. di riffa e di raffa].

droggo, s. f. droga; *drugar*, v. tr. drogare.

drü, -o, agg. terreno forte, vigoroso, ingrassato [pm. drü, afr. dru].

drüggio, s. f. concime bovino, letame fermentato [pm. drugia, prov. drujo].

Prv. *chi meinaggio sa drüggio meinaggio sun pan.*

Prv. *pi grôso ê la drüggio, pi grô ê lu paizan.*

d'sai, avv. di qua, al di qua [lat. de ecce hac]; *d'sai dâ pont*, al di qual del ponte. V. *dësài.*

dû -so, agg. dolce; *dû cum lu mèal, cum la mëlicco*, dolce come il miele, come la melata; *peiro duso*, s. f. talco, silicato di magnesio [rom. dolz, dos, prov. dous, douço].

dübbi, s. m. dubbio [lat. dubius].

dubble, -o, agg. doppio, duplice [lat. duplus].

düi, dua, agg. num. due [lat. duo, duae, duo]; *tütî düi*, tutti e due; *tuttâ dua*, tutte due; *düi sënt, düi milo*, duecento, duemila.

Prv. *lai à pâ düi sënso trei.*

duio, s. f. doga [lat. doga, delf. douio].

dulh, s. m. boccale [lat. dolium, blat. duglium, alp. dulh]; *dulho*, s. f. recipiente in terracotta per vino od altro liquido [blat. dolea, alp. doulho].

dulur, s. f. dolore [lat. dolorem]; *duluirar*, v. intr. sentire, provar dolore; *duluirû, -zo*, agg. doloroso; *dulöri*, agg. m. e f. sempre preso da dolori, che sempre si duole.

dumêti, -o, agg. domestico; 2. mite, riferito a clima [lat. domesticus].

duminar, v. tr. dominare [lat. dominari].

dun, s. m. dono [lat. donum]; *dunar*, v. tr. dare, donare; 2. detto del bestiame bovino, significa dar di cozzo; *dunar carto blancio*, dar piena libertà; *dunar d'ërdréis*, mettere ordine; *dunar la crâto*, dar molto lavoro e fatica; *dunar d'fiël a torze*, dar del filo da torcere; *dunar carèllo*, citare in giudizio; *pâ dunar lu lart ai ciat*, non esser prodigo, essere parsimonioso.

Prv. *ëntò dunar për pilhar.*

Prv. *ün ê pâ tëngü a dunar soc ün à pâ.*

Prv. *l'ê mélh dunar ch'ërsëbbre.*

Prv. *a caval dunà, ün böico pâ la dënt.*

dunco, cong. dunque [lat. tunc (incrociato con dumque?), niz. dounco].

dundar, v. intr. scuotere violentemente per il collo, domare a forza di colpi: detto particolarmente delle bovine messe assieme perchè cozzino fra di loro, prima di mandarle al pascolo insieme [lat. domitare, prov. adoundar]; *dundòu*, s. m. il luogo in cui si portano le bovine, per farle cozzare fra di loro, all'inizio del pascolo estivo.

dundéno, s. f. donna di vita poco seria; *dundun*, s. f. grossa donna, donnone [fr. dondon, lim. domdona].

dunsèrio, s. f. composita alpina, l'achillea villosa o genepì bianco: « Achillea nana » L.

dunt, avv. dove? [lat. de unde, prov. ounte]; *dunt anà-u?*, dove andate?; *dë dunt aribà-u?* da dove venite?; *èru dunt û m'avè vît*, ero dove mi avete visto.

dunzèllo, s. f. signorina, donzella, con leggero senso ironico [blat. dominicella, sp. doncella].

dür, -o, agg. duro, solido [lat. durus]; *dür cum lu fère*, duro come ferro; *dür cum üno roccio*, solido come una roccia; *düras*, agg. piuttosto duro; *dürét*, agg. alquanto duro; *dürièro*,

agg. si dice di mucca difficile a mungersi; *dürzir*, v. intr. indurire, diventar duro.

Düranso, s. f. Duranza, fiume della Provenza che nasce presso il Monginevro, come la Dora Riparia [fr. Durance, prov. Durença].

dürant, prep. durante; *dürant la pèst*, durante la peste.

dürar, v. intr. durare, resistere, perseverare [lat. durare]; *tant ch'la ghèro düro*, finchè permangono le attuali circostanze.

dürmir, v. intr. dormire [lat. dormire, delf. durmir]: *dürmir cum üno marmotto, cum ün grilh, cum ün suc*, dormire come una marmotta, come un ghiro, come un ceppo; *dürmir fin ch'ün ölh vée l'autre*, dormire assai a lungo; *chi dörm dîno*, chi dorme non ha bisogno di mangiare; *dürmiaddo*, s. f. dormita; *dürmilhar*, v. intr. dormicchiare [alp. durmilhar]; *dürmilhû, -zo*, agg. dormiglione.

düso, s. f. la particolare scanalatura a becco che ha l'orlo del boccale e mediante la quale si versa il liquido in altro recipiente più piccolo [it. doccia, blat. ductia].

duzze, agg. num. dodici; *duzéno*, s. f. dozzina e dozzena [fr. douze, douzaine, blat. dozena]; *da duzéno*, usato ad indicare cose o lavori di poco pregio, di poco valore, dozzinali.

düzu, s. m. specie di uccello notturno, gufo: « Strix bubo » [blat. dusius, pm. duso]; 2. di poca loquela, imbronciato, poco socievole.

d'vê, avv. delle volte, certe volte; *advê, d'ünâ vê*, avv. d'ugual senso: alle volte, a volte, talvolta; *d'vê mai*, se per caso, se per avventura, caso mai.

d'vèrs, prep. verso, nei riguardi di [lat. adversus].

d'vinar, v. tr. indovinare [lat. divinare].

d'vîs, s. m. pl. parlate, discorsi: *â fai dë d'vîs ch'an nì cüal nì tèèto*, senza alcun senso, che non hanno né capo né coda; *d'vizar*, v. intr. parlare con qualcuno « de visu » [rom. prov. devisar, fr. deviser].

d'vuidar, v. tr. dipanare, vuotare il fuso del suo filo [delf. devouidar].

E

e, cong. e, ed [lat. et]; *tü e mi, p'cit e grant*, tu ed io, piccoli e grandi.

ê (e lungo), indica la III pers. sg. del pres. ind. dell'ausiliare essere, *èse; lu pan ê müfì*, il pane è muffito, o ammuffito [lat. est].

ebén?, cong. ebbene? usata nelle interrogazioni, ma anche in altri casi: *ebén î ê bèllo*, questa è bella!

ebréu, agg. ebreo, israelita; 2. usuraio [rom. prov. ebrieu].

éccu, avv. ecco [lat. eccum e ecce]; *éccu lî soldi chë vû dëvìu*, ecco il danaro che vi dovevo; *éccu soc la pò capitar*, ecco ciò che può capitare.

ecunumìo, s. f. economia; da qualcuno anche *culumìo* [prov. ecounoumio].

edelvais, s. m. leontopodio, stella alpina: « Gnaphalium leontopodium » Scop. [ted. edelweiss].

edit, s. m. editto, bando [fr. prov. édit].

ëdlans, s. m. slancio; *ëdlansar* (*se*), v. rifl. slanciarsi [delf. elans, s'elançar].

ëdlügnar (*se*), v. rifl. allontanarsi [lim. eslugnar].

ëdmëntiar, v. tr. dimenticare [tardo lat. dementicare]; *ëdmëntj*, s. m. dimenticanza; *bütar ënt â libbre dî ëdmëntj*, dimenticare del tutto.

ëdvinar, ëndvinar, ëndëvinar, v. tr. indovinare. V. *d'vinar*.

eibaciasiar, v. intr. bagnare di soverchio il pavimento durante le faccende di cucina. V. *bacias* [pm. spaciassè].

eibalazià, agg. ampiamente aperto, spalancato [prov. esbarusat, eibasarat].

eibarbar, v. tr. far cadere una parte dei chicchi di grano, sbattendo i covoni contro un'asse, un tavolato, prima di ammucchiare nella grangia i covoni stessi [afr. esbarber, prov. esbarbelar].

eibardar (*se*), v. impers. rischiararsi, rasserenarsi, riferito al tempo, al cielo; *eibardasiar*, frequentativo del precedente; 2. si usa pure nel senso di *eibuliar*, (V.) [pm. sbardè, sbardassè].

eibarüar (*se*), v. rifl. prender paura, sgomentarsi, spaventarsi [bearn. esbaryar].

eibattre, v. tr. condurre fuori dalla stalla gli animali, in primavera, per avvezzarli a camminare all'aperto, senza spaventarsi; *s'eibattre*, passeggiare [afr. esbattre]; *eibat*, s. m. l'azione di cui sopra.

eiboudir (*s'*), rifl. compiacersi, darsi alla gioia [afr. esbaudir].

eibëdrar (*se*), v. intr. stracciarsi completamente sul davanti, in modo da lasciar trasparire la pelle del ventre; 2. anche sventrarsi [bcl. esbedra].

eibërciar, v. tr. sbrecciare o sbreccare, rompere qua e là l'orlo di un vaso di terracotta; *eibërciöiro*, s. f. la

sbrecciatura. V. *bèrcio* [fr. ébrécher, prov. embrecar].

eibërfiar, v. tr. schernire; *eibërfiû, -zo*, agg. schernitore, schernitrice; *eibèrfi*, s. m. pl. scherni, dileggi. Con metatesi anche *eibrèfi*.

eibërgnacar o *eibërgnicar*, v. tr. e intr. lo schiacciarsi che fa la frutta matura, cadendo dall'albero, lo sbriciolarsi di qualche cosa [rod. embernigar, pm. sbergnaché].

eibërlücar, v. intr. sgranar gli occhi, restar abbagliati [prov. esperlucar].

eibërnar, v. tr. e intr. lo strapparsi, il rompersi completamente di un sacco, d'un abito, per eccesso di pienezza [delf. eibrenar].

eibilhunar, v. tr. segare in *bilhun* (V.) un tronco d'albero, [prov. eseibilhounar].

eiblavi, -o, agg. che ha perso il colore, sbiadito, pallido, smorto [prov. blave, -vo = livido].

eiblüc, s. m. abbaglio; *eiblücar*, v. tr. e intr. abbagliare, abbarbagliare, [prov. esperlucar, mars. eibelugar]; *far eiblücar*, provocare dei riflessi di luce mediante una superficie liscia, uno specchio.

eiboubignar, v. intr. masticare con difficoltà, spostando di qua e di là il cibo nella bocca sdentata. Anche *boubignar*.

eibranciar, v. tr. tagliare i rami ad una pianta, potarla; *mal eibrancià*, si dice di chi è grossolano nei modi e nell'aspetto, senza grazia [blat. esbrancare, rom. esbrancar]; *eibrancilhar*, v. tr. tagliare i più piccoli rami, i ramoscelli.

eibric', s. m. pl. sprizzi, schizzi d'acqua o di fango; *eibriciar*, v. intr. sprizzare; [pm. sbrincc, sbrincè]; *far eibriciar*, gioco di ragazzi che consiste nel far schizzare l'acqua con un bastone, con lo scopo di inzuppare il compagno, o i compagni.

eibrof, s. m. boccata d'acqua o d'altro liquido espulsa, sbruffo [prov. esbroufo]; *eibrufar*, v. intr. sbruffare, spruzzare; *eibrufar d'rire*, scoppiar dal ridere [blat. exbroffari]; *eibrufalhar*, v. intr. spruzzar acqua dalla bocca parlando o ridendo.

eibroular, v. tr. togliere le foglie ad una pianta, per farne cibo agli animali. Avviene particolarmente con l'olmo e col frassino [prov. esgraular, blat. exbrolata, pm. sbrolé].

eibrounà, -â, agg. indolenzito, con le membra rotte, dopo lunga e faticosa marcia o una fatica eccessiva [prov. esbreunà, esbrouna]; *eibrounöiro*, s. f. l'indolenzimento, la spossatezza di cui sopra.

eibrüdar, v. tr. parlare bruscamente, rudemente [prov. esbrudir, eibrudir]; *eibrüdû, -zo*, agg. scontroso, che si offende assai facilmente; 2. detto anche del mulo e di altri animali che si spaventano per nulla.

eibrülhar, eibrülhunar v. tr. togliere, in primavera, i germogli alle patate [delf. ebourlhonnar].

eibrundar, v. tr. togliere i ramoscelli ad una pianta, sfrondare; *eibrundëlar*, v. tr. rompere piccoli rami con la frutta ad una pianta, come si fa con i ciliegi soprattutto [prov. esbroundelar].

eibülh, s. m. 1. spruzzo bollente, bollore; 2. sbigottimento, paura improvvisa, commozione violenta [blat. eibullium].

eibülhëntir, v. tr. risciacquare un recipiente con acqua bollente; dare un bollore alla verdura [lim. esbulhentar].

eibülhir, v. intr. intirizzirsi; *lî dé m'eibülhën*, ho le dita intirizzite [alp. esbulhir].

eibuliar, v. tr. sparpagliare, spargere, spandere erba, fogliame, letame, ecc.

eibumbar, v. tr. fare delle ammaccature ad un recipiente, lasciandolo cadere od urtandolo. Riferito anche alle persone, ad indicare le ammaccature ed i bernoccoli che ci si fanno, cadendo o rotolando [prov. esbombar].

eiburar, v. tr. tagliare, segare la legna a piccoli pezzi, per metterli nella stufa. V. *buro, burot* [prov. bcl. esbourrar].

eibürdì, -o, agg. costernato, sbigottito, spaventato [prov. esbrudi, eiburdi].

eiburifà, -â, agg. con i capelli in disordine, scarmigliato [prov. esbourifat].

eibusar, v. tr. staccare con una manata le foglie d'un ramo liscio, che si usano poi come mangime [delf. eibousselar]; *eibusar la fölho d'uëlme*, che si usa per ispessire il mangiare del maiale. 2. Si dice pure della corda con cui si fa girare la trottola, quando, non stretta bene, scappa via, sfugge di colpo: *la cordo à eibusà*.

eibütar, v. tr. togliere i germogli delle patate in primavera, per rallentarne l'esaurimento delle sostanze nutritive. V. *eibrülhar*.

eibüziardar, v. tr. smentire, sbugiardare.

eibüzinar, v. intr. formicolare, spilluzzicare, dare un piccolo dolore quando si ha una parte del corpo indolenzita [prov. barbousinar]; anche quando si hanno le dita intirizzite e si avvicinano ad una sorgente di calore, queste cominciano a *eibüzinar*, a informicolire.

eicafo, s. f. concavità del terreno [lat. scapha]; ndl. regione prativa alpina di forma concava, rivolta a levante, che dà un fieno saporito e nutriente. Prv. *cant tü guvèrne oub lu fén d'l'Eicafo, pauzo lu sëlhun e pilho la sëlhaso.*

eicagn, s. m. sgabello, scanno; *eicagnét*, s. m. sgabellino [lat. scamnum, rom. escanh, sp. escaño].

eicaias, s. m. V. *eigaias*.

eicairo, s. f. squadra, strumento per verificare gli angoli retti [blat. exquadra].

eicalhëtar (s'), v. rifl. letteralmente, farsi cadere il *calhét*, il ventricolo, cioè farsi, cadendo, molto male internamente. V. *calhét*.

eicanà, -â, agg. scannato, senza un quattrino [prov. escana, pm. scanà].

eicandalh, s. m. bilancia antica ad un solo piatto, stadera [rom. escandalh, alp. id.].

eicandu, s. m. scandalo, fatto che reca sfortuna, disastro, vergogna [blat. escandolum, alp. escando].

eicarar, v. intr. scivolare, sdrucciolare [prov. escarrar]; *eicarüsìëro*, s. f. sdrucciolo, scivolo; *eicarüsar (s')*, v. rifl. sdrucciolarsi, divertirsi scivolando, specie sul ghiaccio.

eicarar, carar, v. tr. squadrare un tronco con l'ascia detta *eicarùiro*, s. f. scure speciale, larga di lama, usata per squadrare [rom. esquayrar, alp. escairar]

eicarchilhar, anche *eicarchignar*, aprire completamente gli occhi, sgranarli per meraviglia [fr. écarquiller].

eicardasiar, v. intr. cardare in modo grossolano, approssimativo ed imperfetto [alp. escardassar].

eicarsar, v. tr. strappare, squarciare, lacerare, detto di sacchi, stoffe, ecc. [lat. exquartiare, alp. escarsar]; *eicarsöiro*, s. f. strappo, squarcio, ed anche screpolatura nelle mani, causata dal freddo; *eicarsëlar*, v. tr. strappare violentemente o ripetutamente.

eicarsèllo, s. f. (*a l'*), a tracolla; *eicarsëlïëro*, s. f. corda che si applica alla spalla per aiutare a trascinare un peso [blat. escarsella, delf. eicarsèllo].

eicart, s. m. disparte, nell'espressione *a l'eicart*, in disparte, lontano dagli altri [fr. écart, alp. eicart]; *eicartar*, v. tr. metter da parte, scartare, separare, allontanare [lat. exquartare, fr. écarter].

eicartëlar, v. intr. squartare, ridurre in quarti [afr. écarteler, blat. excartellatus].

eicartifuliar (*s'*), v. rifl. suddividersi in parti, l'aprirsi che fanno superficialmente le patate cotte nell'acqua [prov. escartifoular].

eicëbélh, s. m. pl. minuscole striscie di pelle delle dita, che si formano, quando si lavora sul terreno, al freddo; e anche le scaglie o schegge di legno che saltano via quando si fa la punta, con la roncola, a pali destinati ad essere conficcati in terra.

eicërpir, V. *eiciarpir*.

eichél, eichëllo, eichëlli, eichëlla, pron. dim. quello, quella, quelli, quelle [lat. ecce ille].

eichén, pron. dim. ciò. quella cosa; fig. senno, giudizio: *aghér un poc d'eichén*, aver senno, discernimento, giudizio [lat. ecce hunc].

eichét, eichëtto, eichëtti, eichëtta, pron. dim. questo, questa, questi, queste: *eichët-ann, ch't-ann*, quest'anno [lat. ecce istum].

eichì, avv. lì; *eichì aut*, lassù; *eichì bâ*, lì sotto, lì giù; *eichì sut*, lì sotto; *eichì subre*, lì sopra; *eichì amunt*, lì in alto; *eichì aval*, lì in basso; *eichì aut amunt*, lassù in alto.

eichiciar, v. tr. schiacciare, pestare [prov. esquichar], sinonimo di *eimiciar*. (V).

eicialanciar, v. intr. il prodursi delle slavine, degli slittamenti di neve [prov. escalancar, eschalançar].

eicialeiras, s. m. pl. ndl. passaggio per salire al Bet fatto a scala, a gradini faticosi e disagevoli; anche *lî cialeiras*, a Rodoretto. [prov. escalieras].

eicialëtto, s. f. graziosa piccola felce a foglioline arrotondate, a due ranghi parallele, a mo' di scala, donde il nome dialettale, « Asplenium Trichomanes » L. [prov. escaleto].

eicialha, s. f. pl. scintille, faville [afr. écaille].

eicialhun, ndl. località ove la strada è in salita e a gradinate, a scalini (Massello) [cat. prov. escalhoun].

eicialo, s. f. scala in legno [lat. scala, prov. escala, delf. eicialo]; *eicialìe*, s. m. gradino, scala in muratura [lat. scalarium, alp. eichalìe]; *eicialun*, s. m. traverse della scala, piuoli; anche *eiparsun* [alp. eschaloun]; *eicialot*, s. m. scaletta [ling. escalot].

eicialvar, v. tr. aprire con le forbici un'apertura lasciata ad un vestito, riscontrata insufficiente [prov. escavar, escauviar].

eiciancar, v. tr. (ora anche *sciancar*), strappare [prov. eichancar].

eiciancrar, v. tr. e per metatesi *eicranciar:* rompere, troncare, fracassare, strappare violentemente i rami d'un albero, i giovani virgulti [fr. échancrer].

eiciaras, s. m. specie di treppiede in legno, sul quale si colloca la gerla per riempirla, ad es., di terra o di letame, e poterla quindi agevolmente caricare sulle spalle; oppure per servirsene come scaletta per lavorare comodamente negli alteni, ecc. [blat. excharacium, ling. escaras, pm. scaras = pali per sostenere i tralci delle viti].

eiciarpir, eicërpir, v. tr. sfilacciare a mano la lana, prima di filarla [lat.

excerpere, afr. charpir, delf. eicharpir].

eiciaruntar (*se*), v. rifl. dondolarsi o trascinarsi per diletto con una slitta [delf. charountar]; *eiciaruntòu*, s. m. luogo dove avviene lo spasso o congegno sul quale avviene l'azione del dondolarsi; 2. altalena: asse su cui siedono a cavalcioni due ragazzi, l'uno di fronte all'altro. L'asse è sistemato sopra un punto di sostegno, trave o muretto. Il divertimento consiste nel dare all'asse un movimento di oscillazione verticale, spingendo con le gambe, alternativamente.

eiciasìe, s. m. pl. ndl. terreni rotti, scassati per coltivarli (Riclaretto) [blat. excassare].

eiciavunar, v. intr. perdere il bandolo, morire; *eiciavunar d'fam*, aver una fame da morire. V. *ciavun*.

eicino, s. f. schiena; *mal d'eicino*, mal di schiena; *râtëlas d'l'eicino*, colonna vertebrale; *virar l'eicino*, scantonare, fuggire; *aghér buno eicino*, sostenere lavori faticosi, oppure umiliazioni; 2. tipo, tipaccio: *l'ê üin-eicinas*, è un furfante, un birbone [afr. eschine, alp. eichino].

eicioudar, v. tr. scaldare [blat. excaldare, alp. eichaudar]; *eiciaudoléit*, s. m. scaldaletto.

eicirôl, s. m. scoiattolo: « Sciurus vulgaris » [blat. esquirolus, rom. esquirol, alp. eichirol]. Anche *ciat eicirôl*.

eiclafar (*s'*), v. intr. scoppiar dal ridere, ridere rumorosamente [prov. mod. s'esclafar].

eiclapar, v. tr. fendere, spaccare per il lungo, dividere in due parti [alp. eiclapar]; *eiclapöiro*, s. f. spaccatura, fenditura; *eiclapòu*, agg. si chiama con tal nome una qualità di grosse susine che facilmente si fendono, quando sono mature; *eiclapëtiar*, v. intr. frequentativo del precedente: fendersi minutamente.

eiclarzir (*s'*), v. intr. rischiararsi, detto del tempo e del viso di una persona [blat. exclaricire, afr. esclarcir]; *eiclarzìo*, s. f. schiarita del tempo [delf. eclarzìo].

eiclatar, v. intr. lo screpolarsi della pelle delle mani per il freddo e quello della buccia di certe patate messe a bollire [delf. esclatar]; *eiclatöira*, s. f. pl. screpolature che vengono alle mani dei lavoratori sempre esposte all'umido e al freddo [alp. esclatoiro]. Anche *eicarsöira*.

eicleinir (*s'*), v. intr. il disgiungersi, l'allontanarsi delle doghe di un recipiente di legno, lasciato troppo a lungo all'asciutto, senza liquido [delf. escleinir]; p. p. *eicleinì*, *-o*, disgiunto; 2. di persona dimagrita e che ha perso il suo colorito.

eiclop, s. m. scoppio [alp. esclop]; *eiclupar*, v. intr. scoppiare, provocare un piccolo scoppio, come quello della frusta [prov. escloupar]; *eiclupëtiar*, v. intr. frequentativo del precedente, scoppiettare della frusta e del fuoco, specialmente.

eiclupèl, s. m. scalpello [lat. scalpellum, alp. escloupèl].

eiclupét, s. m. giocattolo consistente in un pezzo di legno di sambuco, privato del midollo, e nel quale si spinge con uno stantuffo un tappo di stoppa che, comprimendo l'aria chiusa nel legno, fa partire un altro tappo che si trova alll'estremità del giocattolo, producendo un piccolo scoppio. Donde il nome.

eiclupét, s. m. pl. è pure il nome di una cariofillacea il cui fiore, prima di sbocciare, se battuto sul dorso della mano o sulla fronte, produce uno scoppio caratteristico: è la « Silene inflata » DC.

eiclüre, v. intr. lo schiudere dell'uovo, il venir fuori del pulcino: p.p. *eiclüüt* schiuso, nato [lat. excludere].

eiclüsalh, s. m. congegno, opera di cateratta per derivare l'acqua di un canale [blat. esclusaglum]; *eiclüzo*, s. f. chiusa, interruzione dell'acqua d'un canale nei mulini ad acqua.

eicof, s. m. scintilla con scoppio; 2. scoppio di risa; *eicufar d'rire*, scoppiar dal ridere; *eicufar*, v. intr. lo scoppiettare di un tizzone che brucia.

eicoire, v. intr. disgregarsi, deteriorarsi, decomporsi, riferito al legname [ling. escoire]; *eicöit*, *-o*, agg. quasi marcio, mezzo marcio, imporrito, detto del legno che è stato all'umido e che a poco a poco si disgrega.

eicolo, s. f. scuola [lat. schola, delf. eicolo]; *eicular*, s. m. scolaro [blat scholaris]; *eicola p'citta*, scuole quartierali; *eicolo grando*, scuola elementare; *eicolo latino*, scuola latina, scuola media inferiore.

eicöp, s. m. sputo; *eicüpir*, v. intr. sputare [rom. escup, escupir]; p. p. *eicüpì*, *-o*, sputato; *l'ê sun paire eicüpì*, è tutto suo padre; *eicüpignar*, v. intr. sputare con frequenza, sputacchiare [var. escupignar].

Prv. *ëntò pâ eicüpir trop aut.*

Prv. *eichél ch'eicöp â sèèl, süü d'l'ölh la li tuërno.*

eicorn, s. m. affronto, insulto, scorno [niz. escorn]; *eicurnar* (*s'*), v. rifl. rompersi le corna, scornarsi; fig. recare un affronto [prov. escournar]; p. p. *eicurnà*, *-â*, scornato, al proprio e al figurato.

eicot, s. m. ramicello, punta di ramo secco, specie del larice [rom. scot, afr. escot].

eicrabüzar, v. tr. schiacciare, sbriciolare totalmente [prov. escrabussir = éventrer].

eicrac', s. m. scaracchio; *eicraciar*, v. intr. scaracchiare, emettere sputo catarroso [rom. escracar].

eicramar, v. tr. togliere la panna, scremare [bord. escramar]; (*casü*) *eicramòu*, mestolo in legno largo e piatto per scremare il latte.

eicranciar, v. tr. V. *eiciancrar*.

eicrapar, v. tr. togliere le foglie più vecchie ed esterne ai cavoli; 2. detto di animali, significa scegliere da un gregge, scartando il meno buono [bcl. Q. crapar]; *eicrapuliar*, frequentativo del precedente: togliere di qua e di là, sminuzzare; detto del latte, vuol dire prenderne piccole quantità, ma ripetutamente, dai recipienti dove è stato deposto; il che finisce per danneggiare tutta la produzione, provocandone o facilitandone l'inacidimento. V. *crappo*.

eicrazar, v. tr. schiacciare, rovinare, annientare [fr. écraser].

eicrign, s. m. scrigno [blat. escrinium, rom. escrin, alp. escrinh]; *eicrignét*, s. m. piccolo scrigno.

eicrîre, v. tr. scrivere; *far eicrîre*, fare le pubblicazioni di matrimonio [lat. exscribere, rom. escriure, lim. eicrire]; *eicrîtüro*, s. f. scrittura; *eicrît*, s. m. scritto, documento scritto; *Eicrîturo santo*, s. f. la Sacra Scrittura; *eicrivasiar*, v. intr. scrivere molto e male, scribacchiare [fr. écrire, écrivasser].

eicrüüsì, *-o*, agg. incrinato, screpolato, rotto; 2. detto di persona, significa di malferma salute, sfinito, mal ridotto [ling. escrussi, pm. scrussì].

Prv. *l'ûlo eicrüüsìo düro pi ch'la novo.*

eicü, s. m. scudo [lat. scutum, rom. escut, afr. escut].

eicubas, s. m. fruciandolo, consistente in una pertica lunga e sottile alla quale è applicato, ad una estremità, un grosso straccio di stoffa pesante

che, prima dell'uso, viene inzuppato nell'acqua [prov. escoubas]; *eicubar*, v. tr. ripulire il forno mediante *l'eicubas*, prima d'infornare [lat. scopare, rom. escubar]; *â vôl eicubar d'nant d'ënfurnar*, detto di chi desidera sposare le sue sorelle, prima di metter su casa egli stesso.

eicüèlo, s. f. scodella [lat. scutella, blat. escuella, alv. delf. eicuello]; *abuciar l'eicüèlo*, andarsene per sempre, morire.

Prv. *üno mézzo eicüèlo d'avrö*
vâl mélh chë sèt eicüèla dë brö.

eiculà, -â, agg. e p.p. scolato, passato per il colino; 2. detto di terreno, non più impregnato dall'acqua piovana; 3. persona visibilmente dimagrita, pallida, esangue; *eicular*, v. tr. scolare, versare fino all'ultima goccia il contenuto liquido d'un recipiente [rom. escolar]; *eicular sun véire*, vuotare interamente il proprio bicchiere; *eicular lâ barotta*, eufemismo per orinare; *eiculilha*, s. f. pl. colaticci, sgocciolature [alp. escullilh]; *eiculüm*, s. m. pl. residui d'acqua di una fontana, liquidi scolati o sgocciolati.

eicümmo, s. f. schiuma [fr. écume, delf. eicumo] *eicümmo dâ lait*, la schiuma che fa il latte munto con sveltezza; *eicümar*, v. tr. togliere la schiuma; *eicümùiro*, s. f. schiumarola [alp. escumouiro].

eicundalho, s. f. rimpiattino: giuoco nel quale il ragazzo che è « sotto », per sorteggio la prima volta, deve andare alla ricerca dei compagni di gioco, andati a nascondersi in ogni direzione. Appena ne avvista uno e lo riconosce, deve gridare forte il nome e nello stesso tempo correre al luogo donde è partito, il « tocco ». Se ci arriva prima del compagno avvistato, questi deve prenderne il posto. In caso contrario, continua la ricerca [prov. rescoundal].

eicundre, v. tr. nascondere [lat. abscondere, prov. escondre]; *eicundun (d')*, avv. di nascosto, nascostamente.

eicüpir, V. *eicöp.*

eicür, -o, agg. scuro, oscuro [lat. obscurus]; *èse a l'eicür*, essere nell'oscurità; *eicür cum la gulo dâ fuërn*, oscuro come la bocca del forno; *eicür cum lâ tënébbra*, scuro come le tenebre (dell'Egitto); *cumbo eicüro*, s. f. scherzosamente, per l'esofago; *eicürzir (s')*, oscurarsi, annottare, detto del tempo, del cielo.

eicure, v. intr. scorrere, correr via [lat. excurrere].

eicürola, s. f. pl. animaletti o insetti acquatici che s'incontrano in certe fontane e che sono pericolosi, se inghiottiti [blat. scrofellae (?), fr. écrouelles, prov. escrolo].

eicûtar, v. tr. ascoltare [lat. auscultare, prov. escoutar, lim. eicoutar].

eicütar, v. tr. tagliar netto, di colpo; 2. tagliar la coda ad un animale, agnello, cagnolino, ecc. [sp. escotar].

eicutëlar, v. tr. colpire, ferire con il coltello, accoltellare [rom. escoutellar].

eicüzo, s. f. scusa; *eicüzar (se)*, v. rifl. scusarsi [fr. excuse, excuser, lat. excusare].

Prv. *chi s'eicüzo s'acüzo.*

Prv. *tüti àn lur eicüza.*

eidraciar (s'), v. intr. il ricomparire del sereno fra le nuvole dopo la pioggia [ling. eidracar].

eidüüt, ndl. a Massello, condotto, canaletto [lat. eductus, aquaeductus].

eifarar, v. tr. impaurire, spaventare [blat. efferare, afr. esfarer, fr. effarer].

eifarnuliar (se), v. rifl. il voltolarsi che fanno le galline ed altri uccelli nella terra fine ed asciutta [prov. esfar-

nourar]; *eifarnuliâ*, s. f. pl. tracce visibili nella terra asciutta del razzolare che vi hanno fatto dei volatili.

eifasar, v. tr. cassare, cancellare [afr. esfacier].

eifeisëlà, -â, agg. mal ridotto, con la faccia rovinata, sfracellata [prov. afeisselir, Q. esfeigelar].

eiflancà, -â, agg. sfiancato [delf. eiflancar].

eiflurar, v. tr. togliere il fiore, sfiorare [afr. esflorer, alp. eiflourar]; *eiflurar lu lait*, togliere il fiore, la crema.

eifors, s. m. sforzo [delf. eifors, prov. esfors]; *eifursar (se)*, v. rifl. sforzarsi [guasc. esfourçar].

eifrangiar, v. tr. ridurre a frange, a brandelli [prov. esfranjar].

eifruntà, -â, agg. sfrontato, sfacciato [fr. effronté].

eifüdar, v. tr. far fuggire qualcuno, spaventare con minacce, specie ragazzacci [prov. afudar = molestare, it. sfidare].

eifülhar, v. tr. togliere foglie ed anche petali, sfogliare [rom. esfuelhar, esfulhar].

eifunzar, v. tr. e intr. sprofondare, affondare [prov. enfounsar]; *eifunzà*, agg. senza fondo, sfondato, detto di chi mangia esageratamente e non è mai sazio.

eifursar, V. *eifors*.

eifürzir, V. *eivantar*.

eigaias, s. m. slittamento di neve, smottamento, erosione per pioggia eccessiva; *eigaiasiar*, v. intr. frequente slittare della neve, quand'è molle [bcl. escagassar (s')].

eigâl, -o, agg. uguale [alv. eigal]; *eigalar*, v. tr. eguagliare, mettere in ordine legna, fascine, ecc. [fr. égaler, delf. eigalar]; 2. appianare il terreno; 3. correre all'impazzata, in modo da non veder più gli ostacoli, muri, fossi, siepi, e oltrepassarli come se il terreno fosse unito ed uguale; *eigalïëro*, agg. riferito a pianta con il tronco molto omogeneo, quasi uguale da una estremità all'altra.

Prv. *la së pò pâ eigalar tü (ti) lî bric.*

eigarantìa o *garantìa*, s. f. pl. quei due pezzi d'una stessa pietra che si collocano a destra e a sinistra dei « termini », posti fra una proprietà e l'altra; anche quelle pietre che si collocano per tenere in equilibrio verticale una pertica infissa nel terreno [it. guarentigia, guarentia].

eigart, s. m. riguardo, considerazione [fr. égard, delf. eigard].

eigarügnar (se), v. rifl. graffiarsi leggermente, scalfirsi la pelle [ling. eigarignar]; *eigarügnöiro*, s. f. scalfittura, leggera graffiatura [blat. exgarognaturam, pm. sgarogné].

eiglaiar (se), v. rifl. aprir le gambe al punto di slogarsele.

eiglambasiâ, s. f. lunga camminata in cui ci si stanca senza risultato, senza costrutto [pm. sgambassà?]. V. *glambasiar*.

eiglandar (se), v. rifl. scheggiarsi, fendersi provocando delle schegge nel senso della lunghezza [lim. esglandar]; *eiglandëlhar (se)*, frequentativo del precedente [prov. esglandelhar]. Anche transitivo *eiglandar*.

eiglouvar, v. tr. scheggiare legna ben secca per procurarsi strisciette o scheggette di legno adatte ad alimentare un fuoco vivace [alp. esglauvar].

eiglouvélha, s. f. pl. schegge di legno ben secco per far ardere all'imboccatura del forno, per rischiararne l'interno, quando si infurna o si sforna il pane.

eigouliar, v. tr. fare il verso a qualcuno, dileggiarlo, imitando il suo modo di parlare, di esprimersi, contraffare

la voce di qualcuno per fargli dispetto [it. sgolare, guasc. engaugnar].

eigrafignar, v. tr. graffiare; *eigrafignöiro*, s. f. graffiatura; 2. portar via, rubare [it. sgraffignare, prov. grafignar, afr. esgraphigner, pm. sgrafigné].
Prv. *lu ciat, s'â mort pâ, al eigrafigno.*

eigrapëlar (*se*), v. rifl. farsi delle escoriazioni [prov. esgrapelar]; *eigrapëlöiro*, s. f. escoriazione [alp. esgrapeleiro].

eigrülhar, e talora anche *eigrapëlar*, v. tr. togliere i legumi dal loro guscio, sbucciare; 2. togliere la corteccia ad una pianta, scortecciare [alp. esgrulhar]; *eigrülhar fava*, sgusciar fave; *eigrapëlar triffa*, sbucciar patate.

eigrümar (*se*), v. rifl. far uno sforzo per distaccare dalla gola un grumo di catarro, liberarsene [prov. s'esgrumar =schiarirsi la voce].

eigürar, v. tr. pulire, lustrare i recipienti di cucina, di rame, con acqua e cenere, o sabbia finissima, o foglie di parietaria [lat. ex+curare, cat. prov. escurar, fr. recurer, écurer, pm. sguré].

eigurzëlar (*se*), v. rifl. sgolarsi a gridare, gridare a squarciagola [prov. esgouçihar (se)].

eigutalh, s. m. località ove l'acqua si perde goccia a goccia; anche aferizzato in *gutalh; gutalhés* (*lî*), ndl. ricco di sorgenti che si sperdono dappertutto, a Massello, regione *Valun* [lim. es-eigoutar].

eiguzilhar (*se*), v. rifl. sfiatarsi, spolmonarsi [ling. s'esglusilhar, fr. s'égosiller].

eilai, avv. là; *eilai amunt*, là su, lassù; *eilai aval*, là giù, laggiù; *eiloutro*, là oltre [delf. eilai]; *vai eilai*, va là; *eilai lai à ancâ lu sulélh*, là c'è ancora il sole [lat. ecce illac, alp. eilai].

eilandiar (*se*), prendere lo slancio, slanciarsi [rom. eslançar]. V. *afrandià* e *ëdlans.*

eilargir, v. tr. rendere più largo, allargare; 2. elargire [fr. élargir, delf. elargir].

eilavà, -â, agg. slavato; poco condito, insipido [fr. délavé].

eilavas, s. m. slittamento, smottamento di neve o di terra.

eilëvar (*se*), v. rifl. rimettersi al bello, riferito al tempo; *ëncöi la s'eilèvo*, oggi si rimette il tempo.

eilubasiar, v. intr. in un prato o in un pascolo, andar arraffando il migliore, di qua e di là, scorazzando e sciupando, come il lupo in mezzo ad un gregge. Detto di mucche, ecc. Da *lubo, lubaso.* V. *lup.*

eilüdi, s. m. lampo [delf. eilusi, eiloido]; *eilüdiar*, v. intr. lampeggiare [delf. eilusiar].

eilüire, (acc. su ü) v. intr. rilucere [lat. elucere].

eimagninar (*se*), v. rifl. sporcarsi, annerirsi la faccia; 2. v. tr. percuotere ed ammaccare la faccia a qualcuno. Da *magnin.* V.

eimàlvar (*se*), v. rifl. solo usato in frasi negative: *â s'ê pâ eimalvà*, non si è impegnato, non si è dato del male, non se l'è presa calda (in tale circostanza).

eimariùsar, v. tr. smussare il tagliente di un attrezzo da taglio, un coltello, un'accetta, ecc. [pm. marussé].

eimasücar, (*se*), v. rifl. ferirsi o contundersi il capo, correndo e cadendo [prov. esmatucar].

eimëndo, s. f. multa, ammenda pecuniaria [blat. esmenda, guasc. eimendo].

eimërit, s. m. pl. meriti [lat. meritum]. Suo contrario *deimërit.* V. *mërit.*

eimic', s. m. schiacciatura; *eimiciar*, v. tr. schiacciare; *triffla eimiciâ*, patate in « purée »; *â s'ê eimicià lu poli*, si è schiacciato il pollice; *eimiciüm* s. m. pl. resti di cose schiacciate [cat. esmicar = sbriciolare]; *eimicià cum ün'èrzo*, spiaccicato come un verme.

eimino, s. f. emina, misura di capacità delle granaglie, di circa 23 litri [blat. eymina, ling. delf. eimino]; *eiminâ*, s. f. terreno che può essere seminato con una emina di grano; *eiminâl*, ndl. cima di 3037 m. che ha l'aspetto di una emina, in quel di Massello [blat. eminale].

eimiralhar (*se*), v. rifl. guardarsi allo specchio, contemplarsi, con compiacenza [guasc. esmiraglar].

eimoure, v. intr. smuovere [lat. exmovere, mars. eimòure]; p. p. *eimugü*, smosso.

eimular, v. tr. arrotare, affilare alla mola [lat. exmolare, rom. esmolar, afr. esmouler]; *eimular lâ dënt*, mangiare con compiacenza; *eimulöiro*, s. f. operazione dell'arrotare.

eimundar, v. tr. mondare, rimondare [blat. exmundare, afr. émonder]. V. *ërmundar*.

eimuralhar (*se*), v. rifl. farsi cadendo, delle ferite al viso. V. *mure, muralh.*

eimüsar, v. intr. star per scomparire, sparire: riferito ad una persona che se ne va, al sole che sta tramontando ed anche ad una trave che è sul punto di sfuggire al suo sostegno [blat. exmùciatus]; p. p. *eimüsà, -â*, sparito, scomparso.

eimustasiar, v. tr. schiaffeggiare [prov. moustachar].

einërvar, v. tr. snervare, infiacchire [lat. enervare].

einivuliar (*se*), v. intr. coprirsi di nuvole, annuvolarsi [alp. esnivoular]; *ch'to nöit, la s'ê einivulià*, si è rannuvolato questa notte.

eipâ, s. f. spada [blat. spatha].

eipaliva, s. f. pl. faville che si sprigionano da piante resinose o secche che bruciano.

eipallo, s. f. spalla [blat. espalla, afr. espalle]; *far eipallo a calcün*, aiutare qualcuno, spalleggiarlo; *eipalina*, s. f. pl. spalline dei militari.

eipalüüfrì, -o, agg. spaventato, sbigottito, impallidito [bcl. espaloufri, -a].

eipanar, v. tr. sgranare pannocchie di granturco [prov. espannouiar, it. spannare].

eipanciar, v. tr. pulire, spazzare il camino dalla fuliggine [blat. expandicare, expanciare, afr. espancher]; *eipanciofurnél*, s. m. spazzacamino.

eipargnar, v. tr. risparmiare, sparagnare [rom. esparnhar, lim. espargnar]; *eipargno*, s. f. risparmio; *caiso d'eipargno*, cassa di risparmio.

eiparpalhar, v. tr. spandere, sparpagliare [prov. esparpalhar, fr. éparpiller].

eiparsun, s. m. nel fondo valle, bacchetta in legno, elemento di una balconata. V. *cliun, eicialun* [prov. esparroun].

eipatarar, v. tr. spargere qua e là, rovesciare [prov. espatarrar]; *l'auro à eipatarà tut lu fén*, il vento ha disperso tutto il fieno.

eipatto, s. f. epatta, numero dell'epatta: sono 11 giorni che si debbono aggiungere all'anno lunare di 354 giorni, per pareggiarlo all'anno solare (365 giorni) [blat. epactae, pm. epata].

eipatüsiar (*se*), v. intr. lo spazzarsi via delle nuvole dal cielo; tr. spargere qua e là, sparpagliare.

eipavant, s. m. spavento; *eipavantar*, v. tr. spaventare, impaurire [blat. expaventare, fr. épouvanter]; *eipavantalh*, s. m. spaventapasseri, spauracchio messo negli orti per spaventare

gli uccelli [ling. espavantalh, fr. épouvantail]. Anche *eipuvant, eipuvantar.*

eipê, -so, agg. spesso, fitto [lat. spissus, rom. espes]; s. m. la parte consistente di un cibo, di una minestra, contrapposta al brodo, alla parte liquida; 2. tarchiato, se riferito a persona; *eipësir,* v. tr. rendere più spessa, più densa minestra, pappa, poltiglia, ecc. [lim. espessir]; *eipësur,* s. f. spessore [alv. eipessour, prov. espessour].

Prv. *cuërt e eipê n'ën vâl tréi.*

eipeiriar, v. tr. togliere da prati e campi, in primavera, pietre, rami rotti e altri detriti, spietrare [blat. expereare, delf. eipeiriar].

eipëlar, v. tr. togliere i peli, le setole del maiale appena ucciso; 2. togliere la pelle, spellare; 3. significa pure espellere, cacciar via [lat. expellere]; *al eipèllërìo ün pöulh për aghér la pèl,* per indicare sordida avarizia.

Prv. *la trafurèllo, sënt mâl ilh'eipèllo.*

eipërdü, -o, agg. sperduto, in senso figurato [ling. esperdu].

eipézo, s. f. spesa, compere [lat. expensa].

eipinéllo, s. f. zipolo della botte, del tino, congegno applicato ai recipienti vinicoli per poterne tirar vino [pm. spinela].

eipino, s. f. spina [lat. spina, rom. espina, prov. cat. sp. espina, delf. eipino]; *eipinolo,* s. f. spilla [lat. spinula, delf. eipinolo]; *eipinulot,* s. m. spillo, diminutivo del precedente; *èse s'laz-eipina,* star sulle spine.

Fil. *al ê anà plantar ün'eipinolo*
s'la tèteirolo dâ filh
dâ séndi d'mun pài.

eipìo, s. f. spiga [lat. spica, blat. espia, delf. eipìo]; *eipiar,* v. intr. emettere le spighe [rom. espigar]; *cülhir laz-eipìa,* spigolare; *eipìa folla,* spighe senza chicchi, e perciò erette.

Prv. *l'eipìo ch'à pâ rién l'ê eichëllo*
ch'lèvo la tèèto.

Prv. *l'ê üno brütto deifurtüno së tréi*
eipìa n'ën valën pâ üno.

Prv. *cant lu bla eipìo,*
nau ësmana e pöi la lu lhìo.

eipìo, s. f. spia; *eipiar,* v. tr. spiare; *eipiun,* s. m. spia in azione, spione; *eipiunar,* v. tr. fare la spia [mars. espioun, espiounar].

eipitralhà, -â, agg. che ha il collo, la gola ed una parte del petto scoperti. [Da fr. poitrail?] V. *pittre.*

eiplalhar, v. tr. togliere la giovane corteccia ad una pianta [lat. expelliculare]; *eiplalhar lî pâl d'albuërn, ün bés,* scortecciare i pali di citiso, una pianta di betulla.

eipolo, s. f. spola [sp. espolo, delf. espolo].

eipondo, s. f. sponda, estremità laterale del letto, ecc. [lat. sponda, afr. esponde, ling. espondo].

eiporio, s. f. assito, tramezzo di assi per separare un vano da un altro, (anche le « poste » delle mucche nella stalla) [blat. exporium]; *eipuriar,* v. tr. tramezzare, separare con assito due vani prima uniti.

eipöulhar, v. tr. *eipeulhar, peulhar,* spidocchiare [lat. expediculare, alv. eipeulhar, delf. peulhar].

eiprovo, s. f. prova [delf. eiprovo]; *eipruvar,* v. tr. provare, mettere alla prova [delf. eiprouvar].

eipû, -zo, s. m. e f. sposo, sposa [rom. espos, lim. eipous]; *eipuzar (se),* v. rifl. sposarsi [blat. sposare, rom. esposar, delf. eipousar]; *eipuzùiro,* agg. da sposa, usato il giorno dello sposalizio: *cüffio eipuzùiro,* cuffia da sposa.

Prv. *ëncöi eipû, d'man fuiû.*

Prv. *eich't ann eipû, ün autr'ann fuiû.*

eipucirar, v. tr. stiracchiare le poppe

degli animali per estrarne tutto il latte [prov. espoucharrar]. Anche *pucirar.*

eipüëliar, v. intr. cercare ed uccidere le pulci, spulciare [lat. ex+pulicare].

eipugne, v. intr. dicesi del latte sovrabbondante che sta per venir fuori dalle poppe degli animali e talvolta dal seno della donna [lat. expungere, delf. eipougne].

eìpurpulhinar (se), v. rifl. il crogiolarsi nella polvere ed il beccarsi che fanno le galline, e gli uccelli in generale, per togliersi i pollini, parassiti annidati sotto le penne. V. *purpulhin.*

eirâl, s. m. piazza dove si trebbia il grano; 2. quantità di grano o segale distesa sull'aia per essere trebbiata [blat. airale]. V. *airo e ièro.*

Eiraso, ndl. accrescitivo di *airo,* aia spaziosa, nelle vicinanze di Perrero: *Eirëtto,* diminutivo di *airo,* ndl., piccolo villaggio presso *l'Albaréo,* a Riclaretto.

eire, s. m. edera: « Hedera helix » L. [alp. eiro, ieiro].

eirënar, v. tr. fiaccar le ossa, sfiancare; *se eirënar,* v. rifl. sfiancarsi, affaticarsi assai; p. p. *eirënà, -â,* sfiancato, sfinito, stanco morto [afr. esrener, prov. enrenar].

eirâliar, v. intr. si dice del tagliare l'erba qua e là, dove più se ne trova, senza far la cosa ordinatamente, di seguito. V. *rôl.*

eisabëgü, -o, agg. saputello [guasc. saberuc].

eisâl, s. m. assale, asse di un carro; *eisalino,* ndl. zona centrale di una conca, ripida e liscia, fianco di monte assai ripido (Massello).

eisalüütrû, agg. si dice di zona scabrosa, dirupata, che fa paura, che terrorizza [prov. escalustrar=offuscar la vista, far paura].

eisalvagir, v. tr. render selvatico, rinselvatichire.

eisam, s. m. sciame [lat. examen]; *eisamar,* v. intr. sciamare [lim. eissamar].

eisart, s. m. sterpame, cespuglio; 2. luogo ripulito da cespugli e sterpi e ridotto a cultura [blat. exsartus, ling. eissart]; *eisartar,* v. intr. ridurre a cultura una zona cespugliosa.

eisarüs, s. m. specie di brivido, quella sensazione sgradevole che si prova, ad es. quando si lima il ferro; 2. raccapriccio [pm. sarüs].

eisëgòu, s. m. essicatoio, canaletto per deviare l'acqua piovana da una strada. V. *eisüar.*

eisèllo, s. f. ascella [lat. axilla, alp. eissèllo]; *gnanco aghér ciaut sut a l'eisèllo,* non avere affatto caldo.

eisërbëzir, v. intr. provare quella sensazione che si ha mettendo un frutto immaturo sotto i denti, rabbrividire. Contaminazione fra esacerbare e inacerbire.

eisërbiar, v. tr. togliere, sradicare l'erba in un orto, un campo, ecc. [lat. ex-herbare, alp. eissarbear].

eisërënar (se), v. intr. rasserenarsi: del cielo e del volto delle persone [prov. serenar].

eisì, avv., qui, qua, in qua, in contrapposizione a *eilài,* là. *Séi* e *léi* in posizione proclitica: *séi îtà-u tut l'ann?* state qui tutto l'anno?; *léi anà-u calc vê?* ci andate, andate là qualche volta? [lat. ecce hic, prov. delf. eissì].

eisimar, v. tr. mozzare, asportare, recidere la cima.

eisivar, v. tr. att. sbucciare la pelle, procurare un'*eisivo,* cioè un'abrasione, una sbucciatura.

eison, pron. questo; *eison eisì,* questa cosa qui, questo qui [lat. ecce hunc, rom. eysso, prov. eiçò].

Prv. *s'eison eisì ê ghèro, chë mai pâs la léi sìe.*

eisouriar, v. tr. sgridare severamente, con rudezza [lat. exaugurare = sconsacrare, ling. eissaurinar = tagliar le orecchie].

eisüar, v. tr. asciugare, essiccare; [lat. exsucare, afr. essuer]; *eisüoman,* s. m. asciugamano.

eisubrant, s. m. scotimento, scossone, rimbombo; *eisubrandir,* v. intr. scuotere fortemente, rimbombare [guasc. esbrandar].

eisuflà, -â, agg. senza fiato, trafelato, ansante [lim. eissouflar].

eisulëlhar(se), v. rifl. giacersi al sole, godersela in luogo ben soleggiato; v. tr. portare al sole, esporre in luogo soleggiato il grano, prima di portarlo al mulino [rom. solelhar].

eisulot, s. m. specie di ascia con la lama concava adatta per scavare nel legno e farne, ad es. abbeveratoi per gli animali domestici [blat. asciola + dim. -ot, pm. assulot].

eisursiar, v. tr. sgridare, esorcizzare.

eisüüt, -o, agg. asciutto, secco; s. m. l'asciutto, il secco: *lu vin à lu güst d'l'eisüüt,* il vino sa di asciutto [lat. exsuctus, a, um]; *eisüütino,* s. f. siccità [alp. eissuchino].

eitabürnì, -o, agg. stupefatto, sbalordito, frastornato [var. estabournì].

eitaccia, s. f. pl. catene di ferro con le quali si legano gli animali alla greppia; *eitaciar,* v. tr. attaccare, legare con catena [rom. estaca, alv. eitacho, eitachar, lim. id.]. Il suo contrario è *deitaciar.* V.

Prv. *ëntò eitaciar l'aze dunt vôl lu patrun.*

Prv. *chi ê marià ê eitacià.*

Prv. *tiro pi ün pèal dë blundo chë l'eitaccio d'üno vaccio.*

eitagn, s. m. stagno [lat. stamnum, stagnum]; *eitagninar,* v. tr. stagnare; 2. coprir di botte, di percosse qualcuno [prov. estagn, -ar]; *tundin d'eitagn,* piatto di stagno o peltro.

eitalbiar, v. tr. risparmiare, economizzare [rom. estalbiar]; *se eitalbiar,* v. rifl. risparmiarsi; *së vau a pè nü, eitalbiu mî ciousìe,* se vado a piedi nudi, risparmio le mie scarpe.

eitant, s. m. nostalgia; *eitantar,* v. intr. provar languore, parer mill'anni, avere il mal del paese, aver nostalgia [it. stentare, pm. stanté].

eitart, s. m. legaccio da scarpe in cuoio [alp. estart].

eitavanì, -o, agg. che è svanito, che vaneggia, svenuto [rom. estavanir].

eitèllo, s. f. grossa scheggia di legno, della lunghezza d'un m. circa [blat. asta, astella, estella]; *maigre cum ün'eitèllo,* magro come un chiodo.

eitèlo, s. f. stella [lat. stella, rom. estella]; *la bèllo eitèlo,* il pianeta Venere; *l'eitèlo d'l'ërmas,* la cometa; *a la bèllo eitèlo,* a cielo scoperto; *eitëlà,* agg. stellato.

eitëndre, v. tr. stendere [lat. extendere, rom. estendre]; *eitëndre la linsìo,* stendere il bucato.

eitëpar, v. tr. togliere le zolle, spellicciare il terreno. V. *tëppo.*

eitërmar, v. tr. mettere al sicuro, nascondere ben bene, occultare [lat. extremare, rom. estremar, delf. estremar, pm. stermé].

eitërpar, v. intr. razzolare, grattar la terra con le zampe come fanno gli uccelli; 2. dibattersi, dimenarsi [blat. sterpare, rom. estrepar, it. estirpare]; *tü â bèl eitërpar...,* hai un bel dimenarti...

Prv. *chi dë gialino nai, dë gialino eitèrpo.*

eitiblun, s. m. pl. residui dello stelo del grano dopo la mietitura, stoppie [lat. stipulum]. V. *eitubblo.*

eitirar, v. tr. stirare, allungare, ad es. la pasta; *se eitirar*, v. rifl. allungare, stiracchiare le braccia per stanchezza e bisogno di dormire, sbadigliando [rom. estirar, delf. eitirar]; *eitirùiro*, agg. (*lümaso* o *limaso*) lumacone, lumaca senza guscio protettivo, che procede stirandosi.

eitiso, s. f. goccia, stilla; 2. piccola, minima quantità: *dunà m'n'én ün'eitiso*, datemene una goccia, poco poco; *l'ê cum ün'eitiso d'aigo ënt la mar*, è come una goccia d'acqua nel mare, senza effetto; *eitisiâ*, s. f. pioggerella, spruzzatina di pioggia [pm. stissa].

eitofo, s. f. stoffa [fr. étoffe, delf. eitofo]; *aghér d'eitofo*, aver della stoffa, delle qualità positive.

eitolo, s. f. stola, sciarpa con tre croci che indossa il prete nelle funzioni religiose [lat. stola, alv. eitolo].

eitouzign, eitouzignar. V. *deitouzign*.

eitrabaus, s. m. strabalzo [pm. strabaos].

eitralüc, s. m. pl. ultimi sprazzi di luce, di vita degli occhi [rouer. estarlucat].

eitramagà, agg. malamente, grossolanamente sdraiato.

eitrampalar (*se*), v. rifl. mettersi con le gambe divaricate al massimo [alp. estrampalar (se)]; *eitrampalà, -â*, agg. con le gambe larghe, aperte [it. strampalato].

eitramürtì, -o, agg. tramortito, stramortito [prov. estramourtì].

eitrangular, v. tr. strangolare [blat. estrangulare, prov. estranglar, alv. eitrangular]; *eitrangulalh*, s. m. luogo molto stretto, quasi chiuso, che trattiene l'acqua di un canale, di un corso d'acqua.

Prv. *pèal dë ciabro à mai eitrangulà lup.*

eitrapar, v. tr. far delle aperture ad un muro, ad un tetto, ad un pavimento [it. strappare, afr. estraper]. V. *trappo*.

eitrasar, v. tr. fare a brandelli, stracciare, ma *ëstras*, s. m. straccio e *ëstrasaire*, s. m. chi raccoglie, chi compera stracci [pm. stras, strassé].

eitrasü, s. m. pl. gocce di sudore. V. *trasüar* [pm. strassü].

eitravalì, -o, agg. svenuto; *eitravalir*, v. intr. svenire [rom. estavanir, ling. estravalir (s')].

eitréit, -o, agg. stretto [lat. strictus, rom. estreit, alv. eitreit].

eitréno, s. f. strenna, regalo [lat. strena, fr. étrenne].

eitricuniar, v. intr. dimenarsi, dar delle strappate, delle scosse [ling. estrigougnar].

eitrilho, s. f. raschiatoio, striglia [blat. striglia, afr. estrille, prov. estrelha, alv. eitrilho]; *eitrilhar*, v. tr. strigliare, riferito agli animali; 2. sgridare rudemente, riferito a persone [rom. estrillar, alv. eitrilhar].

eitripar, v. tr. sventrare, metter fuori le interiora [delf. eitripar, afr. estriper].

eitrivaciar (*se*), v. rifl. sdraiarsi malamente per terra, sdraiarsi senza grazia, come una vacca [mars. estravacar (s'), pm. stravaché].

eitröinar (se), v. rifl. significato analogo al precedente: sdraiarsi goffamente, scivolando [delf. estroneirar(se)].

eitrumpar, v. tr. segare i tronchi d'albero in pezzi di determinate dimensioni o misure; *eitrumpòu*, s. m. segone a due manici per abbattere i grossi tronchi e per dividerli in sezioni di circa due metri l'una [pm. strumpé, strumpor].

eitrüpià, -â, agg. storpio, storpiato; *eitrüpiar*, v. tr. storpiare, render storpio [lat. stuprare, it. stroppiare, afr. estropier].

eitrusar, v. tr. rompere, stroncare spezzare di colpo un tronco, una pianta [prov. estroussar, lat. extruncare].

eitubblo, s. f. campo di grano mietuto, con la stoppia [lat. stipula, blat. stupula, stubula, prov. estoublo, delf. eitoublo].

eitübbo, s. f. fumo che si fa nelle stalle, bruciandovi piante aromatiche o rimasugli di fieno, prima di mettervi il bestiame, per disinfettare l'ambiente e farne fuggire eventuali animali nocivi [rom. estuba, ling. estubo].

eitüddi, s. m. studio [lat. studium, fr. étude]; *eitüdiant*, s. m. studente [fr. étudiant]; *eitüdiar*, v. tr. studiare.

eitüërgn, s. m. sternuto; *eitüërgnar*, v. intr. sternutire [lat. sternutare, frequentativo di sternuere, delf. eiturniar].

eitufar, v. intr. soffocare, mancare il respiro [blat. extufare]; *al ê mort eitufà*, è morto soffocato.

eitunar, v. tr. meravigliare, stupire, [blat. extonare].

eitünn, s. m. odor di rinchiuso, di stantìo.

eitupar, v. tr. turare un buco con stoppa, con un tappo, un turacciolo, ecc.; *eitupun*, s. m. tappo, turacciolo [blat. stuppare, it. stoppare, delf. eitoupar].

eiturdì, *-o*, agg. sbadato, sventato, stordito [blat. exturditus, delf. eitourdi, fr. étourdi].

eivantar (*se*), v. intr. perdere l'aroma, il brio: detto specialmente del vino [rod. eivannar]. Anche *eifürzir*.

eivari, s. m. danno, disgrazia, grave accidente alle cose; *eivarar*, v. tr. scoraggiare, dissuadere [prov. esvari, rom. esvarrar]. V. *deivari*.

eivazar, v. intr. propriamente uscire dal vaso, ma soprattutto slittare, smottare, riferito al terreno che, per soverchia pioggia, slitta, scivola in basso; *eivazöiro*, s. f. azione e risultato dello smottamento [it. svasare, svasatura, fr. évaser].

eivërgugnar, v. tr. confondere, svergognare qualcuno.

eizaminar, v. tr. esaminare [lat. examinare, lim. eisaminar]; *eizame*, s. m. esame.

eizancià, *-â*, agg. con le anche lussate, stracco morto. Da *ancio* [it. sciancato?]. Anche *deizancià*.

eizëmple, s. m. esempio [lat. exemplum].

eizënt, agg. esente [lat. exemptus]; *eizëntar*, v. tr. esentare.

eizì, s. m. aceto [pm. asì]; *eiziû*, agg. che sa di acido.

eizinél, s. m. acino d'uva [lat. acinus, dim. acinellus, pm. asinel].

eizurtar, v. tr. esortare [lat. exhortari].

él, pron. di III pers. sg. egli [lat. ille]; passa ad *al* davanti a verbi cominciantì con vocale; *â* lungo, davanti a verbi con consonante iniziale; *al aribbo*, egli arriva; *â mingio*, egli mangia; *ilhe*, pron. di III pers. sg. f., essa [lat. illa]; diventa *î* lungo davanti a consonante: *ilh'aribbo*, essa arriva; *î mingio*, essa mangia; *lur*, pron. di III pers. m. e f. pl. nei casi obliqui: come soggetto, *ilh'* m. pl. dinanzi a vocale, *î* dinanzi a consonante; *laz*, f. pl. invariato: solo che l'*s* finale fa legamento con la vocale che segue e cade dinanzi a consonante: *ilh'aribbën*, *î mingën* essi arrivano, essi mangiano; *laz-aribbën*, *lâ mingën*, esse arrivano, esse mangiano. A Prali dicono *il aribbo*, *il aribbën*, per « essa arriva », « essi arrivano » (*él*, *ilhe*, *lur* son forme toniche).

Elénno, n. proprio, Elena [lat. Helena, prov. Eleno, rom. Elena, fr. Hélène].

èlvu, s. m. albero di alto fusto quasi

scomparso dalla regione, il pino cembro: « Pinus Cembra » L.

ëm per *më*: *më süu ëndürmì, ëm süu ëndürmì*, mi sono addormentato; *ëm süu përdü, ëm devu mariar, ëm trobbu sulét.*

ëmbâciar, v. tr. socchiudere: da *bâcio*, apertura stretta: *laisà l'üü ëmbâcià, për lu ciat*, lasciate socchiuso l'uscio, per il gatto.

ëmbacücà, -â, agg. imbacuccato, avvolto in abiti che tengon caldo.

ëmbâlhar, v. tr. socchiudere; *ëmbâlhöiro*, s. f. spiraglio.

ëmbaras, s. m. imbarazzo, ingombro, impiccio [cat. prov. fr. embarras]; *ëmbarasant*, agg. imbarazzante; *ëmbarasar*, v. tr. mettere in situazione spiacevole, sconcertare; 2. riferito a donna, ha il significato di render gravida; *ëmbarasâ*, agg. turbata, imbrogliata; 2. incinta.

ëmbardar, v. tr. imbardare, mettere i finimenti ad un equino [ling. embardar].

ëmbariar (*se*), v. rifl. arrivare, portarsi in mezzo a rocce impraticabili, donde non si sa più come uscire, nè avanzare, nè retrocedere: si dice degli animali [ling. embarriar]. V. *bari.*

ëmbastardir (*se*), v. intr. imbastardirsi, tralignare, degenerare [prov. abastardir].

ëmbâtar, v. tr. mettere il basto, il carico ad un animale da soma [it. imbastare, delf. embastar].

ëmbattre (se), v. rifl. incontrarsi, incontrare per caso [it. imbattersi].

ëmbauciar (*se*), v. rifl. farsi assumere in un lavoro [fr. s'embaucher].

ëmbèc, cong. mentre che [ling. alv. delf. embé + quë = con].

Prv. *ëmbèc lu vèèl s'ënvacî, lu paure s'ëmpaurî.*

ëmbërlifar (*se*), v. rifl. sporcarsi, insudiciarsi, imbrattarsi con sostanze attaccaticce; *ëmbërlifà, -â*, p. p. e agg. impiastricciato [prov. emberlifar].

ëmbësì, -o, agg. intirizzito, aggranchito dal freddo [delf. anmussì, pm. ampessì].

ëmbëstià, -â, agg. seccato, annoiato, scocciato; *ëmbëstiar* (*se*), v. rifl. scocciarsi; *ëmbëstiant*, agg. che tedia, che annoia [delf. embestiar].

ëmbëttà, agg. incapace di far qualcosa, inetto; propriamente infangato, trattenuto nella fanghiglia, e quindi incapace di camminare spedito. V. *bëtto* [prov. embetar (se)].

ëmbëznà, -â, agg. raffreddato, intasato; anche *ëmbëzënà;* 2. poco furbo, sciocco, incapace.

ëmbigiunar, v. tr. spargere, spalmare con *bigiun*, la pegola dell'abete, del pino, del larice [prov. embijounar].

ëmbinà, -â, agg. colle poppe inturgidite per soverchio latte; 2. inetto, incapace.

ëmblavar, v. intr. coltivare a grano un campo [alp. emblavar].

ëmbluchëtar, v. tr. ornare con mazzi di fiori, infiorare: come si faceva, ancora un sessantennio fa, con le pubblicazioni di matrimonio, che venivano infiorate con coroncine di fiori finti [prov. bouquetar].

ëmbluir, v. intr. diventar livido di collera, di crucci: *mî filh ëm fan ëmbluir*, i miei figli mi fanno disperare [ling. embluiar].

ëmbôto, s. f. le due mani fatte a giummella [pm. ambosta]; *ëmbûtâ*, s. f. il contenuto delle due mani messe assieme, unite lungo la linea esterna; *ëmbûtar*, v. tr. afferrare saldamente con le due mani.

ëmbragar, v. tr. avvolgere con drappi e corde un fardello per poterlo più agevolmente trasportare [prov. embragar].

ëmbraiar, v. tr. mettere le brache, i pantaloni a qualcuno, ai ragazzetti [ling. embraiar].

ëmbrancar, v. tr. abbrancare, afferrare con forza.

ëmbrasar, v. tr. abbracciare, salutare con un abbraccio [prov. embrassar, fr. embrasser].

ëmbricalhar (*se*), v. rifl. inerpicarsi fra le rocce, fra le cime dirupate. V. *bric* [alp. embricalhar (s'), bcl. embrecalhar (se)].

ëmbrölh, s. m. disordine, imbarazzo [it. imbroglio]; *ëmbrülhar*, v. tr. imbrogliare, mettere nei pasticci; 2. riferito a giovane donna, significa ingannare, rendere incinta [alp. embrulhar].

Prv. *chi ê ëmbrülhà s'deibrölhe.*

ëmbrumbulir (*se*), v. intr. fare il broncio, immusonirsi. V. *brumbu.*

êmbruncar (*se*), v. rifl. inciampare in uno sterpo, in un sasso che sporge [lim. embrouccar, rom. embroncar].

ëmbubinar, v. tr. abbindolare, adescare. Propriamente avvolgere filo ad un rocchetto. V. *bumbino* [mars. emboubinar, fr. embobiner, embobeliner].

ëmbucunar, v. tr. avvelenare o uccidere, servendosi di un « boccone » apprestato con sostanze velenose. Anche *dunar lu bucun.* V. *bucun.*

ëmbuiar, v. tr. mettere un animale nel chiuso, nel recinto, nello stallo; *ilh' an ëmbuià lu püërc*, essi han rinchiuso il maiale [blat. emboiatum].

ëmbuisunì, agg. ricoperto di cespugli, rimboschito. V. *buisun.*

ëmbunar, v. tr. metter dell'acqua in un recipiente fatto a doghe che l'asciutto ha disgiunte, con lo scopo di farle gonfiare, onde non trapeli più il liquido del recipiente; *ëmbunar üno gèrlo, üno tino, ün butal*, preparare come si è detto un mastello, un tino, una botte [it. imbonare].

ëmburgnar, v. tr. render cieco d'un occhio; 2. toglier la vista di una casa, col costruirne un'altra di fronte.

ëmbürilh, s. m. ombelico [alp. ambourilh]; *ëmbürilhà*, agg. coll'ombelico che non si vuol chiudere, rimarginare; 2. al fig., buono a nulla.

ëmburtulhar, v. tr. avvolgere, avviluppare. V. *burtulh* [prov. envourtoulhar].

ëmburulhar, v. tr. ingarbugliare. V. *burulh.*

ëmburumar, v. tr. ingorgare, impedire all'acqua di scorrere [afr. embourroumer]. V. *burum.*

ëmbuschir, v. tr. creare un bosco, rimboschire [lim. embuscar].

ëmbusòu, s. m. imbuto [delf. emboussouor, afr. embouchoir]; *ëmbusar*, v. tr. dar da mangiare con l'imbuto, sovralimentare.

ëmbutalar, v. tr. travasare il vino dal tino nella botte. V. *butal.*

ëmbutëlhar, v. tr. mettere in bottiglia il vino od altro liquido [lim. emboutelhar].

ëmbuzular, v. tr. stendere sterco bovino, stemperato nell'acqua, sull'aia, per coprire le asperità, in vista della trebbiatura. *Sé ëmbuzular* o *ëmbuzuliar*, imbrattarsi di bovina. V. *buzo* [lim. embousar, embòusar].

Emille, n. proprio, aferizzato in *Mille* e al fm. *Milìo*, Emilia [lat. Aemilius, it. Emilio, fr. Emile].

ëmpachëtar, v. tr. impaccare, impacchettare [fr. empaqueter].

ëmpâciar, v. tr. impedire [it. impacciare, fr. empêcher, delf. empachar].

ëmpalà, -â, agg. ritto ed immobile come un palo; *ëmpalar*, v. tr. impalare, infilare con un palo [blat. impalare, cat. prov. empalar].

ëmpalëtar, v. tr. sostenere un arto rotto o slogato mediante delle stecche con relativa fasciatura [delf. prov. empaletar]. V. *palëtto, palo.*

ëmpalhar, v. tr. impagliare, una sedia, un fiasco, ecc. [ling. empalhar].

ëmparar, v. tr. apprendere, imparare [prov. emparar, rom. emparar]; *ëmparar s'laz-eipalla d'lh'autri*, imparare sulle spalle altrui.

Prv. *vitte ëmparà, vitte d'mëntià.*

Prv. *pi vau e pi n'ëmparu.*

Prv. *pi la vén vélh e pi la n'ëmparo.*

ëmparo, s. f. balcone, ballatoio in legno, di casa rustica [blat. empara, rom. emparo].

ëmpatagnar, v. tr. avviluppare malamente, pur che sia, goffamente, con panni e fasce [pm. ampatigné].

ëmpâtar, v. intr. impastare, fare il pane.

ëmpatulhar, v. tr. avvolgere con un lino una parte del corpo ferita o contusa [ling. guasc. empatoulhar].

ëmpaurir (*se*), v. rifl. impoverirsi.

ëmpautar (*se*), v. rifl. sporcarsi di fango, impantanarsi [delf. empautar].

ëmpëgar (*se*), *ëmpëgumar* (*se*), v. rifl. impeciarsi, impegolarsi, al proprio ed al figurato [delf. empegar, ling. empegoumar].

ëmpèrdre, v. tr. dimenticare cose già studiate, sapute [lat. im-perdere].

ëmpërgnar, ëmprëgnar, v. tr. fecondare, detto degli animali [lat. impraegnari]; per la donna si usano i termini *ëngrûsir, ëmbarasar*, e, più volgarmente, *ëngraviar.*

ëmpërzürar, v. tr. mettere presame o caglio nel latte, per farlo coagulare; *ëmpërzürà*, incapace, buono a nulla [ling. empressurar].

ëmpëstar, v. tr. impestare, infettare [prov. empestar, fr. empester].

ëmpicar, v. tr. impiccare.

ëmpifrar (*se*), v. rifl. mangiare avidamente, riempirsi senza ritegno, rimpinzarsi [fr. empiffrer].

ëmpilh, s. m. modo di fare, di comportarsi, contegno [it. piglio, cipiglio?].

ëmplantar, v. tr. impiantare [lat. implantare, fr. emplanter].

ëmplatar, v. tr. detto del bestiame: avviare, distribuire gli animali in una zona di pascolo; *ëmplatar lâ féa*, distribuire le pecore in un'ampia distesa di pascolo. V. *platto.*

ëmplâtre, s. m. empiastro [lat. emplastrum]; *ëmplâtrar* (*se*), v. rifl. sporcarsi d'ogni parte, impiastricciarsi [fr. s'emplâtrer].

ëmplëguzar (*se*), v. rifl. impegolarsi, macchiarsi di pegola, di resina. V. *plëggo* [alp. empegoular].

ëmpreizunar, v. tr. imprigionare, mettere in carcere [ling. guasc. delf. empresounar].

ëmprësiun, s. f. impressione [lat. impressionem].

ëmprézo, s. f. impresa, intrapresa.

ëmprim (*d'*), avv. dapprima, in principio, sulle prime.

ëmprümiar, v. tr. prendere a prestito, farsi imprestare [lat. impromutuari]; *ëmprümiar lu creisënt*, chiedere a prestito il lievito; *ëmprümj*, s. m. prestito.

ëmpügnar, v. tr. afferrare, stringere con il pugno, impugnare [delf. empugnar].

ëmpuizunar, v. tr. avvelenare [fr. empoisonner, mars. empouisounar].

ëmpurtar, v. tr. portar via, asportare [fr. emporter].

ëmpusibble, agg. impossibile [lat. impossibilem].

Prv. *a l'ëmpusibble nün ê tëngü.*

ëmpustur, s. m. impostore [lat. impostorem].

ën, prep. in; *ën preisun*, in prigione; *ën ciantant*, (in) cantando; *dë sèt ën catorze*, di tanto in tanto [lat. in].

én, o *nén*, pron. ne, di ciò, di quella cosa: *dunà-li-n'én*, dategliene; *mingionén püro*, mangiane pure; *én* può anche diventare *ën*: *n'ën vöi ëncâ*, ne voglio ancora [lat. inde]. V. *nén*.

én, avv. di luogo, da qui: *anà vu n'én*, andatevene, andate via da qui [lat. inde, fr. en, rom. prov. en, ne].

ëncâ, *ëncaro*, avv. ancora, oltre alla forma *ancâ* [lat. in hanc horam]; *ëncâ d'man*, ancor domani; *pâ ëncaro*, *pancaro*, non ancora; *ëncâ pru chë*, per fortuna che.

ëncagninar (*se*), v. rifl. accanirsi, eccitarsi come un cane, incaponirsi [prov. encagnar (se), it. incagnare].

ëncaisar, v. tr. mettere in una cassa, incassare [ling. encaissar].

ëncalar, v. intr. aver coraggio, ardire di far qualche cosa, osare [pm. ancalé].

ëncalurir, v. tr. e intr. recar calore, riscaldare, prender calore, incalorire.

ëncaminar, v. tr. dar inizio ad un lavoro, avviarlo; *se ëncaminar*, v. rifl. incamminarsi, mettersi in cammino [delf. encaminar].

ëncanalhir (*se*), v. rifl. diventar cattivo, incanaglirsi [guasc. encanalhar].

ëncant, s. m. incanto, asta pubblica [blat. in quantum, ling. encant].

ëncapit (*d'*), avv. per caso, occasionalmente, fortuitamente; *ëncapitar*, v. intr. riuscire per combinazione, per caso [pm. d'ancapit].

ëncarnar, v. tr. incarnare [lat. incarnare]; *ëncarnà*, *-â*, agg. incarnato, penetrato nella carne; *unglo ëncarnâ*, unghia incarnata.

ëncastrar, v. tr. incastrare.

ëncatramar, v. tr. incatramare.

ëncavagnar, v. tr. metter nel paniere; 2. fig. mettere nel sacco. V. *cavagn*, *cavagno*.

ënchizisiun, s. f. inquisizione; *ënchizitur*, s. m. inquisitore.

ënciantar, v. tr. incantare [lat. incantare, prov. cat. sp. encantar].

ënciargiar, v. tr. incaricare [delf. encharjar].

ënciavêtrar, v. tr. incapestrare, ingarbugliare, aggrovigliare; *s'ënciavêtrar*, v. rifl. ingarbugliarsi [fr. enchevêtré].

ënciousinar, v. tr. ricoprire una parete d'uno strato di calcina, intonacare [alp. enchaussinar]; *ënciousinar lu frumënt*, far passare il seme di frumento in un bagno di calce per scongiurare la malattia del « carbone ».

ënciucar (*se*), v. rifl. ubriacarsi (nei borghi di fondovalle che più risentono l'influenza del piemontese) [pm. anciochesse]. V. *ënlurdir*.

ënclaure, v. tr. rinchiudere il bestiame nella stalla o nell'ovile, dopo il pascolo [lat. inclaudere, rom. enclaure]; *ënclaure lâ féa*, metter le pecore nel chiuso; p.p. *ënclaus*, rinchiuso; fig. in prigione.

ënclin, agg. tendente a, propenso, incline [lat. inclinis, ling. enclin].

ëncoccio, s. f. intaglio, sbrecciatura nella roccia [fr. encoche].

ëncöi, avv. oggi [lat. hanc hodie, mars. encuei].
Prv. *ëncöi a mi, d'man a ün autre*.

ëncontro, avv. incontro; *anar ëncontro a mun fraire*, andare incontro a mio fratello; *ëncuntrar*, v. tr. incontrare.

ëncreire (*far*), far credere, dare ad intendere, farla bere; *s'n'en ëncreire*, credere di essere più di quanto si è, essere altezzosi, superbi [prov. encreire].

ëncréno, s. f. intaglio, intaccatura in una stecca di legno [blat. crena, delf. encreno].

ëncrucar, v. tr. appendere ad un *croc* (V.), ad un gancio; *se ëncrucar*, v. rifl. rimanere impigliato in un gancio, in un chiodo, in uno sterpo [blat. incrocare, alp. encroucar].

ëncublar, v. intr. accoppiare, legare a due a due [rom. encoblar]; *ëncublar lî fai dë fén*, unire strettamente due fasci di fieno per trascinarli contemporaneamente, lungo le tracce dei prati di montagna (*lâ tirìëra*).

ëncuciar (*se*), v. rifl. incoccarsi i vestiti, rialzare, ripiegandolo, il fondo di una veste per non bagnarla o infangarla [prov. encuchar, bcl. encouachar].

ëncumbalar, v. tr. avviare del legname per un avvallamento, un valloncello in gran pendenza, per farvelo scivolare [bcl. ancoumbalar]. V. *cumbâl*.

ëncuragiar, v. tr. incoraggiare [ling. encourajar, fr. encourager]; *ëncuragiant*, agg. incoraggiante; *ëncuragiamënt*, s. m. incoraggiamento.

ëncurnar, v. tr. immettere in tubi di legno (*corn*) l'acqua di una fonte, per portarla ad un villaggio [ling. encournar].

ëncurnulì, *-o*, agg. indurito, incartapecorito; *se ëncurnulir*, v. rifl. diventar coriaceo, indurirsi a guisa di corno [prov. encournoulhir (se)].

ëndagn, s. m. quell'erba che il falciatore taglia con la falce e lascia allineata dietro a sè, alla sua sinistra. V. *andagn* [blat. andainus, andena, it. andana].

ëndëbiar (*se*), v. rifl. indebitarsi. V. *débbi*.

ëndërnà, *-â*, agg. sfiancato, slombato, affranto dalla fatica, sfinito; *se ëndërnar*, sfiancarsi, slombarsi [pm. andërnà]; *ëndërnìëro*, s. f. lombaggine.

ëndiaulà, *-â*, agg. indiavolato; *ëndiaulir*, v. intr. diventar capriccioso, cattivo, bisbetico [delf. endiablir].

ëndivîs, agg. indiviso [prov. indivis].

ëndoutrinar, v. tr. far le lezioni di dottrina, di catechismo, istruire [guasc. endòutrinar].

ëndraiar, v. tr. avviare le pecore sulla strada del ritorno per condurle all'ovile [delf. endraiar]. V. *draio*.

ëndreisüro, *ën dreisüro*, avv. addirittura, persino.

ëndréit, s. m. diritto, lato buono, parte esterna di una stoffa [pm. indrit]; suo contrario è *ënvèrs*, s. m. il rovescio, la parte interna.

Prv. *tut ëndréit à sun ënvèrs*.

ëndrügiar, v. tr. concimare, portare il letame su campi e prati e spargerlo [foréz. endrujar].

ëndulurì, *-o*, agg. indolenzito [prov. alp. endoulourì].

ëndüirar, v. intr. sopportare, patire soffrendo [lat. it. indurare, rom. cat. prov. endurar]; *ëndüro*, s. f. sopportazione, astinenza, propria degli Albigesi o càtari della Francia meridionale.

ëndürmir, v. tr. addormentare [prov. endourmir]; *ëndürmì*, *-o*, p. p. addormentato: al proprio come al figurato; *ëndürmìo*, s. f. sonnifero, narcotico; *èrbo d'l'ëndürmìo*, cuscuta, strozzalino, granchierella: « Cuscuta europaea » L.

ëndvinar, v. tr. indovinare [lat. it. divinare, niz. endevinar].

ënfaciar, v. tr. essere dirimpetto, stare di fronte [ling. enfaciar]; *ma fënêtro ënfaccio la pinéo*, la mia finestra ha di fronte la pineta.

ënfarinuzar (*se*), sporcarsi, coprirsi di farina [prov. enfarinar].

Prv. *lai à pâ d'mulinìe chë s'ënfarinuze pâ*.

ënfëlar, v. tr. insozzare, lordare, imbrattare [afr. enfielter, it. infielare].

ënfënulhar, v. tr. infinocchiare, ingannare. V. *fënulh*.

ënfèrn, s. m. inferno [lat. infernum]; *ënfërnâl, -o*, agg. infernale; *la péiro ënfërnalo*, il nitrato d'argento; *ënfërnét*, s. m. diminutivo di *ënfèrn*, ndl. luogo arido, esposto ai venti e di non facile accesso, il quale avviene dall'alto: donde il nome (Massello).

ënfialar, v. tr. infilare [blat. infilare, ling. enfialar]; *ënfialaddo*, s. f. lunga serie di cose infilate, infilzate.

ënfiantar, v. tr. insozzare, sporcare; *sé ënfiantar*, v. rifl. insozzarsi, sporcarsi [afr. fienter].

ënflamar, v. tr. accendere, infiammare, riscaldare [ling. enflamar, fr. enflammer].

ënfle, ënflo, agg. gonfio, enfio; *ënflar*, v. tr. gonfiare [lat. inflare, ling. delf. enflar]; *ënflöiro*, s. f. gonfiezza, gonfiore [afr. enfleüre].

ënfreidar (*se*), v. rifl. prender freddo, raffreddarsi [delf. enfreidar (se)]; *ënfreidulì, -o*, agg. infreddolito.

ënfurnar, v. tr. mettere nel forno, infornare; 2. mangiare avidamente [rom. enfornar, prov. enfournar]; *ënfurnâ*, s. f. la quantità di pani messi nel forno, infornata.

ënfüzar, v. tr. avvolgere il filo attorno al fuso; 2. colpire con il fuso, ed anche con le corna, col tridente, ecc. [prov. enfusar].

ëngabiar, v. tr. mettere in gabbia, ingabbiare.

ëngagiar (*se*), v. rifl. arruolarsi, accettare un impiego [fr. engager, delf. engagiar].

ëngambëtar (*se*), v. rifl. impastoiarsi [prov. engambiar].

ëngambo, agg. senza calze; 2. agile, abile, destro, svelto nell'agire [prov. engambo, -bi].

ëngann, s. m. inganno; *ënganar*, v. tr. ingannare [blat. ingannare, ling. enganar].
Prv. *laz-apparënsa, laz-ëngannën.*

ëngarbulhar (*se*), v. rifl. imbrogliarsi, ingarbugliarsi.

ëngaròu, s. m. garretto, nervi del garretto [lim. engarroun].

ëngavêlà, -â, agg. non carico, ma impacciato da cose, da pacchi che non si sa più come tenere, per l'imbarazzo che danno [guas. engavelar, sovraccaricare di mannelle, di covoni]. Si dice pure di un campo in cui ci sia solo una infima parte dei prodotti che dovrebbe avere, per cui è poco proficuamente occupato.

ëngënsilhar, v. tr. allegare i denti, produrre su essi l'azione propria della frutta mangiata acerba [prov. engencilhar].

ënghërmëlì, -o, agg. raggricchiato, rannicchiato [prov. engroumelì].

ënghërmilhà, -â, agg. raccolto, raggomitolato [prov. agroumoulhar]. V. *ghërmilhun.*

ënghignunar (*se*), v. rifl. mettersi in collera, irritarsi fortemente. V. *ghignun.*

ëngiairar, v. tr. inghiaiare. V. *giaira.*

ëngignar (*se*), v. rifl. ingegnarsi, industriarsi [prov. engegnar (se)].

ëngiön, agg. a digiuno [prov. en jun].

ëngipunar (*se*), v. rifl. rivestirsi malamente, senza gusto, in modo goffo [prov. engipounar].

ëngisar, v. tr. ingessare [ling. engeissar].

ëngiugne, v. tr. ingiungere, ordinare [prov. enjougne].

ëngiüriar, v. tr. sgridare con rudezza, ingiuriare [rom. alp. ling. enjuriar].

ëngrais, s. m. ingrasso [delf. engrais, fr. engrais]; *ëngraisar*, v. tr. ingrassare [blat. ingrassiare, ling. engraissar]; fig. *ëngraisar la patto*, ingrassar le ruote.

ëngranar, v. tr. mettere il grano nella tramoggia per iniziare la macinazio-

ne [blat. ingranare, guasc. engranar]; *ëngranagge*, s. m. ingranaggio.

ëngrangiar, v. tr. riporre, riparare i raccolti nella grangia; *al à ëngrangià tut sun fén*, ha messo al riparo tutto il raccolto di fieno [blat. ingrangiare, prov. engrangiar].

ëngrâviar, v. tr. ingravidare, rendere gravida [pm. angraviè].

ëngrënghilhar (se), v. rifl. accartocciarsi, raggricchiarsi [delf. engrenilhar (se)].

ëngrëvar e *ënghërvar*, v. intr. rincrescere, sentir dispiacere, dolersi [prov. engrevar (se)]; *la m'ëngrèvo ch'â së sìe fait mâl*: mi rincresce che egli si sia fatto del male.

ëngrimpar, v. tr. afferrare, ghermire qualcuno o qualche cosa che sfugge; rifl. aggrapparsi [afr. agripper].

ëngro, s. f. inguine [lat. inguen, lim. engle, engre].

ëngrô (*a l'*), avv. all'ingrosso, in gran quantità [pm. a l'ingros, fr. à l'engros].

ëngrumulir (*se*), v. rifl. rannicchiarsi, raggomitolarsi, per freddo o per dolori [ling. angroumoulir (se)]; *ëngrummu*, agg. rannicchiato, raggomitolato, raggricchiato.

ëngrûsar, v. tr. ingrossare; 2. rendere incinta [ling. engroussar].

ëngùis, s. m. angoscia [lat. angustia]; *ëngùisà*, *-â*, agg. angosciato: anche di chi ha un nodo alla gola e sta per piangere.

ëngular, v. intr. gridare contro qualcuno più forte di lui, farlo tacere [fr. engueuler].

ëngulfiar (se), v. intr. detto di persona cui, bevendo, il liquido è andato di traverso.

ëngumar, v. tr. e intr. si dice di cibo che non va più giù, che a stento passa per l'esofago [prov. engamounar]; *mingiar carn graso e vëntrësco, la m'ëngummo*, la carne grassa e la ventresca non mi vanno giù.

ënlài, avv. in là; *tir-té ënlài*, spostati in là; *d'öiro ënlài*, da ora in poi.

ënlèèv, s. m. animale adatto all'allevamento; *ënlëvar*, v. tr. allevare, nutrire [niz. alevar, lim. enlevar].

ënlurdir (se), v. rifl. ubriacarsi [prov. enlourdir].

ënluro, avv. in quel tempo, allora [bearn. enloro].

ënmanëtar, v. tr. metter le manette, ammanettare.

ënmërdar, v. tr. insozzare, sconcacare; 2. sfidare con parole grossolane qualcuno, infastidirlo [alp. emmerdar]; *ënmërdant*, p. pr. scocciante; *l'ê ënmërdant*, è un bel pasticcio, una povera situazione; *se ënmërduzar*, sporcarsi, lordarsi di sterco [alp. enmardouissar].

ënmuralhar, v. tr. disporre in modo speciale le corde di un fascio di fieno che si deve trascinare lungo una china, d'inverno: mettere la mordacchia [ling. delf. enmouralhar, detto di cavallo].

ënnitar, *nitar*, v. tr. coprire di limo. V. *nitto*.

ënrabiar (*se*), v. rifl. adirarsi, arrabbiarsi [prov. enrabiar].

Prv. *la plòu e la fai sulélh: la fai ënrabiar lî vélh.*

Prv. *cant la plòu e méno l'auro, la fai ënrabiar lî paure.*

ënramar, v. tr. mettere i rami o i pali di sostegno ai piselli e ai fagiuoli [prov. enramar].

ënrear, v. intr. iniziare il primo solco, zappare il basso del campo per tutta la sua lunghezza [afr. enroier, alp. enrear].

ënrëgir (*se*) v. rifl. diventar come rigido, non potersi piegare per dolori ai fianchi [delf. enregir].

ënréire, avv. indietro, addietro, in ritardo [ling. enreire]; *tun filh ê pitost ënréire*, tuo figlio è piuttosto indietro (come istruzione); *eich't ann, la vigno ê ënréire*, quest'anno la vigna è in ritardo. V. *aréire*.

ënreizar, v. intr. radicarsi, mettere radici: *ënreizùiro*, s. f. barbatella, ramicello di vite che ha messo radici [rom. enrazigar, prov. enracinar].

ënricir, v. tr. e intr. render ricco, arricchire, diventare ricco [prov. enrichir].

ënroucir, v. intr. diventar rauco [lat. raucus, pm. enrauchir]. V. *rauc'*.

ënruar, v. tr. concentrare e sparpagliare l'erba di un prato alpino nei pressi della pertica, solitamente, per farla seccare, quindi ammassare il fieno e avvolgerlo alla pertica, in forma di bica [prov. enroudar, enrouar].

ënruciòu, ndl. m. pl. luoghi assai sassosi, in mezzo alle rocce, nel territorio di Faetto [bcl. enrouchour].

ënrülhëntir (*se*), v. intr. prender la ruggine, arrugginire. V. *rülh*, *rülhënt*.

ënsablar, v. tr. coprir di sabbia; 2. colpire alcuno sul capo con un sacchetto di sabbia che, si credeva, impediva la crescita e alla lunga costituiva una lesione mortale [ling. guasc. ensablar].

ënsaciar, v. tr. mettere in un sacco, insaccare; 2. preparare la salsiccia, che è carne suina insaccata nelle budella dell'animale ucciso [prov. ensacar].

ënsagnuzar, v. tr. lordar di sangue, insanguinare; *se ënsagnuzar*, v. rifl. insanguinarsi [bcl. ensanousir].

ënsài, avv. in qua, presso, accanto; *tirà-u-ënsài*, fatevi in qua, accostatevi [bcl. ensai, prov. ença, ling.ençai].

ënsëmp, avv. insieme; (a Pramollo, *ënsèm*) [rom. ensemp].

ën so dë, in quel di, nella proprietà di; *ën so dl Plancio, ën so d'Puns*, ai Plancia, ai Pons, rispettivamente a Maniglia e a Pomaretto; ma *ën suméu, ën su-vôtre*, nella mia, nella vostra proprietà [guasc. en so, prov. ença, bcl. enco de].

ënstrümënt, s. m. atto notarile, strumento; *ënstrümëntar*, fare un contratto di compra vendita dinnanzi ad un notaio [bcl. enstrument]. Anche *ëstrimënt*.

ënsücar (*se*), v. intr. dar del capo, aver mal di capo [blat. ensucar].

ënsuciar (*se*), v. intr. quando neve o fango argilloso si attaccano alla suola delle scarpe. V. *soccio*.

ënsupiar; v. tr. render zoppo, azzoppare. V. *sop*.

ënt, prep. in [lat. intus]; *î l'an trubà ënt üin pus*, l'han trovato in un pozzo; *ënt?*, avv. di stato e di moto, per *dunt* (V.): *ënt sè-u?*, dove siete? *ënt anà-u?*, dove andate?

ëntaclar, v. tr. assicurare alla *taclo*, con uno speciale nodo scorsoio, la corda che si usa per legare un carico, un fascio. Si dice ugualmente dell'atto del coito fra due cani [prov. entacoular].

ëntampar, v. tr. riporre, seppellire in una fossa le patate in autunno, per salvarle dal gelo, in alta montagna [prov. entampar=impedire]. V. *tampo*.

ëntanar (*se*), v. rifl. intanarsi: sinonimo di *ëntünar* (*se*), ripararsi nella tana, nel covo, come ad es. avviene per le marmotte [prov. entutar].

ëntant, avv. intanto, frattanto; *ëntant chë*, cong. mentre che; *ëntant ch'û sè oub mi, ërpouzà-u*, mentre che state con me, riposatevi [rom. entant].

ëntar, v. tr. innestare [blat. entare, guasc. entar].

ëntéiso, ëntéso, agg. si dice di mucca o di capra che non dà più latte da una poppa [blat. intensa, rom. entesa].

ëntëm'nar, v. tr. incignare, intaccare, mettere mano; *ëntëm'nar ün pan, ün butal, üno tummo,* intaccare una forma di pane, una botte piena, una forma di formaggio; *ëntëm'nar (se),* v. rifl. detto di un ammalato costretto a rimanere a lungo coricato su un medesimo lato, che finisce per piagarsi, avere dei decubiti [blat. intaminare, ling. alp. entemenar, pm. antamné, fr. entamer].

ëntëndre v. tr. intendere, comprendere [lat. intendere].

Prv. *lai à ün dire e düi ëntëndre.*

Prv. *dìu a tü, filho, për chë tü ëntënde, noro.*

ëntër, prep. tra, fra [lat. inter, rom. ent, entre]; *ëntër cuzin,* fra cugini.

ëntërar, v. tr. deporre nella terra, seppellire [blat. interrare, alp. enterrar]; *ëntëramënt,* s. m. sepoltura, inumazione [fr. enterrement].

ëntërbâlhar, v. tr. socchiudere [fr. entrebailler].

ëntërbulir, v. tr. intorbidire [mars. entreboulir].

ëntërèse, s. m. interesse; *ciâcün fai sun ëntërèse,* ognuno fa il proprio interesse [lat. interesse]. Anche *ëntrèsi.*

ëntërlüire, v. intr. trasparire, tralucere [lat. interlucere] (acc. su *ü*).

ëntërmêclar, v. tr. mescolar ben bene [ling. entermesclar]; *ëntërmêcle,* agg. mescolato, l'uno con l'altro, gli uni con gli altri [prov. entermescle].

ëntërmëntìe, avv. frattanto, nel frattempo; 2. quand'ecco: *ëntërmëntìe la s'ê ouvì bramar « lu füëc! lu füëc! »,* quand'ecco si sentì gridare « al fuoco! al fuoco! » [pm. tramantìe, bcl. entrimentiara].

ëntërméo, s. f. tramoggia del mulino [mars. entremueio, alp. entremìo].

ëntërnaizà, agg. che è stato molto a lungo a macerare nell'acqua. V. *nai, naizar.*

ëntërpaus, s. m. tempo nel quale è provvisoriamente posata qualche cosa; *ëntërpouzar,* v. intr. posare qualche peso, momentaneamente, onde riprenderlo dopo un breve riposo [fr. entreposer].

ëntërtënir, v. tr. intrattenere, tenere insieme con altri [delf. entre-tenir]; *ëntërtënir lu füëc,* alimentare il fuoco.

ëntërugiar, v. tr. interrogare [lat. interrogare].

ëntërumpre, v. tr. interrompere [lat. interrumpere].

ëntërvér, v. tr. intravvedere [prov. entre-veire].

ëntìër, s. m. pascolo vergine, dove non si è ancora condotto il bestiame, negli alpeggi, o parte di un prato dove non ha ancora pascolato il bestiame quando, in autunno, gli animali sono scesi dai soggiorni estivi; *ëntìër, -o,* agg. intero, integro; 2. poco intelligente [lat. integer, fr. entier].

ëntimanglar, v. tr. piantare, infiggere un cuneo di ferro munito d'un anello, in un tronco che si vuole trascinare [prov. timanglar]. V. *timangle.*

ëntinar, v. tr. metter la raccolta dell'uva nel tino [prov. entinar].

ëntivist, agg. preveggente, antiveggente [pm. antivist].

ënto, s. f. tomaia, parte superiore del davanti di una scarpa; 2. operazione dell'innesto ed anche l'innesto, detto propriamente *ëntun* [blat. enta, pm. enta].

ëntò, v. impers. bisogna, occorre; *ëntërìo partir a l'albo,* bisognerebbe partire all'alba [lat. convenit, rom. conventar, prov. ventar, pm. venta]. So-

no soltanto usate le forme del presente, dell'imperfetto (*ëntavo*), del futuro (*ëntërèè*) e del condizionale.
Prv. *cant ëntò, ëntò.*
Prv. *ëntò pâ vëndre lu sulélh për aciatar l'ööli.*

ëntrambi, s. m. inciampo, impedimento; *ëntrambar*, v. tr. far inciampare; *sé ëntrambar*, v. rifl. trovare un impedimento, incespicare, inciampare [mars. alp. entrambar].

ëntrapar (*se*), rifl. cadere in una *trappo*, una botola, un'apertura mascherata, intrappolarsi [prov. entrapar].

ëntrâviar, v. tr. aprire i denti della sega e rifar loro il taglio, allicciarli.

ëntrigant, agg. e s. m. intrigante; *ëntrigar*, v. intr. fare degli intrighi, intrigare [lat. intricantem, prov. entreigant, fr. intrigant].

ëntrin, s. m. avvio, animazione; *ëntrinar*, v. tr. avviare, abituare, avvezzare; *èse ëntrin a*, seguito da un infinito: essere nell'atto di, stare (+gerundio); *al ê mai ëntrin a matëziar*, sta di nuovo dimenandosi come un pazzo [prov. entrin, entrinar].

ëntunar, v. tr. dar la nota, iniziare, intonare un canto, un inno, una canzone.

ëntüpar (*se*), v. rifl. imbattersi, incontrare un intoppo [it. intoppare].

ëntursvilhar (se); v. rifl. attorcigliarsi come fanno i fagiuoli ai loro rami o pali di sostegno [ling. entourtouvihar, delf. entourtilhar].

ënvacir (*se*), v. intr. diventare adulto, crescere dallo stato di vitello a quello di mucca.

ënvëlhir, v. intr. invecchiare [rom. envelhir].
Prv. *pi l'ënvëlhî, pi l'ëndiaulî.*

ënvëlir (*se*), v. rifl. mescolarsi, ingarbugliarsi, riferito ai capelli delle bambine che si scarmigliano facilmente, giuocando e correndo [prov. envelir].

ënvënciar (*se*), v. rifl. detto delle piante rampicanti che si avvinghiano ai pali di sostegno; v. tr. agganciare, infilzare; *ënvënciagno*, s. f. infilzata di cose.

ënvéo, s. f. desiderio, brama; 2. voglia, macchia che taluno porta nascendo e che si attribuisce ad un desiderio insoddisfatto durante la gravidanza della madre [lat. it. invidia, alp. delf. enveo]; *far pasar l'ënvéo*, far passar la voglia, il capriccio.

ënvërnisar, v. tr. verniciare [guasc. envernissar].

ënvèrs, s. m. il versante di una valle esposto a nord, non soleggiato [blat. inversum, afr. envers]; 2. la parte opposta a quella che è il diritto di una stoffa; *ënvërsar*, v. tr. rivoltare un indumento; 2. mettere sottosopra, rovesciare [rom. enversar]; *ënvërsénc*, agg. esposto a nord, ombroso. Anche *ënvërségn.*

ënvërtulhar, v. tr. avvolgere, avviluppare, involtare [alp. envertulhar]. V. *ëmburtulhar.*

ënvëzar, v. tr. invecchiare, far diventar vecchio; *ënvëzar lu fén, la palho, lu vin, la tummo*, ecc., invecchiare il fieno, la paglia, il vino, il formaggio, ecc. V. *vês.*
Prv. *l'ê mélh ënvëzar üno tummo, ch'üno filho.*

ënviar, v. intr. avviare, portar sulla strada della stalla gli ovini o i bovini [blat. inviare]; *ënvìo*, ndl. sulla strada, sul bivio della strada [lat. in viam] oppure senza strada, di difficile accesso (regione di Prali).

ënvitar, v. tr. invitare [rom. envitar, fr. inviter]; *ënvitasiun*, s. f. invito [fr. invitation].

ënvîtir, v. tr. strettamente congiungere due assi, adeguatamente preparate, incastrandole l'una nell'altra; *ënvîtùiro*, s. f. pialla speciale per prepa-

rare quegli incastri fra un'asse e l'altra [blat. it. investire].

ënvorze, v. tr. avvolgere, involgere: p.p. *ënvurzü, -o*, avvolto [lat. involvere].

ënvrümar (se), v. rifl. avvelenarsi, intossicarsi dall'esterno, per contatto [delf. enverimar]. V. *ëmpuizunar*.

Epifanìo, s. f. Epifania; anche, e preferibilmente, *Tréi Réi* [lat. epiphania, rom. epifania].

ër- prefisso iterativo: corrisponde a it. re-, ri-. V. esempi nei vocaboli che seguono.

ërbais, s. m. ribasso; *ërbaisar*, v. tr. ribassare [ling. rebais, rebaissar, afr. rabais, rabaisser].

ërbancét, s. m. stretto ripiano in zona montuosa e a pendìo ripido: diminutivo del prov. rebanc.

ërbâtar, v. tr. rastrellare, raccogliere con il rastrello, ad es. fieno, foglie, strame [rom. rabastar, alp. rebatar]; 2. ammucchiare; 3. rimettere il basto; *ërbâtüm*, s. m. pl. rimasugli raccolti col rastrello.

Prv. *ciâcün ërbâto soc al à sëm'nà.*

ërbatiar, v. tr. ribattezzare [prov. rebatejar].

ërbâtir, v. tr. ricostruire [rom. rebastir].

ërbattre, v. tr. battere di nuovo, ribattere; *ërbatüo*, s. f. l'andana che il falciatore, dopo aver falciato dal basso del prato verso l'alto, ribatte contro quella ammassata nell'andata, rifacendo in senso inverso l'operazione cominciata all'estremità inferiore del prato [prov. rebatre, fr. XII s. rabattre]. V. *ëndagn*.

ërbëcar, v. tr. rispondere per le rime, pan per focaccia, con acredine; *se ërbëcar*, v. rifl. replicare, rimbeccare [fr. rebéquer].

ërbèl, s. m. quantità di fieno che si può trascinare dalla estremità superiore del prato in pendìo a quella inferiore, per avvolgerlo quindi attorno alla pertica [prov. rebal]. Anche il traino che si mette dietro la slitta per rallentare la corsa sulla neve, quando si trasportano a valle le biche di fieno dalla montagna.

ërbèl (d'), avv. fuori posto, in disordine, in abbandono [alp. pm. rabel].

ërbëlar, v. tr. trascinare, trainare, condurre con sè faticosamente; intr. andar per le lunghe [blat. rabellare, ling. rabalar, pm. rablè]; *ërbëlìëro*, s. f. quel che si perde, si semina nel trascinare qualche cosa, quel che si lascia per ultimo; *ërbëlun (d')*, avv. a strasciconi, trascinandosi per terra [rod. rebelonn].

ërbìali o *ërbìëli*, s. m. vigore, spinta; *duna(r) sé d'ërbìali*, darsi da fare, riprender vigore.

ërbifar (se), v. rifl. recalcitrare, rivoltarsi, rispondere aspramente ad osservazioni avute, a rimproveri, ribattere con rimproveri [it. rabbuffare?, ling. rebifar, fr. se rebiffer].

ërbluc, s. m. fibra di canapa grossolana, non filata: capecchio, per canapecchio.

èrbo, s. f. erba [lat. herba]; *ërbas*, s. m. erba alta, abbondante, erbaccia; *ërbëtto*, s. f. erba corta e minuta; *lai èro pâ ün blüs d'èrbo*, non c'era un filo d'erba; *talhar l'èrbo sut ai pè*, tagliar l'erba sotto ai piedi; *mingiar sun bla ën èrbo*, mangiare il grano in erba, anticipatamente, intempestivamente; *ërbû*, agg. erboso; *ërbuliar*, v. intr. raccogliere erbe medicinali; *ërbuliste*, s. m. erborista.

Prv. *l'èrbo ësmilho a la tëppo.*

Prv. *tutto èrbo chë lèvo la crêto, ê buno a far-a mënêtro.*

èrbo dî buisun, erba trinità: « Anemone hepatica » L.

èrbo d'lâ caréa, armeria volgare: « Armeria vulgaris » L.

èrbo cavalino, equiseto, rasperella: « Equisetum arvense » L.

èrbo d'lâ ciamma, giusquiamo nero: « Hyosciamus niger » L.

èrbo d'la sinchéno, erba dalle 5 foglie: « Potentilla reptans » L.

èrbo dâ cücüc, carpigna, acetosella: « Oxalis acetosella » L.

èrbo d'la cuncordio, nigritella: « Nigritella nigra » Rehb.

èrbo dâ dërbun, stramonio, puzza: « Datura stramonium » L.

èrbo d'l'ëncalamënt, calamento, nepetella: « Calamintha nepeta » Link.

èrbo d'la furciöiro, è una graminacea: « Juncus trifidus » L.

èrbo giazënt, veronica: « Veronica prostrata » L.

èrbo dâ grup, caglio bianco, pergolato: « Galium Mollugo » L.

èrbo murèllo, morella, solatro degli orti: « Solanum nigrum » L.

èrbo dâ rügn, pilosella, orecchio di sorcio: « Hieracium Pilosella » L.

èrbo d'la talhöiro, e. da taglio, pinguicola: « Pinguicola vulgaris » L.

èrbo toro, è. d'la toro, aconito, napello: « Aconitum Napellus, Anthora » L.

èrbo d'l'üo, lunaria: « Botrichium lunaria » Sw.

èrbo d'la vélho, lichene d'Islanda: « Lichen islandicus » L. = « Cetraria islandica ».

èrbo dâ vrüm, scrofularia, ruta canina: « Scrofularia nigra, canina » L.

èrbo d'l'ëndürmìo, cuscuta, strozzalino: « Cuscuta europaea » L.

ërbort, s. m. orlo, sponda [fr. rebord].

ërbousular, v. tr. raccogliere, radunare, mettere al riparo: fieno, ad es.; *se ërbousular*, ritirarsi in tutta fretta e in silenzio, tornare a casa al termine di una giornata [prov. reboussourar].

ërbricco, s. f. truppa rumorosa di bambini [prov. rebrico].

ërbüfar, v. tr. rimproverare, rabbuffare; *ërbüf*, s. m. o *ërbüfaddo*, s. f. rabbuffo, rimprovero iroso [prov. rebufar, rebufado, erbifo]. V. *ërbifar*.

ërbüfun (*d'*), avv. alla rovescia, all'opposto, al contrario.

ërbülhì, -o, agg. mingherlino, buono a nulla; *ërbülhir*, v. intr. ribollire, bollir di nuovo [alp. rebulhir].

ërbüt, ërbütun, s. m. germoglio; *ërbütar*, v. intr. germogliare, riferito particolarmente alle patate [prov. rebut, erbrout].

ërcagn, s. m. scoppio di risa; *ërcagnar*, v. intr. ridere sguaiatamente [delf. recagnar].

ërcalar, v. intr. ridiscendere, scendere verso il basso: *lâ féa ërcallën, a l'intrâ-la-nöit*, le pecore s'avviano verso il basso, sul far della sera [prov. recalar].

ërcér, ërcéire, v. intr. ricadere; *ërciöito*, s. f. ricaduta [delf. recheire, ling. rechuto, fr. rechute].
Prv. *l'ërciöito ê pés ch'lu mâl.*

ërcërciar, v. tr. ricercare; *ërcèrcia*, s. f. pl. ricerche [prov. recercar, fr. rechercher].

ërciampar, v. tr. far tornare dai campi gli animali, rientrare i prodotti; radunare, raccogliere, mettere insieme; *se ërciampar*, rientrare a casa, ritirarsi, raggrupparsi [alp. rechampar, pm. arciampé].

ërciâtagnar, v. tr. raccogliere, spigolare le castagne sfuggite alla raccolta, da parte di chi non possiede castagneti; fig. ripetere spesso, fino a sazietà, qualche cosa nei riguardi di qualcuno; vale anche reclamare, chiedere per avere: *soc vënè-u ëncaro ërciâta-*

gnar? che cosa venite ancora a reclamare?

ërcign, s. m. risata sommessa; *ërcignar*, v. intr. ridere per un nonnulla, ridere di frequente [fr. rechigner = relever la lèvre, rom. rechignar].

ërciousar, v. tr. rincalzare: patate, fagioli ed altri ortaggi [ling. rechaussar].

ërclamar, v. tr. reclamare: *ërclam*, s. m. reclamo, protesta [pm. reclam].

ërcoire, v. tr. cuocere una seconda volta, ricuocere; *ërcöit*, *-o*, agg. ricotto: detto del legno in parte disintegrato per causa dell'umidità [lat. re-coquere, re-coctus, ling. recoire].

ërcontro, s. f. incontro; *ërcuntrar*, v. tr. incontrare [prov. recountrar, encountrar].

ërcort, s. m. secondo fieno, fieno grumereccio o settembrino [lat. recordum?]

ërcurdiar, v. intr. fare il secondo fieno, operazione che si effettua di solito in settembre [lat. recurtare?].

ërcüalar, v. intr. retrocedere, indietreggiare, rinculare; *ërcüaladdo*, s. f. azione di retrocedere; *ërcüalun* (*d'*), avv. all'indietro, a ritroso [fr. reculer, à reculons, guasc. arrecular, mars. reculado].

ërcüchilhà, *-â*, agg. accartocciato, quasi rientrato nel guscio, fatto piccolo piccolo [prov. recouquihà]. V. *cuchilho*.

ërcülhir, v. tr. raccogliere [lat. recolligere, rom. reculhir].

ërcunuise, v. tr. riconoscere [lat. recognoscere]; *ërcunuisënso*, s. f. riconoscenza; *ërcunuisënt*, *-o*, agg. riconoscente.

ërcürbir, v. tr. ricoprire [rom. recobrir, lim. recurbir].

ërcurciar, v. tr. scorciare.

ërcure, v. intr. ricorrere [lat. recurrere].

ërcursir, v. tr. scorciare, raccorciare [fr. raccourcir]. Anche *ërcurcir*.

ërcuze, v. tr. ricucire [ling. recouse].

ërditar, v. tr. ereditare, [blat. haereditare]; *ërdità*, s. f. eredità; *ërditìe*, *-ìëro*, agg. e s. m. e f. erede [lat. hereditarius, a, um, pm. ardité, era].

ërdréis, s. m. senso dell'ordine; *ërdreisar*, v. tr. rimettere a posto, in ordine, specie oggetti casalinghi nel *dreissòu* (V.) [ling. guasc. redreissar].

ërdruciar, v. intr. diroccare, precipitare; v. tr. rovinare.

Prv. *lu marì ciadèl ërdëroccio lu ciâtèl.*

ërdublar, v. tr. raddoppiare [prov. redoublar].

ërdundar, v. intr. ribattere, rimbalzare [lat. redundare, rom. redondar, fr. redonder].

ërdüre, v. tr. ridurre; 2. mettere al riparo, ritirare [lat. reducere, prov. redurre]; *se ërdüre*, ritirarsi, ridursi in casa; *ërdüüt*, *-o*, agg. messo al coperto, al riparo; *a l'ërdüüt*, al riparo.

ërfar, v. tr. rifare [lat. refacere, prov. refaire]; *se ërfar*, rimettersi da una perdita, da una malattia; *ërfaito*, s. f. rimessa di danaro.

ërfërzir, v. tr. raffreddare; *se ërfërzir*, v. rifl. raffreddarsi, diventar freddo; *ërfërzì*, *-o*, p. p. raffreddato, riferito a cibi [rom. refrezir, delf. refreizir].

ërficar, v. intr. ripiantare, rinsaldare i pali di sostegno alle viti, a primavera inoltrata [prov. refissar, refichar]; *ërficco*, s. f. l'operazione di cui sopra.

ërflar, o *rëflar*, v. rifl. ripigliar fiato, respirare [lat. reflare].

ërfrêciar, v. tr. e intr. rinfrescare; 2. piovere [prov. refrescar, refreichar].

ërfundre, v. tr. rifondere; 2. aggiungere al contenuto di un recipiente una determinata porzione del medesimo o,

sovente, di acqua; 3. riprendere una seconda porzione del cibo già preso in precedenza [lat. refundere].
Prv. *cuzin sëgunt, u ch'la së pèrt, u ch'la s'ërfunt.*

ërfuttre, v. tr. ri-fottere (grossolano) [prov. refoutre]; *l'ê anà far ërfuttre*, è andato perduto.

ërfüzar, ërfüar, v. tr. rifiutare [blat. refusare, fr. refuser].

ërgairar, v. tr. sciupare, sprecare, danneggiare [pm. sgairé]. Anche *ësgairar*.

ërgâl, s. m. regalo; *ërgalar*, v. tr. regalare; *ërgalar (se)*, v. rifl. mangiare di voglia, con gusto [ling. guasc. regalar]; *ërgaladdo (a l')*, avv. maniera di bere ad un recipiente dalla bocca stretta, senza applicarvi le labbra, ma facendo scendere il liquido nella bocca aperta e col capo rovesciato indietro: bere a garganella.

ërgalisio, s. f. regolizia, radice di felce: « Polypodium vulgare » L. [lat. liquiritia, rom. regalissia, guasc. regalissio].

ërgaugn, s. m. rabbuffo, brusca risposta [delf. reaugn]; *ërgaugnar*, v. tr. rabbuffare, rispondere in modo brusco, iroso.

ërgiasar, v. tr. togliere il letame di sotto le bovine e rifare la lettiera alle medesime, spargendo paglia, strame, ecc. [prov. rejassar]; *ërgiasüm*, s. m. pl. resti, rimasugli di strame.

ërgic, s. m. germoglio [prov. regit, reget]; *ërgicar*, v. intr. rimettere germogli, rigermogliare.

ërgiop, s. m. rimbalzo, sobbalzo; *d'ërgiop*, avv. di rimbalzo, con un sobbalzo; *ërgiupar*, v. intr. rimbalzare, sobbalzare.

ërgist, s. m. registro [lat. registrum, rom. registre].

ërgiugne, v. tr. raggiungere [lat. re-jungere].

ërgiuir (se), v. rifl. rallegrarsi [fr. se réjouir].

ërgrèt, s. m. rimpianto, rammarico; *ërgrëtar*, v. tr. rimpiangere, rammaricarsi [fr. regretter, guasc. regretar].

ërgrignar, v. tr. raggrinzare; *ërgrignar lu nâ*, arricciare il naso [prov. regrignar].

ërgruliar, v. intr. rattoppare scarpe rotte, lavorare da ciabattino [prov. regroular]; *ërgruliàire*, s. m. chi rattoppa, ripara scarpe vecchie. V. *grullo*.

ërlam, s. m. rallentamento di un legame, diminuzione di un dolore; *ërlamar*, v. tr. diminuire una tensione, rallentare un legame, una bendatura; 2. si dice pure d'un dolore che si attenua, che dà respiro, che si calma [rod. relam, relamar].

ërlan o arlan, s. m. perdizione, rovina [bcl. arlan, pm. arlan]; *a l'arlan*, in disordine, sottosopra.

ërlarc, s. m. allargamento stradale, piazzuola [prov. relarg].

ërliar, v. tr. rilegare, legare una seconda volta le viti con i loro sarmenti ai pali di sostegno [lat. religare].

ërlongio, s. f. rallunga [prov. relongo].

èrlu, s. m. nella espressione *far d'l'èrlu*, far l'elegante, il brillante, lo zerbinotto; imbaldanzire, ringalluzzire, alzar la cresta [prov. erlo = giovane, da sposare, pm. èrlo].

ërlüire, v. intr. rilucere [lat. relucere]. V. *lüire*.

ërmandar, v. tr. rimandare, rinviare [blat. remandare, rom. remandar].

ërmaniar, v. tr. rimettere il manico [prov. remanejar].

ërmarco, s. f. nota, osservazione; *ërmarcar*, v. tr. notare, osservare [fr. remarque, remarquer].

ërmariar (se), v. rifl. risposarsi [fr. se remarier].

ërmarsiar, v. tr. ringraziare [rom. remerciar, fr. remercier]. Anche *ërmërsiar*.

ërmas, s. m. scopa, granata; *ërmasar*, v. tr. scopare, spazzare; *ërmasét*, s. m. scopino, granatino; *ërmasot*, s. m. piccola scopetta [fr. ramasser, pm. ramassa, delf. remassar].

ërméddi, s. m. rimedio [lat. remedium].

ërmëmuriar, v. tr. rammemorare [blat. rememorare].

ërmëndo, s. f. pezza di rammendo, rattoppo; *ërmëndar*, v. tr. rattoppare, rammendare [rom. remendar, alp. remendo, remendar]. Sinonimi, *tacun, tacunar*.

ërmëttre, v. tr. rimettere [lat. remittere].

ërmoure, v. tr. rimuovere [lat. removere, rom. removre, ling. remòure].

ërmundar, v. intr. rimondare, togliere i rami inutili, soprattutto della vigna [lat. remundare, prov. emoundar, lim. remoundar, rebroundar]; *ërmundüm*, s. m. materiale rimondato.

ërmunt, avv. in alto, nella parte alta di un pendio; *pi ërmunt*, più su, più in alto.

ërmuntar, v. tr. rimontare, al proprio come al figurato [prov. remountar].

ërmûtrar, v. intr. fare una rimostranza, rimostrare [prov. remoustrar].

ërmuze, v. tr. rimungere, mungere una seconda volta [mars. remouse].

ërnêciar, v. intr. acconciare, riparare, aggiustare i propri vestiti [fr. harnacher].

ërnëgar, v. tr. rinnegare [lat. renegare].

Ernést, n. p. Ernesto.

ërniflar, v. intr. tirar su con il naso, annusare [fr. renifler].

èrnio, s. f. ernia [lat. hernia].

ërnitënt, agg. renitente [lat. renitentem].

ërnuminà, -â, agg. rinomato, celebre.

ërnunsiar, v. intr. rinunciare [lat. renuntiare, rom. renunciar].

ërparâ, s. f. pl. pianta annuale di montagna, detta bistorta o serpentina: « Polygonum bistorta » L.

ërparar, v. tr. riparare; 2. spuntare, accorciare gli unghioni degli animali domestici, in primavera, prima di inviarli al pascolo; *se ërparar*, ripararsi, mettersi al riparo; *ërparar lâ via*, in primavera, riassestare le strade del comune [lat. reparare]; *a l'ërparà*, al riparo.

ërpasar, v. tr. stirare.

ërpatar (se), v. rifl. rifarsi, ristorarsi, rimettersi a sesto; 2. rimettersi da una malattia [ling. rapatinar, pm. arpatesse].

ërpaus, s. m. riposo; *ërpouzar*, v. intr. riposare [rom. repaus, blat. repausare, prov. repausar]; *se ërpouzar a la moddo d'lâ rosa: dë dréit*, riposarsi alla maniera delle rozze: in piedi.

ërpëntì, s. m. pentimento; *ërpëntir (se)*, v. rifl. pentirsi [prov. repentì, -ido, -ir].

Prv. *tro (p) tart ê l'ërpëntì*.

èrpi, s. m. attrezzo agricolo, erpice [blat. herpe, ling. èrpi, delf. èrpio].

èrpi, s. m. pl. infiammazione della pelle che si copre di vescichette e poi di croste pruriginose, èrpete [gr. lat. herpes, fr. herpès, ling. enderbi, delf. derpi].

ërpilh, s. m. ripresa; *ërpilhar*, v. tr. riprendere, ripigliare; *l'à lu güst d'l'ërpilh*, si dice di cosa, cibo, che si ripiglia volentieri, di cui si fa il bis con compiacenza.

ërplan, s. m. ripiano, più ampio dell'*ërbancét*; *ërplanét*, s. m. minuscolo ripiano: *ërplanar*, v. tr. ridurre a

piano un luogo in pendìo [prov. replanar].

ërplar, v. tr. rifare l'azione di pelare; 2. ripulire con il rastrello a più riprese quei coni di fieno che si fanno in aperta campagna, perchè non li guasti il vento e la pioggia [lat. repilare].

ërplatà (*a l'*), avv. al riparo dal vento; anche *a l'ërparà*, in luogo riparato.

ërplëcar, v. tr. ribattere, ripiegare un chiodo che ha traversato il legno in cui è stato infisso [lat. replicare].

ërpliar, v. tr. ripiegare, piegare un'altra volta [lat. replicare, fr. replier].

ërplicar, v. intr. replicare [lat. replicare]. V. *ërplëcar*.

ërplüm, s. m. pl. quelle poche manciate di fieno che rimangono dopo che si è finito di fare il *fënìe*, (cono di fieno all'aperto), e che provengono dall'accurata pettinatura del medesimo con il rastrello, per togliere tutto quanto il vento potrebbe agevolmente asportare; *ërplümar*, v. tr. togliere col rastrello ad un mucchio di fieno tutto quel che non è ben legato assieme, non è ben compatto ed unito; 2. rimettere le penne, dopo la muta [prov. replumar].

ërprim, s. m. la parte più minuta della crusca, il cruschello [prov. reprim].

ërproc', s. m. biasimo, rimprovero; *ërpruciar*, v. tr. rimproverare, rinfacciare [prov. reprochar, fr. reproche, reprocher].

ërpruvèrbi, s. m. proverbio, sentenza popolare. Rafforzativo di *pruvèrbi*.

ërpügnar, v. intr. ripugnare [prov. alv. repugnar]; *la m'ërpügno*, mi ripugna.

ërsaciar, v. intr. eseguire quell'operazione che si fa quando ci si è caricato un sacco sulle spalle e sul capo, con piccoli scatti o sussulti, per cercare di mettere bene a sesto il carico e distribuirlo convenientemente fra la testa e le spalle. V. *sac* [fr. resasser].

ërsanir, v. intr. render sano, risanare [lat. resanare, fr. assainir].

ërsaut, s. m. sussulto, balzo; *ërsoutar*, v. intr. sussultare, trasalire [afr. ressaut, ressauter, rom. guasc. ressaut, pm. arsaut, -é].

ërsëbbre, v. tr. ricevere: p.p. *ërsëbü, -o*, ricevuto [lat. recipere, receptum, delf. recebre, rom. recevut].

ërsëmizo, s. f. amarella, artemisia: « Artemisia vulgaris » L. [lat. artemisia].
Prv. *s'lâ donna sabìën la vërtü d'l'ërsëmizo, lâ n'ën tënrìën fin sut a la ciamizo.*

ërsëm'nar, v. tr. riseminare, seminare una seconda volta [prov. ressemenar].

ërsënglar, v. intr. falciare l'erba di un prato di montagna l'anno dopo averlo falciato, senza aspettare quello successivo, com'è la consuetudine, onde faccia da concime il raccolto non tagliato [ling. recenglar, rom. recinglar].

ërsëtà, -â, agg. di terra fresca che si è pigiata; 2. di pane non più fresco, diventato raffermo [pm. arsetà].

ërsètti, s. m. piano del terreno sufficiente per sedersi. V. *sètti*.

ërsinun, s. m. cenone; *far ërsinun*, fare grossa cena, nella tarda notte.

ërsitar, v. tr. recitare [lat. recitare].

ërsort, s. m. molla, congegno metallico che, cessata la pressione cui era sottoposto, ritorna allo stato di prima [fr. ressort].

ërsular, v. tr. risuolare [ling. ressoular, prov. ressoular]; *ërsulöiro*, s. f. risuolatura.

ërtalh, s. m. ritaglio; *ërtalhar*, v. tr. ritagliare; *ërtalhun*, s. m. ritaglio di patate che si preparano per la semina; *ërtalhunar*, v. intr. tagliare in due

o tre pezzi, secondo i germogli, le patate per la semina [rom. retalh, ling. retalhar, alp. artalhun].

ërtapàr (se), v. rifl. riprender le forze, rimettersi in salute [fr. retaper, pm. artapè].

ërtart, s. m. ritardo; *ërtardar*, v. tr. ritardare [fr. retard, retarder, delf. retardar].

ërtégne, v. tr. ritingere, tingere una seconda volta [lat. retingere, prov, retegne].

ërtënalh, s. m. ciò che serve a trattenere, ad arrestare una slitta, un carro, ecc. [bcl. retenal].

ërtëngüo, s. f. ritenuta, quel che si trattiene [rom. retengudo, delf. retenguo].

ërtënir, v. tr. trattenere; p. p. *ërtëngü, -o*, trattenuto.

ërtirar, v. tr. ritirare; *se ërtirar*, v. rifl. ritirarsi, rientrare in casa; *ërtiraddo*, s. f. ritirata, ritorno serale in casa [fr. retirer, retirade, guasc. retirado].

ërtizunar, v. intr. rattizzare il fuoco, rimettere sotto il recipiente i tizzoni che si sono sparsi per il focolare [prov. tisounar, fr. tisonner].

ërtors, agg. filo di canapa ritorto e perciò assai forte [fr. retors]; *ërtorze*, v. intr. ritorcere; p.p. *ërturzü, -o*, ritorto [lat. retortus].

ërtraire, v. tr. ritrarre; v. intr. rassomigliare; *al ërtrai tut sun paire*, è somigliantissimo a suo padre [lat. retrahere, ling. retraire].

ërtreisir, v. tr. rendere più stretto, restringere [fr. rétrécir].

ërtrusar, v. tr. rialzare il vestito, rimboccare le maniche [prov. retroussar, fr. retrousser].

ërtundre, v. tr. tosare per la seconda volta, ritosare [lat. retondere, rom. retondre].

ërturnar, v. tr. con la gerla, riportare a spalla la terra dal basso del campo all'alto, ogni primavera, prima di iniziare la zappatura dei campi, in val Germanasca; *ërturnâ*, s. f. quella terra di riporto all'estremità superiore del campo, ed anche quella specie di solco largo, fatto sul basso del campo; *ërtuërn*, s. m. ritorno [rom. retorn, prov. retour]; *la fiëro d'ërtuërn*, a Perosa Argentina, l'ultimo giovedì di ottobre (San Saturnino).

ërval, avv. in giù, verso il basso. Da *vër val*, verso la valle.

ërvéise, forma di commiato, arrivederci (anche *arvéise*); *ërvér*, v. tr. rivedere; *sé ërvér*, rivedersi [bcl. reveire se].

ërvélh, s. m. risveglio; *ërvëlhar*, v. tr. svegliare [rom. reveillar, alp. ling. revelhar].

ërvénge, s. m. rivincita [guasc. ling. revenjo, pm. arvangia]. Anche *ërvëngio*.

Prv. *aprèè la partìo, lai vai l'ërvénge.*

ërvëngü, s. m. reddito, prodotto, entrata.

ërvënir, v. intr. di cibo non digerito, il cui gusto ritorna in bocca; 2. di erbe o fiori che, appassiti, tornano freschi se messi nell'acqua; 3. tornare in sè, rinvenire dopo un collasso; 4. anche ritornare in mente; *ërvëngü, -o*, p.p. rinvenuto [lat. revenire, rom. revenir].

ërvërdir, v. intr. rinverdire: anche *ërvërdiar* [rom. reverdeiar, alp. reverdear, ling. guasc. reverdir].

ërvèrs, agg. riverso, supino [lat. reversus, rom. revers, pm. arvèrs]; *oub la man ërvèrso*, con la mano riversa; *ërvërsar*, v. tr. rovesciare: una manica, una calza, un sacco.

ërvicciu, agg. sveglio, vivace, pieno di vita [prov. reviscoulà].

ërvicular, v. tr. ravvivare, rianimare, far riprendere il fuoco che stava per

spegnersi; *se ërvicular*, riprender le forze, rinvigorirsi [bcl. reviscoular].

ërvirar, v. intr. rigettare, vomitare; 2. andare a far ritornar sui propri passi il bestiame, quando si vuol impedire che esso prenda un'altra direzione; *se ërvirar*, rivoltarsi contro; 2. cambiar di religione; *ërviro*, s. f. l'atto con il quale si fa ritornare indietro un animale che si dirige ove il guardiano non desidera [prov. reviro]; *l'ërvirâ* (p.p. fm.) *dî giuërn*, il solstizio d'estate. V. *vir*, *virar*, *se virar*.

ërvìure, v. intr. rivivere [lat. revivere, rom. reviure].

ërvìure, s. m. ultima erba di un prato, che non viene più falciata, ma che è sfruttata in autunno come pascolo [prov. revieure].

ërvrilhar, v. tr. ripiegare, ritorcere la estremità di un filo di ferro; 2. contrastare, rimproverare, rimbeccare qualcuno.

èrzo, s. f. bacca del mirtillo; 2. livido grosso quanto un mirtillo che ci si fa talvolta in seguito a violenta pizzicata; *ërzaìe*, s. m. pianta del mirtillo: « Vaccinium Myrtillus » L. [prov. erze].

ëscabot, s. m. gruppetto di pecore, minuscolo gregge [blat. escabotum, rouerg. escabot].

ëscafurar (*se*), v. rifl. svignarsela; *ëscafurant* (*d'*), avv. di sfuggita, radente [bcl. escafourar].

ëscapar, v. intr. scappare, fuggire [blat. ex cappare, rom. escapar].

ëscaparun, s. m. pezzo rimasto da un taglio di stoffa, scampolo [mars. escaparoun, pm. scaparon].

ëschintar (*se*), v. rifl. affaticarsi soverchiamente, ammazzarsi al lavoro [blat. ex quintare: dividere in 5 parti, rom. esquintar, fr. esquinter].

ësciancun, s. m. strappo, scossone; *ësciancun* (*d'*), avv. a scossoni, a strappi, a sobbalzi [prov. eschancoun, pm. sciancon].

ësciapin, s. m. incapace, inabile, cattivo lavoratore o anche giocatore [pm. esciapin].

ëscièrpo, s. f. sciarpa che sostituiva la cinghia nel trattenere i pantaloni [ling. escharpo].

ëscroc, s. m. scroccone, truffatore; *ëscrucar*, v. tr. scroccare [ling. escroc, fr. escroc, escroquer, pm. scroch].

ëscüërso, s. f. scorciatoia [prov. escourcho].

ëscure, v. tr. scorrere, smuovere [rom. escorre].

èse, v. ausil. essere, esistere [lat. esse, rom. esser]. Il p.p. è preso dal verbo *îtar*, stare, e quindi *îtà*, *-â*, stato; *al ê îtà malavi 3 ësmana*, è stato ammalato tre settimane. Molte le espressioni e i modi di dire col verbo essere: *èse foro dî fölh*, esser fuori di sè dall'ira; *èse ün bèl üzèl*, *ün bèè mèrlu*, essere un bel tipo, un bel merlo; *èse üno mànigo d'mat*, essere un gruppo di buontemponi; *èse d'l'unglo*, esser propenso a prendere l'altrui; *èse tant dapè cum arënt*, essere vicinissimi, stretti stretti; *èse cüël e ciamizo*, essere perfettamente d'accordo, essere in gran confidenza; *èse ün büu*, essere uno stupido; *èsse ün bagnà*, essere un uomo da nulla; *èse la péiro d'l'eicandu*, esser la pietra dello scandalo; *èse nà oub la ciamizo*, essere fortunato; *ëse d'véno*, essere in vena; *èse bén bütà*, esser ben vestito; *èse â plan pi bâ*, essere sul lastrico; *èse s'laz-eipina*, essere sulle spine; *èse a caval*, essere alla fine di difficoltà; *èse la toppio dî mërlüs*, essere lo zimbello di tutti, il capro espiatorio in ogni occasione; *èse d'la mêmo vaccio culâ*, essere del medesimo tipo, dello stesso stampo;

èse argnû, esser di malumore; *èse burü*, essere burbero; *èse â larg*, vivere con ogni comodità; *èse â plan dî bàbi*, esser ridotto male in arnese, essere a terra; *èse d'lüno*, essere disposto, aver desiderio di; *èse ëntrin a far*, essere in atto di fare, in procinto; *èse nì sang nì aigo*, essere indecisi, titubanti, senza volontà; *èse cum böure üno vê*, esser cosa facilissima; *èse cum lu ciat e la vèso*, essere sempre in disaccordo come cane e gatto; *èse cum ün üu alvu*, essere assai sensibile e suscettibile; *èse cum üno galabërno ënt ün bacias*, stare a proprio agio, essere nel proprio ambiente.

Prv. *cant lu bla ê ën flur, sèt ësmana e pöi lu turtur.*

Prv. *soc l'ê, l'ê.*

ësfros (*d'*), avv. di frodo, di contrabbando [prov. esfros = ardito, sfrontato].

ësghinciar, v. intr. guardare di sottecchi, guardare nascondendosi [pm. sguincé].

ëspèrt, s. m. esperto, pratico [rom. espert, fr. expert].

ëspéssia, s. f. pl. prodotti coloniali, spezierie [bcl. especias].

ësprès, avv. a bella posta, appositamente [lat. expressim, rod. esprès].

ësprit, s. m. spirito; *lu Sant ësprit*, lo Spirito Santo; *far üno cozo òu bun*, opp. *marì, ësprit*, far una cosa con spirito buono o cattivo [lat. spiritus, rom. esprit].

ëstabbi, s. m. stalla, sostituito oggi da *téit:* è rimasto nell'espressione « *uéi! d'l'ëstabbi* », usata da chi si appresta ad entrare in una stalla di altri, aprendone l'uscio [lat. stabulum].

ëstamëgno, s. f. stoffa particolare a tessuto rado, stamina, stamigna [blat. staminea, rom. estamegna, alp. estamegno].

ëstar, v. tr. e intr. far sedere, sedere; *sé ëstar*, v. rifl. sedersi (per *sé asëtar*) [lat. asseditare, ling. s'assetar].

ëstat, s. m. stato, modo di essere [lat. status, rom. estat, alv. lim. estat].

ëstatüt, s. m. legge, statuto [lat. statutum, rom. estatut, fr. statut]; *l'ëstatüt dâ 48*, lo Statuto Albertino.

Estér, n. p. Ester [lat. Esther, rom. Hester, fr. Ester]. Anche *ëstér*.

ëstimar, v. tr. stimare, provar stima; 2. ritenere, pensare [prov. estimar].

ëstirâ, s. f. pagnottina di pane a forma allungata e sottile [pm. stirâ].

ëstirar, v. tr. stirare la biancheria con ferro caldo [alp. estirar]. V. *ërpasar*.

ëstoc, s. m. sfrontato [rom. estoc].

ëstomme, s. m. stomaco [lat. stomachus]; *ëstumacà, -â*, agg. che si sente qualche cosa sullo stomaco; 2. che ha visto qualcosa di rivoltante; *sé ëstumacar*, v. rifl. appesantirsi lo stomaco [lat. stomachari]; *ëstumìëro*, s. f. indigestione; *al à un ëstomme d'fère*, ha uno stomaco ottimo. Anche *ëstommi*.

ëstorio, s. f. storia [lat. historia]; 2. racconto, storiella; *cuntiar d'ëstoria*, raccontar storielle, frottole.

ëstrac, -cco, agg. stanco; *ëstracar*, v. tr. stancare; *sé ëstracar*, stancarsi [pm. strac].

ëstrapaddo, s. f. strappata, tratto di corda: supplizio inquisitoriale che consisteva nel legare ad una corda il preteso colpevole, per i piedi e le mani tirate sulla schiena, per lasciarlo poi violentemente cadere fino a due o tre palmi dal suolo [prov. estrapado, fr. estrapade].

ëstrapasar, v. tr. maltrattare, coprire d'improperi [it. strapazzare, afr. estrapasser]; *ëstrapasaddo*, s. f. strapazzata (anche *ëstrapasâ*).

ëstras, s. m. pl. stracci, abiti sfatti e disusati [delf. estrasso, pm. stras]; *ëstrasun*, s. m. straccione, persona mal vestita; ma *eitrasar*, v. tr. stracciare.

Prv. *sî ëstras, ün lî supatto ën mizun.*

ëstrémo unsiun, s. f. estrema unzione [mars. estremo ouncioun].

ëstüc', s. m. astuccio, porta aghi, fatto in legno di bosso [rom. ling. estuch].

ëstuffi, -o, sazio, stanco [it. stufo, pm. stufi]; *ëstufiar*, v. tr. saziare, seccare, stuccare il prossimo.

ëstunar (se), v. rifl. sorprendersi, stupirsi, meravigliarsi [lim. estounar]; *la m'ëstunno*, mi stupisce; *far l'ëstunà*, fingere di meravigliarsi, far lo stupito.

ëstüppi, -do, stupido [fr. stupide, pm. stupid].

Prv. *far l'ëstüppi për pâ pagar la sauso.*

ësturbar, v. tr. stordire, uccidere [lat. exturbare].

ësturnél, s. m. stornello, della famiglia dei passeracei [blat. sturnellus, ling. estournel].

eternâl, -o, agg. eterno [ling. eternal]; *lu Paire Eternâl*, il Padre Eterno, titolo di un antico scritto valdese; anche « eterno »: *la vitto etèrno*, la vita eterna; *eternità*, s. f. eternità.

eucaristìo, s. f. Eucaristia [lat. eucharistia].

evangéli, s. m. pl. gli evangeli, i vangeli [rom. evangeli].

evidënt, agg. chiaro, evidente [lat. evidentem, rom. evident].

evitar, v. tr. evitare [lat. evitare, prov. evitar].

F

fabioc, agg. gonzo, sciocco [pm. fabioch]; *fabiucas*, accresc. scioccone, grullone.

fabblo, s. f. favola [lat. fabula, rom. fabla, lim. fablo].

fabricar, v. tr. fabbricare; *fabricant*, s. m. fabbricante; *fabricasiun*, s. f. fabbricazione; *fabricco*, s. f. fabbrica, ma da Pomaretto in giù, *fàbbrico*, che si sta diffondendo anche in val Germanasca.

faccio, s. f. faccia, viso [lat. facies, lim. facio]; *faccio francio*, aspetto franco; *faccio d'fuarco*, faccia da forca; *faccio d'tolo*, faccia di bronzo; *faccio rüpìo*, faccia rugosa.

fachëtta, s. f. pl. scappatelle, ghermi-nelle, birbonate.

faciar, v. tr. contristare, offendere, mortificare; *sé faciar*, impermalirsi, prendersela con qualcuno [fr. fâcher]; *facià, -â*, agg. offeso, indispettito; *faciarìo*, s. f. offesa, dispiacere.

Prv. *chi s'faccio à dua péna; sé faciar e sé deifaciar.*

fadà, s. m. fatato, incantato, istupidito [rom. fadar, guasc. fadar].

fafiuché, s. m. sciocco, melenso, scimunito [pm. fafiuché].

fafrét, agg. e s. m. che teme il freddo, freddoloso; *èse pés chë fafrét*, essere mal in arnese, in assai misere condizioni.

fagot, s. m. fascio, fardello, fagotto [blat. fagotus, sp. fagote, fr. prov. fagot].

fai, s. m. fascio [blat. fascium, faissus]; *fai dë blà, f. d'fén, f. d'bôc, f. d'palho*, fascio di grano, f. di fieno, f. di legna, f. di paglia; *faisas*, s. m. fascio grosso e pesante; *faisét*, s. m. piccolo fascio.

faio, s. f. frutto o seme del faggio, faggina [lat. fagea (glans), rom. faia]; *faié*, ndl. bosco di faggio, faggeto [lat. fagetum, prov. faiet]; *faiolo*, ndl. piccolo faggeto, faggiola [blat. fayola, rom. faiola].

faiso, s. f. fascia; 2. anche striscia circolare di terreno erboso [lat. fascia, prov. faissa, alp. faisso]; *faisar*, v. tr. fasciare [rom. faissar].

faitarìo, s. f. luogo ove si conciano le pelli, conceria [pm. faitaria]. V. *afaitar.*

falabrac, agg. goffo nell'agire, grossolano nei modi [pm. falabrach].

Falip, n. p. Filippo [lat. Philippus, prov. Felip, Falip, mars. Falip].

falüërda, s. f. pl. storie, sciocchezze [prov. falourdo].

fam, s. f. fame [lat. fames, rom. alp. fam]; *la fam fai surtir lu lup dâ bôc*, la fame spinge ad agire; *fam da lup*, fame da lupo; *la fam, î ê üno buno cüzinìëro*, il miglior condimento è l'appetito; *famino*, s. f. gran fame; 2. penuria di viveri, carestia.

Prv. *famino vén pâ për eisüütino, o mai famino për eisüütino.*

familho, s. f. famiglia [lat. familia, rom. id. ling. alp. delf. familho, fr. famille]; *maire d'familho,* buona madre; *sënso familho,* senza famiglia; *familhìe, -ièro,* agg. familiare.

Prv. *üno bèllo familho cumënso oub üno filho.*

famû, -zo, agg. famoso [lat. famosus].

fanaticche, agg. fanatico [lat. fanaticus, fr. fanatìque]; *fanatisme,* s. m. fanatismo.

fanfaro, s. f. fanfara [fr. fanfare].

fanfarun, s. m. smargiasso, fanfarone [fr. fanfaron, ling. fanfaroun]; *fanfarunaddo,* s. f. fanfaronata [fr. fanfaronade].

fanfërlin, s. m. zerbinotto, discoletto [ted. Pfifferling].

fanfërlüc, agg. frivolo, leggero; *fanfërlücca,* s. f. pl. cose leggere, sciocchezze, fanfaluche [fr. fanfreluche].

fantino, s. f. fata, fatina.

fantoc', s. m. soldato di fanteria.

far, v. tr. fare, p.p. *fait, -o,* fatto [lat. facere, lim. fa, alp. delf. far]; *fait oub l'apiot,* di persona dai modi grossolani, rozza; *far ploure,* far cose insolite, inaspettate; *far dürmir dë dréit,* raccontarle grosse; *far d'feisina d'sabblo,* far un lavoro completamente inutile; *far la mort dâ giari,* esser preso in trappola, morir di fame; *far sâ fërta,* far le proprie scappate; *far dreisar tüü lî pèal,* far rizzare i capelli sul capo; *far d'ööli për lâ ratta,* piangere (detto ai bambini, scherzosamente); *far lu fut,* provocare stizza, sdegno in qualcuno; *far lu cuiun,* far lo sciocco; *far la crû,* rinunciare a qualche cosa; *far lu bagnà,* far lo stupido; *far casü,* fare il groppo; *far sun bür,* fare i propri interessi; *far la plöo e lu bèè tëmp,* fare ogni cosa secondo le proprie volontà; *far nì ciaut nì fréit,* essere del tutto indifferente; *far üno butunëro a calcün,* ferire con una coltellata; *far füëc d'sun bôc,* bastare a sè, non aver bisogno di altri; *far vënir la salivo a la gulo,* far venire l'acquolina in bocca; *far plurar lâ péira,* far piangere le pietre; *far virar la boccio,* fare ammattire; *far-lo böure a calcün,* darla ad intendere; *far sî bëzugn,* fare i propri bisogni naturali.

Prv. *chi à da far léi pënse.*

Prv. *travalh fait fai papì pòu.*

Prv. *soc ê fait. ê fait.*

Prv. *l'ê ën fëzënt ch'la s'ëmparo.*

Prv. *Rummo î ê pâ îtâ faito ënt ün giuërn.*

faraut, agg. fiero, millantatore, fanfarone [prov. delf. faraud]; *far lu faraut,* fare il fanfarone, il vanesio.

farchét, s. m. sparviero, falchetto: « Falco communis » L.; *falchét,* a Prali.

fardèl, s. m. fardello, corredo di giovane sposa [blat. fardellus, sp. port. rom. lim. alp. fardèl].

farfu, s. m. millantatore, intrigante; *far lu farfu,* credersene, darsi delle arie [it. farfaro, farfarello = diavoletto].

farfulh, agg. riferito a chi parla impacciato, a chi farfuglia; *farfulhar,* v. intr. farfugliare, tartagliare.

faribolla, s. f. pl. cose da nulla, sciocchezze, frottole, stupidaggini [afr. faribole, alp. faribolo]; *faribuliar,* v. intr. raccontar frottole, dir delle sciocchezze; *faribuliaire,* s. m. racconta frottole, narra fandonie.

farinél, agg. persona accorta, che sa trarsi d'impaccio, scaltro, furbacchione [ling. farinel, pm. farinel].

farinét, s. m. pianta comune negli orti, detta volgarmente « tutta buona », colubrina: « Chenopodium Bonus Enricus » L. [fr. farinet, pm. farinet].

farino, s. f. farina [lat. cat. farina]; *farinièro*, s. f. recipiente in legno per conservare la farina [ling. fariniero]; *farinû, -zo*, agg. farinoso, infarinato; 2. si dice anche delle susine appena colte, cosparse di un sottile velo farinoso; 3. come colore, indica color bianco sporco, color farina di segale. Prv. *për far d'pan, la léi vai d'farino.* Prv. *l'ê pâ d'farino d'vôtre sac.*

farò, s. m. gran fuoco di gioia che si fa all'aperto, la vigilia del 17 febbraio, per ricordare l'emancipazione civile dei Valdesi, concessa da Carlo Alberto, nel 1848: falò [gr. faròs, rom. faros, pm. farò].

farsir, v. tr. farcire [lat. farcire, rom. farsir]; *farsì, -o*, p.p. farcito, cibo riempito di condimento.

farso, s. f. farsa; *farsör*, s. m. burlone, chi si compiace di azioni bizzarre, volte a suscitare le risa scherzevoli degli altri [fr. farce, farceur].

fasaddo, s. f. facciata [fr. façade, rod. façado].

fasille, agg. facile [lat. facilis, fr. facile]; *fasilamënt*, avv. facilmente; *fasilitar*, v. tr. facilitare, agevolare [fr. faciliter].

fasimâl, s. m. uno che agisce male, un cattivo soggetto [prov. fau mau].

fastüddi, s. m. pl. fastidi [lat. fastidium]; *fastüdiar* (*se*), v. rifl. farsi o prendersi dei fastidi. A Prali, piuttosto *fëstüddi, fëstüdiar.*

fasun, s. f. azione del fare, fattura [fr. façon]; *pagar la fasun*, pagare il conto del lavoro; *al à bèllo fasun*, ha bei modi, bel comportamento.

fat, faddo, agg. si dice di cibi che hanno perduto il sapore, che mancano di sale, insipidi [lat. fatuus, fatida, rom. fada, pm. fat].

fataccu, s. m. specie di fagiuoli di cui non si mangia che il seme, e non il baccello, piuttosto coriaceo: « Phaseolus multiflorus » Willd.; 2. sciocco, insipido, riferito a persona.

fau, s. m. faggio [lat. fagus, rom. fau]; « Fagus silvatica » L.

faudo, s. f. grembo, spazio compreso fra le ginocchia e la vita di una donna seduta; *fauda*, s. f. pl. parte del vestito muliebre che va dalla cintola ai piedi, gonnella [lat. falda, rom. fauda, pm. faoda]; *foudièl*, s. m. grembiule o grembiale [alp. faudil]; *foudialâ*, quanto può contenere il grembiule e si dice pure *foudâ;* 2. usato anche per indicare lo stato di gravidanza d'una donna [blat. faudatam].

faus, -so, agg. falso; avv. falsamente [lat. falsus, pm. faos]; *fausità*, s. f. falsità [blat. falsitatem]; *faus cum Giüdas, cum üno ghèpo*, falso come Giuda, come una vespa.

fausét, fousét, s. m. roncola, falcetto a lama ricurva; *fausëtto*, s. f. a lama tronca; *fousëtâ*, s. f. colpo, taglio con la roncola.

fauto, s. f. sbaglio, colpa [lat. fallita]; *l'ê pâ ma fauto*, non è colpa mia.

favaso, s. f. beccabunga: « Veronica Beccabunga » L. [lat. fabacium, prov. fabasso e favasso].

favo, s. m. fava: « Faba vulgaris » Moench; *favaraso*, s. f. pianta della fava sradicata [guasc. favarasso]; *favièro*, s. f. campo seminato a fave; *favê*, s. m. termine ingiurioso per indicare persona grossolana ed inetta; *grusìe cum la palho d'fava*, molto grossolano nel comportamento; *mingiar lâ fava s'la tèèto dë calcün*, sovrastare qualcuno di assai, di tutto il capo; *ciapar düi culumb oub üno favo*, prender due piccioni con una fava [lat. faba, pm. fava, ling. favo].

favo favëtto, uno dei tanti giuochi per bambini con penitenza finale [prov. favo, faveto].

favur, s. f. favore [lat.favorem]; *favurabble*, agg. favorevole [lat. favorabilis, fr. favorable].

fèal, s. m. fiele [lat. fel, rom. fel]; *amar cum lu fèal*, amaro come il fiele.

Fëdric, n. p. Federico [blat. Fridericus, rom. Federic, ling. Federì, Frederì].

feinar, v. tr. uccidere rapidamente, come fa la faìna. V. *féino*.

féino, s. f. faìna: « Mustela faina » L. [lat. fagina (meles), martora del faggio, ling. feino].

feisèllo, s. f. forma rotonda in legno, con fori alle pareti e sul fondo, in cui si spreme e comprime il latte coagulato per farne del formaggio. Può essere confezionata con doghe oppure essere scavata in un solo pezzo di legno [lat. fiscella, delf. feiscello].

feisin, s. m. piccola fascina fatta con paglia rotta, con i residui di paglia pestati dopo la trebbiatura; *feisino*, s. f. fascina, di paglia, di rami con foglia o senza, ecc.; *feisino dë fau, d'albuërn, dë rure*, ecc. fascina di faggio, di citiso, di rovere [lat. fascina, alp. feissino].

feizan, s. m. fagiano: « Tetrao urogallus », « Phasianus colchicus » [lat. phasianus, fr. feisan, guasc. feisan].

feizöl, s. m. fagiuolo: *feizöl d'lî ort*, rampicanti: « Phaseolus vulgaris » L.; *feisöl dî ciamp*, fagioli nani: « Phaseolus nanus » L.; 2. al fig. stupido, allocco; *feizulìe*, s. m. pl. lunghi bastoni o rami che si piantano a sostegno dei fagioli rampicanti [blat. fasolarium]; *feizuliar*, v. intr. seminare o comunque lavorare intorno ai fagioli, nell'orto; *feizulìëro*, s. f. appezzamento, parte dell'orto seminato a fagioli.

Felics, n. p. Felice [lat. Fèlix].

fén, s. m. fieno [lat. foenum, rom. fen. ling. delf. fen]; *fén vês, f. maiénc, f. mënü*, fieno dell'anno precedente, f. maggengo, f. corto e minuto (di alta montagna); *fënaccia*, s. f. pl. fieno grossolano, cattivo fieno, che si ottiene facendo seccare le piante delle patate con l'erba che vi è sempre mescolata; *fënar*, v. intr. fare il fieno, lavorare intorno al fieno; nei prati di montagna, significa rastrellare l'erba dall'estremità superiore del prato verso quella inferiore, per farla seccare nello spazio più ristretto possibile [blat. fenare]; *fëneiròu*, s. m. chi porta a destinazione il fieno dei prati di montagna; *fëneirar*, v. intr. trasportare in locali chiusi il fieno lasciato all'aperto in montagna e disposto a *fënìe* (V.) [ling. feneirar]; *fëneirî*, s. f. donna che lavora, che attende alla preparazione del fieno, nei prati di montagna [delf. feneiri]; *fëneirìël*, s. m. punto del prato ove si costruisce quella grossa bica di fieno denominata *fënìe*, mole di fieno avvolta con arte intorno ad una pertica saldamente infissa nel terreno [blat. fenerius, rom. fenier].

fëndre, v. tr. fendere [lat. findere, rom. fender, ling. fendre]; *fëndilhar*, v. tr. produrre numerose piccole fenditure.

fënêtro, s. f. finestra [lat. fenestra]; *fënêtrun*, s. m. finestrella, finestra angusta [mars. fenestroun]; *fënêtrèllo*, ndl. Fenestrelle, cittadina della Val Chisone.

Prv. *chi a pâ vît l'ënfèrn,*
ch'al anne a Fënêtrèllo tréi mê d'üvèrn.

fënno, s. f. moglie [lat. femina, rom. femna, ling. fenno]; *fënëtto*, s. f. donnetta, mogliettina [ling. fenneto].

fënulh, s. m. finocchio [lat. feniculum, rom. fenoilh, bearn. fenoulh]: « Foeniculum officinale » All.

féo, s. f. pecora: « Ovis aries » [lat. faeta, rom. feda, delf. feo]; *féo blan-*

cio, f. nïëro, f. truncio, f. tüërgio, pecora bianca, p. nera, p. con le corna, p.sterile.

Prv. *féo ch'bërzèllo pèrt lu bucun.*

Prv. *chi s'fai féo, lu lup la malho.*

Prv. *s'la féo à dë lait për bagnar la fölho d'ün ërzaìe, î paggo sun luìe.*

fërà, f'rà, s. m. secchio in latta o zinco, col fondo rafforzato da un cerchio di ferro che serve anche da sostegno e donde il nome [blat. ferratus, delf. ferrà o ferrat].

fère, s. m. ferro [lat. ferrum]; *fère (lî)* s. m. pl. ferri speciali che gli alpigiani si mettono ai piedi, per camminare sul ghiaccio e sul terreno gelato, nei lavori invernali; *se bütar lî fère*, applicarsi i ferri; *la val pâ lî 4 fère d'üno vèso*, non vale assolutamente nulla; *fërìe*, s. m. fabbro ferraio [lat. ferrarius, ling. ferrié]; *fëramënta*, s. f. pl. ferramenta, complesso di oggetti in ferro che occorrono per un determinato lavoro, per una costruzione, ecc.; *fërasa*, s. f. pl. inferriata [guasc. ferrassa]; *fërar*, v. tr. ferrare, applicare i ferri agli animali equini; *mandar fërar mûcia*, mandare a quel paese [blat. ferrare, prov. rom. ferrar]; *fëramiü*, s. m. chi vende, chi traffica ferrivecchi [pm. feramiù.

Prv. *ëntò battre lu fère tant ch'al ê ciaut.*

fërlècco, s. f. ferita da taglio considerevole per lunghezza e profondità [pm. ferleca].

fërlingo, s. f. striscietta di stoffa [delf. ferlingo = straccio, brandello].

fërlingot, s. m. giovane bellimbusto, vanerello, damerino [pm. ferlingot].

fèrlo, s. f. pollone di frassino, virgulto rigoglioso, diritto e liscio [lat. ferula, guasc. fèrlo].

fërluchiar, v. intr. parlar di continuo, senza arrestarsi, da febbricitante e senza costrutto [pm. ferloché].

fèrm, agg. m. e f. fermo [lat. firmus]; *mia mûtro ê fèrmo a düi bot;* il mio orologio è fermo alle due; avv. saldamente, fermamente; *tênir fèrm*, tener duro, saldamente; *fërmar (se)*, v. rifl. fermarsi, arrestarsi [lat. firmare, prov. cat. fermar].

fërmëntar, v. intr. fermentare; *fërmëntasiun*, s. f. fermentazione [lat. fermentare, prov. frementar].

fërmir, v. intr. fremere, aver dei fremiti [lat. fremere, passato a fremire].

fërpir, v. tr. brucare fino alle radici; alterazione di afr. « friper », brucare completamente. V. *fripar.*

fërpo, s. f. cencio, straccio [prov. ferpo, afr. frepe, ferpe]; *fërpëlìëro*, agg. detto di mucca che mangia stracci, calze, fazzoletti, ecc.

fërta, s. f. pl. divertimenti, scappatelle giovanili [pm. ferte]; *al à fait sâ fërta*, ha fatto le sue scappatelle o gherminelle, le sue marachelle.

fërtar, v. tr. fregare, strofinare, frizionare [lat. fricitare, frequentativo di fricare, alv. fertar, pm. ferté].

fërugge, agg. scortese, truce, poco trattabile [lat. ferocem, guasc. ferouge, fr. farouche].

fërulh, frulh, s. m. chiavistello ad incastro [niz. ferroulh]; *fërulhar*, v. intr. manovrare, azionare frequentemente il chiavistello e le serrature [guasc. ferroulhar, blat. feroglare].

fërzagge, s. m. pl. legumi in genere [lat. farrago, blat. frezagia, prov. ferratze].

fërzümìo, s. f. fisionomia.

fëstin, s. m. pasto abbondante, festino: in val Germanasca è il giorno in cui si uccide il maiale, invitando gran parte della parentela, grandi e piccoli [fr. festin, delf. festin].

fèète, s. m. fastigio d'un edificio [lat. fastigium, afr. feste, poi faîte].

fèèto, s. f. festa [blat. festa (dies), prov. festa, delf. fèto], *anar a la fèèto*, partecipare alla festa del 17 febbraio; *l'ê pâ sampre fèèto cant lu préire suno*, non è sempre festa quando suona la campana.

fètre, s. m. trave più alta di un tetto, sul quale appoggiano i travicelli dei due spioventi; *fétrâ*, s. f. banchina di colmo del tetto di una casa [fr. faitage].

féugia, s. f. pl. felci [rom. feuse, alp. feuge] in modo particolare le due qualità seguenti: « Asplenium felix foemina » Bernh. e « Pteris aquilina » L.; *feugièro*, s. f. luogo ove abbondano le felci.

fiacco, s. f. flemma, lentezza [it. fiacca]; *battre la fiacco*, batter la fiacca.

fial o *fiël*, s. m. filo, di cotone, di lana, di seta, di ferro, ecc. [lat. filum, lim. fial]; *fial ërtors*, filo ritorto di canapa; *lu fial d'l'aigo*, il filo della corrente; *fial dë sang*, filo di sangue; *dunar d'fial a (ër)torze*, dar del filo da torcere.

Prv. *chi a pi d'fial fai pi d'tramo (dë tèlo)*.

fialar, v. tr. filare; 2. andar via, battere in ritirata [ling. fialar]; *fialagno*, s. f. filare, allineamento di qualche cosa [blat. fillagnus, filagna]; *fialét*, s. m. frenulo, scilinguagnolo [ling. fialet, it. filetto]; *talhar lu fialét*, tagliare il filamento che talora trattiene la lingua ai neonati; *fialìëro*, s. f. linea di separazione fra una proprietà e l'altra, tracciata con la zappa, in primavera [blat. fileria]; *fialo*, s. f. fila; *fialun*, s. m. filone, di una miniera e anche dell'acqua corrente.

fiaménc, flamant, agg. fiammante, stupendo [it. fiammengo, pm. fiamengh].

fiansà, -â, agg. fidanzato; *fiansalha*, s. f. pl. fidanzamento; *fiansar*, v. tr. fidanzare [rom. fiansar, fr. fiancer].

fiar (se), v. rifl. fidarsi [lat. fidare, rom. lim. fiar].

Prv. *fia-u dë tüti e dë pâ nün.*
Prv. *chi së fio pâ ê pâ da fiar.*

fiat, s. m. stiacciata di pane che si faceva ogni volta che veniva confezionato il pane familiare: forma di pizza più o meno sottile e che viene sfornata prima della chiusura della bocca del forno per la regolare cottura del pane, della durata di circa un'ora. Si mangiava calda, intingendola in vino zuccherato, pezzo dopo pezzo. Chiamata anche *flappo*, forse là dove veniva meno cotta [pm. fiat = floscio].

fiauno, s. f. parte verde di cipolle, porri, aglio, carote [prov. fiouno, pm. fiaona]. V. *cialai.*

fic, s. m. escrescenza carnosa che si nota talora alle poppe delle bovine ed anche sul capo umano [lat. ficus, rom. fic, ling. fic].

ficco, s. f. palafitta, palizzata per deviare l'acqua dei canali, chiusa [lat. ficta, pm. fica].

ficiar, v. tr. figgere, ficcare [lat. figicare, da figere, afr. ficher, delf. fichar, prov. ficar]; *ficiar füac*, accendere, con una manata di paglia, la legna predisposta nel forno per il suo adeguato riscaldamento; *ficiar ën preizun*, metter in prigione; *ficiar sun nâ*, interessarsi delle cose altrui; *ficionâ*, s. m. ficcanaso.

fidlin, s. m. pl. vermicelli, pasta lunga, fine e sottile [prov. fideu fin].

fiëltre, s. m. filtro [lat. philtrum]; *fiëltrar*, v. tr. filtrare, far passare al filtro.

fiër, -o, agg. fiero [lat. ferus, rom. port. fier, fero]; *fiër cum ün Artaban*, fiero come Artabano; *fiër cum ün gial e ün*

om d'Prâl, superbo come un gallo e un « pralino ».

fiëro, s. f. fiera [lat. feriae = giorni festivi, rom. fiera]; la *fiëro d'san Giors*, fiera degli ultimi di aprile, a Pinerolo; *la f. d'séi Micèl*, la f. dell'ultimo giovedì di settembre, a Perosa; *la f. d'ërtuërn*, la f. dell'ultimo giovedì di ottobre, pure a Perosa.

Prv. *a la fiëro e â marcià fai pâ vér ta paurità.*

fiffo, s. f. paura, fifa, spago.

fighìe, s. m. albero del fico; « Ficus carica » L. [lat. (arbor) ficaria, ling. figuie].

filècco, s. f. scherzo non piacevole fatto ad altri; 2. rapido furto e scomparsa, come fa il gatto [da filare, andarsene via].

filh, -o, s. m. e f. figlio e figlia [lat. filius, filia]; *filhas, filhaso*, s. m. e f. accrescitivi dei precedenti; *filhét, filhëtto*, s. m. e f. diminutivi e vezzeggiativi; *filhôl, filholo*, s. m. e f. figlioccio e figlioccia [lat. filiolum]; *filhâtre*, s. m. figliastro: figlio di altro padre o di altra madre [alv. filhastre, cat. fillastre]; *réire filh*, figli dei figli.

Prv. *la buno maire fai la buno filho.*

Prv. *filha aval e vaccia amunt.*

Prv. *a lâ filha d'lâ bunâ meizun, la ciamizo paso lu cutilhun.*

Prv. *lâ filha d'Tulun, laz-ërmasën lu més e laisën lu fun.*

Filibér, n. p. Filiberto [germ. fili-bert, fr. Philibert].

filun, s. m. mariuolo, furbo matricolato [ling. filoun].

filunghéno, s. f. lunga fila, codazzo di persone o di cose [pm. filonghera].

fin, s. f. fine, termine [lat. finis]; *finéso*, s. f. finezza; furberia [fr. finesse]; *finfun*, s. m. la parte più profonda di qualche cosa; *ënt â finfun d'la mar*, nel più profondo del mare [fr. fin fond]; *fin, -o*, agg. fine, sottile; *al à lî pèal fin*, ha fini i capelli; *a la fin d'lâ fin*, alla fin fine, in fin dei conti.

fin, prep. e avv. fino a; perfino; *fin a d'man, fin a la lüno*, fino a domani, fino alla luna; *fin â Pappu pò sbalhar*, perfino il Papa può fallire (prima del Concilio del 1870).

Fino, diminutivo familiare di « Joséphine », Giuseppina.

fio, s. f. frutto del fico [lat. ficum, prov. guasc. figo]; *la fio dâ nâ*, l'escrescenza nasale; *fia séccia, f. blancia, f. nièra*, fichi secchi, f. bianchi, f. neri.

fioc, s. m. fiocco, nappa che si usa per ornamento [lat. floccus, pm. fioch].

fioc, s. m. pl. fiori dell'anemone delle Alpi: « Anemone alpina » L.

fisèllo, s. f. spago, funicella, cordicella [blât. filicella, fiscella, delf. feissello, fr. ficelle]; *fisëlar*, v. tr. avvolgere, chiudere, legare con una funicella.

fiun, s. m. trifoglio alpino, ottima pianta di foraggio e di pascolo: « Trifolium alpinum » L.; *fiunièro*, s. f. ndl. località ricca di questa preziosa pianta lattifera; *fiun*, in senso figurato, significa motteggio, offesa.

Prv. *lu fiun e lu grizun (grazun) ömplën lu sëlhun.*

Prv. *cant lu fiun nai la féo s'ërfai; cant lu fiun flürî, la féo s'ërgiuî; cant lu fiun eipanno, la féo sauto e ballo.*

fiuro, s. f. febbre [lat. febris, rom. lim. febre]; *aghér üno fiuro da caval*, avere una febbre da cavallo, una febbre fortissima.

Prv. *la fiuro chë cuntüno l'ê eichëllo ch'amaso l'om.*

fla, s. m. fiato, respiro, odore [lat. flatus, prov. flat]; *ài lu fla cuërt*, ho l'asma; *flatas*, s. m. cattivo odore, odoraccio; *flatun*, s. m. odoraccio, odore pessimo; *tirar lu fla*, respirare.

Prv. *tant ch'lai à lu fla lai à d'ëspuar.*

flacar, v. tr. fiaccare, ammaccare, detto specialmente della frutta [rom. guasc. flacar]; *flacöiro*, s. f. lividore, se di persona; ammaccatura, se di frutta.

flacco, s. f. pozza, pozzanghera [fr. flaque d'eau]; 2. fiacca, indolenza [guasc. flaco].

flairar, v. intr. emanar cattivo odore; *flairar cum la pèst*, puzzare come la peste [lat. fragrare, prov. cat. flairar].
Prv. *la flairo pi ch'üno m. flappo.*
Prv. *pi la tùiro, pi la flairo.*

flamant, agg. fiammante, fiammeggiante, sfarzoso; confusione fra flamand, fiammingo, e flambant, fiammeggiante? V. *fiaménc.*

flambar, v. intr. ardere, fiammeggiare, avvampare [lat. flammare, per dissimilazione, fr. flamber, bearn. flambar]; *flambo micca*, s. m. divoratore di pane; *flambà, -â*, p.p. portato via, andato a monte, in rovina [pm. flambà]; *la flambo lu boc'*, è cosa fatta con ammirevole destrezza.

flammo, s. f. fiamma [lat. flamma, rom. flamma]; 2. lancetta di chirurgo; *flamello*, s. f. fiammella.

flanc, s. m. fianco [blat. flancus, rom. delf. flanc]; *flancar*, colpire, dar con violenza, mollare (al fianco); *li ài flancà ün lavëschét*, gli ho appioppato un manrovescio.

flanéllo, s. f. flanella [fr. flanelle, sp. franela, ingl. flannel=lana].

flap, -ppo, agg. poco più che tiepido; 2. appassito, floscio; 3. snervato, moscio [lion. flap = molle]; *flapir*, v. intr. diventar un po' caldo, più che tiepido, se di bevanda; diventare appassita, se l'erba falciata; *flapas, -so*, agg. detto di persona lenta, molle, apatica nei suoi movimenti e nel suo lavoro.

flappo, s. f. lo stesso che *fiat*, a Salza, a Prali, ecc. Specie di focaccia poco cotta, confezionata con la pasta del pane.

fléccio, s. f. freccia [rom. flecha, fr. flèche].

flëcir, v. tr. piegare, flettere [lat. flectere, rom. fleychir, fr. fléchir]; a Prali, anche *clëcir*, con significato analogo: *al à pâ clëcì*, non ha battuto ciglio; *a n'à pâ clëcì* o *sëtì*, non ne ha fatto cenno.

flémmo, s. f. flemma, lentezza, grande fiacca [rom. flemma, delf. flemo, pm. flema, prov. flèumo].

flëtun, s. m. asse molto spessa [blat. fletonus].

flìëro, s. f. tubercolo di « Aristolochia rotundifolia » L. (R.).

floc, s. m. fiocco [lat. floccus, rom. ling. delf. floc]; *ün floc dë néu*, un fiocco di neve.

flöito, s. f. strumento musicale in latta, flauto; 2. persona con gambe lunghe e minute [rom. flauta, prov. flaüto, querc. floito]; *flöitar*, v. tr. far scomparire, portar via [afr. flaüter, mars. flueitar].

flotto, s. f. frotta di persone [blat. flotta].

flûr, s. f. fiore [lat. florem, rom. flor, mars. flour]; *flüürir*, v. intr. fiorire, [lat. florere, rom. florir, lim. flurir]; *flüürìo*, s. f. fioritura, periodo della fioritura; *flûricca*, s. f. ~~pl.~~ fiorellini; *flûr d'pumìe*, fiori di melo; *a la flûr d'l'agge*, nel fior dell'età; *la flûr dâ vin*, muffa bianca del vino dopo un lungo contatto con l'aria; *la flûr siüü l'ölh*, la cateratta.

flûrìe, s. m. panno che contiene le ceneri messe sulla biancheria al bucato, sulle quali viene versata acqua bollente che a poco a poco diventa liscivia, in it. ceneracciolo [blat. florarium, ling. flourié].

flüş, s. m. flusso, diarrea, dissenteria [fr. flux, pm. fluss].

fol, follo, agg. insensato, sciocco, folle, matto: *fol cum üno micco*, sciocco al massimo grado; *fol cum la lüno*, perchè cambia continuamente; *fol ch'â virundo*, matto da legare; *far lu fol futü*, f. lo stupido incorreggibile; *rire cum ün fol*, ridere come uno sciocco [lat. follis, rom. fol]; *fulandran*, s. m. scioccone; *fulas, -so*, agg. stupidone; *fulâtriar*, v. intr. fare il matto, divertirsi pazzamente [alp. fulastriar]; *fulatun, -o*, agg. sciocco-ne, mattoide; *fulìo*, s. f. follìa, pazzìa [fr. folie, rom. follia, lim. guasc. foulìo].

Prv. *ciâc fol à sa brancio d'col.*

Prv. *far lu fol për pâ pagar la sauso.*

fölh, s. m. foglio [lat. folium, rom. foelh, folh].

fölho, s. f. foglia [lat. folia, pl. rom. foelha, folha]; *füilhâ*, s. f. vivanda preparata con carne tritata, uova, pane grattugiato, ecc. e avvolta in foglie di cavolo [blat. foliata]; *fülhasiar*, v. intr. smuovere le foglie secche e il frusciare delle medesime; *fülhasìe*, s. m. fascine di fogliame secco sotto riparo, o disposte razionalmente intorno ad una pertica [blat. fullacherium, foglacerium]; *anar a la fölho*, d'autunno, andare a raccogliere le foglie del frassino per cibarne il bestiame; *tramular cum üno fölho*, tremare verga a verga; *eibroular fölho*, sfrondare una pianta.

Prv. *cant la fölho ê â buisun, la ciabro s'fut dë sun patrun.*

forgio, s. f. fucina, officina del fabbro ferraio [it. pm. forgia, rom. forja, fr. forge]; *furgiar*, v. tr. forgiare, lavorare nella forgia.

foro, prep. e avv. fuori [lat. rom. foras, guasc. foro]; *foro dâ léit*, fuori del letto; *foro mëzüro*, fuor di misura; *foro lâ mira*, oltre misura; *foro dî fölh*, fuor dei gangheri; *parlar foro d'lâ dënt*, parlar chiaramente, senza ambagi; *vén foro, îto foro*, vien fuori, sta fuori; inter. *foro!* fuori! via!; *foro man*, avv. fuori mano, scomodo; *foro vìo*, avv. fuori strada.

Prv. *foro la légge, foro l'ëngann.*

forsi, avv. forse [lat. forsit, forsitan]; *« forsi » gardo d'mëntir*, « forse » impedisce di mentire.

forso, s. f. forza, vigore [blat. fortia, rom. força, cat. forsa]; *sënso forso*, senza forza; *u për amur, u për forso*, o per amore, o per forza.

Prv. *contro la forso, lai à pâ d'razun chë vale.*

fort, -o, agg. forte [lat. fortis]; *fort cum ün büu*, forte come un bue; *puvrun fort*, peperone di forte sapore; *fort*, s. m. forte, fortezza [port. forte, guasc. fort]; *lu fort d'Fënêtrèllo*, il forte di Fenestrelle; *ënt â fort d'l'îtà*, nel cuor dell'estate; avv. fortemente, ad alta voce; *travalhar fort, parlar fort*, lavorar molto, parlare ad alta voce.

foso, s. f. fossa [lat. fossa].

fousì, -o, agg. completamente pieno, pieno zeppo; *fousir*, v. tr. riempire pigiando; *ün ciamp dë bla fousì dë nêla*, un campo di grano invaso dalla nigella.

fra, s. m. frate [lat. frater]; *fra*, per *fërà*, ferrato, secchio con un cerchio di ferro che ne rafforza la base V.; *frâ*, per *fërâ*, s. f. inferriata. V. *fère* [prov. ferat].

frabuzan, -o, agg. e s. m. pecoraio che non ha un posto fisso per svernare il gregge e che perciò si trasferisce da luogo a luogo, lasciando per compenso del pascolo di cui fruisce il concime dei suoi animali [proveniente da Frabosa, Cuneo]; usato anche con significato dispregiativo.

frac, s. m. soprabito che arriva fino alle

ginocchia [pm. frach]; *far ün frac a calcün*, dargli un carico di legnate.

fracas, s. m. fracasso; *fracasar*, v. tr. spezzare, fracassare [fr. fracas, fracasser].

frâcio, s. f. cespuglieto, frascheto [lat. fracta (ligna), blat. frasca]; *frâciam* o *frâciüm*, s. m. frascame, intrico di cose in disordine; *frâciasü*, agg. cespuglioso, intricato; *frâcìe*, s. m. frasche molto intricate, frasconaia.

fraire, s. m. fratello [lat. frater, guasc. fraire]; *frairilho*, s. f. l'insieme dei fratelli più giovani; *frairâtre*, s. m. fratellastro [afr. frèrastre]; *bun fraire*, fratelli germani; *fraire bësun*, gemelli; *freirìo*, s. f. confratria, confraternita, diventato ndl.: *la platto d'la freirìo*, la zona (boscosa) della confraternita, a Massello.

fraise, s. m. frassino: « Fraxinus excelsior » L. [rom. lim. ling. delf. fraisse]; *fraise mâcle, fr. fümél*, frassino vecchio, fr. giovane.

franc, -io, agg. franco, sincero, schietto; *franc e libbre*, completamente libero [blat. francus, rom. franc]; *franc*, avv. proprio, veramente, affatto: *süu franc ëstrac*, son proprio stanco.

francamënt, avv. francamente.

frangio, s. f. frangia [blat. frangia, alp. franjo].

Franso, s. f. Francia [blat. Francia, rom. França, prov. Franço]; *fransê, -zo*, agg. francese, di Francia.

fraudio, s. f. frode [lat. fraus, fraudis]; *froudiar*, v. tr. frodare, ingannare.

frêc, -io, agg. fresco, tenero [sp. fresco, ling. fresc]; *bür frêc*, burro fresco; *aigo frêcio*, acqua fresca; *pilhar lu frêc*, godersi il fresco; *ilh'ê frêcio cum üno röizo*, essa è fresca come una rosa; *frêciur*, s. f. frescura.

freidulino, s. f. fiore d'autunno, colchico: « Colchicum autumnale » L. [pm. freidulina, it. freddolina]. V. *anulha*.

fréit, -do, agg. freddo [lat. frigidus]; *fréit*, s. m. il freddo [lat. frigidus, lim. delf. freit]; *freidur*, s. f. raffreddore [rom. freidor, delf. freidour]; *freidas*, s. m. freddo intenso, grosso freddo; *freidulìe, -ièro*, agg. freddoloso; *fréit cum ün toc dë glas*, freddo come un pezzo di ghiaccio.

Prv. *ën Freibugio, lu fréit léi bugio* (a Prali).

frén, s. m. pl. freni [lat. freni, orum].

frêzo, s. f. fresa; *frêzar*, v. tr. fresare [fr. fraise, fraiser]; *freza*, s. f. pl. intestino ed altre parti interne commestibili degli animali macellati, frattaglie.

fricasar, v. tr. arrostire nella padella, friggere; anche *fricasiar; fricasâ*, s. f. fegato e polmoni degli animali: *fricasâ blancio*, il polmone; *fricasâ nièro*, il fegato.

friciuliar, v. intr. il rumore che fa un cibo che frigge e quindi anche friggere, di cui è il frequentativo [lat. frigere, pm. friciulé].

fricò, s. m. carni fatte in umido, ragù [fr. fricot].

friggu, s. m. freddo acuto, intenso [lat. frigus]; al pl. anche brividi: *aghér lî friggu*, avere i brividi; *frigulënt*, agg. assai freddoloso [prov. frigoulet, sp. friolente].

frilar, v. tr. usare rapidamente, consumare, logorare scarpe e vestiti; *frillofère*, s. m. chi rovina, chi logora presto abiti e calzature. Sinonimo di *früütar* (V.).

fringar, v. tr. frustare, sculacciare con energia [lim. fringar = saltar dalla gioia, folleggiare].

fripar, v. tr. mangiare avidamente, divorare.

fripun, -o, agg. discolo [fr. fripon]; *fripunas, -so*, agg. accrescitivo del pre-

cedente; *fripunarìa*, s. f. pl. marachelle, bricconerie.

fris, s. m. nastro di filo, lista di stoffa per ornamento di vestiti, cappelli, ecc. [pm. fris].

frîtâ, s. f. frittata; *frîtâ rugnuzo*, preparata con pezzi, fettine di salsiccia e di carne rosolati [pm. fritâ]; *far la frîtâ*, non riuscire in quel che si è intrapreso, avere uno smacco; 2. ri. ferito a donna, significa partorire anzi tempo, abortire.

frizo, s. f. piccola, minima quantità, briciola [prov. friso, pm.. frisa]; pl. briciole di pane; 2. minuzzoli di fieno; *frizar*, v. tr. sminuzzare, sbriciolare; *frizulënt*, agg. che tende a sbriciolarsi, come certi formaggi.
Prv. *â fun dâ sac, lai à lâ friza.*

froc, s. m. cappuccio dell'abito monacale [blat. frocus, ling. froc].

frolo, agg. friabile; *tèro frolo*, terra friabile, non compatta [prov. frole, -o, it. frollo].

front, s. m. fronte [lat. frontem].

fruisar, v. tr. strofinare, fregare [blat. frusticare, afr. froisser].

frumagge, s. m. e indifferentemente *furmagge*, formaggio [blat. formaticum, formagium, ling. frumage, delf. furmage]; *frumagiaire*, s. m. formaggiaio, venditore di formaggi [blat. formagiarium]. V. *tummo.*

frumënt, s. m. frumento: « Triticum vulgare » Vill. [blat. frumentum]; *frumënt blanc, fr. rû*, frumento a spiga bianchiccia, a spiga rossastra; più diffuso il secondo: *frumënt tramê*, s. m. frumento d'estate: « Triticum aestivum » L.

frundio, s. f. fionda [lat. funda, rom. fronda, lim. froundo].

früscar (*se*), v. rifl. mettersi i migliori vestiti, indossare i panni della festa.

früstano, s. f. fustagno [blat. fustaneum, fustagnum, rom. fustani].

früüto, s. f. frutta [prov. frucho, ling. guasc. fruto].

früüt, -o, agg. usato, consumato, logoro, frusto [lat. frustum, afr. frost, pm. frust]; *früütar*, v. tr. usare, consumare i vestiti e le calzature; 2. frustare, colpire con una frusta o anche con la mano aperta il culaccino dei bambini [rom. frustar].
Prv. *l'ê mélh früütar lî ciousìe ch'lî linsôl.*

füac, s. m. o *füëc, füöc*, fuoco [lat. focus, alp. fuac]; *fuìe*, s. m. focolare [blat. focarius, rom. fogier, delf. fouié, fr. foyer]; *füghét*, s. m. focherello; *far füac e flamma, füac e tavèrno*, andar su tutte le furie, far fuoco e fiamma, cioè riscaldarsi per qualche scopo; *far füac d'sun bôc*, non dipendere da nessun; *a p'cì füac*, a fuoco lento; *füac salvagge*, s. m. fuoco selvatico, serpiggini o serpìgine; *fucati, fugati*, s. m. fuocatico, tassa per ogni fuoco, per ogni famiglia.
Prv. *chi vôl dë füac vai dunt la fümmo.*

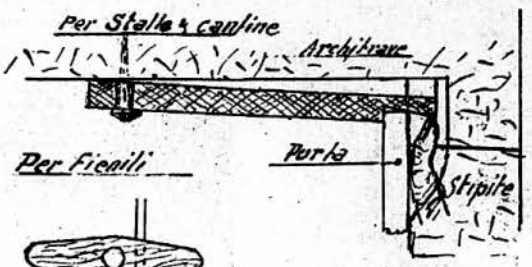
fuërcio, s. f. forca, usata per rivoltare il fieno [lat. furca, rom. prov. forca, lim. fourcho]; *furciü, -o*, agg. forcuto, che si dirama in due direzioni divergenti; *sappo furciüo*, zappa a due rebbi; *albre furciü*, querciolo; *far albre furciü*, cadere a gambe per aria; *furciöiro*, s. f. inforcatura dell'uomo o meglio del corpo umano; biforcazione di una pianta.

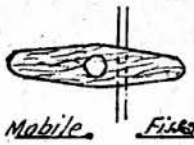
füërfo, s. f. assembramento, pigia pigia, accozzaglia di furfanti [pm. furfa].

fuërmo, s. f. forma [lat. prov. rom. forma]; *furmar*, v. tr. formare.

fuërn, s. m. forno [lat. furnus, alp. fourn]; *la gulo dâ fuërn*, la bocca del forno; *eipanciar, eicubar lu fuërn,*

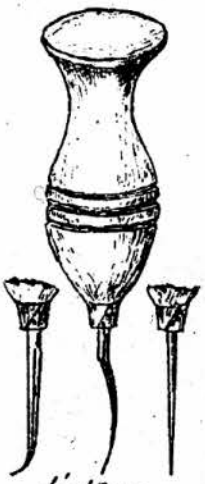
laz'agulënsa





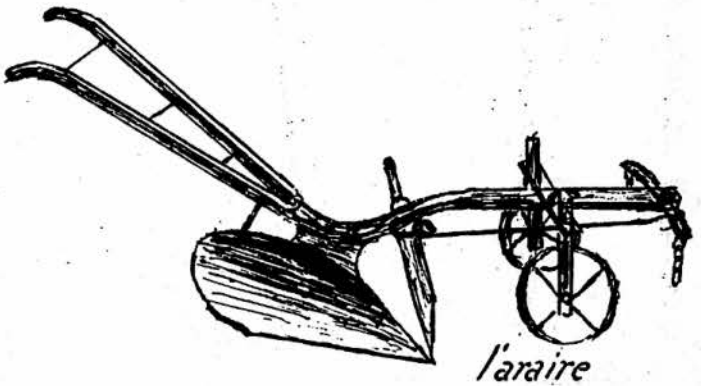
l'aligno

l'apiot

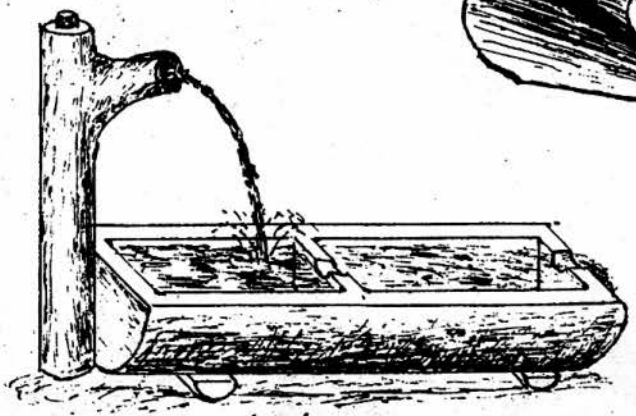


l'alêno

l'appio eicaruiro



l'araire

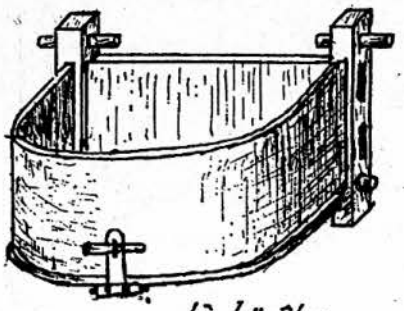


lu bacias

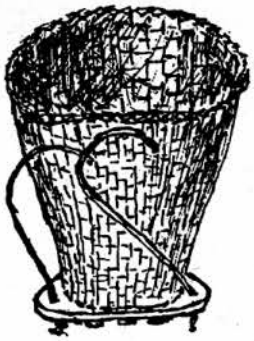
lu bërnagge

la batuiro

lu bazu



lâ bënâtra



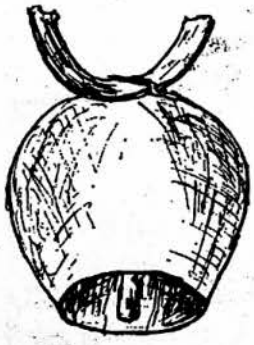
la bënno

lu bërsac

lâ bëchilha

lu biciart

la brindo



lu brumbu

Pieli brumbulet fino a 8. brumbu oltre 8 l.

lu brunsin

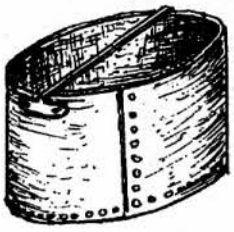
la brunso

lu brûc

la canaulo

lu carcavèl

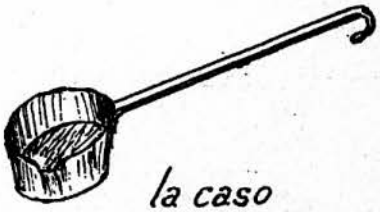
la calusso



la cartièro

lu casü eicramòu

lu carus

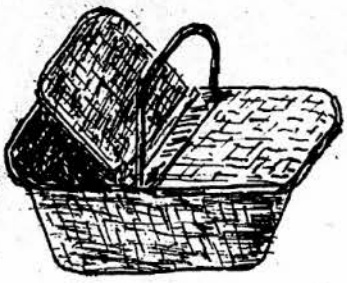


la caso

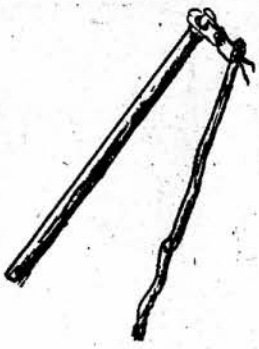
lu casü

la casuluiro

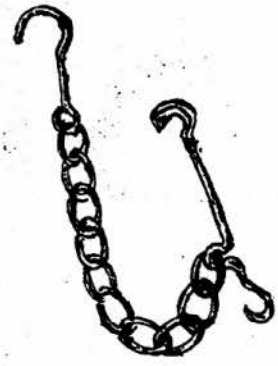
lu cavagn



la cavagno



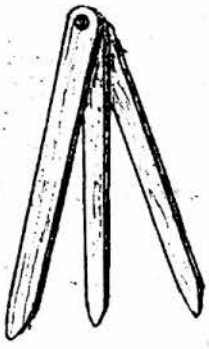
la cavalio



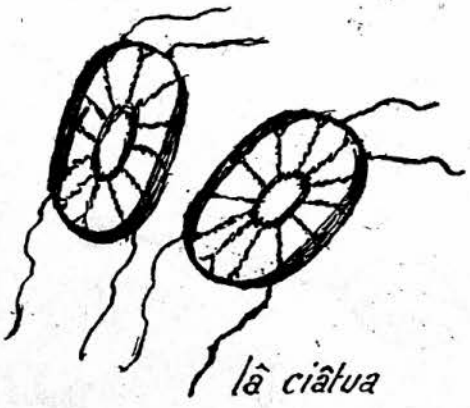
la céino dâ fuie

lu ciandalie

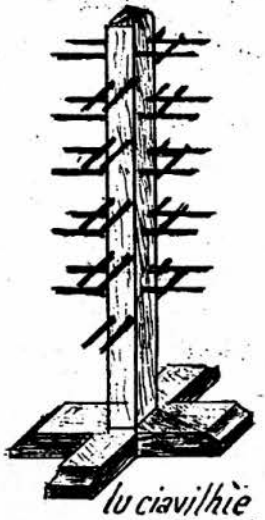
la ciaraméllo



la ciabbro

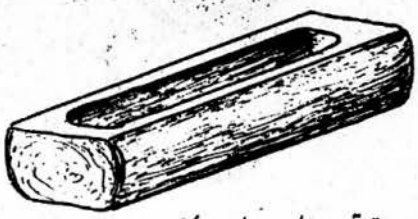


lâ ciâtua

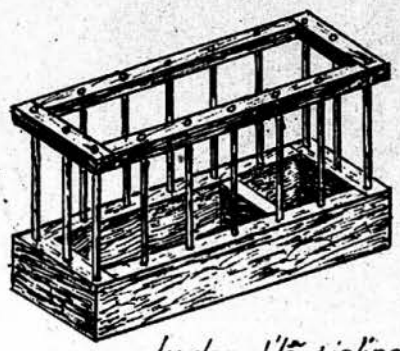


lu ciavilhie

la sibbro



lu clap dâ püërc

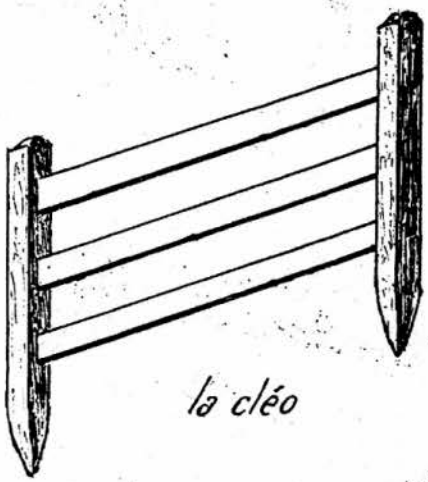


lu clap d'lâ gialina

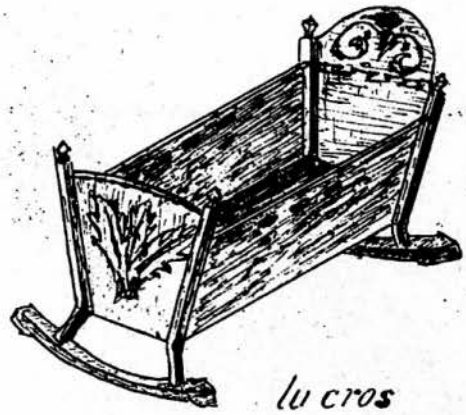
lu clap dâ ciat

la culunio

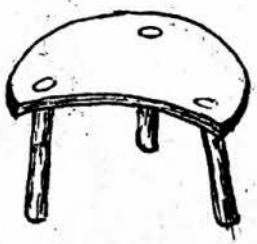
lu cuie



la cléo

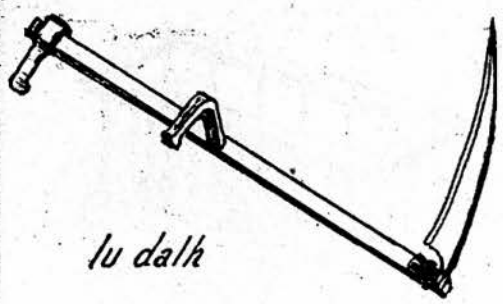


lu cros



l'eicagn

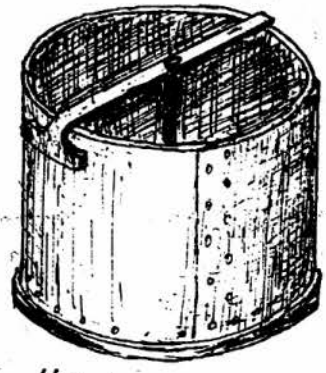
lu cülhie



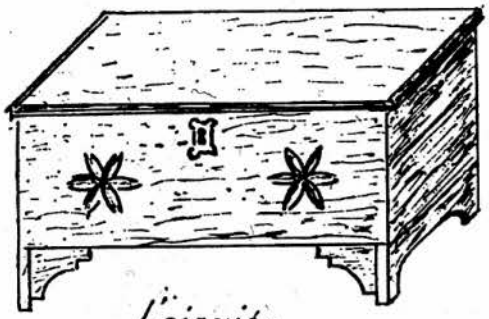
lu dalh

la dulho

l'eiciaras

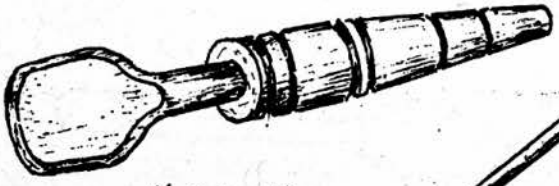


l'eimino

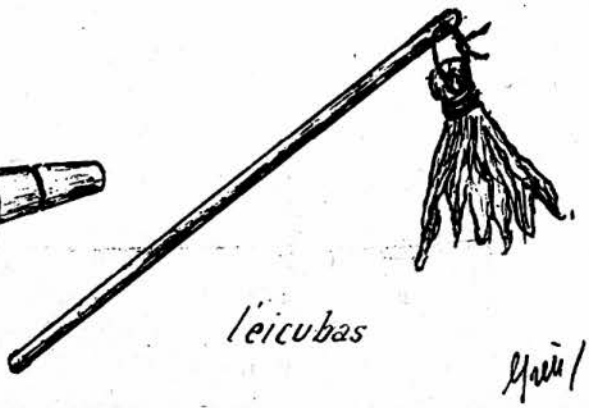


l'eicrign

l'eiclupét



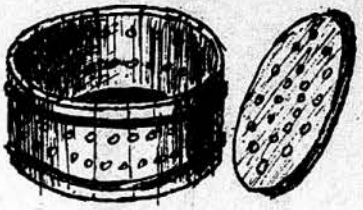
l'eipinéllo



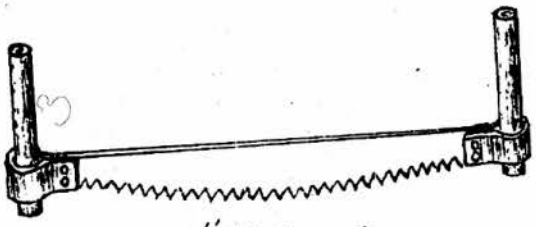
l'eicubas

l'eisulot

lu fousét

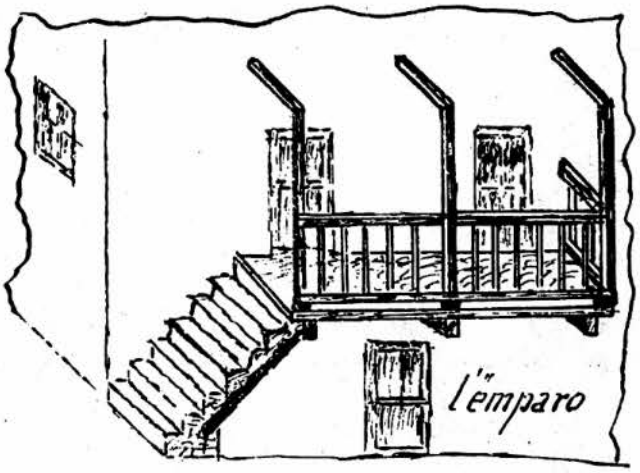


la feisèllo



l'eitroumpòu

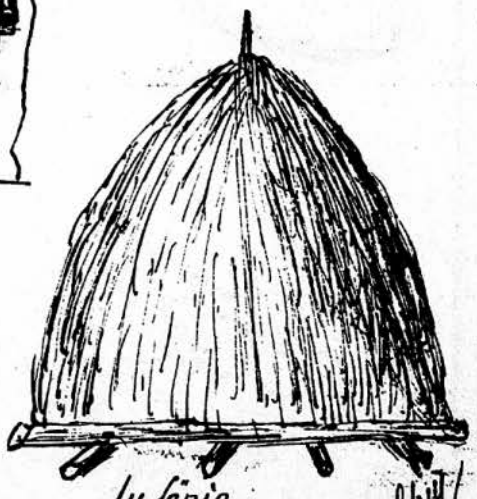
la fuércio



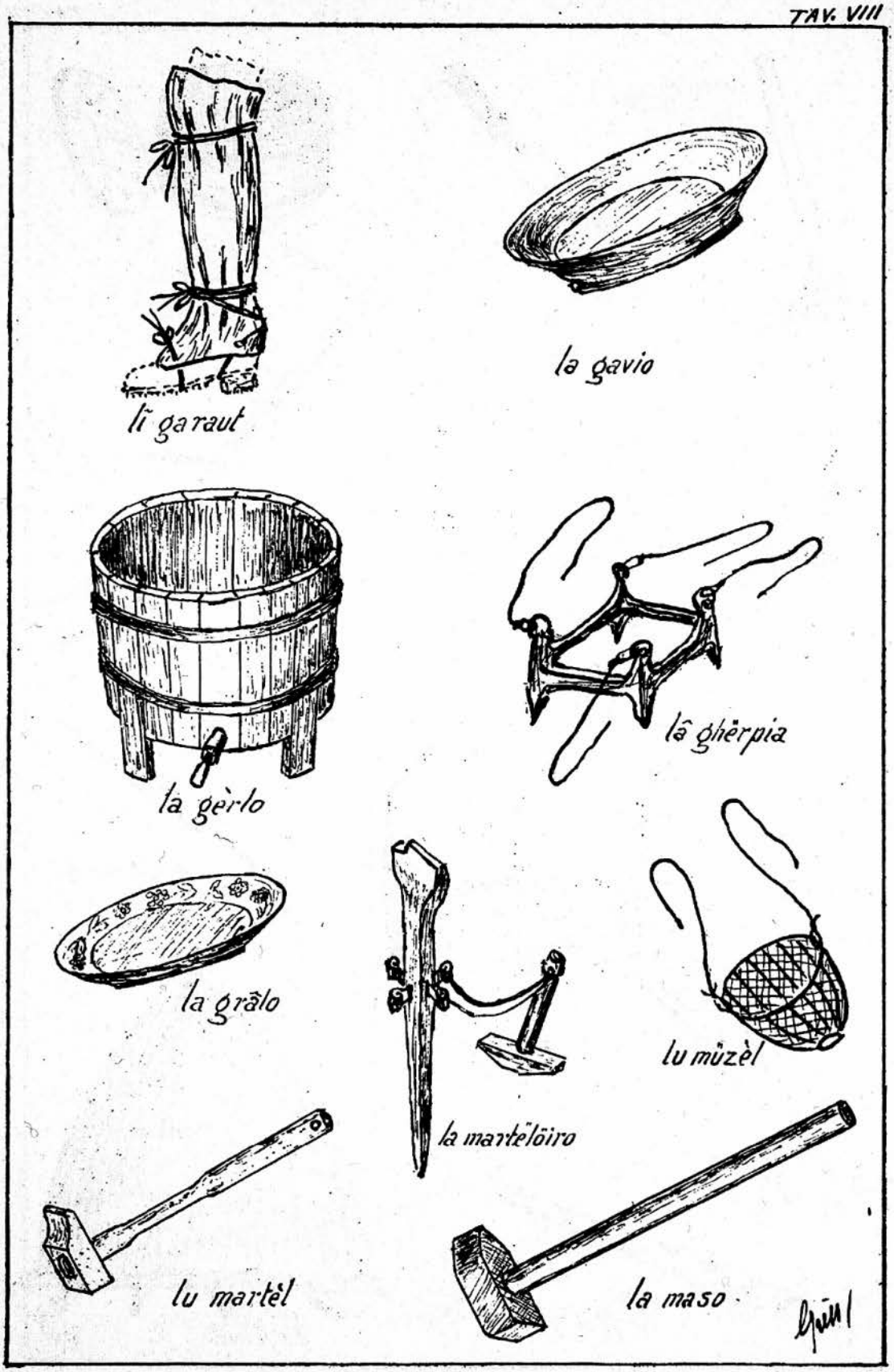
l'emparo

lu fû

la flöito

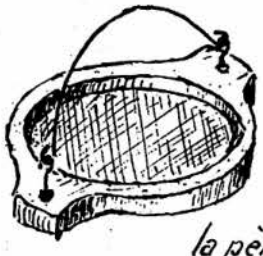


lu fènie

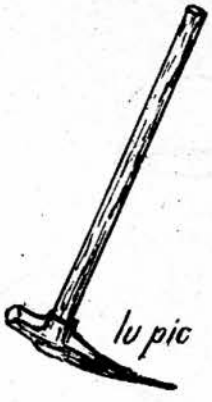

lĩ garaut
la gavio
la gèrlo
lâ ghërpia
la grâlo
la martëlöiro
lu müzèl
lu martèl
la maso

la palo

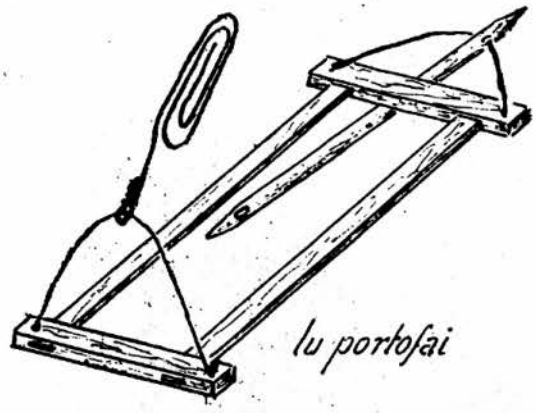
lu peirôl



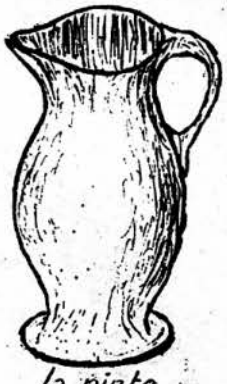
la pèlo di turtèl



lu pic



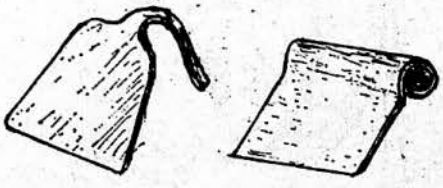
lu portofai



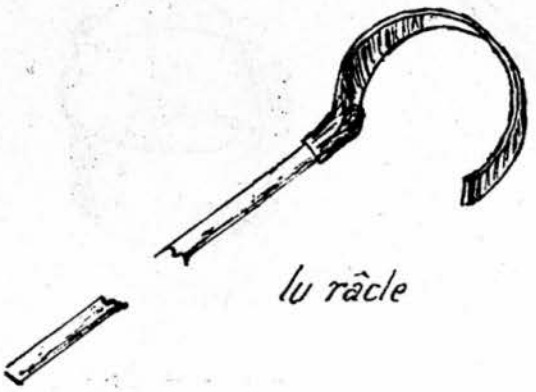
la pinto

la pügnatto

la pusùiro



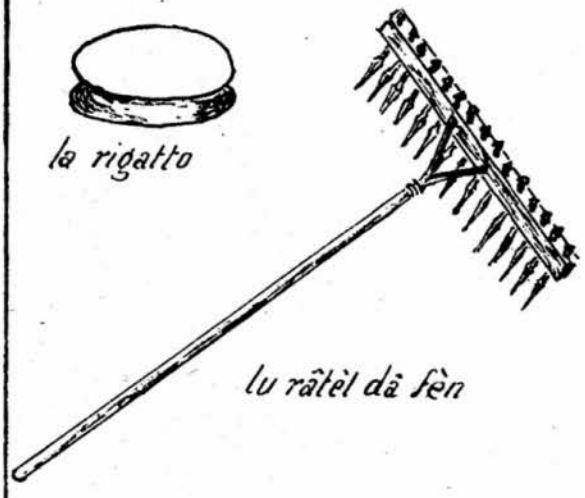
la râclo



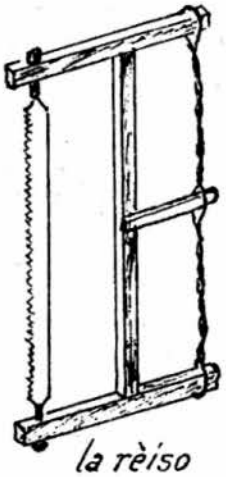
lu râcle

lu râtèl dâ gias

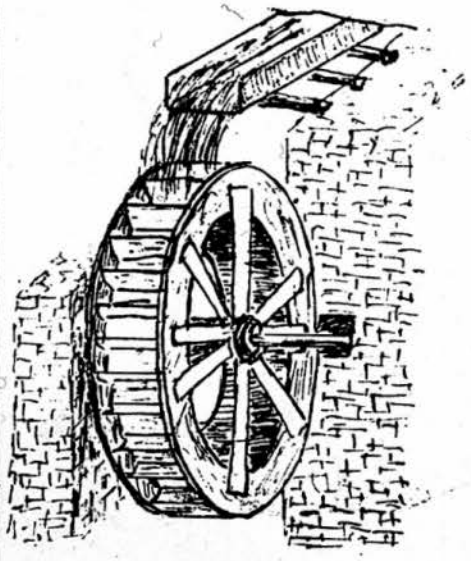
la rigatto



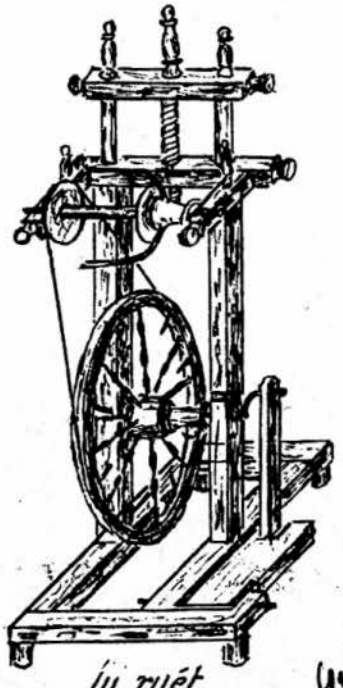
lu râtèl dâ fèn



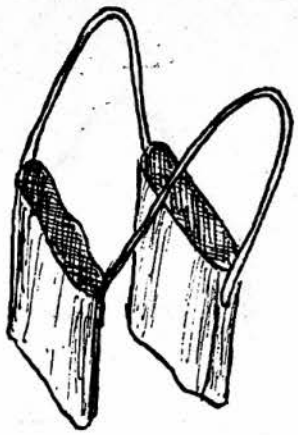
la rèiso



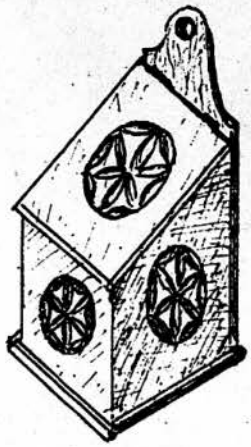
lu rudun



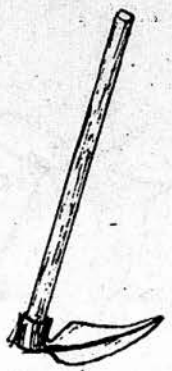
lu ruét



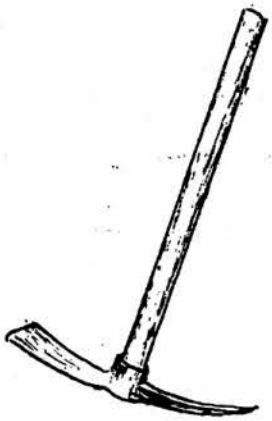
lâ sachëtta



la saliëro

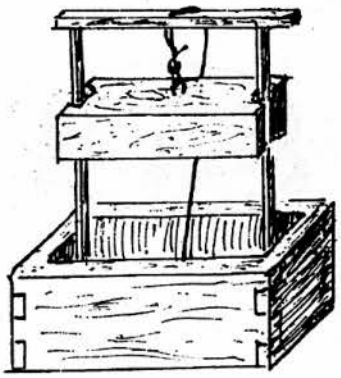


lu sapot



la sampo

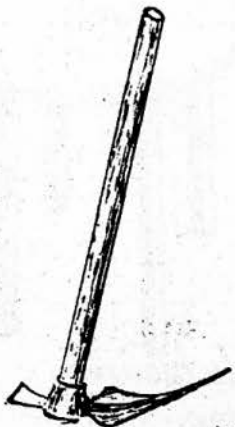
lu sampin



lu sëpun

la saplargio

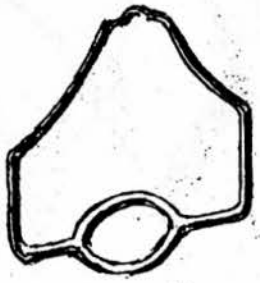
la sélho



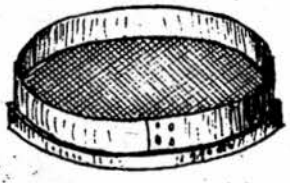
la sappo

lu sĕbuc

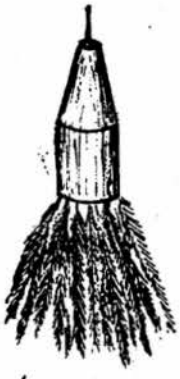
la seiruiro



la sirvènto



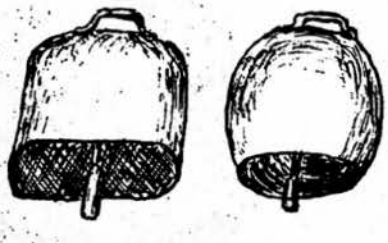
lu sias



lu spuntun

la tacło

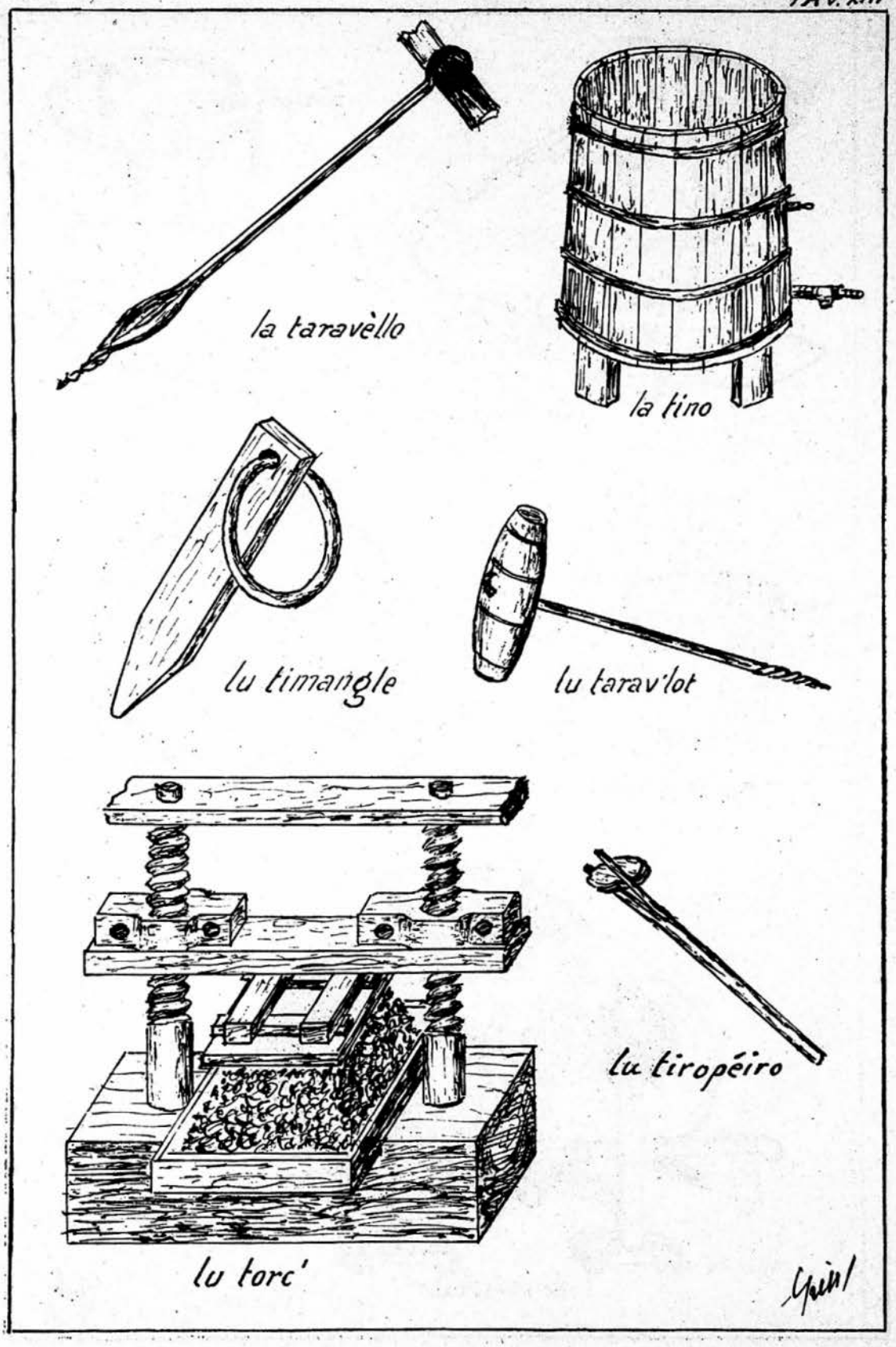
lu taburét

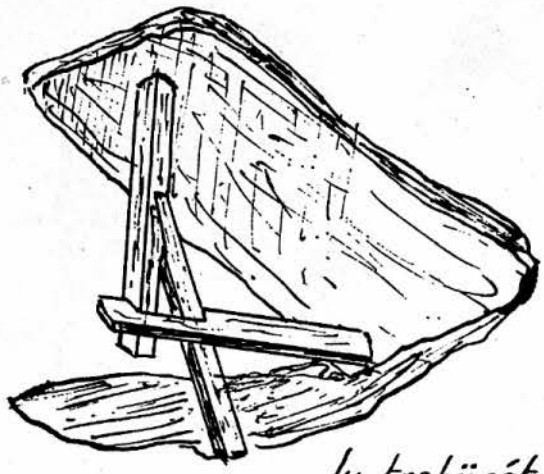


lâ sunalha

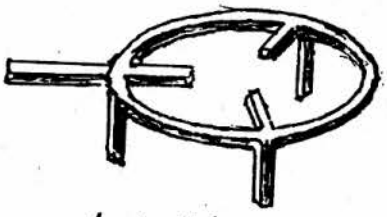
lu talhét

TAV. XIII


la taravèllo
la tino
lu timangle
lu tarav'lot
lu tiropéiro
lu torc'



lu trabücét

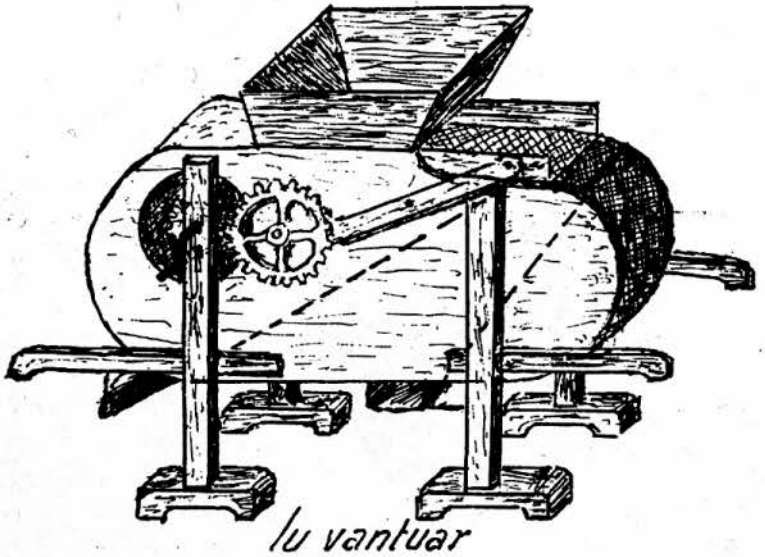


lu treipè

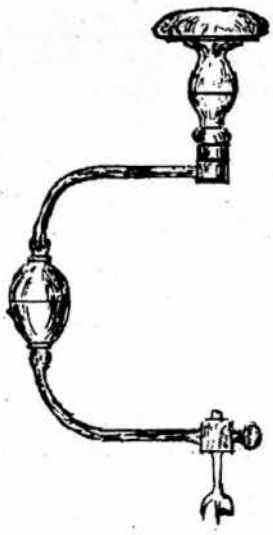
lu trincét

l'ulo

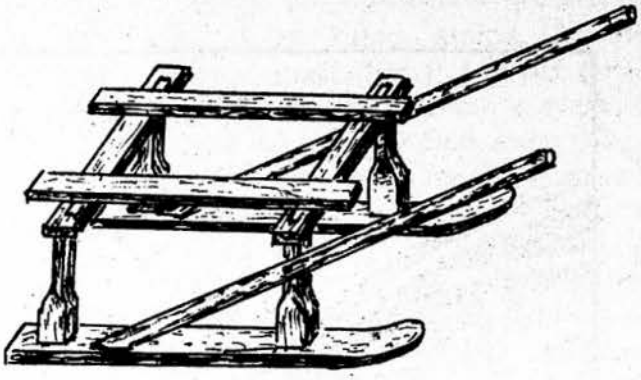
lu val



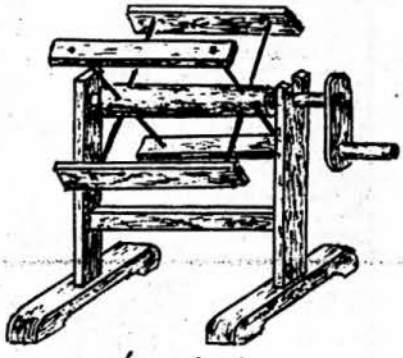
lu vantuar



lu virobërchin

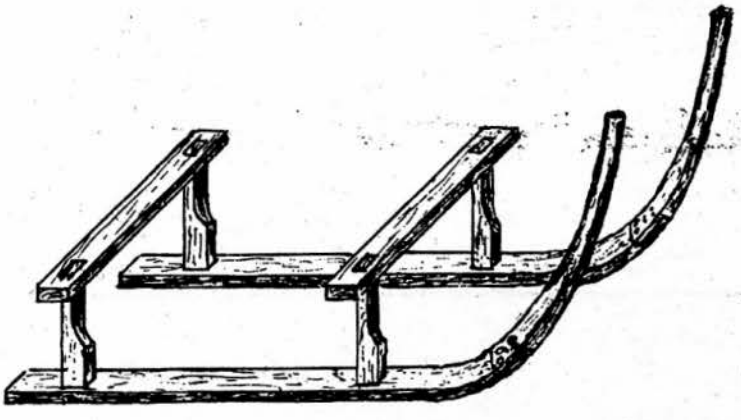


la léo matto

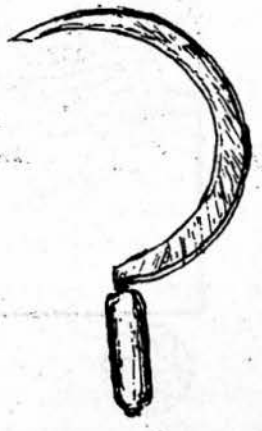


lu vindu

la vërloppo



la léo



lu vulam

Tipica casa rurale delle Valli

spazzare il forno; *furnièro*, s. f. vano dove si ha il forno [rom. forniera, ling. furniero]; *furnâ*, s. f. quantità di pane cotto in una volta, infornata.

Prv. *lu fuërn, l'ê la drièro tëmpèto.*

Prv. *cant lu paure vôl furgnar, lu fuërn dëroccio.*

füërp, füërbo, agg. furbo, scaltro; *fürbaciun*, s. m. furbacchione; *fürbisio*, s. f. furberie pl.

fuét, s. m. frusta, sferza [lat. fustis, fr. fouet, ling. guasc. fouet]; *fuëtar*, v. tr. azionare la frusta, la sferza; *fuëtâ*, s. f. colpo di frusta, frustata [delf. fouetà].

fuffo, s. f. fretta; 2. paura subitanea [ling. fougo, prov. foufo = sciocchezza, stupidaggine, pm. fofa].

fugaso, s. f. focaccia [blat. focacia, rom. pm. fogasso]; *rëndre pan për fugaso*, render pan per focaccia, contraccambiare.

füghèrno, s. f. fiammata, fuoco rapido, vivace e schioppettante, come quello di ginepro, di rami di conifere ben secchi [prov. fügueirun]. V. *füac.*

fûgiar, v. intr. frugare col muso, grufolare [lat. fodicare, frequentativo di fodere, rom. fogiar, ling. foujar, afr. fouger].

fugio-mèrdo, s. m. scarafaggio: « Scarabeus sacer » L. [ling. fouio-mèrdo].

fuìe, s. m. V. *füac.*

fùinar, v. intr. scappare velocemente, come una faìna, svignarsela [ling. fouinar, fr. fouiner].

fùiro, s. f. diarrea, sciolta, cacarola, detto soprattutto degli animali [lat. foria, fr. foire, lim. delf. fouiro]; *fùirû, -zo*, agg. insozzato dalla diarrea [prov. fouirous, -o, blat. foyrous].

fuiû, -zo, agg. preso dalla foia, da ardente desiderio amoroso [it. foioso].

ful'tun, fulét, s. m. soffio di vento vorticoso, mulinello d'aria, turbine [rom. folet, prov. fouletoun].

füm, s. m. fumo, vapore [lat. fumus, rom. guasc. fum]; *bién dë füm e pâ gî d'rost*, molto fumo e niente arrosto; *lai à pâ dë füm sënso füac*, non c'è fumo senza fuoco; *fümar*, v. tr. fumare; *fümar la fümmo*, fumar la pipa; *fümét*, s. m. fumo tenue; 2. aroma del vino; 3. stizza, collera rapida, sdegno [pm. fumet]; *la m'ê muntà ün fümét*, m'è venuta la stizza; *fümièro*, s. f. fumo abbondante che si inalza nell'aria; *fümû, -zo*, agg. fumoso.

Prv. *fümar l'ê da blagör, cicar l'ê da can, prêzar l'ê da om.*

fümél, -lo, agg. femminile, di femmina [ling. alp. fumel].

füméllo, s. f. femmina [lat. femella, dim. di femina]; *fümëlin*, agg. che si compiace col sesso debole [blat. feminiolus]; *fümëlüm*, s. m. le donne in genere, il sesso femminile.

fümëntèro, s. m. fumaria, fumosterno: « Fumaria officinalis » L. [lat. fumus terrae, fr. fumeterre].

fümmo, s. f. pipa.

fun, s. m. fondo [lat. fundus, rom. fons, ling. lim. alp. founs]; *lu fun dâ pus*, il fondo del pozzo; *â fin-fun d'la mar*, nel profondo del mare; *lu fun dâ butal*, il vino residuo che si lascia nella botte, per conservarla.

fundar, v. tr. fondare [lat. fundare]; *fundasiun*, s. f. fondazione; pl. fondamenta [lat. fundationem].

fundre, v. tr. fondere, ottenere la fusione [lat. fundere, ling. foundre]; *fundre lu bür, la graiso*, far sciogliere il burro, la sugna; *fundarìo*, s. f. fonderia [fr. fonderie, ling. guasc. foundarìo]; *fundü, -o*, agg. o p. p. sciolto, fuso.

fundu, s. m. fondo, riserva [port. pm. fondo].

fundüo, s. f. fontina; caratteristico formaggio della valle d'Aosta; 2. condimento a base di formaggio grasso, confezionato in modo speciale [pm. fondua].

fünir, v. tr. finire, terminare [lat. finire, guasc. funir].
Prv. *tut à da fünir.*
Prv. *fünì lu fransê, fünì lu patuà, fünì lî Voduà.*

funtano, s. f. fontana, sorgente [lat. fontanus, a, un, rom. fontana, ling. fountano]; *funtanëtto*, s. f. fontana povera d'acqua; *funtanaso*, s. f. fontana abbondante; *funtanéllo*, s. f. fontanella: la bocca dello stomaco; *funtanìe*, s. m. fontaniere, uomo addetto alle fontane [blat. fontanarius]; *lâ Funtana*, borgata nel vallone di Prali, ma appartenente al comune di Salza.

funzo, s. m. depressione di terreno, avvallamento poco profondo [blat. foncia, ling. founzo]; *funzivu*, agg. terreno ben fornito di terra lavorabile fino ad una certa profondità; *funzüm*, s. m. pl. deposito, feccia, fondi di qualche cosa; *funzûmâ*, s. f. quel che rimane in fondo ad un recipiente, quasi svuotato del suo contenuto, deposito; *funzü, -o*, agg. infossato [ling. founsu]; *a bric e funza*, terreno scabro, ineguale, con alti e bassi.

furan, -o, agg. di fuori, foraneo, lungi dal villaggio centrale [blat. foranus]; *ciamp furan*, campo foraneo, diventato ndl. *Cianfuran* (a Salza e ad Angrogna).

furar, v. tr. perforare. V. *furo.*

furciëtto, s. f. forchetta [fr. fourchette, mars. fourcheto]; *furciëtâ*, s. f. forchettata.

furciü, V. *fuërcio.*

furèst, s. m. foresto, dimora estiva lontana dal villaggio, in Val Pellice [blat. forestis, da foris, o forestum, rom. forest].

furêtìe, s. m. forestiere o forestiero.

furfulh, s. m. ragazzo che non sta fermo [alp. fourfoulh]; *furfulha*, s. f. pl. trucioli [lim. fourfoulho]; *furfulhar*, v. intr. muoversi di continuo, agitarsi; si dice pure del fruscìo che fanno i trucioli, se rimossi.

furgiunar, v. intr. frugare con un bastone o un palo una tana, un gorgo profondo, un tronco d'albero vuoto, ecc. [prov. fourjounar]; *furgiatar*, v. intr. più forte del precedente, quasi un suo frequentativo.

fürgun, s. m. frugatoio, strumento del fornaio per rimuovere e distribuire i tizzoni e la brace nel forno [blat. furgonus, rom. furgon, ling. furgoun]; *fürgunar*, v. tr. adoperare il *fürgun.*

furic', s. m. manovale, garzone che fornisce il materiale al muratore [pm. foricc].

fürio, s. f. furia, fretta [lat. furia]; *fürià, -zo*, agg. furioso.

fürmî, s. f. formica: « Formica rufa », dei larici e formica in genere [lat. formica]; *fürmaìe*, s. m. formicaio [blat. formicarium, alp. fourmihìe].

furnazo, s. f. fornace, da calce o da mattoni [lat. fornax, cis, rom. fornais, prov. fournaiso]. A Prali *furnaizo.*

furneirôl, s. m. codirosso, uccello che nidifica nei comignoli in disuso delle case di campagna: « Slyvia foenicorus » [prov. fourneiròu].

furnél, s. m. apertura fatta nei muri delle case per condurre il fumo dal focolare, fin sopra il comignolo del tetto, camino [blat. furnellum, ling. fournel, it. fornello, pm. fornel]; *far furnél*, si dice della posizione che prendono gli abiti delle donne, quand'esse, stando sedute, tengono eccessivamente aperte le ginocchia.

furnilho, s. f. quantità di legna da ardere, annualmente attribuita alle singole famiglie di una comunità, per il proprio uso [lat. fornillae = fascine di spini da bruciare nel forno, ling. alp. fournilho].

furo, s. f. fodera, d'un abito, d'un cuscino, d'un libro [blat. fodra, afr. fuerre]; *furar*, v. tr. metter la fodera, foderare; 2. far la traccia nella neve, transitandovi; 3. anche perforare: *furar da üno part a l'autro*, forare da banda a banda.

furtüno, s. f. fortuna [lat. cat. fortuna]; *për furtüno*, avv. fortunatamente. Prv. *la furtüno î léi vé pâ.*

fusâl, s. m. fossato, fossale [pm. fossal].

fut, s. m. stizza, collera, rabbia; anche *futto*, s. f. con lo stesso significato [pm. fot, fota]; *far lu fut*, indispettire; *far nì fut nì bërgut*, non far proprio nulla [prov. foutre].

füütram, s. m. pigia pigia chiassoso e anche guasti, danni [bcl. foutràou].

futtre, v. tr. gettare, colpire, picchiare [lat. futuere, fr. foutre]; *futtre lu camp*, partire, andarsene; *futtre ün blèf*, dare uno scapellotto; *futtre peira*, lanciar sassi; *futtre vìo*, gettar via; *futtre-sé dë calcün*, infischiarsene; *futtre-sé la sappo süü dî pè*, darsi la zappa nei piedi, fare il proprio danno; *la vâl pâ ün futtre*, non val nulla; *futtre â mes la vìo*, gettar sul lastrico; p.p. *futü, -o*, colpito, perduto, quasi morto; *al ê bèlle futü*, egli è bell'e spacciato; *Gian futtre*, scioccone, noioso [fr. Jean-foutre].

füü, s. m. fuso [lat. fusus, cat. fus, lim. fu]: *füzâ*, s. f. la quantità di filo avvolta ad un fuso; 2. colpo dato con il fuso.

füünét, füünëtto, agg. ficchino, ficcanaso; *füünëtiar*, v. intr. ficcare il naso, andare annusando [fr. fureter, guasc. furet, mars. furetiar: con passaggio di *r* in *n*].

füütiar, v. tr. levigare il legno con la pialla, piallare [da lat. fustis; prov. fustiar].

füvèllo, s. f. piccolo gancio che si applica ad una delle alette del filatoio, per dirigere il filo sul rocchetto [rom. fuvela, alp. fuvello]; *füvëliar*, v. tr. mangiar tutto, spender tutto.

fuze, s. m. fulmine [lat. fulgur, rom. fouser, ling. foulze]; *la lei n'à cum dë fuze*, non ce n'è affatto; *füzëtta*, s. f. pl. razzi.

füzilh, s. m. fucile [blat. focilis, fr. fusil]; *füzilhar*, v. tr. fucilare; *füzilhaddo*, s. f. fucileria.

füzino, s. f. bottega del fabbro; *lâ füzina*, s. f. pl. le fucine, diventato ndl. a Massello e a Rorà.

füzun, s. f. abbondanza, crescenza, profitto [fr. foison, guasc. fouisoun, pm. foson]; *füzunar*, v. intr. durare, prolungare nel tempo; *far füzunar lu cundimënt*, far durare il più a lungo possibile il condimento.

G

gà, s. m. guado, diventato ndl. a Massello: *ciamp dâ gà*, campo del guado [lat. vaduus, rom. ling. gà].

gabar, v. tr. lodare eccessivamente, vantare; 2. ingannare [rom. gabar, it. gabbare]; *gabaire*, s. m. chi si vanta, chi inganna [rom. gabaire].

Prv. *passà la fèèto, gabà lu sant.*

Prv. *gabbo la muntagno e ten-té â plan.*

Prv. *gabbo la ciâtagno e ten-té â pan.*

gabèllo, s. f. gabella, imposta sul sale [rom. gabela, fr. gabelle]; *gabëlaire*, s. m. impiegato della gabella, gabelliere [rom. gabelaire].

gabbio, s. f. gabbia [rom. gabia, lat. cavea, blat. cabia, ling. gabio]; *gabiot*, s. m. piccola gabbia; *gabias*, s. m. grossa gabbia o gabbia in cattivo stato.

gabiuzo, s. f. pianta usata un tempo contro la scabbia, chiamata ambretta, gallinaccio: « Scabiosa arvensis » L. [lat. scabiosa].

Gabriél, n. p. Gabriele [ebr. Gabriel, fr. Gabriel].

gabulizar, v. tr. convincere agevolmente, abbindolare, riferito particolarmente ai bambini.

gaciar, v. tr. guardare con attenzione, guatare [rom. ling. gachar]; *gac'*, s. m. agguato [rom. ling. alp. gach]; *gacià-lù!* guardatelo! Anche *agaciar*.

gacicciu, s. m. quei grumoli di farina che non si sono disciolti nell'acqua della poltiglia o della polenta.

gadan, agg. sciocco, stupidone, cattivo soggetto [prov. gadan, pm. gadan].

gafar, v. intr. avere i piedi completamente nell'acqua, diguazzare [prov. gafar]; *gafar ënt l'aigo fin a la ciavilho*, diguazzar nell'acqua fino alla caviglia, o noce del piede.

gaffo, s. f. sciocchezza, stupidaggine, passo sbagliato [rom. gaffa, fr. gaffe].

gafulhar, gasulhar, v. intr. agitare un liquido che produce un certo gorgoglio [ling. gafulhar]. V. *basulhar*.

gagge, s. m. pegno [blat. gagium, fr. gage].

gâgnar, v. tr. guadagnare [fr. gagner]; *gâgn*, s. m. guadagno [bearn. gagn]; *gâgnar calcün*, vincerlo lottando.

gai, s. m. gazza, ghiandaia: « Pica caudata » e « Garrulus glandarius » [lat. e blat. gaius, rom. gay, lim. delf. gai].

Prv. *eichél chë vai a la ciàso dî gai, â sau pâ soc â së fai.*

Prv. *s'lu gai pughése imitar lu bïu e lu tor, â purìo aghér la plümmo d'or.*

gaiar, v. tr. traversare a piedi un corso d'acqua, un laghetto poco profondo, guadare: *gaiar lu rìu*, guadare il torrente [blat. vadare, prov. gafar, fr. guéer].

gaido, s. f. gherone, pezzo di stoffa triangolare che serve a dare un po' di giuoco all'alto della manica di una camicia, ecc. [blat. gaida].

gaire? quanto? quanti? quante?; *pâ gaire*, avv. non molto [rom. gaire, guasc. alp. prov. gaire, pm. vaire, afr. guaire]; *gaire n'ën vulè-u*? quanto ne volete? *l'ê mélh pâ gaire chë pâ rién*, meglio non molto che nulla.

galabërno, s. f. salamandra, di due specie: gialla e nera, « Salamandra maculosa » la prima, « S. atra », la seconda, tutta nera [delf. galabreno].
Prv. *galabërno a la puâ, pilh tun dalh e vai t'eitërmar.*

galabrun, s. m. calabrone [lat. crabronem].

galabrün, s. m. imbrunire, momento in cui cala la notte, tra il lusco e il brusco [blat. galabrunus, rom. galabrun = specie di stoffa].

galarin, s. m. recipiente in rame per l'acqua, con chiavetta o rubinetto [pm. galarin].

galarìo, s. f. galleria, tunnel [prov. galarié, fr. galerie, niz. galario].

galavèrno, s. f. galaverna, brina che si deposita sugli alberi e su ogni cosa che sporga dal terreno e sia esposto all'aria, dopo una nebbia seguita da freddo intenso ed improvviso [lat. caligo hiberna, prov. galaverno]; *galavërnà*, agg. coperto di galaverna.

galéro, s. f. galera, in senso proprio e figurato [blat. it. arag. galera]; *galiot*, s. m. galeotto, uomo condannato a remare sulle galere, navi usate specialmente in guerra; *l'ê üno vitto da galéro*, è una vita da galera; *èse cum ün ëscapà d'galéro*, essere in condizioni miserrime.

galfiun, s. m. frutto del ciliegio duracino; *galfiunìe*, s. m. pianta che produce le duracine: « Cerasus duracina » DC. [blat. galphionus, pm. grafion].
Prv. *cant lâ siréiza sun möira e lî galfiun sun bun, vai-té far ërfuttre lu patrun.*

galhart, -do, agg. vigoroso, robusto, gagliardo [rom. galhart, ling. galhard]; *galhardizo*, s. f. forza, vigor di vita [rom. galhardia, guasc. ling. galhardiso].

galigiaddo, s. f. parola scherzosa; *galigiar*, v. intr. scherzare a parole, divertirsi, fare il galletto [ling. galejar, prov. galejado].

galop, s. m. galoppo; *galupar*, v. intr. galoppare [alp. galop, ling. galupar]; *galupaddo*, s. f. galoppata.

galüp, agg. ghiotto [pm. galup]; *galüparìa*, s. f. pl. ghiottonerie, cibi prelibati [pm. galuparia].
Prv. *galüp e eifruntà cum lu lup, së ciavën dapërtut.*

gamatto, s. f. specie di cassetta in legno ove il muratore prepara la calce [lat. gabata, ling. gamato].

gamél, s. m. cammello: « Camelus bactrianus » [lat. camelus].

gamélllo, s. f. grossa scodella, originariamente di legno [lat. camella, prov. gamello]; *gamëlâ*, s. f. contenuto abbondante di una gamella o gavetta.

ganac', s. m. sottana, vestito di lana a maglia che si porta sopra la camicia [afr. garnache, it. guarnaccia, pm. garnac]; *ganaccio*, s. f. vello lanoso che pende talvolta alle pecore e capre, secondo la razza [alp. ganacho]; *ganaciü, -o*, agg. di animali che hanno lunghi ed abbondanti peli fin sotto la pancia.

ganaso, s. f. mascella, ganascia; *ganasiar*, v. intr. muover le ganascie, parlare a vanvera, sparlare [alp. ganassear]; *ganasiaire*, s. m. chi parla a vanvera, sparla senza ritegno.

gandolo, s. f. strumento in legno a mo' di pala, usato per farina e granaglie; 2. anche donna poco seria, sempre di qua e di là a divertirsi [guasc. mars. gandolo].

gandre, v. tr. inseguire, rincorrere: p.p. *gandïi, -o*, inseguito, rincorso; *ganduirar*, v. tr. andare inseguendo: frequentativo del precedente.

ganghilhun, s. m. minuscolo gomitolo, inizio del gomitolo [prov. bcl. gangalhoun].

gansalhar, v. tr. e intr. agitare un liquido in un recipiente, scuotendolo: vacillare, muoversi, detto di un mobile in legno non più saldamente unito [prov. gançilhar].

ganso, s. f. fettuccia, termine dei sarti [lat. ansa, prov. ganso].

gant, s. m. guanto [rom. guasc. gant].

gapì, -o, agg. o p.p. del v. *gapir*: si dice dell'acqua che è stata troppo a lungo in un recipiente e che ha quindi un sapore di stantìo; *gapir*, v. intr. prendere quel gusto speciale dell'acqua a lungo conservata in un recipiente di metallo [lat. capi, delf. gapir].

garait, s. m. seminativo di grano in terreno che l'anno precedente aveva patate: contrapposto a *reitubble*, ristoppio, campo seminato a grano per la seconda volta [blat. vervactum, garactum, prov. garach, garait].

garamaziar, v. intr. far del rumore cercando qualche cosa, rimuovendo degli oggetti o degli strumenti.

garantìa, V. *eigarantìa*.

garaut, s. m. uose particolari di un solo pezzo che si adoperano per riparare le gambe quando si deve camminare nella neve; *garaudas*, s. m. pl. vecchie uose usate; *garòudïi, -o*, agg. si dice dei volatili che hanno le zampe abbondantemente ricoperte di piume [ling. garaudo, pm. garaude].

garavaiso, s. f. usato come insulto, rivolto ad una donna di stramba condotta [prov. garouvai = donna di mala vita].

garavilhar, v. intr. rimuovere, cercare qualche cosa, essere in movimento attivo [alp. caravilhar].

garavollo, s. f. cavità mascherata nel terreno, nel vecchio tronco d'un albero; *garavëlïi, -o*, agg. non compatto ed unito, con delle *garavolla* [blat. garabola = sbarra, lim. charabol, prov. caravollo].

garbo, s. f. cavità, rottura nel terreno tufaceo; 2. vuoto o caverna che si trova talora nelle piante molto vecchie, decrepite [prov. garbo]; *garbasïi, -o*, agg. terreno con cavità e rotture. Di significato analogo al termine precedente.

garc, -go, agg. pigro [prov. garc, pm. garch]; *gargas*, agg. pigrone; *garc cum ün pöulh*, pigro come un pidocchio; *gargarìo*, s. f. pigrizia, poltroneria [prov. gargareo, pm. gargaria].

Prv. *al ê tant tant garc chë s'lai aribbo düi pöulh ënsëmp, î lu portën vìo.*

Prv. *garc a mingiar, garc a travalhar.*

Prv. *lu garc travalho cant lâ gialina pìsën.*

Prv. *cant lu sulélh së lèvo,*
lu garc a travalhar s'ëngrèvo.

Prv. *cant lu sulélh intro, lu garc s'apinco.*

Prv. *cant lu sulélh cugio, lu garc së bugio.*

Prv. *cant lu sulélh paso, lu garc s'amaso.*

gardo, s. f. azione di osservare, guardia, sorveglianza; 2. somma che si paga per una bestia che si dà ad altri, per la guardia durante i mesi estivi [blat. ait. guarda, rom. garda, ling. gardo]; *gardar*, v. tr. sorvegliare gli animali che sono al pascolo o bambini in tenera età; *anar gardar lâ gialina dâ préire*, venir sepolto (a Massello) [afr. garde, garder]; *gardo-bôc*, guardia forestale; *gardo-ciaso*, guardia caccia; *gardrobbo*, guardaroba; *gardo-vigno*, custode dei

vigneti; *gardar lâ féa*, sorvegliar le pecore, portarle al pascolo; *gardar la suricco*, sorvegliare la sorellina; *a la gardo dë Dìu*, sotto la guardia, la protezione di Dio; *gardiolo*, s. f. luogo adatto a far la guardia, ad osservare, diventato ndl.; *gardëtto*, s. f. luogo di guardia, di vedetta, ndl.

garèl, -llo, agg. si dice del terreno non più completamente nevoso, ma coperto solo qua e là, screziato; 2. si dice analogamente di un terreno seminato in modo disuguale, a chiazze [ling. alp. garrèl]: in val Pellice significa viso sporco, impiastricciato.

garét, s. m. calcagno, tacco [blat. garretum, garettum, it. garretto, pm. garet].

gargaméllo, s. f. esofago, e per estensione la gola [rom. gargamela, lim. gargamello, afr. gargamelle].

gargariot, s. m. gola, canna della gola [blat. gargalio].

gargulhar, v. intr. borboglio di ventre, o gorgogliare dell'acqua attraverso il collo di una bottiglia che si svuota capovolgendola [lim. delf. gargoulhar, fr. gargouiller].

gariggo, s. f. landa, terra incolta o quasi, di poco reddito [blat. garricae, guasc. garrigo].

garilh, s. m. gheriglio, la parte interna della noce, della ciliegia e di altri frutti [lat. carion, carilium].

garir, v. tr. e intr. guarire [rom. guasc. garir, afr. garir, asp. guarir].

garitto, s. f. garitta, casotto di legno o d'altro materiale, ove si tiene chi fà la guardia [rom. garida, fr. guérite, prov. garido, ling. garito].

garna, s. f. pl. foglie aghiformi del ginepro e del pino [blat. garna, rouerg. garno].

garnìe, s. m. luogo protetto, luogo forte come posizione: ndl. a Massello, indicante un foresto [blat. guarnerium].

garo! esclam. attento! stai attento!; *garo, la mino*! attento! scoppia la mina! [prov. garo, fr. gare].

garofu, s. m. garofano: « Dianthus caryophillus » L.; *garofu salvagge*, garofano alpino: « Dianthus neglectus, alpinus » Vill.; *ciò d'garofu*, chiodi di garofano [blat. garoffolorum; pm. garofo].

garullo, s. f. donna da poco, donnaccia [prov. garoulo].

gasulhar, v. intr. quel rumore che si ottiene scuotendo un liquido in un recipiente per ripulirlo [ling. gassouiar]; *gasulho*, ndl. località in cui l'acqua che vi scorre nascosta come in rigagnoli, produce quel suono caratteristico che la fa presagire prima di vederla. V. *basulhar*.

gât, -o, agg. guasto; *gâtar*, v. tr. danneggiare, sciupare [rom. gastar, lat. vastare, it. guastare]; *gâtar la suppo a calcïin*, romper le uova nel paniere.

gatar, v. tr. scavar la terra a mo' di gatto; *gatun*, s. m. scavo più o meno lungo e profondo che si faceva talora, in autunno, per sorprendere le marmotte nelle tane ove si ritirano per svernare [pm. sgaté].

gatilh, s. m. solletico [prov. gatilh]; *gatilhar*, v. tr. fare il solletico [lat. titillare, blat. catulliare, afr. catouiller]; *gatilhû, -zo*, agg. che non sopporta, che soffre il solletico.

Prv. *la cunsiënso î ê cum lu gatilh*:
chi lu crégn e chi lu crégn pâ.
Prv. *chi ê gatilhû ê gialû.*

gatta, s. f. pl. bruchi che divorano le foglie di certe piante [pm. gatte]. V. *talhopè*.

gaubi, s. m. disinvoltura, bei modi, garbo, grazia [alp. gaubi]; *aghér*

d'gaubi, aver dell'abilità; *sënso gaubi*, senza grazia .

gaucio, agg. sinistra [rom. gauch, alp. gauch]; *a dréito e a gaucio*, a destra e a sinistra; più usato *sënêtro*. V.

gaudrimugna, goudrimugna, s. f. pl. una pianta ombrellifera, la sassifraga: « Peucedanum cervaria » Lap. o « Imperatoria Ostruthium » L.

gaugna, s. f. pl. termine un po' volgare per indicare le mascelle [rom. gaunha, alp. delf. gaugno].

gavas, s. m. gozzo: nella parte bassa della valle: altrove si dice *guitre*. V. [pm. gavas].

gavio, s. f. grande recipiente in terracotta, molto largo di apertura e poco profondo, per deporvi il latte onde si formi la panna [blat. gavium, alp. gavio, pm. gavia]; 2. anche terreno infossato e di forma rotondeggiante; *gaviot*, s. m. diminutivo del precedente, conca più piccola.

gazilho, s. f. acacia, robinia: « Robinia pseudo acacia » L.

gazülar, v. intr. piangere rumorosamente; *gazül*, s. m. pianto violento, che ha dell'ululo.

gazulhar, v. intr. cinguettare [ait. gazzolare, riferito al grido delle gazze, fr. gazouiller].

gëm, s. m. gemito [lat. gemitus, rom. gem, alp. gem, pm. gem]; *gëmme*, v. intr. gemere [lat. gemere, alp. géme]; *gëmuiriar*, v. intr. frequentativo di gemere, gemere per consuetudine; *gëmacâ*, s. f. colpo tale da far gemere, che si prende cadendo. Anche *giamacâ*.

gënebbre, s. m. ginepro [lat. juniperus, rom. genebre, rouerg. genèbre]: « Juniperus communis » L.

gënëllo, s. f. è una papilionacea: «Astragalus alpinus » L.

gënëpì, s. m. genepì, pianticella aromatica alpina, con la quale si fabbrica il rinomato liquore omonimo [prov. genépì]; *gënëpì mâcle, g. fümél, g. giaun*, rispettivamente: « Artemisia spicata » DC., « A. Mutellina » Vill., « Senecio incanus » L.

gënic, -cco, agg. puro, schietto, genuino [alp. genic, -o, pm. genic].

gënìe, s. m. gennaio [lat. januarius, lim. jenié].

gêno, s. f. soggezione, incomodo, disagio , fastidio [afr. gehine, guasc. géno, fr. gêne]; *gênar*, v. tr. disturbare, dare incomodo, impacciare; *gênar (se)*, v. rifl. prender soggezione, vergognarsi; *gênà, -â*, agg. che ha soggezione [fr. gêné, -e]; *gênant*, p. pr. che reca incomodo, che dà fastidio [fr. gênant].

Géno, ndl. Genova [lat. Genua, rom. Genoa, prov. Geno].

gënörio, s. f. gentaglia, marmaglia, specialmente riferito a giovinastri [lat. genus, -eris, pm. geneuria].

gënre, s. m. genere, specie; 2. genero [lat. genus, -eris e gener, -eri].

gënsano, s. f. genziana, genziana maggiore, « Gentiana lutea » L. [lat. gentiana, rom. gensana, delf. gensano].

gënsilh, s. m. allegamento dei denti, provocato da frutta immatura ed acerba; a Prali, fa *gënsilh* anche lo stridere del gesso sulla lavagna e lo sfregare della punta della forchetta contro il piatto. V. *eisarüs; gënsilhar*, v. intr. allegare dei denti [prov. eijancilhar].

gënsiva, s. f. pl. gengige [lat. gingiva, fr. gencive]. Anche *gënziva*.

gënt, s. f. gente [lat. gentem, ling. gent]; s. m. pl. col significato di padre e madre, genitori; *la gënt*, la gente, gli uomini; *mî gënt*, i miei genitori; *la marìo gënt*, le cattive persone, la marmaglia; *ün gënt*, un tale.

gënulh, s. m. ginocchio [blat. genuculum, afr. genoil, genouil]; *gënulhâ*,

s. f. caduta sui ginocchi, colpo ai ginocchi; *gënulhièra*, s. f. pl. toppe messe ai ginocchi di un abito, ginocchiere; *a gënulhun*, in ginocchio, ginocchioni; *far gënulhét*, non reggersi in piedi per stanchezza, stentare a muover le ginocchia e a camminare per debolezza fisica, o paura.

gërbìe, s. m. luogo ove si ammassano i covoni di grano, ed anche i covoni stessi ammassati: contenente e contenuto [blat. gerberium, afr. gerbier, delf. gerbié].

gèrlo, s. f. recipiente a doghe, aperto da un lato ed usato precipuamente per far il bucato, mastello [blat. gerula, gerla, ling. alp. gerlo]; *gërlun*, s. m. recipiente più piccolo del precedente [for. gerloun]; *gërliaire*, s. m. il fabbricante di questi recipienti in legno [blat. gerlerus].

gèst, s. m. gesto [lat. gestus, rom. gest, delf. gest]; *gëstas*, s. m. pl. gestacci, gesti sconvenienti.

gét, s. m. ndl. gettito (?), pendìo, forte scoscendimento (?) [lat. ejectus? dejectus?].

ghëddu, s. m. garbo, grazia [pm. ghedo].

ghënilho, s. f. straccio, cencio; 2. donna, persona da poco [fr. guenille, ling. guenilho].

ghèèpo, s. f. vespa [lat. apis, prov. cat. vespa, fr. guêpe, port. bespa]; *ghêpìe*, s. m. vespaio, nido di vespe [fr. guépier, delf. guespié]: *ëntò pâ ataragnar lu ghêpìe*, non bisogna stuzzicare il vespaio.

ghërbin, s. m. panierino fatto con paglia intrecciata, di forma tondeggiante e profondo; 2. si dice pure del nido delle vespe, di forma tondeggiante [mars. gourbin].

ghèrc', *ghèrcio*, agg. guercio; 2. strabico [rom. guers, prov. guers, niz. guerch]; *ghërciar*, *ghërsiar*, v. intr. storcersi, se riferito ad una scala; diventar concavo o convesso se riferito ad assi esposte al sole o all'umidità.

ghërla, s. f. pl. miseri vestiti, stracci [pm. gherle].

ghërmilhun, s. m. gomitolo [prov. gramiceloun, grumiceloun].

ghèro, s. f. guerra; *ghèro! ghèro!* usato come grido di allarme, di pericolo: forse corruzione in questa espressione di *garo* [fr. gare!, prov. gara!, pm. vara! vara! (1294)]; *tant ch'la ghèro düro*, fin che occorra, fino all'ultimo.

ghërpia, s. f. pl. piccoli ferri che si applicano alle scarpe con cinghie, per camminare sul ghiaccio o sul terreno gelato. Anche *ghërpa*.

ghèrs, s. m. ndl. storto, obliquo [prov. guèrs, -o, -ar (se)].

ghërvar (*se*), v. rifl. prendersi una lussazione, slogarsi.

ghërzilhar, v. intr. crepitare, scricchiolare [fr. grésiller].

ghétta, s. f. pl. uosa, ghette; *ausar lâ ghétta*, alzare i tacchi, scappare [fr. guêtre, guasc. guèto].

ghif, s. m. pezzo di pane, di formaggio. A Prali e Rodoretto, anche *ghiffu*.

ghigno, s. f. faccia truce, arcigna [it. ghigno, prov. guigno, pm. ghigna]; *ghignun*, s. m. dispetto, uggia, aborrimento, sfortuna; *ën ghignun*, in uggia; *ghignar*, v. intr. ridere per scherno, sogghignare [pm. ghign, ghignon, ghigné].

ghigunét, s. m. pulsatilla: « Anemone pulsatilla » L.

ghinciar, v. intr. ammiccare, strizzar l'occhio [rom. guinchar, ling. guinchar].

ghindano, s. f. spazio molto ristretto che si trova talora fra due case, fra muro e muro, e che non può servire di passaggio normale [bcl. guindaina].

Ghinivèrt, ndl. monte che raggiunge i 3037 m. in quel di Massello, a sud-est del pianoro del Bet [Cunibertus, vescovo di Torino nell'XI s.]. V. *eiminâl.*

ghinölh, agg. strabico, che ha gli occhi storti.

ghisar, v. intr. schizzare, sprizzare [prov. guitzar, it. guizzare]; *ghisarèllo*, s. f. schizzetto che si fa con legno di sambuco che si priva del midollo e a cui si applica, ad una estremità, un tappo con un forellino al centro. Si prepara quindi, con una bacchetta uno stantuffo e si ha così pronto il giocattolo, per bagnare di sorpresa i compagni.

Giacche, n. p. Giacomo [rom. Jaques]; *la vio d'san Giacche*, la via lattea, di cui i pellegrini seguivano la direzione per recarsi in pellegrinaggio a S. Jacopo di Compostella, nella Spagna; *far giacche giacche*, quando ci si piegano le ginocchia per stanchezza, paura, costernazione.

giac, cong. condizionale concessiva, giacchè, siccome; *giac uz-èro eisì*, già che, poi che eravate qui; isolato, vale anche « naturalmente », « certo! »; *uz-ù sabìe-lo? - giac;* lo sapevate voi? naturalmente, certo; *nuzan fait tut eichê travalh, ma nû léi èrën sinc. - Giac aluro!*, abbiamo compiuto tutto quel lavoro, ma eravamo cinque. - Quand'è così! (non mi meraviglio).

Giacop, n. p. Giacobbe [lat. Jacobus, rom. Jacob].

giâdro, s. f. apertura, specie di finestra in un solaio, in una grangia, in un sottotetto.

giaire (*se*); v. rifl. mettersi a giacere, godersela, adagiarsi al sole [lat. jacere, diventato, jacere, rom. jacer, delf. jaire].

giairo, s. f. pietruzza, ghiaia [lat. glarea, pm. giaira]; *giairilho*, s. f. sassolino, ghiaietta, pietruzza; *giairasü*, agg. ghiaioso; *giairû*, agg. ghiaioso [lat. glareosus].

gial, s. m. gallo. « Gallus domesticus » [lat. gallus, rom. gal, alp. lim. jal]; *gialino*, s. f. gallina [lat. cat. gallina, delf. jalino]; *gialar*, v. tr. gallare; *gialarüc, gialüc*, s. m. galluccio, galletto; *gialinìe*, s. m. pollaio [lat. gallinarium, alp. delf. jalinìe]; *gialas*, s. m. grosso gallo; *gialino blancio*, gallina livornese; *g. ciüfüo*, gallina col ciuffo; *gialino faraùno*, g. faraona; *g. garaudüo*, g. con le zampe coperte di piume; *cant lâ gialina pìsën, së chërmën*, cioè mai; *gialina grasa*, s. f. pl., composita del genere delle cicoriacee, lassana: « Lampsana communis » L.

Prv. *gialino vélho fai bun brö.*
Prv. *gialino giuvo e vaccio vélho.*
Prv. *la gialino î fai l'üu p'lu bèc.*
Prv. *l'om fai meizun e la gialino ërbato vìo.*
Prv. *la gialino chë cianto, l'ê eichëllo ch'à fait l'üu.*
Prv. *la gialino chë cèrcio lu gial, l'amur fal.*
Prv. *a meizun pâs la léi à pâ,*
cant la gialino cianto e lu gial së déu chëzar.

gialà, s. m. il gelo, il terreno gelato; *gialar*, v. intr. gelare [lat. gelare, alp. gialar]; *gialibrar*, v. intr. tremare dal freddo [rod. jalibrar]; *gialaddo*, s. f. gelata [lim. gialado].

gialabbrio, s. f. pernice bianca d'alta montagna, lagopodo [ling. galabro = vecchio maschio di pernice, alp. jalabrio]: « Lagopus lagopus, L. mutus » o « Tetrao lagopus ».

gialét, s. m. erba da pascolo assai pregiata, detta cadrangola o lupinella: « Onobrychis sativa » Lam.; *gialét giaun*, anch'essa una papilionacea, la

« Oxytropis campestris » DC. [alp. jalet, pm. gialet].

gialh, -o, agg. si dice soprattutto degli animali bovini che hanno il mantello pezzato: bianco e nero, bianco e rosso [alp. jalh-o].

gialû, -zo, agg. geloso [alp. jalous]; *gialuzìo,* s. f. gelosia [lim. jalousìo].

gialüfradda, s. f. pl. specie di garofani selvatici [pm. gilufrada].

giamai, avv. non mai, giammai [delf. jamai].

Gian, Gianno, n. p. Giovanni e Giovanna [prov. Jan, Jano] con le varianti familiari *Gianin, Gianutun, Gëntun*: Giovannino, Giovannetto, Giovannetta.

gianbraghétti, s. m. termine con cui si apostrofa scherzosamente un bimbo che per le prime volte sostituisce il gonnellino con un vestito da maschio [pm. gianbragheta].

Ed ecco l'umoristica sestina che gli si ripeteva quando il bimbo si mostrava di cattivo umore o stizzoso:

Gian Braghétti s'ê marià:
cattre filha al à pilhà;
üno cuzo, l'autro talho,
l'autro fai d'ciapèl dë palho,
l'autro fai d'ciapèl dë flur.
Gian Braghétti fai l'amur.

giandrivèllo, nome che si dà per ischerzo ad un ragazzo ingenuo, bonaccione, imbambolato: dalla figura che l'immaginazione popolare vede nella luna piena [fr. Jean de Nivelle, pm. gian tinivela].

Di una specie di canzoncina che ne dipinge la ingenuità, ricordiamo la quartina seguente, che di solito si accompagna con quella trascritta sotto la voce *lëngûto* (V.):

Giandrivèllo n'avìo ch'ün cin(u),
ch'â muzìo nöit e matin:
â u culavo ënt la feisèllo
e n'ën fëzìo sa tummo pi bèllo.

gianfuttre, s. m. persona impertinente e noiosa, fannullone, furfantello [pm. gianfotre].

gianin, s. m. pl. vermiciattoli della frutta e del formaggio [pm. gianin].

gianüsso, s. f. nome scherzoso che si dà alle bambine noiose, poco ordinate, sciocchine [lat. macc. giandussa].

giap, s. m. grido del cane ed anche della volpe, abbaio; *giapar,* v. intr. abbaiare [pm. giap, giapé, fr. japer]; *giapaire,* s. m. abbaiatore, che abbaia per niente [prov. jap, japar].

Prv. *l'ê pâ la vèso chë giappo, chë mordo.*

giaras, s. m. conifera mal cresciuta, col tronco storto e talora aderente al suolo [alp. garas]; *giarasun,* s. m. diminutivo del precedente; *giarasii, -o,* agg. misero, rachitico, a mo' di *giaras.*

giardin, s. m. giardino [prov. jardin, fr. jardin].

giargiavèllo, s. f. chiacchericcio intenso, rumoroso.

giari, s. m. topo, sorcio; *giarias,* s. m. grosso topo, il « Mus decumanus »; *giariot,* diminutivo di *giari,* topolino; *giariüiro,* s. f. trappola per topi [rom. garri, alp. delf. jarri]; *far la mort dâ giari,* far la morte del topo, triste e miserevole, senza scampo.

gias, s. m. strame; 2. parlando di bovine, è così chiamata la placenta che, dopo il parto, viene espulsa e cade sullo strame; 3. *giâ* o *gias,* anche luogo dove si fermano durante il giorno i bovini e gli ovini, per riposare e ruminare [prov. jas, jasso, blat. jacium, deverbale di jacere, rom. jas, jatz]; *giasét,* s. m. diminutivo del precedente e anche ndl.; *giasiar,* v. intr. andare alla ricerca dello strame per le esigenze dell'azienda familiare; *giasìe,* s. m. luogo ove si ammucchia lo

strame o la quantità dello strame raccolto.

gias ciantìe o *cëntìe*, s. m. la trave sopra il muro esterno di una casa, che riceve i *ciantìe* (V.).

giaun, -o, agg. giallo [blat. galbinus, pm. giaon, fr. jaune]; *giounét*, agg. giallognolo; *giounisso*, s. f. itterizia; *giounas*, agg. giallastro; *giounir*, v. intr. ingiallire.

giavanél, s. m. gufo, il « Bubo bubo »; 2. persona, specialmente bambini, con capigliatura abbondante e cadente sulla faccia, in disordine [alp. javanen, delf. javané].

giavanno, s. f. capigliatura assai abbondante ed arruffata [blat. cavannus (?), prov. cavana, afr. chouan].

giavèllo, s. f. manipoli di grano distesi dal mietitore sul campo, perchè il grano secchi bene, prima di essere portato sotto tetto [blat. gabella, javella, rom. gavella, lim. alp. javello, fr. javelle].

giavîclâ, s. f. scroscio di pioggia di poca durata. Anche *eigiavîclâ*.

giazënt, agg. che giace; 2. in dolce acclivio [lat. jacentem, lim. ling. jasent]. V. *èrbo giazënt*.

giburar, v. intr. lavorare assiduamente e duramente, con ardore, senza risparmiarsi [pm. giburé].

gibus, agg. gobbo [lat. gibbosus, rom. gibos, prov. gibous].

gic, s. m. giovane germoglio [pm. gic].

gîcle, s. m. schizzo, getto di acqua; 2. nevischio portato dal vento, tempesta di neve [rom. giscle, ling. guasc. alp. giscle, fr. gicle]; *gîclar*, v. intr. schizzare; 2. l'azione delle folate di vento che trasportano pioggia e neve finissima [lat. ejaculari, prov. gisclar, ling. guasc. alp. gisclar]; *gîcladdo*, s. f. schizzo, ondata di pioggia; *lu sanc gîclavo*, il sangue sprizzava (dalla ferita).

gìërp, s. m. luogo incolto, sterile, gerbido [lat. gerbidum, zerbus, in doc. del 1214 della Abbazia di Staffarda, ed anche zerpum]; *girpas*, ndl. gerbido pessimo.

gîfla, s. f. pl. orecchioni [afr. gifle = guancia, prov. giflo].

gigutiar, v. intr. sgambettare, dimenarsi [ling. gigoutejar].

gimèru, s. m. riferito in passato ad un equino straordinariamente robusto e di strano aspetto, vivente in queste nostre zone montane, giumenta bastarda; 2. uomo di tozza statura, tarchiato ed assai robusto [lat. Jemerii, prov. gemerro, pm. gimèro, fr. jumarre]; *fort cum ün gimèru*, forte come un bue; in pm. gimèro ha il significato di persona di buona statura e di grossa corporatura.

gînâ, s. f. capruggine, cioè quell'incavo fatto ad una estremità delle doghe di un recipiente, per applicarvi il fondo: nei tini, nelle botti, nei mastelli. Anche *ginâ*.

gînar (*se*), v. rifl. muoversi di qua e di là senza poter star fermi, come spesso accade ai bambini obbligati ad una eccessiva attesa. Anche *ginar(se)*.

gingar, v. intr. mettersi in collera, adirarsi internamente [afr. ginguer].

gingot, s. m. grosso pezzo di legno [fr. prov. gigot = cosciotto].

giò, avv. già, di già [lat. jam, cat. ja]; *giomai*, avv. di nuovo, nuovamente; *al ê giomai eichì*, è qui di nuovo.

giô, s. m. aferesi di *digiô*, giovedì; *la sëmano dî tréi giô*, la settimana dei tre giovedì, che non viene mai.

Giob, n. p. Giobbe; *paure cum Giob*, povero come fu ridotto Giobbe [lat. Job, fr. Job].

giòi, s. f. gioia, piacere [lat. gaudium, pl. pm. goi, rom. joi, fr. joie]; *la fai*

gioi, fa piacere; *giuir*, v. intr. godere [fr. jouir]; *giuiû, -zo*, agg. gioioso, contento.

giöine, giön, s. m. digiuno [lat. jejunium]; 2. venerdì santo, perché giorno in cui si digiunava; *giöinar*, v. intr. digiunare [lat. jejunare]; *a giön*, avv. a digiuno.

giözi! esclam. di meraviglia: Gesù! [prov. Jeuse!].

gip, s. m. roccia da gesso, terreno duro e compatto [lat. gypsum, blat. gippum, rouerg. gip]; *gipïëro*, s. f. località donde si ricava il gesso.

gipërtèro, s. f. veronica dai fiori azzurri, che striscia a terra: « Veronica Allionii » Vill. (R.) [Q. jai pre terro].

gis, s. m. gesso [lat. gypsum; prov. pm. giss].

gitar, v. intr. sciamare; andarsene via; *gitun*, s. m. sciame [pm. gité, giton].

gìu, s. m. mozzicone di sigaro e di sigaretta.

giüac o *giüëc*, s. m. giuoco [lat. jocum]; *giüar*, v. int. giocare [lat. jocare, rom. jogar]; *giüatin*, s. m. giocatore abile, pratico ed appassionato del giuoco; *giüar d'tèèto*, intestarsi, incaponirsi; *giüar a lâ carta*, giocare a carte; *g. a brisco*, giocare a briscola; *g. a tréisèt*, a tresette; *g. a ciatto-borgno*, a mosca cieca; *g. a cièrlo*, a filetto; *g. a dammo*, a dama; *g. ai taroc*, ai tarocchi; *g. a crû e pièlo*, a palla e santi, in pm. a crus e pila; *g. a ëndvinar*, agli indovinelli; *g. ai mêtìe*, ai mestieri; *g. ai gagge*, ai pegni; *g. a la man-ciaudo*, fare a guancialino; *g. a lâ büüicia*, alle buschette; *g. â bilhart*, al bigliardo; *g. a la ballo*, alla palla; *g. a lâ boccia*, alle bocce; *g. ai palét*, alle piastrelle; *g. a pèsupét*, a piè zoppo; *g. a pezo-sâl*, a scarica barile; *g. a la muro*, alla morra; *g. a la muro mütto*, a pari e caffo; *g. a la sòttulo*, alla trottola; *g. a se böicar*, fare a visi; *g. a la s'mano*, alla settimana; *g. a pimpiréime*, a rincorrersi; *g. a varin e varò*, a indovinare; *g. â Bundìu e â Diau*, a scegliere, ecc.

Prv. *farino d' giüac vai ën füac.*

Prv. *giüac dë man, giüac dë vialan.*

Prv. *chi vôl giüar d' tèèto paggo d'buërso.*

giuc, s. m. posatoio, bastone sul quale si vanno ad appollaiare le galline; di uguale significato è *giuchìe*, s. m. luogo dove si ritirano le galline per il riposo notturno [alp. jouc].

Giüdas, m. p. Giuda; 2. falso, traditore; *faus cum Giüdas*, falso come Giuda [lat. Judas, fr. Judas].

giüdissi, s. m. senno, giudizio [lat. judicium].

Prv. *chi à pi d'giüdissi lu fase valghér.*

Giüdit, n. p. Giuditta [lat. Judith, fr. Judith].

giuërn, s. m. giorno [lat. djurnus, rom. jorn]; *giurnâ*, s. f. giornata, spazio di 24 ore; 2. misura agraria di 100 tavole, 38 are e 1 ca. [rom. jornada]; *a giurnâ*, a giornata, per un tanto al giorno; *giurnalìe*, s. m. uomo che lavora a giornata [ling. journalié]; *giurnâl*, s. m. giornale, registro in cui sono segnati giorno per giorno gli avvenimenti particolari [blat. djurnalis, lim. journal]; *a la cricco dâ giuërn*, la mattina prestissimo; *d'nant giuërn*, prima dell'alba; *giuërn e nöit*, giorno e notte; *lî bagagge di ciâgiuërn*, i vestiti di ciascun giorno, dei giorni lavorativi o feriali.

Prv. *tüü lî giuërn la s'n'ëmparo üno.*

Prv. *tüü lî giuërn gn'ën paso ün.*

Prv. *lî giuërn së siùvën ma s'ësmìlhën pâ.*

giügn, s. m. giugno [lat. junius, rom. junh].

giugne, v. tr. congiungere, raggiungere [lat. jungere, rom. junhe, guasc. jougne]; *giuntia*, s. f. pl. articolazioni del corpo umano; *giuntio*, s. f. giunzione, aggiunta; *giuntiar*, v. tr. aggiungere, aggiuntare; 2. rimettere; *a léi giuntio*, ci rimette; *giuntj*, s. m. congiungimento, aggiunta [lat. adjunctus]; *giuntiöiro*, s. f. aggiuntatura [pm. giuntura].

giunc, s. m. giunco, pianta dei terreni umidi a foglie flessibili: « Juncus effusus » L.; *giuncâ*, s. f. giuncata, il fiore del latticello bollito, o ricotta, che si mangia abitualmente con la polenta [blat. juncata, rom. joncada, pm. giuncà]. Con essa, una volta messa in sacchettini di tela rada, viene confezionato il noto *sëras*, il quale era fatto scolare, un tempo, su giunchi o altre erbe filiformi [lat. juncus, pm. giunc].

giuntiar, V. *giugne*.

giürar, v. tr. giurare [lat. jurare]; *giürar lu faus*, giurare il falso.

gìure, s. m. leggero strato di ghiaccio su strade, tetti, alberi; *giurar*, v. intr. il prodursi superficialmente un sottile strato di ghiaccio [afr. joivre, fr. givre]. (In *giurar*, -iu- è dittongo discendente).

giüst, *-o*, agg. giusto; avv. proprio così, esattamente: *al ê giüsto aribà öiro*, è arrivato proprio ora [lat. justus, a, um, rom. just, pm. giust].

Giüstino, n. p. Giustina [lat. Justina, fr. Justine].

giuve, *giuvo*, agg. e sost. giovane, giovine [lat. juvenis]; *giuvënt*, s. m. gioventù [lat. juventus; l'acc. juventutem ha dato l'odierno *giuvëntü*].

Prv. *sénn e giuvënt pon pâ vìure ënsëmp.*

Prv. *u dint lu giuvënt, u dint la vëlhìo, l'om fai sa fulìo.*

giuvetto (a), avv. a cavalluccio, portare un bambino su le spalle, con una gamba di qua e l'altra di là del collo del portatore.

Giüzèp, n. p. Giuseppe [lat. Joseph, prov. Jusèp].

glairo, s. m. albume o chiara dell'uovo; 2. muco [lat. clarea, rom. glarea, glaria]; *glairû*, *-zo*, agg. viscoso, mucoso.

glambi, agg. che cammina con difficoltà; *glambio*, s. f. pecora zoppa [prov. glambo = pecora che s'ingrassa].

glambasiar, v. intr. camminare di qua e di là con fatica, malagevolmente e senza costrutto [pm. sganbassè].

glandélho, s. f. scheggia di legno, lunga e sottile [lat. scindula, prov. glandelho]; *eiglandëlhar*, v. tr. ridurre a minute schegge un pezzo di legno.

glando, s. f. ghiandola, ghianda [lat. glans, glandis, ling. delf. glando].

glas, s. m. ghiaccio [lat. glacies]; *glasìëro*, s. f. ghiacciaia, distesa ghiacciata [ling. glaciero]; *glasar*, v. intr. formarsi il ghiaccio, agghiacciare [lat. glaciare, rom. glassar]; *glaseirun*, pezzo di ghiaccio; *glasìe*, s. m. ghiacciaio [ling. glacié].

glëfi, *-o*, agg. ben pigiato, pieno pieno, pieno zeppo; *glëfir*, v. tr. riempire pigiando, serrando [bcl. Q. claffi].

gléizo, s. f. chiesa [lat. ecclesia, rom. gleisa, rouerg. gleiso]; *gleizâ*, s. f. numerosa assemblea in chiesa, il complesso delle persone in una chiesa; *gleiziaire*, s. m. chi va in chiesa, chi partecipa ad una regolare funzione in chiesa.

Prv. *prèè d'la gléizo, lögn dë Dìu.*

glënno, s. f. covone di grano, di segale; *aglënar*, v. intr. preparare, confezionare i covoni [prov. gleno, glenar, fr. glaner].

glét, *glëtto*, agg. si applica particolarmente al pane non sufficientemente

lievitato, senza porosità [prov. glet, afr. glete]. V. *gnèc.* A Maniglia, si dice delle pere « mezze », cioè più che mature, fradice: sinonimo di *blét* (V.).

glëtto, s. f. asperella: « Asperula odorata » L. [lat. glis, tis, afr. cleton, fr. gleton].

glorio, s. f. gloria [lat. gloria].

glut, agg. avido, goloso, ghiotto [lat. gluttus, lim. glout, afr. glout].
Prv. *chi di tut rënt sun om glut.*

gnâ, s. f. nidiata. V. *ni.*

gnali, s. m. covacciolo, cacanidio [lat. nidialis]. V. *niàli.*

gnanco, avv. neanche, nemmeno, neppure, nemmanco [pm. gnanca]; *al ê pâ vëngü, gnanco ëncöi,* non è venuto, neppure oggi.

gnaugna, s. f. pl. carezze e moine; *gnougnar,* v. intr. carezzare, far delle moine; 2. mangiare lentamente, di mala voglia, senza appetito [pm. gnogne, gnaugnar].

gnèc, agg. si dice del pane poco lievitato e mal cotto [pm. gnech].

gnèru, s. m. ragazzo od uomo di piccola, bassa statura [prov. gnarre, gnarro = il più piccolo dei porcellini d'una nidiata, pm. gnero].

gniflo nella espressione « *far gniflo* », e cioè fare smorfie, sberleffi, gesti di sdegno, di scherno, di contrasto e riprovazione [pm. gnifa].

gnoc, -cco, agg. zotico, stupido, tonto; s. m. pl. gnocchi, cibo di pasta cotto nel brodo e condito nel piatto [pm. gnoch].

gnot, s. m. neonati di animali, specie del cane (nella parte bassa della valle); *gnutar,* v. intr. sgravarsi dei piccoli [blat. gnatus].

gnücco, s. f. nuca, occipite ed anche testa [pm. gnuca].

goc', goccio, agg. sporco, sudicio, lordato [lat. gothicus]; *goc' cum lu püërc,* sporco come un maiale; *gucias, -so,* agg. sporcaccione; *guciasiar,* v. tr. sporcare, lordare, insozzare.
Prv. *goc' e gucét ëngraiso lu püërchét.*

goddre, v. tr. godere [lat. gaudere, passato a gòdere]; *gudüo,* s. f. periodo di godimento di qualche cosa, goduta (part. pass.).

gof, -ffo, agg. impacciato, grossolano, goffo; *gufas, -so,* agg. accrescitivo e peggiorativo del precedente; *gufaddo,* s. f. goffaggine [pm. gofada].

gommi, s. m. pl. vomito, conati di vomito [lat. vomitum].

gonno, s. f. gonna o gonnella, veste che dalla vita scende fino ai piedi, quindi anche tonaca [blat. gunna]; pl. *gonna,* le sottane. V. *cotto.*

göp, göbbo, agg. gobbo [blat. gubbus, pm. gheub]; *göbbo,* s. f. gobba.

gorgio, s. f. gola, luogo stretto per cui si passa, in alta montagna, da un vallone all'altro [lat. gurgis, itis, blat. gurga, it. gorgia, prov. gorja].

gouciar, v. tr. calpestare, mettere il piede sopra qualche cosa [lat. calcare, prov. gauchar, afr. gaucher].

goudrimugna, V. *gaudrimugna.*

grà, agg. grato [lat. gratus].

grâ, graso, agg. grasso [lat. crassus, blat. grassus, prov. cat. gras, lim. gra]; *grâ cum üno calho, cum ün püërc, cum ün fra,* grasso come una quaglia, un maiale, un frate.

grabui, s. m. scompiglio, tafferuglio, tumulto [ling. graboui].

graiso, s. f. grasso [blat. crassia, grassia, rom. grassia, alp. graisso]; *graisas,* s. m. grasso cattivo; *graisilhun,* s. m. pl. cigoli, quel po' di membrana che rimane del grasso e del lardo che si sono fatti friggere per estrar-

ne la sugna e, coi cigoli, preparare i sanguinacci. Anche *greisilhun.*

Prv. *la graiso e lu bun tëmp pon pâ anar-ënsëmp.*

grâlo, s. f. ampio piatto di terracotta con l'orlo poco rialzato [blat. gradale, grala, ling. graillo]; *grâlét,* piatto più piccolo del precedente, anch'esso poco profondo [blat. graletus].

gram, -mmo, agg. cattivo, malvagio (riferito a persone; anche, nella bassa valle, di cattiva qualità, di gusto cattivo (riferito a cose). Con quest'ultimo significato si usa, nell'alta valle, *marì, -o* (V.); *gramisio,* s. f. cattiveria, malignità.

gramun, s. m. capriola, gramigna [lat. gramen, alp. gramoun]: « Cynodon dactylon » Pers. e « Triticum repens » L.

gran, s. m. grano, granello, chicco, seme dei cereali [lat. granun, rom. gran]; *ün gran de sâl, dë sabblo,* un granello di sale, di sabbia. Nel fondo valle si usa anche ad indicare il frumento.

granfi, s. m. pl. intorpedimento, crampi [pm. granf].

grangio, s. f. grangia, fienile, locale ove si ripone fieno, grano, paglia, ecc. [blat. grangia (da granea), rom. granja]; *grangiâ,* s. f. il contenuto della grangia; *grangiun,* s. m. grangia più piccola, più ristretta.

granét, s. m. grano saraceno: « Polygonum fagopyrum » L.; diminutivo di *gran* [prov. granet]; *granét blanc,* altra qualità più fine di grano saraceno: « Polygonum tataricum » L.; *granëtièro,* s. f. campo seminato a grano saraceno.

grano, s. f. chicco, granello; *granar,* v. intr. il formarsi del chicco, del seme; 2. venir la pelle d'oca; *granalha,* s. f. pl. ogni sorta di grani, di cereali; *granular,* v. intr. venir la pelle d'oca; *granant,* p. pr. fertile in grani, in cereali; *granìe,* s. m. granaio, luogo ove si ripone il grano, e luogo ricco di grani, fertile in cereali [lat. granarium]; *granivu,* agg. che porta grano, riferito a terreno.

grant, -do, agg. grande [lat. grandis]; *grandir,* v. intr. crescere; *grandöri,* s. m. uomo assai grande, alto, spilungone; *grandét, -ëtto,* agg. grandicello; *a la grant,* a mo' dei grandi, cioè dei ricchi; *grant e grô cum ün bric, cum ün rüssi,* oltremodo grande e grosso: come un monte, come un russo; *grant cum düi soldi d'tummo,* alto come due soldi di cacio; *la grand'aigo* o *l'aigo groso,* il torrente principale della valle, la Germanasca.

grapëlü, -o, agg. rugoso, ruvido [prov. bcl. grapelous].

grasio, s. f. grazia, gentilezza, affabilità; *al à buno, marìo grasio,* ha bel garbo, mal garbo; avv. grazie: *grasio a Dìu,* grazie a Dio; *grasiar,* v. tr. perdonare, graziare; *grasiû, -zo,* agg. garbato, gentile, grazioso [lat. gratiosus, mars. gracious, pm. grassios]; *grasiû cum ün soldi,* molto affabile; *g. cum la palho dë fava,* di modi rudi, scortese, rozzo; *g. cum lu mâl dë vëntre,* assai burbero, truce; *g. cum la porto d'üno preizun,* arcigno, repellente.

gratar, v. tr. grattare, raschiare [ted. kratzen, blat. cratare, prov. gratar]; *se gratar lî gënulh,* starsene senza far nulla; *se gratar la sicorio, lu süc,* grattarsi la zucca, essere soprappensiero.

gratilhun, s. m. pl. minuzzoli di farina che non si sono sciolti nell'acqua [alp. gratilhoun]. V. *gacicciu.*

grattocüël, s. m. frutto della rosa selvatica e della bardana, provvisti di uncini con cui si attaccano facilmente

agli abiti, alla lana degli animali, ecc. V. *bosu* [prov. gratocuou, gratocul, pm. gratacul].

gratüzo, s. f. grattugia [blat. rom. gratusa, ling. guasc. gratuso]; *gratüzar*, v. tr. grattugiare: formaggio, pane, carote, ecc.

gravèllo, s. f. renella o calcoli della vescica [blat. gravella, ling. gravello, pm. gravela]; *gravëlü, -o*, agg. terreno ricco di ghiaia.

gravièro, s. f. terreno petroso e sabbioso lungo il corso di un fiume, letto di un fiume ricco di ciottoli e sabbione [lim. graviero].

gravio, agg. gravida, incinta [lat. gravida, pm. gravia].

grazun, s. m. graminacea assai comune: « Festuca tenuifolia » Sm.

grêli, s. m. pl. grandine, chicci di grandine [mars. grelo]; *grêlar*, v. intr. grandinare; *grêlâ*, s. f. grandinata; 2. caduta di frutta fitta come grandine [afr. gresle, gresler, ling. guasc. grelar].

grënghilh, grënghilho, s. m. e f. viticchio, filamento a spirale con cui le viti ed altre piante si avviticchiano ai loro sostegni [prov. grenguilho].

gréo, s. f. tartaro, incrostazione delle botti [pm. gresa].

gréo, agg. che si applica alla « Urtica urens », detta in dialetto *ürtìo gréo* [prov. greiseisso].

gréuda, s. f. pl. stracci, poche e misere vesti [prov. greujo, greuges = croste di pane].

grî, -zo, agg. bigio, grigio [rom. pm. gris, ling. gri]; *grîzas*, agg. grigiastro; *grîzuliar*, v. intr. diventar grigio, cominciare ad incanutire.

grilét, s. m. vassoio; grilletto del fucile [pm. grilet].

grilh, s. m. ghiro: « Myosus glis »; [lat. glis, gliris, lim. rat greule].

grimaso, s. f. smorfia [sp. grimaso, fr. grimace, bord. grimasso, pm. grimassa].

grinfa, s. f. pl. artigli, grinfie [pm. grinfa].

grinto, s. f. aspetto truce, faccia arcigna, grinta [germ. grimmita = cruccio]; *marìo grinto*, persona insopportabile per il suo malumore ed il suo aspetto arcigno.

griotto, s. f. ciliegia agriotta, visciola [prov. agriota]; *griutìe*, s. m. o *griutìëro*, s. f. albero delle visciole: « Prunus cerasus » L. [pm. griotera, griota].

grisin, s. m. pl. grissini, sottili bastoncini di pane caratteristici dei torinesi [pm. ghersin]. A Prali *greisin*.

grîsio, s. f. filare di piante allineate, specie le viti [lat. craticea].

gritto, s. f. rancore, risentimento, malanimo [prov. grito].

grivo, s. f. grosso passeraceo di colore grigiastro, tordo [fr. grive, ling. grivo, pm. griva]: « Turdus philomelus »; al pl. ha il significato di freddo intenso; *grivas* s. m. tordo più grosso, il « Turdus viscivorus »; *grivat*, s. m. piccolo del tordo.

grivuà, s. m. si dice d'un uomo lesto, disinvolto e ardito [fr. grivois, ling. grivouas].

grîzét, s. m. insetto così chiamato dal suo colore, la cui puntura è dolorosa: « Hemalopota fluvialis » [prov. griset].

grô, -so, agg. grosso: detto di donna ha pure il significato di gravida [lat. crassus, blat. grossus, prov. gros]; *grô cum ün butal*, largo come una botte; *grusìe, -ëro*, agg. grossolano [ling. groussié, alp. grossier]: *grusìe cum la palho d'fava*, grossolano come un bifolco; *gruseiras, -so*, agg. superlativamente grossolano; *grûsir*, v.

intr. ingrossare; *grûsur*, s. f. grossezza [it. grossore, fr. grosseur].
Prv. *grô fai grô.*

grô, s. m. il grosso, la parte più importante: *lu grô dâ travalh ê fünì*, il grosso del lavoro è terminato.

gröizar (se), v. rifl. lagnarsi, crucciarsi [delf. greisar (se), prov. agréujar]; *gröitu*, agg. che facilmente si lagna, si cruccia.

grölho, s. f. guscio: delle uova, delle lumache, delle castagne; 2. baccelli vuoti dei fagioli, delle fave, dei piselli ecc.; 3. corteccia degli alberi [lat. caralium, rom. gruela, prov. grolha].

grölho d'mar, s. f. conchiglia di tritone che, rotta all'apice, serviva per emettere forti suoni, segnali di richiamo o di pericolo [blat. grolia, rom. gruela, alp. gruelho].

grouzèlla, s. f. pl. uva spina: « Ribes grossularia » e « Ribes uva crispa » L. [rod. grousello, pm. grisela]. Anche *glouzèlla.*

grugnu, s. m. bitorzolo, nodo; 2. colpo sulla testa con le nocche della mano serrata a pugno; *grugnulü, -o*, agg. bitorzoluto, bernoccoluto [blat. grunnium = muso, it. grugno = muso del porco]; *grugnu d'pan*, grosso tozzo di pane.

grullo, s. f. scarpa dimessa ed usata, ciabatta [lion. grola, ling. groulo]; *grulas*, s. m. vecchia ciabatta; *grulasiar*, v. intr. far lavoro di ciabattino, rattoppare scarpe vecchie; 2. significa anche acciabattare, far rumore di scarpe trascinate, camminando; *ausar lâ grulla*, andarsene, svignarsela.
Prv. *ciac grulas trobbo sa fuërmo.*
Prv. *lai à pâ grullo chë trobbe pâ sa soccio.*

grüm, s. m. granellino di sale, di zucchero; 2. grumo di sangue (o di latte) rappreso nelle vene (o nelle poppe) [lat. grumus, sp. grumo, mars. grum].

grummu (ën), avv. raggomitolato, rattrappito [lat. grumus].

grup, s. m. nodo che si fa con filo, fune, nastro, cordicella, ecc.; 2. in una pianta è il punto più duro e rigonfio dove i rami di distaccano dal tronco [it. groppo, delf. group]; *grupar*, v. tr. annodare [mars. groupar]; *grupasü, -o*, agg. nodoso, cosparso di nodi [pm. gropassu]; *far ün grup â muciòu*, far un nodo al fazzoletto (come pro memoria).

grutulü, -o, agg. ruvido assai, rugoso, bitorzoluto, nodoso [pm. grotolu].

guarc, guërc, s. m. gorgo, concavità nel letto d'un torrente, piena d'acqua [lat. gurges, blat. gorgus, rom. gorc, alp. gourc, prov. gourg, pm. gorch]; *gurgarot*, s. m. gorgo minuscolo, nel quale uomini e animali possono bere.

gub'lét, s. m. bicchiere di vetro [blat. gobelletus, afr. gobelet, ling. goubelet]; *gub'lëtâ*, s. f. contenuto di un bicchiere.

gubiar, v. intr. detto delle assi che per azione dell'acqua e del sole diventano gonfie [da *göp, göbbo?*].

gubilha, s. f. pl. birilli, palline [fr. gobille, prov. agoubilho].

gugallo, s. f. pigna del larice e di altre conifere [prov. coucalo, gougalo, blat. gougala]. Anche *cucagno.* V. *cuchilho.*

gugiun, s. m. piccolo anello di ferro che si applica a pentole e pignatte, per applicarvi il manico, cioè l'*ansièro.* (V.) [blat. gubia, gubionem, afr. gouge, goujon, prov. goujon].

gugullo, s. f. bernoccolo, contusione che particolarmente i bambini si fanno in fronte, cadendo [pm. gògola].

gùitre, s. m. gozzo [lat. guttur, ris, delf. gouitre]; *guitrû, -zo*, agg. col gozzo, gozzuto [blat. gutturosus].

guliun, s. m. stretta e ripida zona erbosa incastrata fra rocce, da cui riesce spesso, agli animali, difficile tornare indietro [lat. gula + one, alp. gouloun]; *ënguliunar* (*se*), v. rifl. detto degli animali che si portano, si recano, pascolando, in tali stretti passaggi.

gulo, s. f. bocca [lat. gula, it. gola]; *gulâ*, s. f. sorso, sorsata [delf. goula, pm. golà]; *gulas*, s. m. linguaccia; *guligno*, s. f. parlantina; *gulisio*, s. f. ghiottoneria.

gum, s. m. nausea, disgusto (disusato). Donde il verbo *se ëngumar*, provar nausea continuando a mangiare, sentirsi l'esofago come ingommato, per cui il cibo vi passa a disagio.

gümar, v. intr. lavorare accanitamente, sgobbare [pm. gumé].

gummo, s. f. gomma [blat. gumma, afr. gome].

gunzuniar, v. intr. mormorare, borbottare [alp. mars. goungounear, -iar].

gurégn, *-o*, agg. duro, coriaceo, di difficile masticatura; 2. uomo di salute robusta, solida, nonostante l'età avanzata [pm. goregn]. Da *guro*?

gurgulh, s. m. gorgoglio che fa l'acqua scorrendo; *gurgulhar*, v. intr. gorgogliare [prov. gourgoulejar].

gurmant, *-do*, agg. ghiotto; *gurmandarìa*, s. f. pl. ghiottonerie; anche *gurmandiza* [fr. gourmand, gourmandise].

guro, s. f. ramo di salice e vimini in genere [blat. gurra, it. gorra, alp. gouro, pm. gora]; *gurìe*, s. m. pianta, cespo di vimini: « Salix alba » L.

güst, s. m. gusto [lat. gustus, rom. gost, alv. gust]; *deigüst*, s. m. disgusto; *marì güst*, gusto cattivo; *l'à lu güst d'l'ërpilh*, ha un gusto così gradito, che se ne riprende volentieri un'altra volta; *güstû*, *-zo*, agg. gustoso, saporito.

Prv. *tüüti lî güst sun pâ lî même.*
Prv. *lî güst sun pâ tüüti a la mënto.*

Güst, n. p. Augusto; *Güstin*, diminutivo, vezzeggiativo [lat. Augustus, prov. Guste, fr. Auguste].

gutalh, s. m. pl. terreni ricchi di sorgenti [lat. gutta, blat. gotale, alp. goutalh = piccola sorgente, canaletti di scolo]; a Massello, *gutai*, *gutalhés*, ndl. indicanti terreni con sorgive numerose.

gut, s. m. gusto [lat. gustus]; *l'à ün gut chë më plai pâ*, ha un gusto, un sapore che non mi piace.

gutto, s. f. gotta, malattia dolorosa alle articolazioni, specie dei piedi e delle mani [lat. gutta].

Gutun, n. p. per *Margutun*, *Margaritun*, diminutivi di *Margàritto*, Margherita.

guvèrn, s. m. governo, potere supremo che regge lo stato; 2. il fornire il cibo agli animali domestici; *guvërnar*, v. tr. dar da mangiare al bestiame quando è nella stalla, accudirlo [lat. gubernare, rom. governar, guasc. gouvernar].

Prv. *lu guvèrn paso la sors.*

guzìe, s. m. gorgozzule, strozza [fr. gosier, mars. delf. gousié].

I

î, pron. pers. sogg. sg. essa, davanti a consonante: *î vai, î ven,* (essa) va, viene; davanti a vocale, *ilh'* (e anche *il'*): *ilh' aribbo, il' ërmaso,* (essa) arriva, scopa [lat. illa].

î, pron. pers. sogg. m. pl. essi, davanti consonante: *î ciantën, î plurën,* (essi) cantano, piangono; davanti a vocale, *ilh'* (a prali anche *il'* e *iz-*): *ilh'eicûtën, il'eicûtën, iz-eicûtën,* (essi) ascoltano [lat. illi].

L'uso dei pron. pers. soggetto atoni e i casi in cui possono essere sottintesi, o taciuti, corrisponsono a quelli del francese.

idéo, s. f. idea [lat. idea, ling. ideo]; *mun idéo l'ê ün'autro,* la penso diversamente.

Prv. *tantâ tèèta, tantâ idéa.*

idòlo, s. f. idolo [fr. idole]; *idulâtre,* agg. idolatra [prov. idoulatre, afr. idolastre]; *idulâtrìo,* s. f. idolatria [lat. idolatria, fr. idolâtrie].

iéno, s. f. iena [lat. hyaena, rom. yenna, prov. ieno]: « Canis hyaena » o « Hyaena hyaena ».

ìër, avv. ieri [lat. heri, prov. ier]; *avantìër,* avv. ieri l'altro; *ìër-matin,* avv. ieri mattina; *ìër d'lai,* avv. l'altro ieri.

ìëro, s. f. aia, luogo ove si trebbia il grano, in luogo chiuso [lat. area, rom. eira, alp. iero]; anche *airo,* se all'aperto [ling. airo].

ignuranso, s. f. ignoranza; *ignurar,* v. tr. ignorare; *ignurant, -o,* ignorante; *ignurant cum üno sappo,* ignorantone.

ilhe, pron. pers. f. sg. essa, che davanti a consonante si abbrevia e diventa *î*: *ilh'aribbo, î vai vìo, î dörm,* essa arriva, se ne va, dorme.

ilhi, pron. pers. m. pl. essi: *ilh'aribbën,* essi arrivano; davanti a consonante si abbrevia esso pure in *î*: *î van vìo, î dörmën,* essi se ne vanno, essi dormono.

imitar, v. tr. imitare; *imitasiun,* s. f. imitazione [lat. imitari, imitationem].

immortèlla, s. f. pl. pianta alpina non comune, detta gnafalio, semprevivo, bambagia selvatica: «Gnafalium dioicum » L.

inchizisiun, s. f. Inquisizione; *inchizitur,* s. m. inquisitore [lat. eccl. inquisitionem, inquisitorem].

indivîs, agg. indiviso [pm. indivis].

ingre, agg. di umor nero, d'umor cupo, irascibile [ing. hungry = affamato; afr. heingre = scarno, smunto].

int, agg. e avv. profondo [lat. intus]; *eichê pus ê bién int,* quel pozzo è assai profondo; *plantar int,* piantar profondo.

intrar, v. intr. entrare [lat. intrare, rom. ling. intrar]; *intrâ,* s. f. entrata, inizio; *a l'intrâ d'la nöit,* sull'imbrunire, sul far della sera; *a l'intrâ d'l'üvèrn,* all'inizio dell'inverno.

Prv. *cant lu sulélh intro, lu garc s'apinco.*

iro, s. f. ira, collera, sdegno [lat. rom. cat. ira]; *l'iro dë Dìu,* la collera di Dio.

irunìo, s. f. ironia [lat. ironia, prov. irounìo].

îtà, s. m. estate [lat. aestatem, afr. esté, pm. istà]; *l'îtà pasà,* la scorsa estate.

Prv. *l'îtà bén lavà e mal turzü: l'üvèrn, mal lavà e bén turzü.*

îtar, v. intr. stare, rimanere [rom. estar, istar]; *laisa-lù îtar,* lasciatelo stare, lasciatelo tranquillo; *îtar s'laz-eipina,* star sulle spine; *îtar cum ün preire,* star come un prete, star bene; *pâ îtar ën sa pèl,* non star nella pelle (per la gioia). Anche *itar.*

Prv. *lai à rién d'soc ê îtà chë no la tuërne.*

Prv. *süü dâ fén, ün ît bén, süü la palho, la trantalho.*

Itàlio, n. p. Italia; *Italian, -o,* agg. italiano.

L

la, art. determ. f. sg. la: *la maire e la filho,* la madre e la figlia; pl. *lâ,* davanti a consonante, *laz-,* davanti a vocale, le: *lâ pundrâ,* le poiane; *laz-aigla reala,* le aquile reali; 2. pron., se precede il verbo, si esprime con *la;* se invece lo segue, si esprime con *lò,* al sg.; al pl. si esprime sempre con *lâ; la portu mi,* la porto io; ma *purta-lò vû,* portatela voi; *lâ purtà-u vû?* le portate voi? *purtà-më-lâ vû,* portatemele voi [lat. illa].

La si usa pure nelle forme impersonali: *la truno, la plòu, la vén néu, la fai sulélh, la prèso,* tuona, piove, nevica, c'è il sole, preme. Anche in *la léi à, la së po, la së déu pâ,* ecc. c'è, si può, non si deve.

là! esclam. per indicare « basta »! [lat. illac].

lâ, pron. pers. sogg. f. pl. esse, davanti a consonante: *lâ bövën, lâ mingën,* (esse) bevono, mangiano; davanti a vocale, *laz-, laz-abialën, laz-ërbâtën,* (esse) irrigano, rastrellano [lat. illas]. L'uso dei pron. pers. sogg. atoni e i casi in cui possono essere sottintesi, o taciuti, corrispondono a quelli del francese.

labbro, s. f. labbro [lat. labrum, pl. diventato f., delf., labbro]; *labraso,* s. f. linguaccia; *labrasü, -o,* agg. dalle labbra spesse, carnose; *far la labbro,* fare il muso.

labrì, s. m. ottimo cane da pastore, dal pelo lungo e di solito nero, che ricopre anche il muso e gli occhi dell'animale. È originario del territorio delle Landes, nel sud ovest della Francia [rom. labrit, prov. labrit].

laburar, v. intr. lavorare con l'aratro, arare [lat. laborare, rom. laborar, alp. delf. labourar].

laddre, s. m. ladro [rom. ladre, niz. ladre]; *ladrun,* s. m. ladrone [lat. latronem]; *ladras,* s. m. ladro consumato; *ladrarìa,* s. f. pl. ruberie, latrocinii.

Prv. *tant ê laddre chi tén lu sac cum eichél chë robbo.*

Prv. *lu laddre l'ê eichél chë vôl tut për él.*

lafrâ, s. f. lunga e profonda ferita di coltello o di altra arma da taglio [ling. rafra, fr. balafre]. Anche *lanfrâ.* V. *lanfrin.*

lai, avv. là, in là; *tir-té lai,* tirati in là; *d'öiro ën lai,* d'ora in poi, d'ora in avvenire; *lai-amunt, lai-aval, lai-eilài,* avv. lassù, laggiù, là oltre [lat. illac, rom. lai, lay, prov. lai].

laisar, v. tr. lasciare, abbandonare [lat. laxare, prov. laisar, rom. leyssar, ling. alp. laissar]; *laisa-mé îtar,* lasciatemi stare; *laisar lâ plümma,* lasciarci le penne; *laisar scapar üno pléo,* emettere una tenue scorreggia.

lait, s. m. latte [lat. lactem, rom. lait, ling. guasc. lait]; *lait azì, brüsc,* latte inacidito; *lait bét,* colostro; *lait bürét,* latte che rimane dopo la confe-

zione del burro; *lait calhà*, latte coagulato, cagliata; *lait crü*, latticello; *lait drémuzü*, latte appena munto; *aghér ëncaro lu lait â nâ*, essere ancora bimbo moccioso; *laitarìo*, s. f. latteria; *laitû, -zo*, agg. sporco di latte.

Prv. *üno m'nêtro d'lait tén meizun blancio.*

laitasun, s. m. pianta che secerne un liquido bianco, simile a latte, donde il nome: « Sonchus » (species) (R.). [prov. lachasoun, fr. laiteron].

laitin, s. m. erba cipressina: « Euphorbia Cyparissias » L. Così chiamata per il succo lattiginoso della pianta.

lam, -mmo, agg. si dice di corda non ben tirata, rallentata, rilassata [pm. lam]; s. m. uomo posapiano, irresoluto.

lamban, agg. lungaccione, indolente, posapiano [lat. labans, labare = esitare, tentennare, barcollare]; *lambaniar*, v. intr. muoversi lentamente, menar per le lunghe, tergiversare, essere inoperoso.

lambèl, s. m. grossa fetta di pane; 2. gran distesa di terreno [blat. lambellus, afr. lambel, pm. lambel = brandello, squarcio].

lambinar, v. intr. trascinare il proprio lavoro, eseguirlo assai lentamente, menarlo per le lunghe [ling. lambinar, fr. lambiner].

lambrüsco, s. f. vitigno speciale, abrostino, o lambrusca [lim. lambrusco, lat. vitis labrusca].

lammo, s. f. lama di coltello, di rasoio o d'altro strumento tagliente; 2. appezzamento di terreno esteso nel senso orizzontale e molto più lungo che largo [lat. lamina, sp. lama, prov. lamo].

lanfrin, s. m. coltello; 2. vagabondo, donnaiolo [ling. lanfrin].

lani, s. m. pezzo di stoffa in lana che si mette sotto i bambini quando sono nella culla, per proteggerli dal freddo e per assorbire l'orina, lano, [mars. lani, pm. lani].

lano, s. f. lana [lat. rom. lana]; *lano blancio*, lana bianca; *l. nièro*, lana nera; *l. suciuzo*, lana non ancora sgrassata (lat. sùcidus); *tuizun d'lano*, vello d'una pecora; 2. al fig. *buno lano*, riferito a persona, significa uomo accorto e scaltro; *lanû, -zo*, agg. lanoso, di lana.

lanso, s. f. lancia [lat. lancea, rom. lansa, fr. lance].

lantèrno, s. f. lanterna; 2. persona lenta nel suo lavoro, nell'eseguire i suoi compiti [lat., rom., port. lanterna]; *lantërnar*, v. intr. lavorare con lentezza, temporeggiare, gingillarsi.

lapalü, agg. avido nel mangiare e nel bere, ingordo. Derivato dal verbo seguente: *lapar*, v. tr. bere avidamente, bere a mo' di cane, lambire [rom. lepar, guasc. lapar, fr. laper]; *lappobrö*, s. m. mangione, leccapiatti, ghiottone parassita [pm. lapo breu].

lapas, s. m. pianta ad ampie foglie, la lappa o bardana: « Lappa maior » DC. [lat. lappaceum, prov. lapas].

lapin, s. m. coniglio: « Lepus cuniculus » [fr. lapin, pm. lapin]; *lapinâ*, s. f. il parto di una coniglia; *lapinièro*, s. f. gabbia per i conigli, conigliera [ling. lapiniero].

laramüzo, s. f. lucertola: « Lacerta muralis » [ling. lagramuso]; *far cum lâ laramüza*, godersi placidamente il sole.

larc, -gio, agg. largo [lat. largus, rom. larg, sp. largo]; *largiar*, dare il largo, far uscire il bestiame dalla stalla o dal chiuso, per condurlo al pascolo; 2. far uscir l'acqua da un serbatoio: *largiar lu bacias*, evacuare l'acqua dalla vasca [prov. largar]; *largio*, s. f.

l'azione del fare uscire il bestiame per il pascolo giornaliero.

larmo, s. f. lagrima, lacrima [lat. lacrima, guasc. larmo]; *al à pâ vërsà üno larmo*, non ha versato una lagrima.

larsénc, s. m. mattacchione (disusato) [lat. latrocinium, fr. larrecin].

lart, s. m. lardo [lat. laridum, rom. lart, sp. lardo]; *lart ransi*, lardo rancido; *â duno pâ lu lart ai ciat*, non è generoso, non spreca nulla, è avaro.

Prv. *tant vai lu ciat â lart ch'â léi arèsto.*

larun, s. m. ladro, ladrone, oggi sostituito da *laddre, ladrun* (V.) [lat. latronem, fr. larron].

Prv. *l'ucaziun fai lu larun.*

Prv. *vëné 8 ch'î sun 7, lî larun d'mî mûtun.*

las, s. m. laccio; *las curòu*, nodo scorsoio [lat. laquaeus, port. laço, prov. latz].

lâs, -o, agg. senza forza, senza vigore per fame o stanchezza, colpito da languore, lasso [lat. lassus, rom. las, prov. las].

lastro, s. f. lastra, lamina [pm. lastra]; *lastro d'marmu, l. dë plump*, lastrone di marmo, lamina di piombo.

latin, -o, agg. latino, riferito ai Latini; riferito ad una pianta d'alto fusto, prende il significato di *eigalïëro*, (V.) omogenea, di ottima qualità, di diametro poco diverso fra una estremità e l'altra [lat. latinus].

latto, s. f. fusto di giovane pianta liscio e diritto [lat. lata = assicelle sulle quali si posano le ardesie, blat. latta, rom. lata]; *latìe*, s. m. mucchio, deposito di *latte*, di pertiche.

lau, s. m. lago [lat. lacus, rom. laus, alp. lau]: *lî lau dâ Bét, lî lau Burèl, lî 13 lau, lu lau d'ënvìo*, i laghi del Bet, i laghi Borelli (Pragelato), i 13 Laghi, l lago di Envìe; *lauét, lauzun*, s. m. piccoli laghi, laghetti.

laudo, s. f. approvazione, lode, elogio [lat. laudem, rom. laus, ait. laude]; *loudar*, v. tr. lodare, far le lodi, elogiare [lat. laudare, rom. laudar, bearn. laudar].

lauzo, s. f. lastra di pietra o roccia schistosa adoperata per la copertura delle abitazioni in tutte le vallate della zona [rom. lausa]; *louzarot*, s. m. piccola lastra di pietra; *louzìëro*, s. f. roccia liscia ed unita a lastroni che si sfaldano facilmente [ling. lausiero]; *louzas*, s. m. grande lastrone di pietra; *louzun*, s. m. grossa, spessa lastra di pietra.

Prv. *ün cübèrt d'lauza bén fait, â düro 100 ann aprèè sun patrun.*

lauzun o *louzun*, ndl. che indicano un piccolo lago a Massello e a Faetto.

lavandin, s. m. scappellotto sulla faccia [pm. slavandon].

lavando, s. f. lavanda, spico: « Lavandula vera» DC. e « Lavandula spica » L. [fr. lavanda, delf. lavando].

lavar, v. tr. lavare, [lat. lavare, rom. lavar, ling. lavar]; *se lavar lâ man d'calcozo*, disinteressarsi di qualche cosa; *lavalha*, s. f. pl. le acque con cui sono stati lavati gli utensili di cucina; 2. acque sporche [afr. lavailles, delf. lavalho]; *lavùiro*, s. f. pietra piatta e liscia od assicella su cui si lava la biancheria [alp. lavouiro]; *lavurgiar*, v. tr. rimuovere la biancheria nell'acqua, lavare frettolosamente, insufficientemente; *lavasiar*, v. tr. lavare frequentemente e male [mars. lavassiar].

Prv. *a lavar la tèèto a ün aze, ün pèrt sa péno e sun savun.*

Prv. *üno man lavo l'autro e lâ dua lavën lu mure.*

lavasa, s. f. pl. pianta a larghe foglie, adoperate per avvolgere il burro, detta rabarbaro alpino, romice, falso rabarbaro: « Rumex alpinus » L. [lat. lapathium, pl. lapathia].

lavëschét o *lavaschét*, s. m. scapaccione.

laz, lâ, art. det. f. pl. V. *la*.

lazagno, s. f. lasagna, pasta piatta a larghe striscie [prov. lasagno]; *lazagnar*, v. intr. menar le cose per le lunghe, a rilento, tergiversare [prov. lasagnear].

lazèrn, s. m. ramarro: « Lacerta viridis » [lat. lacertus, rom. lasert, ling. alp. lasèrt]; *lazërnalo*, s. f. biscia: « Colubra levis ».

lèbbi, s. m. grossa pietra [lat. lapidem, alp. lèbi, prov. lèpi]; *lëbias*, s. m. accrescitivo del precedente, pietrone.

lëcar. v. tr. leccare [prov. licar, ling. guasc. alp. lecar] *lëccoplat*, s. m. lecca piatti, non mai sazio, ghiottone; *lëchéis*, ndl. luogo ove gli animali vanno periodicamente a leccare il sale che loro distribuisce il mandriano; *lëchignar*, v. tr. frequentativo di leccare; 2. si dice inoltre di chi perde tempo a lisciare, a rifinire leziosamente un lavoro.

lëccio, carta di nessun valore nei giuochi di briscola, tresette, ecc. [pm. leccia].

lëcco, s. f. colpo leggero sulla faccia, con le dita [prov. leco, pm. lëche].

lêcio, s. f. fetta sottile: di pane, di formaggio, di polenta, ecc. [rom. lesca, afr. léche, alp. delf. leicho].

Prv. *tummo frêcio, groso lêcio,*
tummo graso, groso lêciaso.

lêcio, s. f. cattiva erba, che cresce nei luoghi acquitrinosi, di poco valore nutritivo [afr. laiche, lesche].

Lecsandre, n. p. Alessandro, che viene aferizzato in *Sandre*, Sandro [lat. Alexander, fr. Alexandre].

légge, s. f. legge, regola [lat. legem, sp. ley]. Anticamente *léi*.

lëgìe, -ìëro, agg. leggero, lieve [lat. leviarius, sp. legero]; *lëgìe cum üno plümmo*, leggero come una piuma; *alëgeirir*, v. tr. alleggerire.

léi, avv. ci, vi, in quel luogo: *léi vau*, ci vado; *vai-léi*, vacci; *ana-léi vû*, andateci voi; *la léi à ün mür*, v'è un muro; *â léi ê-lo anà?*, è andato in quel luogo? [lat. illic, rom. li, lim. li, lei] (enclitico e proclitico).

leibâ, avv. laggiù; da *lai* + *bâ*, là giù; suo contrario è *leiaut, liaut, lhaut*, avv. lassù, là in alto.

léire, v. tr. leggere; nella parte bassa della valle anche *léze* [lat. legere, rom. legir]; *léire la vitto a calcün*, riprendere acerbamente, strigliare qualcuno; *ai lëiü* (*lëzü*) *tut lu giuërn*, ho letto tutto il giorno. A Prali, *léire* significa anche edera: *üno fölho d'léire*, una foglia d'edera. V. *eire*.

leirìe, s. m. lato, parte; nel fondovalle, ove è sinonimo di *caire, cairo; d'leirìe*, avv. da lato, di fianco, in disparte.

Prv. *lu püërc, da chê leirìe ch'ün lu*
gratto, â së cûgio.

léit, s. m. letto [lat. lectus, rom. alv. leit]: *far lu léit*, preparare il letto; *gardar lu léit*, tenere il letto; *lu léit d'l'aigo*, l'alveo del torrente; *leitagno*, s. f. letto di fortuna per famiglia numerosa, per gruppo di persone, specie bambini.

Prv. *lu léit l'ê üno bèllo cozo:*
s'ün dörm pâ, ün s'ërpozo.

lëndro, s. f. uovo del pidocchio, lendine [sp. liendre, lat. lens, lendis, blat. lenden, inis]; *lëndrû, -zo*, agg. coperto di lendini, lendinoso [sp. lendroso].

lëngo, s. f. lingua [lat. lingua, rom. lenga, lim. delf. lengo]; *marìo lëngo*, mala lingua; *mënar la lëngo*, menar la lingua; *se mordre la lëngo*, mordersi la lingua (per esserci lasciato scappare qualche parola imprudente); *tënir la lëngo â ciaut*, non parlare; *pâ aghér d'pèal s'la lëngo*, non aver peli sulla lingua; *aghér calcozo s'la simmo d'la lëngo*, star per dire qualche cosa, aver sulla punta della lingua: *lëngas*,

lëngaso, s. m. e f. linguaccia; *lënghèlo*, s. f. ancia, sottile linguetta di legno che si fa vibrare in certi strumenti musicali, come ad es. il clarino; *lëngagge*, s. m. parlata, linguaggio [rom. langatge, ling. langage]; *lënghir (far)*, far venire l'acquolina in bocca, destare voglia di qualche cosa [lat. languere, blat. languire].

Prv. *cant la lëngo travalh bién, lâ man fan pâ rién.*

Prv. *lu vënt e la lëngo d'la gënt, lai à nün ch'u téne ënsëmp.*

Prv. *chi lëngo à a Rummo vai.*

Prv. *la lëngo ilh'ê faito për calcozo.*

lëngûto, s. f. cavalletta, locusta [lat. locusta, rom. lengosta, ling. lengousto]; *lëngûto vèrt*; « Locusta viridissima, caudata »; *l. d'laz-ala rusa:* « Oedipoda germanica »; *l. d'laz-âla bloia*; « Oedipoda caerulescens ».

Giandrivèllo n'avìo ch'ün pra,
lâ lëngûta li l'an sià.
L'auro méno, li lu féno:
Giandrivèllo ê sënso péno.

lëntilho, s. f. lente, lenticchia: « Ervum lens» L.=«Lens aesculenta» Moench.; 2. lentiggini; *lëntilhaso*, s. f. pianta dopo che sono state trebbiate le lenticchie; *lëntilhìëro*, s. f. campo seminato a lenticchie [lat. lenticula, rom. lentilha, ling. alp. lentilho].

Prv. *sut a lâ lëntilha lâ bèllâ filha.*

lëntürio, lëntürias, s. f. e m. nulla, proprio nulla in fatto di cibo [corruzione di *l'èndura* dei Catari?].

léo, s. f. slitta, traino per il trasporto del fieno, della legna, di derrate alimentari, ecc. [blat. leyda, lesia, pm. lesa]; *léo dî corn*, slitta con i manici costituiti dal risvolto dei due legni o dei due pattini; *léo matto*, senza i risvolti a manico, che sono sostituiti da due sbarre fissate obliquamente; *léâ, liâ, lhâ*, s. f. carico della slitta [blat. lezatam].

Leonoro, n. p. Eleonora [fr. Eléonore, prov. Leounoro].

Leopol, n. p. Leopoldo [prov. Leopold, fr. Léopold].

lëpar, v. tr. bere avidamente e abbondantemente [rom. lepar, ling. lepar].

lëppo, s. f. ceffone [lat. alapam, prov. lepo, lepi].

lësiun, s. f. lezione [lat. lectionem, rom. leiczon, rod. leiçun].

lèst, -o, agg. lesto, svelto [rom. lest, fr. leste]: *lèst cum la lèure, cum ün eicirôl*, rapido come la lepre, come uno scoiattolo; *lèst cum ün eilüdi*, rapido come il lampo; *far calozo a la pi lèsto*, agire alla carlona; *aghér la pi lèsto*, avere la diarrea (detto delle persone); *lèst*, avv. lestamente, rapidamente: *â marcio lèst*, cammina rapidamente.

Prv. *lèst a la malho, lèst a la batalho.*

lëttro, s. f. lettera dell'alfabeto, lettera missiva [lat. littera, rom. letra, port. lettera, fr. lettre].

lèure, s. f. lepre: « Lepus timidus », « L. europaeus » [lat. leporem]; s. m. e ndl. località di passaggio delle lepri; *leurat*, s. m. leprotto; *leuratögno*, ndl. località frequentata dalle lepri (a Massello).

léuso, s. f. una graminacea dei terreni paludosi: « Agrostis stolonifera » L.

lëvar, v. tr. levare, togliere; *se lëvar*, alzarsi [lat. levare, rom. port. levar]; 2. lievitare; *lëvâ*, s. f. lievitazione; quel che rimane di vino in una botte, dopo che si è completamente spillato, prima di rialzare la parte posteriore della medesima per poter tirare il resto, o quantità di vino che si lascia nella botte per conservarla [blat. levatum]; *lëvar la fam, la sé*, estinguer la fame, la sete; *lëvar la pèl*, scorticare; *â lëvar dâ sulélh*, al sorgere del sole.

Prv. *se lëvar a l'albo dî buc, cant lu sulélh ê për tut.*

Prv. *se lëvar a l'albo dî tavan, cant lu sulélh ê brilhant.*

lèvo, s. f. coscrizione, scelta dei giovani che sono, ogni anno, sottoposti a visita per costatare le loro attitudini alla vita militare [sp. leva]; *èse d'lèvo*, essere coscritto.

lëziar, v. intr. menar per le lunghe, lesinare [prov. lesinar, fr. lésiner].

lî, lh', articolo e pron. m. pl., i, gli. V. *lu*.

liam, lham, s. m. letame, cioè paglia e strame mescolati allo sterco degli animali bovini, particolarmente [lat. laetamen]; *liamìe, lhamìe*, s. m. mucchio di letame, letamaio [blat. leamèrium].

liam, lham, s. m. legame, ritorta, laccio [lat. legamen, rom. liam, ling. delf. alp. liam]; *liar, lhar*, v. tr. legare [lat. ligare, rom. ligar, ling. liar]; *liaso, lhaso*, s. f. legaccio, di filo o di stoffa [pm. liassa].

libbre, s. m. libro; *libras*, s. m. librone, libraccio; *librét*, s. m. libretto, libriccino; *libraire*, s. m. venditore di libri [lat. liber, rom. ling. libre, bearn. libraire].

libbre, libbro, agg. libero [lat. liber, a, um]; *libërtà*, s. f. libertà [lat. libertatem].

liciamba, s. f. pl. legacci per tener su le calze delle donne e che si ponevano sotto il ginocchio [rom. liacamba, alp. lichambo].

licur, s. m. liquore [lat. liquorem, ling. liquour].

lîda, s. f. pl. ndl. prati di montagna nella zona di Culmian, a Massello, stretti e lunghi nel senso del declivio.

Lidìo, n. p. Lidia [lat. Lydia, fr. Lidie, prov. Lidìo].

lido s. f. striscia, pezzo di panno, di cuoio, ecc. molto più lungo che largo; *ïno lido d'ëstofo*, una striscia di stoffa.

lifar, v. tr. usare per sfregamento; 2. brucare completamente, raso raso [prov. lefrar, lifrar].

ligiandro, s. f. cosa che va eccessivamente per le lunghe, lungaggini. Corruzione del lat. « legenda ».

lignìe, s. m. ndl. località ove si affastella e si conserva la legna [lat. lignarium, blat. legnerium, rom. lignièr, ling. lignié].

ligno, s. f. linea [lat. linea]; *lignolo*, s. f. cordicella dei muratori, per dare l'allineamento alle loro mura, e dei segatori di legna per tracciare la riga che si deve seguire nel segare un tronco longitudinalmente [lat. lineolum, con spostamento dell'accento, rom. lignolo].

liggo, s. f. lega [lat. liga, ait. liga, rom. liga].

lilà, s. m. serena, serenella: « Syringa vulgaris » L. = « Lilac vulgaris » Lam. [fr. lilas, guasc. lila].

limaso, s. f. lumaca, chiocciola; *l. eitirùiro*, lumacone [blat. limacia, rom. limassa, viv. limaço]; *limasot*, s. m. piccola chiocciola. Anche *lümaso*.

Prv. *cant lâ limasa van aval, pilh tun dalh e vai â travalh.*

Prv. *cant lâ s'n'ën van amunt, pilh tun dalh e t'eicunt.*

limasolo, s. m. malattia che colpisce la parte inferiore del piede degli animali bovini, facendoli zoppicare. È un foruncolo che si forma fra le due dita dei piedi degli animali bovini [it. limassuola].

limmo, s. f. lima per limare il ferro; 2. sottili striscie di legno che si adoperano per far gerle ed altri recipienti consimili; 3. persona furba, astuta, di spirito sottile; *limar*, v. tr. usar la lima, lavorando [lat. lima, port. limar, pm. lima, limé].

limun, s. m. limo, fango assai sottile, fine [lat. limus, fr. limon]; *limunû, -zo*, agg. limaccioso [afr. limoneux].

limun, s. m. pianta mediterranea, limone: « Citrus limonium ». Risso [afr. limon, pm. limun].

lin, s. m. lino: « Linum usitatissimum » L. [lat. linum, sp. lino, ling. delf. lin]; *farino d'lin, ööli d'lin*, farina, olio di lino.

Linà, n. p. Lina [fr. Lina].

lindâl, s. m. soglia, limitare della porta [blat. liminare, rom. lindar, perig. lindal].

lindu, agg. limpido, chiaro, svelto, scorrevole [it. pm. lindo]; *â s'n'ën vai lindu cum üin giuve*, se ne va agile, disinvolto come un giovane.

linsìo, s. f. bucato [blat. lixiva, pm. lessia]; 2. pasticcio, affare che va per le lunghe; *linsiar*, v. tr. passare al bucato; *linsias*, s. m. ranno, acqua del bucato; *l'ê üno bèllo linsìo*! è una bella menata di naso!

linsôl, s. m. lenzuolo [blat. linteolum, rom. linsol]; *linsôl*, o *linsôl taclét*, drappo quadrato fornito di due "taccole", da un lato, e di due tratti di corda, dall'altro, usato per trasporto di prodotti vegetali; *linsulâ*, s. f. contenuto del drappo descritto e che di solito è erba, fieno, strame, prodotti campestri, come fave, lenticchie, grano saraceno, ecc. [blat, linzolata].

linsulét, s. m. radice tuberosa del « Bunium bulbocastanum » L. il cui tubercolo, della grossezza d'una bella nocciola, era nel passato ricercato dai ragazzi e, negli anni di carestia, anche dalle persone povere, per sostentarsi [alp. linsolo, mars. linsoulet].

lis, s. m. giglio bianco, giglio di sant'Antonio: « Lilium candidum » L. [fr. lis].

listo, s. f. lista [rom. sp. lista]; *listèl*, s. m. listello, regolo [afr. listel, ling. listel, lim. listel]; *listar*, v. tr. listare [rom. listar].

litanìa, s. f. pl. litanie, lungo susseguirsi di parole [lat. pl. litaniae, rom. litania, prov. letanio].

litti, s. m. lite, contesa, disputa, litigio [pm. lite].

littre, s. m. litro, misura di capacità per i liquidi [lat. litrum, ling. litre, prov. litre]: *ün mez-littre d'vin*, mezzo litro di vino.

litürgìo, s. f. liturgia [lat. liturgia, prov. liturgio].

liun, s. m. leone, « Felis leo »; *liuno*, s. f. leonessa [lat., leonem, rom. leon, leona].

liun, o *lhun*, s. m. pl. pattini in legno della slitta, usata per trainare sulla neve o sul terreno gelato carichi di materiali vari.

lìuro, s. f. lira, moneta; 2. libbra, unità di peso del valore di 12 once; 3. valore di conto usato soprattutto per indicare i titoli di proprietà, i diritti sugli alpeggi della valle. Suoi sottomultipli erano i soldi, i denari, i punti, gli atomi [lat. libra, prov. lieuro, pm. lira].

lìurar, v. tr. consegnare, terminare, finire [lat. liberare, rom. liurar].

livèl, s. m. livello, strumento per livellare; anche *nivèl* [lat. libella, blat. livellus].

Lizo, Lizà, n. p. Elisa [rom. Lysa, prov. Liso].

lobbio, s. f. ballatoio, avantetto di una casa, che ripara dalla pioggia, dalla neve, dalla grandine (fondovalle) [blat. rom. laupia, pm. lobia, alp. lobio].

lofio, s. f. peto che vien fuori senza rumore [it. loffia, rod. lofio]; *lufiar*, v. intr. l'azione sopra detta.

lögn, agg. e avv. lontano [lat. port. longe, rom. lunh, luenh]; *d'lügnar (se)*, v. rifl. allontanarsi.

lonc, -gio, agg. lungo, nello spazio e nel tempo [lat. longus, a, um, rom. niz. lonc]; *larc e lonc*, spalancato; *lonc cum la fam*, lungo come la fame, cioè lento nel compiere un lavoro; *lonc cum üno pèrtio*, lungo, alto come una pertica; *lu lonc d'laigo*, lungo il torrente; *al ê ciöit tut d'sun lonc*, è caduto lungo disteso; *a la longio*, alla lunga, col passar del tempo; *d'longio*, avv. di gran lunga [prov. de longo].

löo, s. f. luogo, posto: specialmente delle poste del bestiame [lat. loca, pl. rom. loga, pm. leu]; *vai a ta löo*, va al tuo posto; *foro löo*, fuori posto, fuori luogo.

loriê, s. m. lauro od alloro: « Laurus nobilis » L. [fr. laurier].

lot, s. m. parte di terreno assegnato per sorte, lotto; 2. giuoco del lotto.

loutro, avv. là, colà [lat. illac ultra]; *lai loutro*, per là lontano.

lu, art. determinativo m. s. il, lo; pl: *lî*, i, *lh'* (davanti a vocale), gli; f. sg. *la*, la; pl. *lâ* (davanti a consonante), *laz-* (davanti a vocale), le; 2. *lu, lî, lh', la, lâ*, sono pure pron. di persona o di cosa; *î lu véën ciâc giuërn*, lo vedono ogni giorno; *vén lu pilhar*, vieni a prenderlo; *mëna-lù, mëna-lî*, conducetelo, conduceteli; *lh'ai aciapà*, li ho presi, raggiunti; *la portu mi*, la porto io; *lâ mingën trop*, (esse) mangiano troppo [lat. ille].

luar, v. tr. affittare [lat. locare]; 2. lodare [lat. laudare]. Anche *loudar* (2).

lüëc, lüac, s. m. luogo [lat. locus, rom. loc, alp. lim. luec]; *ën tëmp e lüëc*, in tempo e luogo.

luërt, -do, agg. colla testa pesante, balordo, stordito; 2. ubriaco [lat. luridus, rom. lourt, pm. lord]; *lurdiar*, v. intr. aver la testa che gira [alv. lourdiar]; *lurdìo*, s. f. capogiro, vertigine; *lurdun*, agg. ubriacone; s. m. manrovescio che fa girar la testa [fr. horion]: *luërt cum üno maso*, ubriaco fradicio.

luffra, s. f. pl. fandonie, storie inventate [prov. loufra, pm. lofia].

Luì, n. p. Luigi [prov. Louïs, Louì, fr. Louis].

lüin, s. m. lupino: « Lupinus albus » L. [lat. lupinus].

lüire, v. intr. luccicare, brillare [lat. lucere, delf. lueire]; *far lüire*, far luccicare, far sperare; (acc. tonico su *ü*); *lüiënt*, p. pr. lucente.
Prv. *l'ê pâ or tut soc lüi.*

lùiro, s. f. lontra: « Lutra lutra », « Lutra vulgaris » [lat. lutra, rom. lutria, ling. guasc. louiro]; 2. persona svogliata, pigra, lenta; 3. noia, svogliatezza; *luiraso*, s. f. peggiorativo di questo secondo significato: pigrona, fannullona.

luïsar, v. tr. darle a qualcuno, caricarlo di botte [lat. luxare = slogare].

Luizo, n. p. Luigia, Luisa [prov. Louiso, fr. Louise].

lülh, s. m. luglio [lat. julius, prov. julh].

lümme, s. m. lume, lucerna, lampada a olio o petrolio [lat. lumen, rom. port. lume]; *avivar lu lümme*, accendere la lampada; *amasar lu lümme*, spegnere la lampada; *far lümme*, rischiarare.

Lungin, ndl. monte in cima al vallone di Rodoretto, di m. 2921, a nord del Barifreid (m. 3027) [prov. loungin = lunghetto].
Prv. *cant lî Lungin eicialanciën, l'ê uro dë sëm'nar l'örge.*

lüno, s. f. luna [lat. rom. luna]: *lünatìe, lünaticche*, agg. lunatico, che crede all'influsso della luna nei suoi lavori agricoli; 2. strambo, incostante; *â clar d'la lüno*, al chiar di luna; *lüno*

novo, tréi giuërn a la provo, luna nuova tre giorni in prova, a pronosticare il tipo di tempo della intera lunazione. Le 4 fasi lunari: *lüno novo, lüno creisënt, lüno pléno, lüno calant; lünâ,* lunazione; *fait a lünâ,* lunatico, stravagante; *battre la lüno,* agire in modo strano.

lüns, s. m. aferesi di *dilüns,* lunedì [lat. lunae-dies, prov. diluns]; *lu lüns,* il lunedì; *l'ê lüns,* è lunedì.

lup, s. m. lupo, « Canis lupus »; *lubbo,* s. f. lupa [lat. lupus, lupa, rom. luba]; *lubìe,* s. m. ndl. ove si collocavano le trappole, o si scavavano fosse trabocchetto per catturare i lupi; *lubas, lubaso,* s. m. e f. grosso, vecchio lupo o lupa; 2. donnaccia.

Prv. *lup malh pâ lup.*

Prv. *lu lup fai pâ üno féo.*

Prv. *lu lup fai pâ ün agnel: â lu malho.*

Prv. *nû parlën dâ lup, e lu lup aribbo.*

lup cialun, raro felino carnivoro dei paesi freddi, lupo cerviero o lince: animale più grosso di un gatto, di vista acutissima, che assale particolarmente cervi e caprioli, sgozzandoli: « Felis lynx ».

lup ravart, bestia immaginaria di aspetto lupesco, che rapisce e divora: serviva da spauracchio nei racconti che si facevano durante le lunghe veglie invernali del passato. E' il lupo mannaro, specie di stregone che di notte correva ululando per la campagna (come il licantropo degli antichi) assalendo persino l'uomo se, (come si narrava) mettendogli le zampe sulle spalle, per misurarlo, lo trovava più basso di sé [pm. luv ravass].

lur, agg. e pron. possessivo, loro: usato, scrive il Mistral, nelle Alpi, nella Linguadoca e nella Guascogna, più che nella Provenza [lat. illorum, rom. lour]. 2. *lur* è pure pron. di 3ª pers. pl. m. e f. forma tonica: *ëncöi, î ciantën lur,* oggi, cantano loro.

lurdiar, lurdìo, V. *luërt, -do.*

lürun, s. m. uomo astuto, volpone [fr. pm. luron].

Lüsifér, Lucifero, il Maligno [lat. rom. guasc. fr. Lucifer].

lüssi, agg. che fa il difficile, il lezioso [lat. luxus, ling. lüssi = presunzione].

lutun, s. m. ottone [blat. lottonus, delf. loutoun, pm. loton].

lüur, s. m. luccicore, chiarore, splendore [lat. lucor, ait. lucore, fr. lueur, bcl. luour].

lüvërtin, s. m. luppolo: « Humulus lupulus » L. [pm. lüvertin].

lüzërnëtto, s. f. lucciola: « Luciola italica » [prov. luserneto].

lüzèrno, s. f. erba medica: « Medicago sativa » L. [fr. luserne, pm. luserna]; *lüzërnièro,* s. f. prato seminato a erba medica.

Lüzèrno, ndl. Luserna, vecchio centro abitato allo sbocco della valle omonima in quella del Pellice.

M

ma, agg. poss. f. sg. mia [lat. mea]; davanti a vocale, *ma* è sostituito da *mun* [lat. mea, cat. prov. ma]; *ma maire, ma sore, mun-eipuzo, mun-ourélho,* mia madre, mia sorella, mia moglie, la mia orecchia; al plurale, *mâ, maz; mâ sore, mâ féa, maz-amisa, maz-oulagna,* le mie sorelle, le mie pecore, le mie amiche, le mie nocciole.

ma, cong. avversativa, ma [lat. magis, rom. mas]; *tüüti s'n'ën suvénën, ma él no,* tutti se ne ricordano, ma lui no.

mac, s. m., grosso ammasso d'erba o di fieno ben pigiato, per preservarli dalla pioggia o dal vento; *maceirun,* s. m. bica di fieno non ancora secco a sufficenza e che vien fatta per proteggerlo dalla pioggia, dalla rugiada, ecc. e farlo seccare così più rapidamente (in val Perosa e Pramollo: nell'alta val Germanasca, la stessa bica è chiamata *cüccio* (V.) [pm. maceirun].

macaccu, s. m. uomo volgare, ignorante e pretenzioso [port. macaco].

macarun, s. m. maccherone [pm. macaron]; *macarunaddo,* s. f. abbondante piatto di maccheroni.

maciar, v. tr. macchiare; *maccio,* s. f. macchia [lat. maculare, macula, rom. machar, ling. alv. machar, pm. macia].

mâciar, v. tr. masticare [rom. maschar, afr. maschier, lim. machar]; *mâcilhar,* v. tr. frequentativo del precedente [delf. machilhar]; *mâcilh,* agg. quel che si sta masticando; 2. chi mastica e parla con fatica, di malavoglia; *mâciüira,* s. f. pl. mascelle degli animali [delf. machouiro]; *mâciofère,* s. m. scorie del ferro fuso e del carbone coke [delf. macho-fer, pm. maciafèr, fr. mache fer].

macioc, agg. di chi non sta bene, di chi si sente la testa pesante, balordo [lat. maccus, sp. port. prov. macho = testardo, balordo, inetto, sciocco].

mâcle, s. m. maschio [lat. masculum]; *mâclüm,* s. m. complesso dei maschi, odore di maschio.

madammo, s. f. signora, madama [fr. madame]; *madamizèllo,* s. f. signorina [fr. mademoiselle, mars. madamisello].

Madléno, n. p. Maddalena [lat. Magdalena, prov. Madaleno].

Prv. *a la Madléno* (22 lug.) *la ciâtagno s'ënghërméno.*

Madonno, n. p. Madonna, vergine Maria; 2. suocera [it. madonna, rom. madona].

magaro! interiez. magari! fosse pure! [asp. magar, prov. macàri].

magistre, magistro, s. m. e f. maestro, maestra [lat. magister, magistra, rom. ling. magistre].

magnin, s. m. calderaio, stagnaro, magnano, ramaio [blat. magninus, pm. magnin, alp. magnin].

magno, s. f. zia, donna in età avanzata (Pramollo e Pomaretto) [lat. magna, rom. magna] .

maggu, s. m. mago; fra ragazzi usato generalmente come insulto [lat. magus, prov. mago, pm. mago].

magun, s. m. accoramento, dispiacere, sdegno represso [pm. magon]; *magunar,* v. intr. accorarsi, riempirsi di rancore [pm. magoné].

mai, avv. di nuovo, nuovamente [lat. magis, rom. mai, ling. mai]; forma pleonastica *giomai*: *sê-tü mai eichì? sê-tü giomai eichì?* sei di nuovo lì?

mai, avv. generalmente rafforzato da *pi, maipì,* mai, giammai, mai più, non più [lat. magis].

mai, s. m. maggio [lat. majus, rom. mai]; 2. albero del maggio o fusto di una pianta che si piantava un tempo dinanzi all'abitazione di un nuovo sindaco; *maiénc, -go,* agg. maggengo, del mese di maggio: *fén maiénc, èrbo maiéngo,* fieno, erba maggenga [blat. fenum mahengum].

maìël, s. m. magliuolo, pollone rigoglioso della vite, adatto ad essere spiccato dalla vite con un pezzo del ramo su cui è cresciuto, per piantarlo a scopo di riproduzione [lat. malleolus, prov. malhol, afr. maillol].

maìëro, s. f. casa rozza, casa diroccata [lat. maceria, blat. mayeria, delf. maiero]; 2. bosco di giovani piante liscie e rettilinee, adatte a fungere da albero, antenna, nel senso del prov. mast, fr. mât, albero di nave.

maigre, -o, agg. magro [lat. macrum, rom. maygre, ling. lim. guasc. maigre]; *maigrilhun, -o,* agg. magrolino [fr. maigrillon]; *maigrét, -ëtto,* agg. piuttosto magro, alquanto magro; *maigrir,* v. intr. dimagrire; *maigre cum ün ciò, cum ün'eitèllo, ch'â fai füëc,* magro come un chiodo, come uno stecco, da far paura.

maire, s. f. madre, mamma; 2. la patata vecchia che qualche volta non marcisce completamente e si ritrova quando vengono sradicati i nuovi tuberi [lat. mater, -is, rom. mayre, rouerg. maire]; 3. fondo mucillaggino che si forma nell'aceto, nel vino; *mairâtro,* s. f. seconda madre, matrigna, [rom. mairastra, alp. ling. guasc. mairastro, pm. marastra]; *mairaso,* s. f. cattiva madre; 2. placenta degli animali, che dopo il parto viene espulsa;*mairasü, -o,* agg. attaccato alla madre, che vuol sempre esser vicino alla madre; *giüar a la maire,* giocare alla mamma, come fanno le bambine.

Prv. *la maire e la filho lâ bövën lu vin bun, e la pauro noro, î ciüccio l'eitupun.*

Prv. *la maire e la filho laz-an d'bèllî foudìël, e la pauro noro, î porto lu mantìël.*

Prv. *la maire e la filho laz-an d'bèllî léit, e la pauro noro, î vai dürmir â téit.*

mait, s. f. madia, ove s'impasta il pane e che serve da tavolo e da ripostiglio per certi cibi; 2. zona erbosa poco estesa rinserrata fra rocce, di non sempre facile accesso e soprattutto recesso; *maidas, maidaso,* s. m. e f. madia vecchia e fuori uso; *maidëtto,* s. f. madia piccola: i due si riferiscono anche al n. 2 [rom. mayt, afr. mait, ling. guasc. mait].

maiuso, s. f. fragola; *maiusìe,* s. m. pianta di fragola; « Fragaria vesca » L. [delf. maiousso, it. magiostra].

mâl, s. m. male; 2. pl. imprecazioni, bestemmie [lat. malum, rom. ling. mal]; *mâl cadüc* o *brümâl,* s. m. epilessia; *mâl ciaut,* s. m. tifo; *mâl d'la péiro,* calcoli; 2. manìa di fabbricare; *mâl â cör,* mal di stomaco, nau-

sea; *mâl dë tèèto, m. dë vëntre,* mal di capo, mal di ventre.

Prv. *lu mâl dë lh'autri garî pâ lî nôtre.*

Prv. *lu mâl dë dé suvënt â së vé.*

Prv. *chi mâl fai, mâl pënso.*

Prv. *lu mâl vén a galop e s'n'ën tuërno oub lâ soccia.*

Prv. *la fai tant dë mâl a la gialino a far ün üu, cum a la vaccio a far ün büu.*

mâl, avv. male, malamente [lat. male]; *malaize* (*a*), avv. con fatica, a disagio; *maleizà, -â,* agg. che si muove con fatica, penosamente; *mal bütà,* mal messo, mal vestito; *malfaito,* s. f. mancanza, malefatta; *malfutü, -o,* agg. malaticcio, malandato; *malgrasià,* agg. sgarbato; *malmöt,* avv. in malo modo, malamente; *malparlant,* agg. grossolano, insolente nel parlare; *malpartì* (*a*), a mal partito, in cattiva congiuntura; *malamënt* (*a*), avv. indarno, senza risultati vantaggiosi; *maladrét,* agg. maldestro, senza accortezza; *maladét,* agg. maledetto, senza pietà; *malfurgià,* agg. malformato, deforme, informe; *maleirû, -zo,* agg. sfortunato; *malsan, -o,* agg. malsano; *malvît, -o,* agg. malvisto; *malvivënt,* s. m. malvivente; *malüvèrn,* ndl. cattiva località esposta ai venti freddi.

Prv. *ün pra mal sià e mal fënà, al ê mez-ëndrügià.*

Prv. *chi mal ëntënt, mal reipunt,* o *raporto.*

mala, s. f. pl. cattive maniere, mali modi [lat. malus, a, um. rom. mala].

malatìo, s. f. malattia in genere; 2. peronospera della vite [rom. malautia, fr. maladie, delf. malatìo]; *malatiar,* v. intr. soffrire i dolori del parto, riferito agli animali bovini, particolarmente [alp. malautiar].

Prv. *lâ malatìa lâ vénën a caval e lâ s'nën van a pè.*

Prv. *eich't'ann, lâ malatìa sun pâ sana.*

Prv. *cant Pâca së trobbën la diamëngio, lâ malatìa sun pâ sana.*

malavi, -o, agg. ammalato [lat. med. male habitus, pm. malavi]; *malaviü,* agg. malaticcio.

malbruc, agg. che mette facilmente il piede in fallo [ing. Malborough, fr. Malbrouc, pm. malbruc].

malh, s. m. maglio [lat. malleus]. V. piuttosto *martinét.*

malhar, v. tr. mangiare, detto degli animali; s. m. *lu malhar dâ püërc,* il cibo del maiale; *malhaire,* s. m. chi divora le proprie o le altrui sostanze; *malho,* s. f. azione del mangiare; *malhòu, malhouro,* agg. mangione [blat. malleare, rom. ling. guasc. malhar, ling. guasc. malhaire, alp. malho, malhòu].

Prv. *lèst a la malho, lèst a la batalho.*

malin, -o, agg. cattivo; 2. furbo, maligno; *malinas, -so,* agg. cattivaccio (usato particolarmente verso i bambini) [lat. malignus, afr. maling].

malisio, s. f. malizia [lat. malitia, rom. malicio, ling. malicio]; *malisiû, -zo,* agg. malizioso.

mallo, s. f. baùle [fr. malle].

malmégge, s. m. asclepiade, vincetossico: « Vincetoxicum officinale » Moench.

malör, s. m. disgrazia, sventura; 2. bestemmia [fr. malheur].

malôtrü, s. m. balordo, zoticone, di modi grossolani; *maloutréza,* s. f. pl. gherminelle, cattiverie, azioni che danneggiano altri [da malastru, malestru: che ha cattivo astro, cattiva stella].

malpâ, ndl. passaggio cattivo, pericoloso [rom. malpas, lim. maupas, malpas].

malparâ, s. f. mala parata, pericolo incombente, minaccia improvvisa [lim. malparat, mau-parat].

malsuau, agg. preoccupato, ansioso, mal persuaso [lat. male suasus, a, um, pm. malsuà].

maltalhà, s. m. specie di chiodo da scarpa [Q. martalià].

maluro, s. f. malora, rovina, perdizione [pm. malora, afr. male heure].

malvavisc, s. m. altea, malvaccione: « Althea officinalis » L. [lat. Malva hibiscus, sp. malvavisco].

malvér, v. tr. malvedere: *al ê malvît da tüüti*, è da tutti malvisto.

malvo, s. f. malva, pianta dalle proprietà emollienti: « Malva silvestris » L. [lat. malva, sp. rom. malva, ling. malvo].

malzé, s. m. o *malzéo*, s. f. ndl. località piantate a larici, lariceto. V. *mèlze* [lat. mellicetum?].

mamalüc, agg. mammalucco, stupidone [ar. mamluck, prov. mamela].

man, s. f. mano [lat. manus, rom. ling. man]; *plan cum lu crô d'la man*, affatto piano, del tutto piano; *foro man*, avv. fuori mano, scomodo; *a man ërvèrso*, col dorso, col rovescio della mano; *a man giuntia*, con le mani congiunte; *manasa*, s. f. pl. mani grosse, pesanti; *mancin, -o*, agg. mancino, che usa la mano sinistra; *pâ èse mancin*, essere destro, assai abile e scaltro; *manciot*, agg. mancante d'una mano, d'un braccio; *manésc*, agg. manesco.

Prv. *lâ man d'lh'autri rëndën folla lâ nôtra.*

man-a-man, avv. man mano, intanto; improvvisamente [pm. manaman].

mancar, v. intr. mancare, non esserci persona o cosa in determinate circostanze: *mancar 19 soldi a far-üno lìuro*, mancar 19 soldi per fare una lira, essere sempre nel bisogno [lat. mancus = monco, difettoso].

manciàudo, s. f. gioco che consiste nell'indovinare chi ha colpito la mano di un giocatore, cui s'impedisce di guardare, tenendogli il capo sulle ginocchia da parte di uno dei giocatori [pm. mancauda].

manco, avv. meno, con numerali: *8 ura manco 5, 2 lìura manco 5 soldi*, le 8 meno 5, 2 lire meno 5 soldi.

mandar, v. tr. mandare, mandar via, spedire [lat. mandare]: *mandar â sulélh, eipanar mélio, se aciatar ün casü*, togliersi d'infra i piedi uno, mandarlo a farsi benedire, in quel paese.

man dë Bundìu, s. f. minuscola orchidea di color rosso scuro, quasi nero talvolta, di cui il bulbo quadripartito rassomiglia ad una mano minuscola. La radice oscura dell'anno precedente è detta del diavolo; quella dell'anno, candida, la mano di Dio: « Nigritella nigra » L.

mandulin, s. m. nome di mucca; *mandulino*, s. f. lo strumento musicale, il mandolino [fr. mandoline, prov. mandoulino].

manélho o *manulho*, s. f. maniglia [lat. manicula, blat. manelia, rom. manelia, delf. manelho]; ndl. *Manëlho, Manélho*, Maniglia, antico comune della valle; *manëlhino*, agg. con le maniglie, applicato al sost. *eicüèlo*, cioè scodella con due minuscole maniglie per agevolarne l'uso ai bambini.

manëtto, s. f. impugnatura della falce, posta verso la metà del manico: è rivolta all'interno in montagna, mentre verso il piano l'impugnatura è rivolta all'esterno; pl. manette, ferri che si applicano alle mani dei prigionieri. Diminutivo di *mani* (V.) [Q. maneto].

mangagno, s. f. magagna, difetto [rom. mangana, pm. magagna, alp. mangagno]: *mangagnar,* v. tr. guastare, corrompere; *mangagnà, -â,* p. p. o agg. difettoso, magagnato, con malattie nascoste.

Prv. *eichél chë vai foro paì, s'al à pâ la mangagno, â la vai chërir.*

mangulhar, v. tr. tenere in mano, maneggiare, palpeggiare, come fanno i bambini con cani, gatti, ecc. [pm. mangujé].

Prv. *ciat e ciabrì, pi la u mangulho e pi la vén marì.*

Prv. *can e agnél, pi la u mangulho e pi la vén bèl.*

mani, s. m. manico, parte, per lo più in legno, di un arnese o attrezzo, come coltello, martello, scure, falce, zappa, vanga, tridente, rastrello, ecc., ecc.; *futtre lu mani aprèè la sappo,* gettare il manico dietro la scure [lat. manicus, pm. mani]; *maniar,* v. tr. mettere ad un attrezzo il manico [blat. manicare].

maniganso, s. f. intrigo, stratagemma, complotto [pm. manigansa, alv. manigançe].

manio, s. f. manica, parte d'un vestito che copre il braccio [lat. manica, bearn. manye]; *mànigo,* s. f. nella espressione « *mànigo d'mat* », branco, accolta di matti [pm. maniga].

manìo, s. f. mania, fissazione, stranezza [fr. manie, prov. manìo].

manivèllo, s. f. manubrio per azionare una macchina, manovella [pm. manivela, ling. guasc. manivello].

manno, s. f. manna, cibo assai gradito e cosa che viene a proposito; anche manna, sostanza farmaceutica, che si estrae dal frassino e dall'orniello [blat. manna].

mantèl, s. m. mantello [lat. mantellum, rom. ling. mantel]; *mant'lino,* s. f. mantellina; *mant'las,* s. m. mantello in cattive condizioni, mantellaccio.

mantënir, v. tr. mantenere [rom. mantenir, fr. maintenir]

Prv. *vitte fait prumëttre: mantënir ê üin'autro cozo.*

mantìël, s. m. tovaglia [lat. it. mantile].

manuâl, s. m. manuale, manovale, lavoratore a giornata; anche *giurnalìe* [lat. manualis].

Manuél, n. p. Emanuele [ebr. lat. Emmanuel].

manzo, s. f. manza, giovenca [blat. manzam, alp. manzo]; *manzo vézo,* giovenca di due anni o più; *manzét,* s. m. giovenca giovane, di statura piccola; *manzüm,* s. m. complesso di giovenche, di bovini giovani.

mappo, s. f. mappa, carta dei terreni di proprietà privata [lat. mappa, prov. mapo, pm. mapa].

ma chë ha dato *mac, mëc, moc.* V.

mar, s. f. mare, ampia distesa di acque [lat. mare, rom. guasc. cat. mar]: *l'ê cum purtar d'aigo a la mar,* è come portar acqua al mare, azione inutile; *üno mar dë nébbla,* un mare di nebbia.

maramàu, s. m. essere immaginario di cui ci si serve per far paura ai bambini [it. maramao, prov. marmau].

maranghin, s. m. marengo, moneta napoleonica di 20 lire o franchi, a ricordo della vittoria di Marengo [prov. marenguin].

maras, s. m. ferro, lama che taglia male o non taglia più e che è senza punta [ling. maras = coltellaccio].

Marc, n. p. Marco [lat. Marcus].

marchizëtto, s. f. pirite di color giallo che si trova incapsulata nel talco [pm. marchiseta].

marciandiar, v. intr. mercanteggiare [alp. marchandiar]; *marciandizo,* s. f. mercanzia [blat. marchandisia, rom. ling. marchandisa].

marciar, v. intr. marciare, camminare [prov. marchar, fr. marcher]; *marcio,* s. f. marcia, atto e durata del camminare [rom. marcha, fr. marche]; *marciòu,* s. m. camminatore; *marciar-adréit,* camminare lentamente; *m. a malaize,* con difficoltà, malagevolmente; *m. d'ün bun pâ,* di buon passo.

marco, s. f. segno, traccia, marchio [rom. marca]; *marcar,* v. tr. segnare, contrassegnare con un marchio [rom. marcar, prov. marcar]; *marcar lâ féa,* contrassegnare con un segno speciale le pecore d'un proprietario.

marcurèllo, s. f. marcorella: « Mercurialis perennis » L.

marëfi, s. m. marrobbio, marrubio bianco: « Marrubium vulgare » L.

marèllo, s. f. matassa [pm. marela, afr. marelle = gettone]; *ciavun d'la marèllo,* il bandolo della matassa; *d'vuidar la m.,* dipanare la matassa.

marëndo, s. f. pasto di mezzogiorno, pasto centrale della giornata [blat. marenda = pasto intermedio]; *marëndar,* v. intr. consumare il pasto di mezzogiorno [blat. merendare, lim. alv. marendar].

Prv. *a Seimicièl la marëndo munto â sèèl* (29/9).

margaritto, s. f. bel fiore dei campi, la margherita: « Leucanthemum vulgare » Lam.; *margaritin,* s. m. pl. prataiola, pratolina: « Bellis perennis » L. [pm. margaritin].

Margaritto, n. p. Margherita: popolarmente sincopato in *Marghitto* [lat. Margarita].

margas, s. m. terreno pantanoso, paludoso [celt. marga = marna, terreno umido]; *margasü,* -o, agg. paludoso, pantanoso.

marghê, s. m. mandriano, chi accudisce e conduce al pascolo una mandria [pm. marghé]. Anche *marghìe.*

margialh, s. m. loglio, zizzania: « Lolium temulentum » L. e « Lolium perenne » L. [lim. margal, mirgalh].

marì, -o, agg. cattivo, come gusto e come qualità, anche morali [rom. afr. delf. marrit].

Prv. *ün marì vivënt n'ën fai përir sënt.*

Prv. *lâ marìa èrba lâ creìsën sampre.*

Prv. *lâ marìa èrba , lâ së trobbën dapërtut.*

Prv. *atansiun a lâ marìâ piá.*

marìa, s. f. pl. primulacea dai fiori piccoli e rosei, che cresce nei luoghi umidi: « Primula farinosa » L.

mariar, v. tr. sposare, unire in matrimonio [lat. maritare, rom. maridar, delf. mariar]; *mariagge,* s. m. sposalizio [rom. mariadge, fr. mariage, alp. mariage]; *mariüiro,* agg. in età di sposarsi, atta a sposarsi [pm. marioira]. Il vocabolo ha conservato il senso del part. fut. della coniugazione perifrastica attiva del latino.

Prv. *ëntò lu mariar për l'arëstar.*

Prv. *chi s'marìo fai bén e chi s'marìo pâ fai mélh.*

Prv. *ëntò lei pënsar sèt vê d'nant d'sé mariar.*

Prv. *da mariar l'ê pâ bién, e marià l'ê pâ rién.*

Prv. *chi rèsto da mariar rèsto pâ da ëntërar.*

Prv. *cant la s'marìo üno filho ënt üno meizun, lai nai tréi ladrun.*

marin, s. m. malattia della vite, delle patate e di altre piante, causata dal tempo caldo ed umido proveniente da sud, e quindi di origine marina; *marinar,* v. intr. essere colpito dal *marin,* dalla peronospera che fa annerire ed appassire le foglie delle

piante colpite: « Oïdium Tuckeri » [lat. marinus, rom. marin, prov. marin].

Marìo, n. p. Maria [lat. Maria, rod. Marìo, fr. Marie].

marmalho, s. f. marmaglia, folla confusa di gente chiassosa e poco raccomandabile: di solito ragazzacci [fr. marmaille].

marminéllo, s. f. gherminella [pm. marminela].

marmitto, s. f. marmitta, recipiente da cucina [fr. marmite].

marmu, s. m. marmo [lat. marmor, rom. marme, sp. marmol]: *lu marmu blanc d'Roccioblancio,* il marmo bianco di Roccabianca (comune di Prali).

marmulino, s. f. pietra dura e levigata dell'alveo dei torrenti [lat. marmor, friul. marmul, +ino].

mars, s. m. uno dei mesi dell'anno, marzo; 2. anche forma abbreviata per *dimars,* martedì (V.); *marsénc,* agg. di marzo, marzaiolo [ling. marsenc = grano marzaiolo].

Prv. *u d'mars, u d'abrìël, lâ cumba arèstën pâ da ümplir.*

mars, -o, agg. marcio; *marsar,* v. intr. marcire, imputridire [lat. marcere]; *marsüèl, -llo,* agg. che si guasta, che si deteriora, che si disintegra (detto di certe pietre o rocce); *marsüm,* s. m. marciume, putridume [pm. marsum].

marsìe, s. m. merciaio ambulante che nel passato vendeva aghi, spilli, ditali, filo, bottoni, stringhe ed altre merci del genere [blat. merciarius, rom. mersier, mars. marcie].

marso, s. f. marcia, putridume, pus [pm. marsa].

martèl, s. m. martello, strumento di ferro per battere, rompere, conficcare [blat. martellus, rom. martel, fr. XII s. martel, ling. martel]; *martèl da curdunìe, m. da müròu,* martello da calzolaio, da muratore; *martëlar,* v. tr. assottigliare col martello sull'incudine,il taglio della falce fienaia e messoria; 2. si adopera pure per indicare l'operazione volta a rendere scabra la superficie delle macine da mulino [rom. martelar, mars. martelar]; *martëlâ,* s. f. colpo di martello; 2. lavoro compiuto sulla lama della falce, assottigliandola per renderla tagliente; 3. segno praticato ad alberi destinati ad essere abbattuti [rom. martelada, it. martellata]; *martëlöiro,* s. f. incudine, arnese di ferro su cui si batte la falce, con un martello speciale [prov. martelouiro].

Martin, n. p. Martino [lat. Martinus]; *San Martin,* ndl. villaggio ed ex comune della valle omonima, o val Germanasca; *martinénc,* agg. di San Martino, della valle di S. Martino, chiamata anche, scherzosamente, *Val Supatto,* dal verbo *supatar,* scuotere (V.) [ling. guasc. martinenc].

martinét, s. m. maglio di una fucina, mosso dall'acqua, per lavorare il ferro; 2. formicaleone: « Myrmicoleon formicarius » [blat. martinetus, afr. martinet, pm. martinet].

A cercare il formicaleone, tappato nel suo buco imbutiforme, scavato in terra riparata dalla pioggia, era in uso la formula infantile seguente:

Martinét, martinét,
lèvo, lèvo, l'ê giurnét;
martinas, martinas,
lèvo, lèvo, l'ê giurnas.

martir, s. m. martire [lat. martyr, fr. martyr]; *martiri,* s. m. martirio [lat. martyrium]; *martirizar,* v. tr. martirizzare.

martro, s. f. martora: « Mustela martes » [ling. guasc. martro, prov. martre, fr. martre].

martüffu, agg. bestione, rustico, zotico [pm. martuf, it. martuffo].

marufle, agg. grossolano, rustico [fr. maroufle, guasc. maroufle]; in origine, dalle grosse guance.

marulhar, v. intr. comprare e vendere, far baratti, commerciare in piccole cose [port. marulhar].

marunar, v. intr. protestare, brontolare, rodersi l'animo [fr. maronner, pm. maroné].

maruno, agg. castagna saporita, la migliore varietà di tale frutto [prov. marroun, fr. marronne].

mas, s. m. mazzo, unione di più cose omogenee: *mas dë sìula, dë carotta, dë corda,* mazzo di cipolle, di carote, di corde [prov. mass].

masaccre, s. m. massacro, eccidio, strage; 2. forte lavoratore che riesce a far molto lavoro più per forza bruta che per agilità; *masacrar,* v. tr. massacrare, uccidere barbaramente, far strage [fr. massacre, massacrer].

masc, masco, s. m. e f. stregone, strega [blat. masca].

Masèèl, uno dei due valloni superiori del duplice bacino della val Germanasca, quello di Prali essendo l'altro [dai *Magelli,* antica popolazione locale].

Prv. *lh'aze d'Masèèl î pauzën dë dréit.*

Prv. *lh'aze d'Masèèl î ciariën lu vin e bövën l'aigo.*

Prv. *së Masèèl fuse üno ciabro, lu Ciabèrs sërìo lî corn.*

masis, agg. massiccio [pm. massis].

maso, s. f. massa, quantità di cose o di persone: *maso d'plandrun,* massa, razza di pigroni [lat. massa]; per spaccar legna, pietre, ecc.: *maso d'fère, d'bôc,* mazza di ferro, di legno; *masëtto,* s. f. mazzetta; *masicot,* s. m. martello in legno [fr. massicot]; *masööl,* s. m. pesante martello di chi lavora la pietra; *masüc,* s. m. specie di martello; 2. agg. testardo, duro d'intelletto [blat. masuchos]; *masücâ,* s. f. colpo con il *masüc;* 2. urto con la testa [pm. massucà].

mastic, s. m. mastice [blat. mastichum, fr. mastic].

mastoc, agg. di oggetto fatto grossolamente, massiccio [fr. mastoc].

masulâ, s. f. pl. scabiosa: « Centaurea scabiosa » L.

mat, matto, agg. matto, pazzo, folle [pm. mat]; *mattarìa,* s. f. pl. stranezze, follie, pazzie; *matas, -so,* agg. che agisce da matto, detto di bambini bizzosi; *matëziar,* v. intr. dimenarsi, agire a mo' di pazzo [blat. mattus = ubriaco, fatuo].

Prv. *lî mat î sun pâ tüti ënclaus.*

Prv. *tüti lî mat sun pâ a Culégn.*

Matìëldo, n. p. Matilde [fr. Mathilde, ling. Matildo].

matin, s. m. primo momento, prime ore del giorno, mattino [lat. matutinum, prov. fr. pm. matin]; *d'matin,* di mattino; 2. domani mattina; *ch'tê matin,* invece di *eichét, chét matin,* questa mattina; *matinâ,* s. f. mattinata; *matiniar,* v. intr. alzarsi presto la mattina per lavorare; *matinìe,* agg. m. mattiniero, che si alza assai presto; 2. primaticcio, se riferito a pianta o a terreno [rom. matinier, ling. matinìe]: *matinìe cum ün gial, cum ün panatìe,* mattiniero come un gallo, come un panettiere o fornaio.

Prv. *la matinâ, l'ê la maire d'la giurnâ.*

Prv. *d'la matinâ së cunui la giurnâ.*

matlotto, s. f. abito da donna a molte pieghe [mars. mateloto, pm. matlota].

matras, s. m. materasso [fr. matelas, pm. alp. mataras]; *matrasâ,* s. f. stra-

mazzone, colpo di chi cade maldestramente disteso per terra [prov. estramassado]; *matrasìe*, s. m. chi fa o aggiusta i materassi, materassaio.

mauto, s. f. fango naturale; 2. malta preparata con terra argillosa ed acqua, per sostituire la calce nelle opere murarie; *moutû, -zo*, agg. fangoso; *moutasü*, agg. di terreno con zone fangose [lat. maltha, prov. mauto, pm. maota].

mazant, s. m. grande quantità [rom. masant, guasc. masante, pm. masent].

mazèl, s. m. macello [lat. macellum, rom. mazèl, guasc. mazel, pm. masel]; *mazëlìe*, s. m. macellaio [lat. macellarius, rom. maselier, ling. maselié].

maznaiun, s. m. ragazzotto [pm. masnaion].

mazuìe, s. m. chi lavora il "mansus" chi prende a mezzadrìa [blat. mansuarius, dal lat. mansus, fondo colonico, ling. masié, pm. masoé].

me, më, mi, forme del pron. pers. di I sg. m. e f.: *me* è la forma tonica del pronome; *më* è la forma atona; *mi* quella pleonastica o in funzione di soggetto: *dunà-mé*, datemi; *â më trobbo tort*, trova che ho torto; *propi a mi tü u dìe?* proprio a me lo dici? *tü sê pi fort chë mi*, sei più forte di me; *mi travalhu e tü dörme*, io lavoro e tu dormi.

mê, s. m. mese: *lu mê d'out*, il mese di agosto; *lu mê pasà*, il mese scorso; *mëzaddo*, s. f. spazio di un mese [lat. mensis, rom. meis, mes, lim. delf. mes, pm. meis].

mèal, mèèl, s. m. miele [lat. mel, rom. mel, alp. ling. mèl]: *mëlicco, mëlücco*, s. f. sostanza dolce che talora trasuda dai giovani germogli del larice [lat. melligo, rouerg. melico]; *mëlâ* o *mëladdo*, s. f. sostanza analoga alla precedente che si rinviene sulle foglie di certe piante [delf. melado]. Prv. *chi tuccio lu mèal s'lëcco lî dé.*

mëc, moc, avv. solo, solamente, soltanto: *mëché* a Villasecca [lat. (non) magis quam, rom. ma que, pm. mac]. L'espressione si trova anche in Dante, quando scrive: « Non avea pianto, ma che di sospiri » (Inf. C. IV, v. 26). « E' non aveva ma che un'orecchia sola » (Inf. C. XXVIII, v. 66).

mecar! inter. mio caro! [pm. me car (fiöl)].

mëccio, s. f. miccia, cordone con l'anima di polvere per dar fuoco alle mine; 2. lucignolo, striscia di bambagia usata nei lumi a petrolio per averne luce; 3. moccio al naso [gr. myxa, lim. mecho].

mëcciu (d'), avv. di metà [lat. medius, fr. mèche].

mêcle, avv. insieme, in mescolanza; alla rinfusa, a catafascio: *ciabra, féa e vaccia l'èro tut mêcle*, capre, pecore e mucche erano insieme; *eichî marì travalhòu an laisà dalh, vulam, fuërcia, râtèl e trënt tu(t) mêcle*, quei cattivi lavoratori han lasciato alla rinfusa frullane, falciole, forconi, rastrelli e tridenti; *mêcle*, s. m. e *mêclo*, s. f. miscuglio, mescolanza; *mêclar*, v. tr. mescolare [blat. mescla, rom. mesclar].

mégge, s. m. medico [lat. medicus, rom. metze, guasc. mege, afr. mège]; *mëgiar*, v. tr. medicare.

Prv. *ëntò souper mürir sënso mégge e vìure sënso avucat.*

meifiar (se), v. rifl. non fidarsi, diffidare [fr. se méfier, delf. se meifiar]. V. *fiar.*

meinâ, s. m. bambino, ragazzo, figliolo; usato soprattutto al pl. i bambini di una famiglia, d'un villaggio [blat.

masnada, guasc. meinat, pm. masnà]; *meinuliar,* v. tr. vezzeggiare i bambini [prov. meinouriar]; *meinuliü,* agg. da bambini, proprio dei bambini; *meinarét, -ic,* s. m. ragazzetto, bimbetto; *meinaras,* s. m. ragazzaccio; *maznaiun,* s. m. ragazzaccio [prov. pm. masnajon].

Prv. *chi n'à düi n'à ün, e chi n'à ün n'à pâ gî.*

Prv. *bèè paire, bèllo maire, brüt meinâ, groso fuieirâ.*

Prv. *brü(t) paire, brütto maire, bèè meinâ, p'citto fuièirâ.*

Prv. *tî meinâ, bun u marì, ömplo-lî.*

meinagge, s. m. governo domestico della casa [fr. ménage].

meinagiar, v. tr. aver riguardo, regolare, risparmiare, maneggiare con oculatezza e prudenza [fr. ménager, pm. meinagé].

Prv. *meinagiar la ciabro e lu ciôl.*

meiprèzi, s. m. disprezzo, oltraggio, maltrattamenti; *meiprizar,* v. tr. disdegnare, disprezzare, maltrattare: *ëntò pâ meiprizar lî meinâ,* non si deve maltrattare i bambini [guasc. mespres, rom. mesprezar, fr. mépriser, delf. meiprisar].

meirar, v. tr. trasferirsi, con il bestiame, dalla dimora invernale a quella estiva, e viceversa; *se meirar,* trasferirsi, cambiar posto [lat. migrare, prov. meirar]; *meirando,* s. f. l'atto di trasferirsi da un soggiorno all'altro, col bestiame; *méiro,* s. f. sinonimo di *miando,* dimora estiva in montagna ove ci si trasferisce all'inizio dell'estate, per sfruttare i pascoli degli alpeggi.

méire, v. tr. tagliar l'erba con la falciola o falce messoria [lat. metere, rom. meire]; *mëiënda,* s. f. pl. le zone di un prato che non si possono falciare con la frullana, ma solo con la falciola, per la loro asperità o per l'eccessiva pendenza [lat. metenda].

meirino, s. f. madrina [blat. matrina, rom. meyrina, ling. meirino].

meisèllo, s. f. guancia [blat. maxilla, rom. maissella, ling. meissello, it. mascella]; *meisëlü, -o,* agg. che ha grosse, floride guance.

meisun, s. f. messe, mietitura [blat. messionem, ling. meissoun]; *meisunar,* v. tr. tagliare e raccogliere grano, segale, avena, ecc. [rom. meissonar, alv. meissounar]; *meisunénc, -io,* agg. che matura all'epoca della messe, e quindi precoce, primaticcio, riferito alla frutta. A Prali, Rodoretto, Maniglia, ecc. *meisunënc.*

meisunïëro, s. f. V. *lüzërnëtto.*

meità, s. f. metà; *d'meità,* avv. a metà, metà per uno [lat. medietatem, rom. ling. meitat, delf. meita]: *far-a la meità,* metà al padrone, metà al lavoratore.

meitìe, mêtìe, s. m. mestiere, occupazione [rom. mestier, delf. ling. mestié]; 2. telaio (V. anche *tèlo*); 3. *meitìe dë...* invece di...: *meitìe d'vuzamüzar, û dourìe...* invece di divertirvi, dovreste...

meitüro, s. f. mistura, mescolanza di farine o granaglie varie [blat. mixtura, afr. mixture, sp. mestura].

meizun, s. f. casa, abitazione, dimora, particolarmente cucina-tinello; *meizunâ,* s. f. tutte le persone di una casa; *meizunëtto,* s. f. casetta; *meizunaso,* s. f. casone, casaccia [blat. mansionem, rom. meyson, delf. meisoun, it. magione].

Prv. *tutto meizun à sun ditun e tut vialagge sun lëngagge.*

mélh, avv. meglio; s. m. il meglio, la cosa, la parte migliore; agg. meglio; [lat. melius, rom. melh, alp. bearn. melh]; *mélh ëncöi chë d'man,* meglio oggi che domani; *al à purtà vìo tut lu mélh,* ha portato via tutta la

parte migliore; *süu mélh, öiro,* sto meglio, ora.

Prv. *l'ê mélh üno cozo faito chë 100 da far.*

Prv. *l'ê mélh ün aze vìu ch'ün prufësur mort.*

Prv. *mélh ün chë sau chë 10 chë cèrcën.*

Prv. *mélh p'cit ma bun, chë grant e cuiun.*

mélio, s. f. meliga, granturco o màis [prov. melho, pm. melia]: « Zea mais » L.; *mëliaso,* s. f. lo stelo secco del granturco; *panno d'mélio,* pannocchia di granturco; *putilho d'mélio,* minestra speciale che è un intriso di farina gialla, con sale e condimento, un tempo cibo diffuso.

mèlze, s. m. larice: « Larix europaea » DC. [afr. melze, pm. malezu, alp. mèlze]; *malzé, malzéo, malzat,* ndl. indicanti località ricche di larici, lariceti; *malzat* è un diminutivo: larice ancora piccolo, giovane.

même, -o, agg. medesimo [lat. metipsimus, rom. mesme, meime, ling. méme]; *lu même paire e la mêmo maire,* il medesimo padre e la medesima madre; *même,* avv. anche, pure: *même tü, même ëncöi,* tu pure, anche tu, anche oggi, oggi stesso; m. pl. *mêmi,* f. pl. *mêma: î an lî mêmî libbre, lâ mêma idéa,* hanno i medesimi libri, le medesime idee.

memorio, s. f. memoria [lat. rom. sp. memoria, ling. memorio].

mënar, v. tr. menare, condurre, trascinare [fr. mener]; *mënandiar,* v. tr. menar per le lunghe, indugiare, temporeggiare; *mënar lâ man,* menar le mani; *mënar la lëngo,* menar la lingua, sparlare; *mënar p'lu nâ,* menar per il naso, far fare a qualcuno quel che si vuole; *mënar lazarpia,* rubare; *mënar l'auro,* tirar vento; *mënar la linsìo,* fare il bucato.

Prv. *tutta lâ vìa ménën a Rummo.*

Prv. *bèl mén bèl, brüt mén brüt.*

mënc, avv. meno [lat. minus quam, alp. mens]: *nì pi, nì mënc,* né più né meno; *far-a mënc,* fare a meno; *mëncumâl,* avv. evidentemente, naturalmente, appunto [pm. mancomal]. V. *âmënco, almënco.*

mënêtro (e anche *mêtro*), s. f. minestra; 2. scodella di minestra; 3. misura di capacità, corrispondente al contenuto di una scodella, specie per le granaglie: *üno mënêtro dë fava, dë lëntilha, dë pois,* una scodella di fave, di lenticchie, di ceci, ecc. [lat. ministrare = portare, servire i cibi a tavola, sp. menestra]; *mënêtro reicioudâ,* minestra riscaldata.

Prv. *la mënêtro l'ê la biavo d'l'om.*

Prv. *la mënêtro reicioudâ, î ê papì buno.*

Prv. *üno mënêtro d'lait tén meizun blancio.*

Prv. *u mingiar eich'to mënêtro, u soutar p'la fënêtro.*

mënis, s. m. pl. rimasugli, resti trascinati di qua e di là, spazzature [lat. abl. pl. di minitia, pm. mnis].

mënistre, s. m. ministro, pastore protestante [lat. minister, rom. ministre, ling. menistre]; *lu viôl dâ m'nistre,* il sentiero del ministro, (quando da Prali si portava a Rodoretto, passando per Galmunt).

mënt, s. f. mente [lat. mentem, rom. ment]; nelle espressioni: *far a mënt,* fare attenzione; *tënir da mënt,* ricordare.

mëntir, v. intr. mentire [lat. mentiri, prov. cat. sp. fr. mentir]; *mëntürin,* agg. mentitore.

Prv. « *forsi* » *gardo dë mëntir.*

mënto, s. f. menta: « Mentha viridis, M. piperita » L. [lat. mentha, fr. menthe, ling. mento]; *mënto glasialo,* menta glaciale; *mëntâtre,* s. m. mentastro, menta selvatica: « Mentha

silvestris » L. [lat. mentastrum, rom. mentastre, delf. mentatre].

mëntun, s. m. mento [blat. mentonem, rom. fr. menton]; *réire mëntun,* pappagorgia.

mënü, -o, agg. minuto, sottile [lat. minutus]; *fén mënü,* fieno di taglio corto, come quello d'alta montagna; *mënüo,* s. f. pecora, bestia minuta [rom. bearn. menut].

mèrcre, s. m. aferesi di *di-mèrcre,* mercoledì, ritenuto giorno non fausto.
Prv. *mèrcre e vënre, crô tënre.*
Prv. *chi à dë pan a far e dë filha a mariar, - lu mèrcre e lu vënre, ch'â u laise da far.*

mèrdo, s. f. merda, sterco [lat. cat. merda, fr. merde, alp. merdo]; *mërdû, -zo,* agg. sporco, imbrattato di m.
Prv. *l'ê pî fasille trubar un pra sëns'èrbo, ch'la ciamizo d'ün om sënso m.*

mërit, s. m. merito, pregio [prov. merite, fr. mérite]; *mëritar,* v. tr. meritare: *â s'lu mëritto,* se lo merita.

mèrlu, s. m. merlo: « Turdus merula » L.; 2. uomo scaltro, volpone [blat. merulus, fr. merle].

mërlüs, s. m. merluzzo: « Gadus merlucius » L. e « Gadus morrhua » [prov. merluzzo, afr. merlus, pm. merlus]; *mërlüssa,* s. f. pl. abito a coda di rondine o a coda di merluzzo, a coda di pesce.

mersì, grazie [prov. mersé]; *ërmarsiar,* v. tr. ringraziare [fr. remercier].
Prv. *lî mersì ilh'ömplën pâ.*

més, s. m. il mezzo, la metà; agg. *més, mézzo,* mezzo; *mezgiüërn,* mezzogiorno; *mezonöit,* mezzanotte; *mez'uro,* mezz'ora; *méz littre,* mezzo litro; *â més d'l'ort,* nel mezzo dell'orto; *méz-out,* ferragosto; *talhar për lu més,* tagliare per metà; *la 'm plai îtar â més,* mi piace star nel mezzo [lat. medius, mesus, prov. mieg, pm. mes]; *mëzan, -o,* agg. medio, mediano, di mezzo [rom. meian, alp. mezan].
Prv. *ëntò pâ cërciar mezgiüërn a catorz'ura.*
Prv. *a mezgiüërn, lâ braia callën.*
Prv. *a mez-ann, lu cüël fai eicagn.*

mësér, s. m. suocero [rom. meser, it. messere].

méso, s. f. messa [lat. missa, rom. it. messa, delf. messo]; *méso d'mézzo nöit,* messa di mezzanotte, della vigilia di Natale; *méso ciantâ,* messa cantata; *mësìa,* s. f. pl. lungaggini, moine.
Prv. *anar-a méso për gardar lu pra.*

mêtìe, s. m. V. *meitìe.*

metoddo, s. f. metodo [lat. methodus, fr. méthode]; *marìo metoddo,* metodo cattivo; *eicolo d'metoddo,* scuola di metodo, corsi in cui s'insegnava ai maestri delle scuole piccole o di quartiere, il metodo d'insegnamento, nelle loro classi.

mëtta, s. f. pl. maniere complimentose, moine.

méu, pron. poss. m. mio; f. *mìo,* mia, m. pl. *méu,* miei; f. pl. *mìa,* mie [lat. meus, a, um, rom. meu e mia, lim. guasc. meu]; *lu méu, la mìo, lî méu, lâ mìa,* il mio, la mia, i miei, le mie; *vöi mëc so ch'ê méu,* voglio solo ciò ch'è mio; *so d'lî autri,* l'altrui; *su-méu, su-téu, su-séu, su-nôtre, su-vôtre, su-lur* (a Prali anche *so-méu, so-téu,* ecc.), il mio, ciò che è mio, il tuo, il suo, il nostro, il vostro, il loro.

méulo, s. f. midollo delle ossa e di certe piante, come il sambuco [lat. medulla].

méuso, s. f. milza [ted. milzi, rom. melsa, mars. meusso].

mëzino, s. f. medicina; *mëzinar,* v. tr. medicare; *mëzinòu,* s. m. medicastro, empirico [lat. medicina, rom. meizina].
Prv. *cant lu malavi d'mëntio lâ mëzina, al ê foro dangìe.*

mëzüro, s. f. misura [lat. mensura, rom. mesura, lim. mesuro]; *mëzürar,* v. tr. misurare [lat. mensurare, rom. lim. mesurar]; *mëzüròu,* s. m. misuratore, agrimensore; *far buno mëzüro,* far misura abbondante; *l'ê d'mëzüro,* è da misurarsi, è di misura (giusta); *pilhar sâ mëzüra,* prendere le proprie precauzioni.

mi, pron. pers. di I sg.; *tü,* di II; *al, â, ilhe, î,* di III, io, tu, egli, essa; *dë mi, a mi, da mi, oub mi,* ma: *duno-mé,* dammi; *port-mé vio,* portami via, quando diventa tonico.

mî, agg. poss. m. pl., miei: *mî fraire, mî amis,* i miei fratelli, i miei amici.

mian, s. m. appezzamento di terreno minuscolo, compreso fra due muri, due strade, due case, ecc., mediano [lat. medianus, rom. alp. mean].

miando, s. f. foresto, abitazione estiva [lat. mutanda, alp. muando]. Ad essa c'invitano i versi:

la néu süü l'alp ê giò fundüo,
la bèllo flur garnî lu munt,
e l'èrbo tënro ê giò purvüo:
la miando atënt, anummo amunt!

miàul, s. m. miagolio, grido del gatto; *mioular,* v. intr. miagolare [rom. miular, fr. miauler]; *mioulas,* s. m. forti, prolungati miagolii. A Prali, Rodoretto, ecc. si dice anche *miaùn* e *miaunar.*

micco, s. f. pagnotta, pane confezionato in forma oblunga: *michëtto,* s. f. pagnotta più piccola; *miculin,* s. m. panino oblungo; *miculin dë bür,* piccolo panino di burro di forma allungata [rom. mica, micca, pm. mica, bearn. mico].

micheiröol, mucheiröol, s. m. fazzoletto da naso, a S. Germano [lat. mucus, fluido viscoso che fuoriesce dal naso, ecc.]. V. *muciòu.*

miciur, s. m. mitezza di temperatura, tepore [mars. michour].

midanda, s. f. pl. mutande [lat. mutanda, pm. mudande].

milan, ndl. milano [lat. miluanus, da milvus, uccello da preda]. A Salza.

mîlanto, agg. num. molte migliaia, grandissima quantità o numero [it. millanta, delf. milanto]: *t'u ai dît pi d'mîlanto vê,* te l'ho detto più di mille volte; *mîlo,* agg. num. mille [lat. milia]; *miliun,* agg. num. milione; *miliunari,* s. m. milionario.

milhìe, s. m. pietra miliaria [lat. miliarium].

mîlo, num. card. mille [lat. millia, it. mila al pl.]; *tréi, sèt mîlo,* tre, sette mila; *la léi n'avìo dë mîlo,* ce n'erano migliaia; *d'mîl'ün, dë mîlo ün,* avv. di rado, raramente.

mîlopè, s. m. centogambe, insetto con moltissime zampe, « Julus sabulosus » [it. millepiedi].

mimin, s. m. capezzolo, in linguaggio familiare [pm. delf. ling. minin].

mindre, -o, agg. il minimo, la più piccola cosa, la minima cosa [lim. mindre, -o, prov. mindro]; *â mindre dangìe,* al minimo pericolo; *për la mindro â pluro,* piange per la più piccola cosa.

minghërlin, agg. magrolino, di membra sottili [fr. mingrelin, it. mingherlino].

mingiar, v. tr. mangiare [rom. mangiar, lim. guasc. delf. minjar]; *mingiòu,* s. m. mangiatore; *mingiarìa,* s. f. pl. mangerie [guasc. minjario]; *mingialha,* s. f. pl. cibi, cose da mangiare [blat. menjallia]; *mingiar pan e pügn,* mangiar pane solo, mangiar con rabbia; *mingiar eisüüt,* m. senza bere, e con cibi secchi; *mingiar cum cattre,* mangiare assai; *mingiar lâ fava s'la tèèto a calcün,* essere più alto di lui, più forte; *mingiar calcün dèè vê ën saladdo,* essere di lui tanto più sveglio, più scaltro; *mingiar cum ün oggre,* mangiar come un lupo;

mingiar sun pan blanc, fare vita spensierata quando si è giovani; *mingiar lu pan a tradimënt,* vivere alle spalle altrui.

Prv. *ëntò mingiar për vìure e pâ vìure për mingiar.*

Prv. *lèst a mingiar, lèst a travalhar.*

mingrano, s. f. mal di testa, emicrania [Varo, mingrano, pm. mingrana].

mingun, agg. buono a nulla, lento anche nel mangiare [lat. mangonem, prov. mingoun]; *minguniar,* v. intr. non sapersi decidere, essere sempre irresoluto e scontento, protestare mangiando [mars. mingouniar].

minno, s. f. cunicolo che si fa per far esplodere rocce, ponti, fortilizi, ecc.; 2. esplosione che ne segue; 3. aspetto, cera, sembiante: *al à marìo minno,* ha un brutto aspetto [rom. mina, fr. mine]; *minar,* v. tr. operare con mine [lat. minari, blat. it. minare]; *mineré,* s. m. materiale di una miniera, minerale; *minéro,* s. f. miniera [rom. minera]; *minör,* s. m. minatore [fr. minérai, mineur].

minnu, minnu! termine usato per richiamo del gatto [ling. minou].

mio, agg. poss. V. *méu.*

miracu! escl. di sorpresa: miracolo! strano! *miracle,* s. m. miracolo [lat. miraculum].

miralh, s. m. specchio [rom. miraill, guasc. miralh, afr. mirail]; *s'eimiralhar,* guardarsi con compiacenza allo specchio, specchiarsi.

miro, s. f. mira, atto del mirare; 2. bersaglio, segno a cui si mira; *mirar,* v. intr. prendere la mira [lat. mirari]; *sënso nüno miro,* senza alcuna misura, inconsideratamente; *miròu,* s. m. che sa prender la mira o colpire il bersaglio; *giüar a la miro,* giocare a una specie di bersaglio.

misdabosc, midabosc, s. m. falegname, maestro di legno [pm. mest da bosc]; *misdabuschiar,* v. intr. lavorare da falegname.

mistanflütto (a la), avv. alla belle meglio, alla carlona [pm. mistanfluta, fr. mistanflute = persona delicata].

mistulin, -o, agg. magrolino, smilzo, debole, delicato [prov. mistoulin, -ino, mistoulet, -eto].

mitta, s. f. pl. guantoni di lana, con il solo pollice separato [afr. mite].

mituién, -o, agg. divisorio, che separa un vano in due [fr. mitoyen]; *mituiéno,* s. f. muro divisorio, parete che dimezza un vano, una stanza grande.

mitunâ (suppo), piatto speciale di grissini o di fette di pane di frumento cotte lentamente a piccolo fuoco, nel brodo e con altri condimenti vari, secondo le possibilità [ling. mitounar].

mizëlëtta, s. f. pl. i bargigli delle capre, del gallo [ling. prov. meisseleto].

mizericordio, s. f. compassione, pietà [lat. rom. it. misericordia]; *al ê sënso mizericordio,* è senza pietà.

mizério, s. f. miseria, indigenza [lat. miseria, guasc. miserio].

Prv. *eichél chë s'marìo foro pài, u ch'â porto la mizério, u ch'â la vai chërir.*

mizòiu, agg. sciocchino [da prov. migoia? come da migoun si è da noi passati a mizun?].

mizun, s. m. concime, letame degli ovini stagionato [delf. mison].

moc, avv. V. *mëc.*

moddo, s. f. moda, maniera di vestirsi, di comportarsi [prov. modo, fr. mode]; *a la moddo vélho,* all'antica.

moine, s. m. capro castrato; 2. religioso, monaco [lat. monachus, rom. mojne, guasc. moine].

möir, -o, agg. maturo [lat. maturus, rom. madur, alp. meir, afr. méur];

möirar, v. intr. maturare [lat. maturare, alp. muirar, meirar].

mol, -llo, agg. molle, umido [lat. mollis, rom. ling. mol, afr. mol]; *amulir*, v. tr. render molle [fr. amollir].
Prv. *lai vén pöi ün'auro mollo, chë ciâc fol trobbo sa follo.*

molo, s. f. macina da mulino [lat. rom. it. mola, rouerg. molo]; 2. cote per arrotare gli strumenti da taglio; sia quella azionata meccanicamente, sia quella a mano. V. *ciaramulét.*

mordre, v. tr. mordere [lat. mordere, rom. mordre, guasc. mordre]; *murdöiro*, s. f. morso, morsicatura [alp. mourdöiro]; *mordre-sé la lëngo*, raffrenare la lingua; *se mordre lî pügn*, pentirsi di qualche cosa.

mors, s. m. morso, freno [lat. morsus, prov. cat. fr. mors].

mort, s. f. morte [lat. mortem]; s. m. il morto, il cadavere; agg. morto [lat. mortuus, a, um]; *mort sübitto*, morte improvvisa; *lu mâl d'la mort*, la morte in sé; *a ogni mort d'vëscu*, di rado; *pi mort chë vìu*, più morto che vivo.
Prv. *la mort ilh'ê eigalo për tüüti.*
Prv. *la mort, l'ê la d'rièro cozo.*
Prv. *la mort î fai pòu a tüüti.*
Prv. *la mort, ilh'ê bazölho: î pilho chisëvölho.*

moru, agg. moro, negro; *murét*, moretto, s. m. nome che si dà di frequente ai cani da pastore, neri o nerastri, col pelo lungo che ricopre anche il muso dell'animale.

moure (*se*), v. rifl. muoversi [lat. movere, rom. moure, alp. möure]; p.p. *mugü, -o*, pronto per partire, disposto a muoversi.

mözi, agg. tranquillo, mogio [pm. meusi].

muc, agg. mozzato, di qualche strumento cui è stata troncata la punta; 2. confuso, sconcertato, senza parola, ammutolito [ling. mouc, pm. mocc]; *muchét, muchëtto*, agg. confuso, senza risposta, mortificato, scornato [prov. mouquet, -eto]; *mucar*, v. tr. mozzar la risposta, far rimaner male, scornare.

muc, s. m. quel che resta d'una candela, di un sigaro consumato, mozzicone, moccolo [lat. muccus, rom. cat. moc].

mûcio, s. f. mosca [lat. musca, rom. sp. cat. port. mosca]; *mûcias*, s. m. moscone: « Calliphora vomitoria »; *mûcilhum*, s. m. moscerino [alp. mouchilhoun]; *mûcilhunü, -o*, agg. detto del grano, quando ha piccole spighe, quasi vuote; *rar cum üno mûcio blancio*, assai raro; *céire cum dë mûcia*, cadere in gran quantità; *pilhar la mûcio*, impermalirsi.
Prv. *ün pilho pi d'mûcia oub lu mèal ch'oub l'eizì.*

muciòu, s. m. fazzoletto: *m. dâ nâ*, fazzoletto da naso; *m. d'la tèèto*, ampio fazzoletto con cui le donne si coprono il capo: piegato a fascia o a triangolo [blat. mucatorium, delf. mouchòu: dal lat. mucus, il moccio]: *se sërvir dâ muciòu d'la Cümüno*, nettarsi il naso con due dita: *muciourâ*, s. f. il contenuto d'un fazzoletto.

muciun, s. m. tizzone, mozzicone di legno che brucia da un lato [prov. mouchoun].

mudërar, v. tr. moderare, temperare [lat. moderari, prov. mouderar]; *mudërasiun*, s. f. moderazione; *mudëratur*, s. m. moderatore.

müddo, s. f. cambio di abiti, di penne, di pelo [cat. it. muta, prov. muda].

mudüro, s. f. molenda, paga del mugnaio, quasi sempre in natura [lat. molitura, rom. moldura, ling. moudüro].

müël, müëlo, s. m. e f. mulo, mula,

prodotto dell'asino e della cavalla; *müëlatìëro*, s. f. strada mulattiera. (anche *müal*, *müalo*, ecc.) [lat. mulus, rom. mul, sp. mulo, pm. mul];

müfir, v. intr. metter la muffa, ammuffire [rom. mofir, niz. moufir]; *müfì*, *-o*, agg. ammuffito; *müfì*, s. m. la muffa, il muffito, la parte mufita; *mingiar lu pan müfì*, mangiar del pane ammuffito.

mûfla, s. f. pl. grossi guanti di lana che non hanno le dita separate, fuorchè il pollice. V. *mitta* [blat. muffula, fr. moufle].

mûflo, s. f. muschio [blat. muffula].

müghé, s. m. mughetto: « Convallaria maialis » L.; *m. salvagge*, « Convallaria bifolia » L. o « Majanthemum bifolium » DC. [fr. muguet].

mugiun, s. m. vitellone ingrassato [pm. mogion].

mugü, *mugüo*, agg. pronto, preparato, disposto a partire. Da *moure*.

muién, s. m. pl. mezzi finanziari, possedimenti, ricchezze [fr. moyen].

muléo, s. f. mollica del pane, parte tenera [guasc. moulido, prov. moulego].

mulëtto, s. f. ferro appiattito che si adopera a confezionare cerchi per recipienti fatti con doghe [prov. mouleto]. Anche *mulhëtto*.

mulhis, s. m. pl. terreni molli, acquitrinosi, pantanosi [pm. moiis].

mulin, s. m. mulino [blat. molinum, rom. molin, ling. moulin]; *mulinar*, v. tr. macinare [rom. mulinar]; *mulinìe*, s. m. *mulinìëro*, s. f. mugnaio, mugnaia [lat. molinarius, rom. molinier, ling. alp. moulinié]; *mulinà*, *-â*, macinato; 2. stanco morto, ridotto a pezzi per la fatica; *mulin a café*, macinino da caffè; *l'ê ün bèè mulin*! è una bella storia!; *tirar l'aigo a sun mulin*, fare i propri interessi.

Prv. *la së pò pâ èse â fuërn e â mulin.*

Prv. *nì për gléizo, nì për mulin,*
atënt-té a tun vëzin.

mulotto, s. f. palla di neve; *m. d'bür*, pane di burro [mars. mouloto = piccola mole]; *giüar a lâ mulotta*, fare a palle di neve [blat. mota de nive].

mumënt, s. m. momento, istante; *s'dâ mumënt*, subito, lì per lì; *l'ê ün marì mumënt*, è un brutto momento [lat. momentum, prov. moument].

mun, agg. poss. m. sg. mio; *ma*, f. sg. mia (V.), *mî*, m. pl. miei (V.), *mâ*, f. pl. mie: *mun paire, ma maire, mî fraire, mâ sore*, mio padre, mia madre, i miei fratelli, le mie sorelle.

mun, s. m. mattone [pm. mon].

mundài, s. m. pl. castagne abbrustolite; altrove castagne lessate senza buccia [pm. mondai].

mundar, v. tr. ripulire le granaglie, separandole dalla pula, con lo strumento denominato *val* (V.) [lat. it. mondare, prov. sp. port. mondar].

munéo, s. f. moneta, danaro [lat. moneta, rom. moneda, alp. mouneo]; *munéo fauso*, falsa moneta.

Prv. *la munéo e lu pëcà nün sau pâ chi li à.*

munio, s. f. monaca, suora religiosa [lat. monaca, blat. monia, rom. monja, bearn. mounyo].

munsü, *musü*, s. m. signore [fr. monsieur, rom. mousou, pm. mosu].

munt, s. m. mondo, universo [lat. mundus, rom. mund, sp. mundo]; *mundas*, s. m. brutto mondo, mondo difficile.

Prv. *ëntò pilhar lu munt cum al ê, e la gënt cum î sun.*

Prv. *lu munt, l'ê ün grô ciamp d'mëlun: bien dë marì e pocchi dë bun.*

munt, s. m. monte [lat. montem, rom. mont]; *munt d'pietà*, monte di pietà,

ove si presta danaro su pegni; *anar amunt*, andare in su, verso il monte: *amunt* = ad montem.

muntagno, s. f. montagna, catena di monti [blat. montanea, montanha, rouerg. mountagno, port. montanha, fr. montagne]; *mutagnin*, s. m. abitanti della montagna; *anar a la muntagno*, recarsi in montagna a lavorare nei prati alpini.

muntant, s. m. montante, ritto, stipite.

muntar, v. intr. montare, salire; 2. metter su, apparecchiare; *m. la mûcio â nâ*, mettersi in collera [blat. montare, rom. montar]; *muntâ*, s. f. salita; *a la muntâ*, in salita.

muntèlo, s. f. donnola: « Mustela vulgaris » [rom. mustela, ling. moustèlò]. Anche *mutèlo* e *mûtèlo*.

muntrüc, s. m. monticello [blat. montrucus, rouerg. mountruc].

mür, s. m. muro [lat. murus, rom. mur]; *mürar*, v. intr. murare, costruire, fabbricare; *mürar a péiro eisüto*, mangiar senza bere [blat. murare, rom. murar]; *müralho*, s. f. muro di casa [blat. muralha, rom. muralha, it. muraglia]; *mürét*, s. m. piccolo muro, muretto; *müròu*, s. m. muratore.

Prv. *dür süü dür fai pâ bun mür.*

Prv. *s'ün bun mür tü vole far, d'lâ péira dâ pài deipartë-té pâ.*

muralh, -o, agg. bovina, bianca la fronte o il muso; 2. bambino con la faccia sporca [prov. moralha, rouerg. miralh, -o].

mure, s. m. muso degli animali; 2. volgarmente anche volto dell'uomo; 3. broncio, cipiglio; 4. sfacciataggine; 5. altura arrotondata [rom. moure, prov. mourre]; *murâ*, s. f. colpo al viso; 2. scorno, mortificazione, affronto; *far mure*, aver la faccia accigliata; *torze lu mure*, torcere il muso; *aghér lu mure dë...* aver la faccia tosta di...; *mure punciü*, muso appuntito; *murmuciun (d')*, avv. col muso, col volto per terra, bocconi.

murêno, s. f. morena, monticello, altura uniforme, di origine glaciale; 2. mucchio di neve accumulato dal vento, in val Pellice [delf. mourreno, moureno].

murét, s. m. V. *moru*.

mürét, s. m. marmotta: «Marmota marmota » [lat. mus, muris, ling. muret].

murfèl, s. m. moccio al naso [lat. morva+ellus, rom. morvel, ling. alp. mourvel, pm. morfel]; *murfëlû, -zo*, agg. moccioso.

murf'lun, s. m. schiaffo energico sulla faccia [pm. morflon].

muriôl, s. m. pl. ferretti ad anelli che si infiggono al naso del maiale, per impedirgli di scavare col muso; *muriular*, v. tr. applicare al maiale i su ricordati ferretti; 2. chiuder metaforicamente la bocca a qualcuno [lim. mourrilhou]. Si usa anche al singolare.

mürir, v. intr. morire [blat. morire, sp. rom. morir]; *mürir d'fam*, morir per fame; *mürir d'rire*, morir dal ridere; *mürghése püro* (*g* eufonico), morissi pure.

Prv. *chi mör à fünì d'tribülar.*

Prv. *morto la bèstio, mort lu vrüm.*

Prv. *nû naisën për mürir.*

Prv. *la léi mör pi d'om gravi chë dë donna.*

muriun, s. m. pietra sporgente da un muro, lasciatavi, per poter congiungere ad esso un'altra opera muraria; 2. modiglioni, travicelli infissi nel muro per sostener balconi, ballatoi.

murnilho, s. f. vezzeggiativo che si dà ai bimbi vivaci, prima dell'anno: musetto.

muro, s. f. giuoco della « morra », che consiste nell'indovinare la somma

delle dita aperte da uno dei giocatori con quelle del suo avversario, mentre entrambi, ad alta voce, dicono un numero, dal due al dieci. *Muro mütto* invece è il giuoco che si effettua in modo analogo, ma senza parlare, fra due giocatori, uno dei quali ha scelto i numeri pari e l'altro i dispari [lat. mora, pm. mora, prov. mouro, mourro].

murpursin, s. m. pianta del tarassaco officinale o piscialletto: « Taraxacum officinale » Vill.: fiore che, quando è ancora in boccio, sembra un muso porcino, donde il nome dialettale.

murséncia, s. f. pl. son le due corde che legano il fascio di fieno nel senso della lunghezza; la terza, che lo lega di traverso, è chiamata *travërsièro* [bcl. moursenc].

murtazo, s. f. incastro, fra due pezzi di legno [prov. mortaisa, fr. mortaise, pm. mortasa]; *murtazar*, v. intr. incastrare, connettere fra loro due assi [pm. mortasé]. Anche *murtuazo, -zar*.

murtièl, murtìe, s. m. mortaio, di legno o di marmo, per pestare il sale [lat. mortarium, blat. morterium lapideum, rom. mortier, ling. mourtié].

murtöri, s. m. convegno, luogo in cui le persone tacciono, o c'è poca luce e poca vivacità [pm. mortori, fr. mortuaire].

murtugge, agg. dell'aspetto triste, sconsolato, mortificato [it. mortuagio = funerale].

murulhét, s. m. grillo: « Grillus campestris » [delf. mourliet].

mús, s. m. motto, parola [blat. muttum, cat. mot, fr. motus]; *pilhar â mus* prendere in parola; *se dunar lu mus*, concertarsi.

musar, v. intr. mussare, emettere della spuma, spumeggiare [fr. mousser, pm. mossé].

müscadin, s. m. giovane azzimato, bell'imbusto, zerbinotto [niz. muscadin, fr. muscadin].

muschin, -o, agg. puntiglioso, permaloso [pm. moschin].

müsét, s. m. toporagno: « Sarex araneus » [lat. mus araneus, afr. muset, musette, prov. musset = belette].

müsso, s. f. milza [prov. meusso, musso]. V. *méuso*.

mustaccia, s. f. pl. baffi, mustacchi [niz. moustache, afr. moustache, prov. moustacho].

mustas, s. m. manrovescio, schiaffo sulla faccia [lat. mustacium, prov. moustas, pm. mostas]; *mustasâ*, s. f. colpo colla mano ricevuto sul viso; 2. offesa, smacco ricevuto in pubblico.

mustre, s. m. essere brutto, deforme [lat. monstrum, rom. mostre, mars. moustre].

mut, agg. spuntato, tronco, smussato [lat. mutilus, rom. ling. mout]; *Granìe mut, Mure mut*, ndl. Granero mozzo, Muso mozzo.

mût, s. m. vino non ancora fermentato, dolce [lat. mustum, rom. most, cat. most, viv. mout].

müt, mütto, agg. muto, ammutolito [lat. mutus, rom. mut, cat. mut]; *giüar a la muro mütto*, al gioco della morra senza parlare.

mutièro, s. f. terreno a zolle; 2. terra e letame ammucchiati a strati alternati, in autunno, nei prati, e sparsi in primavera per concimazione dei prati stessi, a valle di Pomaretto. Da *mutto*.

mûtrar, v. tr. insegnare, mostrare, indicare [lat. monstrare, rom. mostrar, sp. cat. mostrar, lim. moutrar]; *mû-*

trar ai ciat a rampiar, fare un lavoro inutile; *m. lu cüël*, portar vestiti strappati, diventar la favola del prossimo.

mütrio, s. f. faccia tosta, viso arcigno, sfacciataggine [pm. motria].

mûtro, s. f. orologio [fr. montre, pm. mostra].

mutto, s. f. piota, zolla; 2. la quantità di fieno che si raccoglie nella grangia, per nutrire il bestiame durante l'inverno [blat. mota, rom. mouta, lim. guasc. it. motta, mouto]; *mutas*, s. f. zolla grossa, vistosa; *mutasü*, agg. terreno caratterizzato da ben visibili zolle, e quindi poco unito.
Prv. *l'ê la succio chë fai la mutto.*

mûtun, s. m. montone, maschio della pecora [blat. multonem, rom. molton, moton, guasc. moutoun], Anche *mutun.*

mûtun grâ, s. m. semprevivo, sopravvivolo: « Sempervivum tectorum » L.

müzar, v. intr. pensare, riflettere, porre mente [rom. musar, it. musare] (Dante: « Ma tu chi se' che in su lo scoglio muse? », Inf. C. XXVIII, v. 43); *léi ai pâ müzà*, non ci ho pensato.

mûze, v. tr. mungere [lat. mulgere, rom. molser, ling. delf. alp. mouse]; *mûze a dé, m. a pügn*, mungere con due sole dita, con tutta la mano; *mûze calcün*, togliere ad uno le sue sostanze, spogliarlo, un po' per volta.

müzèl, s. m. museruola che in campagna si mette ai vitelli d'ingrasso, per precauzione [blat. musellum, rom. muzel, lim. pm. musèl, muzèl]; *müzëlar*, v. tr. metter la museruola [blat. musellare, afr. rouerg. museler]; *müzëlëro*, s. f. musoliera o museruola [fr. muselière].

N

nà, nâ, p. p. del verbo *naise*: nato, nata [lat. natus, ling. guasc. na, nat]; *nà mort,* nato morto.

nâ, s. m. naso, organo dell'odorato; *nazâ,* s. f. nasata, colpo sul naso; 2. scorno, affronto; *nazas,* s. m. grosso naso, così come *nazun,* s. m.; *nazic,* s. m. piccolo naso, nasino [lat. nasus, rom. nas, lim. na, guasc. nasic, -o]; *aghér bun nâ,* aver buon fiuto; *far la brancio d'nâ,* portare la mano aperta in modo che il pollice disteso tocchi la punta del naso, in segno di scherno, di spregio verso qualcuno.

nai, s. m. piccola conca di acqua, stagno artificiale per farvi macerare la canapa [rom. nai]; *naizar,* v. intr. macerare la canapa, tenere sott'acqua [rom. naizar, blat. naysare, delf naisar].

nai, nai, infantile, per sonno; *far nai nai,* andare a dormire [lat. noeniae, alp. delf. nai-nai].

naise, v. intr. nascere [lat. nasci, rom. naisser, lim. naisse]; *naisënso,* s. f. nascita; 2. riferito alle bovine particolarmente, ad indicare l'organo genitale. A Prali *naisre.*

Prv. *nû sabbën dunt nû naisën, ma nû sabbën pâ dunt nû mörën;*

Prv. *cant lai nai ün ciabrì, lai nai sun bucun d'fölho, e cant lai nai ün meinâ, lai nai sun eipìo d'bla.*

natto, s. f. sughero [blat. natta, pm. nata]; *eitupun d'natto,* tappo di sughero.

natüro, s. f. natura [lat. natura, ling. naturo, pm. natüra]; *natürâl, -o,* agg. naturale, secondo natura; *natüralmënt,* avv. naturalmente, certamente, ovviamente.

nau, novo, agg. nuovo: a Perrero *nòu* [lat. novus, rom. nou, cat. nou, guasc. nau]; *nau e nuvis,* nuovo di zecca, nuovo fiammante.

Prv. *lai à rién d'nau sut â sulélh.*

nau e nou, agg. num. nove [lat novem, rom. nou, guasc. nòu, alv. nau].

nàuzio, s. f. nausea [lat. nausea].

navëtto, s. f. spola [rom. naveta, fr. navette, pm. naveta]; *far la navëtto,* andare e venire.

nén che trascrivo anche *n'én,* pron di cosa, di ciò, di quella cosa; *dunà m'n'én üno duzéno,* portatemene una dozzina; quando la forma pronominale precede il verbo (salvo l'infinito), si usa la forma *nën* o *n'ën*: es.: *n'ën (nën) vöi pâ,* non ne voglio; *î nën (n'ën) dunën a tüti,* ne danno a tutti; 2. avv. di luogo, moto da luogo ne, di qui, da qui, da là: *anummo s'nén (s'n'én),* andiamocene; *lâ s'nën tüërnën giò,* se ne tornano già, già tornano da quel luogo. Con alcuni verbi, come « accorgersi », « andare », « arrivare » nella forma atona

si usa in forma abbreviata, se la forma verbale inizia con vocale: *të n'avizâ-tü pâ?* non te ne accorgi? *a s'n'ê anà*, se n'è andato; *a s'n'aribbo ën plurant*, se ne arriva piangendo; se il verbo inizia con consonante, si deve usare *ën, nën*: *m'ën vau* (*o m'n'ën vau*), me ne vado; *î s'n'ën* (*s'nën*) *vénën pancâ*, ancora non se ne vengono.

nébbla, s. f. pl. le nuvole: *l'auro à purtà vìo lâ nébbla*, il vento ha spazzato le nuvole.

nébblo, s. f. nebbia [lat. nebula, rom. nebla, ling. guasc. neblo]; *nëbluliar*, v. intr. l'avvicendarsi della nebbia; *nëblas*, s. m. densa nebbia, nebbione, nuvoloni; ma *nîvu*, agg. nebbioso, nebuloso; *nébblo baso*, nebbia fitta e strisciante che impedisce la visione anche a breve distanza.

Prv. *nébbla rusa la matin, d'nant chë la sìe nöit, laz-aròzën lu giardin.*

Prv. *cant lâ nébbla fan tasèl, bërgìe, d'mëntio pâ tun mantèl.*

Prv. *cant lâ nébbla fan pan, la plòu d'nant chë là sìe dëman.*

Prv. *cant lâ nébbla fan talhòu, u chë la méno l'auro, u chë la plòu.*

Prv. *cant la nébblo fai tacun, u chë la plòu, u chë la fai bun.*

nëbù, nëvuddo s. m. e f. (il) nipote (la) nipote: sia figli di fratello o di sorella, sia di figlio o di figlia, cioè zio e nipote, oppure nonno e nipote [lat. nepotem, rom. nebos, ling. neboud, rom. nevoda, pm. nevoda].

néc, agg. corrucciato, ammusonito, grullo [lat. nectus, rom. nec, alp. ling. nèc, pm. nech].

nëgar, v. tr. negare, dire di no [lat. negare, rom. negar].

nëgosi, s. m. negozio, affare; *nëgusiar*, v. intr. negoziare, mercanteggiare; *nëgusiant*, s. m. negoziante [lat. negotium, negotiari, rom. negoci].

néggre, s. m. negro [lat. nigrum, sp. negro, fr. nègre]; *nëgréso*, s. f. negra.

nêh? interrog. non è egli vero?; *nêh!* esclam. ecco!

neipulìe, s. m. ndl. nespolaio, pianta delle nespole: « Mespilus germanica » L. [rom. nespouliers].

neiras, agg. accrescitivo di *nìër*, nerastro; *neirét*, diminutivo, nerognolo, nericcio; s. m. nome di una qualità d'uva: *pcì neirét, grô neirét*, neretto a chicchi più piccoli o più grossi; uva che dava colore al vinello valligiano. V. *nìër*.

nêlo, s. f. nigella, gittaione, pianta che cresce nelle biade: « Agrostemma gitagho » L. [lat. nigella, rom. niela, mars. nielo].

népu, s. m. nespola. V. *neipulìe*.

nèrvi, s. m. nervo [lat. nervus, prov. nervi]; *nërviat*, s. m. piccolo nervo; *nërviû, -zo*, agg. nerboruto, tutto nervi; *nërvû, -zo*, agg. nervoso [lat. nervosus, rom. nervios, ling. guasc. nervous].

nërzir, o *niërzir*, v. tr. e intr. annerire, diventar nero [rom. negrezir, Q. negrir]. V. *nìër*.

nësiû, -zo, agg. che fa il difficile per mangiare, che fa il lezioso [lat. nexiosus].

nêso o *nëvuddo*, s. f. (la) nipote. V. *nëbù* [lat. neptia, rom. nessa, prov. neço].

nét, nëtto, agg. netto, pulito [lat. nitidus, rom. guasc. net]; avv. di colpo, nettamente: *â s'ê arëstà nét*, si è fermato di colpo; *vuz-u dìu clar e nét*, ve lo dico molto chiaramente; *nëtiar* (*se*), v. rifl. nettarsi, pulirsi; 2. di una bestia che abbia partorito, significa espellere la placenta.

nëtto, s. f. nepetella, nome volgare della « Nepeta nepetella ». L.

néu, s. f. neve [lat. nivem]; *vënir néu*, nevicare; *nëvû, -zo*, agg. nevoso [lat. nivosus, sp. nevoso]; *nëvrüciar*, v. intr. quando la neve cade rada rada, in modo indeciso; *nëvìe*, s. m. nevaio; *nëvìëro*, s. f. distesa di neve; 2. lunga nevicata; *nëvrüciaddo*, s. f. leggera nevicata; *nëvéri*, s. m. grande quantità di neve [rom. nevieyra, ling. nevié]; *néu farinuzo, n. mollo*, neve farinosa, n. molle; quando la neve è mischiata a pioggia, vien detta *bacagn. V.*

Prv. *Dìu nû garde d'la néu dëzëmbrino e dâ mê d'mai oub la brino.*

Prv. *cant la néu ê düro, s'tü vôle vënir vélh, sut a la léo bütto lu curdélh.*

Prv. *cant la néu vén s'la fölho, üvèrno chisësvölho.*

Prv. *cant la néu vén s'la fölho, î tüërno d'nant chë la deifölhe.*

Prv. *s'la néu vén lu mê d'Sangiuann, î vén tüti lî mê d'l'ann.*

Prv. *a la fiëro d'Seimiciël* (29-9) *la néu ê ëncâ â sèèl.*

Prv. *a San Lüc* (13-10), *la néu ê p'lî trüc.*

Prv. *a la fiëro d'Ertuërn* (30-10), *la néu ê giò s'lî fuërgn.*

nëvëmbre, s. m. novembre [lat. november].

ni, s. m. nido; *niâ*, s. f. o *gnâ*, nidiata; *niâli* o *gnâli*, s. m. nidiandolo, guardianido, uovo che si lascia nel nido delle galline, perché non vadano a deporre l'uovo altrove [lat. nidus, rom. niu, ling. delf. ni; delf. nia; guasc. alp. delf. nial].

nì, avv. nè [lat. nec]: *nì mi, nì tü*, nè io, nè tu; *nì pi, nì mënc*, nè più, nè meno.

niâli, s. m. una borragginea, la consolida maggiore: « Symphitum officinale » L. (R.).

niar, v. tr. negare. V. *nëgar* [prov. cat. sp. negar, fr. nier].

niar (*se*), v. tr. annegarsi, annegare [lat. necare, rom. negar, alp. delf. niar].

niccio, s. f. cuccetta, nicchia [ling. nicho, fr. niche, pm. nicia].

nìër, -o, agg. nero; s. m. il nero, il color nero: *nìër cum l'ancre, cum ün magnin, cum ün moru*, nero come l'inchiostro, come lo stagnaro, come un moro; *lu nìër d'laz-ungla*, le unghie listate a bruno.

Prv. *tèro nìëro porto bèè frumënt.*

ninno, s. f. manina: termine del parlare fanciullesco. Dal dimin. *mëninno*, con aferesi della sillaba iniziale.

nis, s. m. lividura, ammaccatura [pm. niss]; *nis, -sso*, agg. livido, ammaccato [prov. nis-so]; *nisiar*, v. intr. diventar livido; *nisöiro*, s. f. lividura [blat. nizatura].

nitto, s. f. limo, melma, fanghiglia che depositano i lenti corsi d'acqua [prov. nito, pm. nita]; *nitû, -zo*, agg. melmoso [prov. nitous-o]; *nitar*, v. intr. coprir di fanghiglia, di melma, di limo.

nivèl, s. m. livello [lat. livella, blat. livellus, nivellus, afr. nivel, ling. nivèl]; *nivëlar*, v. tr. livellare.

nivu, agg. nuvoloso [lat. nibolus, pm. nivo]. V. *nébblo.*

no, avv. di negazione, no, non [lat. non, rom. no, it. ling. alv. no]; *ün ann sì, ün ann no*, un anno sì, un anno no; *léi vau propri no*, non ci vado affatto.

nobble, agg. nobile; 2. nome che talora si dà per scherzo o per scherno al maiale [bcl. noble].

nöio, s. f. noia, fastidio [pm. neuja]. V. *aniiiar.*

nöit, s. f. notte, sera [lat. noctem, rom. noeit, alv. neuit]; *nöituliar*, v. intr. protrarre i lavori, specie quelli casalinghi, avanti nella notte [prov. nucharlear, nuechourlar]; *nöitulìe*, s.

m. colui che lavora, che è occupato fino a tardi nella notte; *nïëro nöit*, notte fonda; *ch'to nöit*, (per *chëtto nöit*), stanotte, questa notte; *buno nöit*, buona notte, buona sera; *Dìu vû dune la buno nöit*, vi conceda Iddio la buona notte; *Dìu nû la dune!* ce la conceda Iddio.

Prv. *la nöit porto cunsélh.*

Prv. *la nöit, l'ê la maire dâ pënsìe.*

Prv. *la nöit ilh'ê faito për dürmir (se ërpouzar).*

Prv. *dë nöit tüü (ti) lî ciat sun grî.*

nom, s. m. nome, sostantivo [lat. nomen, rom. nom]; *numas*, s. m. parolaccia.

nonno, s. f. nonna [pm. nona, rouerg. nono].

noro, s. f. nuora [lat. nurus, blat. nora, rom. nura].

Prv. *dua nora ënt üno meizun, l'ê cum dua vippra ënt ün buisun.*

Prv. *dìu a tü filho, ëntënt tü, noro.*

nôsa, s. f. pl. nozze, cerimonia e pasto delle nozze; *nûsiàire*, s. m. convitato, partecipante alle nozze [lat. nuptiae, rom. nossas, niz. noço].

nôtre, nôtro, agg. poss. nostro, nostra; pl. *nôtri, nôtra*, nostri, nostre [lat. noster, a um, prov. nostre, ling. delf. notre].

novo, s. f. nuova, novella, notizia [lat. rom. nova, prov. novo, bearn. novo]; *chë nova purtà-u?* che notizie recate?, *pâ gî d'nova, bunâ nova*, nessuna notizia, buone notizie.

nû, pron. pers. soggetto di I pers. pl. m. e f. noi, davanti a consonante: *nû dörmën, nû partën*, (noi) dormiamo, partiamo; *nuz* davanti a vocale: *nuz-avivën lu füëc*, (noi) accendiamo il fuoco, *nuz-èrën afamà*, (noi) eravamo *affamati* [lat. nos].

nü, -o, agg. nudo [lat. nudus, rom. nu, fr. bord. nu]; *a pé nü*, a piedi nudi.

nuar, v. intr. nuotare [lat. natare, afr. nouer, lim. alp. nadar].

nudari, s. m. notaio [lat. notarius, rom. notari, delf. noutari].

nüire (acc. su *ü*), v. intr. nuocere, danneggiare [lat. nocere, rom. noyre, alp. nuire].

nùizo, s. f. noce, frutto [lat. nucem, rom. nots, mars. nouio]; però *nuvìe*, s. m. noce, albero; *nuvaré*, s. m. o *nuvaréo*, s. f. nocereto, luogo piantato a noci [lat. nucaretum, nucareta].

nül, nüllo, agg. nullo, senza valore [lat. nullus, port. nullo, ling. nul]; *tëstamënt nül, fïërmo nüllo*, testamento nullo, firma nulla, non valida.

numar (se), v. rifl. chiamarsi [lat. nominare, rom. nommar, Varo numar].

nümbre, s. m. numero [lat. numerus, fr. nombre]; *tirar lu nümbre*, nel secolo scorso, quando si andava alla visita come coscritti, si estraeva un numero che, se era alto, poteva esonerare dal servizio militare il fortunato che lo aveva estratto.

nün, pron. indef. nessuno, niuno [lat. nec unus, delf. neün]; *lai avìo nün*, non c'era nessuno; *nün m'à avërtì*, nessuno mi ha avvertito.

nunî, avv. di negazione rafforzato: ma no, no davvero [prov. nennit, fr. nenni]. Anche *noê!*

nunpâ, avv. invece di, in luogo di, piuttosto che; *nunpâ ëncöi, tü dëvìe vënir ièr*, invece di oggi, dovevi venir ieri; *nunpâ me atëndre eisì, tü ourìe dëgü me vënir-ëncontro*, piuttosto che apettarmi qui, avresti dovuto venirmi incontro.

nuranto, agg. num. novanta [rom. noranta, niz. nouranto]; *nuranténo*, s. f. circa novanta, novantina.

nürir, c. tr. nutrire [lat. nutrire, rom. nurir, alp. nurir]; *nürisënt*, agg. nu-

triente; *nurisso*, s. f. nutrice; al pl. *lâ nurissa* sono i batuffoli di polvere che si formano sotto i letti, e sotto quei mobili che non è facile raggiungere con la granata [lat. nutritia, rom. noyrissa, ling. lim. nourisso].

nuvèl, -llo, agg. nuovo, novello [lat. novellus, rom. nouvel, ling. alp. nouvèl]: *vin nuvèl, triffla nuvèlla*, vino nuovo, patate novelle.

nuvéno, s. f. novena, cerimonia funebre della durata di nove giorni [blat. novena, delf. nouveno].

nuvìe, s. m. il noce, la pianta che dà le noci: « Juglans regia » L. [blat. nogarius, rom. noguia, alp. nousié]. V. *nùizo*.

nuvis, -sso, agg. novello, novizio [lat. novicius, rom. novici, mars. nouvici]: *l'ê nau e nuvis*, è nuovo di zecca.

nüzilh, s. m. quanto rimane dei gherigli di noce dopo che se n'è estratto l'olio: sansa di noce [prov. nusilho = persona addormentata, da nulla]. Anche *nüizilh*.

O

ô, s. m. osso [lat. ossem. rom. os, lim, o, pm. os]; *ûsas,* s. m. osso grosso; *l'ô dâ col,* l'osso del collo; *al à mëc pi lh'ô e la pèl,* non gli restano che le ossa e la pelle; *laisar léi lh'ô,* lasciarci le ossa, morire.
Prv. *al à ün ô dür da rüüzilhar.*

obbre, s. m. acero, lappo, chioppo: « Acer campestris » L. [lat. opulus].

obbro, s. f. opera, lavoro [lat. opera, rom. obra, albig. obro].

ôcio, s. f. tacca, piccolo taglio [prov. osca, afr. osche, rom. osca, delf. òuche]: *far-ün'ôcio a la céino,* per ricordare qualche cosa, fare una tacca ad un bastone, preparato e conservato ad hoc; 2. intaccatura nel terreno di una cresta montana; *l'ôcio d'Giasét, lu bric d'l'ôcio,* ndl. in quel di Massello.

oco, s. f. oca: « Anser cinereus »: [blat. auca, da avica, cat. sp. oca]; 2. persona stupida.

ôgnart, -do, agg. presuntuoso, petulante, spavaldo. Anche *ougnart.*

ogni, agg. m. e f. solo sg., ogni: *ogni om, ogni donno,* ogni uomo, ogni donna; *ogni mort d'vëscu,* di rado, assai raramente [lat. omnis]. V. *ciâc.*
Prv. *ogni ciabro a sun buisun.*
Prv. *ogni ciabro a sun paluc.*

oh! esclam. di gioia, di meraviglìa, di sorpresa, oh!: *oh! chë l'èro bèl!* oh! com'era bello!

oilà! esclam. per chiamare, per farsi sentire, olà!

öiro, avv. ora, adesso, in questo momento [lat. hac hora, rom. aora]: *d'öiro ën pöi, d'öiro ën lai,* da ora in poi, in avanti; V. *douz-öiro, püröiro, tüt-öiro.*

öllh, s. m. occhio e occhi [lat. oculum, rom. uelh, fr. oeil, alp. delf. uèli]; *üllhaddo,* s. f. occhiata [fr. oeillade]; *la péiro d'l'öllh,* la pupilla; *lu blanc dë l'öllh,* la cornea; *la culur d'l'öllh,* l'iride; *ün clin, ün clügn d'öllh,* un batter d'occhio.
Prv. *cattre öllh véën mélh chë düi.*
Prv. *ëntò pâ aghér l'öllh pi grô chë la trippo.*
Prv. *eichél ch'à pâ gî d'öllh â léi vurìo vér.*

ööli, s. m. olio [lat. oleum, rom. oli, pm. euli]; *üüliar,* v. tr. oliare; *ööli d'ulîvo, d'nùizo, d'lin, d'ricci,* olio d'oliva, di noce, di lino, di ricino, *ööli ransi,* olio rancido; *ööli sant,* la estrema unzione che viene praticata dalla Chiesa cattolica ai moribondi; *far d'ööli a lâ ratta,* si dice ai bambini quand'essi piangono per un nonnulla.

om, s. m. uomo; 2. marito [lat. homo, rom. hom. om]; *um'nét,* s. m. omettino; *um'nas,* s. m. omone, omaccione [rod. oumenet, oumenos]; *om adrét,* uomo abile; *om fait a la buno,* uomo bonaccione; *om pazi,* uomo pacifico; *bèl om,* uomo di bell'aspetto; *bravom,* uomo probo, onesto; *bu-*

nom, bonaccione, semplice; *galant om,* galantuomo; *om da rién,* uomo da nulla; *l'om dî pèrsi,* la persona di cui si sta parlando.

Prv. *l'om al ê nà për süfrir.*

Prv. *om da vin, om da rién.*

Prv. *l'ê d'cô ün om cum ün autre.*

or, s. m. oro [lat. aurum, rom. aur, bord. or].

Prv. *chi à argënt e or â fai cum â vôl.*

orangio, orange, s. f. arancia [afr. pomme d'orange]; *orangìe,* s. m. arancio: « Citrus Aurantium » L.

ordre, s. m. ordine [lat. ordinem, rom. orden, fr. guasc. ordre].

örge, s. m. orzo, un cereale molto apprezzato in passato per i suoi vari usi alimentari: « Hordeum vulgare » L. [lat. hordeum, rom. orge, delf. uerge]; *süccre d'örge,* zucchero candito; *pëlar l'örge,* togliere all'orzo la gluma che lo protegge; *urgiarìo,* s. f. campo coltivato ad orzo; *laz-Urgìëra,* s. f. pl. ndl. dato ad un villaggio di Prali, i cui campi erano fiorenti di orzo.

orgölh, s. m. per *orbölh,* orbettino, serpente ritenuto cieco dal volgo: « Anguis fragilis » [delf. arguei, pm. orbacieul]. Il serpentello non ha gli occhi, dice la leggenda, perché li prestò alla vipera, che non li ha più restituti. Anche *ërgölh.*

Prv. *orgölh, preit-mé tun ölh, fin ch'lu rure deifölhe.*

orla, s. f. pl. spinacio di montagna, buon Enrico: « Chenopodium bonus Enricus » [bcl. ouèrla, pm. orle].

orle, s. m. orlo, risvolto [blat. orulum, rom. orle, rouerg. orle]; *l'orle dâ bacias,* la sponda della vasca; *orle d'ün muciòu,* orlo d'un fazzoletto; *urlar,* v. tr. fare il risvolto ad un vestito, ecc.

ort, s. m. orto [lat. hortus, rom. ort, niz. rouerg. pm. ort]; *l'ê pâ la vìo d'l'ort,* non è la strada dell'orto, non è cosa così presto fatta, rapidamente condotta a termine.

osic!, ô sic! esclam. che indica indifferenza.

ostio, s. f. ostia [lat. hostia, rom. ostia, alp. ling. ostio].

osto, s. f. osteria; *ostu,* s. m. tenitore di osteria [lat. hospitem, rom. oste, rouerg. oste, pm. ostu]; *l'osto d'la Röizo ruso, dâ Caval blanc,* nomi di vecchie osterie note.

Prv. *ëntò pâ far lî contj sënso l'ostu.*

öt, num. card. otto; *vënè öt ch'î sun sèt lî larun d'mî mûtun,* venite in otto, ché son sette i ladri delle mie pecore [lat. octo, port. oito, pm. öt].

otobre, s. m. ottobre [lat. october, fr. octobre, lim. otobre].

oub, òu, prep. con, insieme [lat. apud invece di cum, aprov. ab, rom. aub, prov. emb, delf. abou, avou]; *oub él, oub ilhe,* con lui, con essa; *ou(b) mun fraire, ou(b) ma sore,* con mio fratello, con mia sorella; *oub ërcunuisënso,* con riconoscenza.

oucia, s. f. pl. ndl. campi fertili, terreni lavorati e produttivi in mezzo ad altri non ancora dissodati [lat. olca] (Massello). A Maniglia *ôcia.*

oulagno, s. f. nocciuola; *oulagnìe,* s. m. pianta del nocciuolo: « Corylus avellana » L. [lat. avellana (nux), blat. aulagna, aulanerium, bcl. oulagna].

Prv. *bién de ghèèpa bién d'oulagna, bién dë néu për lâ muntagna.*

Prv. *bién dë ghèèpa e bién d'alìëra, bién dë néu për lâ ciârìëra.*

ouras, s. m. ventaccio, vento impetuoso e dannoso. V. *auro.*

ourélho, s. f. orecchia [lat. auricula, ait. oreglia, fr. oreille]; *tënir laz-ourélha dréita,* star con le orecchie tese; *èse dür d'ourélha,* essere duro di orecchie; *mâl a laz-ourélha,* mal

d'orecchi; *supatar laz-ourélha a calcün*, riprendere qualcuno acerbamente. Anche *ourëlho*.

ouriënt, s. m. regamo, acciughero: « Origanum vulgare » L.

ourino, s. f. orina [lat. urina, rom. sp. orina, albig. òurino]; *ourinar*, v. tr. orinare [lat. urinare, rom. sp. orinar, guasc. òurinar]; *ourinâl*, s. m. orinale: anche *pot e vas*. (V.).

ouris, s. m. brezza, aria fresca, venticello; *ouriû, -zo*, agg. ventoso. V. *auro*.

ousar, v. tr. alzare, sopraelevare: pres. ind. *àusu*, ecc. [ling. aussar].

out, s. m. agosto [lat. augustus, fr. août]; *més out*, o *mëz-out*, ferragosto; *a més out, l'üvèrn ërvout*, a ferragosto l'inverno è sulla strada del ritorno, il bel tempo si può considerare finito.

outâl, s. m. altare.

outagno, s. f. la parte più alta del fienile, provvista d'un rudimentale solaio, per riporvi paglia, fascine, assi, ecc.; [bcl. ooutagno]; *outur*, s. f. altura; *outin*, s. m. vite coltivata alta, a circa un m. dal suolo, sostenuta da pali e traverse [blat. altinus, prov. autin]. V. *aut*.

outögn, s. m. autunno [lat. autumnus].

ouvar, v. intr. far. l'uovo, deporre l'uovo [prov. ouvar, port. ovar].

ouvìa, s. f. pl. V. *mûtun grâ* [bcl. oouvia].

ouvir, v. tr. udire [lat. audire] pres. ind. *àuvu; ouvir vular la mûcia*, esserci un silenzio solenne; *ouvir giapar la vèsa d'Bursét*, a Massello e a Maniglia, non poter dormire per gli stimoli della fame, e quindi "udir abbaiare i cani di Burset", dall'altro versante della montagna.

P

pâ, particella negativa, come in francese, non; *pâ gî,* niente; *pâ öiro,* non ora; *pâ gaire,* non molto; *pâ pru,* non abbastanza; *pâ 'ncaro,* non ancora; *pâ vê,* non vero; *pâ d'cò,* neanche, neppure; *pâ d'gaire,* non da molto tempo, poco fa; *pâ vê?* non è egli vero? *pâ vê!* non è possibile, non può esser vero, non ci credo; *pâ ün futtre,* niente affatto; *pâ èse mancin,* essere abile e scaltro; *pâ aghér fréit ai pè,* star bene economicamente.

pâ, s. m. passo; [lat. passus, sp. paso, fr. cat. pm. pas]; *pasar,* v. tr. passare, oltrepassare; *pâzas,* s. m. pl. lunghi passi; *anar â pâ,* andare al passo; *lu pâ d'l'üü,* la soglia, il limitare; *far ün pâ anant e düi aréire,* andare un passo avanti e due indietro (quando c'è neve).

Prv. *ëntò pâ far lu pâ pi lonc chë la ciambo.*

Prv. *a tréi pâ l'aigo ê pürgâ.*

Prv. *fai pâ lu pâ tro(p) lonc: s'no tü eitrase tâ braia.*

paccu, agg. paesano, rustico, zotico [lat. pagus?].

paciarino, s. f. fanghiglia, melma; 2. miscuglio di acqua e neve; 3. impasto di acqua e farina gialla, per dar da mangiare alle galline [pm. paciarina, prov. pachoulino].

pacign, agg. chi tocca, palpeggia ogni cosa, come fanno i bambini; *pacignar,* v. tr. palpare di qua e di là, pasticciare [rom. pachouniar].

pacioc, s. m. melma, fango; 2. pasticcio, imbroglio [prov. pachoc, pastroc, pm. pacioch]; *paciucar,* v. intr. compiacersi nel fango, maneggiare il fango, come sogliono fare i bambini; *paciucar (se),* v. rifl. palpeggiarsi grossolanamente; *paciucü,* agg. fangoso, melmoso.

Pâco, s. f. Pasqua [lat. (della Chiesa) Pascha, lim. pasco, pm. pasca]. Anche *Pâca.*

pagan, -o, agg. pagano [lat. paganus, rom. pm. pagan, sp. pagano]; *paganisme,* s. m. paganesimo.

pagar, v. tr. pagare [lat. pacare, rom. prov. pagar]; *pagar com ün banchìe,* pagare come un banchiere, prontamente; *paggo,* s. f. paga, retribuzione [rom. prov. pago].

Prv. *üno vê lâ paggo pöi tutta.*

Prv. *pagga düra, campagna sëgüra.*

Prv. *a pagar e a mürir ün ê sampre a tëmp.*

Prv. *lü Bundìu â paggo tart, ma â paggo larc.*

paì, s. m. paese, contrada, località [rom. pays, prov. païs, lim. païˆ]; *paizagge,* s. m. paesaggio; *paizan,* agg. paesano, abitante la campagna; *paizanas,* s. m. con significato dispregiativo, persona grossolana; *paizot,* s. m. paesello; *paì plat,* paese pianeggiante; *paì da bla,* paese granifero, da cereali; *paì da lup,* paese da lupi, sperduto, selvaggio.

Prv. *ogni paì à sa moddo.*

Prv. *ënt â pài d'la cucagno, cant la plòu la bagno.*
Prv. *lu paizan, ün ann â ri e sèt â pluro.*

paire, s. m. padre, babbo [lat. patrem, rom. guasc. paire]; *peirin,* s. m. padrino; *paire d'familho,* capo famiglia; *al à nì paire nì maire,* non ha né padre né madre.
Prv. *paire e maire, nû n'an mëc ün.*
Prv. *paire e maire, î vìvën pâ sampre.*

paise, v. intr. pascere, pascolare [lat. pasci, rom. lim. paisse]; *paise,* s. m. pascolo, erba del pascolo. A Prali *paisre.*

pâl, s. m. palo [lat. palus, blat. pallus, rom. pal]; *palfère,* s. m. palo di ferro per far leva e buchi nel terreno [blat. palferrum]; *paluc,* s. m. palo piantato nel terreno, palo telegrafico [alp. paluc, pm. paloch]; *palino,* s. f. biffa, canna o bastone con un po' di carta all'estremità superiore, che si pianta per eseguire una misurazione sul terreno, un allineamento [pm. palina].

palai, s. m. palazzo, costruzione grandiosa [lat. palatium, rom. palai, palais, guasc. palais]; *palaizot,* s. m. palazzotto [pm. palasot].

palandran, s. m. spilungone, di statura sproporzionata [pm. palandran].

palavirèc, s. m. colpo violento con la mano riversa, manrovescio [prov. palavire = colpo di badile, schiaffo].

palét, s. m. pietra piatta in genere; 2. piastrella di pietra di forma circolare, per giocare al gioco detto per l'appunto dei *palét* [blat. paletum, rom. palet, pm. palet]: giuoco già in uso fin dal 1400 nel pinerolese.

palëtto, s. f. piccola pala; 2. pezzo di legno piatto ad una estremità e con manico dall'altra, adoperato per la confezione di certe frittelle chiamate *turtèl;* 3. stecca di legno appiattita, usata per la medicatura di arti rotti; *palëtar,* v. tr. mettere attorno ad un arto rotto delle stecche od assicelle per immobilizzarlo e successivamente fasciarlo; al fig. significa ammanettare; *palot,* s. m. piccola pala in legno a manico corto, per la farina e le granaglie [prov. palot, afr. palot].

palo, s. f. pala o badile, che si adopera per lavorare la terra, spalare la neve; *palo dâ fuërn,* pala tutta di legno, con lungo manico, per infornare e sfornare il pane; *palâ,* s. f. contenuto della pala, colpo dato con la pala; *a palâ,* avv. a palate, in gran quantità: *â gâgno d'soldi a palâ,* guadagna denari a palate; *la néu vënìo a palâ,* la neve cadeva a palate, in grande abbondanza [lat. pala, rom. palla, mars. palo]; *palar,* v. intr. rimuovere la neve con la pala.

palho, s. f. paglia [lat. palea, rom. palha, prov. palha, fr. paille, ling. guasc. palho]: *l'ê mëc ün füëc d'palho,* è solo un fuoco di paglia, di breve durata; *palhaso,* s. f. pagliericcio, saccone ripieno di foglie di faggio, su cui si dormiva, in montagna; al pl. borzacchione del susino, cioè il frutto del medesimo invaso dal fungo « Exoarchus pruni » [rom. palhassa, ling. guasc. palhasso]; *palhìe,* s. m. quantità di paglia avvolta intorno ad una pertica, per conservarla all'aperto [blat. paillerium]; 2. mucchio di paglia in genere; *palhasun,* s. m. stuoia di paglia, di foglie di granoturco intrecciate, per nettare le scarpe [guasc. palhassoun]; *palhüs,* s. m. pl. minuzzoli di paglia pestata [rom. palhüs, pm. paius].
Prv. *süü la palho la trantalho, süü dâ fén ün îto bén.*

palholo, s. f. puerperio, periodo duran-

te il quale la donna, dopo il parto, tiene il letto ed ha bisogno di cibo e di cure speciali [lat. paleola, rom. palhola, Q. pallioro, ling. palholo].

palpièra, s. f. pl. palpebre [lat. palpebra, fr. paupière]. A Prali *përpëlha.*

paloutèl, s. m. pl. grossi fiocchi di neve, nell'espressione *la vënìo nèu a paloutèl.*

pampalüccu, s. m. uomo molto alto, spampanato [lim. pampaligo].

pan! pan! onomatopea di un colpo di arma da fuoco [ling. pan! pan!].

pan, s. m. pane [lat. panem, rom. guasc. prov. pan]; *pan tënre,* pane fresco; *pan dür,* p. duro; *pan müfi,* p. ammuffito; *pan blanc,* pane di frumento; *pan gnèc,* p. poco cotto; *pan gratà,* p. grattugiato; *pan eisüüt,* solo pane; *pan ërsëtà,* p. raffermo; *pan nièr,* p. di segale; *pan ërcöit,* p. ricotto; *pan ratà,* p. che è stato rosicchiato dai topi; *pan cöit,* pan cotto; *pan oub la crûto lëvâ,* pane dolce e con la crosta separata dalla mollica e generalmente bruciata; *brâv cum lu pan,* d'animo buono e mansueto; *crucciu d'pan,* cantuccio di pane, tozzo di pane grosso e rotondo da un lato; *pan dë bür,* panino di burro.

Prv. *lu pan l'ê üno buno cumpagnìo.*

Prv. *ëntò dire pan â pan e vin â vin.*

Prv. *oub dë pan e oub dë vin, ün pò ërsëbbre sun vëzin.*

panaddo, s. f. zuppa di pane bianco, panata [prov. panada]. Fatta con acqua, sale, burro, un giallo d'uovo, e crosta di pane ben cotta, si usava per il periodo in cui una donna era *ën palholo,* cioè durante il puerperio.

panaris, s. m. patereccio, panereccio [lat. panaricium, fr. panaris, rom. panarici].

panas, s. m. coda [fr. panache, pm. penass]; *panasar,* v. tr. pulire, nettare [ling. panasser, pm. panassé, fr. panacher]; *panasâ,* s. f. colpo con la coda.

panatìe, s. m. panettiere, fornaio [fr. panetier, ling. panatié].

Prv. *l'ê mélh anar dâ panatìe ch'ën farmasìo.*

pancâ, pancaro, avv. non ancora; *lu bla ê pancâ möir,* il grano non è ancor maturo [da *pâ ancaro,* fr. pas encore]. Anche *pëncaro.*

Prv. *l'ê pancâ dìt ch'ëntò far s'-ù.*

pan cioudét, s. m. erba vetriola, muraiola: « Parietaria officinalis » L.

pan cucét, s. m. minestra fatta con pane nero di segale, cotto in acqua e condimento, pancotto [prov. pan cuchet].

Fil. *tiru, liru, pan cucét,*
tutta lâ filha ënt ün bunét;
tiru, liru, pan gratà,
tüü lì filh ëmbunëtà.

pan dë féino, s. m. vite d'orso, vite Idea: « Vaccinium vitis Idaea » L.

pan dë vuëlp, s. m. uva orsina: « Arbutus uva ursi » L.

pan d'üüzèl, s. m. poa delle Alpi: « Poa alpina » L. e « Briza media » L. [fr. pain d'oiseau].

panél, s. m. pannello di porta [blat. pannellus, rom. panel].

panièro, s. f. asse sul quale si dispongono le forme di pane per portarle al forno ed infornarle; 2. anche asse appesa verticalmente e provvista di bastoncelli accoppiati, sui quali conservare il pane all'asciutto e isolato dai roditori. V. pure *ciavilhìe.*

pann, s. m. drappo, tessuto di lana piuttosto spesso; 2. parte spiovente di un tetto [lat. pannus, rom. pan, it. panno]; *pann ciamulà,* panno tarlato; *pann d'Bardunécio,* panno di Bardonecchia; *ün pann dâ cübèrt,* uno spiovente del tetto.

panno d'mélio, s. f. pannocchia di granturco [pm. pana]; *eipanar mélio*, scartocciare le pannocchie di granoturco, togliere le foglie in cui sono avvolte.

panséo, s. f. viola del pensiero: « Viola tricolor » L. [fr. pensée, ling. panseo].

panso, s f. pancia, soprattutto degli animali; voce oggi disusata e sostituita da *vëntre* [lat. panticem, afr. panse, pm. panssa]; *pansun*, s. m. stomaco, ventricolo degli animali [ling. pansoun, pm. pansson].

pantalïëro, s. f. velario, quella parte del tetto che sporge dal muro esterno della facciata di una casa [pm. pantalera].

pantalüc, chi sempre gira, sale e scende da impalcature, ballatoi, ecc.; *pantalüchiar*, v. intr. l'azione del salire e scendere per impalcature, per divertimento, come san fare i bambini.

pantalun, s. m. pl. pantaloni, o meglio calzoni lunghi. Dal personaggio della commedia d'arte in Italia, a Venezia, che portava pantaloni lunghi e abbondanti.

Pant'cûto, s. f. Pentecoste, il cinquantesimo giorno dopo Pasqua, il giorno della discesa dello Spirito Santo sui primi discepoli [gr. pentekostè (emera), rom. pantecosta, prov. pan de cousto]. Anche *Pancûta*.

pant'cûto, s. f. fiore del narciso, fiore maggio, giracapo: « Narcisus poeticus » L. [fr. fleur de Pentecôte].

pantufflo, s. f. pantofola, calzatura leggera di casa [fr. pantoufle].

panuflo, s. f. specie di fungo che cresce sui ceppi di larice, usato nel passato come esca, l'agarico bianco: « Polyporus officinalis » Fr. [bcl. panoufla = pellicola dei vini vecchi].

panulh, s. m. straccio che si applica sotto la coda di una pecora in calore, per impedirne la fecondazione; 2. scopetta, spazzola rustica [blat. panniculus, ling. panoulh].

pânün, pron. indef. nessuno [alp. panun, prov. degun].

papà, s. m. nome col quale si chiama da taluno il proprio genitore, mentre da altri è chiamato col nome di *paire* [fr. papa].

papar, v. tr. pappare, mangiare avidamente e riferito in modo particolare ai bambini [blat. pappare, rom. papar, afr. paper].

papardèllo, s. f. scritto o discorso lungo e noioso [pm. papardela]. Al pl. scartoffie.

papì, avv. non più [pm. papì].

papìe, s. m. carta [lat. papyrus, rom. papiri, fr. papier]; *papeirâ*, s. f. contenuto di un pezzo di carta qualunque, con cui nel passato si avvolgeva ogni specie di prodotti: medicinali, sementi, commestibili, ecc.
Prv. *lu papìe â porto tut soc ün léi bütto.*

papin, s. m. specie di empiastro fatto con latte e mollica di pane [afr. papin = bouillie pour les enfants].

pappo, s. f. quel che si dà da mangiare ai bambini, dopo i primi mesi di età, pappa; *trubar la pappo faito*, trovar le cose fatte; *ën papparotto*, si dice di cibo spappolato, tutto disfatto [pm. paparota].
Prv. *la pappo fai l'üüzèl e lu plümagge lu fai bèl.*

pappu, s. m. papa, capo della Chiesa cattolica romana [lat. rom. prov. papo]; *papisme*, s. m. papismo, sistema della Chiesa romana; *papiste*, s. m. papista, seguace del papa, cattolico; *îtar da pappu*, star molto bene, con ogni comodità.

paradî, s. m. paradiso [lat. paradisus, rom. paradis, lim. paradis, pm. id.].

parapét, parapetto, riparo in pietra o legno di strade, di ponti ecc. [ling. parapet].

paraplöo, paroplöo, s. m. ombrello, parapioggia [alp. paro pluio, delf. paro ploio, fr. parapluie]; *paraplöaire,* s. m. chi fa, ripara ombrelli [ling. paro pluiaire]. A Prali *paroplüo, paroplüaire.*

parar, v. intr. preparare una trappola per uccelli, topi, volpi e altri animali. 2. proteggere, difendere; *se parar,* v. rifl. impedire che il bestiame oltrepassi un limite, una zona particolare [lat. it. parare, rom. parar]; 3. difendersi da qualche pericolo: *parà la man,* stendete la mano; *se parar lâ mûcia,* scacciare le mosche; *parar a lâ përdî,* stendere una trappola alle pernici.

Prv. *soc paro la fréit paro la ciaut.*
Prv. *paro buisun, ërditto lu bucun.*

paraut, s. m. latte coagulato, già separato dal latticello, al momento in cui si mette nella forma, avvolto nella *reirolo,* per farne del formaggio, previa spremitura accurata e salagione [ling. paraud].

parc, s. m. parco, recinto per le greggi [blat. parricus, parcus, rom. parc, fr. parc]; *parcar,* v. tr. o *pargiar,* tenere le pecore nel parco, nel chiuso predisposto [ling. parcar, blat. parcare].

parcani, s. m. pl. corta graminacea di montagna, detta setaiola: « Festuca duriuscula » L.

pardì! esclam. diventata una specie di moccolo: senza dubbio, certamente [pm. pardii, fr. pardi, par Dieu, par bleu!].

paré, s. f. parete rocciosa imponente [lat. parietem, rom. paret, afr. pareit, alp. paré]; *la Paré,* ndl. che troviamo nelle nostre valli, ad indicare montagne rocciose e dirupate.

paréise, v. intr. sembrare, apparire [blat. parescere, rom. parescher, alp. pareisse].

parélh, s. m. paio, coppia [blat, parelis, parelius, rom. pareil, parelh, alp. guasc. parelh]; 2. avv. così, in quel modo; 3. agg. simile, simigliante, conforme; *ün parélh dë corda,* un paio di corde; *parélh dë tëzùira,* p. di forbici; *û dëvìe far parélh e parélh,* dovevate fare così e così; *l'ê ün-autre parélh d'mania,* è una cosa ben diversa.

parélho, s. f. pari, parità, pariglia [fr. pareille, alp. parelho]; *rëndre la parélho,* render la pariglia; *al à zamé fait la parélho,* non ha mai fatto la pari, una cosa simile. Anche *parëlho.*

parënsëmmu, s. m. prezzemolo: « Apium petroselinum » L. [pm. panensemo].

parënt, s. m. pl. parenti, congiunti per sangue [lat. parentem, rom. parent, guasc. ling. parent]; *parënt cum la vèrno e lu söic,* per nulla parenti; *parëntèllo,* s. f. parentela [afr. parentelle, rod. parentèlo]; *parëntagge,* s. m. parentado [mars. parentage].

paréso, s. f. pigrizia [fr. paresse, rom. pareza, lim. paresso].

Prv. *mingiar-e dürmir e la paréso sërvir.*

parìo, s. f. nell'espressione *far parìo,* fare compagnia, far parità, e anche far da riparo, fare da difesa [guasc. parìo].

paro, s. f. gli elementi vari della trappola, o la trappola preparata. Per gli uccelli è costituita da una pietra piatta, tenuta sollevata dai *trabücét* e che, cadendo, schiaccia l'animale

o lo rinchiude in una fossetta scavata in precedenza. Dal v. parare, preparare.

parocchio, s. f. parrocchia; più usato fra i valdesi il francesismo *paruasso* [lat. parochia, rom. parroquia, guasc. parroquio].

parollo, s. f. parola [lat. chies. parabola, rom. paraula, fr. parole, delf. parolo, cat. pm. parola]; *parulasa*, s. f. pl. parolacce; *parlar*, v. intr. parlare, manifestare con la parola i propri pensieri [rom. parlar, fr. parler, cat. parlar]; *parlar foro d'lâ dënt*, parlar fuori dai denti, parlare senza riguardi; *parlar cum ü libbre*, parlar bene; *parlar cum ün aze*, p. da ignorante; *parlar-aprèè*, parlar dietro le spalle, sparlare; *parlar clar e nét*, p. con estrema chiarezza; *parlar rauc'*, parlare falsando la voce; *parlar-a tort e a travèrs*, p. senza alcuna conoscenza di causa; *parlar oub lu cör a la man*, p. schiettamente, sinceramente; *parlar përché ün à la lëngo*, parlar per parlare.

Prv. *üno parollo tiro l'autro.*

Prv. *parolla d'aze van pâ â sèal.*

Prv. *parolla dë donna e pét d'aze la vai pâ eicûtà.*

Prv. *parlo poc e bun e fut foro d'bunâ razun.*

Prv. *tirar foro lâ parolla cum l'aze lî pét.*

parosac, s. m. bella composita che cresce nei campi di grano, la battisegola, il fiordaliso: « Centaurea Cyanus » L. [pm. strassasach]. Serviva a riparare minimi strappi ai sacchi. Anche *përsac.*

paròu, s. m. caseggiato che conteneva un paratore, per parare i tessuti di lana e di canapa; e luogo ove tale caseggiato si trovava [rom. parador, prov. paròour, paròu].

parpalholo, s. f. farfalla [rom. parpalhola, ling. parpalholo]; *parpalhun*, s. m. farfallone, farfalla notturna; 2. grosso fiocco di neve [alp. delf. parpalhoun].

Fil. *parpalholo, volo, volo,*
tun paire ê anà a l'eicolo,
ta maire ê anâ a Türin
té aciatar ün bèè cut'lin:
d'man l'ê fèèto,
î të talhën la tèèto;
pasà d'man l'ê giô,
î të van ëntërar ënt â crô.

parsèllo, s. f. parcella, parte di credito [blat. particella, prov. parcello].

part, s. f. parte [lat. partem, rom. part, pm. fr. part]; *partì* s. m. partito, risoluzione, opinione politica, situazione; *partìo*, s. f. partita; 2. terra ripartita, divisa; 3. al pl. testicoli [rom. partidà, prov. partita, delf. partìo].

partagge, s. m. divisione; *partagiar*, v. tr. dividere in parti [fr. partage, -er, guasc. partajar].

partir, v. intr. partire, andarsene: *partir cum ün-eilüdi*, p. con la velocità di un lampo; *partënso*, s. f. partenza, luogo dal quale si parte, segnale di partenza [rom. it. fr. prov. partir].

pâs, s. f. pace, tranquillità [lat. pacem, rom. pas, ling., guasc. pas].

Prv. *dunt la pâs ê, Dìu ê.*

pasâ, s. f. i rintocchi della campana che annunziano la morte di qualcuno; *pasar*, v. intr. passare 2. passare a miglior vita, morire [blat. passare, rom. passar]; *far pasar lu vëzzu*, far passare i capricci; *pasar vìo*, andarsene; *pasà, -â*, p. p. passato, trascorso: *pasà d'man*, dopo domani; *pasà mézo nöit*, passata la mezzanotte; *pasant*, s. m. chi passa, il passante; *pasagge*, s. m. passaggio.

pasarèllo, s. f. passerella, piccolo ponte costituito da una o da poche assi, che permette ai pedoni di varcare le acque di un torrente [fr. passerelle].

pasarot, s. m. passero: « Passer domesticus, italicus »; 2. raffreddore [it. passerotto, rom. pm. passarot; guasc. passirot].

pasiënso, s. f. pazienza; *pasiënt, -o*, agg. paziente; *pasiëntar*, v. intr. pazientare, aver pazienza: *pasiënt cum Giob*, paziente come Giobbe [ling. pacienço].

Prv. *aprèè bién d'pasiënso, lu Bundìu duno l'ërcumpënso.*

passiun, s. f. pena, travaglio: passione, entusiasmo [lat. passionem, rom. passion, fr. passion, mars. passioun]; *se pasiunar*, appassionarsi; *la pasiun d'nôtre Sëgnur G. C.*, la passione del nostro Signore G. C.

paso, avv. col significato di più, oltre, accompagnato da un num. card.: *milo lìura e paso*, mille e più lire; *ün'uro e paso*, più di un'ora; *20 ann e paso* o *20 e pas'ann*, 20 anni e più. In parole composte: *paso-man*, passamano; *paso-port*, passaporto; *pasotëmp*, passatempo; *paso-muntagno*, passamontagna [pm. passa].

pasòu, s. m. luogo di passaggio non agevole, stretto passaggio in un muro, in mezzo a rocce; 2. luogo ove si traversa un torrente senza ponte: gli animali lo guadano, mentre le persone lo passano saltando da pietra a pietra, collocate preventivamente là ove l'acqua è meno profonda [da lat. passus, prov. passadou].

past, s. m. pasto [lat. pastus, rom. past, sp. pasto]; *lu past d'la matin*, il 1° pasto; *tréi past â giuërn*, 3 pasti al giorno.

pastis, s. m. pasticcio, imbroglio, guazzabuglio; *pastisar*, v. intr. pasticciare; *pastisun*, s. m. pasticcione; [blat. pastissus, rom. pastis, prov. pastitzo pm. pastis].

pastre, s. m. pecoraio, pastore [lat. pastor, rom. pastre]; *pastüro, pâtüro*, s. f. pascolo [blat. pastura, afr. pasture].

pasvìo! esclam. va via!, passa via! riferita esclusivamente ai cani; simile all'altra *pasforo!*, esci! va fuori! riservata pur essa a cani e gatti [pm. passa via, passa fora].

pat, s. m. patto, accordo, contratto [lat. pactum, pm. pat]; *a bun pat*, a prezzo conveniente, a buon mercato.

Prv. *lu bun pat ê pi vitte a meizun chë lu patrun.*

patac, s. m. onomatopea di un colpo, uno schiaffo; 2. moneta antica di due centesimi [sp. pataca, ling. patac]; *patachin*, agg. meschinello, miserabile, del valore d'una patacca [pm. patachin].

pataflac, s. m. rumore onomatopeico di un corpo che stramazza a terra [ling. pataflac].

pataflo, s. f. grande estensione di cose scritte, manifesto [delf. patafla]; al pl. scartoffie.

patagnèc, s. m. colpo che si prende cadendo malamente e pesantemente, stramazzone. Derivazione onomatopeica.

patalicco, s. f. parlantina sciolta, loquacità [pm. patarica].

pataluc, agg. molto goffo, stordito, sciocco [pm. pataloc].

patanü, -o, agg. completamente nudo [alp. pm. patanu].

patapun! esclamaz. onomatopeica per indicare un colpo d'arma da fuoco e, in linguaggio infantile, una caduta per terra [it. patapum, patapùnfete!].

pataras ed anche *patërlas*, s. m. pl. larghi fiocchi di neve, grande quantità di neve umida che cade in primavera: *lî pataras dâ mê d'mars*, le abbondanti nevicate di marzo [delf. pataras = straccio, cencio, ling. patarel].

patatrac, s. m. caduta rumorosa, o lo schiantarsi di qualche cosa; 2. bancarotta, fallimento [patatras, ling. patatrac].

patèllo, s. f. colpo colla mano aperta sulle parti molli posteriori di una persona; 2. colpo di fucile; 3. anche lasso di tempo: *ai atëndü üno bèllo patèllo,* ho atteso un bel po' di tempo [ling. patèllo, pm. patela]; *patëlar,* v. tr. sculacciare i bambini; colpire, picchiare altre persone.

pâtënalha, s. f. pl. minuscola ombrellifera dai fiorellini bianchi: « Pastinaca sativa » L. [rom. pastenalha, alp. delf. pastenalho].

patëngla, s. f. pl. busse, duri colpi, vergate: forse incrocio col prov. *varenglo* = traccia lasciata dai colpi di verga o di corda.

patërla, s. f. pl. ciabatte, scarpette vecchie ed usate [pm. paterla]; *patërléro,* s. f. persona sciatta [pm. paterlera].

patërnalo, s. f. riprensione, sgridata, predica lunga e severa, paternale.

patét, patëtto, agg. affettato nell'atteggiamento, pretenzioso, bellimbusto [pm. patet, alv. patet]; *patëtiar,* v. intr. comportarsi da bellimbusto, fare lo sdolcinato [alp. patetiar]; *patëtarìa,* s. f. pl. affettazioni e sdolcinatezze eccessive [pm. patetaria].

patì, -o, agg. patito; *patir,* v. intr. patire, soffrire [lat. patì, fr. pâtir, ling. patir]; *patir la fam,* soffrir la fame; *patir la fréit,* patire il freddo; *patiras,* s. m. che si lamenta sempre, si considera sempre vittima, sempre sofferente.

paticulis, agg. completamente scoperto, detto di persone a letto; 2. anche del tutto nudo; 3. in disordine.

patin, s. m. pl. pattini [afr. patin]; *patinar,* v. intr. pattinare; *patinagge,* s. m. pattinaggio [fr. patinage]; *patin cufin,* avv. in questo e in quel modo, così e cosà.

pâto, s. f. pasta [cat. pasta, alv. ling. mars. pato]; *pâto düro,* pasta dura; *pâto mollo,* pasta molle: anche persona indolente; *pâto ben lëvâ,* pasta ben lievitata; *l'ê üno buno pâto,* è una buona pasta, un buon carattere; *pâtar,* v. intr. preparar la pasta, impastare [rom. pastar, delf. patar]; *pâtun,* s. m. determinata quantità di pasta già lievitata e lavorata, con cui si formano le singole forme di pane; *pâtunar,* v. intr. dividere la pasta lievitata in pastoni.

patocco, s. f. pacca, percossa [pm. patoca]; *patucar,* v. tr. dar delle botte, delle batoste, percuotere.

patrac, -cco, agg. stanco e svogliato, senza forza di lavorare per cattive condizioni di salute [ling. patraco].

patrèl, s. m. straccio, cencio [prov. patarel].

patriculiar, v. intr. occuparsi in piccoli lavori, piccoli intrighi [mars. patriculiar].

patrun, s. m. padrone, santo protettore; 2. modello in carta per tagliare abiti [lat. patronus, rom. patron, ling. patroun].

Prv. *lu pan d'patrun al à sèt crûta.*
Prov. *l'ê mélh èse p'cit patrun chë grô sërvitur.*

patrus, agg. goffo, incapace; *patrusâ,* s. f. carico ampio e pesante che si porta sulla schiena.

patrusiar, v. tr. strascicare in qua e in là, tirarsi dietro una cosa goffamente, in modo maldestro.

patto, s. f. zampa del cane, del coniglio, del gatto, ecc. [fr. patte, ted. pauta]; *ugne la patto,* unger le ruote; *marciar a cattre patta,* camminare carponi.

patto, s. f. pezzo di stoffa spessa che si mette sotto i bimbi nella culla, per

risparmiare il materasso [blat. pata = stoffa, cencio, straccio, prov. ling. pato]; *blanc cum üno patto*, pallido come un cadavere.

patuà, s. m. dialetto, linguaggio solamente parlato, non scritto [fr. patois].

patun, s. m. colpo violento con la mano aperta, spinta [afr. paton, guasc. patoun, pm. patun].

pâtüro, s. f. pastura, erba di cui si pascono le bestie e luogo ove pascolano [lat. sp. pastura, fr. pâture, prov. pasturo]; *pâtürâl*, s. m. pascolo.

pauc, avv. con significato di quasi, pressoché: *l'ê ün pauc fünì*, è pressoché finito [ling. guasc. pau, pauc].

paumo, s. f. palma della mano [lat. rom. cat. palma]; 2. palla per giocare; *purtar s'la paumo d'la man*, portare in palmo di mano.

paure, pauro, agg. povero, povera [lat. pauper, a, um, rom. lim. paure]; *pouras*, agg. accrescitivo del precedente; *paure cum Giob*, povero come Giobbe dopo le sue sventure. Anche sost.
Prv. *l'ê pâ ün deizunur èse paure.*
Prv. *lu paure mantén lu ric.*
Prv. *l'ê mélh dire paure mi, chë paurî nû.*

pauto, s. f. melma, fango abbondante; [lat. palta, rom. pauta, prov. pauto, pm. pauta]; *poutas*, accresc. del precedente; *pautasü*, agg. fangoso, melmoso; *pautasiar*, v. intr. camminare nel fango, come fanno con una certa compiacenza i bambini.

pauzo, s. f. pausa; 2. luogo dove si depone momentaneamente un peso, un carico che si porta [lat. pausa, rom. pauza, mars. pauso]; *pouzar*, v. tr. posare, deporre; *pouzëtto*, s. f. breve pausa o sosta.

pavano, s. f. danza padovana; 2. paura [blat. paduana, ling. guasc. pavano].

pavar, v. tr. effettuare un acciottolato [blat. pavare, ling. pavar]; *pavà*, s. m. acciottolato, selciato [ling. guasc. pavat].

pavarino, s. f. cent'occhio, paperina: « Stellaria media » Vill.

pavun, s. m. pavone: « Pavo cristatus » [lat. pavonem, afr. pavon, rouerg. pavoun]; *pavuno*, s. f. femmina del pavone [ling. pavouno].

pazi, -o, agg. mansueto, tranquillo, pacifico, quieto [niz. pasi, pm. pasi].

pè, s. m. piede; 2. misura di lunghezza; 3. quarto di un animale macellato, soprattutto del maiale [lat. pedem, rom. pe, rod. rouerg. pé]; *a pè giuntj*, a piedi uniti; *a pè supét*, a pie' zoppo, su un solo piede; *sutpè*, avv. sottopiede, agevolmente, senza difficoltà; *anar a pè*, andare a piedi; *se virar lu pè*, slogarsi un piede; *milopè*, s. m. centogambe; *se talhar l'èrbo sut ai pè*, farsi del torto, agire contro il proprio interesse.

pè d'liun, s. m. erba stella, ventaglina: « Alchemilla vulgaris » L. herba quae dicitur « pes leonis » [fr. pied de lion].

pè d'lèure, s. m. pianta foraggifera detta mazzolina: « Dactylis glomerata » L. [prov. pèd de lebre].

pê, s. m. pisello: « Pisum arvense, sativum » L. [prov. pes]; *pëzaraso*, s. f. pianta del pisello priva del seme, paglia del pisello [prov. pesarasso].

pê, s. m. peso, stadera; 2. peso, carico, soma [lat. pensum, rom. pes, lim. pes, sp. peso]; *pëzar*, v. tr. pesare, [lat. pensare, rom. pesar]; *pëzant*, agg. che pesa, pesante; *pëzant cum lu plump*, pesante come piombo; *pëzantur*, s. f. pesantezza [rom. lim. guasc. pesantour]; *far bun pê*, far peso abbondante; *a pézo-sâl*, avv. a scarica barile.
Prv. *pê e mëzüro rënd l'âmo püro.*

pèal, pèèl, s. m. pelo, capello [lat. pilum, ling. pel]; *pëlû, -zo,* agg. peloso [lat. pilosus, rom. pelos, alp. pelous]; *pëlüs, p'lüs,* peli folli, peli minuti, peluzzi, peli di stoffa; anche *pëlüc; pâ aghér d'péal s'la lëngo,* non aver peli sulla lingua, dire chiaramente il proprio pensiero.

Prv. *lu lup â pèrt lu pèal, ma pâ lu vissi.*

Prv. *tiro pi ün pèal dë blundo chë düi büu.*

Prv. *tiro pi ün pèal dë blundo, chë l'eitaccio d'üno vaccio.*

pèalfin, s. m. pl. bella graminacea alpina, la stipa: « Stipa pennata » L. Ha il medesimo nome l'erba finissima che serve ad avvolgere, in certe zone, la ricotta o *sëras,* e cioè la « Festuca flavescens » L.

pëcà, s. m. peccato [lat. peccatum, delf. pecat]; *pëcar,* v. intr. peccare, mancare [lat. peccare, rom. peccar, alp. pecar]; *pëcadur,* s. m. peccatore [lat. peccatorem, rom. peccador].

Prv. *la munéo e lu pëcà, nün sau pâ chi li à.*

pëciaire! esclam. che esprime commiserazione, rincrescimento; 2. poveretto! [rom. peccaire, pechaire, alp. pechaire].

pëcit, p'cit, -tto, agg. piccolo [fr. petit]; *a p'ci füac,* a poco a poco, lentamente; *fin da p'cit,* fin da piccolo; *p'citësso,* s. f. piccolezza, grettezza.

p'ciréi, s. m. scricciolo, reattino: « Motacilla troglodytes » o « Regulus regulus » [prov. rei petit]. Così chiamato, secondo la ben nota leggenda, perché volò più in alto dell'aquila, quando gli uccelli vollero eleggersi un re, essendosi esso posato sull'aquila stessa.

pècle, s. m. sasso che si lancia contro qualche animale per scacciarlo, per farlo fuggire.

pëcul, s. m. picciuolo, peduncolo della frutta, come ciliege, prugne, ecc.; 2. montanti della testata del letto [blat. pecullus, rom. pecol, ling. pecoul].

pëgiar, v. tr. punire qualcuno manualmente, colpirlo con pugni [it. pigiare, delf. pejar, pm. pegé].

pëgum, s. m. peso sullo stomaco, cibo che non va né giù, né su, indigestione; 2. persona lenta, indecisa, incapace [ing. pegoum, prov. pegoumas].

péilu, pèali, s. m. la stanza o la camera migliore, quella che si può riscaldare nelle case meglio arredate o più comode della valle.

peirilho, s. f. pietruzza, sassolino: *pilhar la peirilho,* giuoco che consiste nel prendere fra le labbra un sassolino bianco, collocato ad una spanna circa di profondità nell'acqua; *giüar a lâ peirilha,* gioco di ragazzi, consistente nel lanciare in aria con la mano aperta 5 sassolini e a riceverli successivamente sul dorso della mano [prov. peirilho, peiriho].

peirin, s. m. padrino [lat. patrinus, rom. payrin, lim. peirin].

péiro, s. f. pietra [lat. petra]; *péiro bloio,* specie di schisto; *péiro-duso,* talco, steatite di cui è ricca la val Germanasca; *péira dâ mulin,* macine del mulino; *péiro dâ fuìe,* lastrone che si mette contro il muro del focolare, per precauzione, onde diminuire le possibilità di incendi e per rimandare il calore; *péiro da eimular,* cote; *péiro marsüèllo,* pietra in via di decomposizione, disintegrata; *péiro d'l'ölh,* la pupilla; *péiro d'la pulénto,* lastra di pietra destinata a tener ferma col piede la pentola, nella quale viene rimescolata fino a cottura la polenta; *péiro-plümmo,* pietra bianca e filamentosa, amianto;

péiro d'la razun, ampio lastrone in luogo pubblico, su cui si esercitava la giustizia in vari modi, nei secoli passati; *péiro ënfernalo,* nitrato d'argento; *péiro përsiuzo,* p. preziosa, diamante; *mürar a p. eisüto,* fare un muro senza malta; fig. mangiar senza bere; *süü péiro süü tèro,* gioco infantile; *lu mâl d'la péiro,* calcoli alla vescica; 2. l'inclinazione, il bisogno che ha taluno di fabbricare case, di costruire; *peirasü, -o,* agg. petroso, pieno di pietre.

Prv. *dapërtut lâ péira sun düra.*

Prv. *lâ péira, lâ ribattën sampre ënt î clapìe.*

Prv. *far d'üno péiro düi cuëlp.*

peirôl, s. m. paiuolo, recipiente di rame, con manico di ferro ad ansa, ad arco [blat. pairolium, rom. payroll, ling. guasc. peirol, pm. paireul]; *peirulâ,* s. f. contenuto del paiuolo; *peirulét,* s. m. diminutivo del precedente, mentre *peirulas* ne è l'accrescitivo o peggiorativo.

peirulét, s. m. nome che vien dato, per la forma del fiore, in val Germanasca, all'aquilegia: « Aquilegia vulgaris, alpina » L.; in val Pellice invece, è il nome della « Gentiana acaulis » L.

peirun, s. m. ndl. pietrone, roccione prominente, caratteristico: *peirun riunt, peirun agü,* ndl. nella regione del *Marturé* (Massello) [blat. petronem].

peiruzo, agg. petrosa, diventato ndl. Perosa [lat. petrosa, rom. peirosa].

peisèl, s. m. mascella inferiore [lat. paxillus, rom. paysel, lim. peissèl].

peitrâl, s. m. pettorale, parte dei finimenti di un animale da soma o da tiro [lat. pectorale, rom. lim. peitral].

peizin, s. m. quella parte sporgente, nelle vecchie porte, su cui esse giravano su se stesse [pm. peisin].

pèl, s. f. pelle [lat. pellem, rom. pèl, ling. pèl, port. pelle]; *pëlaso,* s. f. pellaccia, al proprio e al figurato; *l'ê üno marìo pèl,* è un birbante.

Prv. *la pèl d'ün om î val pâ rién.*

pëlar, v. tr. pelare, sbucciare [lat. pilare, rom. mars. cat. sp. pelar]; *pëlalho, p'lalho,* s. f. buccia di patate, della frutta, scorza delle giovani piante; *pëlâ, p'lâ,* s. f. esposizione abbastanza lunga al caldo o al freddo; *üno plâ d'sulélh,* azione del sole raggiante, cocente; *la fai üno fréit chë la pèlo,* fa un freddo da gelare.

pëlègre, agg. solitario, povero diavolo, uomo che ha solo la pelle e le ossa [lat. pelliger, ling. pelègre]; *sulant e pëlègre,* miseramente solo.

pèlo, s. f. padella [lat. patella, rom. paella, lim. delf. pèlo]; *pèlo dî turtèl,* padella in talco, nella quale si confezionano i *turtèl,* una specie di frittella o pizza della val Germanasca.

pëlotto, p'lotto, s. f. guancialino da spilli, porta aghi, appunta aghi [rom. pelota, ling. peloto, fr. pelote, pm. plota].

pèlvu, s. m. alta montagna rocciosa ed impervia, ndl. a Massello [prov. pelve, pelvous].

Prv. *cant lu Pèlvu à lu ciapèl, bërgìe, d'mëntio pâ tun mantèl.*

Prv. *cant lu Pèlvu à lu ciapèl, u chë la fai brüt, u chë la fai bèl.*

pê-mërlê, s. m. rovo erbaiolo: « Rubus saxatilis » L.: pianta con bacche rosso vivo, acidule [prov. pimerle, pm. pimerlet]. A Prali *pimërlét.*

pénce, s. m. pettine [lat. pecten, rom. penche, rod. penche]; *pénce dâ râtèl,* legno trasversale del rastrello, nel quale sono infissi i denti del medesimo; *pëncënar,* v. tr. pettinare [lat. pectinare, rom. ling. penchenar]; 2. al fig. strapazzare, rimproverare;

pëncënëtto, s. f. pettine più corto, a denti fini e serrati. Anche *pënce*.

pëndre, v. tr. e intr. appendere, pendere [lat. pendere, guasc. prov. pendre]; *pëndulhar*, v. intr. penzolare [ling. pendoulhar]; *pëndre-lò a l'ourélho*, ricordare per vendicarsi; *pëndre (se)*, v. rifl. impiccarsi.

pëndüllo, s. f. pendolo, orologio a pendolo [lat. pendula, fr. pendule, rouerg. pendulo].

pënéc, agg. confuso, assonnato, mortificato [ling. penec].

pënna, s. f. pl. ndl. *lâ Pënna*, alla testata del vallone di Rodoretto: rocce dirupate, cime scoscese [celt. pen, blat. pena, penna, rom. penna, sp. penha].

péno, s. f. pena, preoccupazione, fatica [lat. poena, rom. cat. pena]; *pënibble*, agg. penoso [fr. pénible]; *èse ën péno*, essere preoccupato.
Prv. *lai à rién sënso péno.*

pënsar, v. tr. pensare, ponderare [blat. cat. pensar, rom. pensar, albig. pensar]; *pënsìe*, s. m. pensiero.
Prv. *ciâcün pënse për sun contj.*
Prv. *ëntò pënsar sèt vê d'nant dë dire üno parollo.*

për, prep. per [lat. rom. cat. alp. per].

për-, iniziale ed in composizione si ha da *pre*, con metatesi: *përme*, da premere; *përcëpissi*, da precepice; *përfunt*, da prefound.

Per (san), s. m. san Pietro, festa al 29 giugno: festa patronale a Massello.

përché, cong. perché [rom. perque, prov. perqué]; *përché plûrà-u?* perché piangete? *përché süu bién malavi*, perché son molto malato.

përchì, përchilài, avv. da queste parti, qui intorno.

përdî, s. f. pernice: « Pernix rubra, saxatilis » L.; *përdiat*, s. m. i pulcini della pernice [lat. perdicem, rom. perditz, lim. perdi, bord. perdigat]. A Prali anche *përdrî, përdriat.*

përdòu, s. m. mulinello, vortice in un torrente. Dal verbo perdere [rom. perdoa, perdea, ling. perdo].

pèrdre, v. tr. perdere, smarrire [lat. perdere, rom. cat. alp. perdre]; *përdisiun*, s. f. perdizione [lat. perditionem, rom. perdicion, mars. perdicioun]; *l'ai përdü d'visto*, non l'ho più veduto; *se pèrdre ënt ün véire d'aigo*, smarrirsi in un bicchier d'acqua.
Prv. *chi vai a la ciaso pèrt sa plaso.*
Prv. *l'ê mélh lu pèrdre chë lu trubar.*
Prv. *l'ambisiun méno a la përdisiun.*

përdun, s. m. perdono [rom. perdon, prov. perdoun]; *përdunar*, v. tr. perdonare [rom. perdonar, prov. perdounar].
Prv. *la primmo vê ün përduno, la sëgundo ün bâtuno.*

përfüm, s. m. profumo [fr. parfum, rod. perfum]; *përfümar*, v. tr. profumare [rod. perfumar].

përfunt, s. m. grande quantità [lat. profundus]; *përfundar*, v. tr. e intr. mandare a fondo, metter sossopra, sprofondare [pm. përfundé].

përgnoc, s. m. persona piccola e sgraziata [pm. pergnoc]; *përgnucâ*, s. f. colpo che si riceve cadendo, ad es. su ghiaccio o su terreno gelato.

përìe o *p'rìe*, s. m. secondo stomaco degli uccelli [blat. perarius, rod. perié, it. petriere, prov. perié, peirié], diventato ndl. Perrier, capoluogo della valle.

pèrlo, s. f. perla [rom. perla, prov. delf. perlo]: nome di mucca.

përlonc, s. m. rinvio di tempo; prolungamento [prov. proulong, pm. prolong]: *përlungiar*, prolungare [prov. perloungar].

përme, v. tr. premere qualche prodotto per farne uscire il liquido, il succo [lat. premere]; *përmòu*, s. m. specie di recipiente in legno sul quale si premono i formaggi, per farne uscire il siero, che scorre nelle scanellature praticate al mobile; *eicagn d'la tummo*, a Prali; *përmüo*, s. f. premuta.

përmëttre, v. tr. permettere [lat. permittere, rom. permeter, alp. permetre]; *përmés*, s. m. permesso, che si esprime pure con *përmisiun* [pm. permess, mars. permés, fr. permission, mars. permessioun].

përparélh, avv. così, in tal modo: composto dalla prep. *për* e dall'agg. *parélh*, che viene in tal modo rafforzato; *l'ê përparélh, cum vû dìu*, è così, come vi dico; V. *parélh*.

përpëlha, s. f. pl. V. *palpìëra*.

përsaìe, s. m. la pianta del pesco: « Amygdalus Persica » L. [blat. persicarium, alp. delf. persié]; *pèrsi*, s. m. la pesca [lat. (malum) persicum, alp. apèrsi, pm. pèrsi].

Prv. *cant lî përsaìe sun ën flur e ën valur, lai à tant dë nöit cum dë giuërn.*

përsar, v. intr. con metatesi da *prësar*, premere [it. pressare, intensivo di premere]; *èse përsà*, aver fretta, aver premura; *la prèso*, preme, forma impersonale; *se përsar*, affrettarsi.

përsëcüsiun, s. f. persecuzione; *përsëcütar*, v. tr. perseguitare; *përsëcütur*, s. m. persecutore.

përsèggre, v. tr. perseguire [ling. persegre].

përsistar, v. intr. persistere [lat. persistere, fr. persister].

përtant! esclam. di gioia, di meraviglia, di stupore [rom. pertan].

përtëndre, v. tr. pretendere [lat. praetendere].

pèrtio, s. f. stollo, pertica; *përtias*, accrescitivo del precedente [lat. pertica, rom. pertga, alp. delf. pèrtio]; *la pèrtio dâ dalh*, il manico della falce fienaia.

përtür, s. m. buco, pertugio; 2. passaggio stretto [lat. pertusus = forato, rom. pertus, mars. pertus]; *far ün përtür ënt l'aigo*, far un buco nell'acqua, un lavoro inutile; *lu përtür d'laz-èrba*, per ischerzo, e usato coi bambini, per indicare l'orifizio anale; *lu përtür dâ ciat*, foro praticato nel basso della porta d'una grangia o d'una camera, per dar libero passaggio al gatto; *përtüzar*, v. tr. forare, bucare [blat. pertusiare, afr. pertuiser, rom. pertuzar].

Prv. *lu giari ch'à mëc ün përtür, al ê trop bun ciapar.*

pèru, s. m. tacchino: « Meleagris gallopavo » [pm. pèru, prov. perro = cane].

përvéire, agg. antico [lat. perveterem = antichissimo].

« *pervenche* », s. f. pervinca: « Vinca maior, minor » L. [fr. pervenche].

përvënir, v. intr. giungere, arrivare e prevenire [lat. praevenire, prov. pervenir, prov. prevenir]; p. p. *përvëngü, -o*, pervenuto e prevenuto.

përvér, v. tr. prevedere [lat. praevidere]: *l'ê üno cozo chë së puìo pâ përvér*, è una cosa che non si poteva prevedere.

përvèrs, -o, agg. perverso [lat. perversus, ling. guasc. pervers]; *përvërtir*, v. tr. pervertire [fr. ling. guasc. pervertir].

përvost, s. m. prevosto, e semplicemente parroco, curato [it. preposto, proposto, afr. prevost, pm. pervost].

përzënt, agg. presente; *përzëntar*, v. tr. presentare; *përzënso*, s. f. presenza [lat. praesentem, praesentare, praesentia]. Anche *përzënsio*.

përzümir, v. intr. presumere, pretendere per sé [lat. presūmĕre, rom. presumir].

përzüro, s. f. presame, sostanza atta a far coagulare il latte [blat. pre(n)sura, rom. presura, alp. presuro].

pés, avv. peggio [lat. pejus, rom. piez, lim. pis]; *al ê pés ch'ièr*, sta peggio di ieri; *î fai pés ch'sa maire*, si comporta peggio della madre.

pês, s. f. pece [lat. picem, rom. pege, sp. pez]; *pês da curdunìe*, pece da calzolaio; *nièr cum la pês*, nero come la pece.

pësco, s. f. pesca, azione di pescare [rom. pesca, lim. delf. pesco]; 2. rovescio di pioggia da cui si è sorpresi e completamente bagnati; *pëscar*, v. tr. pescare [lat. piscari, rom. sp. lim. delf. pescar]; *pëscadur*, s. m. pescatore [pm. pescador]; *pëschéro*, s. f. pescaia, pescheria.

pësiar, v. tr. pizzicare [rom. pessugar, alp. pesseiar, pm. pessié]; *pësiâ*, s. f. pizzicata; 2. quanto si prende fra la punta di due dita, il pollice e l'indice, ad es. sale, tabacco da naso, semi minuscoli, ecc.; *a pësiâ*, avv. a pizzico, pochino per volta; *se pësiar*, farsi pizzicare, stringere una parte del corpo fra due dita o fra due corpi duri: sasso e sasso, legno e legno, asse ed asse, ecc.; *pësiun*, s. m. pizzicotto, [pm. pession].

pèso, s. f. momento, lasso di tempo; 2. pezzo di stoffa; 3. appezzamento di terreno; 4. moneta, metallo coniato [blat. petium, petia, rom. pessa, delf. pèço]; *t'ai atëndü üno bèllo pèso*, ti ho aspettato a lungo; *üno pèso dë drap*, una pezza di drappo; *ai vëndü dua pèsa dë pra*, ho venduto due appezzamenti di prato; *üno pèso dë düi soldi*, una moneta da due soldi.

pèst, s. f. peste, fetore, puzzo [lat. pestis, fr. peste, pm. pèst].

pëstüriar, v. intr. sgridare, rampognare ad alta voce.

pét, s. m. peto, coreggia o scoreggia, « sibilus ani » [lat. peditum, blat. pettus, fr. pm. alv. pet]; *pëtar*, v. intr. scoreggiare; 2. anche lo squarciarsi violento di un sacco troppo pieno [prov. petar]; *pëtas*, s. m. scoreggia assai rumorosa; *pëtuliar*, v. intr. frequentativo di *pëtar; pëtuliaire*, s. m. che scoreggia frequentemente; *pét mërdû*, peto con conseguenze facilmente immaginabili. Sono termini che si usano soprattutto con i bambini e verso gli animali.

Prv. *tü dìe pi d'parolla ch'ün aze tiro d'pét.*

pëtac', s. m. forse corruzione di *bëdacciu*, bimbo in fasce, piccolo bimbo. V. *bëddu* [prov. petach, -o = pauroso, poltrone].

pëzar, v. tr. e intr. pesare, ponderare [lat. pensare cat. pesar, fr. peser]; *tant pézo l'autro*, si dice al gatto, quando per inavvertenza gli si pesta la coda; *pëzant, -do*, agg. pesante.

pëzarèllo, s. f. ceserone, veccione, rubiglione: « Lathyrus silvestris » L.

péulh, s. m. V. *pöulh*.

pi, avv. più [prov. pu, cat. pus]; *pi rién*, più nulla; *rién dë pi*, nulla in più; *pi u mënc*, più o meno; *dâ pi â mënc*, dal più al meno; *nì pi nì mënc*, né più né meno; *papì*, non più; *pi gî*, più niente; *pi vitte ch'ën prèso*, molto velocemente.

Prv. *pi ün à e pi ün vurìo aghér.*

Prv. *pi groso ê la drüggio, pi grô ê lu paizan.*

piâ, s. f. segno, impronta del piede nella neve, nella terra umida, nell'erba tenera, ecc. [it. pedata, alp. delf. pea].

piagn, s. m. pl. sostegni per i piedi [lat. pedaneus, afr. peaigne, prov. pedagno, port. peanha]; *al ê sampre ënt î piagn*, è sempre fra i piedi; *piagnar*, v. tr. calpestare: *piagnar néu*, pestar neve camminando.

pialo, s. f. pila [blat. rom. sp. pila, alv. ling. pialo]; *pialun*, s. m. pilastro per sostenere una superficie sovrastante [blat. pillone, rom. pilon, prov. pieloun, mars. pialoun]; *pialunar*, provvedere di pilastri.

Piamunt, s. m. Piemonte [lat. pedemontium]; *piamuntê, -zo*, agg. piemontese, abitante del Piemonte.

pias, s. m. impacco che si fa per applicare su una parte ammalata, di persona o di animale; 2. caduta di gran quantità di neve; 3. una persona buona a nulla, inetto, empiastro; [rom. pedas, peas, pias]; *piasar*, v. tr. applicare impacchi o anche conciare qualcuno per le feste.

piauto, s. f. grosso piede, e per estensione grosse mani [rod. alp. piauto].

piazun, s. f. pl. fondamenta di un muro, di una casa [rom. peaso, alp. piesoun].

pic, s. m. picco, roccia di forma conica e appuntita; 2. picchio; 3. specie di piccone o di grosso martello a manico lungo e robusto per lavorare la pietra o intaccare la roccia; 4. altro istrumento con punta un po' ricurva per smuovere e guidare tronchi di legno che si debbono trascinare su strade poco in declivio [lat. picus, rom. ling. guasc. pic]; *pic vërdan*, picchio verde: « Picus viridis »; *pic dâ cüël rû;* « Picus maior ».

picalhun, s. m. antica moneta piemontese, del valore inferiore ad un centesimo; *la val pâ ün picalhun*, non vale un fico secco [prov. picalhoun, fr. picaillon].

picar, v. intr. battere, picchiare [rom. cat. bcl. picar]; *picutiar*, v. intr. frequentativo del precedente; *picant*, agg. frizzante, piccante, detto di vino, di salse; mordace, se di parole o discorsi.

picar, v. intr. beccare il mangime [blat. piccare, fr. picoter, rom. alp. lim. picar].

picatar, v. intr. rotolare, precipitare per un ripido pendìo [prov. picatar]; *a picatun*, avv. a rotoloni.

Prv. *â Pöi l'èrbo léi séccio e lâ gialina léi picattën.*

picco, s. f. puntino, macchia; 2. puntiglio, ripicco, astio; 3. pupilla; *la picco d'l'ölh*, la pupilla; *al ê pâ vëngiü, për picco*, non è venuto, per puntiglio, per ripicco [blat. it. picca].

pichét, s. m. piuolo, palo che viene piantato nel terreno, sia per costruire una siepe, sia per sostenere una pianta di recente trapiantata [fr. piquet].

pichëtto, s. f. vino acerbo, di ultima qualità [fr. piquette].

pichìëro, s. f. segni incisi sopra una roccia ad indicare i limiti di una proprietà, là dove non si possono fissare i termini abituali o *boine* [prov. pichieiro o piquiero].

picciu, s. m. bischero, al proprio come al figurato [pm. piciu]; *piciun, -o*, agg. piccolino, riferito ai bambini [alp. pichoun, -o].

picopéiro, s. m. spaccapietre, scalpellino, lavoratore della pietra [prov. pico peiro].

picot, s. m. zampa di animali macellati, maiali e vitelli particolarmente [prov. picot].

piculumb, s. m. erba passa, erba pignola: « Sedum album » L.

piduisiar, v. tr. dar delle botte, pestare.

pièlle, agg. persona senza ritegno, che va dagli uni agli altri per farsi invitare a pranzo e mangiare senza misura [delf. pelle, pelhe = pieno zep-

po, completamente pieno; anche nel basso limosino].

Pière, n. p. Pietro [lat. Petrus, rom. Peyre, lim. Pière].

pif, s. m. naso maiuscolo [fr. pif].

pigna, s. f. pl. pigne, strobili del pino [lat. pinea, rom. pinha, lim. pigno].

pilhar, v. tr. pigliare, prendere [rom. pillar, ling. guasc. pilhar, cat. pillar]; *pilhar calcün për l'aze d'la cümüno,* pigliarlo come zimbello, servirsene senza discrezione; *pilhar üno ciucco, üno piumbo,* prendere una sbornia; *pilhar për lu brüst, për lu cutuiét,* prendere per il bavero, intervenire decisamente nei confronti di qualcuno; *pilhar sun cüël oub lâ duâ man,* andarsene mogio mogio e in tutta fretta; *vai te pilhar!* non c'è più nulla da fare, è fatto!

pim, s. m. sottilissimo strato ceroso su prugne, mirtilli, ecc.; *pimar,* v. intr. detto di pioggia tenuissima, leggerissima, emanata dalla nebbia. V. *bavuliar.*

pimpinéllo, s. f. primula di montagna: « Primula officinalis » Jacq. [it. pimpinella, ling. pimpinello].

pimpiréime (*a*), specie di gioco un tempo assai diffuso nella valle. Composto da *pimpi* + *réime.* Nel Vivarese, *pimpi* ha il significato di prendere, afferrare, mentre *réime* (V.) vuol dire redimere, liberare: quindi giuoco di prendere e liberare.

pin, s. m. pianta del pino: « Pinus silvestris » L. [lat. pinus, rom. pin, guasc. pin]; *pinacciu,* s. m. pinastro [lat. pinaceus]; *pinéo,* s. f. pineta, bosco di pini [blat. pineta, alp. pineo].

pinfre, s. m. piffero, al proprio e al figurato [blat. pinferus, pm. pinfre, rod. pifre]: già usato come ingiuria nel 1377 a Pinerolo.

pinsa, s. f. pl. pinze [fr. pince].

pinto, s. f. misura in stagno o peltro per i liquidi, di varia capacità, secondo i paesi [blat. pinta, alv. pinto]; *pintar,* v. intr. usare la pinta e quindi bere abbondantemente [prov. pintar, afr. pinter]; *pintun,* s. m. pinta meno capace.

pintre, s. m. pittore [blat. pinctor, rom. pintor, alv. pm. pintre]; *pintüro,* s. f. pittura, dipinto [rom. pinctura, ling. guasc. pinturo].

pioc, s. m. ciocca di bacche partenti da un solo germoglio; *ün pioc dë siréiza, d'oulagna,* tante ciliege, tante nocciuole riunite insieme sullo stesso ramoscello.

piotto, s. f. zampa, piede di animale [it. pm. piota]; *piutun,* zampetto, peduccio di maiale; *a piotta, a piutun,* espressioni avverbiali: a piedi.

pipìo, s. f. pipita, pepitola, che si forma sulla punta della lingua delle galline, impedendo loro di bere, che va perciò strappata [rom. pepida, afr. pépie, delf. pipìo].

pippo, s. f. pipa [rom. sp. pipa]; V. *fümmo.*

pîs, s. m. piscio, orina [rom. pis]; *pîsaddo,* s. f. l'azione dell'orinare [delf. pissado]; *pîsar,* v. intr. pisciare [alp. bearn. guasc. pissar]; *pisarotto,* s. f. cascatella d'acqua che scende dalle grondaie, quando piove [guasc. pissaroto]; *pîsalh,* s. m. cascata assai ridotta, di poca acqua; *pîso,* s. f. cascata; *pîsòu,* s. m. chi piscia [ling. pissòu]; *pîsû, -zo,* agg. che si piscia addosso, molle di orina [alp. pissous]; *pîsuliar,* v. intr. frequentativo di *pîsar; pîsulìe,* s. m. chi orina di frequente [alp. pissoulié]; *pîsuiro,* s. f. orifizio che emette orina [prov. pissadouiro]; *pîsar-â léit,* orinare in letto; *cant lâ gialina pîsën,* la settimana dei tre giovedì, cioè mai.

pis'ro o *pisro*, s. f. sorbo selvatico o degli uccellatori: « Sorbus aucuparia » L. [pm. pesra = « Pinus picea », prov. pouisso].
Prv. *la pisro e lu télh, bütto-ù â füac e vai t'eicioudar â sulélh.*

pist, s. m. scapellotto, colpo col pugno. [Dal v. lat. pistare].

pistolo, s. f. pistola [sp. pistola]; *pistulét*, s. m. piccola pistola; 2. ferro dei minatori con punta tagliente e un po' ingrossata, che serve a fare i fori per le mine.

pitanso, s. f. pietanza, companatico [rom. pitansa, afr. pitance, blat. pitantia, pm. pitansa]; *pitar*, v. intr. prendere il cibo col becco ed anche mangiare inghiottendo rapidamente e avidamente [rom. opitar, prov. pitar].

pîtar, v. tr. pestare, ridurre in polvere [lat. pistare, rom. pistar, afr. pister, cat. pistar]: *pîtar la sâl*, sminuzzare il sale nel mortaio; *pîtar füm*, far opera inutile, impossibile; *pîtagno*, s. f. quantità di frutta pestata e messa sotto il torchio, per ottenerne del sidro; *pîtun*, s. m. pestello, pestelletto; *pîtun d'la sâl*, pestello del sale; *pîtuniar*, v. tr. frequentativo di *pîtar*; *pît, -o*, agg. pesto, pestato; *pan pît, sâl pîto*, pane pestato, sale raffinato.

pîto, s. f. traccia [it. pesta, ling. pisto]; *la pîto d'la lèure*, la traccia della lepre.

pitost, avv. piuttosto, preferibilmente [pm. pitost].

pittre, s. m. petto [lat. pectore, delf. pitre]; *pitrasâ*, s. f. colpo, urto ricevuto nel petto, incontrandosi con qualcuno che corre.

pittre rû, s. m. pettirosso: « Erithacus rubeculus » [guasc. pitre rouge].

pitrulho, s. f. mescolanza, fondi di un recipiente, porcheriola [ling. poutroulho, blat. petroleum].

pittu, s. m. tacchino: « Melleagris gallopavo » L.; *rû cum ün pittu*, rosso come i bargigli del tacchino [pm. pitu].

pittu, s. m. pl. pianta del berberis o crespino: « Berberis vulgaris ». L.

pìu, pìu, onomatopea del pigolìo dei pulcini e degli uccellini.

piulét, s. m. piccola accetta [pm. piolet].

piumbo, s. f. uccello che vive lungo i torrenti: « Cincus aquaticus ».

piun, s. m. punta o soletta della calza [lat. pedonem].

piuras, agg. soprannome di famiglia a Massello: piagnone, pigolone [pm. pioras].

pivèl, -llo, agg. giovincello, novizio [prov. pivèllo = virgulto, pm. pivèl].

pivot, s. m. perno minuscolo, pezzo di legno o di ferro, sul quale si fa girare porte, finestre, imposte, ecc. [afr. pivot, guasc. pivot].

pivu, s. m. uccello, specie di rondone [rom. piva].

placar(d), s. m. armadio a muro; *placardar*, v. tr. appiccicare un ampio manifesto ad un muro [ling. placardar].

placco, s. f. sportello metallico per chiudere l'imboccatura del forno; 2. specie di fermaglio rotondo che le donne portano come ornamento [fr. plaque].

plagn, s. m. lagno, lamento, gemito [lat. planctus, rom. plang, bord. plagn]; *plagne*, v. tr. compiangere; *plagne* (*se*), v. rifl. lamentarsi, lagnarsi [lat. plangere, rom. planher, lim. plagne]; *plantj, -o*, p. p. lagnato, lamentato; *plantio*, s. f. lamentela, ricorso alla giustizia.

plai, s. m. platano: « Acer pseudoplatanus » L. [rouerg. plai].

plaio, s. f. piaga [lat. plaga, rom. plaga, alp. delf. plaio].
Prv. *cânt mâ plaia sun pöi séccia, lâ tua sun pöi vèrt.*

plaire, v. intr. piacere; *se plaire*, compiacersi [lat. placere, rom. plaire, guasc. plaire].
Prv. *soc ê bèl plai a tüti.*
Prv. *lâ bunâ côza plaiën a tüti.*
Prv. *soc plai nürî e chi mingio s'ümplî.*

plalho, s. f. buccia di patate, mele, pere, rape, ecc. [lat. pellicula, rom. pelalha]; *pëlar* o *p'lar*, v. tr. pelare, sbucciare, scortecciare, depilare, toglier la pelle; 2. anche il manifestarsi di un freddo intenso; *p'lar lâ trifla*, sbucciare le patate; *p'lar lu püërc*, depilare il maiale; *p'lar ün bés*, scortecciare una betulla; *la léi p'lavo d'fréit*, ci si gelava per il freddo; *p'lar ün pöulh për aghér sa pèl*, essere terribilmente tirchio, avaro.

plan, s. m. piano, zona pianeggiante [lat. planus, rom. plan, alp. plan]; *planas*, s. m. ampia zona pianeggiante; *planét*, s. m. piccolo spazio pianeggiante, ripiano; *planëtto*, s. f. periodo un po' lungo di tempo uguale [lat. planeta]; *planìe*, agg. pianeggiante, quasi piano [blat. planarius, rom. planier, ling. planié].

plan, avv. piano, adagio, lentamente [lat. plane, rom. plan, ling. plan].

plancio, s. f. asse; 2. ponte rudimentale fatto con una sola asse per oltrepassare un piccolo corso d'acqua [blat. planca, plancha, alp. plancho]; *plancìe*, s. m. pavimento [afr. planchier, ling. planchié]; *plancëtto*, assicella.

plandro, s. f. donna pigra e malmessa, vagabonda o di mal affare; *plandrun*, agg. pigrone, ozioso, pelandrone [pm. plandra]; *plandrunas*, *-so*, agg. accrescitivo del precedente; *plandruniar*, v. intr. poltroneggiare, vivere da infingardo.

plano, s. f. pedale del filatoio; 2. lunga pialla speciale usata per spianare le assi [blat. plana, rom. plana, bearn. plano]; *planar*, v. tr. render piano, liscio un legno con la pialla; v. intr. librarsi nell'aria, come fanno gli uccelli da preda [lat. planare, prov. planar].

plantagn, s. m. petacciuola, piantaggine: « Plantago maior e minor » L. [lat. plantaginem, rom. plantage, delf. plantan].

plantar, v. tr. piantare [lat. plantare, rom. plantar]; *plantasiun*, s. f. piantagione; *planto*, s. f. pianta [lat. planta, rouerg. planto]; *d'planto*, avv. bruscamente, completamente; *planto-taccia*, s. m. istrumento adoperato per agevolare il compito di fissare i chiodi alla suola delle scarpe; *planto-triffla*, s. m. zappa corta e senza punta, con la quale, in alta montagna, si piantano le patate; viene anche chiamato *sapot* (V.) *plantun*, s. m. pianta grossa e lunga; 2. pezzo d'uomo grande e grosso; *plantin* s. m. piantina per trapianto.

plaso, s. f. piazza, piazzale; posto [lat. platea, rom. plassa, delf. plaço]; *plasëtto*, s. f. piccolo ripiano, piazzetta [prov. placete]; *se plasar*, v. rifl. cercarsi un posto di lavoro, un'occupazione; *plaso d'armo*, piazza d'armi; *far plaso puliddo*, far piazza pulita.

plat, s. m. piatto; *plat*, *-to*, agg. piatto, senza declivio [blat. plattus, fr. plat]; *platëlâ*, s. f. contenuto di un piatto [alp. delf. platela]; *platét*, *platëlét*, s. m. piccolo piatto; *platét*, agg. qualità di mele che sono quasi scomparse; *platina*, è invece il nome di una qualità speciale di patate, oggi non più di moda.

platto, s. f. distesa uniforme di terreno erboso o cespuglioso, più esteso nel senso del pendìo [blat. platta]; *platilholo,* s. f. diminutivo del precedente e quindi piccola distesa di terreno erboso unito e senza asperità: *la platto dî brusé,* la zona dei rododendri.

plautasino, s. f. sfondilio: « Heracleum Sphondylium » L. [pm. plautassoun?].

plazér, s. m. piacere, contentezza [lat. placere, fr. plaisir].
Prv. *ün plazér n'ën vôl (d'mando) ün autre.*

pléc, s. m. piega: *marì pléc,* cattiva piega [lat. plica, rom. pleg, ling. guasc. plec].

pléc', pléccio, o *plëccio,* storto, non diritto, riferito a piante soprattutto [lat. plexus, rom. pleise, plex, guasc. alp. plech]; *pléccia,* s. f. pl. termine con il quale si indicano le viti, come a dire le storte [lat. plecta, prov. pleche]; *plëcir,* v. intr. incurvarsi.

plégge, s. m. dolore ai fianchi [afr. pleige, plège].

plëggo, s. f. resina delle conifere specialmente, ma anche di altre piante [it. pegola, rod. pegoulo]. Metatesi da *pëgglo,* che pure si usa, così come *pugglo.*

plén, -o, agg. pieno, e al femm. anche gravida [lat. plenus, rom. plen, guasc. plen]; *ën plén,* avv. in pieno, pienamente; *tu(t) plén,* in grande quantità; *lüno pléno,* luna piena; *a gulo pléno,* a piena bocca; *î ê pléno,* è gravida; *plén cùm ün üu,* completamente sazio; *ën plén üvèrn,* nel pieno dell'inverno; *plén üno dialo,* pochissimo.
Prv. *cant lî culump sun plén, lâ siréiza sun amara.*
Prv. *la man po pâ èse pléno, s'lu cör u ê pâ.*

pléo, s. f. piega ad un abito [lat. plica]; *laissar scapar üno pléo,* lasciar sfuggire un tenue « sibilus ani ».

pléuro, s. f. pleura [gr. lat. pleura].

pliar, v. tr. piegare [lat. plicare, rom. plegar, delf. pliar]; *lâ côta pliâ,* le costole rotte, incrinate, o forse i nervi del tronco fuori posto, che venivano guariti mediante formule segrete, dopo che erano stati lasciati leggermente cadere in una scodella con acqua di fonte, 32 chicchi di frumento: le cui bollicine d'aria salite alla superficie indicavano il numero dei nervi fuori posto, ai "guaritori" specialisti.

plöo, plüo, s. f. pioggia [lat. pluvia, rom. plueia, lim. delf. ploio]; 2. anche astuto: *l'ê üno plöo,* è un volpone; 3. anche persona noiosa; *ploure,* v. intr. piovere [lat. pluere, blat. plovere, rom. lim. plòure]; *ploure a sëlhâ, a vèrso,* piovere a secchi, a dirotto; *pluvënt,* s. m. spiovente di un tetto; 2. pendio di una montagna; *pluvignar,* v. intr. piovigginare [blat. pluvinare, delf. plouvinar]; *pluvéri,* s. m. lunghe pioggie.
Prv. *amîs e plöo, pi dë tréi giuërn l'anöio.*
Prv. *aprèè la plöo lu bèè tëmp.*
Prv. *lâ plöa d'sei-Micièl* (29.9), *lazîtën pâ â sèal.*
Prv. *cant la plòu e la fai sulélh la fai ënrabiar lî vélh.*
Prv. *cant la nébblo travèrso la Roccio, u chë la plòu, u chë la s'aproccio.*
Prv. *s'la plòu a sant'Anno, la plòu la manno.*
Prv. *s'la plòu a san Gërvé la plòu 40 giuërn aré.*
Prv. *s'la plòu a san Medâl, 40 giuërn eigâl.*
Prv. *s'la plòu lu giuërn d'san Medard, dë tü lî bén ün n'ën pèrt ün cart.*

Prv. *s'la plòu a santo Bibiano, 40 giuërn e üno s'mano.*

Prv. *s'la plòu lu giuërn d'l'Asansiun, la puëls paso lu barun.*

plüc, s. m. grossa pietra che si lancia contro un essere vivente per ucciderlo o farlo fuggire; 2. pelo, peluzzo [pm. pluc]; *plücâ,* s. f. sassata.

plücar, v. intr. chiuder gli occhi, dormire saporitamente [rod. plugar].

plücignar, v. intr. lesinare, agire meticolosamente, lentamente. A Prali, *plücignar,* si dice della neve che cade rada: *la plücigno* [pm. splucigné].

p'lû, -zo, agg. peloso [lat. pilosus]. V. *pèal.*

plûfre, s. m. persona carnosa, grossa e grassa [pm. plofre].

plûfro, s. f. membrana della carne, e carne membranosa e spugnosa; *plûfras,* s. m. peggiorativo del precedente.

plümmo, s. f. piuma d'uccello; 2. penna da scrivere [lat. pluma, ling. delf. plumo]; *laisar-léi lâ plümma,* lasciarci le penne; *plümagge,* s. m. l'insieme delle penne di un uccello [sp. mars. plumage]; *plümar,* v. tr. spennare; *plümiar,* v. intr. perder le penne [rom. plumar, ling. delf. plumar]; *plümin,* s. m. pl. le penne minute degli uccelli e i pennini delle penne da scrivere; *plümét,* s. m. pl. da altri chiamati *pèalfin* (V.), e cioè la « Stipa pennata » L.

plump, s. m. piombo [lat. plumbum, rom. plumb, alp. plump]; *plumbar,* v. tr. piombare, piombinare [lat. plumbare, rom. plumbar]; *plump (a),* avv. a perpendicolo; *fial a plump,* piombino.

plungiar, v. intr. tuffarsi, immergersi [rom. plongear, prov. plounjar].

plûr, s. m. pianto [rom. plor, ling. plour]; *plûrar,* v. intr. piangere [lat. plorare, rom. plorar, delf. plurar]; 2. detto della vite quando ne cola la linfa, dopo la potatura: *plûrar cum üno vîs,* versar lagrime in abbondanza; *far plûrar lâ péira,* far piangere i sassi; *plûrignar,* v. intr. piagnucolare; *plûrinìe,* s. m. che piange facilmente per nulla, piagnucolone.

Prv. *al à moc pi lh'ölh për plûrar.*

pluzo, s. f. muffa che viene a certi for maggi [lat. pilosus, a, um, rom. pelos, prov. pelouso].

po, poc, avv. poco; *po sü, po giü,* poco più, poco meno, su per giù, all'incirca; *poc a la vê,* poco per volta; *nû mìngën poc,* mangiamo poco; *poc aprèè,* poco dopo; *poc u pru,* né poco né molto; *ün poc dë bun,* un birbante, un cattivo soggetto [lat. pauci, rom. pauc, pm. po, poc, sp. poco].

Prv. *poc e puchét fai barunét.*

Prv. *l'ê poc, ma sëgür.*

Prv. *s'ënt üno meizun ciâcün fëzése sun poc, nün ourìo da far trop.*

Po, s. m. fiume Po: *chi paso Po, paso Varaito,* chi fa il più, fa anche il meno [lat. Padus, it. Po, pm. Po].

pöi, avv. dopo, poi, in seguito, poscia. Viene unito al presente indicativo dei verbi, con significato di futuro: *venu pöi d'man,* verrò domani, invece di *vënrèi d'man* [lat. post, sp. pues, prov. piei, pm. peui].

pöi, s. m. poggio, podio, collina isolata [lat. podium, rom. poey, poi, alp. bearn. pouei].

pöi, ndl. fianco soleggiato del comune di Pomaretto, tutto a vigneti nel passato ed ora in gran parte ingerbidito.

Prv. *â Pöi l'èrbo léi séccio e lâ gialina léi picattën.*

pois, s. m. pl. piselli più grossi del co-

mune « Pisum sativum » L. [lat. pisum, fr. pois, pm. poïs].

Pol, Polinno, n. p. Paolo, Paolina [lat. Paulus, Paulina].

pôli, s. m. pollice [lat. pollicem, prov. poltz]; 2. cardine, arpione di una porta; *pûliar,* v. tr. massaggiare con il pollice, palpeggiare.

pont, s. m. ponte [lat. pontem, rom. pount, niz. pont]; *réire pont,* muri che sostengono il ponte; *puntin,* s. m. corto ballatoio in legno; *puntét,* s. m. ponticello; *puntalh,* s. m. puntello; *puntalhar,* v. tr. appuntellare.

pöpple, s. m. popolo [lat. populum, rom. poble, fr. peuple].

port, s. m. porto; 2. modo, azione di portare [lat. portus, rom. port, port. porto]; *lu port dë Géno,* il porto di Genova; *a bun port,* a buon punto; *port d'armo,* il porto d'armi; *purtar,* v. tr. portare, trasportare.

porti, s. m. portico, vestibolo, passaggio coperto [lat. porticus, alp. pm. porti].

porto, s. f. porta, uscio [lat. porta, rom. cat. porta, niz. porto]; *barar la porto,* sprangare la porta; *èse porto a porto,* essere uscio a uscio; *purtun,* s. m. accrescitivo del precedente; *purtìe,* s. m. portinaio [lat. portarius, rom. portier, ling. pourtié].

porto-clau, s. m. porta chiavi; *porto-fai,* strumento fatto con aste di legno e corde, congegnato in modo da facilitare il trasporto a spalla di carichi di fieno; 2. larva d'insetto che vive nell'acqua e che è rivestita di minuscoli detriti, donde il nome; *porto-fölh,* porta fogli; *porto-fousét,* porta roncola; *porto-lümme,* porta lume, candeliere a piede; *porto-munéo,* porta monete; *porto-pachét,* porta pacchi o rapportatore, spia; *porto-pèso,* fustello, congegno per far buchi nel cuoio; *porto-plümmo,* porta penna.

post, s. m. posto, luogo, impiego [lat. positus, rom. ling. post]; *al ê a post,* è a posto; *pèrdre sun post,* perdere il proprio posto o impiego; *pustar(se),* v. rifl. appostarsi.

posto, s. f. ufficio postale, posta; *pustilhun,* s. m. postino, portalettere [it. postiglione, ling. guasc. poustilhoun].

pot, s. m. tazza di creta, vaso da notte [lat. potus, blat. pottus, rom. pot].

pôt, s. f. asse [lat. postis, rom. post, delf. pot]; *pûtas,* s. m. asse grossa o malandata; *pôt dë mèlze,* asse di larice; *pûtâ,* s. f. quanto si può portare sopra un'asse; *pûtilhum,* s. m. pezzo di asse, assicella.

pòu, s. f. paura [lat. pavor, rom. paur, Velay, pòu]; *pourû, -zo,* agg. pauroso, che prova paura: *aghér pòu d'sun umbro,* aver paura della propria ombra, di ogni piccola cosa.

Prv. *la pòu ilh'ê faito d'gnénte.*

Prv. *chi à pòu, ch'al anne pâ a la ghèro.*

poufias, s. m. uomo molle, indeciso, esitante [prov. poufias, -asso].

pöulh, s. m. pidocchio: « Pediculus capitis », « P. vestimenti » [lat. pediculus, rom. peolh, alp. peoulh]; *pöulhû, -zo,* agg. pidocchioso [rom. peoillos, delf. peulhous]. Anche *péulh* e *péulhû.*

Prv. *dâ mèrcre â giô, lu pöulh ê grô.*

pöure, s. m. pepe [lat. piper, rom. pobre, alp. guasc. pòure, ait. pevere]; *pöurièro,* s. f. recipiente per il pepe [bord. pobieiro]: *ciar cum lu pöure,* caro come il pepe. Anche *péure* e *peurièro.*

pöure mat, s. m. mezereo, fior di stecco: « Daphne mezereum » L.

pouzar, v. tr. e intr. posare; 2. riposare, deponendo un carico [blat. pau-

sare, cat. posar]; *pouzar lâ braia,* fare i bisogni naturali.

pra, s. m. prato [lat. pratum, rom. pra, alp. pra]; *pradarìo,* s. f. distesa di prati, prateria [blat. pradaria, guasc. pradario]; *praiét,* s. m. piccolo prato; ndl. a Massello e a Prali indicante un foresto [blat. pradetum]; *far pra nét,* far piazza pulita, far repulisti.

prâl, s. m. ndl. zona prativa, Prali [blat. pradalis, pratalis, pralis].

Prv. *së Prâl fûse ün mûtun,*
lî ciamp d'laz-Urgìëra e lî pra
dî Pumìe sërìën lî rignun.

Prv. *a Prâl la léi à nau mê d'üvèrn*
e tréi d'ënfèrn.

prâmol, s. m. ndl. prati umidi, ricchi d'acqua, Pramollo.

pratti, -o, agg. pratico, esperto [blat. practicus, pm. pratich]; *praticar,* v. tr. praticare, esercitare, frequentare; *pratico,* s. f. pratica, con accento sulla terz'ultima: semidotto. Anche *praticco.*

Prv. *la pratico vâl pi d'la gramatico.*

prèè, s. m. prezzo [lat. praetium, rom. pres, lim. prè].

prèè, avv. e prep. vicino, presso [blat. pressum, rom. pres, fr. près, rod. prè]; *vënè pi prèè,* venite più vicino.

Prv. *prèè d'la gléizo, lögn dë Dìu.*

prêce, s. m. predica: anche *prêc* [fr. prèche, guasc. prèche]; *prêciar,* predicare, sermoneggiare [rod. prechar]; *prêciaire,* s. m. predicatore, ministro [prov. prechaire].

prégn, agg. pregna, gravida, detto di animali; di donna, si usa *groso, ëmbarasâ, gravio* [lat. praegnans, blat. pregnus, rom. prenh, alp. pregn]; *prëgnâ* o *përgnâ,* gravidanza, periodo della gravidanza. In sulto: *u sè ün prégn,* siete un lumacone, un incapace, un inetto.

préire, s. m. prete [lat. presbyter, rom. preire, Varo preire]; *preiralho,* s. f. l'insieme dei preti [alp. preiralho]; *preirat,* s. m. giovane prete.

p'reisì, avv. per di qui, per qui; *p'reilai,* per di là, per là; *p'reichiaut,* per lassù [bcl. praquì, prelai].

p'reison, avv. per questo; *p'reichén,* per quello: derivati da *për eison, për eichén.*

preitar, v. tr. prestare, dare in prestito [rom. prov. cat. sp. prestar, alv. lim. delf. pretar]; *pan preità, vai rëndü,* cosa prestata va restituita.

preizun, s. f. prigione [lat. prensionem, fr. prison]; *preizunìe,* s. m. prigioniero [fr. prisonnier].

Prv. *nì a tort nì a razun fai-té pâ bütar ën preizun.*

prémmi, s. m. premio [lat. praemium, rom. premi].

prëns, p. p. premuto [lat. prehensus, prov. prens]. V. *përme.*

prèso, s. f. fretta; *ën prèso,* avv. in fretta, frettolosamente [blat. pressia, fr. presse]; ma, con metatesi, *përsar,* v. intr. aver fretta, premere; p. p. *përsà, -â,* affrettato; *përsant,* agg. pressante, urgente.

Prv. *mai prèso, mai vèso.*

Prv. *pi l'à prèso, pi l'ê vèso.*

Prv. *pi ün à prèso, pi ün ê vèso.*

Prv. *chi à prèso ch'â tire vìo.*

Prv. *chi à prèso, ch'al anne adréit.*

prèst, -o, agg. pronto, preparato [blat. praestus, rom. prest, ling. prest]. V. *mugü.*

pretur, s. m. pretore [lat. praetorem, rom. pretor]; *pretüro,* s. f. pretura, ufficio del pretore [lat. praetura].

prézo, s. f. presa d'acqua, inizio d'un canale, derivazione; 2. presa di tabacco [rom. presa, cat. presa]; *prézar,* v. intr. annusare tabacco, prendere una presa di tabacco da fiuto.

priar, v. tr. pregare [lat. precari, rom. pregar, preiar, delf. priar]; *prìaro,*

prièro, s. f. preghiera [blat. precaria, rom. pregaria, alp. preiero].

p'rìe, s. m. stomaco, ventriglio dei polli. V. *përìe.*

prim, -mo, agg. num. ord. primo [lat. primus]; *lu prim d'l'ann,* capodanno; *primeirugge,* agg. precoce, primaticcio, detto di frutta o di legumi [ling. premeirouge].

Prv. *lu prim chë s'lèvo së ciauso.*

prim, -mmo, agg. sottile [rom. prov. prim].

primmo, s. f. primavera [lat. primo vere, rom. prima].

Prv. *cant l'üvèrn fai la primmo, la primmo fai l'üvèrn.*

primoflur, s. f. millefoglie: « Achillea millefolium » L.: uno dei primi fiori in primavera [prov. primo flour].

prinsi, s. m. principe [lat. princeps, ipis, rom. princi]; *prinséso,* s. f. principessa [fr. prince, princesse].

print, avv. insieme, in mescolanza [lat. per intus]; *lâ féa èrën print a lâ vaccia,* le pecore erano mescolate con le mucche.

priur', s. m. priore [lat. priorem, rom. prior, delf. priour]; *priuro,* s. f. priora, la superiora d'un convento o di una congregazione religiosa femminile; *priurà,* s. m. priorato [lat. prioratus, rom. priurat, fr. prieuré].

privar, v. tr. privare [lat. privare]; *privasiun,* s. f. pl. privazioni; *privà, -â,* agg. privato; *privatamënt,* avv. privatamente, in privato.

proppi, avv. proprio, sicuramente, veramente [lat. proprie]; *süu proppi strac,* son proprio stanco.

propozé, s. m. guardia di finanza. Dal fr. préposé à l'octroi.

provo, s. f. prova [lat. proba, rom. port. prova, ling. guasc. provo]; *pruvar,* v. tr. provare, tentare; *l'ai bütà a la provo,* l'ho messo alla prova.

pru, s. m. pro, giovamento, profitto; *lu pru e lu contro,* il pro e il contro; *bun pru vû fase,* buon pro vi faccia (si augura a chi sta mangiando).

pru, avv. abbastanza, a sufficienza [lat. probe, rom. pro, ling. guasc. delf. prou]; anche con valore concessivo: *la fai pru,* può andare, va bene così; *m'u fau pru,* posso farcela da me; *n'ai pâ pru,* non ne ho abbastanza; *avè-u pru d'soldi? n'ai pru,* avete denaro a sufficienza? ne ho abbastanza; *o pru!* esclam. basta!

Prv. *pru gënt fan pru robbo, ma mingën tant.*

Prv. *cant l'ê pru l'ê pru!*

p'rücco, s. f. parrucca, acconciatura fatta con capelli posticci; 2. sgridata, ramanzina [pm. pruca].

prüdënt, -o, agg. prudente [lat. prudens, tis, rom. prudens, ling. prudent]; *prüdënso,* s. f. prudenza [rom. prudenza, rod. prudençø].

prufit, s. m. profitto [blat. profectus, rom. proffeyt, guasc. lim. proufit]; *prufitar,* v. intr. profittare.

prumënar, v. intr. passeggiare [blat. prominare, fr. promener, mars. proumenar]; *prumënaddo,* s. f. passeggiata, [fr. promenade, mars. proumenado].

prumëttre, v. tr. promettere [lat. promittere]; *pruméso,* s. f. promessa.

Prv. *cozo prumëttüo, cozo dëgüo.*

Prv. *prumëttre l'ê üno cozo, mantënir l'ê ün'autro.*

Prv. *chi prumëtto e rién mantén, la pruméso vâl pâ rién.*

prün, p'rün, për ün, per uno: *prün la basto,* basta per uno; *î u an vëndü prün toc dë pan,* (essi) lo han venduto per un pezzo di pane; *aprün,* ciascuno, a ciascuno, usato in espressioni come: *sèt aprün,* sette a cia-

scuno; *ün poc aprün*, un po' per ciascuno.

Prv. *ün poc aprün la fai pâ mâl a nün.*

prünno, s. f. prugna [lat. prunum, fr. prune]; *prünìe*, s. m. pruno [rom. prumier, ling. prumié].

prunt, -o, agg. pronto, disposto, sollecito; 2. pronta al parto, se riferito ad una mucca, una pecora [lat. promptus, sp. pronto, ling. prounto].

prüs, s. m. pera [lat. pirus, ling. perus, alp. prus, pm. pruss]; 2. anche ramanzina, lavata di capo; *prüsìe*, s. m. pero: « Pyrus communis » L.; *prüseirat*, s. m. pero meschino; *gardar ün prüs për la sé*, metter da parte qualche cosa per i bisogni avvenire.

Prv. *cant lî prüs sun möir, î céiën.*

prüsét, s. m. pianta del biancospino, « Crataegus oxiacantha » L. e rispettive bacche.

prutëstar, v. intr. protestare [lat. protestari, rom. fr. protester]; *prütëstant*, s. m. protestante.

pruvano, s. f. fossa per concimare e propagare le viti [pm. provana]; *pruvanar*, v. intr. preparare una fossa con del concime per propagginare le viti [lat. propaginare, blat. provanare, delf. prouvanar].

pruvar, v. tr. provare [lat. probare]. V. *provo.*

Pruvënso, s. f. Provenza, nome della regione francese d'oltre Alpi, verso sud ovest, riguardo alle Valli [lat. Provincia, rom. Provensa, prov. Prouvenço].

Prv. *cant lâ nébbla van ën Pruvënso, d'man nû n'ën sun sënso.*

pruvèrbi, s. m. anche *ërpruvèrbi*, proverbio [lat. proverbium, rom. (re) proverbi, ling. reprouverbi].

Prv. *lî pruvèrbi dî vélh fan mürir d'fam lî giuve.*

Pruvidënso, s. f. Provvidenza [lat. providentia, rom. providenssia, niz. prouvidënço].

psôme, s. m. salmo [fr. psaume].

puâ, s. f. salita, strada, terreno in salita: *a la puâ*, in salita [blat. podiata, rom. pojada, prov. alp. poua]; *puéito*, s. f. breve salita; 2. campo rettangolare, nel senso della pendenza del versante.

püalio, püëlio (acc. su *ü*), s. f. pulce: « Pulex irritans » [lat. pulicem, pulicam]; *supatar lâ püëlia a calcün*, scuoterlo con energia, dargliele di santa ragione.

pùals, pùëls, s. f. polvere; 2. polvere da caccia; pl. *lâ pùals*, la pula del grano [lat. pulvis]. Anche *lâ püëls.*

pualun, s. m. tegame, recipiente in terracotta, con manico [mars. poualoun, fr. poèlon].

puar, v. tr. potare [lat. putare, blat. podare, rom. podar, delf. pouar]; *puöiro*, s. f. potatura, azione del potare.

püarc, püërc (acc. su *ü*), s. m. maiale, porco: « Sus domesticus »; *püërcas*, s. m. maiale di grosse dimensioni; *purcarìo*, s. f. porcheria; *purcaciun*, agg. sporcaccione; *pursìël*, s. m. porcile; *pursin*, agg. porcino, di porco [lat. porcus, rom. porc, delf. puerc]; *goc'cum lu püërc*, lurido come un maiale; *üno clappo d'püërc*, la metà d'un maiale.

Prv. *lu püërc vai moc üno vê a l'alp.*

Prv. *goc' e gucét ëngraiso lu püërchét.*

puarét, s. m. coltello a lama ricurva, per potare [prov. poudaret].

puciaccro, s. f. fanghiglia, miscuglio spiacevole [pm. pociacri].

pucirar, v. tr. tirare a sé, trascinare, stiracchiare.

pucciu, s. m. acconciatura dei capelli, tutolo [pm. puciu].

pucciu, agg. carino, piccinino; *puciunin, puciunot,* agg. caruccio, carino [pm. pocion, pocionin, pocionot].

puëls, s. m. polso, tempia, battito del sangue [lat. pulsus, rom. pols, prov. pols, ling. pouls].

püërchét, s. m. maialetto; 2. porcellino d'India: « Mus porcellus » o « Cavia cobaya »; 3. insetto aptero che vive in luoghi oscuri e umidi, sotto le pietre e sotto la corteccia degli alberi abbattuti; [fr. cloporte, da crote porque, prov. porquet de crote].

puét, s. m. piccola altura, poggetto [blat. pogetum, rom. poget, poet, delf. pouet].

puf, s. m. pl. debiti [prov. pouf, pm. pof]; *a puf,* a credito; a ufo, senza pagare.

pugglo, V. *plëggo.*

pughér, v. tr. potere [rom. poder, alp. pouguer].

pûgiâ, s. f. misura che si ottiene distendendo al massimo il pollice e l'indice: quindi misura media di 15-18 cm. V. *brancio.*

pügn, s. m. mano chiusa a pugno, colpo col pugno [lat. pugnus, rom. ponh, guasc. pugn, prov. ponh]; *pügnâ,* s. f. quanto contiene la mano fatta a pugno [rom. punyada, it. pugnata, delf. pugna]; *pügnét,* s. m. piccolo pugno; 2. risvolto delle maniche di una camicia; *pilhar a câu e pügn,* prendere a calci e pugni; *méire a pügnét,* mietere l'erba tenendone in mano un pugno, per aiutarsi e proteggere la mano.

pügnâl, s. m. pugnale, arma corta da ferir di punta; 2. anche quell'arnese da difesa, chiamato « tirapugni », composto d'un ferro con 4 denti sporgenti, che si infilava alle 4 ultime dita della mano [rom. punhal, cat. punyal, guasc. pm. pugnal].

pügnatto, s. f. pignatta, secchio di rame [lat. pineata, alp. pugnato]; *pügnatic,* s. m. minuscola pignatta in rame, pentolino; *pügnatâ,* s. f. contenuto di una pignatta.

pugne, v. tr. pungere [lat. pungere, lim. pougne]; *pugnöiro,* s. f. puntura; *puntüro,* s. f. dolore pungente; *pugnicar,* v. tr. punzecchiare, diminutivo e frequentativo di *pugne; puntj, -o,* agg. punto.

puinto, s. f. chiodo lungo, dal gambo rotondo [delf. rod. pouinto]. Anche *puntio.*

puizun, s. f. veleno [fr. poison, rom. poyson, guasc. pouisoun, it. pozione].

puléntо, s. f. polenta, cioè farina di granturco o di gransaraceno cotta in poca acqua, dimenandola continuamente, fino a cottura. La si mangia particolarmente con il latte. Assai diffusa un tempo in Piemonte, nelle regioni alpine e nel Limosino, in Francia; *puléntо acumudâ,* polenta affettata e condita con burro fritto e formaggio grattugiato [rom. pm. polenta]. Anche *pulënto.*

pulhôl, s. m. piccolo foro in una botte o in un tino, per spillar vino [blat. pugliolum]; 2. anche quei minuscoli buchi scavati nelle patate da larve color marrone e di rivestimento coriaceo, volgarmente dette « ferretti »: « Agriotes lineatus ».

pûliar, v. tr. massaggiare col pollice un membro lussato, per rimetterlo a posto, palpeggiare. V. *pôli.*

pulidar, v. tr. far pulito, nettare; frequentativo del v. latino pulire; *pulit, -ddo,* agg. pulito.

pulin, s. m. polledro, piccolo della cavalla [lat. pullinus, rom. guasc. poulin].

puliot, s. m. polio: « Teucrium polium » L. [pm. poliot = « Mentha pulegium » L., afr. pouliot].

pullo, s. f. gallina giovane, che non ha ancora fatto l'uovo [lat. pulla, rom. pola, guasc. poulo]; *pulic,* s. m. pulcino; *pulicco,* s. f. piccola giovane gallina; *pulalho,* s. f. l'insieme delle galline, le galline in genere [blat. pullalhia, rom. pulalha, ling. poulalho, fr. poulaille]; *pulast,* s. m. pollastro [pm. polast, ling. poulastre]; *pulaso,* s. f. grossa gallina; *pulasìe, -ëro,* s. m. f. mercante di galline.

pulmun, s. m. polmone [lat. pulmonem, prov. polmon, niz. poulmoun].

pulpis, s. m. pl. polpastrelli delle dita [lat. pulpa, prov. pulpit, pm. pelpis].

pum, s. m. pomo, mela; *pummo,* s. f. è invece la qualità di mela lunga, che matura bene solo in inverno [lat. pomum, rom. pom]; *pumìe,* s. m. melo: « Malus communis » Lam. = « Pyrus malus » L.; *pumìe salvagge,* melo selvatico: « Malus acerba » Mer.; *pumacciu,* s. m. pomi selvatici, piccoli ed acerbi; *pumeirat,* s. m. piccola pianta di melo; *pumét,* s. m. piccola mela [lat. pomerium, rom. pomier, ling. poumié, pm. pomé]; fra le qualità più note si ricordano: i *ranetta,* i *ruscamin,* i *platét.*

pumét, pumin, nomi che si danno a certe mucche dal pelo rossiccio e dal fisico tondeggiante come una mela.

pumpo, s. f. pompa; 2. sontuosità; *pumpar,* v. tr. pompare; *pumpìe,* s. m. pompiere [fr. pompe, pomper, pompier].

puncio, s. f. ferro da muratore fatto a punta, per lavorare la pietra, per far buchi nella roccia; 2. scialletto a forma triangolare con cui si coprivano le spalle, nei secoli scorsi, le donne; [lat. punctam, it. punta, prov. poncha, Q. pouncha]; *d'puncio,* avv. di punta; *punciii, -o,* agg. appuntito, fatto a punta: usato nell'espressione *mure punciii,* muso a punta, muso appuntito.

punciuniar, v. tr. stuzzicare, punzecchiare, stimolare [pm. sponcioné].

pundrâ, s. f. poiana, uccello rapace simile al nibbio: « Falco buteo vulgaris » [pm. pondrà, prov. boundreo, afr. bondrée].

punghét, s. m. foro con piccolo turacciolo destinato ad estrarre vino dal tino e dalla botte [pm. ponghet].

pünn, -o, agg. che ama farsi accarezzare, vezzeggiare [pm. pus].

punsuniar, v. tr. spingere ripetutamente a piccoli colpi; 2. punzecchiare, stuzzicare [alp. pounçounear].

puntalh, s. m. sostegno, appoggio, puntello; *puntalhar,* v. tr. puntellare, sostenere con un puntello [Q. pungailh, pm. puntal]. V. *pont.*

puntj, s. m. punto, nelle sue varie accezioni [lat. punctum, rom. ponct, puint, lim. pount]; *puntiar,* v. intr. giocare a punto, al gioco delle bocce, cercando di avvicinarsi il più possibile al boccino. A Pramollo, *puint* e *puintar.*

puntio, s. f. ferro fatto a punta per lavorare la pietra o la roccia. V. *puncio.*

puntüro, s. f. puntura, dolore acuto agli organi respiratori, in seguito a fatica eccessiva [lat. punctura, rom. punctura].

püo, s. m. rebbio, dente di rastrello, forchetta, tridente, zappa; 2. punta ferrata di un bastone, di una piccozza [rom. pua, prov. pivo, puo].

püpar, v. intr. poppare [cat. popar, pm. püpè]; *püppo,* s. f. poppa, seno (fondovalle e Pramollo, nell'alta valle, si dice *tét* e *tëtar*); *püpüiro,* s. f. poppatoio [pm. pupoira].

pupul, s. m. pianta dai bei fiori gialli, paparia: « Trollius europaeus » L.

pupun, s. m. bimbo, bambolo [fr. poupon]; ***pupuniar***, v. tr. bamboleggiare, vezzeggiare.

pür, -o, agg. puro, schietto: *d'vin pür*, del vino schietto; *d'püro lano*, di pura lana [lat. purus].

puraccio, s. f. erba selvatica, asfodelo: « Asphodelus albus » Will. [rod. pourraccio, da porrum].

purét, s. m. porro, verruca, piccolo bitorzolo su la pelle delle mani, soprattutto [pm. poret]. Dal lat. porrum: diminutivo.

purëtto, s. f. porro degli orti: « Allium porrum » L.; ***purëtaso***, s. f. la parte verde, le foglie lineari del porro [it. porretta, delf. poureto, pm. poreta].

purir, v. intr. corrompersi, marcire [lat. putrire, da putrere]; ***puritüro***, s. f. marciume, putridume [fr. pourriture]; *sëntir lu purì*, sapore di marcio (dal p. p. *purì, -o*, marcito).

püro, avv. eppure, pure [rom. pur, prov. pur]; ***püröiro***, avv. poco fa, testé, dianzi, pur ora; *anà-vu-n'én püro*, andatevene pure; *püro, léi èru*, eppure, c'ero; *l'ai ërcuntrà püröiro*, l'ho incontrato poco fa.

purpulhin, s. m. pl. pollini, insetti parassiti dei volatili: « Pediculus gallinae ».

purtar, v. tr. portare, trasportare; 2. produrre; usato come intrans. vale portare in seno, essere incinta [lat. portare, rom. portar]; ***purtà, -â***, p. p. portato, propenso, disposto, procline: *purtà për lî libbre*, portato allo studio; ***purtöiro***, s. f. il portare, il fatto di portare, la gravidanza [alp. pourteiro].

Prv. *lai à pâ la pi marìo purtöiro ch'la m. möiro.*

purtìe, s. m. V. *porto.*

pus, s. m. pozzo [lat. puteus, prov. potz]; ***pusuiro***, s. f. secchio in legno per attinger acqua dal pozzo.

pusar, v. tr. spingere, sospingere; 2. stimolare, sollecitare; 3. germogliare, crescere [fr. pousser].

Prv. *cant calcozo vai pâ, ün pusso fin ch'ün s'rumpo lu nâ.*

puschét, puschëtto, agg. molto sensibile, permaloso, che prende facilmente la mosca [prov. pousc, pousquet].

pusinìëro, s. f. costellazione delle pleiadi, dette pure gallinelle [ling. pouciniero, fr. poussinière].

puslano, s. f. è una portulacea mangereccia, la pozzolana: « Portulaca oleracea » L. [lat. puteolana, pm. porslana, prov. poursoulano].

pusìëro, s. f. polvere, pulviscolo [fr. poussière, ling. poussieiro].

pûso, s. f. capezzolo di bovini, ovini, ecc. [alp. pousso]; ***pusét***, s. m. l'insieme di tutto l'apparato lattifero dell'animale; ***pusuliar***, v. intr. stiracchiare le mammelle per estrarne il latte in modo completo.

pusun, s. m. spintone, urto [pm. posson].

pûtëmmo, s. f. apostema, ascesso [blat. apostema, rom. postema, alp. poustemo].

putilho, s. f. specie di minestra confezionata con farina di frumento o di granturco, sciolta e cotta in acqua, con sale e condimento [lat. pulticula, it. poltiglia, ling. alp. poutilho]; *anarën putilho*, finire in minuzzoli, andare a catafascio.

pütto, s. f. donna di malaffare [rom. puta, it. putta]; ***pütano***, s. f. puttana, meretrice [rom. putana, prov. putano]; 2. persona scaltra, furba; *al ê pütano*, è un furbacchione; ***pütanìe***, s. m. chi frequenta donne di malaffare.

putrisiar, v. tirare di qua e di là, trascinare qualcuno riluttante, persona od animale [mars. poutrassiar].

putrulho o *pitrulho*, s. f. miscuglio, detto di cibo poco appetitoso [ling. poutroulho].

puvrun, s. m. peperone: « Capsicum annuum » L. [fr. poivron, rod. pebroun].

pûzét, ndl. località ove ci si riposa, si depone momentaneamente un carico (a Villasecca e a Prali).

R

râ, s. m. antica misura di lunghezza di circa 60 cm., per le stoffe [blat. rasum, pm. ras].

rabat, s. m. specie di colletto bianco usato dai ministri protestanti, quando sono sul pulpito [fr. rabat, querc. rabat].

rabbi, agg. rabido, cocente [lat. rabidus]: *â rabbi sulélh,* sotto l'ardore del sole.

rabbio, s. f. rabbia, collera; 2. idrofobia [lat. rabies, rom. rabia, cat. sp. rabia, ling. rabio]; *rabìëro,* s. f. o pl. *rabìëra,* luogo pianeggiante in un alpe, dove si fanno lottare le mucche fra di loro all'inizio dell'alpeggio, per abituarle a pascolare assieme: ndl. a Massello; *rabiû, -zo,* agg. rabbioso, furioso [lat. rabiosus, rom. rabies, rod. rabious].

rabbo, s. f. rapa: « Brassica rapa » K. [lat. rapa, rom. raba]; *rabisaso,* s. f. foglie della rapa; *rabìëro,* s. f. campo seminato a rape; *rabisa,* s. f. pl. semi di rapa [lat. rapicius, port. rabica, prov. rabisso] *rabbo-ciôl,* cavolo rapa: « Brassica oleracea rapa »; *rabot,* s. m. rapa minuscola; *rabüm,* s. m. odor di rapa; *l'ê cum ciavar d'sanc a üno rabbo,* è come trar sangue da una rapa.

Prv. *chi à d'rabisaso a sei Micièl* (29.9), *al à d'rabba a Ertüern* (30.10).

rabin, s. m. rabbino, capo della sinagoga [lat. rabbinus, fr. rabbin].

rabisasa, s. f. pl. una crocifera dai fiori gialli: « Raphanus Raphanistrum » L. [prov. rabissasso].

rabot, s. m. piccola pialla [fr. rabot, pm. rabot]; *rabutar,* v. tr. piallare con il rabot; 2. tagliare aderente i capelli e i rami degli alberi.

rabutü, -o, agg. brusco nel rispondere, che fa il severo, che mostra il suo cipiglio [prov. raboutu].

racar, v. intr. rigettare, vomitare [rom. racar]; *racalho,* s. f. rifiuto del popolo, marmaglia [alp. ling. guasc. racalho].

râcias, ndl. terreno scabro, rugoso, sconnesso [rom. rasca].

râciû, -zo, agg. ruvido, di cattivo aspetto, di poco buona salute, gracile [pm. rauciuzu].

râclâ, s. f. raschiata; 2. gragnuola di botte date o ricevute.

râclar, v. tr. raschiare; *râclar lu püërc,* depilare il maiale con acqua bollente e con il coltellaccio « ad hoc » [prov. rasclar].

râcle, s. m. ferro ricurvo, con lungo manico, adoperato per sparger la brace, raccoglierla e trarla fuori, prima della spazzatura del forno [fr. racle].

râclo o *râclùiro,* s. f. radi madia, raschiatoio che si adopera per scrostare le pareti della madia, dopo che vi si è confezionata la pasta per il pane [alp. raschouiro].

radèsc, agg. incapace, inetto (verosimilmente in odio al generale austriaco Radetsky, durante le guerre del Risorgimento).

rafar, v. tr. ghermire, portar via, rubare [ted. rafen, pm. rafé, it. arraffare].

Rafèu, n. p. Raffaele [prov. Rafèu].

raffi, s. m. pl. edera terrestre, erba di San Giovanni: « Glechoma hederacea » L. [prov. rafi=rejeton, greffe].

rafinar, v. tr. raffinare [rom. rafinar, fr. raffiner]; *rafinarìo*, s. f. raffineria.

raflatalho, s. f. squadra di ragazzi chiassosi, accozzaglia di bambini, ragazzaglia [ling. delf. rafatalho].

raggio (*ën*), avv. si dice delle pecore che si lasciano, durante l'estate, abbandonate a se stesse, fuori del chiuso, giorno e notte, con lo scopo di ingrassarle, fino al momento di abbandonare l'alpeggio.

ragnulâ o *ranulhâ*, s. f. ammasso di uova della rana con l'involucro vischioso in cui esse sono contenute [lat. ranucula].

raiar, v. intr. raggiare, colare; si dice del liquido di un recipiente che si perde fra doga e doga, o del grano che fuoriesce da un sacco scucito o strappato, ecc. [lat. radiare, rom. raiar, guasc. alp. delf. raiar]; *raiuliar*, v. intr. frequentativo del precedente; *raiulìëro*, s. f. traccia di qualcosa che è uscita a poco a poco da un recipiente, come un sacco, ecc.

Prv. *l'ê mélh raiulìëro chë vërsìëro.*

raiàs, s. m. scroscio violento di pioggia [alp. raias]; *raiasar*, v. intr. piovere a dirotto; *raiun*, s. m. rapido, violento acquazzone.

raiso, s. f. breve, improvvisa manifestazione di certi fenomeni: *raiso dë plöo*, scroscio di pioggia; *raiso dë sulélh*, improvvisa ricomparsa del sole dopo la pioggia o con cielo coperto; *raiso d' mâl dë vëntre*, intensità o accesso di mal di pancia [prov. raisso].

ram, s. m. o *rammo*, s. f. ramo [lat. ramus, rama, rom. ling. ram, sp. port. ramo]; *ramâ*, s. f. località cespugliosa; 2. parco o steccato per le pecore, originariamente confezionato con ramaglie; 3. pioggia rapida e di breve durata; *ramìe*, s. m. rami accatastati, ammucchiati perché secchino assieme [blat. ramerium]; *ramilha*, s. f. pl. ammasso di piccoli rami [blat. ramiliae, rom. ramilha, alp. ling. guasc. ramilho]; *ramalha*, rami disparati [blat. ramalia]; *ram e rèi*, ogni cosa, tutto insieme, rami e radici.

ramadan, s. m. chiasso, rumore confuso [arabo, ramadan, fr. ramadan]; *ramadaniar*, v. intr. far del chiasso, muoversi rumorosamente in casa.

ramblé, s. m. la massa dei detriti delle miniere di talco che è deposta fuori della « galleria », a mano a mano che viene estratto, in modo da formare una colmata, un rilevato pianeggiante, per il trasporto del minerale estratto a mezzo di vagoncini o carrelli, che scorrono sulle rotaie predisposte [fr. remblai].

ramënt, avv. a ramingo, vagabondo; *a ramënt*, avv. a ramengo, disperso, in rovina [lat. ramentum, ait. ramento].

rampiar, v. tr. e intr. salire, arrampicarsi, inerpicarsi [it. rampicare, pm. rampié].

Prv. *ëntò pâ vulghér mûtrar ai ciat a rampiar.*

rampin, s. m. gancio, uncino [blat. rampinus, pm. rampin]; *ciò rampin*, chiodo ad uncino; *rampun*, s. m. grossi chiodi che si applicano alle scarpe per camminare sul ghiaccio o su terreno gelato, rampone [ted. krampe, delf. rampoun].

rampo, s. f. tratto di strada in salita [fr. rampe, pm. rampa].

rampo, s. f. formicolio alle membra [ated. krampf. afr. crampe].

rampun, s. m. campanella dei prati, raperonzolo: « Campanula Rapunculus » L. [pm. rampon].

ramugnar, v. intr. rampognare, bofonchiare, brontolare [guasc. ramouniar, prov. ramougnar]; *ramugnòu*, s. m. brontolone. Nel C. XI del Purg. v. 25-26, Dante scrisse: « Così a sè e a noi buona ramogna / quell'ombre orando, andavan sotto il pondo ».

ranc, s. m. rango, ordine [rom. rang. fr. rang, alp. ranc]; *tënir sun ranc*, tenere il suo rango.

rancin, *-o*, agg. avaro [blat. ranchinus, rod. rancin, pm. rancin].

rand, *-o*, agg. pieno fino all'orlo: non di liquidi [germ. randa, it. prov. sp. randa, pm. randa]; *üno rando bënno d'èrbo*, piena la gerla d'erba.

randar, v. passar la *rando*, livellare con la medesima una misura di granaglie; 2. passare, oltrepassare, scavalcare qualche ostacolo, correndo; *randar l'aigo*, oltrepassare l'acqua di un torrente, senza ponti; *al à randà la cleizüro*, ha scavalcato la siepe.

rando, s. f. legnetto piatto che serviva a livellare una misura di grano: emina, cartiera, coppo, ecc. [ted. rand, blat. rom. randa, alp. rando, pm. randa]; *d'ün randun*, avv. di colpo, d'impeto, di scatto [blat. randon].

randulino, s. f. rondine: « Hirundo rustica, domestica » [rom. rondola, prov. randolo, pm. randolinna].

rangiar, v. tr. mettere in ordine, in fila, a posto [fr. ranger, mars. ranjar]. V. *arangiar*.

rangut, s. m. rantolo, ansamento molesto e rumoroso [pm. rangot]; *rangutiar*, v. intr. avere il rantolo, rantolare [pm. rangoté].

rano, s. f. rana [lat. rom. cat. sp. rana, guasc. lim. delf. rano]: « Rana esculenta »; *ranulhâ*, s. f. pl. V. *ragnulâ*.

ransi, agg. rancido, stantìo [lat. rancidus, sp. rancio, ling. guasc. ranci, pm. ransi].

rapasiar, v. tr. rubare, rapire l'altrui con rapacità: *se rapasiar*, v. rifl. aggrapparsi « unguibus et rostris ».

raplot, *-tto*, agg. di statura piuttosto bassa; *raplutun*, bassotto, tracagnotto [niz. rod. raplot].

rappo, s. f. quanto rimane dell'uva dopo che si è estratto tutto il succo, mediante la torchiatura, rappa [ted. rappe, afr. rape].

rappu, s. m. grappolo [lat. rapum]; *rapuliar*, v. intr. andar par i vigneti a raccogliere i grappoli dimenticati o lasciati perché immaturi, raspollare [pm. rapolé]; *rapuliot*, s. m. grappolo minuscolo.

Prv. *chi vôl lu vin dû, atënt chë lu rappu sìe rû.*

rar, *-o*, agg. raro, rado [lat. rarus, fr. rare, ling. alv. rar]; *raramënt*, avv. di rado, raramente; *rar cum lâ mûcia blancia, cum lî curbas blanc*, oltremodo raro; *l'ê d'rar ch'al aribbe a tëmp*, è difficile che arrivi a tempo. Prv. *soc ê rar ê ciar.*

râs, agg. pieno fino all'orlo, colmo, raso [prov. pm. ras, -o].

rascus, s. m. uomo di piccola statura e d'aspetto malaticcio [ling. rascous].

raso, s. f. razza, schiatta [fr. race, rom. raza, sp. raza, delf. raço]; *èse d'buno, d'marìo raso*, essere di buona o di cattiva razza; *pèrdre la raso*, perdere la specie: di un legume, d'un vitigno, di una qualità di patate, ecc.

raspo, s. f. raspa, lima grossolana per il legno [ling. prov. raspo].

ratabüu, s. m. bonagra, ononide, restabovi: « Ononis spinosa » L. [fr. arrête-boeuf].

rataplan, onomatopea del suono del tamburo.

ratatulha, s. f. pl. cose sciupate e guaste, cose da nulla, di poco valore [fr. ratatouille, delf. guasc. lim. ratatoulho].

râtèl, s. m. rastrello: *râtèl dâ gias*, rastrello da strame, più stretto e col manico corto; *râtèl dâ fén*, rastrello per il fieno, dal manico lungo e con i denti mobili; 2. cancello, porta a cancello [lat. rastellum, delf. ratèl]; *râtëlas*, accrescitivo del precedente; *râtëlas d'la chërpio*, rastrelliera sopra la greppia per trattenerne il cibo, erba o fieno; *râtëlar*, v. tr. rastrellare, maneggiare il rastrello [rom. rastelar, delf. ratela]; *râtëlüm*, s. m. pl. gli ultimi rimasugli di fieno che si prendono col rastrello.

Le parti del rastrello sono: *lu mani, lu pénce, lâ püa*, il manico, il pettine, i denti o rebbi.

râtèl d'l'eicino, s. m. la colonna vertebrale o spina dorsale.

râtìël, avv. nulla, proprio nulla: *lai ê arësta râtìël*, non c'è rimasto proprio nulla, [pm. rastlì, per rastlera].

ratto, s. f. sorcio [it. ratto]; *ratar*, v. tr. il rosicchiare proprio dei topi; p. p. *ratà, -â*, roso dai topi; *ratas*, s. m. grosso topo; *ratibble*, s. m. pl. l'insieme dei topi, la famiglia dei topi; *ratic, ratun*, s. m. topolino; 2. vezzeggiativo adoperato dalle mamme con i loro bimbi; *ratüiro*, s. m. trappola per i topi [fr. ratoire]; *ratüm*, s. m. pl. rimasugli rosicchiati dai topi; 2. odore di topo, se è usato al singolare.

Prv. *cant lî ciat manchën, lâ ratta dansën.*

rattomutto, s. f. topo campagnolo: « Arvicola arvalis » [prov. rato-de-tèro].

rattovulùiro, s. f. pipistrello [pm. ratà voloyra, alp. rato vourouiro].

rauc', -io, agg. rauco, roco [lat. raucus, rom. rauch, alp. pm. rauch]; *ai la vûs raucio*, ho la voce roca; *raucìo*, s. f. raucedine.

raut, -o, agg. terreno rotto e in forte pendio, assai inclinato [ted. rost, rom. raust].

ravagiar, v. tr. devastare, saccheggiare [fr. ravager]; *tut ë ïtà ravagià da l'aiguléri, dai laddre*, tutto è stato devastato dall'inondazione, saccheggiato dai ladri.

ravanél, s. m. rafano, rapanello: « Raphanus sativus » L. [delf. ravanel].

ravanélla, s. f. pl. varicella, malattia infantile che provoca vescichette piene di un siero trasparente e che si seccano in pochi giorni [pm. ravanela].

ravardarìa, s. f. pl. ogni sorta di frutta acerba che i bambini mangiano spensieratamente [lim. ravardario = cosa da nulla, rifiuti, detriti].

ravart (*lup*), s. m. animale mitologico che rapiva le giovanette e anche i ragazzetti, lupo mannaro [pm. lup ravars].

ravidèllo, s. f. fiammata, bel fuoco di breve durata.

ravöis! esclamazione di sorpresa [lat. redivivus, rom. ravoise, prov. revoi, revoiso = ancor vivace, agile, ben conservato].

razar, v. tr. tagliare aderente, radere [rom. rasar]; *razënt*, agg. rasente, radente, vicinissimo; *razëntar*, camminare rasente qualche cosa, come un muro, una cantonata; *razur*, s. m. rasoio [blat. rasorium, rom. rasore, delf. rasour].

razèl, s. m. piccol numero di ovini, specialmente [blat. razellum, ling. raiel].

razino, s. f. resina [lat. sp. resina, rom. arresina, ling. resino]; *razinû, -zo*, agg. resinoso [alv. resinous].

razun, s. f. ragione [lat. rationem, rom. rason, guasc. rasoun]; *razunar*, v. intr. ragionare [rom. rasonar, guasc. ling. rasounar].

rèddi, s. m. reddito, quanto si ritrae dal terreno o dal proprio lavoro [lat. redditus, pm. reddi].

régge, -io, agg. rigido, duro, indolenzito [lat. rigidus, rom. rege, alp. rege, guasc. retge]. Anche *règge*.

règglo, s. f. regola; 2. regolo [lat. regula, rom. regla, ling. guasc. reglo]; *règlar*, v. tr. regolare, misurare [lat. regulare, rom. lim. reglar]; *règlamènt*, s. m. regolamento.

réi, s. m. re [lat. regem, rom. rei, alv. rei]; *réâl, -o*, agg. reale, regale [ling. guasc. real].

rèi, s. f. radice [lat. radix, icis, afr. raiz, pm. reiz, bearn. arrei]; *rèisilha*, s. f. pl. radichette, radici minuscole; *rèizüm*, s. m. radicume, complesso delle radici di una pianta.

reiciaudo, s. f. matricaria, pianta usata come febbrifuga: « Matricaria Parthenium ». L.

reicioudar, v. tr. riscaldare; al fig. tirar le orecchie ad un ragazzo o colpirlo nelle parti molli; *se cûgiar a la reiciaudo*, coricarsi senza aver rifatto il letto.

reicöito, s. f. latticello che si è fatto ribollire dopo averne estratto il magro formaggio, e che darà la ricotta, vulgo *sëras* [ling. reicueicho, prov. recuecho].

réime, v. tr. sostituirsi a qualcuno, riscattare, affrancare [lat. it. redimere, rom. resmer, bearn. reime].

réime, s. m. la sostituzione di qualcuno nel suo lavoro, in qualche incombenza; 2. il portare il carico, il peso di un altro: *diaméngio d'réime*, la domenica in cui si sostituiva il ragazzo guardiano del gregge o dell'armento sull'alpe.

reipundre, v. tr. rispondere; 2. farsi mallevadore [lat. respondere, rom. respondre, alv. delf. reipoundre]; *reipunso*, s. f. risposta [lat. responsum, delf. reipounso].

Prv. *mun paire avìo reipundü për üno ciabro e al à agüo da pagar.*

réire, s. m. pl. antenati: *notrî réire*, i nostri antenati.

réire, avv. retro, indietro [lat. retro, rom. reire]. Entra nella formazione di parecchi nomi composti: *reiredonn*, s. m. bisnonno; *reirefilh*, s. m. pl. nipotini; *reiremani*, s. m. retro manico, che sta dietro il manico di un attrezzo, cioè il braccio dell'uomo; *reiremür*, s. m. muro costruito dietro un altro, per rinforzo; *reiremëntun*, s. m. doppio mento; *reirepont*, s. m. muri che sostengono le travi di un ponte, le testate; *ën réire, aréire*, avv. indietro; *daréire*, avv. dietro.

reirolo, s. f. specie di tela molto rada, che si adopera per avvolgere il latte coagulato, o *paraut*, e farne uscire il siero mediante pressione, perché diventi formaggio [alp. reirolo, pm. reirola].

réiso, s. f. sega, strumento con lama di ferro dentata, atto a segare legni, tronchi, ecc. [blat. ressia, rom. reisça, delf. reisso, pm. ressia]; *reisar*, v. tr. segare, usato anche ad indicare il movimento di saliscendi dei moscerini nelle calde serate estive [blat. ressare, rom. reisçar, alp. ressear, rod. ressar]: *réiso a man*, sega a mano; *réiso da reisiàire*, grosso segone dei segatori; *reisiàire*, s. m. segatore di legna; *reisöiro*, s. f. azione del segare, costo della segatura; *reisüm*, s. m. segatura.

reitubble, s. m. ristoppio, campo semi-

nato per una seconda volta a grano [blat. restipulus, rom. retoble, delf. restouble]; *reitublar*, v. intr. ristoppiare, seminar grano in un campo che lo ha già avuto l'anno precedente [delf. restoublar, blat. restipulare].

reitünn, s. m. eco, rimbombo; *reitünir*, v. intr. rimbombare, far eco [ling. restoundir, rouerg. retounnir]. A Prali *reitürnir*.

rélho, s. f. zona erbosa a piccole pieghe, a solchi, a minuscole ondulazioni [rom. relha, reille, ling. alp. relho]; ndl. a Massello.

rëmmo, s. f. sottile trave squadrata che si adopera per armatura, sostegno, ecc. [blat. rema, pm. rema].

rén, s. m. rene [lat. renis, rom. ren, lim. pm. ren].

rénc, avv. solo, solamente, soltanto [fr. rien que]. Anche *rënc*.

rëndre, v. tr. rendere, restituire [blat. reddere, rom. rendre, lim. rendre]; *rëndre ciò për brocco*, rendere pan per focaccia; *Dìu vû lu rënde*, ve lo renda Iddio.

rénn, s. m. respiro affannoso, gemito, rantolo.

rêno, s. f. regina [lat. regina, rom. reina, Varo reno].

rënsar, v. tr. risciacquare: detto del vasellame in genere e della biancheria [rom. rensar, fr. rincer]; *rënsaddo*, s. f. sciacquata; bagnatura recata da un rovescio di pioggia; anche sgridata coi fiocchi [delf. rensado].

réo, s. f. riga sul terreno, solco tracciato con la zappa [lat. riga, blat. reia, rom. guasc. reo]; *sëmnar a réa*, seminare a solchi; se riferito a stoffe, *a réa* ha il significato di a righe.

rëspét, s. m. rispetto [lat. respectus, rom. respect, Ariège respet]; *rëspëtar*, v. tr. rispettare [lat. respectare, rom. respectar, ling. respitar].

rëspirar, v. tr. respirare [lat. respirare]; *rëspirasiun*, s. f. respiro; *rëspiralh*, s. m. spiraglio [lat. respiraculum, alp. respiralh].

rèsto, s. f. resto, rimanenza [rom. resta, lim. résto].

rèze, v. tr. reggere, sostenere [lat. regere].

rî, s. m. riso: « Oryza sativa » L. [lat. Oryza, rom. ris, fr. ris]; *rizìëro*, s. f. risaia [ling. risiero].

rialh, s. m. profondi rigagnoli scavati dalla furia delle acque piovane nei coltivi.

rian, s. m. luogo infossato e scavato dall'acqua, botro o borro [pm. rian, blat. reana]; *rian, riano*, s. f. canale nella stalla per raccogliere lo stallatico e specialmente le orine; *riantan*, s. m. erosione, scavo profondo fatto dall'acqua scorrente in un terreno ricco di terra [pm. rantan]. Anche *rantan*.

ribambèllo, s. f. lungo seguito di persone rumorose [fr. ribambelle, guasc. ribambèllo].

riban, s. m. nastro [fr. ruban, alp. riban].

ribatar, v. intr. rotolare [blat. arubatare, prov. ribatar]; *a ribatun*, avv. a rotoloni, a ruzzoloni [prov. rabatoun (a)].

Prv. *la péiro chë ribatto, î fai pâ mûflo.*

Prv. *lai à rién chë ribatte tant, cum lu pan e lu cristian.*

ribbo, s. f. ripa, margine pianeggiante d'un torrente [lat. ripa, rom. riba, ling. ribo]; nome di luogo, come pure *ribëtto*, diminutivo.

ribotto, s. f. pranzo bene annaffiato di vino, bevuta in allegra brigata [lat. repotia, fr. ribote, pm. ribota]; *ributiar*, v. intr. bere abbondantemente, sbevazzare.

ric, riccio, agg. e s. ricco, ricca [rom. ric, fr. riche]; *ricéso*, s. f. ricchezza [ling. richesso].

Prv. *la riccio a chinz'ann, la bèllo a vint ann, e laz-autra cant lâ purèn.*

ricci, s. m. ricino: *ööli d'ricci, ööli d'ric'*, olio di ricino.

rién, s. m. niente, nulla; avv. per niente: *ënt ün rién*, in un amen; *la vâl propi rién*, non vale proprio nulla [lat. res, guasc. ren, fr. rien].

Prv. *rién l'ê trop poc.*

Prv. *rién l'ê bun a lh' ölh.*

Prv. *për rién la së fai rién.*

Prv. *oub rién la së fai rién.*

Prv. *rién oub rién, la fai mizério.*

rif (dë), avv. nella espressione «*u d'rif, u d'raf*», in un modo o nell'altro, o di riffa o di raffa [ted. raffen].

rigatto, s. f. pezzo di legno rotondo e sottile, adoperato per riparare un otre strappato, stringendo strettamente la *rigatto* introdotta nell'otre, con una cordicella che si fa combaciare con la scanellatura praticata tutto intorno al predetto pezzo di legno: rotella, girella in legno.

rignun, s. m. pl. rognoni [blat. renionem].

riggo, s. f. riga, linea [lat. riga, lim. delf. rigo].

rigoine, agg. si dice di animali giovani che manifestano con salti la gioia di aver la loro libertà. Si dice ugualmente dei bambini esuberanti, che non possono star nella propria pelle [prov. rigouine].

rigolo, s. f. rigolo, rigagnolo, canaletto di scolo, ad es. nelle gallerie di talco della valle [fr. rigole, prov. regolo].

rigudun, s. m. movimentato ballo antico [fr. rigodon, rigaudon, rod. rigaudoun].

rigular, v. intr. scherzare [afr. rigouller, fr. rigoler]; *riguladdo*, s. f. scherzo gioioso [fr. rigolade].

rigur, s. m. rigore [lat. rigorem, prov. ling. guasc. rigour].

rim, s. m. quella parte di cibo che si è attaccata alle pareti del recipiente di cottura [ling. rim]; *rimar*, v. intr. dicesi d'una minestra, d'un cibo che brucia e si attacca al fondo ed alle pareti del recipiente [lat. cremare, prov. rimar, delf. rimar].

rimâ, s. f. pl. ndl. terre che sono state dissodate con il fuoco, a Rodoretto. Analoghi terreni vengono anche chiamati *brüüzâ*, le terre bruciate: a Massello [prov. rimado, bcl. rimaia].

ringu, agg. arcigno, come un cane ringhioso [lat. ringor, eris, ringi = digrignare i denti, ringhiare].

rire, v. intr. ridere [blat. ridere, rom. rire, rouerg. rire]; s. m. il ridere, l'azione del ridere; *rizaddo*, s. f. risata, scoppio di riso; *rizibble*, agg. risibile [lat. risibilis, rod. risible]; *rire vèrt*, ridere per forza; *rire fin ch'ün së picatto, fin ch'ün së pîso acol*, ridere da morire; *rire com ün fol*, ridere da stupido; *rire sut ai barbis*, ridere sotto i baffi, in modo velato; *rire dâ fla d'la tuërto*, ridere di dispetto.

Prv. *rì pöi bén chi rì lu drìe.*

Prv. *chi rì lu vënre, pluro pöi la diaméngio.*

ris, risso, agg. dai capelli crespi, ricciuto [pm. riss].

riscar, v. tr. rischiare, arrischiare [it. risicare, rod. riscar]; *risco*, s. f. rischio [rod. risco]: *pâ dë risco chë...* non c'è pericolo che...; *riscugge*, agg. rischioso, pericoloso.

rîto, s. f. canapa pettinata e raffinata, pronta per essere filata [blat. rista, delf. risto e rito].

rìu, s. m. rivo, ruscello, torrente [lat. rivus, rom. riu, it. rio, alp. delf. riou];

rivét, s. m. diminutivo del precedente, ruscelletto, piccolo rivo [rom. rivet e ribet, it. rivetto].

Prv. *cant la donno vén dâ rìu, î malh sun om bèlle vìu.*

riunt, -do, rotondo [lat. rotundus, rom. redondo, reond, afr. réont-de, alv. delf. riound]. A Prali *ront, -do.*

robbo, s. f. beni, cose, proprietà [rom. rauba, it. roba, alp. robo]: *robbo dâ bun pat*, mercanzia di bassa qualità.

Prv. *robbo buno î ê zamé tro(p) ciaro.*

roccio, s. f. roccia, [blat. rocca, rom. rocha, cat. roca, alp. mars. rocho]; *rucias*, s. m. grossa roccia, roccione [blat. rochassium, alp. roucas e rouchas]; *ruciasiar*, v. intr. camminar fra le rocce, muoversi rumorosamente, come se si camminasse in mezzo alle rocce; *ruciasii*, agg. coperto di rocce, roccioso; *rucialho*, s. f. ndl. zona disseminata di rocce [ling. guasc. rouchalho]; *ruciarêc*, ndl. zona in cui prevalgono le rocce; *rucìe*, s. m. roccione scosceso [blat. rocerium, perig. rouchié]; *rucilho*, s. f. piccola roccia.

Roccioplatto, ndl. vecchio comune di val Perosa, fra Prarostino e Inverso Porte, che deve il suo nome ad una maestosa roccia superiormente piatta e strapiombante sul vallone cui ha dato il nome [blat. rocca plata].

Prv. *a Roccioplatto, d'rabba e ciôl tant ch'ün vôl: d'pan pâ gaire, d'vin pâ gî.*

röidiar, v. tr. trascinare, trasportare in gruppo grosse travi o tronchi, per far un ponte, una vasca, un tetto od altra opera pubblica; *röidio*, s. f. comandata, lavoro di trasporto fatto d'autorità e senza retribuzione, per l'esecuzione di un lavoro di utilità pubblica, come strade, ponti, ecc. [blat. roida, pm. roida, reuida].

röizìe, s. m. rosaio [lat. rosarium, rŏm. rosier, ling. rousié]; *röizo*, s. f. rosa [lat. rosa, rom. rosa]; agg. roseo [lat. roseus]; *frêc cum üno röizo*, fresco come un bocciolo di rosa; *l'ê röizo e flur*, son rose e fiori.

Prv. *tutta lâ röiza an lur eipina.*

rôl, s. m. cerchia, zona circolare di minima estensione, alone lunare. Forse da *eirolo*, piccola aia, piccolo spazio, [dal blat. areola, ling. rol]; *rûlét*, s. m. diminutivo del precedente. V. *eirûliar.*

Prv. *cant la lüno fai sun rôl, u auro, u plöo î vôl.*

ront, V. *riunt.*

rortio, s. f. legame ottenuto con un giovane virgulto « ritorto » e che serve a legar fascine, a confezionar siepi, ecc. [blat. retorta o reorta, rom. redorta, it. ritorta, alp. rortio]: a tale effetto sono adoperati i giovani rami di salici, vimini, betulla, citiso, alno ecc.; *rurtiar*, v. tr. legare con ritorte; 2. colpire qualcuno con vergate [delf. redourtar e ròuteiar].

rosmarin, s. m. romarino, rosmarino: « Rosmarinus officinalis » L. [pm. ros marin]. Anche *rusmarin.*

roso, s. f. bestia da soma, rozza, cavallo scadente [ted. Ross, fr. rosse, rouerg. rosso]; *rusìe*, s. m. è chi conduce una bestia da soma [prov. roussié].

rost, arost, s. m. arrosto [ted. rost, afr. rost, rosti].

rot, s. m. rutto [lat. ructus, rom. rot, ling. rot]; *rutar*, v. intr. emettere rutti, ruttare.

Prv. *ün pét, ün rot, ün eitüërgn ërlammo la tèèto, l'ëstomme e lu cüël.*

rougnar, v. intr. ringhiare, se riferito ai cani; borbottare, brontolare, bofonchiare, riferito a persone [ling. guasc. raugnar, rouerg. ròugnar].

rougnéis (*anar a*) detto dei gatti in amore.

roular, v. tr. movimento speciale che si dà al vassoio, o capisteo, per far venire in superficie le parti più leggere e mandarle quindi fuori con un soffio, o con piccoli strattoni successivi [blat. rotulare, rom. rodolar, it. rollare].

rû, rûso, agg. rosso [blat. russus, rom. rogi, alp. guasc. roui, lim. rous]; *lu rû d'l'üu*, il tuorlo dell'uovo; *lu rû d'üno planto*, il durame, la parte interna di un tronco, sempre di colore più scuro; *rû cum ün pittu, ün'agulënso, ün biribì*, rosso come un tacchino, come un gambero cotto, come un cocomero; *rûsas, -so*, agg. rossastro [ling., prov. roussas]; *rûsénc*, agg. fulvo, sul rossastro; *rûsét*, agg. rossiccio; *rûsiar*, v. intr. diventar rosso: delle foglie, dell'erba, del grano, delle persone [alp. mars. roussiar].

rüâ, s. f. strada, via pubblica e poi villaggio lungo una via pubblica [blat. rugata, ruata, alp. rua].

rubar, v. tr. rubare [rom. raubar, afr. rober]; *rubarìo*, s. f. ruberia [prov. raubarié, delf. roubario]; *rubarisi*, s. m. ruberia [niz. raubarissi].

Prv. *chi robbo ün üu robbo ün büu.*

Prv. *rubar lâ rabba e lî cucurdun,*
la fai rire lu diàu d'acaciun.

rübat, s. m. grosso rullo di legno, con denti di legno, che si faceva girare dai buoi nell'aia, per trebbiare il grano, nelle campagne della pianura [pm. rubat].

rubin, s. m. rubino; nome dato alle mucche che hanno il mantello rossiccio scuro [ling. delf. roubin].

rubiolo, s. f. giunco particolare: « Juncus trifidus » L. [lat. rubeola].

rubüst, -o, agg. robusto [lat. robustus, rom. robust, alv. niz. roubust].

rucco, s. f. rocca, sulla quale s'avvolge il capecchio, la *rîto*, per filarlo: più comunemente *culunnio* [prov. rouco, pm. roca].

Prv. *filho, filho, pilhà vôtro rucco:*
û n'ën fialése chë dâ nâ a la bucco.

ruceirolo, s. f. rara primulacea nostrana: « Primula Cottia » [prov. rouqueirolo].

rudar, v. intr. andare in giro, andare attorno [lat. rotare, prov. rodare].

rudun, s. m. grosso campano di forma rotondeggiante e con la bocca stretta, portata al collo da bovini e ovini, specie nel salire e nello scendere dall'alpe; 2. grande ruota di legno a compartimenti, nella quale si fa cadere un forte getto di acqua per metterla in movimento ed azionare, nello stesso tempo, la ruota di un mulino o il maglio di una fucina [Varo, redoun, pm. rodon].

Rudurét, vallone che comprende il bacino del torrente che si getta nella Germanasca di Prali, ad occ. della *Lauzo d'la Gardiolo* [rivo+dora+etto = ruscelletto]. Anche *Roudurét*.

Prv. *a Rudurét, chi frumëntìo fulâtrìo.*

Prv. *së Rudurét fûse ün mûtun,*
lî pra d'lâ Rimâ e lî ciamp dë lh'Eibunû sërìën lî rignun.

ruét, s. m. filatoio, strumento munito d'una ruota azionata mediante un pedale e che si usava per filare lana o capecchio, il cui filo si avvolgeva automaticamente intorno ad un rocchetto [rom. rodet, tolos. fr. rouet]; ndl. dovuto alla sua forma rotondeggiante, a Massello e a Maniglia.

rüfian, s. m. ruffiano, lenone [rom. rofian, ruffian, fr. rufian, mars. rufian, pm. rufian]; *rüfianar*, v. intr. fare il ruffiano, comportarsi da ruffiano.

rüggo, s. f. crucifera a fiori bianchi o

gialli: « Brassica eruca » L. [pm. ruga].

rûgiar, v. tr. rodere, rosicchiare [lat. rodicare, alp. alv. roujar]; *rûgilh*, s. m. pl. rimasugli di cose rosicchiate [ling. rousilh]; *rûgilhar*, v. tr. rosicchiare ripetutamente [delf. rougilhar]; anche *rüüzilhar* e *rüüzilh*, e *Rüüzilhard*, torrente di Pramollo.

rügn, s. m. atto di ruminare; *rügnar*, v. intr. ruminare [lat. ruminare, rom. romiar, rouerg. runiar].

rugno, s. f. rogna, scabbia, malattia della pelle; 2. disputa [rom. ronha, fr. rogne, guasc. rougno]; *rugnû, -zo*, agg. rognoso, scabro, terreno che si corrode facilmente [rom. ronhos, guasc. rougnous]; *rugnar*, v. intr. brontolare, rampognare, mormorare [fr. rogner].

Prv. *chi à la rugno së gratto.*

rugnun, s. m. rognone [rom. ronho, alp. rignoun, ling. guasc. rugnoun]: anche *rignun*. (V.).

rüino, s. f. ruina, terreno franato, distruzione ad opera di eccessive piogge [lat. ruina, rom. ruina, alp. rouino]; *rüinar*, v. intr. rovinare [fr. ruiner, alp. ruinar].

ruio, s. f. nome che si dà a mucche di pelo rosso [rom. roia, prov. rouio = spelta]. V. *ciambâ-ruia.*

rular, v. intr. andare in giro qua e là, percorrere in lungo e in largo [blat. rotulare, rodolar, rom. rollar, rod. delf. roular].

rülh, s. m. ruggine [lat. robigulus, blat. ruglentem, rom. ruill, rouelh]; *rülhënt, -o*, agg. arrugginito; *rülhëntir*, v. intr. prender la ruggine, coprirsi di ruggine.

rümar, v. intr. cercare con avidità, come fa il maiale grufolando [lat. rimari, blat rumare]; *rümêciar*, v. intr. frequentativo del precedente, cercare qua e là, in angoli e ripostigli, con curiosità [alp. rumesclear].

rümënto, s. m. squadra rumorosa di giovani, ragazzaglia, miscuglio di persone d'ogni sorta in movimento [lat. ramentum = cosa di poco valore, bagatella, blat. rumenta, pm. rumenta].

rumic, agg. vegeto, robusto, arzillo. Da it. romitico, eremitico, solitario?

rumpre, v. tr. rompere [lat. rumpere, rom. rumpre, alv. roumpre]; *rumpre lu glas*, rompere il ghiaccio, prender per primo la parola; *rumpre laz-ëscàttula*, rompere le scatole, importunare; *a rutto d'col*, a rotta di collo, precipitosamente.

Prv. *chi rumpo paggo.*

runciuniar, v. intr. brontolare, bofonchiare [fr. ronchonner].

runduniar, v. intr. andare attorno con fare disincantato, un po' sospettoso [prov. roundoulejar, bcl. roundoulear, pm. rondoné].

runfle, s. m. pioggia portata dal vento, tormenta [prov. rounfle]; *runflar*, v. intr. piovere e tirar vento; 2. russare [blat. ronflare, rom. ronflar, afr. ronfler, alv. rounflar]; *runflëro*, s. f. tempesta di pioggia e vento.

runzo, s. f. rovo [blat. roncia, pm. ronsa, rouerg. rounsse]; *runzè*, s. m. rovaio: « Rubus fruticosus » L.; 2. pasticcio, guazzabuglio; *runzo follo*, rovo generalmente sterile: « Rubus caesius » L.

Prv. *pitost chë se futtre aval, ün s'aciappo a lâ runza.*

ruo, s. f. ruota; 2. orlo ampio in fondo ad un vestito di donna; 3. nei prati di montagna è il quantitativo d'erba tagliata e rastrellata e quindi sparsa nella parte più bassa del prato, onde secchi vicino il più possibile alla pertica, intorno alla quale sarà avvolta in una gran bica [lat. rota, prov. rouo, pm. roa]; *ruagge*, s. m.

insieme delle ruote; *ruìëra*, s. f. pl. tracce, solchi lasciati dalle ruote [blat. rotaria, ling. roudiero, fr. rouage].

ruo deiciauso, s. f. donna senza posizione e poco seria, sempre di qua e di là, con l'uno o con l'altro.

rüp, s. m. rubbo, peso antico, usato negli Stati sardi, di 25 libbre [blat. rubbus, pm. rub o rup, niz. rup]; *anar-a rüp e chinze*, andare in rovina completa.

rüppio, piega, ruga [pm. rupia]; *rüpì, -o* agg. ricco di rughe, con la faccia grinzosa; *rüpir*, v. intr. il formarsi delle rughe, raggrinzirsi.

rure, s. m. rovere, quercia: « Quercus robur » L. [rom. roure, rod. roure]; *ruréo*, s. f. bosco di roveri, rovereto [lat. roboretum, ling. rouredo]. Anche *rouréo*.

rüscar, v. intr. lavorar sodo, affaticarsi in lavori pesanti [prov. ruscar = preparare la concia].

rusét, s. m. il rosso della vulva od orifizio esterno della vagina dell'utero delle bovine, che appare talora quando la vacca è vicina al parto.

rüspar, v. tr. brucare, rodere l'erba aderente [blat. ruspari, alp. rouspar].

rüssi, s. m. russo; usato ad indicare persona di corporatura notevole, più alta del normale.

rusto, s. f. bastonata, legnata, scarica di pugni [rom. roesta, rouerg. rousto]; *rustar*, v. tr. legnare, darle di santa ragione [fr. rouster].

rutinno, s. f. abitudine, consuetudine, trantran [blat. trutina, fr. routine, prov. routino].

rutto, s. f. erba medicinale, la ruta: « Ruta graveolens » L. [lat. ruta, prov. èrbo de la routo].

rüüicio, s. f. corteccia rugosa delle piante di alto fusto; 2. arnia, un tempo costruita con la corteccia di alberi; 3. a Riclaretto, piccolo cestino confezionato con corteccia di betulla e che si adopera per raccogliere fragole, mirtilli, lamponi, ecc. [lat. rusca]; *rüüiciû, -zo*, agg. con la scorza; rugoso; irritabile.

rüüdar, o *rüdar*, v. tr. toccare appena, sfiorare, rasentare [niz. rudar].

rüütir, v. tr. arrostire, abbrustolire [fr. rôtir, delf. rutir]; *rüütìo*, s. f. fetta originariamente arrostista; ora spalmata di burro, miele; *rüütì*, s. m. arrosto.

rüüziar, v. tr. e intr. sgridare, contendere, rissare [lat. rixare, pm. rusé]; *rüüzio*, s. f. alterco, contesa, rissa; *rüüziaire*, s. m. o *rüüziun*, chi ama le risse e le contese, attaccabrighe.

Prv. *dë düi chë rüüziën, ün s'ën vai nü e l'autre vîtì d'papìe.*

rüüzola, s. f. pl. rosolia, rossola epidemica [fr. rougeole]. Anche *rüzola*.

ruzâ, s. f. rugiada [rom. rosada, delf. rousa]; *ruzar*, v. intr. coprirsi di rugiada [bearn. rousar]; *ruzinâ*, s. f. rugiada minuta, poco abbondante e anche pioggerella minuta, di poca entità; *ruzinar*, v. intr. piovere minutamente, leggerissimamente [delf. rousinado, rousigna; rousinar, rousignar].

ruzari, s. m. rosario, corona di preghiere offerte alla vergine Maria [lat. rosarium].

S

sa, agg. poss. f. sg. sua; davanti a parola iniziante per vocale, *sun*: *sa filho, sa meizun, sun eipuzo*, sua figlia, la sua casa, la sua sposa. Al plurale, *sâ*, davanti a consonante, *saz* - davanti a vocale: *sâ féa, sâ man, saz-amiza*, le sue pecore, le sue mani, le sue amiche. V. *séu*.

sabblo, s. f. sabbia [lat. sabulum, ling. sabro]; *sablû, -zo*, agg. sabbioso [guasc. sablous]; *sablunü*, agg. di natura sabbiosa, detto di terreno [fr. sabloneux].

sabér, v. tr. sapere [lat. sapere, rom. saber]; 2. aver sapore; *la sau lu füm*, sa di fumo.

Prv. *s'lu giuve sabìo e s'lu vélh puìo!*

Prv. *s'lu giuve soupése (vulghése) e s'lu vélh pughése!*

sabino, s. f. sabina o savina, arboscello simile al ginepro, ma strisciante: « Juniperus sabina » L. [pm. sabina].

sabbre, s. m. sciabola [ar. sabyr, fr. sabre, cat. sabre]; *sabrâ*, s. m. sciabolata, colpo di sciabola [delf. sabra]; *sabras*, s. m. vecchia o grossa sciabola

sabur, s. f. sapore [lat. saporem, rom. sabor]; *saburar*, v. tr. assaporare [lat. it. saporare, rom. saborar, mars. sabourar]; *saburì, -o*, agg. che ha sapore, saporito; *saburaire*, s. m. pezzo di lardo con cui, nel passato, si condiva la minestra indefinitamente, immergendolo semplicemente nella pentola sul fuoco, per ritirarlo subito dopo [mars. saburaire]. In altre famiglie, anziché in un pezzo di lardo, il *saburaire* consisteva semplicemente in un osso, che talvolta si prestava fra vicini di casa!

sac, s. m. sacco [lat. saccus, rom. sac, pm. sac]; *saciâ*, s. f. contenuto di un sacco [delf. sacha]; *sachét*, s. m. piccolo sacco; *sachëtta*, s. f. pl. doppio sacchetto, l'un con l'altro congiunto da una duplice bretella, in modo da poterli portare sopra una spalla, uno davanti e uno dietro [blat. saqueta e sacheta]; *saciunâ*, s. f. contenuto d'un piccolo sacco o *saciun*, s. m. sacchetto.

Prv. *sac vöit s'tén pâ dréit.*

sachërdìu! esclam. blasfema, sacro Dio [prov. sacre-Dieu!, fr. sacredieu].

sacoccio, s. f. tasca [it. saccoccia, afr. sacoche, ling. sacocho]; *sacuciâ*, s. f. piena la tasca.

Prv. *cant ta sacoccio fai din-din, tut lu mund ê tun vëzin.*
cant ta sacoccio n'à pi gî, tü, d'cuzin tü n'â papì.

sacramentu! esclam. a mo' di bestemmia: sacramento! [lat. sacramentum].

sacrifissi, s. m. sacrificio [lat. sacrificium, rom. sacrifici, pm. sacrifissi]; *sacrifiar*, v. tr. sacrificare [lat. sacrificare].

sacriste, s. m. sacrestano [pm. sacrista]; *sacristìo*, s. f. sacrestia [rom. sagrestia, ling. sacristio].

sacucin! esclam. cospetto!; *sacuruttu*! altra esclam. anch'essa denotante dispetto, impazienza [delf. sacochic, pm. sacocin].

safran, s. m. zafferano: « Crocus sativus » L. [fr. XII s. safran].

sagnar, V. *sanc.*

sagno, s. f. terreno di natura umida, paludosa [blat. sagna, rom. sanho, fr. sagne, Varo sagno].

sai, avv. in qua, verso chi parla, opposto a *lai*, in direzione opposta a chi parla, in là; *sai e lai*, qua e là; *sai amunt, sai aval*, qua verso l'alto, qua verso il basso [lat. ecce hac, eccum illac].

saiar, v. tr. assaggiare, gustare, assaporare [it. saggiare, pm. saié].

sâl, s. f .sale [lat. sal, rom. ling. sal, cat. sal]; *sâl canâl*, sale canale o solfato di magnesio; *salnit*, s. m. salnitro [rom. ling. salnitre]; *salâ*, acqua salata nella quale sono state cotte le patate lesse, ed acqua ricavata dalla salagione del formaggio; *salar*, v. tr. salare, metter del sale nei cibi; 2. pagare assai caro una cosa, un servizio [blat prov. cat. salar]; *salamörio*, s. f. salamoia [lat. salmuria]; *salinìe, -ièro*, agg. venditore, venditrice di sale [blat. salinarius, ling. salinie, guasc. saliniero]; *salièro*, s. f. scatola in legno per deporvi il sale di cucina, che si tiene vicino al focolare; a Prali, *saleirôl*; *salin*, s. m. piccolo recipiente per il sale da tavola; *salòu*, s. m. asse mobile rudimentale sul quale vengono deposti i formaggi freschi durante la salagione; *salùiro*, s. f. canaletto in legno ove si mette periodicamente il sale per pecore e capre: anche ndl. [alp. salouiro].

salabèc, agg. che non sa tener la bocca chiusa, che svela ogni notizia ricevuta.

salabrin, s. m. neve minuta e gelata, nevischio [prov. salabrun = emanazione salina.

saladdo, s. f. insalata; 2 lattuga romana: « Lactuca sativa » L. [prov. salada, mars. salado]; *saladìe*, s. m. recipiente per farvi l'insalata [ling. saladié].

saladét, s. m. erba che si mangia in insalata: « Valerianella olitoria » Pell. [prov. saladeto, pm. salset].

salam, s. m. salame [pm. salam].

salamelèc, s. m. pl. salamelecchi, saluti cerimoniosi, complimentosi [arabo, salàm aleik, prov. salamelè, pm. salamelec].

salap, s. m. modesta quantità, una certa quantità di qualche cosa [lat. salaputhlum, prov. sarap].

saldar, v. tr. saldare [lat. solidare, alp. saldar]; *saldadüro*, o *saldadöiro*, s. f. saldatura.

saldëtto, s. f. nome che a S. Germano si dà ad una labiata, la « Prunella vulgaris » L. (R.).

sali, s. m. salice: « Salix alba, purpurea, viminalis » L. ecc. [lat. salix, rom. sauze, alp. sàli]; *saliâ*, s. f. sferzata, frustata con un salice; *salias*, s. m. grossa sferza di salice.

Prv. *lî sali grant e bién d'oulagna anùnsiën bién de néu për lâ muntagna.*

salivo, s. f. saliva [lat. cat. saliva, alp. salivo]; *salivar*, v. intr. venir l'acquolina in bocca [lat. salivare, ling. salivar]; *salivas*, s. m. eccesso di salivazione.

salo, s. f. sala, stanza principale [rom. sala, ted. Saal, fr. salle].

salop, -ppo, agg. porcaccione [fr. salaud e salop, pm. salop]; *saluparìa*, s. f. pl. porcherie, oscenità, sozzure [fr. saloperie, delf. saloupario]; *salupas, -so*, agg. grosso porcaccione, maialone; *salupét*, agg. maialetto,

maialino, detto ai bimbi che si sporcano ad ogni momento.

salso, ndl. località ricca di salici, di vimini [lat. salicea, salcea, bcl. salça].

salvagge, -io, agg. selvaggio, selvatico [lat. silvaticus, rom. salvatge, ling. salvage]; *salvagiüm*, s. m. selvaggiume, e odore di selvaggina. [pm. salvajun].

salvar, v. tr. salvare [lat. salvare cat. rom. ling. salvar].

salvio, s. f. salvia: « Salvia officinalis » L. [lat. rom. cat. salvia, ling. salvio].

salvo, avv. eccetto, fuorché, salvo; *tüti u sabièn, salvo mi*, tutti lo sapevano, fuorchè io.

sambaiun, s. m. zabaione [pm. sambajon].

sambüc, s. m. sambuco di montagna, a bacche rosse: « Sambucus racemosa » L.

sampéira, s. f. pl. erba amara, erba santa Maria: « Tanacetum balsamita » L. [bcl. Sam peire, fr. fleur de St. Pierre].

sampo, s. f. piccone [ling. sampo = égout, mare, réservoir]; *sampâ*, s. f. colpo di piccone; *sampar*, v. intr. lavorare col piccone; *sampin*, s. m. picconcino adoperato per smuovere e trascinare tronchi, travi, ecc. Dimin. di *sampo*.

sampre, avv. sempre [lat. semper]. V. *tutìe, tutìo*.

Prv. *l'ê sampre la mêmo ciansun.*

san, -o, agg. sano [lat. sanus]: *al ê turnà san e salv*, è tornato sano e salvo; *la li ê îtà san*, gli ha servito di lezione.

sana, s. f. pl. coppe, calici adoperati per la Comunione o Santa Cena [pm. sana, calice, bicchiere]. Anche *sano*.

sanc, s. m. sangue [lat. sanguis, rom. sanc, alp. sanc]; *sagnar*, v. tr. e intr. far uscire il sangue, uccidere: *sagnar lu püërc*, uccidere il maiale; sanguinare, versare sangue: *â sagno dâ nâ*, sanguina dal naso; *sagnû, -zo*, agg. sanguinoso, sangunolento, insanguinato, [rom. sancnos, alp. lim. sagnous] *sagnìo*, s. f. salasso, cavata di sangue [rom. sagnia, guasc. sannio].

sancsüo, s. f. sanguisuga [rom. sancsug, fr. XII s. sancsue, alv, guasc. sansuo]. Anche *sansüo*.

sande, s. m. per *disande*, sabato; *ëncöi l'ê sande*, oggi è sabato.

sanét, s. m. vitello grasso, sanato [pm. sanèt].

sangiann, s. m. giglio rosso: « Lilium bulbiferum » L.; *sangiann niër*, martagone: « Lilium Martagon » L.; fioriscono verso la fine di giugno, festa di San Giovanni (24-6) [pm. sangioan]; *lu mê d'sangiuan*, il mese di giugno.

Prv. *chi à pâ gî d'unto a sangiuan, â n'à pâ gî për tut l'ann.*

Prv. *lu mê d'sangiann, lâ ciabra van abuc la matin e ciabrìën la nöit.*

sangle, s. m. ndl. cintura, striscia erbosa fra pareti rocciose, striscia coltivata fra zone sterili [lat. cingulum, prov. cengle, delf. sanglo, afr. cengle].

sanglìe, s. m. cinghiale: « Sus scrofa » [lat. singularis (porcus), fr. sanglier].

sanglüt, s. m. singhiozzo [lat. singultus, passato a singluttus, rom. guasc. sanglut]; *sanglutiar*, v. intr. avere il singhiozzo.

sangre, s. m. ligustro, ischio: « Ligustrum vulgare » L.

San Martin, s. m. San Martino, l'11 nov., data d'inizio dell'anno rurale; *far san Martin*, sgomberare, sloggiare; 2. nome antico della val Germanasca.

Prv. *s'la val d'San Martin fuse ün mûtun,*

Ciabrans e Manélho sërìën lî rignun.

sans, s. m. senso, sentimento [lat. sènsus, fr. sens]; *l'ê d'parolla sënso sans,* son parole senza senso.

sant, -o, agg. santo [lat. sanctus, rom. san, it. santo]: *la fërìo pèrdre la pasiënso a ün sant,* farebbe perder la pazienza a un santo; *a la sant'uro,* a un'ora protratta, cioè tardi.

sap, s. m. abete, abete bianco: « Pinus picea » L. [blat. sappus, rom. sap]; *sapéo,* s. f. bosco di abeti, abetaia [blat. sapetum, pl. sapeta].

sapar, v. tr. zappare, lavorar la terra con la zappa, [rom. ensapar, pm. sapè]; *sappo,* s. f. zappa, strumento di ferro con manico di legno atto a lavorare la terra: *sappo furciüo,* zappa a due rebbi; *sapot,* s. m. piccola zappa spuntata, usata in montagna per piantar le patate; *sapöiro,* s. f. misura di superficie per i vigneti, corrispondente a quanto un lavoratore può zappare in una giornata: circa otto tavole [it. zappatura].

sapërlottu! esclam. d'impazienza, caspita! cospetto! [alv. sapreloto, pm. sacherlot].

sapiat, agg. saputello, saccentello, che presume di tutto sapere.

sardino, s. f. sardina: « Clupea sprattus » o « Alosa sardina » [lat. rom. sp sardina, mars. sardino].

sarét, s. m. ripiano in un costone che rinserra la valle; *sartun, sartunét,* s. m. diminutivi del precedente, e legati col termine *sère* (V.).

Prv. *l'auro î méno pâ sampre s'dâ même sarét.*

sargas, s. m. pantano, luogo pantanoso. V. *margas; sargasü,* agg. pantanoso [sp. sargazo, fr. sargasse, it. sargasso].

sargio, s. f. panno forte e spesso [blat. sarica, it. sargia, afr. sarge].

sariis, s. m. quel senso di sgradevole disagio che si prova d'istinto per lo stridere di un ferro che si lima, ecc.; anche *eisariis* [prov. sarrus, pm. saruss].

sasin, s. m. malandrino, assassino [pm. sassin].

satan, s. m. satana [ebr. lat. fr. satan]; *satanas,* s. m. accrescitivo peggiorativo, satanasso; *satanic, -cco,* agg. satanico.

Prv. *â mariagge e a la mort, Satan fai sî eifors.*

satì, -o, agg. stivato, premuto, compresso [pm. satì].

satin, s. m. raso [blat. satinus, fr. satin, ling. satin].

saule, -o, agg. sazio, satollo; 2. affaticato [blat. satullus, afr. saoul]; *soular,* v. tr. satollare [blat. satullare, rom. sadolar, alp. saular].

saumo, s. f. soma, bestia da soma, asìna; 2. stupida; 3. disposizione speciale (specie di impalcatura), preparata dai segantini, per ricavare assi da tronchi preventivamente squadrati e segnati; *soumâ,* s. f. carico di una bestia da soma [blat. salmata, saumata].

sauso, s. f. salsa [lat. rom. sp. salsa, ling. sausso]; *sousar,* v. tr. intingere nella salsa.

saut, s. m. salto [lat. saltus, rom. saut, rouerg. saut]; *soutar,* v. intr. saltare, spiccare un salto: *soutar cum lâ lëngüta,* saltare come locuste [lat. saltare, rom. sautar, delf. sòutar]: *soutar a pè giuntj,* saltare a piedi uniti; *soutar a pè supét,* saltare a piè zoppo; *souticar, soutilhar,* v. intr. far dei saltelli, salticchiare.

sauze, s. m. luogo anticamente piantato a salici o a vimini [blat. salicem, rom. sauze].

savart, s. m. grosso randello, bastone nodoso [pm. savardon].

savatâ, s. f. bastonata [pm. savatà].

savatiar, v. tr. percuotere, bastonare [delf. savatar].

savënt, -o, agg. e sost. istruito, dotto, sapiente [lat. sapientem, rom. sabent].

savino, s. f. sabina o savina, specie di ginepro nano: « Juniperus sabina » L. [lat. cat. sp. port. sabina, fr. savine]. V. *sabino*.

savo, s. f. linfa delle piante [lat. sapa, rom. saba, prov. savo]; *savar*, v. intr. il correre della linfa, il momento in cui, nei giovani virgulti, la scorza si può agevolmente distaccare dal legno, cosa che i bambini fanno recitando la seguente filastrocca:

savo, savo, savarèllo,
fai savar ma cucurdèllo;
savo, savo, savarun,
fai savar mun cucurdun.

Savoio, s. f. Savoia [lat. Sabaudia, rom. Savoya, fr. Savoie]; *savuiart, -do*, agg. savoiardo, della Savoia; *vaccio savuiardo*, mucca di razza savoiarda.

savun, s. m. sapone; *savunar*, v. tr. insaponare; *savunâ*, s. f. saponata, insaponata; *savunëtto*, s. f. saponetta; *savunaddo*, s. f. insaponata; 2. lavata di capo; *savunû, -zo*, agg. insaponato [lat. saponem, rom. sabò, fr. savon; fr. savonner, delf. savounar, pm. savonada].

sazun, s. f. stagione [lat. sationem, rom. sason, ling. guasc. sason, fr. saison].

Prv. *sazun acölh meisun.*

sbalhar, v. intr. sbagliare, errare; *sbalh*, s. m. sbaglio, errore, mancanza.

Prv. *chi fai pâ sbalh pâ.*
Prv. *fin â Pappu pò sbalhar.*
Prv. *për ëmparar ëntò sbalhar.*
Prv. *ën sbalhant ün-ëmparo.*
Prv. *tüti pon sbalhar.*

scafurant, (dë) avv. di sbieco, di striscio, di sfuggita, rasentando, urtando leggermente qualcosa [prov. escafar, escafouiar].

scapar, v. intr. scappare, fuggire [lat. excappare, pm. scapé, fr. escaper].

scaparun, s. m. scampolo, campione di stoffa [pm. scaparon].

scapin, s. m. soletta, piede della calza, fatto separatamente, scappino, [blat. scapinus, pm. scapin].

scaribuliar, v. tr. spiegazzare, sgualcire [prov. escarabouiar, pm. scarabuiè].

sciancar, v. tr. strappare, stracciare i vestiti [pm. sciancheé]; *sciancà cum ün paure, cum ün laddre*, stracciato come un vagabondo; *sciancun*, s. m. strappata, stratta violenta; *a sciancun*, avv. a strappate, a riprese; *sciancuniar*, v. intr. dar delle strappate, tirare di qua e di là.

sciapin, agg. giocatore o lavoratore inetto, inesperto, schiappino [pm. sciapin]; *sciapinar*, v. tr. guastare, sciupare, lavorar male [pm. sciapiné].

scièrpo, s. f. sciarpa [prov. escirpa, pm. scirpa].

sciop, s. m. schioppo, scoppio; *sciupar* intr. scoppiare; *sciupét*, s. m. schioppetto [pm. sciopet]; *sciupëtâ*, s. f. schioppettata [pm. sciopetà].

scupas, s. m. scapellotto, schiaffo [pm. scopass].

së, cong. se: *së tü vôle*, se tu vuoi; *së nû vénën pâ malavi*, se non ci ammaliamo [lat. si, fr. si, it. se].

se, pron. pers. sè; con l'infinito dei verbi generalmente si pospone: *amüzar-sé*, divertirsi; *rumpre-sé üno ciambo*, rompersi una gamba; *mariar-sé*, sposarsi; *â s'amüzo*, egli si diverte; *î s'ê mariâ*, essa si è sposata.

sé, s. f. sete [lat. sitim, rom. set, lim. delf. set]; *se lëvar la sé*, togliersi la sete; *far dë discuërs chë fan vënir*

sé a lâ peira, far dei discorsi illogici, stupidi, inattuabili.

sèal, s. m. segale: « Secale cereale » L. [lat. secale, rom. segle, delf. sèl].

séc', *séccio* o *sëccio*, agg. secco, asciutto; 2. magro, segaligno; s. m. la parte secca, contrapposta alla verde: *purtà vìo lu séc' e laisà la rèsto*, portare via quel che è secco e lasciate il rimanente [lat. siccus, rom. sec, ling. sec, sp. seco]; *sëciar*, v. tr. seccare, asciugare [lat. siccare, cat. rom. secar, alp. alv. lim. secar, sechar]; *bôc séc'*, legna secca; *séc' cum ün-arîcle, cum ün'eitèllo*, secco come un'aringa, come uno stecco; avv. seccamente, ruvidamente, in modo brusco; *parlar séc'*, parlar duramente, asciutto.

sëcar, v. tr. seccare, annoiare, infastidire, importunare [pm. seché]; *sëcant*, agg. seccante, importuno.

sëcco, s. f. zecca, grosso pidocchio parassita della pecora, del cane: « Acarus ricinus » [pm. seca, ted. zceke].

sëbbo, s. f. cipolla [lat. cepa, lim. cebo]. V. *sìulo*.

sëdno, *s'no;* avv. se no, altrimenti, diversamente [lat. si non, rom. senon]; *atëndè-mé, s'no tùërnu aréire*, aspettatemi, se no, altrimenti torno indietro; *së d'vê mai*, se per avventura, se per sorte, qualora; *së d'vê mai aribése pâ*, se per caso, qualora non arrivassi.

sèèl, s. m. cielo.

sëgagnar, v. tr. scuotere, agitare, scrollare [rod. sagagnar, pm. sacagné]; *sëgagnâ*, s. f. scrollata [rod. segagnado].

sègre, v. tr. seguire [lat. sequere, alp. delf. sègre].

sëghignolo, s. f. manubrio del ventilabro [lat. ciconiola, bcl. seguignouela].

sëgialin, s. m. secchio, secchiello in latta, col manico; *sëgialinâ*, s. f. contenuto del recipiente [pm. segilin].

ségn, s. m. segno [lat. signum]; *sëgnâl*, s. m. segnale [blat. signale].

sëgnur, s. m. signore [lat. seniorem].

sëgrèt, s. m. segreto [lat. secretus, sp. secreto, Varo segret]; *ën sëgrèt*, segretamente, all'insaputa.

sëgrëtari, s. m. segretario [lat. secretarius, rom. bearn. segretari].

sëgrul, s. m. scossa, scrollo, scotimento [pm. socrol]; *sëgrular*, v. tr. scrollare, far cadere i fruttti dall'albero scuotendolo; *sëgrulâ*, s. f. scrollata [blat. secrollare].

sëgunt, *-do*, agg. secondo, che viene dopo il primo; avv. come, secondo che: *sëgunt vuz-ai dît*, come vi ho detto; prep. secondo, conforme, a seconda: *sëgunt mi*, secondo me; *cuzin sëgunt*, cugini di 2° grado; *pan dë sëgundo*, pane di seconda qualità, pane di frumento e segale [lat. secundus, rom. segon, bearn. segound, fr. second, -e].

Prv. *sëgunt cum ün së sënt ün méno la dënt.*

Prv. *cuzin sëgunt, u ch'la së pèrt, u ch'la s'ërfunt.*

sëgundo, s. f. minuto secondo.

sëgür, *-o*, agg. sicuro [lat. securus, rom. segur, alp. segur]; avv. sicuramente, certamente: *n'ên süu sëgür*, ne son sicuro; *l'ê ün om sëgur*, è un uomo sicuro, fidato; *d'ëncöi la plòu sëgür*, oggi, piove sicuramente.

séi, num. card. sei [lat. sex, prov. sieis]; *seiéno*, s. f. circa sei; *seisanto*, num. card. sessanta; *seisanténo*, s. f. sessantina, all'incirca sessanta.

seirir o *eiseirir*, v. tr. sarchiare [lat. sarire]; *seirùiro*, s. f. sarchiello, sarchiatoio.

seisar (*se*), v. rifl. andarsene sveltamente. Contaminazione fra « secedere » e « cessare ».

séita, s. f. pl. pascoli che si possono falciare [lat. secta (prata)].

seitìe, s. m. sestiere, misura di capacità per le granaglie, equivalente più o meno a due emine [lat. sextarium, rom. sestier, delf. seitìe]; *seiteirâ*, s. f. contenuto di un sestiere; misura agraria che equivaleva all'estensione di terreno che si poteva seminare con un sestiere di seme, di circa 20 are (34 nel Delfinato) [blat. sextarata, sextariata].

seitiva, s. f. pl. ndl. prati di montagna che possono essere falciati in un giorno, da un uomo [lat. sectativa (prata), blat. seitiva].

seitur, s. m. segatore d'erba, falciatore, ora in disuso [pm. seitor]; il pl. *lî seitur* indica la costellazione di Orione, che serve di orologio in montagna e sul mare, fin dai tempi omerici; *seiturâ*, s. f. estensione di prato che può essere segata in una giornata da un falciatore: circa tavole 80 [blat. sectorata, bearn. seiturado].

sélh, s. m. neve finissima ammassata dal vento nei luoghi riparati e cioè negli avvallamenti [lat. cilium, alp. seîo]; *sëlhar*, v. intr. (*la sëlho*), lo spostarsi di neve minuta sospinta dal vento.

sélho, s. f. secchia, recipiente in legno a doghe, con orlo superiore non orizzontale ma a sghembo; 2. misura antica per i liquidi, particolarmente il vino, di circa 12 litri e mezzo; *sëlhâ*, s. f. contenuto della secchia [lat. situla, rom. delf. selha]; *ploure a sëlhâ*, piovere a secchi; a catinelle [blat. seglatam] A Prali, Salza, ecc. *sëlho*.

sèlla, s. f. pl. celle, piccole stanze ove si lavora il latte e si depositano i suoi prodotti [lat. cella].

sèllo, s. f. sella di un quadrupede, per poterlo più agevolmente cavalcare [lat. port. sella]; *far sèllo*, sistemare la prima parte di fieno che si avvolge intorno ad una pertica, quando non si arriva in tempo a finire la grossa bica per mancanza di fieno secco o per altro motivo. Su questa verrà terminata successivamente la confezione del *fënìe*.

sëmano, s. f. settimana [lat. septimana, rom. semmana, alv. sèmano]; 2. giuoco nel quale si deve, a piè zoppo, fare avanzare una pietra piatta, colpendola con la punta della scarpa, attraverso a una figura a sette compartimenti, disegnata sul terreno: passando ordinatamente dal 1° al 2°, dal 2° al 3°, e così via, senza inciampi e senza far fermare la pietra sulle righe. Perché, se si sbaglia, si deve ricominciare da capo; *a l'intrâ d'la sëmano*, all'inizio della settimana; *la sëmano dî tréi giô*, la settimana dei tre giovedì, cioè mai; *sëmanot*, s. m. la settimana del venerdì santo, la settimana santa [pm. smanot = i primi 4 giorni di quaresima].

Prv. *së giô së mòu, vënre la plòu e sande cuntüno, tutto la sëmano la düro.*

sëmënar, sëm'nar, v. tr. seminare, spargere il seme [lat. seminare, rom. semenar, alv. semnar]; *sëmënìëro*, s. f. leggera diffusione di qualche cosa [prov. semeniero]; *sëm'nòu*, s. m. seminatore [lat. seminatorem]; *sëmënso*, s. f. semenza [lat. sementia, rom. semensa]; *sëmënalha*, s. f. pl. seminagioni, semine [blat. seminalia]; *sëm'nà*, s. m. pl. i seminati, i campi seminati; *sëm'nar rar, eipê*, seminar rado, fitto; *sëmënsìe*, s. m. nome che vien dato al cavolo che si lascia per raccoglierne i semi.

Prv. *chi sëméno trop eipê, cüro l'arcio dua vê.*

Prv. *chi sëméno pâ ërbato pâ.*

Prv. *ëntò pâ sëmënar d'agülha për ërcülhir d'palfère.*

Prv. *a san Bartrumé* (24.8) *la sëmënso â dé e sëméno arê.*

sëmëntéri, s. m. cimitero [blat. simmiterum e cimiterium].

sëmilhar, v. intr. somigliare, rassomigliare [lat. similiare]: anche *ësmilhar; se s'milhar cum dua eitisa*, rassomigliarsi come due gocce.
Prv. *chi s'ësmilho së pilho.*

sëminari, s. m. seminario [prov. semenari, pm. seminari].

sëmmo, sëmmulo (acc. su *ë*), s. f. semola [lat. simila]; *sëmulâ*, agg. o p. p., semolata: *farino, mélio sëmulâ*, semolino bianco, semolino giallo.

sëmoure, v. tr. proporre, offrire una merce, il proprio lavoro, ecc. [lat. semonère, diventato semònere, rom. semoudre, semoure]. A Riclaretto, anche *sëmune*; p. p. *sëmout, -o*, offerto.
Prv. *carn sëmouto val pâ rién.*

sén, s. m. (un) seno [lat. sinus, ling. sen]; *aghér mâl ai sén*, avere i seni ammalati.

sënar, v. tr. castrare [lat. sanare, rom. senar]; *sënar lu sac dâ brénn*, rattoppare il sacco con il legare strettamente, attorno a un batuffolo di carta o d'altro, i margini dello squarcio. Si rende in tal modo il sacco atto a contenere di nuovo la crusca.

séndi, s. m. sindaco [lat. syndicus, rom. sendio, sendec, ling. guasc. sendi].

sënêtro, s. f. la sinistra, la mano sinistra [lat. sinistra, afr. senestre, rom. senestre].

sënëvvro, s. f. crucifera il cui seme era usato per preparare la mostarda: « Sinapis nigra » L. [pm. sënëvra].

sënglar, v. tr. colpire con una cinghia, un cordone, una frusta; 2. legare strettamente un fascio di legna o altro [rouerg. cenglar]; *sëngladdo*, s. f. punizione effettuata con la cinghia [afr. singlade].

sëngle, -o, agg. semplice, contrapposto a duplice o doppio; 2. riferito ad un prato di montagna vuol significare che è stato falciato l'anno precedente e non ha quindi che la semplice erba dell'annata [lat. singulum, afr. sengle] V. *ërsënglar.*

sënîcle, s. m. è una pianta comune, assai diffusa nella val Germanasca, il « Chenopodium glaucum » L. Nella valle del Pellice è chiamata con tal nome l'« Astrantia maior e minor » L. [lat. sanicula, bord. seniscle, ling. senicle].

sénn, s. m. senno, giudizio [lat. sensum, rom. sen, prov. sen].

sënra, s. f. pl. cenere [alp. cenre]; *sënrâ*, s. f. cenerata, acqua che si fa bollire con cenere per ripulire biancheria, ecc. [pm. senerà]; *sënrû, -zo*, agg. color cenere, coperto di cenere [alp. cenrous].

sënsibble, -o, agg. sensibile [lat. sensibilis, rom. ling. guasc. sensible].

sënso, prep. e avv. senza [lat. absentia, fr. sans, rom. sensa, ling. senso]; *sënso misericordio*, senza misericordia; *sënso fla*, senza fiato; *al ê arëstà sënso*, è rimasto senza.

sënt, agg. num. cento [lat. centum]; *sënténo*, s. f. un centinaio [lat. centena]; *sëntënari*, s. m. centenario [prov. centenari]; *sëntimmo*, s. f. centesimo [fr. centime].

sëntauréo, s. f. erba del Centauro, centaurea [lat. centaurea, ling. centaureo]: « Erythrea Centaurium » Pers.

sëntin, s. m. fiuto, odorato, senso dell'olfatto; *sëntir*, v. tr. sentire, odorare [lat sentire, rom. sentir, delf. sentir]; *sëntimënt*, s. m. sentimento; *sëntënso*, s. f. sentenza [rom. sentencia, ling. sentençó, sentencio]; *sëntir lu füm*, saper di fumo; *sëntir l'eitünn*, sentire lo stantìo.

sëntüro, s. f. cintura [guasc. centuro].

sëo, s. f. seta; 2. setola del maiale o cinghiale; 3. linea di cresta piuttosto pianeggiante ed unita; *séo d'la trâ*, setola applicata allo spago del calzolaio [lat. seta, rom. seda, delf. seio].

sëparar, v. tr. separare [lat. separare]; *sëparasiun*, s. f. separazione.

sëpun, s. m. trappola in legno costituita da un ceppo quadrangolare scavato, nel quale si depone l'esca che, sottratta dal topo, fa cadere un pesante coperchio che schiaccia così il malcapitato roditore; 2. serratura in legno [mars. cepoun].

sërar, v. tr. chiudere, serrare [blat. serrare, rom. sarrar, alp. prov. serrar, fr. serrer]; *sërâ*, s. f. stretta; 2. periodo di tempo: *sërâ d'ciaut, d'fréit*, periodo, serrata di caldo, di freddo; *sëralhar*, v. intr. aprire e chiudere porte, ripetutamente; *èse sërà cum d'anciua*, essere pigiati come le acciughe.

sëras, s. m. ricotta, specie di formaggio fresco, che si ottiene facendo bollire il latticello, e di forma quasi conica; quando la forma è più grossa, prende il nome di *sëraso* [prov. ceras, blat. seracium]. Anche *saras, -so*.

sërciar, v. tr. cercare [lat. circare] V. *cërciar*.

sèrcle, s. m. circolo, cerchio [lat. circulus]; *sërclar*, v. tr. cerchiare, fornire di cerchi, ad es. un tino, una botte, un mastello.

sère, s. m. costone roccioso che è normale alla direzione della valle, che la rinserra, la chiude e anche la domina. Suoi derivati *sarét, sartun, sartunét*, ecc. [blat. serrum].

seréa, s. f. pl. sacoreggia, santoreggia domestica: « Satureja hortensis » L. [pm. serea].

sërén, -o, agg. sereno [lat. serenus, rom. seren, lim. guasc. seren, fr. serein]; *sërén cum l'ölh d'üno ciabro*, completamente sereno, senza velo; *sërënaddo*, s. f. serenata, canto serale [fr. sérénade, alp. serenado].

Prv. *sërén dë nöit düro fin ch'lu dînar ê cöit.*

sëréno, s. f. rugiada serotina [rom. serena, alv. sereno].

sériu, agg. serio [lat. serius, sp. serio]; anche *sëriû, -zo*, agg. serio [blat. seriosus, fr. sérieux].

sërmun, s. m. sermone, discorso [lat. sermonem, rom. sermon, mars. sermoun]; *sërmunar*, v. tr. e intr. far discorsi, predicare, rimproverare [lat. sermonari, rom. sermonar, mars. sermounar].

sërnélh, s. m. crivello, specie di staccio grossolano [alp. cernelh]; *sërnëlhar*, v. intr. setacciare le granaglie, col crivello.

sërnir, v. tr. scegliere [lat. cernere]; *sërnìo*, s. f. cernita, scelta; *sërnir lâ lëntilha*, ripulire le lenticchie.

sèrp, s. f. serpe, rettile in genere [lat. serpes, prov. cat. serp, bcl. sèarp].

Prv. *pilhar la sèrp oub lâ man d'lî autri.*

sërpënt, s. m. serpente [lat. serpentem, rom. serpent, ling. guasc. serpent].

sërpënghencio, s. f. specie di verme filiforme, bianco o bruno, che vive nell'acqua di certe fontane e la cui immissione nello stomaco di chi beve può essere fatale, potendo esso perforare l'intestino; in qualche località *sërpënghëncio*.

sërpëntino, s. f. serpiggine, cioè pustolette che serpeggiano qua e là sulla pelle, con bruciore [prov. Q. serpentino, pm. serpentina].

sërpìe, s. m. luogo ricco di serpi, di vipere; 2. esclam. di sorpresa, cospetto! diamine! [pm. serpé].

sërpul, s. m. serpillo, pepolino: « Thymus serpyllum » L. [lat. serpyllum, rom. prov. serpol, alp. serpoul].

sërsënâ, sarsënâ, ndl. fascia di terreno circolare, a guisa di cerchio [lat. circinare = rendere rotondo].

sërtur, s. m. sarto; *sërturo,* s. f. sarta [lat. sartorem, rom. sartor, it. sartore, alp. sertour-o].

Prv. *marì sërtur, longia agülhâ:*
s'al à pâ d'ché a cuze, al à d'ché a tirar.

sërvèl, s. m. cervello [lat. cerebellum, dimin. di cerebrum]; *sërvèlla,* s. f. pl. cervella degli animali macellati [lat. cerebella, rod. cervello].

sërvissi, s. m. servizio [lat. servitium, rom. servissi, mars. servici]; *sërvir,* v. tr. servire [lat. servire, rom. servir]; *sërvitur,* s. m. servitore.

Prv. *chi sèrv Sëgnur, sèrv dulur.*

sërzir, v. tr. sarcire, rammendare i lavori a maglia [lat. sarcire, rom. sarzir, prov. sarcir].

sësar, v. intr. cessare [lat. cessare, fr. cesser].

sèt, num. card. sette; *seténo,* circa sette [afr. seteine]; *s(ë)tanto,* num. card. settanta; *s'tanténo,* s. f. settantina [lat. septem, rom. set; rom. setanta, alv. setanto]; *d'sèt ën catorze,* non di frequente, assai di rado, a lunghi intervalli.

sëtar o *ëstar (se),* v. rifl. sedersi [blat. sedentare].

sëtir, v. intr. aprir bocca, fiatare; *al à pâ sëtì mus,* non ha detto parola [it. zittire, pm. ceti].

sètti, s. m. seggio, sedile: anche *asètti* [prov. seti, mars. sèti].

séu, pron. poss. suo, suoi: *lu séu, la suo; lî séu, lâ sua;* pl. *lur: lu lur, la lur, lî lur, lâ lur* [lat. suus, a, um].

seulhun, s. m. setolone, pungiglione, dardo di taluni insetti [lat. aculeonem]; 2. cattiva lingua, velenosa, maligna.

sëvignar, v. tr. agitare, nell'espressione *sëvignar lu panas,* scodinzolare.

sëvitto, s. f. civetta: « Athene noctua » [mars. chuito, afr. suète]. Anche *s'vitto, süitto.*

Sëzar, n. p. Cesare [rom. Cesar, fr. César].

sëzze, num. card. sedici; *sëzéno,* s. f. all'incirca sedici [lat. sedecim, rom. sedze, sedzena].

sfacià, -â, agg. sfacciato, sfrontato [pm. sfacià].

sfros (dë), avv. di frodo, nascostamente [pm. sfros].

sgiaf, s. m. schiaffo, colpo dato con la mano aperta sulla faccia [pm. sgiaf]; *sgiaflun,* s. m. scapaccione, ceffone [pm. sgiaflon].

sgnacar, v. tr. schiacciare, scaraventare: specialmente della frutta [pm. sgnaché].

sgrugnu, s. m. ceffone sul muso, sgrugnone [pm. sgrognon].

sì, avv. di affermazione, sì: *al ê pâ bun a dire nì sì, nì no,* non sa dire né sì, né no [lat. sic]; *sibén,* sì certo, sì davvero [pm. si ben]; *sic,* da *sì chë,* cong. avversativa, macchè: *sic al èro malavi!* macchè malato!

sî, agg. poss. m. pl. suoi: *al à malhà tut: sî caséi, sî ciamp e sî pra,* ha dilapidato tutto: le sue case, i suoi campi, i suoi prati.

siar, v. tr. falciare, segar l'erba con la falce [lat. secare, rom. segar, it. segare, alp. siar]; *siòu,* s. m. falciatore; 2. estensione di un prato alpino che un buon falciatore può falciare in una giornata: da 80 a 100 tavole; *siourét,* s. m. modesto falciatore; *pra dë tréi siòu,* prato che tre falciatori segano in una giornata.

sias, s. m. setaccio, staccio [lat. setatium, rom. sendatz, prov. sedas, alp. seas]; *siasar,* v. tr. passare al setac-

cio, setacciare; 2. camminare alla marinaia, detto di un'andatura dondolante [pm. siassé].

sibbro, s. f. recipiente in legno a due manici, mastello; *sibraire*, s. m. colui che fa secchi e altri recipienti di legno, a doghe; *sibrot*, s. m. secchio più piccolo, secchiello.

sibuc e *sëbuc*, s. m. pezzo di corda con i capi annodati ad un pezzo di legno, e che serve ad imprigionare e a stringere il muso del maiale quando lo si uccide [bcl. siblouc].

sîcle, s. m. grido o fischio acuto; *sîclar*, v. intr. emettere gridi o fischi acuti [bcl. siscle, sisclar].

sicorio, s. f. cicoria, erba coltivata, di sapore amarognolo: « Cichorium Inthybus » L.; 2. testa, in senso scherzoso [lat. cichoria, prov. cicori, pm. sicoria].

sicütto, s. f. cicuta, una ombellifera assai velenosa, che si può confondere col prezzemolo: « Conium maculatum » L. [prov. cigudo, sp. cicuta, pm. cicuta].

sigaro, s. f. sigaro, che era di due tipi: toscano e napoletano. Il primo, si fumava di preferenza, mentre il secondo si masticava [sp. cigarro, fr. cigare].

signun, s. m. nodi nel legno, specie nel tronco delle resinose [lat. +sanio, sanionem, prov. signoun]; *signunas*, accrescitivo del precedente; *signunii*, *-o*, agg. ricco di nodi.

silhun, s. m. solco; anche quello ottenuto da un colpo di zappa in un campo di stoppie e che serve solo a meglio osservare se il grano viene sparso in modo adeguato: né troppo rado, né troppo fitto [blat. + selionem, fr. sillon, lim. silhoun].

simagréa, s. f. pl. smancerie, smorfie, moine [fr. simagrée, ling. simagreo].

simënt o *simèn*, s. m. cemento; *simëntar*, v. tr. cementare.

simmo, s. f. cima, vetta, sommità: *s'la simmo d'la muntagno*, sulla vetta del monte; *sapar d'la cau a la simmo*, zappare dal basso all'alto del campo; *ërbâtar d'la simmo a la cau dâ pra*, rastrellare dall'alto verso il basso del prato [prov. cimo, pm. sima].

simolso, s. f. margine d'una pezza di stoffa, cimosa o vivagno. Anche *simùërso*.

simple, *-o*, agg. semplice [lat. simplex, rom. simple, alp. simple]; *simplamënt*, avv. semplicemente [fr. simplement].

sinagoggo, s. f. sinagoga [lat. synagoga, rom. sinagoga].

sinc, agg. num. cinque; *sinchéno*, s. f. cinquina, quantità che arriva a cinque.

sincanto, num. card. cinquanta; *sincanténo*, s. f. cinquantina [ling. cincanto, cincanteno].

sino, s. f. cena, pasto della sera; *sinar*, v. intr. consumare il pasto serale, cenare [lat. coena, sp. cena, cenar]; *sinar a la sant'uro*, cioè molto tardi; *aprèè sino*, dopo cena, in serata.
Prv. *chi la nöit paso sënso sino, la matin s'ën dino.*

sinodde, s. m. sinodo [lat. synodus, fr. synode].

siréizo, s. f. ciliegia; *sireizìe*, s. m. ciliegio: « Prunus cerasa » L. [blat. ceresia, pl. lim. cireiso, delf. cireisié]; *siréiza nìëra*, *s. rusa*, ciliege nere, ciliege rosse.

siro, s. f. cera, delle api, dei bombi [lat. cera].

sirögno, s. f. celidonia, cenerognola: pianta comune le cui radici specialmente secernono un succo giallo, acre, già adoperato per fare scomparire i porri: « Chelidonium ma-

ius » L. [rom. celidonia, delf. sarigogno].

sirvënto, s. f. serva, fantesca [blat. serventa, rom. sirbenta, ling. sirbento, mars. sirvento]; 2. cerchio di ferro che si appende alla catena del focolare per applicarvi una padella, casseruola, ecc. e tenerla sul fuoco [fr. servante, pm. serventa].

Sirvèst, n. p. Silvestro [lat. silvester].

sisilia, s. f. pl. una ombrellifera a fiori gialli: «Levisticum officinale» K. (R.).

sitar, v. tr. far comparire qualcuno davanti al giudice, citare in giudizio [lat. citare, rom. cat. prov. citar].

sîtra, s. f. pl. pianta delle ombrellifere: « Meum athamanticum » Jq. [bcl. sistra = livèche des Alpes].

sìu, s. m. sego [lat. sebum o sevum, rom. seu, it. sevo].

sìulo (anche *sëbbo*, V.), s. f. cipolla.

sivècco, s. f. ragazza civettuola, che con atti e leggerezze cerca di attirare a sé sguardi altrui; giovane pretenziosetta, smorfiosetta [prov. pibèc].

sizërëtto, s. f. sanguisorba, salvastrella: « Poterium sanguisorba » L.

s'luiro, s. f. aratro [blat. çelloyra, pm. sloira].

smurflun, s. m. ceffone, schiaffo ben dato [pm. smorflon].

so, pron. indicativo neutro: ciò, quella cosa, la proprietà [lat. ecce hoc]; *â travalho so d'sâ danda*, lavora le terre delle sue zie; *so dë lh'autri nuz-ëngraiso pâ*, le cose altrui non c'ingrassano. Accompagnato da un determinativo, è diventato anche ndl.: *so dî Plancio, so dî Ribét, so d'Puns*, l'abitazione dei Plancia, dei Ribet, di un Pons (in val Germanasca).

sobbre, -o, agg. sobrio [lat. sobrius, fr. rouerg. sobre].

soc?, pron. interr. che cosa?: *soc n'ën pënsà-u?* che cosa ne pensate?

soc, pron. rel. ciò che, composto da *so chë*, fusi assieme: *l'ê soc vû dizìu*, è ciò che vi dicevo.

soccio, s. f. zoccolo, calzatura con la suola di legno [blat. soccus, rom. soc, it. socco]; *sucatiar*, v. intr. fare rumore camminando con gli zoccoli. Prv. *lai à pâ soccio chë trobbe pâ sun ciousìe.*

socciu, agg. socio [lat. socius, prov. soci].

söic, s. m. sambuco: « Sambucus nigra » L. [blat. sambucus, diventato sabucus, rom. saubuc, querc. soic].

söime, s. m. sogno [lat. somnium, rom. soyme]; *söimar*, v. intr. sognare [lat. somniare]; *cum ënt ün söime*, come in un sogno; *gnanco për söime*, neppur per sogno. Si dice anche *söim.*

sôl, s. m. suolo, superficie del terreno; 2. strato [lat. solum, rom. sol, ling. sol]; *l'èro â sôl*, era per terra; *futtre â sôl*, gettare a terra; *se 'rbëlar p'lu sôl*, trascinarsi per terra; *ün sôl dë pan, ün sôl dë carn*, uno strato di pane, uno di carne.

soldi, s. m. soldo, moneta [lat. solidus, rom. sold, port. soldo]; *lî soldi*, pl. il danaro.

Prv. *lî soldi î fan gioi a tüti.*
Prv. *lî soldi î van e vénën.*
Prv. *sënso soldi la s'fai rién.*
Prv. *oub dë soldi la s'fai tut.*
Prv. *lî soldi, ün së lî porto pâ aprèè.*
Prv. *dë soldi, la gn'à pöi ëncâ aprèè nû.*

sölh, s. m. soglia; 2. terreno orizzontale piatto [lat. solium, fr. seuil, it. soglio, ling. suelh]; *siülhét*, s. m. diminutivo del precedente: ndl. verso il crinale spartiacque Pragelato-Masello, zona *Bèc d'l'Aiglo.*

solo, s. f. suola, risuolatura [lat. solea, prov. sola, rouerg. solo, pm. sola]; *mézzo solo*, mezza suola.

sonn, s. m. dormita: *ai fait ün bèè sonn*, ho fatto una bella dormita; s. f. son-

no: *ai üno sonn chë m'amaso,* ho un sonno da morire; *sunic,* s. m. diminutivo che si usa con i bambini; *aghér lu sonn lëgìe,* aver il sonno, il dormire leggero; *ciantar për far pasar la sonn,* cantare per cacciare il sonno [lat. somnum, rom. prov. son].

sööli, -o, agg. liscio: *sööli cum lu véire, cum lu glas,* liscio come il vetro, come il ghiaccio; *sööliar,* v. tr. lisciare, in senso proprio e in quello figurato [lat. solidus, a, um]. Anche *asüüliar.*

sop, -po, agg. e s. zoppo [germ. topp, alp. pm. sop]; *supiar,* v. intr. zoppicare; *a pè supét,* a piede zoppo.

Prv. *tant vai gialino soppo cum caval chë trotto.*

Prv. *chi vai oub lu sop ëmparo a supiar.*

Prv. *lu sop vai a la muntagno: d'la fürio sort la mangagno.*

sore, s. f. sorella [lat. soror, rom. sorre]; *suricco,* s. f. sorellina.

sors, s. f. specie, qualità [lat. sors, rom. sort, prov. sorto]: *d'ogni sors,* d'ogni specie.

sort, s. m. sorte, destino [lat. sortem, rom. sort, port. sorte]: *al à agü ün marì sort,* ha avuto un cattivo destino.

sòttulo, s. f. trottola [pm. sotula].

soudà, s. m. soldato (fr. soldat, ling. guasc. sòudat].

soular (se), v. rifl. satollarsi, rimpinzarsi [blat. satullus, satullare, afr. saouler].

soumìe, s. m. trave superiore del tetto d'una casa [blat. somerius]; 2. saccone a molla, che non è più ripieno di foglie o di paglia, com'era nel passato, ma imbottito con molle a spirale.

soupér, v. tr. sapere [blat. sapére, da sàpere, rom. saber, delf. sòupre]; *â n'ën sau pi chë Bërtoldu,* ne sa più di Bertoldo; *soupér tënir la lëngo â ciaut,* saper tener la lingua al caldo, saper tacere; *ëntër tüti, la së sau tut,* tra tutti si sa tutto.

Prv. *së la së pughése aciatar d'soupü!*

Prv. *mi sabbu soc sabbu e lu preire sau sa méso.*

sout, s. m. soldo, antica moneta di conto e poi misura di superficie per gli alpeggi.

soutar, v. intr. saltare [lat. saltare]. V. *saut.*

soutisso, s. f. salsiccia [blat. salsiccia, fr. saucisse].

spanciofurnél, s. m. spazzacamino [pm. spaciafornel].

sparavèl, s. m. sparviere: assicella quadrangolare, con manico centrale sotto, su cui il muratore porta una piccola quantità di calcina o cemento, quando è in procinto di rinzaffare un muro [pm. sparavel].

spatüs, s. m. sfoggio, sfarzo, magnificenza, pompa [pm. spatuss]: *far spatüs,* menar vita sfarzosa.

spatarar, v. tr. spargere, distribuire qua e là: fig. far manifesto a tutti, svelare [pm. spataré].

spinas, s. m. pl. spinaci: « Spinacia oleracea » L. [pm. spinass].

s'pollo? è permesso?, forma abbreviata di *la së pò-lo?* (sottinteso « entrare ») che si usa per chiedere il permesso di entrare in casa di altri.

sporc, agg. sporco; *spurcar,* v. tr. sporcare, lordare [blat. spurcare]. Nella parte inferiore della valle sta sostituendosi a *goc'* (V.).

spuntun, s. m. specie di giocattolo consistente in un pezzo di legno affusolato e provvisto d'una punta di ferro, con delle penne infisse all'altra estremità: si lancia allora contro un bersaglio di legno, porta, albero, tronco, ove s'infigge [blat. spontonus].

sputicà, agg. dispotico, discolaccio, testardo [pm. spotich]; *meinâ sputicà*, ragazzo incorreggibile.

stëcco, s. f. colpetto dato col dito, buffetto [pm. steca].

stéilo, s. f. nome che si dà alle mucche con una macchia chiara in fronte [prov. estelo, estello, pm. steila].

stëmbre, ëstëmbre, s. m. settembre [pm. stember, alv. stembre].

stèrni, s. m. pl. acciottolato, selciato [lat. sternere, pm. sterni].

stibbi, s. m. sottile tramezzo, stipite [lat. stipitem, pm. stebi].

stim(a), avv. a occhio, a proprio giudizio, all'ingrosso [prov. estimo].

stirâ, s. f. stirata, piccola forma di pane, allungata [pm. stirà].

stomme, o *stommi*, s. m. stomaco [lat. stomachus]; *stumièro*, s. f. indigestione; *stumacà, -â*, agg. stomacato, nauseato [pm. stomiera]; *al à ün (ë)stomme d'fère*, ha uno stomaco di ferro, robustissimo.

strabaus, s. m. scossa, sobbalzo [pm. strabaos]; *strabausar*, v. intr. barcollare, trabalzare [pm. strabaossé].

strac, -co, agg. stanco, lasso, stracco; *stracar(sè)*, v. rifl. stancarsi; *strachità*, s. f. stanchezza [pm. strach, strachità].

strampalà, agg. strambo, stravagante, inusitato [it. strampalato].

stranom, s. m. nomignolo, blasone popolare, del tipo seguente, riferito ai tre cognomi più diffusi nel comune di Massello: *Pons, munéo; Micôl, ributör; Trunn, tèèto düro.*

straparlar, v. intr. parlar troppo; 2. farneticare, delirare [it. straparlare, pm. straparlè].

strapasar, v. tr. sgridare violentemente, rabbuffare, strapazzare [pm. strapassé].

stras, s. m. straccio, cencio, brandello [pm. strass]; *strasun*, s. m. vagabondo, pezzente [pm. strasson]; *strasiaire*, s. m. straccivendolo.

strincuniar, v. intr. dimenarsi, dar delle strappate violente, scuotersi rozzamente se avvinti da qualcuno [pm. strinconé].

striplun, agg. straccione, vagabondo e ingordo [pm. striplon].

strizu, agg. sottile, magrolino, mingherlino, sottilino [lat. strigosus, pm. strisol].

stufà, s. m. stufato, carne in umido, cotta in recipiente chiuso [pm. stofà].

stuffi, -o, agg. stufo, infastidito; *stufiar*, v. tr. infastidire, prendere a noia [pm. stofi, stofié].

stunant, agg. che reca stupore; *stunar (se)*, v. rifl. stupirsi [fr. étonnant, s'étonner].

stüo, s. f. anche *stüvo*, stufa [pm. stùa]; *stüo a dua, catre plasa*, stufa a due, a quattro posti.

stüppi, -do, agg. stupido [lat. stupidus].

sturnél, s. m. uccello nostrano, stornello: « Sturnus vulgaris » [lat. dimin. di sturnus, prov. estornel].

sü! esclam. su! suvvia! coraggio!

süa, s. f. pl. fuliggine [blat. sûdia].

suat, avv. niente: *la léi avìo suat*, non c'era niente [it. soatto, pm. soat, sovat = cuoio per fare cavezze ai cavalli].

suâtre, s. m. corda molto grossa, gomena [blat. soastre, pm. soast].

suau, agg. soave, pacifico: *îtà püro suau e tranchile*, state pure in perfetta tranquillità [lat. suavis, rom. suau, ling. souau].

subbre, prep. e avv. sopra, su; *subbre lâ nebbla*, sopra le nuvole; *so d'sut*

subbre, sottosopra; *dë subbre*, di sopra [lat. super, supra, ling. soubre].

subbre! esclam. in piedi! usato per far alzar le mucche ed uscirle dalla stalla.

subërsëlha, s. f. pl. sopracciglia [lat. pl. supercilia]. Anche *sübërsëlha*.

sübit, avv. subito, senza indugio [lat. subito, delf. subit]; agg. subitaneo, improvviso, repentino: *mort sübitto*, morte improvvisa [lat. subitus].

sübl, s. m. fischio [lat. sibilus]; *süblaire*, s. m. fischiatore, che si diletta a fischiare [lat. sibilator, alp. subiaire]; *süblar*, v. intr. fischiare [lat. it. sibilare, afr. subler, alp. niz. sublar]; *süblét*, s. m. fischietto [rom. siblet, mars. sublet]; *süblignar*, v. intr. fischiettare; *sübiolo*, s. f. zufolo; vanerella, sciocchérella.
Prv. *chi sübligno, mâl pënsigno.*

suc, s. m. ceppo, piede d'un albero tagliato [pm. such]; più usato, ad indicare ceppo, il fm. *succio* [blat. soca]; *suciun*, s. m. piccolo ceppo; *suciunét*, s. m. ancora diminutivo del precedente, ceppo assai minuto [lim. guasc. souc]; *a suc! a suc!* per far rientrare nel loro porcile i maiali.

süc, s. m. l'alto del capo e per estensione tutto il capo [rom. suc]; *sücâ*, s. f. colpo dato col capo; *sücco*, s. f. testa, zucca.

süccre, s. m. zucchero; *sücrar*, v. tr. inzuccherare; *sücrïëro*, s. f. zuccheriera [blat. succarum, rom. fr. sucre, guasc. sucre]; *pan d'süccre*, pan di zucchero, che era di forma conica; 2. nome dato a certi monticelli di forma conica; *süccre d'örge*, zucchero di orzo, candito.

sucïëra (lâ) ndl. f. pl. le ceppaie, terre appena dissodate, ancora ricche di ceppaie; *suciunïëro*, s. f. ndl. ove pullulano le ceppaie: località nel territorio di Massello.

suciuzo, agg. si dice della lana che non è stata ancora lavata e che possiede perciò ancora quel grasso ed untume caratteristico [lat. succisus = tagliato, reciso].

suëlpre, s. m. zolfo [lat. sulphur, rom. rom. sulpre, ling. soulpre, afr. soulphre]; *sulprar*, v. tr. dare lo zolfo alle viti [ling. soulprar].

suërt, -do, agg. sordo [lat. surdus, a, um, rom. sord, bord. sourd]; *suërt cum ün tüpin*, sordo come un banco.
Prv. *lu pi marì suërt l'ê eichél chë vôl pâ ouvir.*

süfi, s. m. abete rosso, abete di Moscovia: « Pinus abies » DC. = « Pinus excelsa » Lam. [delf. suiffe].

sufle, s. m. soffio [alp. soufle]; *suflar*, v. intr. soffiare [lat. sufflare, rom. sufflar]; *suflar cum ün büu*, soffiare come un mantice, per spossatezza; *suflét*, s. m. soffietto, istrumento atto a ravvivare il fuoco; 2. scappellotto [rom. souflet, delf. souflet].

sufraito, s. f. sofferenza, bisogno [blat. suffracto, rom. sofraita, it. soffratta, ling. soufraito, afr. soufraite].

sufran, s. m. zafferano bastardo: « Carthamus tinctorius » L. [ar. zafaran, fr. safran, pm. safran]. Anche *safran*.

süfrir, v. intr. soffrire, patire [lat. sufferre, prov. sofrir, fr. souffrir].
Prv. *ëntò süfrir për cumpatir.*

sügét, s. m. soggetto, individuo [lat. subjectus, rom. subjet, ling. sujet, fr. sujet]; agg. soggetto, incline; *l'ê ün marì sügét*, è un cattivo soggetto; *al ê sügét a sagnar lu nâ*, è incline a sanguinar dal naso.

sugnar, v. tr. fornir via via, provvedere [guasc. sougnar]; *sugnar lu pan e lu vin*, provvedere al pane e al vino.

süitto, V. *sëvitto*.

sulèbbre, agg. solenne; severo, solitario, riferito a spettacolo naturale, in montagna [prov. soulèbre, -o].

sulélh, s. m. sole [blat. soliculus, fr. soleil, rom. solelh); *sulëlhun*, s. m. sole cocente, solleone, quando il sole è nella costellazione del Leone (21 lug.-20 ag.); *sut â rabbi sulélh*, sotto i cocenti raggi del sole; *bütar lu bla â sulélh*, far ben seccare al sole il grano trebbiato, prima di portarlo al mulino; *vëndre lu sulélh për aciatar d'ööli*, fare un cattivo affare, commettere un'assurdità.

Prv. *cant tü â rién a far, oub tun bunét porto la tèro â sulélh.*

sulét, -ëtto, agg. solo, non in compagnia [rom. solet, alp. soulet, it. soletto].

Prv. *l'ê mélh èse sulét chë mâl acumpagnà.*

sulëvar, v. tr. sollevare [lat. sublevare, rom. solevar, ling. soullevar, fr. soulever].

sülhét, s. m. V. *sölh.*

sulìe, s. m. pavimento; 2. solaio, il vano più alto della casa, sotto il tetto [lat. solarium, rom. solier, ling. soulié]; *suleirâ*, s. f. coperto il solaio, pieno il solaio (di fave, di gransaraceno, ecc.); *suleirar*, v. tr. eseguire un pavimento, pavimentare una stanza.

sulur, pron. il loro, ciò che è loro: *î dëvìën vëndre sulur* [*so dë lur*] *e pâ so d'lh'autri;* dovevano vendere il loro e non l'altrui. Anche *so lur.*

suméu, sutéu (*so méu, so téu*), pron. il mio, il tuo, ciò che è mio, ciò che è tuo; *so d'mun paire*, ciò che appartiene a mio padre; *so ch'ê méu ê méu*, ciò che è mio è mio; *fëzè so chë* [*soc*] *vû dìu*, fate ciò che vi dico.

sümilhar, v. intr. dormicchiare [rom. somelhar, delf. sumilhar]; 2. frequentativo di *sümir*, riferito ad acqua che ristagna, che scola lentamente; si dice di liquidi che escono insensibilmente, che trapelano da recipienti difettosi, specie da quelli fatti con doghe. V. anche *ciümir.*

sümmio, s. f. scimmia [lat. simia, rom. simi, pm. sumia]; *sümiot*, s. m. scimmiotto [pm. sumiot].

sun, sa, agg. poss. suo, sua; pl. *sî, sâ*, suoi, sue: *sun paire, sa maire, sî fraire, sâ sore*, suo padre, sua madre, i suoi fratelli, le sue sorelle [lat. suus, a, un, fr. cat. son, prov. soun]. V. *séu.*

sun, s. m. suono [lat. sonus]; *sunar*, v. tr. suonare [lat. sonare, rom. sonar, guasc. sounar]; *sunadur*, s. m. suonatore [rom. sonator]; *sunarìo*, s. f. suoneria [delf. sounario].

Prv. *eichél chë d'mando lu sunadur, ëntò ch'â lu pagghe.*

sunalha, s. f. pl. campanelle, sonagli che si applicano al collo degli animali quando vanno al pascolo [rom. sonalha, ling. delf. sounalho]; *sunalhar*, v. intr. scuotere, agitare campanelle o sonagli.

sundar, v. tr. sondare, tastare, scandagliare [fr. sonder]; *sundo*, s. f. sonda, strumento medico per esplorare piaghe e ferite; di marina, per scandagliare le profondità dei mari.

suo, V. *séu.*

supatar, v. tr. scuotere, sbattere energicamente ed anche somministrare delle busse: *supatar lâ püëlia a calcün*, battere qualcuno di santa ragione; *supatto*, forma aggettivale di *supatar*: epiteto dato dagli abitanti della val Pellice alla val Germanasca, *la val supatto*, con leggero senso spregiativo [alp. soupatar, pm. sopaté].

Prv. *ën val Supatto, chi à mâl së gratto.*

süpèrbi, -o, agg. superbo [lat. superbus, rom. superbios, niz. supèrbi]; *süpèrbio*, s. f. superbia [lat. superbia, rom. superbia, guasc. alp. superbio].

supëzar, v. tr. soppesare [fr. soupeser, lim. soupesar]; *supëzaddo*, s. f. atto o azione del sollevare alquanto un peso.

supiar, v. intr. zoppicare [alp. soupear, pm. sopié]. V. *sop.*

supir, s. m. sospiro [lat. suspirium, fr. soupir].

süpliar, v. tr. supplicare [lat. supplicare, rom. soplear, fr. supplier, delf. supliar].

süport, s. m. sopportazione; 2. sostegno [alp. suport]; *süpurtar*, v. tr. sopportare; *süpurtable*, agg. sopportabile [fr. supporter, -table, bearn. suportar].

suppo, s. f. zuppa di pane a fette o di grissini [blat. suppa, rom. sopa, pm. supa].
Prv. *s'l'ê pâ suppo, l'ê pan bagnà.*

sursìe, s. m. stregone [blat. sortiarius, fr. sorcier, ling. sourcié]; *sursìëro*, s. f. strega [blat. sortiaria, ling. sourciero, fr. sorcière].

sürfait, -o, agg. avvezzo, abituato: *l'ê sürfait*, è certo, è cosa sicura [part. pass. del v. fr. surfaire, ling. surfaire].

surtir, v. intr. e tr. uscire, far uscire; 2. anche germogliare [rom. sortir, it. sortire, alp. lim. sourtir]; *surtìo*, s. f. uscita; 2. proposta strana, inaspettata; 3. un certo spazio di terreno davanti alla propria abitazione; *surtimënt*, s. m. trovata, uscita, riferita a discorso, come il precedente n. 2.

sürtut, avv. soprattutto [fr. surtout].

sürvèrso, s. f. quel che eccede, quel di più che si versa [blat. superversum, rom. sobrevers, prov. survers].

susì, s. m. preoccupazione; *susiar (se)* v. rifl. preoccuparsi [fr. souci, se soucier].

susì, s. m. pl. i bei fiori gialli della « Calendula officinalis » L., i cui fiori, come quelli del girasole, seguono il corso del sole: donde il nome [dal lat. solsequium, prov. sorçì, fr. souci].

suspét, s. m. sospetto; *suspëtar*, v. tr. sospettare [prov. souspet, fr. suspect]. Anche *süspét.*

sut, prep. e avv. sotto [lat. subtus, rom. sotz, prov. cat. delf. sout]; *dë sut*, avv. di sotto; *sut â trau*, sotto la trave; *ün sut e l'autre subbre*, uno sotto e l'altro sopra.

süü, prep. sopra, su [lat. sursum, afr. sus, rom. cat. prov. sus, sp. suso]; *süü péiro, süü tèro*, giuoco infantile in cui chi « è sotto » si deve applicare ad afferrare un compagno di giuoco, mentre egli si sposta sul campo di giuoco da una lastra di pietra (o un tronco di legno) alle altre, sulle quali non può essere preso: *süü l'arbre, süü la néu*, sull'albero, sulla neve.

sütìël, -o, agg. sottile: è però più usato *prim* [lat. subtilis, rom. sobtil e sotil, ling. soutiel].

sûto, s. f. riparo dalla pioggia e dalla neve, soprattutto [da lat. substare, delf. souto, pm. sosta]: *èru a la sûto*, ero al riparo, al coperto; *î l'an bütà a la sûto*, lo hanno messo in prigione; *asûtar(se)*, v. rifl. mettersi al riparo.

sutun, s. m. urtone, scossone da sotto in su; *sutunar*, v. intr. scuotere energicamente; si dice di agnellini, capretti, vitellini che poppano.

süütir, v. intr. sospirare, lamentarsi, gemere [pm. sustar, chiedere insistentemente con sospiri per ottenere].

suvënir (se), v. rifl. ricordarsi [lat. subvenire, rom. sovenir, alv. souvenir]; *suvënënso*, s. f. ricordo, ricordanza [fr. souvenance, prov. bcl. souvenènço]. Anche *suvënir*, inf. sostantivato.

suvënt, avv. spesso, sovente [lat. subinde, rom. sovent, fr. souvent, ling. souvent].

suvre, s. m. travicello sopra la porta di una casa; 2. la trave più alta del tetto.

süzanna, s. f. pl. nome dialettale della « Campanula thyrsoidea » L.

Süzanno, n. p. Susanna; *Süzétto*, *Süzi*, piccola Susanna, Susetta [lat. rom. Susanna, fr. Susanne].

svèltu, agg. svelto, agile, snello [afr. svelte, sp. suélto].

T

ta, agg. poss. tua; pl. *tâ*, come in Linguadoca. Diventa *tun* davanti a vocale; *tun aigo, tun eitèllo*, l'acqua tua, il tuo pezzo di legno; *taz-oulagna*, le tue nocciole [lat. tua, rom. tua, toa, prov. ta, fr. ta].

tabac, s. m. tabacco [sp. tabaco, prov. taba, fr. ling. tabac]; *tabac për fümar, për cicar, da prézo*, tabacco da pipa, per masticare, da fiuto; *tabachiar*, v. intr. usare tabacco da fiuto; *tabachièro*, s. f. tabacchiera, scatoletta per conservare il tabacco da naso: nel passato rusticamente confezionata con scorza di betulla; *tabachin*, s. m. chi vende tabacco [pm. tabachin].

tabacas, s. m. pl. arnica, i cui fiori si fumavano a mo' di tabacco: « Arnica montana » L. [it. tabaccaccio].

tabalöri, agg. sciocco, stupidone, minchione [sp. tabalàrio = il posteriore; pm. tabaleuri].

tabasiar, v. intr. gettare, sbattere di qua e di là con rumore [blat. tabussare, rod. tabassar, pm. tabassé].

tabiscu, agg. sciocchèrello, stupidello [pm. tabisco].

tablar, v. tr. pavimentare, sistemare il piano di un forno, con tegole adatte [blat. tabulare]; *tablagge*, s. m. l'opera di sistemazione del piano di un forno [fr. tablage].

tabüèrn, s. m. tamburo, noto strumento musicale a percussione; 2. porta interna d'una casa e scala relativa per il piano superiore, chiusa d'ogni lato; 3. sciocco, balordo [blat. tabournum, alp. tabourn]; *taburnar*, v. intr. suonare forte il tamburo; 2. far molto chiasso o rumore [rom. tabornar].

tabüis, s. m. uomo basso, piccolino [prov. tabosi, tabossi].

taburét, s. m. scanno, sgabello privo di schienale [fr. tabouret, guasc. tabouret, pm. taboret].

tabüüs, s. m. aggeggio per battere alla porta d'una casa; 2. colpo, dato o ricevuto, quindi busse e percosse [rom. tabust, pm. tabuss]; *tabüsar*, v. intr. bussare, picchiare alla porta [blat. tabussare, rom. tabussar, pm. tabussé].

tac, s. m. gonfiore e induramento locale della pelle, provocato da una puntura d'insetto velenoso [afr. tac].

taccio, s. f. chiodo da scarpa a testa angolosa o rotonda ed anche i grossi chiodi a mano usati per le grandi chiodature; 2. anche macchia [ing. tack, sp. tacha, delf. tacho]; *taciar*, v. tr. inchiodare una scarpa; 2. macchiare [prov. tachar]; *tacin*, s. m. chiodino; *tacinar*, v. tr. mettere, piantare chiodini.

tâchì, p. p. e agg. nell'espressione *al à tâchì*... poco è mancato che... per poco non...

tachilla, s. f. pl. chiazze o tacche di sterco bovino disseccato, rimaste aderenti alle coscie delle mucche, trascurate in fatto di pulizia.

tachin, -o, agg. attaccabrighe, riferito ai bambini particolarmente; *tachinar,* v. tr. stuzzicare, contrariare il prossimo [fr. taquin, taquiner]. Anche *tachign* e *tachignar.*

tâciun, s. m. sacchetto poco più grosso di una tasca; *tâciunâ,* s. f. quantità di mercanzia contenuta in un sacchetto; *tâciun dâ sëras,* tasca nella quale si prepara la ricotta [prov. tascoun].

tacclo, s. f. pezzo di legno lavorato che si applica alla estremità di una corda, per agevolare l'operazione del legare qualche cosa: fieno, paglia, legna, ecc. [lat. obstaculum?, delf. tacolo, alp. tacoulo]; *taclét,* s. m. o più completamente *linsôl taclét,* drappo di poco più d'un metro quadrato di ampiezza, fornito di due segmenti di corda, da un lato, e dall'altro di due « taccole », saldamente fissate al drappo. Si usa particolarmente per recare, dalla *grangio* (V.) alla stalla il fieno necessario per un pasto del bestiame, od anche per il trasporto di strame e fogliame; *taculin,* s. m. pl. pezzetti di legno preparati ad arte, con lo scopo e la funzione di trattenere ai due lati della *canaulo* (V.) le estremità di un segmento di cuoio che deve sostenere la campanella o sonaglio dei bovini, ovini e caprini.

tacun, s. m. pezza per rammendare abiti o calzature, toppa, rammendo [rom. tacon, pm. tacon]; *tacunar,* v. tr. rammendare, rattoppare [afr. taconner, lim. taccunar]; 2. sistemare, aggiustare un affare che si era guastato.

Prv. *vai té cûgiar, chë të pösie tacunar.*

tafanaru, s. m. parti posteriori dell'individuo, il deretano [sp. it. tafanario, alp. pm. tafanari].

tafiar, v. intr. mangiare abbondantemente [pm. tafié].

tagno, s. f. nome di mucca dalle gambe corte [prov. dagno, tano = trognon]; *tagnasü, -o,* agg. tracagnotto, dalle gambe corte, riferito anche alle persone.

tâl, -o, pron. indef. tale [lat. talis, rom. tal, prov. cat. sp. tal]; *lu tâl m'à dît chë l'ê pâ vê,* il tale mi ha detto che non è vero; *tâl paire, tâl filh,* tal padre, tal figlio.

talh, s. m. taglio; filo della lama di un arnese da taglio; 2. la cosa, la parte tagliata; 3. il taglio, la ferita; 4. l'occasione, l'opportunità: *tut pò vënir a talh,* tutto può venire a proposito, opportuno [rom. alp. guasc. talh]; *talhar,* v. tr. tagliare [rom. talhar, ling. guasc. talhar]; *talhâ,* s. f. abbattimento di un bosco e bosco che è stato di recente tagliato [rom. talhada, delf. talha]; *talhöiro,* s. f. ferita da arma da taglio [rom. talhadura, ling. guasc. talhaduro]; *talhücar,* v. tr. tagliuzzare [guasc. talhucar]; *talhar lâ vèla,* partire precipitosamente; *talhar lazâla a calcün,* tarpar le ali; *talhar cum un razur,* avere un ottimo taglio; *talhar la tèèto ai vèrm,* fare un lavoro sciocco, inutile; *talhar la cordo,* andarsene, scappare; *talhar-sé l'èrbo sut ai pè,* far qualcosa a proprio svantaggio; *eichê cutèl, â talho cum a léi vé,* quel coltello non taglia affatto.

Prv. *chi talho sun avéno, meisuno e féno.*

Prv. *chi talho sun bla vërdan, al à la palho e lu gran.*

talharin, s. m. pl. pasta tagliata a fettucce sottili, tagliatelle [alp. talharin].

talhét, s. m. arnese per tagliare il fieno compresso, consistente in una lama biloba, saldamente unita ad un manico della lunghezza di circa un metro, con una specie di pedale per es-

sere azionato con la forza del piede [delf. talhet].

talho, s. f. imposta sui beni immobili: in origine, quelli che pagavano ricevevano come quitanza un bastone con un taglio, una tacca, donde il nome fr. « taille »; 2. prezzo, somma che si promette talora a chi prenda, vivo o morto, un fuori legge; 3. statura di una persona.

talholo, s. f. carrucola [blat. taliola, alp. talhoro].

talhopè, s. m. bruco, larva d'insetto che rode la verdura [prov. tajopéd].

talìe, s. m. telaio per tessere; *talatìe*, s. m. tessitore. V. *tèlo*.

talhòu, s. m. tagliere, arnese di solido legno, sul quale si tagliano verdure, carni, ecc.; 2. coperchio delle forme da formaggio.

talhun, s. m. pezzo di salame, di lardo, di sanguinaccio o di altro prodotto della lavorazione delle carni suine; 2. parte di una patata divisa in due o più pezzi; *talhunar*, v. intr. preparare le patate per la semina, ritagliandole, a seconda dei loro occhi o gemme; *talhunét*, *talhunas*, s. m. diminutivo ed accrescitivo del termine precedente [prov. talhoun].

talmënt, avv. così tanto, a tal punto, talmente [rom. talment].

taloupèl, s. m. notevole quantità di qualche cosa. V. *paloutèl*.

talpun, s. m. cocchiume, grosso pezzo di legno che chiude l'apertura attraverso la quale si immette il vino in una botte [prov. tampoun]; *talpunar*, v. tr. chiudere ben bene la botte con il cocchiume.

tamaris, s. m. tamarice: « Tamarix germanica » L. [prov. port. tamaris, it. tamarisco].

tampì, avv. tanto peggio, non m'importa [pm. tampì].

tamplâ, s. f. colpo che si prende cadendo sulle parti molli.

tampo, s. f. fossa in terra per ricevere i rifiuti e le spazzature; 2. anche fossa ben sistemata all'interno e ricoperta di paglia, atta a conservare, in alta montagna le patate durante l'inverno, a preservarle dal gelo [pm. tampa, rouerg. tampe = serbatoio di acqua]; *tampanél*, s. m. fossa scavata nei campi da pioggia violenta [ling. tampanel = bastone per sbarrare una porta].

tampus, s. m. termine usato ad indicare persone di statura bassa, piccoline [ing. Tom pouce, nome di un celebre nano].

tana, s. f. pl. buca profonda, tana, covo, [pm. tana]; più usato il termine *tüno* (V.).

tanaìe, s. m. tanaceto, aniceto: « Tanacetum vulgare » L. [alp. teneio, ling. tanarié, ait. atanaia]. Anche *tanaìo*, fm.

Prv. *tanaìo, tanaìo, së ma fënno të sabìo, dâ mâl ch'ilh'avìo, î sërìo garìo.*

tant, avv. tanto, così, talmente [lat. tantum, rom. tant, sp. tanto]; *tant mélh*, tanto meglio; *la léi n'à tant e pi*, ce n'è molto, assai; *tantin*, s. m. tantino, poco poco [rom. tantin].

tapagge, s. m. chiasso, baccano, fracasso [fr. tapage, pm. tapage].

tapar vìo, v. tr. gettar via; 2. rigettare, vomitare [blat. tapare, rom. tapar].

tapasiar, V. *tabasiar*.

tapinar, v. intr. camminare in fretta [pm. tapiné]; *tapinaddo*, s. f. camminata lunga e sostenuta [cat. tapinado, pm. tapinada].

tappo, s. f. tappa, fermata; 2. strada percorsa fra l'una e l'altra tappa [fr. étape, pm. tapa].

tappre, s. m. colpo, botta che si dà a

qualcuno: *të futtu ün tappre,* ti do una botta, una percossa. Anche *tapre.*

tarabàccula, s. m. pl. cose di assai poca importanza, cianfrusaglie; *tarabaculiar,* v. intr. lavorucchiare, lavorare gironzolando [pm. tarabacole, tarabacolé].

tarabüstiar, v. tr. importunare recar confusione e disordine, turbare (?) [prov. tarabastar, tarabustar, fr. tarabuster = faire du bruit].

taragn, -o, agg. chi si compiace di stuzzicare, di importunare, di far imbizzire il prossimo [alv. taragno]; *taragnar,* v. tr. stuzzicare [guasc. taragnar]. V. *ataragnar.*

taramaggu, s. m. stupido, che non sa quel che si vuole.

taramot, s. m. dal pm. taramot, terremoto. V. *tèro trëmmo.*

taraplé, s. m. ndl. terrapieno [cat. terraplé, sp. terraplen].

taravèllo, s. f. trivella [blat. taravella, rom. taravel, ling. taravello]; *tarav'lot,* s. m. succhiello [alp. taravelot].

tardoc, agg. vaneggiatore, imbambolito; *tarduchiar,* v. intr. vaneggiare, sproloquiare [prov. tardoc].

taro, s. f. differenza fra peso netto e peso lordo di una mercanzia, quindi detrazione, tara [rom. tala, fr. tare].

taroc, s. m. pl. carte da giuoco speciali, tarocchi [pm. taroc].

tart, s. m. tardi: *süü dâ tart,* sul tardi; *tardar* e *tarzar,* v. intr. ritardare [rom. lim. delf. prov. tarzar]; *tart,* avv. tardi [lat. tarde, rom. tart, sp. tarde] *tardivu,* agg. tardivo, detto di frutta, ortaggi, ecc. [rom. tardiu, delf. tardive].

Prv. *l'ê mélh tart chë zamé.*

Prv. *chi tart aribbo, mâl loggio.*

tartalhar, v. intr. essere balbuziente, tartagliare [rom. tartalhar].

tartaréo, s. f. coda di colpe, pianta che vive a spese del foraggio: « Melampyrum arvense » L. [alp. tartareo].

Prv. *la tartaréo malh lu pan fin s'la cléo e lu fén s'la léo.*

tartasar, v. tr. tartassare, malmenare a parole, bistrattare.

tasèl, s. m. tassello [blat. tassellus, pm. tassèl].

tâtar, v. tr. tastare [blat. cat. tastare, alv. delf. tastar].

tatta, s. f. pl. frutti del « Viburnum lantana » L., chiamato in dialetto *tatulìe,* viburno o lentaggine in italiano (R.) [prov. tatinìe, tatìe, bcl. attatier = viorne].

tâtun (*a*), avv. a tastoni, senza luce [fr. à tâtons]; *tâtuniar,* v. intr. andare a tastoni, cercare esitando, come quando si cammina nel buio [rom. tastonar, alp. tastouniar, fr. tâtonner].

taulo, s. f. tavola o tavolo [lat. tabula, rom. taula, mars. taulo, pm. taula]; 2. misura agraria che è la 100ª parte della giornata = 38 m. quadrati; *toulâ,* s. f. tavolata, persone che siedono a tavola [mars. taulado]; *toulas,* s. m. tavolato, assito sul quale si riposavano i soldati dei posti di guardia [pm. taolass]; 2. anche bersaglio per le armi da fuoco; *toulin,* s. m. tavolino [pm. taolin]; *toulinâ,* s. f. quanto è collocato su un tavolino.

tauno, s. f. bombo, insetto variamente colorato che, come le api, raccoglie miele nelle grosse celle del proprio nido, in lievi affossamenti del terreno erboso: « Bombus terrestris » [lat. tabana, prov. tavano]; *tounìe,* s. m. nido di questi bombi, in cavità asciutte.

tavan, s. m. tafano: « Tafanus bovinus » [prov. tavan, delf. pm. tavan]; *tavaniar,* v. intr. girare intorno a qualcuno seccandolo; *tavanaddo,* s. f. stupidaggine, sciocchezza.

tavu, s. m. tavolo, tavola [lat. tabulum].

te e *të,* pron. di 2ª pers. sg.; rispettiva-

mente tonico e atono, te, ti, a te [lat. te, tibi]: *lèvo-té d'eisì*, togliti di qui; *të creiu papì*, non ti credo più; *vai të n'én pâ*, non andartene.

tè, imperat. del verbo *tënir*, 2ª pers. sg., tieni, prendi.

té, s. m. foglie disseccate d'un arbusto cinese, che infuse danno un decotto dissetante ed eccitante, tè [fr. thé]; 2. *té d'muntagno*, l'infuso che si ottiene ad es. con la « Veronica prostrata » L. (*èrbo giazënt*), o con altre erbe alpine; *tëièro*, s. f. vaso nel quale si mette in infusione il tè [fr. théière].

tèbbi, *-o*, agg. tiepido, né caldo né freddo [lat. tepidus, rom. tebe, mars. delf. tèbi]; *tëbiar*, v. intr. intiepidire, diventar tiepido; *tëbian*, agg. detto del tempo, quando si sente l'influenza di venti umidi e caldi [lat. tepens, tepentis].

tèèto, s. f. testa [lat. rom. cat. testa]; *tèèto düro*, testardo, testa dura; *tèèto luërdo*, sventato, senza giudizio; *tèèto matto*, testa balzana, bisbetica, scarica, banderuola; *tèèto vöido*, testa vuota; *têtìe*, s. m. incavo che si fa in un carico di fieno, di erba, di biade, per immettervi il capo, onde poterlo portare sulle spalle [blat. testerium]; *têtü*, *-o* agg. testardo [delf. testu, fr. têtu]; *têtü cum ün aze*, testardo come un asino.

Prv. *ai üno tèèto e vöi ch'î më sèrve.*

Prv. *chi à pâ d'tèèto à d'ciamba.*

Prv. *tantâ tèèta, tantâ idéa.*

Prv. *tèèto p'citto, pléno d'vissi, tèèto groso, pléno d'bôsu.*

Prv. *vöi chë ma tèèto sìe tèèto, u chë lu Diau pilhe ma tèèto.*

tèètonìëro, s. f. capinera: « Sylvia atricapilla » [prov. tèsto negro, tèto neiro].

tëgge, *tëggio*, agg. gonfio, teso per pressione interna, come talora avviene all'apparato lattifero degli animali domestici [lat. turgidus?, prov. tege]; 2. fortemente imbronciato, accigliato, se riferito a persona; 3. brusco, pronto a guastarsi, minaccioso di pioggia, se riferito al tempo.

tèggu, s. m. termine offensivo fra bambini [Q. tege].

tégne, v. tr. tingere [lat. tingere, rom. tenher, lim. tegne]; p. p. *téntj*, *-io*, tinto. Anche *tëgne* e *tëntj*.

tegnofial, s. m. nome che da taluno vien dato alla « Aquilegia vulgaris » L. (da altri chiamata « *peirulét* ») (V.), perché usata, un tempo, per tingere il filo.

teise, v. tr. tessere [lat. texere, rom. teysser, rouerg. teisse]; p. p. *teisü*, *-o*, tessuto.

teisun, s. m. tasso, animale selvatico quasi scomparso dalla regione: « Ursus meles » L. = « Meles taxus » [blat. taxonem, rom. teisson, alp. teissoun]; *teisunìëro*, s. f. tana, covo del tasso [blat. taxonaria, ling. teissouniero].

téit, s. m. stalla [lat. tectum, rom. tet, bearn. pm. teit]; *teitâ*, s. f. piena la stalla di bestiame; *lu téit daval*, la prigione; *sërar lu téit cant lî büu sun foro*, serrar la stalla dopo usciti i buoi.

téito (*far*), star ritti, tenersi in piedi, nel linguaggio infantile [prov. teito].

télh, s. m. tiglio [lat. tilia, blat. tilium, rom. telh, alp. ling. telh]: « Tilia europaea, platyphylla » L.; *tëlhû*, *-zo*, agg. tiglioso, filamentoso, fibroso [ling. telhous].

Prv. *télh, télh, büt-mé â füac e eiciaudo-té â sulélh.*

tèlo, s. f. tela [lat. cat. tela, rom. tela, ling. mars. tèlo]; *tèlo d'lin, d'cutun*, tela di lino, di cotone; *telatìe* o *talatìe*, s. m. chi fa la tela, chi tesse, chi lavora al *talìe* o *tëlatìe* [ling. telatìe].

Prv. *sèt talatìe, sèt curdunìe, sèt mulinìe, la fai vintün ladre.*

tëmme, v. tr. temere, aver timore, apprensione [lat. timere].

tëmp, s. m. tempo; *tëmpas,* s. m. cattivo tempo, tempaccio [lat. tempus, rom. tems, pm. temp].

Prv. *lu tëmp â fai cum â vôl.*

Prv. *oub lu tëmp la së fai tut.*

Prv. *lai à ün tëmp a tut.*

Prv. *chi à tëmp. ch'al atënde pâ.*

Prv. *ëntò pilhar lu tëmp cum â vén.*

Prv. *aprèe d'ün tëmp la gn'ê sampre vëngü ün autre.*

Prv. *al ê passà lu tëmp chë Bèrto fialavo!*

tëmpèto, s. f. tempesta; *tëmpêtar,* v. intr. tempestare [lat. tempestas, lim. tempesto].

Prv. *l'ê üno marìo tëmpèto dunt lai arèsto pâ rién.*

tënalha, s. f. pl. tenaglie [lat. tenacula, guasc. ling. tanalhos].

tëndo, s. f. tenda [lat. tentum, tentam, rom. cat. tenda, ling. tendo].

tënébbra, s. f. pl. tenebre [lat. tenebrae, rom. tenebras, ling. guasc. tenebro]; *eicür cum lâ tënébbra,* oscuro come le tenebre (dell'Egitto).

tënir, v. tr. tenere [lat. tenere, rom. tenir, fr. tenir]; p. p. *tëngü, -o,* tenuto; *tënir la dréito,* tener la destra (della strada); *tënir cupèllo,* tener testa a qualcuno, saper replicare; *tënir lu casü për lu mani,* essere in posizione di privilegio, di comando; *tënir lâ man â ciaut, a post, a meizun,* espressioni che si rivolgono ai giovanotti troppo intraprendenti; *tënir lu lümme,* tener la candela, favorir gli amori di qualcuno; *tënir lu sac,* esser complice di altri.

tënre, tënro, agg. tenero [lat. tener, a, um, rom. tenre, alp. tenro]; *pan tënre,* pane fresco; *cüël tënre,* pusillanime, piagnucoloso.

tëntar, v. tr. tentare, invitare a, sollecitare [lat. temptare, rom. prov. tentar].

tëntürìo, s. f. tintura [lat. tinctura, rom. cat. sp. tintura, guasc. tinturo].

téo, s. f. scheggia di pianta di pino o della sua radice, ricca di resina, adoperata per accendere il fuoco ed un tempo per servire da fiaccola ed illuminare la casa della povera gente [lat. taeda, rom. teda, thea, it. teda, alp. mars. teo].

tëppo, s. f. tappeto erboso fitto e minuto, zolla erbosa uniforme [blat. teppa, alp. tepo]; *se cûgiar s'la tëppo,* distendersi sull'erba fine, minuta.

Prv. *l'èrbo sëmilho a la tëppo.*

Prv. *l'ê mélh marìo tëppo chë bun platas dë chërpio.*

tëppu, s. m. mucchio compatto, quantità di fieno già fermentato: *ai avansà ün bèè tëppu d'fén,* mi è rimasto una bella quantità di fieno [prov. tepe].

tërbi, s. m. pl. sanguinella, graminacea dalle forti radici adoperate per confezionare spazzole grossolane per ripulire gli utensili di cucina: « Andropogon Ischaemum » L. [pm. tërbi]; 2. la spazzola stessa, che è detta *tërbu.*

tërbu, agg. torbido; 2. sciocco [lat. turbidus, pm. torbid, terbo]; *û sè ün tërbu,* siete uno sciocco, non comprendete; *tërbuliar,* v. tr. intorbidire, render torbida l'acqua.

tëreirolo, s. f. terraiuola, uccello che si posa frequentemente sul terreno: « Emberiga cia » [prov. terceirolo, mars. terraiolo].

tërén, s. m. terreno; agg. usato per indicare l'apparire della superficie della terra, allo sciogliersi della neve [lat. terrenus, rom. terren]; *tërënar,* v. intr. lo sciogliersi della neve su campi e prati, in primavera, lasciando riapparire il terreno; *tërén peirasü,* terreno sassoso.

tërgnaccu, s. m. e agg. persona tarchiatella, tracagnotto, uomo di piccola statura [prov. ternacu, pm. tergnacol]; *tërgnacü* o *targnacü,* agg. con lo stesso significato di persona tracagnotta.

tèrme, s. m. termine limite di tempo, tempo assegnato: *la vaccio à pasà sun tèrme,* la mucca ha oltrepassato il tempo in cui avrebbe dovuto figliare; *la vaccio ê a tèrme ëncöi,* la mucca termina oggi il periodo consueto di gestazione [lat. termen, rom. terme, bearn, terme].

tërno, s. f. treccia di capelli [lat. terna e trina, rom. trena, alp. treno]; *tërnar,* v. tr. far le treccie alle bimbe, pettinandole [rom. trenar, delf. ternar e trenar]; *tërnòu,* s. m. treccie dei capelli avvolte su sé stesse; *tërnöiro,* s. f. la crocchia di capelli che le donne portano sulla nuca.

tèro, s. f. terra [lat. terra, rom. terra, alp. terro]; *tèro frollo,* terra leggera; *tèro graso,* terra grassa; *tèro arzialuzo,* terra argillosa; *tèro sablunüo,* terra sabbiosa; *tërâ,* s. f. quantità di frutta che ricopre la terra quando si è scrollata una pianta o c'è stata la tempesta; *tërar,* v. tr. spargere cenere o terriccio sopra la neve, per accelerarne lo scioglimento, quando essa può, con la sua persistenza, essere dannosa alle culture [delf. terrar]; *tërivu,* agg. ricco di terra produttiva; *tëruliar,* v. intr. lavorare, smuovere la terra; 2. i vari lavori di zappa nella vigna; 3. per i bambini, divertirsi con la terra; *tërulìe,* s. m. chi si compiace di smuovere la terra.

tèro nìëro, s. f. terra nera o grafite.

tèro trëmmo, s. f. terremoto [prov. cat. terra tremul]. Anche *tèro tërmo.*

tèrs, -o, agg. num. ord. terzo [lat. tertius, rom. ters].

tërseirôl, agg. fieno di terzo taglio, là dove si effettua [rom. terceyrol, tersol, afr. terceuil].

tërsir, (pâ) v. intr. non risparmiarsi, non cessare da un assiduo lavoro, non sostare un attimo, non tergiversare.

tërso, s. f. treccia [pm. tersa]; *tërsar,* v. tr. intrecciare [rom. tressa, fr. tresse, lim. tresso, prov. tressar].

tëstamënt, s. m. testamento [lat. testamentum, rom. testament].

tëstëmoni, s. m. testimonio [lat. testimonium, rom. testimoni].

tëstun, -o, agg. caparbio, testardo, ostinato: *tëstun pi ch'ün aze,* più testardo di un asino [prov. testun].

tét, s. m. pl. seni della donna [fr. tette, guasc. tet]; *tëtar,* v. intr. poppare: termine riferito ai bambini e ai piccoli degli animali domestici [fr. téter, bearn. tetar].

téu e *tuo,* preceduti dall'art. det. sono pron. poss.: *lu téu, la tuo, lî téu, lâ tua,* il tuo, la tua, i tuoi, le tue [lat. tuus, a, uum, rom. tieu, tieua].

tëzic, -cco, agg. tisico [lat. phtisicus, blat. tesicus, rom. tesic, ling. guasc. tesic].

tëzìe, s. m. considerevole mucchio di legna, che si misura a tese; agg. detto di terreno in dolce declivio, con poca pendenza; *tézo,* s. f. misura di capacità per fieno, legna, pietre, di superficie per le lastre usate per la copertura dei tetti, come in Delfinato e nel Limosino [lat., tensa, blat. tesa, rom. it. tesa]. In Piemonte, per fieno e paglia, corrispondeva a m. cubi 5,041 mm.; per la legna, a m. cubi 4,033 mm.

tëzuira, s. f. pl. forbici [lat. tonsoria, rom. tesoira, alp. tesouiro, pm. tesoire]; *tëzuirâ,* s. f. colpo di forbici, forbiciata.

tëzürar, v. tr. ben tirare, tendere una

corda, un legaccio con forza, per legare strettamente qualche cosa [afr. tesurer, pm. tesuré].

tî, agg. poss. m. pl., tuoi; fm. pl. *tâ*, tue: *tî filh, tâ sore*, i tuoi figli, le tue sorelle [lat. tui, tuos, tuae, tuas, rom. tei, tiei].

tic, s. m. ticchio, capriccio, ghiribizzo [guasc. ling. alp. sp. pm. tic]; *ticasü, -o*, agg. che ha i suoi ticchi, i suoi capricci, che è testardo.

ticiun, s. m. bugigattolo [pm. ticiu = mattoncello]; *ticiunâ* s. f. il contenuto del *ticiun; la léi n'èro üno ticiunâ*, ce n'era pieno il bugigattolo (di conigli, di gattini, di topi, ecc.).

tic-tac, s. m. suono onomatopeico dell'orologio [fr. it. guasc. ling. tic-tac].

tigna, s. f. pl. geloni, infiammazione della pelle alle dita delle mani o dei piedi, per l'azione del freddo [pm. tignola].

tim, s. m. timo: « Thymus vulgaris » L. [lat. thymus, pm. timid, fr. thym].

timangle, s. m. piccolo cuneo in ferro che termina con un anello e che si adopera, con il mezzo di una grossa fune, per trascinare tronchi d'albero dopo aver infisso il cuneo ad una estremità del tronco [bcl. cumangle, Q. timangle].

timidde, agg. timido [lat. timidus, fr. timide].

tino, s. f. tino [lat. tina, rom. tina, Varo tino]; *tinagge*, s. m. tettoia ove si tengono i tini per la preparazione del vino, tinaia; *tinâ*, s. f. contenuto d'un tino [delf. tina]; *tinél*, s. m. recipiente in legno che serve per il bucato [blat. tinellus, rom. tinel, ling. tinol]; *tinëtto*, s. f. piccolo tino.

tinténo, agg. tentennante; *èse tinténo*, essere vacillante per l'eccessivo vino bevuto [it. tentenna, mars. tinteno].

tintumaru, s. m. nome fittizio d'uccello, usato in un indovinello spinto: « *sabbu üno niâ dë tintumaru, ch'à düi üu e üno baro* ». In Provenza, *tinto-marro* indica un'erba con la quale i ragazzi si fanno sanguinare il naso (M.).

tippu, s. m. tipo: *l'ê ün marì tippu*, è un cattivo soggetto [fr. type, prov. tipe].

tir, s. m. tiro [fr. tir, rom. tir]; *tirar*, v. tr. tirare; 2. sparare [blat. tirare, rom. tirar] *tirar-lâ lüstra, bloia*, penare a vivere, vivere a stecchetto; *tirar vìo*, avviarsi, incamminarsi; *tirar lâ ciausa*, morire; *tirar la péiro e eitërmar la man*, tirare il sasso e nasconder la mano; *tiragge*, s. m. tiraggio, di camino, di stufa; 2. estrazione di un numero all'atto della leva militare, nel passato; *tirant*, s. m. corde o corregge che hanno l'ufficio di tirare, di tendere, tiranti [pm. tirant]; *tiraddo*, s. f. tirata, lungo tratto di strada percorsa; *tirasiar*, v. tr. trascinare con fatica, tirare di qua e di là [rom. tirassar, niz. tirassar].

Prv. *a tirar trop la cordo s'ëscianco.*

Prv. *tir-té ënsài, fratèl s'tü vôle chë nû s'fâsën bèl* (dice il fagiolo al compagno).

Prv. *tir-té ënlài, surèllo, s'tü vôle chë nû s'fâsën bèlla* (sussurra una fava all'altra).

tirasëtto, s. f. erba dei campi che striscia sul terreno, centinoda, correggiola, poligono maschio: « Polygonum aviculare » L. [prov. tirasseto].

tirét, s. m. cassetto [blat. tirettum, rom. tiret, pm. tiret].

tirìëro, s. f. solco in un terreno in pendio, per il quale si fa scendere il legname dalla montagna, e soprattutto *lî tirou*, cioè i fasci di fieno che verranno sistemati su la slitta, per essere trascinati a valle.

tiro-mollo, s. m. attitudine indecisa, incerta, ora in una direzione, ora in un'altra, tiramolla.

tiropéiro, s. m. strumento da ragazzi che serve a lanciare lontano dei sassi: consiste in un bastone corto e con uno spacco ad una delle sue estremità, ove s'infila il sasso da lanciare.

tiru, s. m. crampo, contrazione dolorosa che si prova generalmente alle gambe; 2. scherzosamente si usa pure ad indicare una forte attrazione amorosa. Da *tirar.*

tìulo, s. f. tegola [lat. tegula, rom. teula, ling. tieulo, pm. tivola]; *tiular,* v. tr. piazzar le tegole: ma anziché quelle per coprir le case, s'intendono quelle tegole piatte, usate per pavimentare i forni dei singoli villaggi.

tìure, s. m. tufo, luogo di natura tufacea [lat. tiburem, rom. tìure].

tizano, s. f. tisana, infusione [lat. ptisana, rom. tisana, fr. tisane].

tizun, s. m. tizzone, pezzo di legno bruciato da un lato [lat. titionem, blat. tisonem, rom. tizon, delf. tisoun].

tizunar, v. intr. attizzare il fuoco, riavvicinare i tizzoni per riaccendere il fuoco [rom. tizonar, ling.tisounar]; *tizunaire,* s. m. attizzatore, colui che si compiace di attizzare il fuoco. V. *ërtizunar.*

toc, s. m. pezzo, di pane specialmente; 2. appezzamento di terra: *ün toc dë pan e dë tummo,* un pezzo di pane e di formaggio; *më gardu lu toc chë m'ê ciöit,* mi tengo l'appezzamento toccatomi; *tut d'ün toc,* tutto d'un pezzo, tutto intero; *èse a toc,* essere a pezzi per lavoro faticoso, per strapazzo [it. tocco, cat. sp. toca, bcl. toc].

töinar, v. intr. il riposare ed il ruminare che fanno gli animali bovini, verso la metà della giornata, quando sono al pascolo; o anche semplicemente non mangiare, indugiare nel riposo; [rom. tahinare, lim. teinar = attendere con pazienza].

tolo, s. f. latta, sottile lamina di ferro stagnato [fr. tôle, pm. tola]; *tuliaire,* s. m. chi lavora la latta, lattoniere; *tulun,* s. m. tubo in ferro dal quale sgorga l'acqua delle fontane pubbliche dei villaggi [blat. tollonus, rom. tolon, Varo toulun]: *faccio d'tolo,* persona sfacciata.

Toni, s. p. Antonio; 2. anche sciocco, intontito [rom. tony].

toppio, s. f. grosso ceppo di legno sul quale si taglia la legna, la carne, ecc.; 2. pergolato, pali disposti a palco per sostegno di viti [blat. topia, pm. topia].

tor, s. m. toro, maschio delle bovine; agg. *vaccio toro,* vacca sterile, o che non tiene più il toro [lat. taurus, rom. taur, tor, sp. toro, alp. tor]; *turöiro,* s. f. compenso che si paga al proprietario del toro, per la fecondazione di una mucca.

torc', s. m. strettoio, torchio da vino; *turciar,* v. tr. spremere l'uva mediante il torchio, per farne uscire il succo prezioso; *turciagno,* s. f. quanto di uva o di mele si è posto o si può mettere in una sola volta nel torchio [blat. torcare, rom. torcar, alp. tourchar, pm. torc, turcé].

torcio, s. f. torcia, per illuminare [blat. tortica, rom. torcha, port. torcha].

torcio, s. f. straccio, pezzo di stoffa con cui si lavano i recipienti di cucina; *turciun,* s. m. strofinaccio, specie di scopetta fatta con le radici di una graminacea e che si adopera per fregare e ripulire gli utensili di cucina; 2. al fig. donna mal vestita, mal pettinata e tutta in disordine [fr. torchon, pm. stroccion, blat. torchonnus, ling. tourchoun]; *turciuniar,* v. tr. spiegazzare, torcere ripetutamente; 2. adoperar lo strofinaccio; 3. trattar

male qualcuno, come se fosse uno straccio [pm. torcioné, alp. tourchouniar].

tore, v. tr. togliere, levare [lat. tollere, rom. tolre, tore, guasc. tore]; p. p. *tout, -o,* tolto, levato: *pâ se dunar nì touto nì vouto,* non darsi da fare, essere indolente.

toro, V. *èrbo toro.*

toro fino, s. f. ranunculacea velenosa: « Aconitum paniculatum » L. [prov. toro, pm. torafina].

tort, s. m. torto, offesa, [tat. tortus, rom. tort, rouerg. tort].
Prv. *lu tort al ê zamé tut d'ün caire.*
Prv. *nì a tort nì a razun, fai-té pâ bütar ën preizun.*

torze, v. tr. torcere [lat. torquere, rom. torçer, lim. torse]; p. p. *turzü, -o,* torto, storto; *turzüo,* s. f. azione di torcere; 2. storta, distorsione; *lâ turzüa,* le storte, cioè le viti [delf. toursuo]; *fial ërtors,* filo di canapa ritorto; *torze lu nâ,* torcere il naso, per disgusto, sdegno; *torze lu col,* strangolare, strozzare.

tôsi, s. m. tossico, veleno [lat. toxicum, rom. tossi, pm. tosi].

tôsi, s. m. pianta detta uva di volpe, erba crociona: « Paris quadrifolia » L. [lat. toxicum, it. tossico, prov. tossi].

totò, s. m. termine infantile per indicare il cane.

trâ, s. f. spago del calzolaio, impeciato [lat. tracta, blat. trata, rom. trah, alp. ling. pm. tra].

trabant, s. m. ordinanza o attendente [ted. trabant, it. trabante, fr. pm. traban].

trabüc, s. m. trabucco, misura lineare piemontese, di 6 o di 9 piedi [blat. trabucchus, rom. trabuc, pm. ling. guasc. trabuc]; *trabücâ,* s. f. rapida misura fatta mentalmente, e quindi approssimativamente; *trabücar,* v. intr. misurare col trabucco; 2. misurare con approssimazione, facendo rapidi conti mentali [rom. trabücar, bearn. trabucar, pm. trabuché].

trabücét, s. m. pl. trappola. Son due pezzetti di legno abilmente congegnati e tenuti in bilico da un terzo legnetto, cui viene attaccata l'esca, o al quale essa è sufficientemente ravvicinata perché l'animale che si vuol prendere, toccando detto legnetto, faccia perdere l'equilibrio agli altri due che sostengono abitualmente una pietra piatta: la quale cadendo colpisce o imprigiona in una fossetta preparata l'animale [rom. trabuquet, fr. XII s. trébuchet, it. trabocchetto].

tracagnot, -tto, agg. basso di statura e col collo corto [pm. tracagnot].

tracas, s. m. agitazione, fastidio, affanno [fr. tracas, mars. tracas]; *tracasar (se),* v. rifl. agitarsi eccessivamente, tormentarsi, inquietarsi, affannarsi; anche *tracasiar,* v. intr. andare e venire, agitarsi [fr. se tracasser, mars. tracassar].

tradir, v. tr. tradire, ingannare [lat. tradere, rom. trahir, alv. niz. tradir]; *tradimënt,* s. m. tradimento [rom. tradimen]; *traditur,* s. m. traditore.

trafic, trafi, s. m. traffico, commercio [blat. traficum, rom. trafic, ling. trafic]; *traficaire,* s. m. colui che ama trafficare; *traficant,* s. m. trafficante [mars. traficant]; *traficar,* v. intr. commerciare, trafficare [blat. traficare, rom. traficar, guasc. trafficar]; *traficun,* s. m. trafficone.

trafölh, s. m. trifoglio: «Trifolium» (species); *trafölh giaun, tr. rû,* trifoglio a fiori galli, a fiori rossi [rom. trefeuil, alp. trafuelh]; *trafölh blanc,* trifoglio bianco: « Trifolium repens » L.; *trafülhét,* trifoglio più piccolo, con fiori meno appariscenti; *trafülhièro,* s. f. campo seminato a trifoglio.

trafurar, v. tr. traforare, o forare da parte a parte [lat. transforare, rom. traforar, rod. trafourar].

trafurèllo, s. f. iperico, pilatro: « Hypericum perforatum » L.
Prv. *la trafurèllo, sënt mâl ilh'eipèllo.*
Prv. *s'la trafurèllo së giai, nì n'ën pöi nì n'ën sai* (= *sabbu*).

trâlüire, (acc. su *ü*) v. intr. tralucere, risplendere [lat. translucere, rom. trasluzir, delf. traluire].

trambasiar, v. intr. andar barcollando: *trambasiar cum ün lüërt*, barcollare come un ubriaco [sp. trambalear].

trambi, -o, agg. poco sicuro sulle gambe, che frequentemente incespica [prov. gambi]. V. *glambi.*

tramê agg. di tre mesi, primaticcio, detto di frumenti marzuoli [lat. trimense (triticum), blat. tremesium, rom. tremes, delf. trameis]; *tramëzalha*, s. f. pl. l'insieme delle leguminose che richiedono all'incirca tre mesi di tempo per fruttificare e maturare: fave, lenti, fagiuoli, piselli, ecc.

trameirar, v. tr. spostare, cambiar di posto con energia, rimuovere, smuovere energicamente [prov. tramejar].

trampignar, v. tr. pestare i piedi, calpestare in ogni senso: ad es. il fieno nel fienile perché si pigi più omogeneamente e compattamente, oppure l'erba o la neve; *trampign*, s. m. si dice dei bimbi che calpestano, che sono sempre tra i piedi [prov. trepejar, alv. delf. trapignar, fr. trépigner].

tramular, v. intr. tremare, tremolare [blat. tremulare, rom. cat. tremolar, alv. tramular]: *tramular cum üno fölho*, tremare come una foglia, a verga a verga; *tramular dë fréit, dë pòu*, tremar per freddo, paura; *tramulic*, s. m. tremolìo, tremito o moto convulso delle membra causato da paura, freddo, spavento [ling. tremoulis]; *tramulas*, s. m. forte tremito causato da febbre [pm. tramolas].

trancét, s. m. trincetto. V. *trincét* [blat. tranchetus = scalpum sutorium].

tranchile, tranchille, agg. calmo, quieto, tranquillo; *tranchile cum Batisto*, quieto come Battista, posapiano [lat. tranquillus, a, um, fr. tranquille].

trancio, s. f. fetta, porzione, parte di qualche cosa tagliata via dal tutto [fr. tranche, pm. trancia].

transì, -o, agg. intirizzito, assiderato [lat. transitus, fr. transi, e].

trantulh, s. m. uomo irresoluto, esitante, vacillante; *trantulhar*, v. intr. vacillare, tentennare, esitare; anche *trantalhar* [delf. trantalhar, rom. trantolar, prov. trantoulhar].

trapanar, v. tr. e intr. trapanare, usare il trapano; 2. trapelare, trasudare, detto di liquidi che fuoriescono dal vaso in cui sono custoditi, attraverso la giuntura delle doghe; 3. dicesi pure dell'acqua che si perde in un terreno sabbioso, sassoso [rom. traspanar, ling. trapanar].

traplant, s. m. trapianto; *traplantar*, v. tr. trapiantare. [blat. transplantare, rom. ling. traplantar].

trappo, s. f. grossa apertura in un solaio per la quale si può calare nel vano sottostante fieno, paglia, ecc.; 2. grosso strappo in una stoffa; 3. anche trappola [blat. trappa, cat. trapa, afr. trappe, Varo trapo].

trapuntio, e, meno, *trapuinto*, s. f. coperta imbottita, trapunta [fr. trapointe, delf. trapouinto].

trapurtar, v. intr. si dice delle bovine che non figliano al termine del nono mese, ma lo oltrepassano di giorni e talora di settimane [rom. traportar].

traso, s. f. traccia [fr. trace, prov. traço]; *far la traso*, far la traccia nella neve; *üno traso d'ciapèl*, una specie

di cappello, un cappello assai usato ed appena adatto al suo compito; *trasar*, v. tr. tracciare: *la vìo ê trasâ*, la via è tracciata.

trasüar, v. intr. sudare, trasudare [alp. trassuar, pm. strasué]; *trasüar sut a la lëngo*, non sudare affatto. V. *eitrasii*, s. m. pl. sudori.

tratar, v. intr. trattare, negoziare [lat. tractare, rom. tractar]; *tratamënt*, s. m. trattamento.

trau, s. m. trave [lat. travem, rom. trau, alp. trau]; *trauas* e *trauét*, accrescitivo e diminutivo del precedente; *travâ*, s. f. complesso delle travi di una casa, travatura; 2. spazio fra una trave e l'altra [blat. travata, ling. guasc. travado, fr. XIV s. travée].

travalh, s. m. lavoro; [rom. trabalh]; *travalhar*, v. intr. lavorare; *travalhòu*, lavoratore: *travalh fait fai papì pòu*, lavoro compiuto non preoccupa più; *travalhar a botto, a la giurnâ, dë tèèto*, lavorare a cottimo, alla giornata, di testa; *travalhar cum ün négre*, lavorar come un negro; *travalhar oub lî pè*, far malissimo un lavoro [blat. tripallare, it. travagliare, fr. travailler].

Prv. *chi travalho malh la palho, chi fai rién malh lu fén.*

Prv. *l'ê ën travalhant ch'ün-ëmparo.*

travazar, v. tr. travasare [blat. transvasare, delf. travasar].

travèrdé, s. m. lo spessore di un dito: *diii travèrdé dë néu*, pochi cm. di neve [prov. travèrs de det].

travèrs (*a, dë*), loc. avv. a traverso, di traverso [rom. travers, delf. travers]; *a travèrs lî ciamp*, attraverso i campi; *bôicar dë travèrs calcün*, guardar qualcuno ostilmente; *travërsar* e *travërsiar*, v. tr. attraversare: *travërsar lu dëzèrt, la mar*, traversare il deserto, il mare, l'oceano; *travërsìëro*, s. f. è la terza corda che serve per confezionare un fascio di fieno e che si colloca in modo da serrare il fascio nel senso della larghezza (V. *mursencia*); *travèrso*, s. f. strada trasversale, strada traversa [it. traversa, rod. traverso].

travét, s. m. modesto impiegato [pm. travèt].

travunde, v. tr. inghiottire, trangugiare: *travundii lu bucun, përdii la sabur*, inghiottito il boccone, perso il gusto (simbolo della ingratitudine). [pm. travunde]. Anche *travundre*.

trëbble: V. *tërbi*.

tréi, agg. num. card. tre [lat. tres, tria, rom. trei]; *treiéno*, s. f. circa tre; *treipè*, s. m. treppiede [rom. trespes, alv. treiped, fr. trépied]; *treisèt*, s. m. giuoco di carte, tresette [pm. tresèt]; *lî tréi réi*, le tre lucenti stelle di Orione; 2. la festa della Befana o Epifania.

Prv. *sut a tréi lëntilha, lâ bèllâ filha.*

tréize, v. tr. inghiottire: p. p. *treizii, -o*, inghiottito [rom. treser].

trëmpo, s. f. tempera del ferro [lat. tempera, rom. atrempe, ling. trempe].

trëmp, -o, agg. bagnato, inzuppato; *trëmpar*, v. tr. bagnare, inzuppare; immergere nell'acqua; 2. temperare [lat. temperare, rom. trempar, ling. tremp, o].

trënc', s. m. quanto si raccoglie nel siero del latte in procinto di bollire, ricotta; *trënciar*, v. intr. si dice del latte che, inacidendo, quando lo si fa bollire, produce superficialmente dei grumi bianchi più o meno fini o consistenti, che costituiscono la ricotta.

trënflar, v. intr. avere la palpitazione, ansare, respirare con affanno; 2. detto anche degli animali che soffrono eccessivamente il caldo o che sono stanchi per lavoro eccessivo, bolsi [prov. trenflar].

trënt, s. m. tridente [lat. tridentem,

delf. trent]; *trëntâ,* s. f. la quantità di materiale che si afferra col tridente; 2. colpo inferto col tridente.

trënto, agg. num. card. trenta [lat. triginta, rom. cat. trenta, alv. trento]; *trënténo,* s. f. trentina [rom. trentena, guasc. trenteno]; *trëntënìe,* s. m. trentenario, gruppo di trenta pecore [blat. trentenarius, rom. trentanier]; 2. misura degli alpeggi nostrani, equivalente ad 1 soldo, 8 denari, 2 punti, per cui si potevano portare al pascolo 30 pecore.

Prv. *chi à fait trënto, po' far trënt'ün.*

trépi, agg. lento, esitante, impacciato: viva come parola offensiva [lat. trepidus].

triangle, s. m. triangolo [lat. triangulum, rod. fr. triangle].

triar, v. tr. scegliere, scernere [blat. triare, rom. triar, fr. trier]: *triar lâ lëntilha,* ripulire le lenticchie eliminando ogni corpo estraneo; *triar lâ féa,* separare le pecore lattifere dalle altre; *triaddo,* s. f. scelta, selezione [delf. triado]; *triüm,* s. m. pl. scarti, resti da buttar via [lim. triun].

tribülar, v. intr. tribolare, stentare la vita, soffrire per fatica, malattia [blat. tribulare]; *tribülasiun,* s. f. pl. tribolazioni, tormento.

tribünâl, s. m. tribunale [lat. tribunal, alis, ling. tribunal].

tric, s. m. grosso bastone, randello [guasc. trico]; *tricâ,* s. f. colpo violento dato con un grosso bastone; *tricas,* s. m. accrescitivo di *tric; tricot,* s. m. bastone corto e robusto; *tricutâ,* s. f. colpo dato con un *tricot* [fr. XV s. trique, tricot, prov. tricot].

triciar, v. tr. ingannare [lat. tricari, rom. trichar]; *triciarìo,* s. f. inganno [rom. trichayria, ling. tricharié, fr. tricherie, lat. tricae, arum = noie, imbrogli].

tricò, s. m. giacchetta di lana grezza [fr. tricot, rouerg. tricot].

triffla e *triffa,* s. f. pl. patate: «Solanum tuberosum» L. [mars. tartiflo, pm. tartifla (trifola = tartufo), vivar. tartifla]; *triflaso,* s. f. pianta verde delle patate; *triflïëro,* s. f. campo seminato a patate; *triflot,* s. m. le patate più piccole (anche, rispettivamente, *trifulaso, trifulïëro, trifulot*); *triflû,* agg. sporco di patate cotte; *trifulìe,* s. m. chi ama, chi si nutre abbondantemente di patate; *triffla bruâ, salâ, eïmiciâ, fricasâ, ën saladdo, a carteirun, cundìa,* ecc. patate lesse, sbucciate e cotte con sale, schiacciate in «purée», fritte, in insalata, in umido, cotte con sale e poi condite in padella con burro, ecc.

Prv. *triffla, ciôl, rabba e fén ën caranto giuërn la vén.*

triggu-miggu, s. m. specie di cabala, di trama o raggiro, confusione, pasticcio [pm. triga-miga].

trimar, v. intr. lavorar sodo, senza requie [prov. trimar, fr. trimer].

trimmu, s. m. tremito, moto istintivo delle membra per freddo, paura, ecc. [lat. tremulus, it. tremolo, guasc. tremoul].

trin, s. m. treno, insieme di carrozze trainate da una locomotiva su strada ferrata; 2. tenore di vita [fr. train]: *â méno ün trin da prinsi,* ha un tenore di vita da principe.

trincar, v. intr. brindare; 2 bere abbondantemente, trincare; 3. preparare con rapidità qualche cosa: *al â trincà sun léit ënt ün amén,* si è preparato il letto in un amen, con rapidità [ted. trinken, cat. trincar, guasc. trincar]; *trinco,* s. f. nella frase *nau dë trinco,* nuovo di zecca, di recente fattura; *se trincar,* vestirsi con abiti bene attillati.

trincét, s. m. trincetto, arnese da taglio

dei calzolai [rom. tranchet, alv. ling. trinchet]; *trinciar*, v. tr. tagliar corto, trinciare.

trin-tran, o *tran-tran*, s. m. abitudine, andamento normale delle cose, tenore di vita [ling. trin-tran, fr. tran-tran].

trippo, s. f. pancia, ventre delle bestie [fiamm. trup, it. trippa]; al pl. le interiora degli animali in genere [it. trippe]; *tripâ*, s. f. panciata; *tripü, -o*, o *tripasü, -o* agg. panciuto, di grossa pancia [ling. tripu]; *tripun*, s. m. stomaco degli animali; 2. uomo gran mangiatore; *trippo d'püërc*, mangiatore smoderato, senza fondo; *la t'ê la trippo*, ben ti sta.

trist, -o, agg. triste, addolorato [lat. tristis, rom. trist, bearn. trist, fr. triste]: *al à üno tristo minno*, ha un miserabile aspetto.

triun, s. m. luogo dove si fanno passare le pecore già munte, per non confonderle con le altre; 2. anche chiuso speciale per agnelli, montoni, capre, [pm. trionn].

trö, s. m. poco usato, nel senso di maiale, mascalzone; *tröo*, s. f. scrofa, troia; 2. donna di malaffare; *truiaso*, s. f. peggiorativo di *tröo* [blat. troja, rom. truoia, fr. truie, ling. trojo].

trop, avv. troppo, eccessivamente [blat. troppum, rom. trop, pm. trop]: davanti a consonante, cade la *p* finale: *al ê trop aut*, è troppo alto; *lu lait ê tro(p) ciaut*, il latte è troppo caldo; *trop, -ppo*, agg. troppo, troppi, troppe: *la léi èro troppo gënt, troppâ donna, troppî laddre*, c'era troppa gente, c'erano troppe donne, troppi ladri.

trös, s. m. rotolo di tela, di drappo [blat. trosus, rom. tros, rod. delf. tros, fr. XII s. tros]; 2. rocchio: *ün tros d'salam, d'soutisso*, un rocchio di salame, di salsiccia.

trot, s. m. andatura del cavallo, trotto; *trutar*, v. intr. trottare [fr. XII s. trot, trotter].

trû, s. m. tronco, fusto, ad es. del cavolo: *lî trû, bütà-lî d'caire*, i fusti, metteteli da parte [lat. thyrsus, it. torso].

trubar, v. tr. trovare [rom. trobar]; *trubadur*, s. m. trovatore [prov. trobador]; *trubar a ërdire*, trovare da ridire; *trubar lu ciavun*, trovare il bandolo di una situazione; *trubar d'carn për sâ dënt*, trovar carne per i proprî denti.

Prv. *â sourìo pâ trubar üno péiro ënt ün clapìe.*

trüc, s. m. trucco, inganno; 2. grossa roccia sporgente da una zona omogenea, piccola altura [ing. truck, rom. truc, alp. lim. truc, fr. XII s. truc]; *trücar*, v. intr. urtare, dar del capo in un ostacolo; 2. fare un brindisi urtando i bicchieri; *trücaddo*, s. f. colpo, urtata; *trüchet*, s. m. piccola sporgenza [blat. truchetum]; *far trücco*, voce bambinesca per cozzare leggermente, far finta di cozzare.

trügno, s. f. faccia scura, contratta, per collera o dispiacere [rom. trona, afr. trogne, rouerg. trugno, pm. trogna].

trùito, s. f. trota: « Salmo fario »; 2. bagnatura completa di tutti i vestiti, sia per pioggia abbondante, sia per caduta nell'acqua [lat. tructa, viv. treuito].

trüllu, s. m. grosso e compatto pezzo di legno; 2. termine di spregio, persona vuota, sciocca [lat. trullus = cucchiaione, padella, vaso da vino, it. trullo = vento, peto; grullo, aferesi di citrullo].

trumbo, s. f. tromba; 2. tromba d'acqua [rom. tromba, niz. troumbo]; *trumbëtiar*, v. intr. suonar la tromba.

trumbun, s. m. fiore giallo, specie di narciso doppio, trombone: « Narcis-

sus pseudo narcissus» L. [prov. troumpoun].

trûnâ s. f. colpo di tuono, ed anche di fucile; *trûnar*, v. intr. tuonare [lat. tonare, blat. tonitruare, rom. tronar, guasc. lim. trounar]; *trûnéli*, e *trun*, s. m. tuono [lat. tonitru, delf. trunerse].

Prv. *cant la trûno d'rant lu cücüc, l'ann vén brüt.*

Prv. *cant lu trun vén d'rant dâ cücüc, la vai tut d'ërbüf.*

Prv. *s'lu trun vén d'rant l'Anunsiâ, p'cit e grant dévu plûrar.*

truncéo, s. f. ndl. luogo troncato, dissodato troncando gli alberi [lat. truncata, forse passato a troncheta].

truncio, agg. (pecora) che non ha quasi corna [lat. trunca, rom. tronc].

truppo, s. f. truppa, comitiva di persone [lat. turba, cat. tropa, fr. troupe]; *trupèl*, s. m. branco, gregge, armento [blat. tropellus, rom. tropel, ling. troupèl, fr. XIII s. tropel]; *trupëlas*, s. m. accrescitivo, *trupëlét*, *trupëlun*, diminutivi del precedente.

trus, s. m. termine di disprezzo che si adopera verso persona male acconciata e poco svelta.

truso, s. f. carico di fieno avvolto in rete di corda o in drappo [ted. tross, fr. troussa, rom. trossa]; 2. al pl. *trusa*, in espressioni come *èse a lâ trusa dë calcün*, essere alle calcagna di qualcuno, inseguire qualcuno.

tü, pron. pers. sogg. di 2ª pers. sg. m. e f. tu: *tü sê ün plandrun*, (tu) sei un pigrone; *tü eicrìe mâl*, (tu) scrivi male; *tü avìe tort*, (tu) avevi torto.

tû! esclam., grido di richiamo per farsi sentire da qualcuno assai distante o che non si vede per fitta nebbia, ecc.

tübar, v. intr. mandare, emettere fumo; (è intensivo rispetto a *fümar*); 2. fuggirsene correndo [prov. tubar]; *tübar cum üno cërbunìëro*, emetter fumo come una carbonaia.

tuc', s. m. tocco, tatto [rom. toc, prov. toco, alp. toch]: *l'ai conuisü â tuc'* l'ho riconosciuto al tatto; *tuciar*, v. tr. toccare [rom. tocar, lim. alp. delf. touchar]; *tuciar la man*, salutare con una stretta di mano; *tuciar lâ vaccia*, far procedere per la strada le bovine che sono condotte al pascolo; *tuciar lu sèal oub lu dé*, toccare il cielo col dito; *tucign*, agg. toccatutto; *tucignar*, v. tr. frequentativo di *tuciar*; *tucià, brüüzà*, usato ad indicare rapidità, istantaneità di un'azione.

tûdre, agg. tedesco, uomo grande e grosso [pm. tuder].

tüërgio, agg. sterile, non fecondata, detto specialmente delle bovine [lat. taurica, rom. toriga, alp. tuergio].

tùërn, s. m. tornio; 2. congegno in legno, costituito da un braccio mobile provvisto di un'asta verticale con buchi a distanza predisposta e che permette di collocare sul fuoco del focolare recipienti come pentole, paiuoli, ecc. anche di notevole dimensioni, grazie alla possibilità di far girare a piacimento il braccio cui è sospeso il recipiente [lat. tornus, rom. torn, bord. tourn, it. tornio, pm. torn].

tùërno, s. f. specie di porta in un canale per sviare l'acqua soverchia o per deviazione di acqua irrigua.

tùërno, avv. di nuovo, da capo, nuovamente [pm. torna]: *tuërnopê* (*far*), portare un carico fino ad un certo punto di strada, poi tornare a prenderne un altro e proseguire in tal modo a tappe successive, fino a destinazione.

tuërnovîs, s. m. cacciavite [rod. tourno vis, delf. torno vis].

tùërto, s. f. torta [lat. rom. sp. torta,

mars. touerto]: *rire dâ fla d'la tùërto*, ridere verde, ridere amaro.

tuf, s. m. caldo soffocante, afa: *la fai tuf*, c'è afa [lat. tufus, prov. toufo, port. tufa].

tüì, s. m. minuscolo uccello di siepe, il cui nome è derivato dal suo grido, *tüì, tüì*: « Sylvia fitis insectivora » [prov. tuì = scricciolo].

tuïrar, v. tr. rimestare, dimenare, rimescolare [pm. tuiré]; *tuïròu*, s. m. mattarello per dimenare la polenta, mentre la si fa cuocere, e strumento per dimenare il sangue del maiale, onde impedirne la coagulazione.

Prv. *pi la tùiro, pi la flairo.*

tùire, s. m. bussa, colpo basso.

tùiru, s. m. rimescolìo, pasticcio, miscuglio; situazione intricata, imbarazzante [pm. toiru].

tuïzun, s. f. vello d'una pecora tosata; 2. per ischerzo, anche i capelli abbondanti caduti sotto le forbici del barbiere [lat. tonsionem, blat. toisonem, rom. toyson, fr. toison, alp. touisoun]; *tuïzunar*, v. tr. tosare, tagliare i capelli.

tumairo, s. f. tomaia [blat. tomaira].

tumbarèl, s. m. specie di carro agricolo, con poca sponda ed un solo timone [blat. tombarellus, fr. XIII s. tombarel, ling. toumbarel, pm. tombarel].

tumbin, s. m. scavo artificiale per riserva d'acqua e per la successiva distribuzione con tubazioni adatte [pm. tombin].

tummo, s. f. formaggio casalingo [blat. thomma e toma, Isère toumo, pm. toma]: *tummo frêcio, graso, düro, fort*, formaggio fresco, grasso, duro, forte; *tumëtto*, s. f. piccola forma di formaggio fresco; *tumin*, s. m. formaggio fresco e piccolo, poco spremuto.

Prv. *tummo frêcio, groso lêcio; î paro la sé e lavo lî dé.*

Prv. *dë tummo düro, duno n'én püro; dë tummo frêcio, groso lêcio; dë tummo graso, groso lêciaso.*

Prv. *chi mingio la tummo ën paraut, la farino ën turtèl,*
e fai brüüzar sun bôc vèrt,
méno sa meizun â dësèrt.

tumple, s. m. tonfano, punto in cui l'acqua di un torrente è profonda ed ampia la superficie [delf. tumple, longob. tumfilo, ted. tumpel, prov. toumple].

tun, s. m. tono [lat. tonus].

tun, agg. poss. tuo; fm. *ta*, tua; pl. *tî, tâ*, tuoi, tue; *tun nâ, ta gulo, tî ölh, tâ labbra*, il tuo naso, la tua bocca, i tuoi occhi, le tue labbra [lat. tuus, a um].

tundin, s. m. piatto, tondo poco concavo [it. tondino]; *tundinâ*, quantità di cibo contenuto in un tondo [pm. tondin].

tundre, v. tr. tagliar la lana alle pecore, tagliare i capelli [lat. tondere, per tondêre, rom. tonder, guasc. toundre]; *tundöiro*, s. f. azione del tosare.

Prv. *l'ê pés la tundöiro chë l'agnëlöiro.*

Prv. *pra mal sià e féo bén tundüo, manténën la meizun drüo.*

tüno, s. f. buco, condotto sotterraneo che serve di ricetto a certi animali, come la volpe, il tasso, la marmotta, ecc.; 2. galleria [prov. tuno, it. tana, bcl. tunia]; *tünél*, s. m. galleria [ing. tunnel, fr. tunnel].

tup, -ppo, agg. chiuso, otturato, tappato.

tupé, s. m. ardire, coraggio, baldanza [blat. toppus, rom. topet, fr. toupet].

tüpin, s. m. recipiente in terracotta col manico o con due anse: di più piccole dimensioni, circa un litro, quello col manico; di più ampie dimensioni quelli a due anse, usati specialmente per conservare i vari prodotti del-

la carne di maiale; 2. babbeo, stupido [blat. tupinus, alp. tupin]; *tüpinâ*, s. f. contenuto di un *tüpin; tüpinâ d'örge, dë soutisso*, pieno il vaso di orzo, di salsiccia; *tüpinét*, s. m. piccolo recipiente di terracotta [alp. tupinel].

tüpinabò, s. m. pl. topinamburo, specie di patata dolce: « Helianthus tuberosus » L. [fr. topinambour].

tur, s. f. torre [lat. turrim, rom. tor, guasc. ling. lim. tour, tourre].

turbilhun, s. m. bufera, turbine, vortice di vento [rom. torbelon, fr. tourbillon, ling. tourbilhoun]; *turbilhunar*, v. intr. girare vorticosamente, turbinare. [delf. tourbilhounar].

turcét, s. m. ciambella, cibo fatto con farina, condimento e zucchero, di forma circolare e con i due capi attorcigliati; 2. scappellotto. [fr. torchette].

turciun, s. m. V. *torcio*.

türlütütün, nell'espressione *lê türlütütün*, è su per giù lo stesso [fr. prov. turlututu].

turmënt, s. m. tormento [lat. tormentum, rom. torment, delf. tourment]; *turmëntar*, v. tr. tormentare [rom. tormentar, guasc. tourmentar]; *turmënto*, s. f. tormenta, tempesta di vento e neve; 2. persona che ne tormenta altre.

turmëntino, s. f. trementina [blat. tormentina, rom. terbentina, guasc. tourmentino]. Anche *terebantino*.

turnar, v. intr. ritornare [lat. tornare]: *turnar aréire*, tornare indietro; *turnar d'la fiëro*, ritornare dalla fiera.

turnichét, s. m. giravolta di una strada che, per salire o scendere un pendìo, forma dei zig-zag [fr. alp. tourniquet].

türnir, v. tr. lavorare al tornio, tornire [lat. tornare, sp. tornar].

turtèl, s. m. frittella speciale di farina di frumento, (un tempo di gran saraceno bianco) di forma circolare, cotta generalmente in una padella di talco [blat. tortellus, rom. tortel, it. tortello, ling. tourtèl, pm. tortel].

turtur, s. m. randello, bastone corto; *turturâ*, s. f. bastonata, randellata; *turturar*, v. tr. randellare, bastonare [lat. tortorem, rom. tortor, it. tortore, alp. tourtour].

turtürar, v. tr. torturare [guasc. ling. tourturar; *turtüro*, s. f. tortura, tormento [lat. rom. tortura].

turzun, s. m. pezzo di legno adoperato per tirare una corda floscia, facendo atto di torsione. V. *torze* [it. torcione].

tûs, s. f. tosse [lat. tussis, rom. tos, lim. tous]; *tüüsir*, v. intr. tossire [lat. tussire, rom. tossir, mars. tussir]; *tüüsignar*, v. intr. tossicchiare; *tûsaz'nino*, s. f. tosse asinina, pertosse.

tüscu, agg. testardo, caparbio.

tut, tutto, agg. tutto; pl. *tüti, tutta*, tutti, tutte [lat. totus, a, um, blat. tottus, rom. tot, delf. tout]; avv. tutto, interamente; *tut fünì*, tutto finito; *tütî düi, tuttâ dua*, tutti e due, tutt'e due; *tut d'ün crép*, improvvisamente, di botto; *tut â pi*, tutt'al più; *përtut*, avv. dappertutto; *sürtut*, avv. soprattutto.

Prv. *ëntër tüti la s'fai tut.*

Prv. *tüti sun bun a calcozo.*

Prv. *tüti an lur péna, o, lur crû.*

Prv. *la lei n'à për tüti e pöi la n'ën rèsto.*

Prv. *nû sun tüti d'om.*

tutìe, tutìo, avv. sempre (a Pramollo *tuttio*) [lat. toto die].

tütöiro, avv. tosto, fra poco [it. tuttora, delf. tout euiro].

tüti-sant, Ognissanti.

Prv. *a tüti-sant la néu ê p'lî ciamp.*

Prv. *a tüti-sant, chi à d'robbo p'lî ciamp ê mal plantj.*

Prv. *a tüti-sant, chi à pâ ciûlià e rabà ê mal plantj.*
(*ciûlià* e *rabà* = raccolto cavoli e rape).

tütün, cong. eppure, tuttavia, nondimeno: se unito all'avv. *tant*, ne viene accentuato il valore concessivo di tuttavia, nondimeno, ciò malgrado [pm. tutun]; *pâ bëzugn dë cure: tant tütün û m'aciapà pâ*, anche se correrete, ciò malgrado non mi raggiungerete.

tütüt, s. m. capolino; *far tütüt*, far capolino; guardare senza esser visti [prov. tutet? bcl. cùcu].

tüzâ, s. f. colpo col capo, testata, cornata [pm. tusà].

tüzu, s. m. persona cupa, taciturna, ostinata nel suo malumore [pm. tuso].

U

û, pron. pers. soggetto di II pers. pl. m. e f. voi, davanti a consonante: *û curè,* (voi) correte, *û supià,* (voi) zoppicate; *uz,* davanti a vocale: *uzère lùërt,* (voi) eravate ubriachi, *uzavè agü fam,* (voi) avete avuto fame [lat. vos].

u, cong. o, oppure [lat. aut]; *u tü, u mi,* o tu, o io.

u, pron. neutro, ciò, quella cosa, lo; *purta-ù vû,* portatelo voi; *vuz-u dìu për votre bén,* ve lo dico per il vostro bene; *vai u vér,* vai a vederlo.

üo, s. f. uva: *üo blancio, nìëro,* uva bianca, nera [lat. sp. uva]; *üagge,* s. m. qualità di uva, vitigno, fra cui ricordiamo: *blancét, përveirâl, muisanc, bërlo, avënai, ruiëtto, pcit* e *grô neirét, lambrüsco, béuno, muscatèl,* ecc.

Prv. *s'la donno sabìo la vërtü d'l'üo blancio, î n'ën ciavërìo fin a la planto.*

üapassëra, s. f. pl. ribes, frutto; *üopassërìe,* s. m. ribes, pianta: « Ribes rubrum » L. Anche *üapastra, üopastrìe.*

ùars, ùërs, s. m. orso [lat. ursus]. Ancora in loco nel XVII secolo, ha lasciato il suo nome a varie località della valle: *anfanl'ùërs, pra d'l'ùërs, ni d'l'ùërs, përtür d'ùërs,* ecc.

übac, agg. e s. m. zone poco soleggiate, esposte all'ombra [lat. opacus, blat. ubachum, rom. ubac, alp. ubac]. Da noi come ndl. *lî eizübac* (Massello), mentre è assai diffuso sul versante alpino occidentale, ove sostituisce il nostro termine *ënvèrs* (V.).

ubaïr, v. intr. obbedire; *ubaisënt,* agg. obbediente [lat. oboedire, rom. obedir, lim. oubaïr]. Anche *obéir, obeisënt.*

übrir, v. tr. aprire; p. p. *übèrt, -o,* aperto [lat. aperire, rom. obrir, delf. ubrir].

üc', s. m. grido, strillo speciale di richiamo che fanno i giovani in val Germanasca, andando di notte in cerca di avventure amatorie e di svago [blat. huccus, rom. uc, guasc. üch]; *üciar,* v. intr. emettere i suddetti gridi di gioia o di richiamo, in occasione di feste, di incontri, ecc. [blat. huccare, rom. uchar, bord. uchar, Rabelais huscher]; *üciasiar,* v. intr. peggiorativo di *üciar.*

udur, s. m. odore [lat. odorem]. Poco usato. V. *fla.*

uéhi! esclam. di sorpresa, olà! e per richiamare l'attenzione con senso di rimprovero, di critica o disapprovazione.

ùëlme, s. m. olmo [lat. ulmus]: « Ulmus campestris » L.; *fölha d'ùëlme,* foglie dell'olmo raccolte per cibo ai maiali giovani.

uf! uffa! interiez. denotante stanchezza, sopportazione, dolore [prov. ouf!].

üfà, -â, agg. che ha molta fretta e premura.

ugne, v. tr. ungere [lat. ungere, prov. onher]; p. p. *untj, -o,* unto; 2. anche percuotere, caricare di busse qualcuno; *ugne sî ciousìe,* ingrassare le scarpe; *ugne la patto,* ungere le ruote.

ùi, avv. di affermazione, sì: *ùi e no,* sì e no [lat. illud est, rom. hoì, afr. oïl, rod. oui].

üi! esclamazione per incitare le bestie da soma.

ùire, s. m. otre; 2. al fig. stomaco, ventre, pelle [lat. utrem, rom. oire, afr. oyre]; *ùirâ,* s. f. contenuto di un otre, che abitualmente è di una brenta, cioè 50 litri.

üitanto, num. card. ottanta [fr. huitante, ling. uitanto]; *üitanténo,* s. f. ottantina, circa ottanta. Anche *ütanto, ütanténo.*

ülar, v. intr. urlare, ululare; 2. piangere a gran voce [lat. ululare, afr. uller]; *ül,* s. m. urlo, ululo [lat. ulus].

ülhâ, s. f. occhiata [cat. ullada, ling. delf. ulhado]. V. *ölh.*

ulivìe, s. m. olivo, oleastro: « Olea europaea » L.; *ulivo,* s. f. oliva, frutto; 2. vescichetta sulla pelle [lat. oliva]; *ulivar,* v. intr. il formarsi di vescichette sulla pelle, di solito per malattia.

ûlo, s. f. pentola in bronzo; 2. scavi rotondeggianti che nel corso dei secoli e millenni si formano nel letto roccioso dei torrenti alpini ad opera delle acque e dei ciottoli: dette « marmitte dei giganti » [lat. olla, blat. ulla]; *ûlâ,* s. f. pentolata, contenuto di una pentola [rom. olada, delf. oula]; *ûlas,* s. m. pentola grossa o ridotta in cattivo stato; *ûlic,* s. m. pentolino.

Prv. *nû sabbën pâ soc bülho ënt l'ûlo dë lh'autri.*

umbro, s. f. ombra [lat. umbra]; *umbragià, -â,* agg. ombreggiato; *fünir a l'umbro,* finire in prigione.

Prv. *l'umbro d'l'îtà, î fai mâl a la trippo, l'üvèrn.*

Prv. *cant laz-umbra vìrën, lâ corda tìrën.*

ümmu, agg. umido [lat. humidus, rom. umit, guasc. umic].

ümplir, v. tr. riempire, saziare; pres. ind. *ömplu, nuz-ümplisën,* o *nuz-ömplën* [lat. implere, blat. implire].

Prv. *l'ê mélh lu ciargiar chë l'ümplir.*

ümur, s. f. umore [lat. humorem, rom. umor, ling. umour]: *al ê sampre d'marìo ümur,* è sempre di cattivo umore.

ün, üno, agg. num. card. uno, una [lat. unus, a, um]; pl. *üni, üna: l'ün e l'autre, lh'üni e lh'autri,* l'uno e l'altro, gli uni e gli altri; *l'üno e l'autro, laz-üna e laz-autra,* l'una e l'altra, le une e le altre.

ün, pron. indef. si: *ün vai, ün vén,* si va, si viene; *ün pënso pâ sampre a tut,* non si pensa sempre a tutto; *ün vìu mëc üno vê,* si vive una volta sola.

undo, s. f. onda [lat. unda]: *cum laz-unda d'la mar,* come le onde del mare.

unèst, -o, agg. onesto [lat. honestum]; *unëstà,* s. f. onestà [lat. honestatem].

unglëtta, s. f. pl. farfaro, tossilaggine: « Tussilago farfara » L. [prov. oungleto, Q. oungles, bcl. fuelha d'ungla].

unglo, s. f. unghia [lat. ungula]: *èsse d'l'unglo,* aver il vezzo di rubare; *unglar,* v. tr. afferrare, portar via, rubare; *unglun,* s. m. unghione: del maiale, dei bovini, ecc.

ünì, -o, agg. unito; *ünir,* v. tr. unire, congiungere [lat. unire]; *ünifiar,* v. tr. unificare [lat. unificare]; *üniun,* s. f. unione: *l'üniun fai la forso,* l'unione fa la forza.

unso, s. f. oncia, la 32ª parte del chilo

[lat. uncia]; 2. anche misura lineare, di spessore; pl. *laz-unsa*, le nocche delle dita, usate per misurare lo spessore delle assi.

unto, s. f. timidezza, onta [rom. prov. onta, fr. honte, pm. onta]; *la fai unto e vërgugno*, è cosa vergognosissima; *untû, -zo*, agg. timido, vergognoso.

unur, s. m. onore, onoranza [lat. honorem]; *far unur*, prender parte ad un funerale, accompagnare all'ultima dimora terrena un defunto (atto proibito nei secoli passati); *unurar*, v. tr. onorare [lat. honorare].

Prv. *tén-té bén la tèèto e lu talun e tü fâ unur a ta meizun.*

unze, agg. num. card, undici [fr. onze]; *unze paso duzze*, dove *unze* significa anche ungere, e quindi ungere vale assai, per ottener favori [pm. unze = ungere].

urcin, s. m. pl. orecchini [pm. urcin].

ürlar, v. intr. urlare. V. *ülar.*

uro, s. f. ora, tempo [lat. horam]; *uraso*, s. f. un'ora buona, più di un'ora; *urëtto*, s. f. quasi un'ora, un'oretta; *a la sant'uro*, molto tardi; *d'uro*, avv. per tempo, tosto.

Prv. *cant l'ê uro, l'ê uro.*

Prv. *eichél ch'îto bén ün'uro, al îto pâ mâl tüü lî tëmp.*

üro! esclam. di vergogna per riprendere i ragazzi che han commesso una azione riprovevole: disgraziato! vergogna! [lat. augurium, rom. aür, blat. hura, afr. hure].

ürtìo, s. f. ortica [lat. urtica]: « Urtica dioica » L.; *ürtìo gréo*, è la « Urtica urens » L. dei botanici; *ürtìo morto*, è il lamio bianco, il dolcimele: « Lamium album » L.; *urtiaré*, ndl. località ove abbondano le ortiche (Massello).

üsagge, s. m. uso, abitudine, costumanza [blat. usaticum, ait. usaggio, rom. usatge, ling. guasc. usatge, pm. usage].

üü, s. m. uscio, porta [lat. ostium, rom. us, pm. alp. us]; *üüsét*, s. m. usciolo, sportello [rom. uisset]; *üüsìëro*, s. f. apertura in un caseggiato, nel muro perimetrale.

üu (acc. su *ü*), s. m. uovo [lat. ovum, rom. uou]; *üu alvu*, uovo senza guscio; *üu frêc*, uovo fresco; *üu mars, gialà*, uovo marcio, gallato, ecc.; *lu rû d'ün üu*, il tuorlo; *tundre ün üu*, far un lavoro inutile, impossibile; *lu blanc d'üu*, la chiara dell'uovo che avviluppa il tuorlo; *vai te far coire d'üu*, vai a farti friggere, non mi seccar più.

üüsénc, s. m. pianta dell'assenzio: « Artemisia Absinthium » L. [fr. absinthe, Q. ouichens]. Anche *üüsënc.*

üüzèl, s. m. uccello [lat. aucellum]; *üüzëlét*, s. m. uccellino; *üüzëlic*, s. m. uccelletto; *üsëlas*, s. m. uccellaccio.

Prv. *ciâc üüzèl trobbo sun ni bèl.*

üvèrn, s. m. inverno [lat. hibernum, (tempus) rom. ivern]; *üvërnar*, far trascorrere l'inverno ad un determinato numero di animali: bovini, equini, ovini, caprini [lat. hibernare, rom. yvernar]; *üvërnalho*, s. f. costo per nutrire un animale durante i lunghi mesi invernali, e questo periodo stesso, sinonimo di *üvërnagge*, s. m. [blat. hybernagium]; *üvërnénc*, agg. dell'inverno, invernale.

Prv. *lu lup n'à mai malhà gî d'üvèrn.*

Prv. *a san Punsét* (11. 5) *la fai ancaro ün üvërnét.*

Prv. *s'tü m'üvèrne oub la fölho, luomé cusësvölho: s'tü m'üvèrne oub dë fén, luo-mé bén* (dice la capra al suo padrone).

üzüfrüt, s. m. usufrutto [fr. usufrut, prov. usufru].

üzürìe, s. m. usuraio [blat. usurarius, it. usuriere, rom. usurier, lim. usurié]; *üzüro*, s. f. usura [lat. rom. it. usura].

V

vacarme, s. m. chiasso smoderato [fr. vacarme, ling. guasc. vacarme].

vaciarèllo, s. f. è il nome che si dà alla pianta del colchico, o falso zafferano, i cui fiori rosei o bianchi appaiono verso il mese di settembre e son detti *freidulino* (V.), mentre le foglie, ampie e lucenti compaiono solo nella primavera successiva, circondanti la grossa capsula che raccoglie i semi. E' il « Colchicum autumnale » L. [alp. vacharello].

vaccio, s. f. vacca, mucca [lat. vacca, rom. vaca, alp. alv. delf. vache]; *vaciarìo*, s. f. numeroso armento di mucche [blat. vaccaritia, afr. vacherie]; *vacias*, s. m., *vaciaso*, s.f. accrescitivi di *vaccio; vacëtto*, s. f. e *vaciot*, s. m. diminutivi; *vacìe*, s. m., *vacìëro*, s. f. guardiano, guardiana di mucche [blat. vaccarius, a]; *vaceirun, vaceiruno*, s. m. e f. piccolo vaccaro e piccola vaccara [alp. vacheiroun, o]; *vaciüm*, s. m. odore di animali bovini; *vaccio prégn, tüërgio*, mucca pregna, sterile; *vaccio gialho, muralho*, vacca screziata, v. con la fronte bianca.

Prv. *tant vaciot malho cum vacias.*
Prv. *vaccia amunt e filha aval.*

vacsinar, v. tr. vaccinare [fr. vacsiner, ling. vacinar]; *vacsinasiun*, s. f. vaccinazione.

vadà, -â, agg. andato, passato, finito; *al ê bèlle vadà*, egli è bell'e spacciato. [blat. vadere passato a vadare = guardare].

vagabunt, -do, agg. vagabondo [lat. vagabundus, rom. vagabon, ling. guasc. fr. vagabond]; *vagabundagge*, s. m. vagabondaggio [fr. vagabondage]; *vagabundar*, v. intr. vagabondare, errare.

vagar, v. intr. vagare, errare [lat. vagari, rom. vagar].

vai! imperativo di andare, vai via! vattene!

vai-e-vén, s. m. viavia, andirivieni

val, s. f. valle [lat. vallis, rom. val, pm. val]; *valaddo*, s. f. vallata [rom. vallado, delf. valado]; *valun*, s. m. vallone, valle secondaria [blat. vallonem, rom. vallon, ling. valoun, pm. valon]; *la val Sanmàrtin, la val d'Pragialà*, la valle di S. Martino, di Pragelato.
Prv. *s'la val Sanmartin fuse ün mûtun, Ciabrans e Manélho n'ën sërìën lî rignun.*

val, s. m. strumento agricolo in vimini per nettare il grano e ripulirlo dalla pula: vaglio, capisteo [lat. vannus, blat. vallus]; *valagnâ*, s. f. contenuto di un vaglio, quantità di grano che, volta per volta, si ripulisce con il vaglio.

val, s. m. cimice dei vegetali, della famiglia dei « Pentatomidi », dal caratteristico odore sgradevole, piatta e a forma di scudo.

valâ (*a la*), loc. avv. in discesa, all'in-

giù: *a la valâ tutto mèrdo culo,* in discesa ogni santo aiuta.

valbo, s. m. ampia regione valliva [pm. valba].

valghér, v. tr. valere, aver valore, costare [lat. valere, rom. sp. valer, alp. varguer]; *pâ valghér ün soldi faus, lu lëvar dâ més la vìo, lî catre fère d'uno mûcio,* non valere un fico secco, nulla, proprio nulla; *valghér tant or cum ün pézo,* valer moltissimo.

valhantéza, s. f. pl. prodezze, vanterie [alp. delf. valhentiso, niz. valenteso]. Prv. *lâ valhantéza dë donna, laz-an zamé ënricì om.*

vali, s. m. ombrellifera alpina, il tragoselino maggiore: « Pimpinella magna » L. [prov. valinié].

valizo, s. f. valigia [blat. valisia, fr. valise, delf. valiso].

valsënt, s. m. valsènte, ciò che vale una cosa, il suo valore; beni che possiede una persona.

valso, s. f. ballo speciale di origine viennese, valzer [fr. valse, prov. valso].

valsütar, v. tr. valutare, dare il valore ad una cosa, fare il suo prezzo.

van, -o, agg. vano, cosa non serrata, non compatta; 2. che ha perduto il sapore [lat. vanus, a, um, rom. van, ling. van]; 3. che è futile, senza sostanza; 4. leggero, vanaglorioso: *vin van, tèro vano, parolla vana,* vino insipido, terreno leggero, discorso vano.

vansüm, s. m. pl. con aferesi dell'a, opp. *avansüm*: resti che avanzano, rimasugli.

vantagge, s. m. vantaggio [prov. vantagi, vantage].

vantalhino, s. f. ventaglio, ventaglina.

vantar, v. tr. esaltare, magnificare qualità, ricchezze, ecc.; *se vantar,* vantarsi, decantare i propri meriti, ecc. [blat. vanitare, prov. vanitar, fr. alp. vanter]; 2. *vantar* o *vëntar,* v. tr. pulire il grano con il ventilabro.

vantuar, s. m. strumento per ripulire le granaglie, ventilabro o vaglio meccanico [fr. évantoir].

vapur, s. m. vapore, prodotto della evaporazione di corpi umidi, bagnati; 2. treno nel suo insieme, un tempo trainato dalla locomotiva o macchina a vapore [lat. vaporem].

varadin, agg. bricconcello, giovane sregolato [pm. varadin].

variar, v. tr. e intr. cambiare, mutare; 2. sragionare, delirare [lat. variare, ling. guasc. variar].

varin-e-varò, gioco infantile nel quale uno dei giocatori fa indovinare ad un altro quanto ha in una mano chiusa. In qualche località di Francia « barrin, barrò ».

varvèlla, s. f. pl. gangheri, elementi in ferro adatti ad aprire e chiudere usci, finestre, armadi, ecc. [blat. varvella, afr. vervelle, pm. varvela].

vas, s. m. vaso; *vazét,* s. m. vasetto, scatoletta metallica: *vâs da nöit,* vaso da notte [lat. vas, rom. vas, guasc. vas].

vasìu, vasivo. s. m. e f. bestia giovane, pecora che non ha ancora figliato [lat. vacivus, ling. vasivo, rouerg. vasieu, sp. vasio].

Vatican, s. m. vaticano, Curia romana [lat. Vaticanus].

vaudio, s. f. ampia zona di terreno in dolce declivio, avvallamento, conca [pm. vaodia].

vê, s. f. volta [lat. vices, vicem, prov. vetz, sp. port. ves]: *d'ünâ vê,* alcune volte, alle volte; *d'vê,* avv. a volte certe volte; *d'vê mai,* avv. caso mai, se per caso; *üno vê,* un tempo, una volta; *tüti a la vê,* tutti insieme; *tréi vê sinc, chinze,* tre volte cinque fa quindici; *ciac vê,* ogni volta; *ciâvê pés,* ogni volta peggio.
Prv. *üno vê la contio pâ.*

vê, agg. vero [lat. verus, rom. ver]:

l'ê vê, l'ê pâ vê, è vero, non è vero; *cum l'ê vê chë süu eisì,* è cosa certissima, com'è vero che mi chiamo...

vèèl, s. m. vitello [lat. vitellus, rom. vedel, alp. delf. vèl], *vèèlo,* se femmina; *vêlét,* s. m. vitellino; *vêlaciun,* s. m. piccolo vitello; *vêlar,* v. intr. sgravarsi del vitello [blat. vitulare].

vèèpre, s. m. sera, vespro; usato piuttosto raramente, nella espressione di saluto *bun vèèpre,* buona sera [lat. vesperum, rom. vespre, delf. vêpre].

veiprî! esclam. di meraviglia, di stupore, di repulsione; *veipërr! veipëss!* la stessa esclamazione addolcita, nel parlare. Forse per *viprìe,* viperaio, groviglio di vipere, o forse per *vöi përir,* voglio perire (se non è vero).

véire, s. m. vetro; 2. bicchiere di vetro [lat. vitrum, rom. veyre]; *veirarìo,* s. f. vetreria; *vërìëro,* s. f. vetrata che, un sessantennio fa, in molte abitazioni era ancora di carta oleata [fr. verrière]; *veirâ,* s. f. pieno il bicchiere [ling. veirado].

veire, agg. terra lasciata incolta, abbandonata, vecchia: *ciamp veire,* vecchio campo abbandonato [lat. vetus, eris].

veirolo, s. f. vaiuolo, segno lasciato dal vaiuolo [blat. variola, fr. vérole, rom. vairola, alp. delf. veirolo].

veirööl, s. m. vien così chiamata, generalmente, la « Locustra viridissima » L.

vèla, s. f. pl. vele di una imbarcazione [lat. vela, orum, rom. vela, mars. velo].

vélh, -o anche *vëlho,* agg. vecchio [lat. vetulus, rom. velh]; *vélh cum Adam, cum ün cuccu,* vecchio come Adamo, come Matusalemme; *vëlhìo,* s. f. vecchiaia, l'invecchiare; *vëlhas, vëlhaso,* vecchiaccio, vecchiaccia; *vëlhét, vëlhëtto,* agg. vecchietto, vecchietta; *vëlhüm,* s. m. cose vecchie, vecchiume [rom. veillum, delf. velhum].

Prv. *pi chë vélh, ün vén pâ.*

Prv. *cant ün vén vélh, ün pèrt lu mélh.*

Prv. *u dint lu giuvënt, u dint la vëlhìo, l'om fai sa fulìo.*

vëlhar, v. intr. non dormire, vegliare, vigilare [lat. vigilare, rom. veillar, alp. ling. velhar]; *vëlhâ,* s. f. serata passata a lavorare, generalmente in una stalla, da una famiglia e dai vicini, nelle lunghe notti d'inverno [fr. veillée, delf. velha].

vélho, s. f. vigilia [lat. vigilia, rom. velha, alp. velho]; *vélho,* s. f. vecchia e anche personificazione della esperienza del passato o delle generazioni passate: *bigiar lu cüël a la vélho,* si diceva ai ragazzi esser necessario fare, *a la balmo d'la Cheiraso* (Perrero), la prima volta che si recavano alla fiera di Perrero. Anche *vëlho.*

vëlü, s. m. velluto, drappo con pelo spesso e morbido [cat. velut, blat. vellutum, niz. velut]; *al avìo lâ braia d'vëlü,* portava pantaloni di velluto; *l'ê cum s'üno fërpo d'vëlü vû pasése aval p'lu col,* a bere un bicchiere di buon vino è come se un pezzo di velluto vi scivolasse giù per il collo, diceva un tale.

vëlü, -o, agg. villoso, peloso [lat. vellus, blat. vellutus, fr. velu, it. velluto, ling. velu].

vëndêmo, s. f. vendemmia, raccolta d l-l'uva [lat. vindemia, rom. vendemia, ling. vendemio]; *vëndêmar,* v. intr. vendemmiare [lat. vindemiare, delf. vendemar]; *vëndêmiaire,* vendemmiatore [lat. vindemiator, rom. vendemiaire].

vëndre, v. tr. vendere [lat. vendere, rom. vendre, ling. vendre, fr. vendre]; *la vëndu cum l'ai aciatâ,* come l'ho comperata la vendo, la riferisco

senza aggiunte; *vëndre a l'ëncant, a l'ëngrô, a crèddi, a botto, a bun pat,* vendere all'asta, all'ingrosso, a credito, in blocco, a poco prezzo.

vënir, v. intr. venire; p. p. *vëngü, -o,* venuto [lat. venire, rom. venir, fr. venir]; *vëngüo,* s. f. venuta, che vien bene, che cresce bene [rom. venguda, alp. venguo]; *far vënir lu lait â nâ,* recare gran noia, infastidire: *chë të véne!* che ti venga! accidenti! accipicchia!

véno, s. f. vena, canaletto che porta il sangue dalla periferia del corpo al cuore; 2. striscia colorata che si trova in rocce metallifere, nelle piante, ecc.; 3. fortuna, se riferito a persona; 4. sapore, ad es. del vino che abbia un certo gusto o sapore: di dolce, di acido, di muffa, ecc. [lat. vena, rom. vena, ling. guasc. veno]. Prv. *chi vé sâ véna, vé sâ péna.*

vënre, aferesi di *divënre,* venerdì, ritenuto da molti come giorno infausto [lat. dies veneris, prov. divenres, divendre].

vënsilho, s. f. ramoscello flessibile, verghetta sottile [lat. vinculum, rom. vencilh, it. vinciglio, port. vencelho]. Anche *vansilho.*

vënt, s. m. disusato e sostituito da *auro,* vento [lat. ventus, rom. veinz, ling. vent]; *vëntar,* v. intr. ripulire il grano separandolo dalla pula, con apposito congegno meccanico [blat. it. ventare, rom. ling. guasc. ventar].

vëntre, s. m. ventre [lat. ventrem, rom. prov. ventre, fr. ventre].

vëntremol, s. m. festuca di montagna: « Festuca flavescens » L. [prov. ventre mòu].

vëntrësco, s. f. lardo che ricopre il petto e la pancia del maiale, ventresca [rom. ventresca, ling. guasc. ventresco].

vër, prep. verso [lat. versus]: *vër lu pont,* verso il ponte; *vër mezgiüërn,* verso mezzogiorno.

vêr, v. tr. vedere scorgere [lat. videre, rom. veer, lim. veire]: *far vêr lazeitèla,* procurare vivo dolore fisico; *pâ èse bun a vêr ün büu ënt la néu,* essere incapace di trovare una cosa evidente; *vè eisì,* ecco qui, badate, fate attenzione; *vettü-eisì,* ecco qui, vedi, bada; *vettü-eichì,* ecco lì, vedi, bada; *véttü-lù!* eccolo! *vettü-lò!* guardala un po'!

vèrbe, s. m. verbo, parola [lat. verbum, rom. verbe, ling. guasc. verbe, fr. verbe].

vërdaram, vèrt d'aram, s. m. verderame, ossido di rame.

vërdun, s. m. verdone, uccello così chiamato dal color verde delle penne: « Ligulinus chloris » [mars. verdoun, pm. verdon].

vërdun, s. m. bastone corto di legna verde [pm. verdion]; *vërdunâ,* s. f. bastonata con un *vërdun.*

vërdüro, s. f. verdura, verzura, ortaggi in genere [prov. cat. sp. port. verdura, fr. verdure].

vërgiâ, s. f. parte corta del coreggiato; 2. colpo dato con una verga [blat. virgata, fr. vergée, delf. verja].

vèrgio, s. f. verga, bastone lungo e sottile [lat. virga, rom. verja, alp. verjo]. *Vèrgio* è pure ndl. a Prali e a Massello.

vërgugno, s. f. vergogna [lat. verecundia, rom. vergonha, mars. vergougno]: *la fai unto e vërgugno,* è una cosa vergognosissima; *vërgugnar(se),* v. rifl. vergognarsi [lat. verecundari]; *vërgugnû, -zo,* agg. vergognoso, che reca vergogna: *l'ê untû e vërgugnû,* è profondamente vergognoso.

vërléro, s. f. raffica di busse, di bastonate; 2. raffica di pioggia, rapida e violenta, o di grandine [pm. verlera].

vërlo, agg. un poco di buono, un diavolaccio; *vërlun,* agg. accrescitivo del precedente e peggiorativo.

vërlocco, s. f. bastonata, vergata; *vërlucar,* v. tr. colpire con verga o bastone.

vërloppo, s. f. specie di pialla [fr. varlope, pm. verlopa].

vèrm, vèrp, s. m. verme: « Lumbricus communis » [lat. vermis, rom. verm, alv. verm]; *vërmino,* s. f. insieme di vermi o insetti nocivi; 2. gentaglia, canagliume [fr. vermine, rom. vermena, ling. vermino]; *vërmënû, -zo,* agg. verminoso, pieno di vermi [lat. verminosus, rom. vermenos, Varo, verminous].

vèrm sulitari, s. m. verme solitario, tenia: « Taenia solium ».

vermut, s. m. vino bianco con infuse erbe aromatiche [ted. wermuth, fr. vermout, pm. vermot].

vèrna pütta, s. f. pl. ontano nero, frangola: « Rhamnus frangula » L. (R.) [rom. verna puta, perché di odore puzzolente].

vërné, s. m. ndl. luogo ricco di ontani, ontaneto [blat. vernetum, rom. vernet, ling. guasc. vernés].

vërnîs, s. m. vernice; *vërnizar,* v. tr. verniciare [fr. vernis, vernisser].

vèrno, s. f. ontano [rom. prov. verna, Varo, verno]: *v. blancio;* « Alnus incana » DC.; v. *nièro*: « Alnus glutinosa » Gaertn.

vèrs, s. m. pl. grida, modi grossolani [lat. versus]; *vërzas,* s. m. pl. versacci, cattive maniere; *vërzasiar,* v. intr. divertirsi rumorosamente, sguaiatamente.

vërsar, v. tr. e intr. versare, far uscire un liquido o altro da un vaso; 2. detto del grano che sotto una pioggia eccessiva o violenta si piega sul terreno senza più potersi rialzare, si alletta [lat. versare, rom. versar, mars. versar]. V. *vuidar.*

vërsét, s. m. versetto dei libri sacri [rom. verset, fr. verset].

vèrso, s. f. il di più dell'acqua d'un canale che versa fuori, che fuoriesce; *a vèrso,* avv. a rovescio: *la plòu a vèrso,* piove a rovescio, a secchi [rom. versa].

vèrt, s. m. verde, colore del grano in erba; 2. fresco, contrario di secco: *bôc vèrt,* legna verde, appena tagliata [lat. viridis, rom. vert, guasc. bearn. verd]; *vërdan,* agg. ancora verdeggiante, non completamente maturo: detto del grano, della frutta; *vërdiar,* v. intr. verdeggiare; *vërdois,* agg. verdiccio, che tende al verde; *vërdâtre,* agg. verdastro.

vërtü, s. f. virtù [lat. virtutem, rom. vertut, alv. vertu]; *vërtüû, -zo,* agg. virtuoso, sempre attivo.

Prv. *la donno vërtüûzo, î fai sun léit e pöi së cûgio.*

Prv. *donno pëluzo, donno vërtüûzo.*

vërtulh, s. m. involto, cose avvolte fra di loro [lat. verticulum, afr. vertuel, vertoil, alp. vertoulh].

vërulh, s. m. ferro che scorre in due incastri, per aprire o chiudere una porta [lat. veruculum]; *vërulhar,* v. intr. azionare il congegno che chiude o apre una porta [fr. verrouiller]. V. *fërulh.*

vërun, o vrun, s. m. grossa larva dei bovini: « Hypoderma bovis » [ling. beroun = montone, e verme delle ciliege].

vër-vër, s. m. capriccio, grillo, fregola [fr. verve, pm. vërvër].

vès, s. m. disusato per indicare cane maschio, ma che rimane in *vès-lup,* s. m. cane lupo [rom. vetz, lim. vèsso, pm. ves = cane senza pregio].

vês, vézo, agg. vecchio, stagionato, contraposto a novello; *fén vês, vin*

vês, fava véza, lüno vézo, fieno dell'anno precedente, vino vecchio, fave del raccolto precedente, luna calante [lat. vetus, pm. ves]. V. *ënvëzar.*

vëscu, s. m. vescovo, capo spirituale di una diocesi [pm. vesco].

vèso, s. f. cagna, e oggi anche cane, in senso generico: « Canis familiaris » [pm. vessa]; *vësun,* s. m. cucciolo di cane; *vësunar,* v. intr. fare i cuccioli; *vësic, vësot,* s. m. cagnolini.

Prv. *cant ün së cûgio oub la vèso, ün s'lèvo oub lâ püëlia.*

Prv. *porto pâ ta vèso a S. Girman: s'no î vén ün can.*

Perché a S. Germano, il fedele amico dell'uomo è chiamato *can,* per influenza piemontese.

vësso, s. f. veccia, pianta che cresce nei seminati: « Vicia sativa » L. [blat. vessa, fr. vesse, prov. ling. guasc. vesso]; 2. vescia, o fiato puzzolente che si sprigiona senza rumore alcuno; *vëssar,* v. intr. emettere fiati puzzolenti, scoreggiare silenziosamente [fr. vesser, alv. vessar].

vësso d'lup, s. f. è un fungo abbastanza comune, piriforme, che emette, quand'è maturo, una polvere nerastra: « Lycoperdon bovista » [fr. vesse de loup, delf. peto de loup, pm. lofa d'luv]. Anche *pét d'lup.*

vèsto, s. f. abito, vestito; giacca di uomo [lat. vestis, it. veste].

vëtüpìe, s. m. parola di spregio e d'insulto, con il significato di animale nocivo, cosa spiacevole e obbrobriosa alla vista [lat. vituperium, degli statuti piemontesi, rom. vituperio, pm. vituperi, it. vetiperio di Bono Giamboni = cattiva persona, birbone].

vévu, vévo, s. m. e f. vedovo, vedova [lat. viduus, vidua, rom. veus, veuva, alp. veve, vevo].

vëzin, -o, agg. e sost. vicino [lat. vicinus, rom. vezin, guasc. vesin]; *vëzinagge,* s. m. vicinato, vicinanza [blat. vicinaticus, rom. vesiage, alv. vesinage].

Prv. *chi à ün bun (marì) vëzin, à ün bun (marì) matin.*

vëzitto, s. f. visita; 2. visita militare ai coscritti, per costatare se sono atti al servizio militare; *vëzitar,* v. tr. visitare, render visita [lat. visitare, rom. vesitar, delf. vesitar].

vëzzu, s. m. voglia improvvisa di qualche cosa, capriccio, grillo, ticchio [it. vezzo, pm. veso]; 2. anche rombo, gioco che consiste nel far girare o roteare una tavoletta di legno rettangolare, fissata ad una cordicella attraverso un foro e che produce un caratteristico ronzìo o rombo.

viagge, s. m. viaggio; 2. volta, nella espressione *ün viagge,* una volta, un tempo [lat. viaticum, rom. viagge, mars. viage]; *viagiar,* v. intr. viaggiare [ling. viajar].

vìalo, s. f. città [lat. villa, rom. vila, lim. vialo]; *vialagge,* s. m. villaggio [lat. villaticum, blat. villagiun, rom. vilatge, lim. vialage]; *vialar,* s. m. ndl. Villar [blat. villare, rom. vil'ar, alp. vialar]; *vialarét,* ndl. piccolo Villar [blat. villaretum, rom. vilaret, ling. vialaret].

vicari, s. m. vicario, che fa le veci di altri [lat. vicarius, rom. guasc. vicari].

vic', agg. borghigiano, di borgo, di vico [lat. vicus, rom. vic]. Oggi, mandriano del piano che passa i mesi estivi sulle alpi o alpeggi montani.

viddre, o veddre, s. m. vetro [lat. vitrum, asp. vedro, cat. vidre, rom. vitre]; *vidraire,* s. m. vetraio, chi vende, chi applica vetri alle finestre. Anche *vidriaire.*

vidröol, s. m. vetriolo, solfato di rame [lat. vitriolum, rom. vedriol].

vièrgio, s. f. vergine [lat. virgo, rom. vergena, viv. vierjo, fr. vierge].

vigno, s. f. vigna [lat. vinea, rom. vinha, ling. guasc. vigno]; *vignar,* v. intr. piegare i tralci e legarli ai pali di sostegno, dopo la potatura; 2. burlare, farla a qualcuno, metterlo nel sacco; *vignot,* s. m. piccolo vigneto [lim. vignoto, guasc. vignarot].

vilan, s. m. villano [lat. villanus, rom. vilan, mars. vilan]; *vilanìo,* s. f. villania [rom. vilania, lim. vilanio].

vilén, -o, agg. cattivo, villano [lat. villanus, rom. vilan, rod. vilèn].
Prv. *cant süu plén, süu vilén.*

vin, s. m. vino [lat. vinum, rom. vi, ling. delf. vin]; *vinaigre,* s. m. aceto [rom. vin aigre, fr. vinaigre, lim. vinaigre]; *vinas,* s. m. vino cattivo; *vinét,* s. m. vinetto, vino poco generoso; *vin cöit, v. blanc,* vin cotto, v. bianco; *vin dû, v. dë pum,* vin dolce o mosto, sidro; *vin ëmbutëlhà,* vino in bottiglia; *vin dë Ricopanso,* vinuccio leggero ed asprigno, poiché i vitigni ivi coltivati erano fra i 900 e i 1.000 m.
Prv. *lu vin l'ê lu lait dî vélh.*
Prv. *lait e vin, tôsi fin.*
Prv. *vin e lait puizun fait.*
Prv. *l'ê mélh lu vin p'cit chë l'aigo groso.*
Prv. *l'ê mélh dë vin fréit chë d'aigo ciaudo.*

vinatiar, v. intr. trasportare il vino dal luogo di produzione al luogo di consumo, mediante squadre di uomini provvisti d'un otre; *vinatiòu,* s. m. colui che trasporta dal fondovalle il vino, contenuto in otri, ai borghi montani.

vindu, s. m. dipanatoio, arcolaio, strumento in legno per confezionare le matasse [ing. wind, ted. winde, niz. vindoul, alp. vindour].

vingulét, s. m. V. *virgulét.*

vinsìo, s. f. vescica, specie quella del maiale [lat. vesica, rom. vesica, alp. vessio] Anche *veisìo.*

vint, agg. num. card. venti [lat. viginti, rom. vinti, ling. guasc. vint]; *vinténo,* s. f. ventina, circa venti [rom. vintena, alv. vinteno].

vìo, s. f. via, strada [lat. rom. cat. via, ling. guasc. vio]: *vìo fuërcio,* bivio; *vìo peirasüo,* strada petrosa; *marciar foro vìo,* camminare fuori strada; *pilhar la vìo dâ més,* prender la via di mezzo; avv. via: *anar vìo,* andarsene; *futtre vìo,* gettar via, sprecare; 2. rigettare; *purtar vìo,* trasportare altrove; *viôl,* s. m. viottolo [blat. 1298 violus, rom. viol, ling. viol]; *viûlét,* s. m. sentierino, viottolino; *viôl batü,* viottolo frequentato; *viaso,* s. f. via larga o via cattiva, impervia; *viaticco,* s. f. l'andare e venire, il ripetuto andare e tornare; *anar vivìo,* andar piano piano, via via; *lâ vìa, o la vìo d'san Giacche,* la via lattea, che indica, grosso modo, la direzione del santuario di S. Jacopo di Compostella, per chi viene dal nord della Spagna.
Prv. *tutta lâ vìa ménën a Rummo.*
Prv. *la vìo dâ més ê la pi sëgüro.*
Prv. *la bèllo vìo î ê zamé tro(p) longio.*
Prv. *la ciâtagno d'la vìo î a lu panas: eichél chë la pilh pâ l'ê ün gargas.*
Prv. *òu la largio vìo, bravo gënt e buno cutümo s'ën van vìo.*

vioutar, v. tr. voltolare, rotolare: *l'aï vioutà ën la néu,* l'ho rotolato nella neve; rifl. *vioutar (se),* voltolarsi nel letto, nell'erba, nella neve, in terra, ecc.; *vioutasiar (se),* v. rifl. frequentativo e peggiorativo del precedente [lat. volutare, rom. viotar, delf. vioutar].

vippro, s. f. vipera: « Vipera aspis » [lat. vipera, rom. vipra, alp. vipro];

vipras, viprot, s. m. grossa e piccola vipera.

vir, s. m. giro, deambulazione in senso più o meno circolare; *virar,* v. tr. girare, muoversi in giro; 2. inacidirsi, se riferito al vino; 3. rivoltare dal lato opposto: *virar lu fén,* rivoltare il fieno perché secchi più rapidamente; *virar lâ vaccia, lâ féa,* far loro prendere l'opposta direzione di prima, o comunque diversa; *virar cum ün vindu, üno sòttulo,* girare come un arcolaio, come una trottola; *virar la frîtâ,* disdirsi, dire il contrario di quel che si era detto prima; *virar lu cüël,* andarsene, scomparire; *far virar la tèèto,* far impazzire; *se virar,* girarsi; 2. cambiar di religione; *virèllo,* s. f. lungo lasso di tempo nell'espressione *üno bèllo virèllo* [blat virare, rom. cat. prov. virar].

virâ, s. f. giro, movimento rapido; 2. forte emozione; *virà voutà,* avv. all'incirca, press'a poco [ling. vira vòut].

virgulét, s. m. stretta svolta di un sentiero [ling. viroulet].

viro, s. f. anello nuziale, vera; 2. robusto anello di ferro per assicurare la falce alla pertica [blat. viria = braccialetto]; *virolo,* s. f. striscia di corteccia che si è tolta attorno ad una pianta, per farla seccare [blat. viriola, rom. virola, delf. virolo].

virobërchin, s. m. trapano a manovella, menarola [fr. vile brequin, pm. vira berchin].

virosulélh, s. m. girasole: « Helianthus annuus » L. [ling. viro sulel].

virulh, -o, agg. girellone, incostante: *tèèto, ciauso virulho,* che cambia spesso d'idee, o di vestiti, per girellare; *virulhar,* v. intr. frequentativo di *virar,* girellare senza concludere; *virulhét,* agg. detto di bambini sempre in giro, in movimento.

virun, s. f. giro, passeggiata breve; 2. voltata, girata, nella danza; *a la virun,* loc. avv. attorno, tutto in giro [ling. viroun].

virundar, v. intr. girare attorno, gironzolare [prov. virounejar, virounear].

virundét, s. m. piccolo disco traversato al suo centro da un perno sul quale lo si fa girare rapidamente, dandogli spinta con l'indice ed il pollice. Lo stesso nome si dà ad una spiga di segale vuota, disposta a cerchietto, che si fa girare attorno ad uno stelo di paglia, soffiandovi sopra nel senso inverso alla disposizione delle reste.

virvout, s. m. svolta di una strada, zigzag, tornante [prov. vire-vòut, bcl. vira-voouta].

vîs, s. f. vite, ceppo della vigna: « Vitis vinifera » L. [rom. vitz, lim. vis]; *vizâ,* s. f. l'insieme dei grappoli portati da un ceppo di vite. V. *ënvizar.*

vîs, s. f. vite di ferro, per stringere fra loro elementi di un manufatto, ecc. [rom. vitz]; *visar,* v. tr. chiudere, stringere mediante una vite, avvitare. Anche *ënvizar.*

vissi, s. m. vizio, difetto [lat. vitium, rom. vici, mars. vici]; *visiar,* v. tr. viziare [lat. vitiare, rom. viciar, ling. guasc. viciar]; *visiû, -zo,* agg. vizioso [lat. vitiosus, rom. vicios, alp. vicious].

Prv. *lî gënre, î n'an chë vissi.*

Prv. *eichél chë vai â giüëc sënso vissi, s'n'ën tüërno a meizun sënso munéo.*

Prv. *èse visià pi ch'la müëlo d'ün bërgìe.*

vist, s. m. cosa rapidissima, batter d'occhio: *ënt ün vist,* in un batter d'occhio; *visto,* s. f. vista, veduta, buon senso [rom. vista, ling. guasc. visto]: *al à pancâ gî d'visto,* non ha ancora alcun buon senso.

vitte, avv. presto, rapidamente [lat. vividus, rom. vite, fr. vite, alp. vite]; *vitéso,* s. f. velocità, rapidità [ling. guasc. vitesso]; *s'n'én anar pi vitte ch'ën prèso,* andarsene rapidissimamente.

Prv. *bén e vitte, l'ê rar ch'l'aribbe.*

vîtir, v. tr. vestire [lat. vestire, rom. vistir, alp. vitir]: *vîtì cum ün prinsi,* vestito come un principe.

Vitor, n. p. Vittorio [lat. victorem]; *Vituàro,* n. p. Vittoria.

vitorio, s. f. vittoria [lat. rom. victoria, ling. vitorio].

vitto, s. f. vita, esistenza [lat. rom. vita, alp. vito]; *vitaso,* s. f. vitaccia, vita miserabile [ling. vidasso]; *léire la vitto a calcün,* rampognarlo acerbamente.

Prv. *la vitto l'ê üno tribülasiun.*

Prv. *la vitto l'ê mëc ün söime.*

Prv. *curagge, la vitto l'ê mëc ün pasagge.*

vìu, vivo, agg. vivo, in vita [lat. vivus, a, um, rom. viu, delf. viou]; *vivo!* esclam. di gioia, evviva! [lat. vivat, guasc. vivo].

vìure, v. intr. vivere [lat. vivere, rom. vivere, delf. vioure]; s. m. vitto, alimento, nutrimento; *da nû, lu vìure ê bién ciar,* da noi il vitto è assai caro; *vivënt,* s. m. essere vivente; 2. periodo di vita: *bun vivënt, mal vivënt,* buono, cattivo essere vivente; *dint sun vivënt,* nel periodo della sua vita, della sua esistenza.

Prv. *ëntò vìure e laisar vìure.*

Prv. *ün vìu pâ mëc dë pan.*

Prv. *nû vìvën pâ mëc d'aire.*

viulëtto, vioulëtto, s. f. viola, violetta: « Viola odorata » L. [rom. violeta, fr. violette]; *viulëtto d'muntagno,* viola di montagna: « Viola calcarata » L.; *viulëtto blancio,* viola tricolore, viola del pensiero: « Viola tricolor » L.; *viulëtto giauno,* viola gialla: « Viola biflora » L.; *viulét,* agg. color viola esangue, violaceo. Anche *vioulét.*

viulìe, s. m. violaciocca rossa: « Matthiola incana » R. Br. [lat. violarium, ling. vioulié, fr. violier].

vìulo, s. f. viola, strumento musicale a sette corde; 2. musica, cantilena [rom. viola, viula, alv. vioulo]; *viulun,* s. m. violino [rom. violon, fr. violon, mars. viouloun]; *viulunaire,* s. m. suonatore di violino [mars. vioulounaire]; *viulunar,* v. intr. suonare il violino; 2. menar per le lunghe, tergiversare; 3. lamentarsi, fare piagnistei.

Vivian, n. p. Viviano [lat. Vivianus], diventato ndl. in val Perosa.

voggo, s. f. voga, movimento, affluenza [port. voga, fr. vogue]; *vugar,* v. intr. vogare, navigare [blat. port. vogare, rom. vogar].

vöidar, v. tr. vuotare; p. p. *vöidà, -â,* vuotato; *vöit, -do,* agg. vuoto [lat. vocitus, rom. vueit, vuoit, prov. vouda, alp. vouid]: *aribar oub lâ man vöida,* arrivare a mani vuote; *tèèto vöido,* capo scarico, senza giudizio.

vöirar, v. intr. il cadere a terra dei chicchi di grano quando questo è oltremodo maturo o è esageratamente scosso [lat. variare, rom. vairar = variar colore, maturare, prov. vouirar].

völho, s. f. voglia, desiderio [pm. vöia]: *al à pâ völho d'mingiar,* non desidera mangiare; *far sun travalh òu buno völho,* fare il proprio lavoro con buona volontà, con buon volere.

vôli, s. m. salto acrobatico, volata: *û sè giuve e ënt ün vôli û lei aribà,* siete giovane e in un salto arrivate là; *a vôli,* avv. di volata, in un attimo [prov. vòli].

vön! vön! vön! richiamo alle mucche perché seguano il padrone, il guardiano.

vorze, s. m. specie di salicacea che produce degli amenti sericei assai vistosi e lucenti e di cui son ghiotte le capre. È il « Salix capraea » L. dei botanici [delf. vorze].

vôtre, -o, agg. poss. vostro, vostra [lat. vester, tra, trum, fr. vôtre].

vout, s. m. giro, svoltata: *la vìo fai ün vout,* la strada fa una svolta; anche *virvout.* (V.).

vouto, s. f. volta, opera in muratura ad arco [blat. volvita, guasc. vouto]; *voutà, -â,* agg. fatto a volta; *voutar,* v. intr. fabbricare a volta [rom. it. voltar]; *voutar üno canno,* dare alla estremità d'un bastone ancora verde quella curva a semicerchio, che ne facilita il maneggio; *voutin,* s. m. pl. voltini, certi legni preparati in precedenza ed atti a far le volte; *pâ se dunar nì touto nì vouto,* essere indolenti, non sapersi dar da fare nella vita quotidiana; *se böicar a la vouto,* guardarsi attorno, in giro.

v'raire, vëraire, s. m. veratro, elleboro: « Veratrum album » L. [lat. veratrum, rom. veraire, alv. vraire].

v'rilho, s. f. ricciolo, ciocca di capelli; 2. viticchio della vite [lat. viticula,, afr. veille, fr. vrille, alp. verilho]; *v'rilhü, -o,* agg. ricciuto.

v'rièro, s. f. impannata di carta per le finestre, specialmente delle stalle [pm. vrera]. V. *véire.*

v'rità, s. f. verità [lat. veritatem, rom. vertat, alv. vrita, ling. veritat, pm. vrità].

Prv. *la v'rità î së vén sampre a soupér.*

Prv. *la v'rità marcio sampre d'nant, même ch'ilh'aghése lâ ciamba rutta.*

v'rüm, s. m. veleno [lat. virus, fatto m. virum, rom. veruz, alp. verum]; *v'rümû, -zo,* agg. velenoso; *l'ê ün'èrbo v'rümuzo,* è un'erba velenosa.

vrun, V. *vërun.*

vû, e per aferesi *û,* pron. pers. di 2ª persona pl., voi [lat. vos, rom. vos, fr. vous]: *vû portu vìo,* vi porto via; *vûz-eicutu,* vi ascolto; *vûz-autri,* voi altri. Ricompare l'*s* finale quando segue una vocale ed ha luogo sempre il legamento. Quando il pron. è soggetto o è posposto al verbo, si usa la forma aferizzata *û: û travalhà trop,* lavorate troppo; *uz-avè fréit,* avete freddo; *travalhà-u vulunîe?* lavorate volentieri? *avè-u fréit?* avete freddo? *Vû* è la forma tonica, *û* quella atona.

vùëlp, s. f. volpe: « Canis vulpes », o « Vulpes vulpes » [lat. vulpis, rom. volp, vuolp, alp. voulp]; *vulpot, vulpat,* s. m. volpacchiotto.

vuidar, v. tr. versare, far uscire fuori il contenuto d'un vaso o recipiente [lat. viduare, rom. voidar, alv. delf. vouidar]: *vuidar lu sac,* vuotare il sacco, dire cioè tutto quel che si sa di qualchecosa. V. *vërsar.*

vulam, s. m. piccola falce per mietere il grano e l'erba, là dove non è possibile farlo con la falce fienaia, per l'eccessiva pendenza del terreno o la soverchia asperità del suolo; 2. le penne arcuate della coda del gallo; *vulamâ,* s. f. colpo con la falce messoria [delf. voulam, alp. vouramo, vulamado].

vular, v. intr. volare [rom. prov. cat. sp. volar, guasc. voular]; *vulâ,* s. f. volata [rom. volada, delf. vola]: *a la vulâ,* di volata, in modo rapidissimo; *vulâtriar,* v. intr. svolazzare, sforzarsi a volare [lat. volitare, rom. volateiar]; *vulicar,* v. intr. lo svolazzare degli uccellini a piccoli tratti; *vulatilho,* s. f. l'insieme dei piccoli uccelli [lat. volatilia, rom. volatilha]; *vulagge, -ggio,* agg. volubile, incostante, che passa da un affetto all'altro.

vulghér, v. tr. volere [rom. voler, alp. vourguer, ling. voulguer].

Prv. *la basto pâ vulghér.*

Prv. *cant ün vôl ün pò.*

Prv. *chi vôl vai e chi vôl pâ mando.*

Prv. *eichél chë pò pâ far cum â vôl, â fai cum â pò.*

Prv. *chi la vôl ciaudo, chi la vôl fréido.*

vuluntà, s. f. volontà; *vuluntari*, s. m. volontario; *vuluntìe*, avv. volentieri; *vuluntû, -zo*, agg. volonteroso, che ha buona volontà di agire [lat. voluntatem: voluntarie, fr. volontiers, rom. volontos, voluntari, ling. voulountari].

vulùira, s. f. pl. le foglie secche del faggio, che un soffio di vento basta a far muovere e con le quali si riempiono i paglericci, sui quali si dormiva comunemente in montagna; *vulùire, -o*, agg. volatile: si dice d'un uccellino quando ha le forze di volar via dal nido [lat. volaturus].

Prv. *tréi sëmana cuvo üüzèl, dë catre î sun bèl, e dë sinc î sun vulùire.*

vûs, s. f. voce [lat. vocem, rom. vos, lim. vous]; *vuzaso*, s. f. grossa voce, vocione.

Z

zamé, avv. mai, giammai [fr. jamais].

zanzaniant (*ën*), dondolando, ciondolando; *se zanzaniar,* ciondolare, dondolare [pm. dandanié].

Zidor, n. p. Isidoro.

ziggu, s. m. robusto bastone, pezzo di legno; *zigot,* bastone corto, randello, manganello; *zigutâ,* s. f. colpo di bastone, di *zigot* [fr. chicot?]; *zigutalh,* o *eizigutalh* s. m. solido pezzo di legno che serve ad equilibrare sulle due spalle il peso d'un pesante palo che si porta su una spalla sola: da *ziggu dë talh,* bastone messo di sbieco.

zinc, s. m. zinco [ted. Zinc, fr. zinc].

zìu, s. m. tasso, albero della morte: « Taxus baccata » L. [dal gall. iw, con *z* agglutinata dall'art. pl. lis-iw= lî zìu, fr. yeuse, prov. euse].

Zöne, n. p. m. Eugenio [fr. Eugène].

Zönì, n. p. f. Eugenia [fr. Eugénie].

Zors, n. p. m. Giorgio? [fr. Jors, Georges].

Zozefinno, n. p. f. Giuseppina [fr. Joséphine].

Zozué, n. p. m. Giosuè [fr. Josué].

Zülìo, n. p. f. Giulia [fr. Julie].

Zülle, n. p. m. Giulio [fr. Jules].

zunzuniar, v. intr. ronzare, produrre ronzìo, come fanno, volando, calabroni, mosconi, ecc.; 2. anche mormorare, bisbigliare in modo molto confuso [pm. zonsoné].

INDICE

Presentazione	pag.	V
Prefazione e ringraziamenti	«	IX
Cartine: Area occitanica e Val Germanasca		
Notizie geografiche	»	XIII
Cenni storici	»	XVII
La questione della « lingua valdese » . . .	»	XXIII
Contatti con le parlate delle aree circostanti	»	XXXIII
Segni di trascrizione e note fonetiche . . .	»	XLI
Appunti morfologici	»	XLVII
Abbreviazioni	»	LXXXV
Bibliografia dialettale valdese	»	LXXXVII
DIZIONARIO (con XVI tavole illustrative) .	»	1–275
Indice ed Errata-Corrige		

ERRATA - CORRIGE

Desideriamo scusarci per le numerose mende tipografiche e sviste nostre che, per molteplici ragioni, non ci è stato possibile correggere e tempestivamente inserire nelle pagine del Dizionario. Elencandole in questo troppo lungo « Errata-Corrige », ne chiediamo venia al benevolo lettore.

PAG.	VOCE	ERRATA	CORRIGE
4,	(*aciapar*)	*s'aciap*	*s'aciap'*
5,	(*Adèlo*)	*Adelaido*	*Adelaìddo*
5,	(*Adèlo*)	*Adelino*	*Adelìnno*
6,	(*agait*)	a iniziale	*a* iniziale
9,	(*alègre*)	*alègre*	*alèggre*
12,	(*amuttar*)	*amuttar*	*amutar*
16,	(*armo*)	La voce va collocata prima di *arna*	
17,	(*arzìalo*)	anche	. Anche
18,	(*asöliar*)	*asöliar,*	*asööliar*
18,	(*asöliar*)	*söli*	*söóli*
20,	(*avöggle*)	ab-oculis	ab oculis
22,	(*bâfrar*)	vorace, anche vorace;	e anche
28,	(*bèl*)	*ch'ë*	*chë*
28,	(*bèl*)	*mén... mén*	*mén'... mén'*
29,	(*bërru*)	*fëzè-vu-n'én*	*fëzè-vu n'én*
30,	(*bërzèl*)	*bërzèl pâ*	*bërzèl' pâ*
31,	(*biribì*)	*biribin*	va eliminato
32,	(*bis*)	*ciabro*	*ciabbro*
34,	(*bordo*)	*ciav-té*	*ciav'-té*
34,	(*boutiar*)	V. *bauti*	V. *bauti, bautiar*
36,	(*brölho*)	*brülhar,* ecc. va sotto	*brölh*
37,	(*brüsc*)	acetosella	acetosa
38,	(*buare*)	bearn,	bearn.
38,	(*buc*)	*pl'la ciabro*	*p'la ciabbro*
38,	(*bûdròu*)	« *bûdrar* »	*bûdrar*
38,	(*büf*)	*Büffo*	*Büfo*
40,	(*buro*)	*laisar léi*	*laisar-léi*
41,	(*bütar*)	*a s'ê bütà*	*â s'ê bütà*
41,	(*buticco*)	« *Butin clavà* »	*Butin clavà*
49,	(*ciabro*)	*ciabro*	*ciabbro*
49,	(*ciacula*)	*ciacula*	*ciàccula*
50,	(*ciafulhét*)	cerefolium	caerefolium
50,	(*ciammo*)	*ciamulo*	*ciàmmulo*
51,	(*ciapar*)	*greuda*	*gréuda*

PAG.	VOCE	ERRATA	CORRIGE
51,	(*Ciapèl...*)	lago d'ënvìo	lago d'*ënvìo*
53,	(*ciâtagnaré*)	*i-à lu panas*	*i à lu...*
53,	(*ciausso*)	Ma *ciousìe* (V.) va eliminato	
54,	(*ciôl*)	ma	va eliminato
55,	(*ciüünar*)	La voce va posta prima di *clap*	
59,	(*crentio*)	*crentio*	*créntio*
59,	(*crëpio*)	*crëpio*	*crëppio*
59,	(*crible*)	*crible*	*cribble*
59,	(*cricco*)	combiccola	combriccola
59,	(*cringiù*)	*cringiù*	*cringiu*
60,	(*crû*)	*Sèr cruc'*	*Ser' cruc'*
60,	(*crucét*)	darà invece	sarà invece
61,	(*cuaido*)	Alterazione del [guasc. cualigo]	
61,	(*cüal*)	*cüal büzét*	*cüal-büzét*
61-2,	(*cuccio e cüccio*)	van messi prima di *cucërì*	
64,	(*cumbo*)	*nebblo*	*nébblo*
64,	(*cumbo*)	*raiassìo*	*raiasìo*
65,	(*cunfle*)	Anche *veisìo*	va eliminato
65,	(*curdélh*)	di ferra	di ferro
66,	(*cürilh*)	la voce va posta dopo *curfèl*	
67,	(*cuvuëlp*)	colpe	volpe
68,	(*damunt*)	(a Prali)	(a Prali).
69,	(*dé*)	*travèrdé*	*traverdé*
70,	(*deibaragnar*)	*baragne*	*baragna*
71,	(*deicüciar*)	*cücce*	*cüccia*
72,	(*deidire*)	*deidito*	*deidîto*
73,	(*deimalhar*)	*deimalhën*	*deimàlhën*
73,	(*deimariar...*)	scogliere	sciogliere
76,	(*dënant*)	*lu dran*	*lu dran'*
80,	(*drét*)	*dre (t) muzü*	*dré(t) muzü*
80,	(*drét*)	*liar =(lhar)*	*liar (lhar)*
88,	(*eicöp*)	*süü d'l'ölh*	*süü d'lh'ölh*
97,	(*él*)	*aribbën, mingën*	*arìbbën, mìngën*
98,	(*ëm*)	*devu*	*dévu*
98,	(*ëmbettà*)	*ëmbettà*	*ëmbëtà*
101,	(*ëncreire*)	*ëncreire*	*ëncréire*
103,	(*ëngann*)	*laz-ëngannën*	*laz-ëngànnën*
103,	(*ëngrais*)	le ruote	le ruote (fig.)
104,	(*ëngrûsar*)	*ëngrûsar*	*ëngrûsir*
104,	(*ënnitar*)	*ënnitar*	*ën-nitar*
105,	(*ënsai*)	*tirà-u-ënsai*	*tirà-u ënsai*
105,	(*ëntaclar*)	*taclo*	*tacclo*
107,	(*ëntrambi*)	*sé ëntrambar*	*se ëntrambar*
109,	(*ërcalar*)	*ërcallën*	*ërcàllën*
116,	(*ëstar*)	*sé*	*se*
116,	(*ëstrac*)	*sé*	*se*
118,	(*faciar*)	*sé*	*se*
119,	(*far*)	*far-lo*	*far-lò*
120,	(*faus*)	*ghèpo*	*ghèèpo*
121,	(*feizöl*)	*feizöl*	*feizööl*
122,	(*féo*)	*f. truncio*	p. con le corna tronche
123,	(*fèète, fèèto*)	vanno riportati a pag.	121, dopo *Fëdric*
123,	(*fètre*)	*fètre, fétrâ*	*fèètre, fêtrâ* a pag. 121, prima di *feinar*
123,	(*fìal*)	*d'tramo*	*d'trammo*
123,	(*fiar*)	*fia-u*	*fià-u*
124,	(*fièro*)	*d'sei Micèl*	*d'Seimicièèl*

PAG.	VOCE	ERRATA	CORRIGE
124,	(*filh*)	*ërmasën, laisën*	*ërmàsën, làisën*
125,	(*flammo*)	*flamello*	*flaméllo*
126,	(*fölho*)	*ciabro*	*ciabbro*
127,	(*frêzo*)	*freza*	*fréza*
128,	(*frolo*)	*frolo*, agg.	*frollo*, agg. f.
129,	(*fuërn*)	*tëmpèto*	*tëmpèèto*
129,	(*fùinar*)	*fùinar*	*fuinar*
129,	(*fùiro*)	*fùirû*	*fuirû*
130,	(*fundüo*)	fontina	fonduta
130,	(*funzo*)	*funzûmâ*	*funzümâ*
131,	(*füütram*)	va dopo *füütiar*	
133,	(*gabar*)	*passà*	*pasà*
134,	(*garaut*)	*garòudü*	*garoudü*
135,	(*garo*)	*mino*	*minno*
136,	(*gënebbre*)	*gënebbre*	*gënébbre*
137,	(*ghèèpo*)	va collocata prima di	*ghënilho*
138,	(*giac*)	*uz-èro*	*uz-ère*
138,	(*giac*)	*uz-ù sabìe-lo?*	*uz u sabìe-lò?*
141,	(*giüac*)	*pezo-sâl*	*pézo-sâl*
141,	(*giüërn*)	*bagagge di*	*bagagge dî*
142,	(*a giuvetto*)	*a giuvetto*	*a giuvétto*
146,	(*grullo*)	*ciac*	*ciâc*
148,	(*ilhe*)	che davanti	che, nella forma atona, davanti
148,	(*ilhe*)	essi:	essi: nella forma atona
148,	(*immortèlla*)	*immortèlla*	*imortélla*
149,	(*îtar*)	*preire*	*préire*
155,	(*lido*)	*lido*	*lîdo*
156,	(*lìurar*)	*lìurar*	*liurar*
164,	(*marëndo*)	*Seimicièl*	*Seimicièèl*
164,	(*marì*)	*creìsën, pià*	*crèisën, piâ*
164,	(*mariar*)	*sé*	*se*
166,	(*mat*)	*mattarìa*	*matarìa*
168,	(*meinagiar*)	*ciabro*	*ciabbro*
169,	(*mënar*)	*mén*	*mén'*
171,	(*miàul*)	*miaùn*	*miàun*
179,	(*nébblo*)	*nîvu*	*nivu*
180,	(*néu*)	*Seimicièl*	*Seimicièèl*
182,	(*ogni*)	*ciabro*	*ciabbro*
183,	(*om*)	va messo prima di *ööli*	
183,	(*ööli*)	*ulîvo*	*ulivo*
184,	(*otobre*)	*otobre*	*otobbre*
186,	(*pacioc*)	*paciucü*	*paciucû*
187,	(*palo*)	va dopo *palholo*	
188,	(*paloutèl*)	va prima di *palpìëra*	
189,	(*pappo*)	*papparotto*	*paparotto*
191,	(*parollo*)	*cum ü libbre*	*cum ün libbre*
192,	(*passiun*)	*passiun*	*pasiun*
196,	(*pëlégre*)	*pëlègre*	*pëlèggre*
198,	(*përmëttre*)	*përmés*	*përmês*
198,	(*pèru*)	tacchino o anatra, secondo le località	
203,	(*plalho*)	*trifla*	*triffla*
207,	(*pratti*)	*pratico*	*pràtico*
207,	(*pratti*)	*gramatico*	*gramàtico*
208,	(*prumëttre*)	*prumëttüo*	*prumëtüo*
212,	(*pûso*)	*pûso*	*puso*

PAG.	VOCE	ERRATA	CORRIGE
216,	(*râs*)	*râs*	*râs, razo,*
218,	(*rèi*)	*rèisilha*	*reisilha*
218,	(*rèi*)	*rèizüm*	*reizüm*
218,	(*reipundre*)	*ciabro*	*ciabbro*
220,	(*rién*)	*propi*	*proppi*
222,	(*rucco*)	*culunnio*	*culunio*
225,	(*sacoccio*)	*d'cuzin*	*d'vëzin*
229,	(*së*)	*vôle*	*vole*
230,	(*sëdno, s'no*)	*sëdno, s'no*	*sëdnò, s'nò*
230,	(*sègre*)	*sègre*	*sèggre*
233,	(*sërén*)	*ciabro*	*ciabbro*
233,	(*sërpënghencio*)	*sërpënghencio*	*sërpënghéncio*
137,	(*souper*)	*preire*	*préire*
141,	(*süport*)	*süpurtable*	*süpurtabble*
242,	(*Süzanno*)	*Süzi*	*Süzì*
244,	(*tacun*)	*té, pösie*	*te, pössie*
245,	(*tana*)	*tana,* s. f. pl.	*tano,* s. f.
246,	(*tartaréo*)	coda di colpo	coda di volpe
248,	(*tèlo*)	*ladre*	*laddre*
248,	(*tëmp*)	*passà*	*pasà*
248,	(*tëmpèto*)	*tëmpèto*	*tëmpèèto*
249,	(*tëzìe*)	m. cubi 5,041 mm.	m. cubi 5,041
249,	(*tëzìe*)	m. cubi 4,033 mm.	m. cubi 4,033
254,	(*travalh*)	*négre*	*néggre*
254,	(*travèrdé*)	*travèrdé*	*traverdé*
255,	(*trincar*)	*amén*	*àmen*
256,	(*trû*)	*bütà-lì*	*büta-lì*
258,	(*tummo*)	*fort*	*forto*
256,	(*ùire*)	*ùirâ*	*uirâ*
263,	(*unur*)	*tén-té*	*ten-té*
265,	(*valghér*)	*catre*	*cattre*
265,	(*vas*)	*vas*	*vâs*
265,	(*vê*)	*ciac*	*ciâc*
266,	(*veire*)	*veire*	*véire*
267,	(*vêr*)	*vêr*	*vér*
267,	(*vëttü*)	*véttü-lù!*	*vettü-lù!*
267,	(*vërgugno*)	*vërgugnar-(se)*	*vërgugnar (se)*
268,	(*vërtü*)	*vërtüûzo*	*vërtüuzo*
270,	(*vìo*)	*cutümo*	*cutümmo*

« COLLANA »

DELLA SOCIETA' DI STUDI VALDESI

1) ARTURO PASCAL, Le Valli durante la prigionia dei Valdesi (1686),Torre Pellice, 1966 (esaurito)

2) ARTURO PASCAL, Le Valli durante l'esilio dei Valdesi (1687-1689), Torre Pellice, 1966 (esaurito)

3) ARTURO PASCAL, Le Valli durante la guerra di rimpatrio dei Valdesi (1689-90), Torre Pellice, 2 voll., 1967-68 (esaurito)

4) ARTURO PASCAL, La prigionia dei ministri Valdesi, 1686-1690, Torre Pellice, 1965 (esaurito)

5) ARTURO PASCAL, La Riforma in Val Perosa secondo l'epistolario Turta (1575-91) - Il rimpatrio e le richieste delle decime ecclesiastiche (1689-90), Torre Pellice, 1967, pp. 132, L. 2.000

6) TEOFILO G. PONS, Dizionario del Dialetto Valdese della Val Germanasca, Torre Pellice, 1973, L. 7.000

7) A. ARMAND-HUGON - † E. A. RIVOIRE, Gli esiliati valdesi in Svizzera e Germania (1686-1690). In preparazione